DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXXIV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

U

UNIVERSITA' ARTISTICHE DI ROMA, *Universitatum Artium Urbis*, *Artificum Corpora*, *Sodalium Artium*. Collegi, corporazioni, società, maestranze d'arti e mestieri e d'industrianti, chiamate pure *Sodalizi* e *Scuole* (*V.*). Come in altri articoli, che sembrano dal titolo riguardare esclusivamente Roma e lo stato pontificio, e contengono invece eziandio molteplici nozioni ed erudizioni interessanti l'universale, mi lusingo e spero che tale pure sia trovato anche questo. Dicesi arte, *Disciplina*, *Virtus*, *Ars*, virtù o industria applicata alle produzioni della natura pe' bisogni o pe' comodi della vita, maestría dell'operare secondo alcune regole stabilite, ed in questo significato si distinguono le arti liberali, di cui riparlai a UNIVERSITA', e le meccaniche, le quali hanno principalmente bisogno delle mani. Al generico paragrafo *Artigiani*, che riporterò al suo luogo in quest'articolo, dirò sulla distinzione delle arti liberali e delle arti meccaniche, non che de'loro professori, ed esercenti di mestieri manuali. Dicesi mestiere, *Ministerium*, *Opificium*, *Opus*, operazione meccanica e manuale, esercizio e professione. Corre però questa differenza tra *mestiere* e *arte*, che il mestiere è un esercizio, nel quale niuna opera manuale si adopera, che dall'ingegno proceda; e l'arte è quella intorno alla quale si adopera, non solamente l'opera manuale, ma ancora l'ingegno e l'industria dell'artefice. Il Boccaccio nel *Commento* sulla *Commedia di Dante*, spiega la differenza delle due voci *arte* e *mestiere*. Egli dice: Tra il mestiere e l'arte vi è questa differenza, che il mestiere è un esercizio nel quale niun'opera manuale s'adopera, che dall'ingegno proceda; l'arte poi è quella intorno alla quale non solamente s'adopera l'opera manuale, ma ancora l'ingegno e l'industria dell'artefice. Tale diversità, meglio può vedersi nel Tartarotti, *Lettera intorno alla differenza delle voci nella lingua italiana*, presso il Calogerà, *Opuscoli*, t. 32, p. 149. Chiamasi artefice, artiere, artigiano, artista, *Artifex*, *Opifex*, *Exercitator*, *Officinator*, l'esercitatore d'arte, quello ch'esercita e professa un'ar-

te liberale. Furono gli operai fatti dipendenti dalle università artistiche, per l'utilità dell'arte e dell'industria, non meno che per vegliarne i costumi morali e religiosi, e per prevenire o comporre dissensioni; vero capolavoro della pubblica saggezza umana, come risulterà dal complesso delle nozioni che raccolsi in questo gravissimo articolo. Roma, come altrove, ebbe per lungo tempo numerose e rinomatissime università delle arti e de' mestieri, formatesi per l'interesse economico, ed a più saldo vincolo vi aggiunsero il principio religioso e caritatevole. Esse originarono da' vari collegi e università di artieri e industriali, presso gli antichi, ch'ebbero anche speciali patroni o *Protettori* (*V.*), per cui erano molto operose, ciascuna formando il suo corpo, la sua università e la sua scuola. Osserva Piazza nell'*Eusevologio*, p. 34, che tra l'altre distribuzioni del popolo in Roma, pel suo governo politico e religioso, vi fu la comodissima delle diverse università o collegi delle arti, costume praticato dall'antica repubblica, per attestato di Livio, aggregando sotto diverse centurie di varie professioni, che poi col nome antico si dissero Consolati. E ciò perchè dividendosi il popolo ne' nobili e ne' plebei, a quelli per lo più si dierono le cospicue cariche governative, ed a questi, che per lo più viveano d'arti meccaniche e manuali, facilmente come più deboli poterono imporre il giogo delle leggi, tranne quando divenuta la dominazione de' nobili insopportabile, riuscì loro di scuoterlo e assumere il governo. Tra' primi collegi artistici si contavano quelli de' fabbri, orefici, centonari o fabbricatori di varie coltri di lana, calzolari, ec. Tra' secondi, que' de' dendrofori o lavoratori o mercanti di legname, de' mercanti, macellari, ortolani, molinari, bovattieri, cisiari o condottieri di carri, de' giumentari o mulattieri, ec. Queste e altre corporazioni di arti, mestieri e industriali continuarono ad esistere con altri sistemi, riconosciute quasi dappertutto da' municipii locali e da' governi, con alcuni privilegi e prerogative sino agli ultimi tempi, ne' quali grandemente si diminuirono, ancora sussistendo in pochi stati, e in alcuni di questi in poco numero, in altri però le maestranze artistiche sono in pieno vigore, e se ne ammirano e godono i grandi vantaggi. L'istituzione di siffatti collegi è attribuita da Plutarco e altri a Numa Pompilio 2.° re di Roma, e da Floro a Servio Tullio 6.° re di Roma, come rilevai a Collegio facendo cenno degli artistici, e che dessi erano presieduti da capi maestri dell'arti chiamati quinquennali, perchè 5 anni durava la loro carica. Questi collegi si ponevano sempre sotto la protezione di qualche rinomato e autorevole personaggio, non solo per contrassegno d'onore, ma perchè ne procurasse la conservazione, cercasse e promovesse l'incremento e la perfezione dell'arte o mestiere. Per le loro benemerenze, i collegi eressero a' patroni statue e lapidi, delle quali in moltissimi luoghi parlai delle superstiti. In vigore della legge delle XII tavole non era permesso agli artieri e industrianti di erigere in niuna città soggetta alla repubblica romana alcuna sodalità o collegio, per cui non erano legittimamente eretti se non quelli istituiti con decreto del senato romano sotto la repubblica, e non del senato municipale, ovvero con licenza dell'imperatore in tempo della monarchia. Disse perciò Marciano, *De Collegiis*, l. 3, § 1: *Nisi ex S. C. auctoritate, vel Caesaris, Collegium, vel quodcumque tale corpus coierit, contra S. C. et mandata, et constitutiones Collegium celebrat*. Disse ivi pure: *Religionis causa coire sodales non prohibentur, dummodo per hoc non fiat contra Senatui consultum, quo illicita Collegia arcentur*. Eretto così un collegio formava una università, ed avea la propria scuola ornata di statue, di pitture, di memorie onorevoli e di tutti gli ornamenti, nella quale si adunavano gli artefici, formavano le loro leggi, i loro

magistrati ed i loro patroni; i quali patroni Plutarco li crede originati da Romolo I.°re e fondatore di Roma; non prendevano affatto mercede da'loro clienti, e sarebbe stata un'infamia se si fossero abbassati a questa viltà. Da quest'uso introdotto in Roma fra la plebe e il senato, ne derivò quello che poi fu sì frequente nelle città, le quali ognuna scelse in Roma un soggetto per patrocinarla ne'suoi interessi; ed altrettanto e per lo stesso effetto i collegi elessero i loro patroni. Chi era eletto patrono, sapeva la sua scelta dagli ambasciatori che gli spediva il collegio, e questi gli offrivano le tavole ospitali a nome di quel corpo che l'avea eletto, le quali erano anche di bronzo. In esse era registrato il decreto del collegio, da cui era stato stabilito di spedirgli l'ambasceria coll'offerta della tavola. Siccome era cosa assai decorosa l'avere molte clientele, così era molto onorevole il possedere un numero di queste tavole, le quali si conservavano nella casa del patrono esposte alla vista di tutti, e viceversa si conservavano eziandio o nel tempio della loro università da'clienti, o nella curia, o nella scuola dove si congregavano, come può osservarsi nello Spalletti. Tali ambascerie si composero talvolta sino di 14 individui, co'due maestri che presiedevano il collegio, e i due questori ch'erano i primi dopo di essi. I privilegi di queste scuole o collegi sono distintamente espressi nella l. 1, ff. *quod cujusq. univers. Quibus autem permissum est corpus habere Collegii, Societatis, sive cujuscumque alterius eorum nomine, proprium est ad exemplum reipublicae habere res communes, arcam communem, exactorem sive Syndicum, per quem, tamquam in republica, quod communiter agi, fierique oporteat, agatur, fiat.* I collegi si eleggevano i capi o presidenti o prefetti con diversi nomi, oltre i ricordati protettori. Marc' Aurelio aggiunse ad essi anche il privilegio *Manumittendi*, l. 1, ff. *de manum: Divus Marcus omnibus Collegiis, quibus coeundi jus est, manumittendi potestatem dedit.* E a' tempi di esso imperatore, il senato accordò loro la facoltà di accettare i legati; per ultimo affine di rendere più floridi tali collegi, accrebbe lo stimolo della religione, *Sacra cuique generi apta*, come asserisce Plutarco. Notai nel vol. LXIV, p. 270, che l'imperatore Alessandro Severo per fare rifiorire in Roma il commercio della seta, non solo accordò a'fabbricatori di drappi gran privilegi, e gli esentò da molti e gravi pregiudizi, ma provvedendo anco al buon ordine, divise i mercanti e gli operai in differenti corpi di traffichi e di mestieri, dando a ciascuno i loro protettori cavati da'loro corpi, e giudici particolari, i quali potessero aver conoscenza de'loro affari, come poi fecero moltissimi Papi con moltissime università artistiche. Dice Lampridio, *in Alex.* c. 33, che le università in Roma erano di tante sorti, che sino i venditori del vino e de' lupini formavano il proprio collegio: *Corpora omnium constituit Vinariorum, Lupinariorum, Caligariorum, et omnino omnium artium.* Delle scuole, de'collegi e università artistiche antiche in molti luoghi resi ragione, laonde qui appena dirò d'alcuni, principiando dai centonari. *Centonarius* in italiano significa facitore di schiavine, e non solo erano essi addetti a cose militari, cioè alla provvista de'panni di lana ben feltrata, o artificiosamente cucita per difendere le rocche, le navi, i soldati da' colpi de'nemici, ma anco a fare come da sartori con provvedere la gente vile e i servi di vesti di lana per ogni loro bisogno. Sotto il nome di centonari venivano qualificati i facitori delle grosse coperte da appendersi nelle porte a guisa di portiere; di quelle che si usavano ne' letti di gente vile, o che si adoperavano ne'viaggi per coprire i muli; e finalmente i facitori di certe vesti rusticane e servili. Insomma i centonari erano fabbricatori di cose vili di lana. Quale sia stata l'arte

de' *dendrofori* non si sa con certezza. Alcuni pretendono che loro mestiere fu di tagliare, acconciare e trasportare il legname, e venderlo tanto per uso del fuoco, quanto per le fabbriche e de' legnaiuoli, non che per uso delle navi, delle macchine militari e de' sagrifizi. Gl' imperatori Onorio e Teodosio II abolirono il collegio, come incompatibile colla religione cristiana, perchè in corpo si adunavano ne' loro tempietti, osservando certe superstizioni. Alcuni vogliono che i dendrofori non appartenessero a cose di gentilesca superstizione, e che furono aboliti attese le superstizioni che osservavano nelle loro scuole. Arnobio però avverte, che i sacerdoti di Cibele furono chiamati dendrofori, perchè portavano un pino ne' sagrifizi che facevano alla dea. Altri con Cuiacio dicono che solamente provvedevano le legna pe' sagrifizi, e perciò appartenenti alla religione pagana, mentre il Salmasio vuole che portassero i rami degli alberi nelle pubbliche preghiere agli Dei. Il collegio de' *pabulari* conteneva que' che doveano provvedere il vitto alle milizie quando stavano ne' quartieri d'inverno, ovvero in tempo di guerra venivano spediti a procacciare le vettovaglie, come i foraggieri, e il nutrimento pe' cavalli, e pare che ne facessero commercio e traffico. Il collegio de' *fabbri*, senza la qualifica di *Lignariorum*, *Structorum*, *Carpentariorum*, *Ferrariorum*, ec., per comune sentimento comprendeva que' che servivano nella fabbrica dell'armi per uso della guerra, la qual fabbrica non solo era nelle legioni, ma ancora ne' luoghi a' romani soggetti; armi ch' era vietato ad altri fabbricare, come di acquistarsi da altri. Il collegio de' *tignari* si componeva di que' destinati a tagliare le selve, e a trasportare in città quell' informi e rozze materie, che poi lavorate servivano alla guerra, e alle fabbriche di case e di ponti, e al mantenimento e riparo del corso de' fiumi; al qual mestiere attendevano anche i dendrofori, essendo l'impiego di questi quasi consimile a quello de' tignari. Il numeroso corpo de' *tabernari*, vendeva le cibarie e altre cose a minuto, e venne stabilito nel 366 sotto Onorio e Teodosio II, essendo prefetto di Roma Lampadio. Ho preferito questi esempi di società, fraternite o collegi inferiori del paganesimo, perchè non rechi meraviglia se poi anche nel cristianesimo si formarono sodalizi e università anche di bassi mestieri e d'industrianti volgari. L'avv. Martinetti, *La Diceologia*, t. 2, p. 526, dice che le corporazioni di artisti esistevano non solo tra' romani, ma anco tra' greci, e invita a consultare: J. Ottone Tabori, *Tractatum*, Lipsiae 1718; *De Collegiis Artificum*; lo Sponio, *Miscell.*; il Bajero, *De Collegiis Opificum*. E siccome non v'ha ristretta corporazione che non abbisogni di leggi statutarie e di magistrati, ciò prova dottamente Gaetano Marini, *Gli atti e monumenti dei Fratelli Arvali*, Roma 1795, t. 1, p. 568 e seg. Così le molte iscrizioni del Grutero, del Muratori, il Ludwig, *Reliquiae mss. Codicum*, il Fantuzzi ne' *Monumenti Ravennati*, Desiderio Spreti nell' *Iscrizioni Ravennati*, ed altri insigni scrittori, rammentano gli statuti degli artisti anche prima dell' epoca di Carlo Magno e ricordati ne' suoi *Capitolari*. Gli statuti in progresso di tempo furono riformati a seconda delle circostanze, ma sempre hanno formató una legislazione parziale e rispettata dagli artisti, anche soggetta a comminazioni penali. Osserva il Martinetti, che fin dal pontificato di Calisto III del 1455 si ricordano le sanzioni o approvazioni in forma specifica (anche prima di tal Papa), perchè interessava a' Pontefici d'incoraggiare queste leggi statutarie. Una gran moralità non solo, ma un dettaglio di doveri, insieme ad un grande apparato di prudenza civile si scopre in questi statuti, formati per lo più dall'unione degli uomini i più stimati. Il letterato marchese Luigi Marini nella sua biblioteca possedeva una raccolta prezio-

sa di tali statuti d' università artistiche, che forse saranno passati nella Biblioteca Vaticana colle rare collezioni degli *Editti* e de' *Diari di Roma* che le legò. Nell'associazioni de' cadaveri gli statuti dal più degno de' confrati si portano in mano appoggiati dalla parte del cuore, per prevenire le vertenze che potessero insorgere anco di precedenza con altri sodalizi, ciascuno contenendo la data di sua istituzione, perciò si può subito fare il confronto. Però alcuni hanno per statuto di cedere a tutti gli altri, come la rispettabile *Arciconfraternita* delle sacre *Stimmate di s. Francesco*, per imitare l'umiltà di quel loro patrono. Se poi essa è invitata da altra a prendere la precedenza d' anzianità che le spetta, aderisce senza ricusarsi. Questo sodalizio ha anco il suo *Rituale* stampato, come altre. L'*Arciconfraternita del Gonfalone*, della quale riparlai nel vol. LI, p. 256, ed a SCHIAVO, come la più antica di Roma non interviene alle sagre funzioni con altri sodalizi, per non voler cedere a nessuno la preminenza. L' arciconfraternite aggregate alle patriarcali *basiliche di Roma*, precedono le altre benchè più antiche d'origine, ed alzano per stemma le *Chiavi* pontificie incrociate e sovrastate dal triregno. Già all'articolo CONFRATERNITA, società e adunanza di persone divote stabilite in alcune *chiese* o *oratorii* per celebrare alcuni esercizi di religione e di pietà, compresa la visita delle *Sette Chiese di Roma* (*V.*), o per onorare particolarmente un sagro mistero, la B. Vergine, o un santo, non che per esercitare uffizi e opere caritatevoli, come di dispensa di *Doti* alle zitelle o monacande, anche con roversi, i quali consistono in un pezzo di drappo per fare una veste ordinariamente del colore del sacco del sodalizio che dota, e talvolta pure con un velo per ammantarsi le dotate, quando queste devono fare la s. comunione pel benefattore che fondò la dotazione e per l'intervento alle processioni; pie istituzioni che hanno altresì per iscopo d'aiutare gl'infermi delle medesime e tumularne i defunti nella *Sepoltura*; con distribuzioni a' frequentanti di candele, pepe e altro, il che dissi ancora nel vol. LXVII, p. 147; composte da persone unite col vincolo di fratellanza cristiana, dissi che derivarono, secondo alcuni, da quelle degli ebrei, e da'collegi de'pagani che trattavano le cose sagre, ma con diverso spirito e morale di cristiana carità. Quindi ad esempio delle cristiane confraternite, secondo il praticato dall'antichità, in seguito si formarono speciali sodalizi composti d'individui esercitanti una medesima arte o mestiere e industria, ed anche miste di artefici e commercianti le cui industrie e professioni aveano tra loro analogia e corrispondenza, e si chiamarono *Scuole* e *Università artistiche*. Furono saggiamente istituite anche per riunire gli animi ne' bassi secoli fieramente divisi da' partiti massime de' *Guelfi* e *Ghibellini*, de' *Bianchi* e de' *Neri* (*V.*), e da altre deplorabili furiose fazioni, che per diversi secoli turbarono e insanguinarono la società. Ad esempio delle confraternite le pie unioni delle università artistiche si procurarono o fabbricarono proprie chiese e oratorii, spedali e anche propri cimiteri, formarono statuti provvidentissimi, regolatori non meno delle loro pratiche religiose, che dell'esercizio delle loro arti, mestieri e industrie per la buona concordia tra essi, e pel prosperamento delle rispettive arti, mestieri e traffici. Siccome molte chiese già appartenenti all'università artistiche, passarono in proprietà di differenti sodalizi, per conservarne la memoria pazientemente ne raccolsi le notizie sui libri, o con accessi personali quando trovai dubbiezze o contraddizioni negli scrittori, le quali non sono rare. Molte implorarono dalla s. Sede o da' vescovi d'essere costituite in *Confraternite*, e poi alcune furono elevate al grado di *Arciconfraternite*. I Papi o i municipii

dierono a'loro consoli il gius di giudicare e sentenziare nelle questioni insorte tra quelli esercitanti mestieri o traffici, sopra argomenti d' arte o industria e sulla esecuzione de'propri statuti. Per queste società universali e nazionali d'artisti e industrianti, i loro consoli avendo l' esercizio della giurisdizione civile, perciò erano noverati tra' giudici de' *Tribunali di Roma (V.)*. Il vocabolo di *Re* (*V.*) fu usato ancora per significare molti capi di diverse università artistiche e altre corporazioni, primeggiando tra'loro compagni, ed esercitando su di essi qualche specie d'autorità e di comando. Perciò in alcuni luoghi, come in Francia, vi fu il re de'merciaiuoli, carica considerabile ch'esercitava autorità sulle cose commerciali; i re de'curiali, de'balestrieri, degli archibugieri, de'geometri o agrimensori, de' suonatori, e così di altri mestieri ed esercizi industriali. A Roma dissi de' consoli dell'università artistiche, e di altri titoli onorifici esprimenti autorità e dignità. E quanto agli statuti dell'università artistiche, arroge che qui riproduca il dichiarato da Pio VI nel confermare *Statutorum Universitatis degli Affidati*, de' quali a suo luogo parlerò.» Fu sempre savio e lodevole costume, non meno che provvido consiglio di tutti quelli, che addetti all'esercizio delle arti o professioni, vollero unirsi in un corpo, ed erigere una università, di formare quelle leggi particolari, che giudicarono più atte ed opportune per il buon regolamento de'loro interessi, ben persuasi, che senza la guida di queste non avrebbero mai potuto condurre a buon termine i di loro affari. Quindi è, che con queste leggi particolari formarono li di loro rispettivi statuti, all'osservanza de' quali si soggettarono, riportandone per maggior fermezza ed inviolabile osservanza l'approvazione dai legittimi superiori, conforme lo dimostrano ad evidenza tutte quelle università, che in quest'alma città di Roma si trovano erette". Allorchè poi in Roma e altrove furono aboliti i privilegi statutari, la maggior parte dell' università artistiche costituite in confraternite con propria chiesa restarono, e ne'luoghi municipali continuarono a intervenire alle pubbliche processioni; nel resto continuando ad esercitare l'opere di pietà, ed alcune conservano pure i loro particolari spedali e cimiteri. Egualmente come le confraternite, l'università artistiche si posero sotto gli auspicii d' un cardinal *Protettore* e la direzione d'un prelato *Primicerio* (*V.*), assumendo particolari insegne e *Stendardo* (*V.*), e nella maggior parte adottando la veste penitente del *Sacco* (*V.*). Di questo ragiona Camillo Fanucci a p. 8 del suo pregievole *Trattato di tutte l'Opere pie dell' alma città di Roma*, ivi 1601, e fu il 1.° benemerito che trattò ex professo questa materia. Egli dopo aver con Polidoro Virgilio riferita l' origine delle confraternite all'esempio degli Apostoli, i quali dopo la gloriosa morte e risurrezione del Salvatore, cominciarono a fare congregazioni e adunanze, consigliando, facendo orazioni, limosine e altro per l'incremento della religione cristiana; quanto a'sacchi adottati poi da'confrati, la dice imitazione de' niniviti convertiti a penitenza dal profeta, che vestironsi di sacco, leggendosi nella s. Scrittura esser abito d'orazione, di cilizio, di pianto, di dolore e di penitenza, e ne riporta i diversi testi. L'istituzione dell'università artistiche non andò disgiunta dal riunirsi sotto l'invocazione d' alcun santo a principale patrono, o della B. Vergine, o di alcuno de'divini misteri. Il p. Menochio nelle *Stuore*, t. 2, centuria 5.ª ci diede il cap. 60: *Delli santi che si onorano e invocano come protettori delle scienze e arti, e in alcune sorti d'infermità*. Dice essere uso de'fedeli di avere particolare divozione e di ricorrere ad alcuni santi come protettori d'alcune arti o facoltà, o come da Dio privilegiati per soccorrere in certi mali gl'infermi. Quindi s. Giuseppe sposo di Maria Vergine è protettore de'

legnaiuoli, perchè è tradizione antica, ch'egli esercitasse quest'arte, sebbene s. Giustino martire tiene che fosse fabbro di ferro. Di s. Eligio vescovo di Noyon si scrive ch'egli fosse stato orefice e fabbro ferraro, e che fabbricasse le casse dove riposano s. Germano vescovo di Parigi, s. Luciano, s. Genoveffa, s. Colomba, s. Massimiano, s. Giuliano, s. Martino, s. Brizio, s. Dionisio ec. Li sartori sono sotto il patrocinio di s. Omobono cremonese, ch' esercitò tale arte. Li calzolari de' ss. Crispino e Crispiniano, i quali tuttochè fossero nobili, non isdegnarono di far quest'arte. E ad essi può aggiungersi s. Aniano vescovo d'Alessandria, il quale da giovinetto esercitò l'arte di scarpinello, ed entrando in quella gran metropoli s. Marco evangelista suo 1.° vescovo, e trovatolo sulla porta gli diè ad acconciare le sue scarpe, il che facendo Aniano si ferì colla lesina; s. Marco lo guarì, il prese a discepolo e poi l'ebbe a successore. I ss. Claudio, Nicostrato, Sinforiano, Castorio e Simplicio martiri, furono scultori e poi protettori degli scalpellini e altri scultori. De'pittori ha la protezione s. Luca, come anco de'medici, perchè s. Paolo lo chiama medico. Di questa stessa professione della medicina furono i ss. Cosma e Damiano fratelli, e sono patroni de'barbieri comechè prima essi quasi tutti esercitavano la bassa chirurgia. Protettrice de'ciechi (della compagnia di s. Elisabetta de' ciechi e storpi di Roma, parlai nel vol. LV, p. 14, e in seguito ne riparlerò a' suoi luoghi) e de'malati d'occhi è s. Lucia, non perchè nel martirio le furono cavati tali organi della vista, ma pel suo nome derivante dalla luce; de'bombardieri s. Barbara (anche della *milizia*). Degli avvocati e curiali è patrono s. Ivo, il quale senza prezzo e per amor di Dio difendeva le cause de'poveri, delle vedove e de'pupilli, perciò è protettore anche di essi; de' notari s. Genesio notaro e martire; degl'inquisitori s. Pietro martire domenicano. Il vescovo di Nola s. Paolino, essendo stato schiavo, coltivò l'orto del genero del re de' vandali; per umiltà s. Alessandro filosofo esercitò l'arte vile e sordida del carbonaro; onde potrebbero essere protettori, il 1.° degli ortolani, il 2.° de'carbonari. Degli studenti sono avvocati s. Nicola di Bari e s. Caterina vergine e martire (questa lo è pure de'prelati *uditori di rota:* anzi della scolaresca è protettore s. Luigi Gonzaga ancora). De'teologi sono patroni s. Agostino, s. Tommaso d'Aquino e gli altri dottori della Chiesa. De'naviganti è protettore s. Nicola, de'carcerati s. Leonardo, degli appestati s. Rocco e s. Sebastiano, ec. Lo stesso p. Menochio nella cent. 6.ª ragiona nel cap. 63: *Che non si deve disputare se questo o quel santo sia appresso Dio di maggior merito, o abbia più gloria in cielo.* Però insieme avverte, che non si può condannare, nè stimare riprensibile il paragone che talvolta fanno i Santi lodando altri Santi nelle speciali virtù in cui singolarmente fiorirono. Egualmente non è censurabile il far paragone delle azioni mirabili e gloriose imprese di due Santi, considerando quello che spicca maggiormente nell' uno e nell'altro, quando non si faccia per deprimere l'uno per far risaltare l'altro, dovendosene lasciare il giudizio a Dio sui loro meriti, il quale dev' essere onorato e lodato in ciascuno di essi; per quanto e pieno d'unzione si legge nell' aureo libro *Dell' Imitazione di Cristo*, lib. 3, cap. 58. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 10, p. 29, riporta la seguente bellissima riflessione del celebre cardinal Pallavicino gesuita nel libro, *L' Arte della perfezione cristiana.* Ogni onesta professione può esercitarsi da'cristiani sì perfettamente, che giunga alla virtù eroica, la quale ove sia manifestata alla Chiesa con sicura testimonianza da Dio, riceva incensi e altari, ciocchè non avveniva tra le superbe credenze de'ciechi gentili. Quindi è che abbiamo noi tra'santi canonizzati s. Omobono

sartore, s. Isidoro agricoltore, s. Alessandro carbonaro, i ss. Crispino e Crispiniano calzolari, i ss. Dunstano, Ferraro, Procolo e Massimo muratori, s. Paolo fornaro, s. Vinoco molinaro, s. Riccardo cocchiere e carrozziere, ed altri di tutte le oneste professioni. In più luoghi storicamente rilevai che moltissimi artefici, e *Letterati* (*V.*) di famiglie basse, oscure non *Nobili* (*V.*), di tutti furono nobilitatori, per la nobiltà dell' ingegno e delle virtù, tutti i saggi convenendo d' attribuire più grande valore alla nobiltà ottenuta col merito, che a quella fondata soltanto sopra una serie d'antenati, o dei *Titoli d'onore* (*V.*) o di decorazioni equestri ormai il più delle volte provocate! Se non meritate, servino almeno di stimolo alle nobili imprese e all' esercizio delle virtù. Di che riparlai nel vol. LXVIII, p. 251, ripetendo la sentenza: *La nascita fa il Gentiluomo; la virtù sola fa il Cavaliere.* Ivi dissi pure di que'di basso lignaggio, ma discendenti anch'essi da'comuni proto-genitori Adamo ed Eva (tutti poi redenti col prezioso *Sangue di Gesù Cristo*), i quali per le loro illustrazioni, sapere e virtù s'innalzarono per meriti esclusivamente personali alle più sublimi dignità o a celebrità imperitura. La vera nobiltà consiste nella virtù conosciuta; *Nobilitas nihil aliud est, quam cognita virtus*, come la definì Cicerone. Disse s. Gio, Grisostomo; *La virtù dell'animo e non la nobiltà de'nostri maggiori fa l' uomo nobile, chiaro ed illustre.* Sulla vera nobiltà si può vedere il cav. Angeli, *Memorie storiche dell'ordine Aureato dello Sperone d' oro*, p. 120 e seg. Egli tra le altre sentenze riporta quella pure di Falaride re di Girgenti benchè tiranno; *Io non trovo altra vera nobiltà, che la virtù, tutte le altre cose sono soggette alla gran volubilità dell'instabile mondo, ed uno, quantunque nato in basso e umile stato, purchè sia virtuoso e buono, può divenire nobilissimo.* Aggiunge l'Angeli, che Tarquinio Prisco re di Roma celebratissimo, nacque di padre *mercante* e di madre *serva*. L'arpinate C. Mario dall'aratro passò a dominare nella repubblica romana. Pertinace imperatore era figlio d'un carbonaro. L'imperatore Giustino I era uscito dalla casa d'un bifolco. L'imperatore Marziano era di nascita oscurissima. Viviani da povero contadino diventò il più gran matematico del suo secolo, dopo il Galileo, ch'ebbe a maestro. Il Gelli dall'umile condizione di sartore potè innalzarsi fra'più eleganti scrittori d' Italia. Avvenne lo stesso al Burchiello, barbiere di professione, divenuto da se un rinomatissimo poeta giocoso. L'insigne Spontini fu a Jesi un sartore, e poi divenne un colosso musicale. Il sommo Canova nacque poverissimo in Possagno, e ciò non ostante, mercè il particolare suo genio, si fece vedere il redivivo Fidia italiano. Di questi esseri privilegiati da Dio potrei farne un copioso catalogo, ma bastino per saggio i ricordati. I belli ingegni emergono da per loro; e chiunque abbia sortito dalla natura forza straordinaria d' ingegno e d'intelletto, con mezzi straordinari si appalesa e giunge alla meta. La storia di tutti i popoli ce ne fa fede non dubbia. La *Patria* e i *Parenti*, come provai in quegli articoli, ossia la bassa origine e l'oscura condizione non è impedimento al sommo *Pontificato*, e molti di tali condizioni meritamente vi ascesero e gloriosamente regnarono. O *Nobile* o *Servo* (*V.*), o artista o artefice, disse un moderno: »Dobbiamo conoscere e convincerci che oramai nella società umana ogni uomo è valutato soltanto per quello che personalmente vale, e nulla più!" Questo non è già un pizzico di *Socialismo* (*V.*) o comunismo, tutt'altro; poichè senza il merito e senza le virtù niuno degnamente si può elevare, e procacciarsi la pubblica stima. Anche nell'esercizio di qualunque mestiere, si può ciascuno distinguere, colla religione, la probità e la capacità; si può ancora santificare, come da'ri-

feriti esempi, e precipuamente col rassegnarsi e contentarsi, sebbene dotato di maggiori intelligenze, nella posizione in cui Iddio l'ha posto in questa transitoria e breve esistenza, per meritarsi l'eterna salute. Si legge nel t. 24, p. 48 dell'*Album di Roma. La veste non fa il monaco. La croce non fa il cavaliere. La toga non fa il professore. La barba non fa il filosofo.*

Le università artistiche furono sempre a cuore de'Papi, onde si mostrarono con esse benignamente larghi di approvazioni, di privilegi, di concessioni di chiese, per l'incremento dell'arti, de'mestieri e dell'industria, confermando eccellenti leggi, statuti (di questi l'eruditissimo d.r Andrea cav. Belli ne possiede la rara collezione di circa 60) e regolamenti. Gli uni e gli altri anticamente e prima del 1315, e colla formola riferita da Vitale, *Storia de'senatori di Roma*, p. 308, furono molte volte approvati anche da' *Senatori di Roma (V.)*, e tali conferme servirono poi a stabilire meglio l'epoche di loro serie cronologica (a completare la mia qui aggiungo, che il *Giornale di Roma* degli 11 febbraio 1857 riporta, che il Papa con biglietto del ministro dell'interno, ha nominato *Senatore di Roma* il principe d. Domenico Orsini, il quale come dissi a quell'articolo già lo era stato; indi nella mattina de'13 coll'intera magistratura, portossi in grande treno al Vaticano, ove il Papa nella camera del trono l'ammise a prestare il giuramento, unitamente a'nuovi conservatori; poscia il senatore e i conservatori passarono a ossequiare il segretario di stato). Il p. Plettenberg riferisce nella *Notitia Tribunalium Curiae Romanae*, c. 42, § 3 *De foro Capitolino, seu judicio Senatoris, et Conservatorum Urbis. Sunt praeterea in Capitolio singularia quaedam Subsellia, in quibus opificia et artes ut sunt Mercatorum, Merciariorum, Aromatariorum, Pannariorum, aliorumque plurimorum artificum, quorum in pensili tabula sunt descripta nomina sub porticu, ex his singulae tribus suum sibi eligunt Consulem. Quae velut tribunicia immunitas cum jurisdictione et indultis civibus concessa est et confirmata per diversos Pontifices Martinum V, Paulum III, Julium III, Pium IV, Gregorium XIII, const.* Almam Urbem, *aliosque. Sunt vero Consules Judices competentes in causis ad artem cujusque tribus spectantibus. Martinus V const.* 6, *Sixtus V const.* 14. *Quod si homotechni Sociique tribus suae Consules gravari sentiant, rem deferunt ad Conservatores Urbis. Ad quos etiam provocare possunt artifices a sententiis suorum Consulum.* Nel vol. LXIV, p. 52 e 61, trattai del tribunale di Campidoglio de'Conservatori di Roma, che procedeva sopra i ricorsi de'consoli dell'università delle arti e mestieri, come giudici ordinari delle loro appellazioni; e dissi che i consoli stessi intervenivano al bussolo per l'elezione de'giudici di Campidoglio. Nel secolo XIV doveano i consoli e i camerlenghi dell'arti rendere ragione dalla *Torre (V.)* del *Mercato (V.)* di Roma presso Campidoglio. Dagli statuti di *Roma* apparisce, che quelle arti o professioni, che formavano corpo o collegio, eleggevansi fin da quel tempo i loro consoli e camerlenghi, i quali durare non potevano in ufficio oltre un anno, essendo obbligati di rendere ragione nel detto sito a ciò destinato. *Quod Consules Artium reddant jus a Turre Mercati versus Capitolium. Statuimus, et ordinamus, quod nullus Consul, vel quivis alius audeat, nec praesumat quoquo modo tenere Curiam ejus, et reddere rationem inter illos, quibus de jure, et ex forma Statutorum Urbis permissum est, et consuetum in aliqua parte Urbis, nisi tantum dumtaxat a Turre Mercati superversus Capitolium, et in toto ipso Foro, et nihilominus gesta per talem Consulem, et quemcumque aliud Officialem extra loca praedicta sint nulla ipso jure, et nullus Officialis Curiae debeat ipsos processus sententias execu-*

tioni mandare. Questa stessa Torre del Mercato si trova espressamente nominata nella conferma degli statuti dell' arte della lana, fatta a'9 agosto 1371 da'conservatori di Roma, che facevano le veci del senatore, ordinandovisi: *Quod Consules dictae Artis debeant sedere, et jus reddere unicuique de Arte ipsorum a Turre Mercati supra versus Capitolium, et per totum Forum, secundum formam novorum Statutorum Urbis.* Ne' famosi giuochi e spettacoli clamorosi d'Agone e di Testaccio, che aveano luogo in Roma pel *Carnevale di Roma* e nel *Mese* d'agosto, e da me descritti ne' vol. X, p. 84 e seg., XXXI, p. 177 e seg., LXIV, p. 38 e seg., e 62, in essi v'intervenivano e prendevano parte, oltre l' università degli ebrei, le romane università artistiche, con tutti gli artigiani e addetti di ciascuna vestiti decorosamente. Negli statuti di Roma composti sotto Eugenio IV nel 1446, poi rinnovati in tempo d'Alessandro VI e stampati nel 1523, in ordine a'ricordati giuochi, ed alle processioni solenni di cui vado a parlare, si trovano le seguenti ordinazioni. Che i conservatori di Roma dovessero con diligenza rivedere e tassare le spese, che si facevano dalle università dell' arti. *Quoscumque introitus, et exitus, et Computus Camerae praedictae, et Camerarios, per Universitates Artium, sive in Ludis publicis, et solemnibus Festivitatibus, quae in Urbe in Assumptione B. M. Virginis de mense augusti, et in Agone et Testacio celebrantur, diligentissime revidere et taxare.* Trattasi pure: *De Judaeis non cogendis per Consules ad solvendum per Duplerium B. V. de mense augusti.* Nel vol. LXII, p. 61, 72, 73 e 76, ragionai delle celebri processioni nelle quali si portava la prodigiosa immagine Acheropita del ss. Salvatore, che si venera nel santuario della *Scala santa* (*V.*), colla *Lavanda dei piedi* (*V.*) della medesima, massime nel giorno della vigilia per lo scoprimento e processione della ss. Immagine, e in quello della festa e processione dell' Assunta alla basilica Liberiana con pompa maestosa e trionfale, con l'intervento del Papa, de' cardinali, del clero, del prefetto di Roma, del senato romano, e del popolo scompartito nelle sue arti e confraternite co' loro consoli, delle scuole e della curia. Narrai pure che nella desolazione cagionata a Roma nel 1084 da Roberto Guiscardo, la compagnia de' macellai composta di ardimentosi e forti, trasportò la ss. Immagine Acheropita nella chiesa di s. Giacomo al Colosseo e la difese. In premio fu concesso alla compagnia il privilegio d'intervenire alla solenne processione con elmo in capo e usbergo (con corazze e celate in capo o altra armatura di testa, secondo i tempi), con fiaccole in mano, e con tizzoni di legni preparati e accesi, o bastoni armati di fuoco, intorno e vicino alla medesima ss. Immagine, per difenderla e trattenere la calca del popolo onde non fosse impedito l'incedere ai portatori. Perciò i macellai furono detti gli *Stizzi*, e il sodalizio la *Compagnia degli Stizzi*, ricevendo i confrati di essa in detto giorno nell'ospedale del ss. Salvatore la colazione e ristoro, e nel giorno della Purificazione una libbra di cera dalla compagnia del ss. Salvatore. Per tale benemerenza fu loro inoltre accordata nella festa dell'Assunta l'annua liberazione d' un condannato a morte (tale privilegio comune ad altri sodalizi soppresse Innocenzo X, e definitivamente Pio VII, questi soltanto conservandolo a quello di s. Giovanni Decollato della Misericordia per assistere gli stessi condannati al supplizio, il che rimarcai pure, riparlando di esso, nel vol. LXXVIII, p. 65: qui poi mi piace notare che negli statuti di Roma, rinnovati nel pontificato d' Alessandro VI, nel cap. 23 fu stabilito, che quello il quale fosse stato liberato dal carcere nel dì dell'Assunta, *ex benignitate SS. D. N., non possit ulterius similem gratiam obtinere*). Ma i macellai eccitando talvolta nell'accompagnamento disordini, risse

e tumulti, nel 1551 si decretò da'guardiani del ss. Salvatore, ed approvò Giulio III, che non più intervenissero alla processione, il Papa trasferendo le prerogative e i privilegi alla stessa compagnia del ss. Salvatore, e l'azione di circondare la ss. Immagine a 39 nobili romani di detta compagnia, per maggior decoro e civiltà. E siccome tutto riportai col Marangoni, *Istoria di Sancta Sanctorum e della celebre immagine del ss. Salvatore Acheropita*, così con esso aggiungerò. I consoli delle arti della città erano i primi nella processione dell'Assunta a incontrare la ss. Immagine, con doppieri di cera di 500 libbre circa per ciascuna università, collocati sopra talami di legno dipinti, ciascuno coll'insegne della propria arte e altri strumenti che le distinguevano. I quali talami con lumi sopra portati da 8 ovvero 12 facchini, procedevano avanti la ss. Immagine, secondo il grado di ciascun'arte disposti, e ordinati da'marescialli e ufficiali. Questi doppieri e talamí delle arti solevano essere 40, secondo un'accurata descrizione del 1462, e si facevano ciascuno da ogni arte meccanica a spese proprie e grandi. Procedeva per 1.° il talamo della Camera di Roma, con due doppieri della nobil'arte degli *Agricoltori di Roma seu Bobateriorum*. Indi seguivano il doppiere de' *Mercadanti*, de' *Banchieri seu Campsorum*, de'*Mercadanti in Mare*, de' *Mercadanti dell'arte del fiume*, de' *Lanaioli*, degli *Speziali*, de' *Conciapelli*, de'*Macellai del fondaco di s. Marcello*, de' *Macellai del fondaco di Ponte e di Campo di Fiore*, de'*Macellai del fondaco di Sapa*, de' *Macellai del fondaco di* ..., de'*Pescatori*, de'*Calzolai*, de'*Ciavattini*, degli *Orefici*, de'*Merciai seu Galiariorum*, de'*Pittori*, de'*Marmorari*, de' *Battinari*, de'*Barbieri*, de' *Carpentari* o *Facocchi*, de'*Figuli* o *Vasellai*, de' *Ferrai*, de' *Candelottari*, de' *Molinari*, de' *Fornari* o *Pistori*, de'*Sellai*, degli *Osti*, de' *Potatori* e *Ortolani*, de'*Barbieri* (questa ripetizione si legge nell'originale), de'...., degli *Albergatori*. Nella riferita descrizione, ove si enumerano i talami che doveano fare le arti, essi propriamente non sono posti secondo l'ordine graduatorio come doveano procedere. Bensì in una gran tavola di marmo affissa a piè delle scale grandi del palazzo de'conservatori in Campidoglio, vicino alla colonna rostrata, si prescrive dal senato di Roma un ordine colla precedenza delle arti, le quali sotto pena di 25 scudi d'oro intervenir doveano alla suddetta processione, affinchè fra di esse non nascessero contese, e si assegna a ciascuna il proprio luogo e ordine, e sono in tutte 40. Questa tavola scorrettamente si riporta dal Millino, pe'rilievi notati dal Marangoni, per autenticare con essa un errore da lui preso nel riferirla. Sembrò necessario al Marangoni di esporla con fac-simile, che intendo riprodurre, avvertendo che nell'originale molte lettere sono tra loro congiunte e attaccate, e rarissimi sono i punti fra le parole (ne porrò alcuno o virgola). *Triumphalis gentilium pompa Augg. honori reddi solita ad devotum christianae Religionis cultum redacta Dei Genitricis Virginis festo die dum Christi Salvatoris Nostri mirabile simulacr. ex Laterano in Exquilias ad Mariae Matris Majorem aedem quot annis ingenti plausu solemniq. Processione defertur pro Senatus magistratuumq. et totius equestris ordinis dignitate populique et plaebis observantia ne ulla post hanc inter plebeia Collegia contentio fiat decretum est ut hoc Statuto ordine universi cum suis faculis thalamisq. et luminarib. sacram Imaginem qua iter fecerit comitentur ea ratione ut qui proximiores simulacro sint digniores habeantur. Aquarij iter auspicentur, post Fornacarij, Molendinarij, Muliones Lignarij, Muliones Vinarij, Caupones, Salsamentarij, Candelariis ex saevo, Piscatores piscarij, Vinitores olitoresq., Pistores fornariq., Pellipari, Figuli, Stabularii ergastuli lignorum, Mercimoniarij, Sellarij, Coriarij, Tonsores,*

Calcearij, Lanij, Sutores, Sartoresq., Fabri lignarij, Fabri ferrarij, Aurifices, Aromatarij, Nummularij, Lanifices, Fullonesq., Mercatores pannorum, Agricultores, Boarij, Thalamus ro. fisci: Si quis ergo secus fecerit XXV aureor. poena multetur. Nel solenne *Possesso del Papa* (*V.*), fino al declinare del secolo passato, nel recarsi alla proto-basilica Lateranense, il tratto di strada che corre fra la discesa del Campidoglio, la *Piazza di Campo Vaccino (V.)*, l'antico *Foro Romano*, e la *Piazza di s. Giovanni in Laterano* (*V.*), al modo che riportai ne'luoghi ricordati nel vol. LXX, p. 133, e meglio dirò in seguito, veniva magnificamente addobbato dalle 70 arti o università artistiche di Roma, con arazzi e ornati molteplici, emblemi simbolici, ed iscrizioni allusive alle virtù e gesta del nuovo Papa, oltre alcun arco trionfale in qualche altra strada, le quali università si distinguevano dalle rispettive cartelle. Però dall'arco di Tito (di cui nel vol. LVIII, p. 170, e altrove), che ricorda l'espugnazione di *Gerusalemme* e la guerra giudaica, sino al *Colosseo* (*V.*), edificato dagli ebrei fatti schiavi in tal guerra, spettava l'apparato all'università degli *Ebrei* (*V.*), i quali oltre gli arazzi, secondo il costume loro, aggiungevano in vari cartelloni diversi emblemi figurati simbolicamente, con epigrafi della s. Scrittura, alludenti alla loro divota ubbidienza al sovrano Pontefice, alle sue lodi e al suo possesso (per quello del regnante Pio IX preso con maggior pompa degli ultimi predecessori, dal Foro Romano al Laterano si rividero in parte lungo la via gli antichi addobbi, cioè nel modo descritto dal n.° 45 delle *Notizie del giorno* del 1846, non però dall'università artistiche). In questa funzione gli ebrei, nel passaggio del Papa gli presentavano la loro legge, al quale omaggio poi sostituirono la particolare offerta dell'elegante libro, che descrissi al citato articolo. Del *Presbiterio* (*V.*) che anticamente i Papi distribuivano anche a' *Professores Artium*, ed alle *Universitates Laicales*, per l'erezione degli archi di *Trionfo* (*V.*), non che *Judaeis pro repraesentationes legis*, per l'accennata funzione, ragiona il Moretti, *Ritus dandi Presbyterium*, p. 241 e 263, cioè *dantur romanis pro Arcubus triginta quinque librae provisinae et dimidiae, judaei viginti solid. provesinos.* Anche in altri tempi ordinari i Papi distribuivano lo stesso presbiterio, *Scholarum Urbis*. Il p. Mabillon, *Musei Ital.*, t. 2, p. 195: *Ordo Romanus XII*, compilato da Cencio Camerario, nel 1216 Onorio III, § XIX, *Quibus Scholis datur Presbyterium, et quantum*, ecco quanto riporta. *Hoc est presbyterium Scholarum Urbis, quod eisdem Scholis in festo Nativitatis Domini, et Paschae, per manus Camerarii datur in tanta quantitate, seu tali numero. In festo Paschae Domini, in Nativitate ejusdem, et converso annis singulis, sine diminutione donatur. Adextratoribus decem solid. provesinos, et duo solid. pro regno. Ostiariis decem sol. proves. Mappulariis qui Stimulati dicuntur quinque sol. proves. et duodecim den. pro toalea. Majorentibus quinque sol. proves. Cubiculariis quatuor sol. proves. Vastarariis quatuor sol. proves. Fiolariis quinque sol. proves. Ferrariis pro column. quatuor sol. proves. Calderariis quatuor sol. proves. Bandonariis Colosaei decem sol. proves. Scopalatiis quatuor sol. proves. Mandatariis decem sol. proves. Muratoribus s. Petri octo sol. proves. Carbonariis octo sol. proves. Aliis Muratoribus quinque sol. proves. Bandonariis Cacabarii decem sol. proves. Judaeis viginti sol. proves. Notandum quod Presbyterium supradictum praedictis Scholis donatur propter servitium quod exhibent Curiae Romanae ut inferius subscribetur*. Le nominate scuole, di alcune delle quali scrissi articoli, pare che appartenessero alla *Famiglia pontificia*, e nello stesso *Ordo Romanus* si rende ragione di tutte. Quanto agli ebrei si dice a p. 200: *Ju-*

daei vero repraesentant Domino Papae in die Coronationis suae Legem in via (poichè anticamente il *Possesso* si prendeva appena seguita la *Coronazione*, quale continuazione di questa funzione), *et ei faciunt laudes, et tres libras, unam piperis, et duas libras de cinnamomo, afferunt ad Cameram.* Carlo Bartolomeo Piazza, seguendo il Fanucci, nel 1679 stampò in Roma l'*Opere pie di Roma*, indi più ampiamente e con soverchia diffusione e lodi, nel 1698 pubblicò eziandio in Roma l'*Eusevologio Romano*. In queste opere si tratta ancora di tutte l'università artistiche di Roma, e me ne gioverò poi nel descriverle. Oltre a ciò nella sua *Gerarchia cardinalizia*, a p. 739, fece la digressione: *Che la povertà e le arti meccaniche non pregiudicano punto al merito delle virtù.* Comincia col celebrare Nicolò V ed i fasti del suo memorabile pontificato, il quale usò per stemma le chiavi incrociate, da'predecessori e successori usate più per ornamento che per corpo d'impresa. Alcuni opinarono avere Nicolò V ciò praticato per la sua bassa origine, e perciò privo d'insegna gentilizia, per questa usò le chiavi simbolo della pontificia podestà. Altri sostengono che derivò da nobile famiglia di *Sarzana*, che fece per arme due fasce elevate in alto ondate in campo bianco, e congetturano che Nicolò V usasse le chiavi papali per stemma, per aver voluto dimostrare, che il Papa deve lasciare tuttociò che deriva da' parenti. Ma non fu imitato, considerandosi da'successori riunire in loro non meno l'apostolico e l'ecclesiastico, ma il temporale e il politico principato. Indi osserva il Piazza, che Gesù Cristo volle essere creduto figlio d'un legnaiolo, e gli Apostoli furono quasi tutti poveri lavoranti; e che l'agricoltura e il lavoro delle proprie mani non oscura il merito, concedendo il primato all'agricoltura, permessa dalle leggi romane a'loro capitani e magnati come arte ingenua. Perciò Paolo Rupilio artefice giunse al consolato, governò la Sicilia e poi trionfò; Marco Varrone figlio d'un macellaio divenne console; Marco Scauro, nato da un carbonaro, fu annoverato all'ordine patrizio; Caio Ottaviano Augusto ebbe ad avo un argentiere; Quinto Cincinnato dopo la dittatura tornò a coltivar la terra, come fecero altri grandi personaggi della repubblica e dell'impero, così l'imperatore Diocleziano e il re Attalo. Il cardinal Carlo Luigi Morichini vescovo di Jesi, da prelato nel 1842 pubblicò in Roma, *Degl'istituti di pubblica carità ed istruzione primaria in Roma*, cioè riprodusse con molte giunte il *Saggio storico statistico* che avea dato in luce nel 1835, opera importante e pregiatissima. Nel cap. 9 rimarca che percorrendo le *Strade di Roma* (*V.*), legge i nomi delle vie de'Borgognoni, de'Lorenesi, de'Polacchi e d'altre nazioni, le quali dierono nome alle contrade per le chiese, ospizi e ospedali che vi eressero. Medesimamente altre vie ancora si nominano dagli artigiani ed esercitanti mestieri che l'abitavano, o da qualche pio istituto che loro per origine o governo appartenesse, come si vedrà poi ne'paragrafi di molte. Questo prova che anco in Roma, come altrove, v'ebbero per lungo tempo le famose università dell'arti e de'mestieri, che formatesi per l'interesse economico, vi aggiunsero a più saldo vincolo il principio religioso e caritatevole; e tutte aveano chiese, oratorii, congregazioni, spedali, limosine. » Imperocchè il lavoro che negli antichi tempi era fra le mani degli *Schiavi* (*V.*), nell' età di mezzo de' *Servi* (nell' antica *Corte*, come narrai in quell'articolo, doveano possedere un mestiere non clamoroso, e risiedere in piccole celle disposte intorno alla sala, per evitare il pregiudizievole ozio e le riprovevoli mormorazioni, ed insieme ricevere un aiuto da tale lodevole occupazione: ora tranne qualche sartore o esercitante alcun altro mestiere, tale morale e vantaggiosa consuetudine si può dire abbandonata), quando fortunatamente ven-

ne in quella degli uomini liberi ebbe bisogno di protezione e tutela che gli venne dall' aggregarsi insieme di quelli che professavano l' arte medesima. Quindi sorsero le università e maestranze,le quali certo a'loro tempi ebbero un utile scopo; ma fattosi poi monopolio dell' industrie, vennero da tutte le savie amministrazioni disciolte. Ciocchè fra noi adoperava il Pontefice Pio VII, sul principio del presente secolo; e quando altri stati ancor disputavano sulla libertà commerciale, Roma persuasa di quell'economica dottrina la poneva in fatto e francava l' industria da ogni inceppamento. È forza nondimeno confessare che se le università di arti e mestieri erano a' dì nostri economicamente dannose, aveano però in se molti vantaggi morali. Primieramente esse tenevano uniti tutti quei ch'esercitavano l'arte ad adempiere molte opere di religione nelle loro chiese ed oratorii e confraternite, e la ricchezza con che le aveano dotate è manifesto segno della fede e pietà che le animava. In secondo luogo adoperavansi quelle divote ragunanze in molte e belle azioni di carità verso la vedova e il pupillo, verso l'operaio inabile o vecchio; poichè avevano ricetti per gl'infermi, doti per le zitelle, soccorsi d'ogni fatta pe'poveri del loro mestiere; e il figliuoletto orfano trovava e tutori e maestri nella professione paterna senza ricorrere agli ospizi e conservatorii, sicchè le pubbliche amministrazioni non avevano quel grave carico di spese d'istituti e sussidii che or sopportano. In terzo luogo da questa forma di ordinamento nasceva un gran freno alla costumatezza ed onestà degli operai, la cui condotta era nota a que'che tenevano la somma delle cose dell'università ed esercitavano una grande autorità e quasi direi paterna su quanti vi appartenevano". Di recente si stampò nel 1855 in Roma, *Notizie storiche intorno alla origine de' nomi di alcune Osterie, Caffè, Alberghi e Locande esistenti in Roma*, raccolte dal *cav. Alessandro Rufini*. Considerando l'autore che non poche vie traevano l'origine da' titoli di parecchie osterie, caffè, alberghi e locande, non volle lasciarne in oblio le opportune notizie, e con moltissima pazienza ne formò una ragionata raccolta, unendovi la spiegazione dell'origine ed etimologia di ciascun nome, per ordine alfabetico. Il complesso di tante particolarità non lascia d' interessare, e tutte le raccolte riescono sempre utili. Da questa inoltre rilevasi, che l'osterie, caffè, alberghi e locande di Roma, a tutto l'anno 1854, ascendono nel totale a numero 808, cioè osterie 573, caffè 153, locande 31, alberghi 22, e trattorie 29. Quelle poi che non portano alcun nome, e che perciò non sono state descritte, sommano a circa 227, cioè osterie 139, caffè 64, alberghi 6, e locande 18. Nel gennaio 1857 dalla stamperia della camera apostolica venne pubblicata la *Statistica della popolazione dello stato pontificio dell'anno* 1853, *compilata nel ministero del commercio e lavori pubblici*. Questo importantissimo ed elaborato lavoro è lodatissima compilazione del segretario generale di detto ministero il ch. cav. Luigi Grifi, sulle notizie raccolte da'consigli di Roma e delle provincie. Meritò d'essere dedicato al sommo Pontefice Pio IX, ed il n.°20 del *Giornale di Roma* del 1857 ne diè breve contezza. Più copiosa e con altre dovute lodi la dierono la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 5, p. 684: *La Statistica;* t. 6, p. 22: *Le Cifre in conferma de' principii;* e l' *Enciclopedia contemporanea di Fano*, t. 5, p. 211: *Nuovo Censimento dello Stato Romano per l' anno* 1853. La popolazione di Roma e di tutto lo stato papale comprende 3,124,668 individui. Tutto l'utilissimo lavoro viene diviso in 10 tavole, dottamente spiegate e commentate. Nell'ultima tavola la popolazione è distribuita per principali categorie. Al mio scopo riferirò solo quanto riguarda Roma, gl'individui che contiene. Clero secolare 1252.

Clero regolare 2912. Magistrati e ufficiali civili 3108: Militari 432. Possidenti di beni stabili 1956. Agricoltori 3362. Pastori 353. Cacciatori 25. Pescatori 159. Minatori 24. Manifattori 25,901. Trafficanti, mercanti, banchieri e agenti di cambio 7436. Trasportatori di merci e di uomini per terra, per fiumi, per mare 1749. Cultori delle scienze e lettere 81. Cultori della pittura, scultura, musica ec. 1073. Medici, chirurghi, farmacisti e levatrici 671. Avvocati, procuratori, notai e ragionieri 949. Ingegneri, architetti, misuratori e agrimensori 293. Professori e maestri delle scienze e arti belle 793: studenti ed alunni 1051. Famigliari serventi stabili e di servizi indeterminati 17,303. Poveri questuanti e ricoverati 2012. Dalla *Civiltà Cattolica*, nella detta serie, t. 6, p. 363, si dà ragguaglio dell'interessantissima: *Rivista de' più importanti prodotti naturali e manufatturieri dello Stato Pontificio*, del ch. d.r Gaetano Nigrisoli professore di chimica generale nell'università di Ferrara, qualificandola opera molto importante per conoscere le ricchezze del medesimo stato, con altri meritati encomii. Un cenno di statistica universale del barone di Reden si legge nel n.° 153 del *Giornale di Roma* del 1855; quanto al numero degli abitanti del mondo, ne faccio cenno a Uomo.

L'introduzione delle arti di qualunque sorte, ed il loro esercizio fu sempre necessario in tutte le città, tanto per il loro adornamento, quanto per il bene che ne ritrae il pubblico, e ciò può facilmente considerarsi con ridurre alla memoria la premura grande con cui i municipii e i principi tutti si sono sempre mossi a trarle dalle regioni più remote per averle nelle loro città e stati, e per proteggerle e sostenerle ne crearono maestrati e presidenti; e sul riflesso ancora dell'utile che da dette arti si ritrae dallo stesso principato, e dal comodo grande che ne sentono i sudditi e cittadini, quali trovano nelle loro proprie patrie, ciò che con ispesa esorbitante sarebbero costretti provvedere da lontani paesi, e gli artefici che l'esercitano con onestà e capacità mantengono con decoro se stessi e le loro case e famiglie. Le antiche corporazioni o maestranze d'arti e mestieri, dette poi università artistiche, tra le città d'Italia in cui assai fiorirono e furono opulenti e potenti, e persino con signoreggiare politicamente i propri concittadini, certamente di preferenza e per dare un'idea dell'altre si deve nominare *Firenze*, la quale primeggiando nella *Toscana*, giunse ad esserne la principale metropoli, ed è perciò che in tale articolo ne tenni proposito con più diffusione del proprio. Presto gl'industriosi e sagaci fiorentini dierono opera alle arti, alle manifatture e al commercio. La 1.ª che fiorì fu l'arte della lana, i cui reggitori o consoli già si trovano nel 1204; ed ebbe un grande aiuto dall'ordine degli *Umiliati* (*V.*), che fondato in Milano nel secolo XI, attese principalmente al lanifizio. Contemporaneamente ad essa cominciò anche l'arte di calimala, cioè de'mercanti, che facevano il commercio de'panni oltramontani, venuti greggi a Firenze, ed ivi poi tinti, cimati e in ogni altro modo perfezionati. Ma quest'arte decadde, quando negli altri paesi si conobbero le pratiche de' fiorentini, e fu perciò vietata l'estrazione de'panni greggi. Fino a' nostri giorni si mantenne nella sua importanza l'arte della seta, detta comunemente di Porta s. Maria. Dalla Sicilia, dove il segreto di questa nobile manifattura era stato divulgato dal normanno conte Ruggiero II, venne poi trasportato in Firenze sul finire del secolo XII; dipoi ivi, come altrove, eziandio s'introdusse la coltivazione de'mori-gelsi. L'arte del cambio diventò non meno florida, e produsse forse più ancora dell'altre l'immensa ricchezza de'fiorentini del medio evo: ma come sempre avvenne in questo pericoloso genere d'industria, i banchieri andarono incontro a gravi pericoli ed a per-

dite enormi. Allorquando i popolani o quella parte degli abitanti di Firenze non era più ligia a signori secolari nè ecclesiastici, ne'secoli XII e XIII mirabilmente cresciuta di numero, d'averi e d'importanza, benchè non ancora dotata di diritti politici, cominciò nel 1250 a costituirsi in un corpo politico militare opposto alla nobiltà feudale e cittadinesca che allora governava; le corporazioni artistiche ch'essi componevano, presero forma più stabile colla creazione delle arti, alle quali apparteneva ogni cittadino. Da molto tempo essendo insorta diffidenza e discordia tra'nobili e i popolani, allorchè lo spirito democratico, favorito dal guelfismo, si rese più forte, il popolo cominciò a prendere nuovi espedienti per abbassare la prepotenza della nobiltà. Sentì pertanto come gli fosse necessario d'avere un centro dove unirsi per la propria difesa, e da cui dirigere tutte le sue operazioni; e fu a tale effetto che nel 1266 creò le corporazioni chiamate le arti, co' rispettivi loro magistrati. Dall'essere ascritto a una di queste arti fu poi fatto dipendere l'abilità, ossia l'idoneità, di essere eletto agli uffizi; condizione rigorosamente imposta ed ampliata, nelle sue applicazioni, nel 1293 per la riforma democratica di Giano della Bella ricco popolano, la quale dando tutto il potere amministrativo in mano a'popolani, o al così detto secondo popolo, mediante gli ordinamenti o statuti di giustizia, pervenne quasi affatto ad escluderne l'antica nobiltà, tranne que'membri di essa, che per farsi in tutto eguali al popolo, acconsentivano ad esercitare effettivamente que' mestieri a'quali si erano ascritti. Così la scissione tra'nobili e popolani venne compiuta, e non mancava che una dissidenza per cui lo stesso partito guelfo venisse a dividersi. Ma quest'occasione ancora non tardò a presentarsi, e nel 1300 ebbero origine le fazioni *Bianca* e *Nera*, le quali rinnovando gli odii antichi tra'*Guelfi* e *Ghibellini*, riempirono Firenze di delitti e di sangue. Le *arti* si divisero in *maggiori* e *minori*. L'arti *maggiori* erano composte di giudici, di notari, di calimala o mercanti, cambio, lana, seta, medici e speziali. L'arti *minori* erano formate de' beccai, calzolai, fabbri, caligai, muratori, vinattieri, fornari, oliandoli, linaiuoli, pellicciai e vaiai, chiavaiuoli, corazzai, coreggiai, legnaiuoli, albergatori. Bisogna avvertire però, che tra l' *arti minori* le prime 5 venivano ancora contraddistinte col nome di *arti mediane*; e che talvolta unite alle 7 *maggiori*, si chiamarono esse pure con questo nome, dimodochè delle *maggiori* se ne ponno contare 12. Ognuna delle arti avea i suoi consoli, i quali si eleggevano, uno per ogni due de' 4 quartieri della città, e duravano 4 mesi. Da questi consoli veniva giudicato nelle controversie insorte per cose riguardanti l'esercizio delle arti. Ad essi presiedeva il proconsole, che sceglievasi nell' arte de' giudici, ed era magistrato di somma importanza, il quale avea posto immediatamente dopo i priori dell' arti creati nel 1282, a' quali in compagnia del capitano del popolo spettava il potere esecutivo, magistrato chiamato *Signoria;* e dopo i collegi o compagnie, che in numero di 16 co' loro gonfalonieri formavano co'buonuomini, magistrato di 12 popolani per assistere i priori co'loro consigli originato nel 1312, una potenza, senza la cui cooperazione la signoria non decideva nulla negli affari d' importanza. Il proconsolo faceva la sua residenza in un palazzo della via che tuttora dicesi Proconsolo. Il numero dell'arti variò in Firenze secondo i tempi diversi. Rimase per lungo tempo fermo quello di 7, suddiviso ne' giudici e notari, ne' mercanti o arte di calimala, nel cambio, nella lana, nella seta, ne'medici e speziali, ne'pellicciai e vaiai. Ognuna di esse avea un console e un gonfalone, una residenza propria, fondi e capitali comuni, giurisdizione civile e criminale sopra i suoi membri ne' casi de-

terminati da'propri regolamenti. Le loro insegne erano le seguenti: quella de'giudici e notai, una stella d'oro in campo azzurro; quella de'mercanti, un'aquila d'oro in campo rosso sopra una balla bianca ammagliata; quella de' cambiatori, un campo rosso sparso di monete d' oro; quella de' lanaiuoli, un *Agnus Dei* in campo azzurro; i setaiuoli portavano una porta rossa chiusa in campo bianco; i medici l'immagine della B. Vergine in campo d'oro; finalmente i pellicciai aveano l'insegna divisa in due parti, in una vedeasi una squadra nera sotto due liste nere e più sotto due liste rosse serpeggianti, tutto in campo bianco; dall'altra parte un *Agnus Dei* in campo azzurro, e più sotto una specie di graticola composta di pelli di vai. A queste 7 arti fu dato il detto appellativo di *maggiori*, quando nel 1282 si aggiunsero ad esse 14 altre, dette *arti minori*. I mestieri contemplati in questa nuova classificazione furono i beccai, coll'insegna d'un montone nero in campo bianco; i calzolai, con 3 striscie nere traverse in campo bianco; i fabbri, con le tenaglie egualmente in campo bianco; i galigai, con bandiera bianca divisa perpendicolarmente da una striscia vermiglia; i maestri muratori, con una scure in campo rosso; i vinattieri, con un calice azzurro in campo bianco; i fornai portavano una stella bianca in campo rosso; gli oliandoli, un leone rosso con un ramo verde in campo bianco; i linaiuoli, una bandiera divisa in due parti, l' una bianca e l'altra nera; i chiavaiuoli, due chiavi in campo rosso; i corazzai, una spada vermiglia e un' armatura azzurra in campo bianco; i coreggiai, un' insegna bianca divisa da due striscie rosse; i legnaiuoli, un albero ritto e a piè di esso una cassa di legno; infine gli albergatori, una stella rossa in campo bianco. Una delle differenze tra le arti maggiori e minori si era, che il gonfaloniere di giustizia non potevasi eleggere fuorchè dalle prime, se si eccettui il breve periodo d'anarchia, detto il tumulto de'Ciompi. Nel 1406 fu data all'arti la facoltà d'ornare di statue le nicchie della loggia o chiesa d'Orsanmichele (di cui riparlai nel vol. LXXII, p. 208). Queste nicchie sono 14, e furono assegnate a quelle arti le quali erano ricche abbastanza per sostenere la spesa occorrente. Tra quelle statue si ammira il bellissimo s. Giorgio del Donatello, il gruppo di Gesù Cristo con s. Tommaso capolavoro del Verrocchio. E qui osserverò, che non solamente Firenze, per le università o scuole dell'arti vanta capolavori, ma anco altre città ponno fare altrettanto, massime in Italia, come *Venezia* per averlo ammirato co'miei propri occhi. Nella festa di s. Anna, che in Firenze ricorda la cacciata del duca d'Atene, si vedono anche oggidì sventolare le bandiere delle arti sulle pareti esterne del ricordato maestoso edificio. Dissi che la Signoria di Firenze fu magistrato composto da'gonfalonieri dell'arti, e che col magistrato de' 12 popolani buonuomini formavano i così detti *Collegi*, senza i quali niente risolveva la Signoria fiorentina. Ora conviene riflettere, che il magistrato della Signoria di Firenze ottenne una meravigliosa stabilità, considerato il periodo che dominò, col nome di *Priori delle arti*. Fu esso creato da' popolani, quando questi ebbero ottenuto forma e forza politica colla istituzione delle compagnie del popolo, alla quale seguì poi quella dell'arti; talchè in fine poterono pensare a togliere a'nobili il governo della città e repubblica fiorentina; a'nobili le cui fazioni s'indebolivano sempre più nelle gare. Tre arti delle più potenti, quelle di calimala o mercanti, del cambio o banchieri, e della lana, furono le prime ad accordarsi per eleggere 3 priori. In seguito, prendendo a ciò parte alcune altre, il numero ne fu accresciuto a 6, il che faceva uno per ogni sestiere; più tardi a 12, ovvero due per sestiere. Qualche volta ve n'erano anche 14; ridotti però di nuovo a 12 subito dopo la cacciata del duca

d'Atene, quando i grandi parteciparono al governo; e finalmente, dopo la caduta di questi, stabilmente ristretti a soli 8, cioè due per ciascun quartiere. Si trovano anche 8 priori, col gonfaloniere di giustizia inclusive, come nel 1343. Il nome di questo magistrato nel 1458 fu mutato in quello di *Priori della libertà*, nelle contese fra Cosimo de Medici il *Padre della Patria*, e l'animoso e temerario gonfaloniere Luca Pitti. Per essere eleggibile al priorato dell' arti bisognava avere 30 anni compiti e trovarsi ascritto ad una delle stesse arti; e siccome i nobili, cavalieri e messeri, a fine di partecipare a' magistrati, adempivano queste formalità prima con reale esercizio e poi senza fare verun'altra cosa, nel fiero conflitto tra le parti, il rammentato Giano della Bella mediante la sua mutazione del 1293, procurò di escluderli interamente dall'uffizio di priori, ampliando questa condizione fino a ricercarsi l'esercizio effettivo, non riconoscendosi più sufficiente l'ascrizione alla matricola d'un'arte. Nell' istessa memorabile mutazione venne aggiunto a' priori dell'arti il gonfaloniere di giustizia, il quale era allora specialmente incaricato di vegliare sulla esecuzione degli ordini di giustizia fatti dallo stesso Giano; magistrato che vegliando a mantenere illesi i diritti del popolo, onde i grandi non gli facessero ingiuria, può paragonarsi a' *Tribuni* de' romani antichi; ma col progredir degli anni ebbe incarico diverso. Il gonfalone del popolo, fatto di zendado colla croce vermiglia in campo bianco, veniva sempre custodito nella camera del gonfaloniere, ed esponevasi al pubblico sol quando questi voleva intorno a se radunare il popolo medesimo. Col progredir del tempo quest' uffizio fu riguardato come la suprema dignità della repubblica fiorentina. Nel 1292 l'età necessaria ad esso fu stabilita a 45 anni. Il gonfaloniere e i priori, che tutti insieme chiamavansi la Signoria, prendevano possesso il 1.° giorno del mese e venivano rinnovati ogni due mesi, tranne alcune occasioni in cui si elesse il gonfaloniere a vita e quando fu eletto per un anno. Per tutto il tempo del loro uffizio, i signori dimoravano nel palazzo della Signoria, non essendo loro lecito di lasciarlo per qualsivoglia ragione. Il gonfaloniere vestiva di lucco paonazzo, specie di toga, guernito di tela d'oro, con calze di scarlatto; i priori dell'arti di semplice lucco paonazzo. In principio fu al gonfaloniere assegnata una guardia di 1000 pedoni e poi di 2000, tutti popolani ascritti all'arti, che doveano star pronti ad eseguire i suoi ordini. I priori davano udienza 3 volte la settimana. Nella Signoria risiedeva il potere supremo deliberativo, legislativo ed esecutivo, il quale però soggiacque a replicate modificazioni, e talvolta le restò solo il potere esecutivo. L'eleggibilità della Signoria dipendendo dall'essere ascritto ad una dell' arti, e siccome i nobili ne andavano esclusi, tranne il caso che si facessero realmente simili al popolo, la sovranità rimaneva presso quella parte de' popolani che si distingueva col nome di *popolo grasso*, cioè de' cittadini appartenenti all'arti maggiori, in che pure avvennero successivamente moltissimi cambiamenti. La plebe, ossia il *popolo minuto* nel più ristretto senso, non era abile a tale elezione, perchè composta di uomini non ascritti all' arti, nè scritti a gravezze, cioè non paganti imposizioni dirette, siccome privi d' ogni possesso. I modi usati nel far l' elezioni al priorato e al gonfalonierato variarono spesso, come nella 1.ª metà del secolo XIV nel sorgere la potenza del popolo minuto, dopo la metà di esso, in cui la dignità del gonfalonierato rimase esclusivamente alle arti maggiori; finchè dalla metà del secolo XV in poi, si giunse al punto d'affidare l'elezione agli uffizi a un numero ristrettissimo di persone, dette accoppiatori e non più di 5, ne' quali si concentrò ogni potere, mentre poi gli accoppiato-

ri dipendevano dall'arbitrio di colui che procedeva da principe assoluto, senza averne il nome. Seguirono poi le grandi rivoluzioni del 1494 contro Piero de Medici, pel malaugurato accordo fatto con Carlo VIII re di Francia; del 1512 contro Pier Soderini a favore de'Medici; nel 1527 di Nicolò Capponi a danno de'Medici, divenendo egli gonfaloniere di giustizia; e finalmente del 1532 per l'abolizione del magistrato della signoria di Firenze e del gonfaloniere di giustizia, dopo una durata di 250 anni, per essersi la fazione Medicea impossessata di tutto il potere, occupandosi il luogo del gonfaloniere da Alessandro de Medici 1.° duca della repubblica fiorentina. Le corporazioni delle arti, dopo avere ancora più volte cambiato di numero, perdettero la loro importanza civica e politica, come si può vedere nel ch. Reumont, nelle eruditissime *Tavole cronologiche della storia fiorentina*. Non solo le arti della lana furono fonti inesauste di ricchezza, ma quelle pure dell'orificeria, la disciplina del niellare, dello smaltare, dell'intagliare a bulino e a cesello, la pittura, giunte a singolare floridezza. Altrettanto era avvenuto, o successe poi all'università artistiche delle altre nazioni, tra le quali pure nel declinar del medio evo i nobili eransi ascritti nelle loro patrie a qualche arte, per aver luogo nel governo assunto dalle prevalenti corporazioni d'arti e mestieri. Alessandro Macchiavelli, nella *Lettera intorno alla nobile prosapia Bolognini di Bologna*, presso il Calogerà, *Opuscoli* t. 16, p. 265, fa rimarcare che nell'antiche matricole delle società dell'arti, sono descritti molti spettanti a nobilissime famiglie, poichè l'esercizio delle arti non pregiudica alle qualità della più generosa nobiltà. Ed in Bologna moltissime nobili famiglie erano ascritte alle maestranze d'arti, per aver così mano e parte nel pubblico governo, allorquando divenne popolare, altrimenti non potevano parteciparvi. Abbiamo di Gio. Battista Rossi, *Le azioni memorabili fatte da' gonfalonieri e maestri delle arti già dominanti la città di Bologna*, ivi 1687. I massari o maestri gli aveano i notari col titolo di correttore, i cambiatori, i drappieri, i beccari, gli strazzaroli, gli speziali, i merciari, l'arte della seta, i fabbri, i calzolari, l'arte della lana, i salaruoli, i pellizzari o pellicciai, i sartori, i calegari, i bisottieri o bisellieri, i muratori, i barbieri, i falegnami, i bombasari, i cartolari, i pellacani o pelacani, un pittore o un architetto per le 4 arti del disegno. In un'altra nota del magistrato de' *Massari dell'arti*, quello de' notari è detto *primario correttore*, quello de' muratori è detto *architetto de' muratori*, e vi è aggiunto il massaro de' pescatori; del resto ripetendosi i nomi delle suddette arti. Inoltre tra le *Compagnie dell' arti di Bologna* trovavansi i pittori, scultori, architetti, intagliatori uniti a' ricamatori, indoratori, spadari, guainari ed altre arti, che furono poi poste nella classe de' mestieri o arti non liberali. I pittori formavano corpo unito a quello de'calzolari nel XIV secolo, poi a quello degli spadari, guainari e sellai; essendo in antico tali artisti adoperati in lavori d'ornamento, che all'arti del disegno aveano qualche relazione. Nel 1569 si unirono ad esse arti l'altra de' bombasari, poi da questa si separarono per concessione del senato bolognese. Il ch. Giordani nell'erudita *Guida per la pontificia accademia di belle arti in Bologna*, che per la relazione ch'ebbe con l'*Università di Bologna* ivi ne riparlerò, a p. 7 tratta delle *Società artistiche* con copiose note illustrative. Il medesimo scrittore nel pubblicare la *Cronaca della venuta e dimora in Bologna del sommo Pontefice Clemente VII per la coronazione dell'imperatore Carlo V*, nell'eruditissime note parla delle maestranze e massari dell'arti in Bologna, facente parte della magistratura della città, la quale con pompa si recò

a incontrare prima Clemente VII e poi Carlo V con nobile cavalcata. I massari o maestri delle arti cavalcavano boriosi cavalli, ed erano vestiti con ricchi mantelli di panno paonazzo orlato in cremisi, ed erano distinti dagli uomini di consiglio dell'arti, i quali aveano mantello di color morello di grana, e presso di loro alcuni fanti vestiti di vaghi abiti, e coperti in testa di berretto a varie foggie e colori. Preceduti da 16 gonfaloni spiegati, erano fiancheggiati da'mazzieri e dagli alabardieri; indi cavalcavano i 40 senatori del governo. Nella splendidissima cavalcata per la *Coronazione dell'imperatore*, la precedevano i porta gonfalone delle compagnie d' arti in mezzo agli uomini detti guida de' viandanti o cursori di processione. L'insegna del gonfaloniere di quelle compagnie veniva seguitata da' massari e dagli uomini del consiglio di esse arti, i quali erano coperti con mantelli di finissimo panno paonazzo; tenevano torcie accese nelle mani, e per la distinzione delle varie arti aveano innanzi a loro un fante, vestito decorosamente alla forma antica e in foggia regale, per rappresentare la maestà di ciascun'arte, secondo la prescrizione del loro apposito ceremoniale. Scrisse Ovidio Montalbani, *L' onore de' collegi e dell' arti della città di Bologna, breve trattato fisico-politico-legale-storico*, Bologna 1670. Ne' rispettivi articoli delle città parlai delle principali corporazioni artistiche che vi fiorirono, e qui merita menzione almeno la città di *Perugia* (*V.*) che vantò 44 collegi d'arti, fra'quali quello del Cambio ossia del traffico pecuniario, e che fra le città italiane grandemente fiorì non solo per arti e industria, ma per attività eziandio di mercatura col collegio della Mercanzia, come l'altro istituito ne'principii del secolo XIII, modellati su quelli di Firenze. Ambedue i collegi acquistarono importanza civile, diritti e prerogative sopra gli altri del comune di Perugia, venendo quello del Cambio immortalato dal pennello di Pietro Vannucci di Città della Pieve detto il Perugino per godere la cittadinanza di Perugia, co'celebri dipinti a fresco della sala dell' udienza del Cambio, nella quale il collegio teneva le sue adunanze e i suoi giudizi. Dessa meritò d'essere egregiamente illustrata dal ch. ab. Raffaele Marchesi con l' opera: *Il Cambio di Perugia. Considerazioni storico-artistiche*, Prato 1854. Il nobile collegio del Cambio nel 1500 commise le stupende pitture, che sono uno de'più bei monumenti dell'arti italiane, ed una bella gloria per Perugia. Le arti della pittura giunsero a quel sommo apice a che le condussero le scuole Romana, Toscana, Lombarda e Veneta, le quali tutte formavano una specie di consorzio qual poteva acconciarsi ad arti liberali che di loro condizione sono liberissime. L'arte poi del dipingere a fresco, col dissolversi della consorteria quasi si perdette in Italia. Fu l' unione costante dell'arti e mestieri, che condussero gli artigiani a gran potenza e importanza, che certamente non avrebbero conseguite senza tale unità. Gli abbellimenti da loro fatti alle proprie chiese o oratorii contribuirono al risorgimento delle belle arti, e lo rilevai anche nel precedente articolo. Notai nel vol. LV, p. 13, che collo spuntare del secolo XVI si cambiò grandemente la condizione economica e politica delle città italiane, perchè il commercio che ne avea fatte fiorenti e ricche le loro repubbliche fuggì dal Mediterraneo, pel duplice scoprimento del passaggio pel Capo di Buona *Speranza*, e dell'*America* (*V.*), avvenuti nel precedente; non che per essere alla commerciale libertà di dette repubbliche prevalsi i privilegi, le leggi ristrettive, le maestranze dell'arti; quindi la ricchezza di pochi formò la miseria di molti. E qui mi sia lecito ricordare che nel vol. LXXXI, p. 430, tornai a deplorare i danni avvenuti all'Italia pel discoprimen-

to di detto Capo, nell'esporre cioè alcune nozioni sul portentosissimo taglio di quell'Istmo che corre da Suez a Pelusio per l'unione del Mediterraneo col mar Rosso, mediante l'escavazione d'un gran canale marittimo navigabile, e per stabilire due porti, descrivendo pure le vicende dell'antico canale. Nè tacqui le meravigliose e incalcolabili conseguenze, oltre quelle dell'Apostolato o *Missioni pontificie* (e saranno maggiori quando si effettuerà l'aprimento dell'Istmo di Panamà, che ivi pure discorsi), sulla politica e sulla civiltà nazionale, massime a'popoli che siedono sul Mediterraneo, per la prosperità che gliene ridonderà. Poichè il commercio dell'oriente, riprendendo l'antica strada per l'Italia, le restituirà quello deviato dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza; perciò diversi suoi porti ne fruiranno molta fortuna, con mirabile incremento al loro commercio, a' porti principalmente di Venezia, Trieste, Genova, Livorno, delle due Sicilie, ed a'*Porti pontificii* (*V.*) di Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Fermo, Terracina e Civita Vecchia. Il gran porto di Ravenna è sul punto di rimaner compiuto, quello di Pesaro si rinnova, gli altri dello stato pontificio nell'Adriatico furono migliorati: quanto a quello d'Ancona ne feci parola ad Umana; quanto al porto Corsini di *Ravenna* (*V.*) merita leggersi ciò che di esso offre l'utilissima *Enciclopedia contemporanea di Fano* nel t. 5, p. 292. *Dell'entità presente e futura del porto di Ravenna*. Di sua importanza commerciale bene scrisse nel 1846 il *Giornale del Lloyd Austriaco*, in onore della celebre Ravenna città antica e ricca di tanti tesori d'arte, di singolari, molteplici e splendide memorie storiche. Imperocchè mediante il progredimento de' grandi lavori che sin d'allora vi si operavano, dichiarò che diverrebbe centro commerciale di grande importanza, per la sua topografica posizione. Ben a ragione venendo nominato *l'Odessa dell'Italia*, per l'esportazione de'cereali e di tanti altri prodotti che *Trieste* da colà ritrae. Che per l'importazione delle merci Ravenna sarebbe la migliore di tutte le altre città della costa pontificia dell' Adriatico, e per la facile loro diramazione nelle ricche contigue provincie; purchè il porto Corsini potesse presentare un ingresso comodo e sicuro, siccome la più breve via per congiungere l'Austria, e mediante essa tutta la Germania, al Mediterraneo. Ivi inoltre si rileva la somma importanza umanitaria del porto Ravennate, essendo il solo cui da Ancona a Goro ponno sempre dirigersi a salvamento i naviganti. Di più si dimostra, che immensamente maggiore sarebbe l'utile di tracciar la ferrovia da Ravenna a Imola, e portarla per la Valle di Santerno a Firenze, e non per Val di Reno, come dichiarò il celebre e peritissimo Stephenson. Di più il Papa Pio IX, annuendo alle preghiere del magistrato comunale e delle persone addette alla marina della sua patria Sinigaglia, si è degnata di accordare il restauro del porto sulla base della relazione e parere che presenterà l'ingegnere cav. Maurizio Brighenti, e ciò per animare il commercio di quella città e accrescerne i mezzi opportuni. Accordò pure a Sinigaglia l'officio del telegrafo, e la costruzione del nuovo officio sanitario. L'operoso e ch. commendator Alessandro Cialdi, ne'suoi dotti *Cenni sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso*, Roma 1856, tratta pure del taglio dell'Istmo di Suez, ed anch' egli lo qualifica la più grand'opera del nostro secolo, nella lettera che ivi indirizzò all'Altezza di Mohammed-Said pascià vicerè d'Egitto, il quale fautore sommo d' ogni progresso di civiltà (ed ora è intento a render facile la navigazione del Nilo anche fra le cataratte), sotto i di lui auspicii l'opera efficacemente ravvivò l'illustre Lesseps (che in Roma con mandato della legislativa dell' in allora repubblica francese, agì con

l' accennato nel vol. LIII, p. 211); perchè voglia sottoporre tal suo lavoro alla commissione scientifica internazionale pel taglio dell'Istmo di Suez e suo canale, su di quanto cioè egli pensa nella questione del nuovo porto egiziano nel golfo di Pelusio. Indi la dice opera umanitaria commerciale e non mai abbastanza lodata, proponendo alcune provvidenze di secondario interesse, e corrispondenti al di lui lodevolmente proposto e approvato col nuovo porto di Pesaro, nella legazione d'*Urbino e Pesaro* (*V.*); ed inoltre come quello che nel 1840 inviato da Gregorio XVI nell'istruttiva e onorifica spedizione d'*Egitto* (*V.*), ed altre parole dissi nel vol. LXXV, p. 147, a ricevere le preziose colonne d'alabastro che il munifico padre dell'encomiato vicerè donò a quel Papa per decorare la rinascente basilica di s. Paolo, ebbe agio di vivere per ben 7 mesi lunghesso il corso maestoso del Nilo, per meglio di 800 miglia salendo e discendendo dal mare alla prima cataratta, occupandosi più specialmente, cogli altri ufficiali a lui affidati, dell'idrografia di quel classico fiume. E come quello che destinato a partire per Francia e Inghilterra, per commettere a sua scelta i 3 primi nostri piroscafi a vapore e una macchina effossoria pure a vapore pel *Tevere* (*V.*), ebbe altresì ordine da Gregorio XVI di visitare e studiare ne' nominati regni quelle opere idrauliche che potessero poi convenire al detto fiume e a'porti pontificii. Ed egli per tanto patrocinio potè corrispondere con successo egregio e altrove da me celebrato. Terminerò questa digressione con riferire eziandio altre notizie sulla memorata grandiosa operazione, ed in quale stato trovasi la questione di sua effettuazione. Nel febbraio 1857 l'animoso Lesseps già avea allestito tutti i lavori preparatorii che richiede la colossale impresa; il cui merito è incotestabile e ripetuto da tutti gli organi della pubblica opinione in tutte le contrade d'Europa, pegl'immensi positivi vantaggi che ne deriveranno e dichiarati ad esuberanza; come pure è certissima la facilità dell'esecuzione, essendo stata definitivamente portata sul campo della certezza, da'rapporti della commissione scientifica internazionale, deputata *ad hoc*. Non voglio tacere, che nel seguente marzo si conobbe certo progetto di Guglielmo Ioos di Sciaffusa, proposto da lui al governo egiziano, per ottenere i risultati del taglio dell'Istmo di Suez, senza eseguirlo, mediante una maniera più facile, più semplice, e forse non più dispendiosa, col 90 per 100 di vantaggio! In che consiste, lo narra il *Giornale di Roma* dell'11 aprile. L'isola di Perim, all'imboccatura dello stretto di Bab-el-Mandeb, fra l'Africa e l'Asia, a 40 miglia da Moka residenza del pascià dell'Arabia Felice, per la sua posizione è destinata a comandare il canale intermediario del mare Rosso, che alla realizzazione del perforamento dell'Istmo di Suez diverrebbe il grande Bosforo del Mediterraneo coll'Oceano Indiano. Ma i fogli pubblici di maggio, dello stesso 1857, notificarono l'annessione inaspettata dell'isola di Perim alla compagnia dell'*Indie Orientali*, e che recò grave e profonda impressione al gabinetto della Porta ottomana, pe'sovrani diritti di questa sull'isola. Nel 1856 si cominciò dall'energico e previdente governo francese la costruzione d'una nuova città accanto a *Marsiglia*, con sua cattedrale (nel sito occupato dal celebre *Palladium* degli antichi marsigliesi), episcopio e seminario; cogli stabilimenti pubblici, docks, bacino di racconciamento, e guardia marittima per la strada del Mediterraneo. Imperocchè, fin d'allora il vigile governo imperiale calcolò, che pel taglio dell'Istmo di Suez e per la nuova corrente di generali ricchezze cui da esso deriveranno, certamente Marsiglia era destinata ad esserne il deposito universale. Ripeterò, che dopo la scoperta della via dell' Indie Orientali e del nuovo

mondo l'Inghilterra si fece regina dell'Oceano, mentre Venezia e Genova restarono languenti e obliate in fondo a' loro golfi. Col taglio dell'Istmo di Suez il Mediterraneo divenendo di nuovo la grande arteria del circolar delle ricchezze fra l'oriente e l'occidente, l'Italia ne sarà la fortunata mediatrice, e forse riprenderà nella bilancia europea, col beneficio inestimabile della pace, il luogo che già teneva, son già 3 secoli, sui destini dell'incivilimento. Tutti i porti dell'Adriatico e del mar Tirreno acquisteranno un'importanza che mai non ebbero a'tempi del loro antico splendore. Ed è perciò che i governi della Penisola volsero la loro attenzione agl' incalcolabili vantaggi che dovranno risultare pe'loro popoli, al commercio e alle arti precipuamente. Quindi i governi pontificio, toscano, piemontese, austriaco, napoletano ec., furono solleciti di nominare commissioni speciali per esaminare il lato pratico delle questioni che si riferiscono al taglio dell'Istmo di Suez, e il da farsi. E di già si è calcolato, che fatto il taglio, la via più breve pe'viaggiatori fra l'India e l'Europa occidentale, sarà la linea di navigazione che partirà da Suez e farà capo a Brindisi, nel reame delle due Sicilie, all'estremità d' Italia; e da questo punto la via dell'Indie, seguendo le progettate strade di ferro, traverserà gli stati pontificii, ramificandosi per Bologna sull'alta Italia e la Germania, e per la linea Sarda sulla Francia. Pertanto il Papa Pio IX nel febbraio 1857, penetrato della necessità che Italia si prepari al gran rifiorimento commerciale del Mediterraneo, ha ordinato che una speciale commissione, composta di que'personaggi notificati dal n.° 43 del *Giornale di Roma*, studi e riferisca quali conseguenze sia per derivare al commercio dal progettato taglio dell' Istmo di Suez, e quali disposizioni fossero in quell'ipotesi da adottarsi, affinchè lo stato pontificio possa trarne partito dalle variate condizioni che produrrà questa nuova più breve e più sicura via. Dunque il discorso argomento è proprio, si addice e compenetra con questo articolo, vasto e svariato che vado svolgendo con proporzioni relative alla natura essenziale dell'opera e colla mia mediocrità, comechè riguardante ancora le arti, i mestieri, il traffico. A vantaggio de'medesimi furono nel n.° 60 del *Giornale di Roma* del 1857 pubblicati gli statuti della società generale delle *Strade Ferrate* (*V.*) Romane da Roma a Ferrara per Ancona e Bologna, e da Roma a Civitavecchia riunenti l'Adriatico al Mediterraneo dette Linea Pio-Centrale. Di quella compita da Roma al *Tuscolo* o Frascati, in quell'articolo ne parlai, in un all' inaugurazione seguita della linea che da Roma mette a Civitavecchia. Già nel 1856 il *Giornale* col n.° 133 avea pubblicato la concessione per la continuazione della linea da Frascati al confine del regno di Napoli presso Ceprano; e co' n. 134 e seg. il Capitolato della Strada ferrata centrale italiana. Notizie sulle grandi reti e lunghezza delle ferrovie d'Europa e dell'America, compreso lo stato papale, quando fossero finite, si leggono nel n.° 73 del *Giornale di Roma* del 1857. Il medesimo co' numeri de'mesi di marzo e aprile, uno de' più importanti essendo il n.° 96, siccome basato sul rapporto della relazione della commissione scientifica internazionale, incaricata dell'esame della gran questione sul taglio dell'Istmo di Suez; non che la *Civiltà Cattolica* de' 18 aprile, contenente un bel sunto del riferito da' più accreditati giornali francesi; riportano quanto in breve mi propongo qui accennare, sul vagheggiato ferace argomento che preoccupa tutte quante le nazioni incivilite e trafficanti. La rete di *Strade ferrate* degli stati pontificii, nel cuore d'Italia, è un'impresa utile non meno pel cattolicismo che pel commercio generale d'Europa, per la facile comunicazione coll'antica Signora del mondo, la città eterna *Roma*, patria comune, e le ca-

pitali de'più potenti imperi cattolici, *Parigi* e *Vienna*. Congiunge il Mediterraneo all'Adriatico, colla linea da Civitavecchia a Roma ed Ancona; agevola il passo fra l'est e l'ovest; apparecchia la via più breve al commercio dell'Indie, allorchè il taglio dell'Istmo di Suez, *a cui già si lavora* (ma il precedente *Giornale di Roma* de'4 febbraio 1857, riportando il narrato dall'*Assemblée Nationale*, a seconda del ricavato dal 3.° volume pubblicato dall'encomiato Lesseps, sulle fasi e progressi della gigantesca impresa del taglio dell'Istmo di Suez, avea detto, che l'opposizione sorda e indiretta fatta da alcuni uomini di stato d'Inghilterra, era il solo ostacolo contro il quale abbiasi da combattere l'ultima difficoltà di cui rimaneva a trionfare. Tuttavia sperarsi, che mossa la questione nel parlamento inglese, si conosceranno i motivi dell'opposizione, agl'interessi di tutti i popoli commercianti, ed agl'interessi eziandio più potenti della civiltà), avrà tolto il bisogno del viaggio intorno al Capo di Buona Speranza; riunisce le strade sarde, toscane, lombardo-venete, e le popolose legazioni a Roma, per mezzo della ferrovia da Ferrara a Bologna ed Ancona; fornirà i mezzi di circolazione a quelle industri popolazioni; darà nuova vita all'Italia e ne accrescerà le ricchezze, come quella che di tutti i paesi di Europa è la più popolata. Quanto allo stato papale, le ferrovie si ritengono d'importanza sociale sotto il triplice riguardo dell'agricoltura, dell'industria manifatturiera e del commercio, sorgenti della ricchezza d'un paese, d'abbondanza e di prosperità; come quello ch'è ferace di prodotti agricoli, di minerali, di materie primitive. Finalmente, che la linea poi da *Trieste* a *Vienna*, la quale dev'essere ben tosto finita, completerà la rete delle ferrovie d'Italia.

Quanto alle università artistiche de' dominii della santa Sede, trovo per la prima volta nel *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 439, che Martino V colla bolla *Cum inter*, de' 3 maggio 1421: *Jurisdictio Consulum artis mercaturae pannorum de Urbe juxta artis ejusdem statuta cognoscendi causas quascumque ad ipsam artem spectantes*. Martino V approvò e privilegiò anche altre maestranze d'arti e mestieri, e Sisto IV a molte confermò gli statuti. Giulio II colla bolla *Si nostrarum civitatum*, de' 28 marzo 1512, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 335: *Reintegratio incliti Populi Romani ad jurisdictionem, quam ejus Conservatores in Urbe et ipsius populi Castris, praesertim super Consulibus Artium et Annona, hactenus exercuerunt, necnon et ad superioritatem in civitate Tyburtina*. Leone X nel 1515 eresse in Roma il tribunale privativo del Consolato fiorentino, approvando l'università de' mercanti, banchieri e fondacali fiorentini dimoranti in Roma, di che trattai nel vol. LXXVIII, p. 69 e seg. Il Papa Clemente VII colla bolla *Ad sacram*, de' 10 febbraio 1524, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 36: *Privilegia pro abundantia rei Frumentariae et Agricoltura in districtu Almae Urbis*. E colla bolla *In Supernae*, de' 7 settembre 1530, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 96: *Approbatio Statutorum, et ordinationum pro bono regimine Collegii Artium, et Medicinae magistrorum Almae Urbis, cum praefinitione facultatum protomedici circa Aromatariorum examen, et medicinalium admissionem*. Nel vol. LV, p. 13, riparlai del sodalizio fondato da' curiali di Roma, e approvato dal Papa Paolo III colla bolla *Altitudo divinae*, de' 7 febbraio 1541, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 187, per prendere cura e istituire nell'arti i poveri *orfani* d'ambo i sessi. E qui rammenterò che negli *Ospizi di Roma* (*V.*) e ne' *Conservatorii di Roma* (*V.*), ed in altri benefici istituti che a' loro luoghi descrissi, si esercitano arti, mestieri e manifatture; ed anche in alcune *Prigioni* (*V.*), nel religioso e nel morale regolati

in diversi stati, le donne da *Sorelle* della carità, gli uomini da *Religiosi* di diversi ordini, ed in alcuni regni, come in quello di Napoli, anche da' *Gesuiti* per disposizione del re Ferdinando II che regna. Pertanto nelle prigioni furono stabilite sale di lavoro, secondo la condizione e l'intelligenza de' condannati, preferendosi sempre i lavori che offrono maggior speditezza d'esecuzione e di smercio. Senza ritornare nell'argomento, aggiungerò il riferito dal n.° 115 del *Giornale di Roma* del 1854. » Alle 5 pomeridiane de' 18 maggio il Papa Pio IX si recò alla *Chiesa di s. Balbina* a visitare la casa di detenzione de' minorenni, recentemente fondata dalla sua munificenza, per togliere i giovanetti dal pericolo di maggiore corruzione nelle carceri comuni, e affidata alla cura de' fratelli della Madonna della Misericordia, istituto assai benemerito, specialmente nel Belgio, per la religiosa assistenza che presta a' detenuti nelle prigioni. Il santo Padre osservò le celle, ove durante la notte stanno rinchiusi i giovani, e alcuni di loro interrogò sul catechismo. Degnossi ancora di visitare un fratello infermo, dirigendogli parole di somma consolazione". Alla pia unione di s. Paolo in Roma è affidata la cura spirituale de' detenuti politici presso s. Michele a Ripa, delle Carceri Nuove in via Giulia, de' forzati nella piazza di Termini. Nel vol. LXXX, p. 164 e 165 notai quanto riguarda la nuova direzione generale delle carceri e case di condanna: la precedente spettava al *Governatore di Roma*, all' *Uditore della Camera*, al *Tesoriere generale*, al *Segretario di Consulta*, al *Senatore di Roma* (*V.*), ec. Indi Giulio III colla bolla *Meritis devotionis*, de' 21 aprile 1553, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 303: *Facultas Collegii Physicorum Medicorum Almae Urbis, quoscumque promovendi ad gradus phylosophiae, et medicinae privative quoad alios. Et confirmatio jurisdictionis Proto-Medici, cognoscendi causas civiles, et criminales ad ejus officium spectantes.* Pio IV col moto-proprio *Cum sicut accepimus*, del 1559, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 1: *Jurisdictio Gubernatoris Almae Urbis procedendi contra Mercatores cambia sicca, et illicita contrahentes.* Colla bolla *Volentes dilectos*, de' 25 gennaio 1562, *Bull.* cit. p. 103: *Declaratio, et ampliatio jurisdictionis Consulum artis mercantiae pannorum de Urbe.* Pio IV inoltre stabilì quali artisti dovessero ammettersi per *Conclavisti* (*V.*), e gli enumerai nel vol. XV, p. 268 e 273, riportando pure le analoghe disposizioni da Clemente XII emanate. Nell'esposizioni straordinarie del ss. Sagramento, che nella *Sede Vacante* (*V.*) si fanno, per invocar da Dio la scelta d'un ottimo Papa, le università artistiche vi si recavano processionalmente per turno, come si può vedere nelle descrizioni de' *Diari di Roma* del secolo passato, cioè una nella mattina, ed altra nelle ore pomeridiane, alternando con altri sodalizi. Il Papa s. Pio V con particolare sollecitudine promosse l'arte dell'agricoltura, confermò i nuovi statuti, ampliò i privilegi concessi da Sisto IV, Giulio II e Clemente VII, massime la facoltà a' consoli per giudicare definitivamente tutte le controversie ad essa concernenti, quando anche nascessero fra persone privilegiatissime, come si può apprendere nel moto-proprio *Pia devotio*, de' 9 settembre 1566, *Bull.* cit., p. 313. Laonde nel 1595 in Roma furono stampati: *Statuta nobilis artis Agricolturae Urbis.* Indi con l'altro moto-proprio *Cupientes*, degli 11 ottobre 1566, *Bull.* cit. p. 316, s. Pio V: *Privilegia pro exercentibus artem Agriculturae in districtu Almae Urbis, et frumenta, ac blada asserentium ad eam. Prohibitioque eos impediendi, vel illa ultra usum necessarium suae familiae emendi.* Dipoi colla bolla *Ut ad artis Lanae*, de' 5 settembre 1567, *Bull.* cit. p. 396: *Jurisdictio consulum artis Lanae in Urbe cognoscendi causas ad artem ipsam spectan.* Gregorio XIII fu bene-

merito colle università artistiche, per avere approvato gli statuti di diverse e concesso privilegi. Col breve *In Apostolicae*, del 1.° novembre 1576, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 323: *Jurisdictio Proto-medici, et Collegio Physicorum Almae Urbis, quoscumque medicos in ea medentes examinandi, et non repertos idoneos ab exercitio medicinae expellendi, atque coercendi*. Nell'articolo Tribunali di Roma, facendo menzione di varie bolle riguardanti l'università artistiche romane, dissi pure di quella di Gregorio XIII, sulla reintegrazione della giurisdizione e indulti *Universitatum Artium Urbis, praeservata superioritate Gubernatorem et aliorum Judicum*. Diverse disposizioni emanò il successore Sisto V sulle università de'mestieri, come il breve *Cum alias*, de' 18 dicembre 1585, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 171: *Jurisdictio Consulum artis Lanae in Urbe, et privilegia Mercatorum ejusdem artis*. Colla bolla poi *Cum sicut*, de' 28 maggio 1586, *Bull.* cit. p. 218: *Institutio artis conficiendi sericum in Urbe et toto Statu Ecclesiastico cum nonnullis ordinationibus*. Clemente VIII col decreto *Sanctissimus*, de' 19 marzo 1592, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 337: *Declaratio quoad electionem, et qualitates Judicum Conservatorum, ad instantiam quorumcumque Ordinum, Universitatum, Collegiorum et locorum piorum, a Sede apostolica concessorum, et concedendorum*. Il Cancellieri nella *Storia de' possessi de' Pontefici*, della proto-basilica Lateranense loro cattedrale, pubblicando le relazioni delle pompe e gli addobbi delle strade, più particolarmente narra in quello di Leone XI nel 1605, che d'ordine del popolo romano dalla piazza di Campo Vaccino sino al Colosseo, la via era stata abbellita e ornata dalle arti di Roma; oltre il superbo apparato fatto da' Farnese lungo le mura del giardino e orto di essi, con tappeti e drappi superbissimi per tutte le finestre. In tutto si fece altrettanto nello stesso anno pel possesso di Paolo V. Sull'arco di Tito fu posta l'arme pontificia retta da due angeli, la facciata degli orti Farnesiani era guarnita di ricchissimi panni, le arti avendo apparato il consueto tratto di strada. In diversi possessi trovai, che nell'omaggio del senatore di Roma al Papa, fra il suo corteggio eranvi ancora i consoli delle arti *in aurea veste*. Nella descrizione del possesso e *Cavalcata del Senatore di Roma* (*V.*), Giulio Cartari orvietano nel 1629, leggo che venivano in prima i soldati del popolo romano, cioè gli artisti di Roma, armati di spade e archibugi, co'loro sergenti avanti, e tamburo nel mezzo della squadra, essendo tutti addobbati con pennacchi e bande di diversi colori; dopo i quali succedeva un'altra squadra armata di picche, nel cui mezzo erano due tamburi e un'insegna rossa, e dopo le picche incedeva un'altra squadra d'archibugieri simile alla prima e col suo tamburo. Io credo che tali soldati o guardie del popolo romano, fossero la milizia urbana de' *Caporori* (*V.*) e poi anche guardia pontificia, composta di artieri di Roma, e da ultimo incorporati alla guardia palatina, di cui parlai nel vol. L, p. 201, che unitasi alla già *Civica* (*V.*) scelta, si forma di quasi tutti artisti romani. Ora la guardia municipale di Roma è quella de' *Pompieri* (*V.*), per l'estinzione degl'incendi, parimenti composta di tutti individui esercitanti mestieri. Innocenzo X prese possesso nel 1644, e nelle diverse sue descrizioni è riferito l'apparato bellissimo fatto dalle arti di Roma, lateralmente alla via sopra travi, cioè a Campo Vaccino sino agli orti Farnesiani del duca di *Parma*, il quale erigeva ancora un arco trionfale; seguiva l'apparato dell'università degli ebrei avanti e dopo l'arco di Tito, con panni d'arazzo, e circa 60 iscrizioni ebraiche e latine di profezie, proverbi, versetti del vecchio Testamento, oltre l'arme pontificia; indi e sino al Colosseo era l'altro apparato dell'università artistiche, secondo il consueto. Anticamente gli *Ebrei*

aveano in diversi luoghi, notati in tali articoli, eseguito la presentazione al Papa del testo di loro legge Mosaica, finchè fu stabilito il descritto luogo, acciocchè nel trionfo di Tito scolpito nel suo arco, per la distruzione di Gerusalemme, riconoscessero avverata la profezia del Redentore. Nelle relazioni del Cancellieri sono più volte riportate le iscrizioni degli ebrei poste ne'loro apparati, come pel possesso d'Innocenzo X, con diversi passi della s. Scrittura, anche con allusioni di lode al Papa. Avendo Urbano VIII istituito il giudice pe'poveri senz' appello, il successore Innocenzo X lo confermò, e da esso derivò il giudice delle mercedi e de'mercenari campestri, pel pronto pagamento delle mercedi. Ne trattai ne' vol. LXIV, p. 51, LXXX, p. 154 e 167. Da ultimo il giudice per le cause e questioni delle mercedi, venne aggiunto al civile *Tribunale di Roma* (*V.*), successo a quello dell' A. C. ossia dell'*Uditore della Camera* (*V.*). Riporta il Vitale, *Storia de' Senatori di Roma*, p. 536, che il senatore del 1659 Giustino Gentile da Salisano di Sabina, con editto ordinò a'camerlenghi, consoli e notari di qualsivoglia arte di Roma, che in avvenire sotto pena di scudi dieci d'oro, per ogni volta, da applicarsi alla camera di Roma, secondo lo Statuto, lib. 3, cap. 45, » e per essi mandato esecutivo, *et de capiendo*, debbano venire, ed assistere all'ora solita dell'udienza nel portico del palazzo dell'Ill.mi Sig. Conservatori, e dare udienza nel proprio tribunale in qualsivoglia giorno giuridico nelli luoghi assegnati, o da assegnarsi; quale editto oltre la pubblicazione ne'luoghi soliti di Campidoglio, si debba ritenere in tutti i Consolati, ed Officii de'Notari, che servono Consolati delle Arti di Roma ". Clemente X col breve *Decet Romanum Pontificem*, de' 15 maggio 1671, *Bull. Rom.* t. 7, p. 124: *Constitutio, ut Romanis, aliisque Nobilibus Status Ecclesiastici liceat exercere commercia sine praejudicio nobilitatis*. Dichiarando però, per vantaggio del commercio, che l'esercizio di *Mercante* (nel quale articolo lo dissi però vietato a'*Chierici* e precipuamente a'*Missionari;* qui poi avverto con mg.r Nicolai, che Clemente VIII, per invitare e allettare i coltivatori delle terre, rinnovò i privilegi e i premi da'suoi antecessori conceduti; dichiarò che anco i chierici ne'propri terreni potevano esercitare l'agricoltura, senza che potessero essere accusati di esercitare perciò una negoziazione vietata da'sagri canoni; e ordinò che ogni anno si conservasse la 3.a parte de'vitelli, per allevarli, affinchè non mancassero gli animali necessari all'agricoltura) non pregiudicava alla nobiltà delle persone e delle famiglie, escluso a'nobili il vendere le merci a minuto. Nel paragrafo *Mercanti* riparlerò della bolla e di quest'argomento. Dipoi il celebre cardinal De Luca pubblicò l'opera: *Theatrum veritatis et justitiae*, ove nel lib. 15, *De Judiciis*, disc. 47, *Romana competentiae Fori inter quamplura tribunalium Urbis*, tratta nel § 29 e seg.: *De Protectoribus Piorum locorum Urbis, eorumque jurisdictione*. Nel § 45: *De Consulibus Artium*. Nel § 46: *De Tribunali Consulum Agricolturae*. Quanto al § 45 dice: *Sub hoc tribunali Capitolino, tamquam connexa, seu consequutiva cadunt quaedam tribunalia inferiora, quae constituuntur ex Consulibus Artium habentibus proprios Assessores, dum ab eis ad hunc forum, sive ad Senatorem recurritur, atque in ista causarum specie nimium rari sunt casus, quod assumantur istae quaestiones competentiae Signaturae, dum ut plurimum agitur de causis modicae considerationis atque quaestio majoris competentiae solet esse cum Locumtenente civili Gubernatoris agente de causis mercedis, vel cum quoddam altero Judice charitativo qui in gratiam pauperum operariorum, vel famulorum in hoc eodem genere causarum mercedis, a moderno tempore, laudabiliter quidem, deputatus est*. Innocenzo XII colla bolla *Ro-*

manus Pontifex, de' 17 settembre 1692, *Bull. Rom.* t. 9, p. 271: *Abolentur omnia Tribunalia, et Judices particulares cum suis facultatibus: Reducuntur ad jus commune omnes facultates deputandi dictos judices.* V' incluse *quibuscumque Universitatibus, et Consultationibus etiam Artium. Quoad Consulatus Artium, et Universitates etiam Medicorum, et Mercatorum sublatis omnibus Assessoribus, et abrogata in judicialibus quacumque Consulum, et Universitatum jurisdictione, ita ut eorumdem, et earumdem iurisdictio, ex nunc etiam quoad causas instructas, penitus, et omnino cessare debeat, et cessasse intelligatur, succedant, et procedant competentes judices ordinarii juxta eorum ordinarias facultates, nulla ut supra habita ratione privilegiorum, et antiquarum facultatum, inter quos sit locus praeventioni, adhibitis, quatenus judicibus ipsis opus videatur iisdem Consulibus solummodo tamquam peritis in rebus, et negotiis eorum artem concernentibus. Excipimus tamen, et sub praesenti nostra constitutione comprehensos esse nolumus tum Consules Agricolturae, illorumque Assessorum, tum Notarios Curiae Burgi, Mercatorum, et Aromatariorum pro eorum officiis titulo oneroso acquisitis, seu administratis, donec aliter provideatur.* Pel possesso di Clemente XI nel 1701 l'università degli ebrei apparò la via dall'arco di Tito al Colosseo, con 30 emblemi e iscrizioni pubblicate dal Cancellieri, in diverse cartelle ornate di fregi dorati, con epigrafi e sentenze allusive al nome, alle virtù e allo stemma del Papa. Nel 1721 pel possesso d' Innocenzo XIII, nel Campo Boario prima di giungere all'Arco Farnese, nella paratura fatta dall'antica e nobil'arte degli *Agricoltori* si leggeva a mano dritta quest'iscrizione: *Innocentio XIII P. O. M. - Patriae Principi Patrique Amatissimo - Rei Egregiae Patrono Ac Reparatori - Agri Romani Cultores - Insignibus Ab Eo Perennibusque Beneficiis Cumulati - Dierum Longitudinem - Et Imperi Felicitatem Auspicantur.* A sinistra incontro a questa si leggeva il versetto 12 del salmo 64: *Benedices coronae anni benignitatis tuae, et campi tui replebuntur ubertate.* Nel parato degli *Affidati*, verso il Colosseo, eravi per impresa un agnello, che teneva col piede destro una bandiera, che lo circondava coll'epigrafe: *Universitas Affidatorum Urbis*, ed i seguenti versetti tratti dalla s. Scrittura. *Benedicet armentis, et gregibus ovium. Sicut Pastor gregem suum pascet. Viri Pastores sumus servi tui. Benedicite omnes bestiae, et pecora Domino.* Le altre arti che aveano parata la strada erano: *Albergatori, Bancherotti, Barbieri, Calciaroli, Calzettari, Calzolari, Candelottari, Cappellari, Falegnami, Ferrari, Fornaciari, Fornari, Lavoranti e garzoni de' medesimi, Fruttaroli, Linaroli, Macellari, Medagliari, Mercanti fondacali, Mercanti di legno e legname, Molinari, Mulattieri, Muratori, Orefici, Osti, Lavoranti e garzoni de' medesimi, Ortolani, Pellicciari, Pescatori, Pescivendoli, Pizzicaroli, Pollaroli, Regattieri, Saponari, Sartori, Scarpinelli, Scarpellini, Sellari, Speziali, Tessitori, Vaccinari, Vascellari di Ripa, Vermicellari, Lavoranti e garzoni de' medesimi.* L'università degli *Ebrei* avea apparato il consueto luogo con molte figure e iscrizioni in diversi cartelloni con caratteri, ornati di vari fregi ed emblemi dorati, in motti alludenti al nome, allo stemma e alla famiglia Conti del Papa, poste in ordine dal rabbino, e riprodotte dal Cancellieri. Solo riporterò l'iscrizione: *Eadem Universitas Hebraeorum felix faustumque precatur iter, precatur et ipsum gloriosae Possessionis ingressum.* Nel 1724 pel possesso di Benedetto XIII fu ordinato dal senato romano, che le università ed arti, principiando dal muro de' minori osservanti, dall'una e l' altra parte dovessero apparare fino a s. Giovanni in Laterano. Le università che appararono lo spazio d' 11

canne e mezza per parte, con porvi i segni delle loro professioni furono: *Acquavitari*, *Affidati*, *Agricoltori*, *Albergatori*, *Candelottari*, *Cappellari*, *Coronari*, *Lavoranti de' Falegnami*, *Ferrari*, *Fornari*, *Magazzinieri*, *Mercanti di legna*, *Medagliari*, *Mercanti fondacali*, *Molinari*, *Muratori*, *Orefici*, *Ortolani*, *Giovani e lavoranti di Osti*, *Pellicciari*, *Pescivendoli*, *Pollaroli*, *Regattieri*, *Saponari*, *Scarpellini*, *Sellari*, *Tessitori e Garzoni lavoranti*, *Vascellari di Ripa*, *Vermicellari e Garzoni lavoranti*. Altre università artistiche che appararono 24 canne di spazio della via da una parte solamente furono: *Barbieri*, *Barilari di Ripa*, *Calciaroli*, *Calzettari*, *Calzolari*, *Falegnami*, *Fruttaroli*, *Linaroli*, *Macellari*, *Osti*, *Pescatori*, *Pizzicaroli*, *Sartori*, *Scarpellini*, *Speziali*, *Vaccinari*. Altre arti che appararono 46 canne da una parte sola, furono i *Fornaciari*, *Scarpellini*, *Vermicellari*. L'università degli *Ebrei*, passato l'arco di Tito per tutto il tratto di strada, finchè seguitava la muraglia dell'orto de' monaci olivetani, appararono di qua e di là con emblemi ebraici, affissi colle spiegazioni in latino. Anche pel possesso di Clemente XII nel 1730 l'ornamento della via che traversa l'antico Foro Romano fino all'arco di Tito, come dal Colosseo fino alla piazza Lateranense, giusta il solito, l'ornarono l'arti di Roma, e dall'arco di Tito fino al Colosseo l'università degli ebrei secondo il consueto; primeggiando fra le decorazioni del Foro il maestoso arco trionfale solito erigersi dal duca di Parma innanzi a' suoi orti Farnesiani, che divenuti proprietà del re delle due Sicilie, questi ne continuò l'omaggio, cominciando da questo possesso; la descrizione de' quali magnifici e decorosi archi egualmente si legge nel Cancellieri, che anco per questo possesso e ne' supplementi pure ci diè quella dell' apparato dell'università degli ebrei, mediante due iscrizioni ed elegie in arabo e latino, e altre 40 cartelle con figure simboliche e motti allusivi ebraici e latini cavati dalla s. Scrittura. Altrettanto dalle università dell'arti e da quella degli ebrei fu praticato nel 1741 pel possesso di Benedetto XIV, con vago apparato d'arazzi, emblemi e iscrizioni. Il Bernardini che d'ordine di tal Papa e a lui dedicata fece la *Descrizione de' Rioni di Roma*, parlando del X di Campitelli e del Campidoglio, riferisce che in esso erano stanze distinte per le adunanze de' seguenti collegi e università artistiche. *Collegio degli Speziali. Collegio de' Mercanti fondacali, già detti di s. Michele. Università de' Mercanti fondacali. Università de' Sartori. Università de' Fornari. Università de' Macellari. Università degli Osti. Università degli Albergatori. Università de' Falegnami. Università de' Muratori. Università de' Ferrari. Università de' Calzolari.* Parlando io della *Stamperia Camerale*, rilevai che nel 1743 i compositori di essa nell' istituire nella medesima la pia adunanza in onore della B. Vergine sotto il titolo di *Consolatrix Afflictorum*, stabilirono tenue settimanale contribuzione, eccettuato il tempo delle vacanze, per aiutare que' che di loro si ammalassero o divenissero cronici, e per suffragi nella loro morte; istituzione esistente, le cui contribuzioni sono adesso depositate nella cassa di risparmio, attivata in Roma un secolo dopo, nel pontificato di Gregorio XVI che approvò l'utilissimo scopo, dopochè la 1.ª di esse comunemente vuolsi fondata in Amburgo nel 1778. Anche in diverse prigioni, ove, come dissi, si esercitano le arti ed i mestieri, furono introdotte le casse di risparmio, e così nel regno delle due Sicilie, con morali e felici conseguenze. Non solamente nel luogo ricordato, ma anche a POVERO rilevai, che l'origine delle casse di risparmio può avere avuto l'idea da detta pia unione in *Roma*, donde derivarono la maggior parte delle utili e benefiche istituzioni, le quali poi imitate oltremonte e alquanto modificate, tornarono a noi con un certo abito

di novità e come belle invenzioni straniere del corrente secolo, sedicente de'lumi e filantropico. Pegli immensi pregi di Roma, per le sue glorie profane e pontificie ne'monumenti, trovasi sempre verificata la sentenza di Properzio: *Natura hic posuit quidquid ubique fuit.* Inoltre non debbo tacere, che a Povero riportai l'osservazione di quello che riguardo le consorterie d'arti e mestieri in Italia, le corporazioni degli artefici co'loro capi in Francia, le società degli operai pe'soccorsi mutui in Inghilterra, ponno considerarsi come gl'inizi delle casse di risparmio. Dell'opera pia sotto l'invocazione di *Mater Amabilis*, di recente cominciata dall'università e collegio de' barbieri e parrucchieri, per sovvenire gl'inabili all'esercizio dell'arte, parlerò poi al suo paragrafo. Arroge che qui per analogia riproduca parte del grave articolo pubblicato col n.° 90 dell'*Osservatore Romano* del 1852, non senza innestarvi alcune altre verità scritte da un altro savio moderno. Le società di soccorso mutuo furono una delle tante savie e benefiche istituzioni cattoliche dell'età di mezzo. Spogliate dall'elemento cattolico, come deplorabilmente ne'tempi a noi vicini è avvenuto, fatalmente divennero potenti ausiliarie delle *Sette* (*V.*), dell'utopia del *Socialismo* e *Comunismo* (*V.*), dell'empietà e della ribellione, e specialmente nella Francia, ove in primo luogo lo spirito per eccellenza sociale della nostra religione avea loro dato la luce. Fin dal 1212 si costituiva in Marsiglia una vera *Società di mutuo soccorso*, come apparisce dalla *Gallia Christiana*, t. 12, p. 363. Trattavasi allora di non avversare e combattere, ma veramente di proteggere i sagri diritti del vescovo e del clero. Si può dire che a quell'epoca, in certo modo fortunata e delle *Crociate* (delle quali riparlai a Turchia), la parola d' ordine di tutti i credenti fosse il motto famoso della cavalleria, che un poeta contemporaneo esprimeva a suo modo ne'seguenti versi riferiti nelle *Mémoires sur l'ancienne Chevalerie* di Lacurne di Sainte-Pelaje. *Chevaliers en ce monde cy - Ne peuvent vivre sans soucy; - Ils doivent le pleuple defendre - Et leur sang pour la Foi espandre.* Così gli statuti di quella società, oltre all'essere improntati al carattere d'una savia provvidenza, erano innanzi tutto principalmente religiosi, come può vedersi nel Martene, *Thesaurus*, t. 4. Vicendevole aiuto e soccorso tra'vari membri; settimanale offerta d'un denaio a sollievo degl'indigenti; onorevole sepoltura a spese comuni pe'defunti poveri; celebrazione annua d'una messa a pro de' vivi e de'trapassati; mantenimento de'poveri all' ospedale di s. Spirito col prodotto della questua; composizione all'amichevole d'ogni differenza insortà fra'soci; espulsione di chi avesse offeso gravemente un confratello; ed altrettali savissime disposizioni, fra le quali non ultima la facoltà data a'capi di radunare gli ascritti per ammonirli, occorrendo, salutarmente, sempre però alla presenza del vescovo e del magistrato. Altra consimile associazione si formava nel tempo stesso a Tolosa per opera del vescovo Folco, pel fine tutto speciale di guarentirsi l' un l'altro dal mortale veleno dell' eresia degli albigesi, e di non permettersi il proscritto mestiere dell'*Usure* (*V.*), come rilevasi dalla *Gallia Christiana in Archiep. Tolos.*, p. 23. Ma tali società sono un nonnulla a' petto di quelle che gli operai delle varie professioni vennero successivamente costituendo fra loro a quell'età, per concessione di chi reggeva la cosa pubblica, sotto forma di corporazioni o maestranze d'arti e mestieri. Francia, Germania, Italia ne furono popolate ben tosto. Ed è mirabile a dirsi quanto lustro alle arti, quanto sviluppo all'industrie, quanto incremento e floridezza quindi ne derivasse, nonchè alle città, alle intere provincie. Formate tutte sotto la dipendenza dell' autorità ecclesiastica e sovrana, e d'un interesse d'ordine, di moralità e di religione, si con-

temperava per esse in una stupenda armonia il vantaggio dell'individuo, l'avviamento della professione, un'efficace emulazione di bene operare, il ben essere e la sicurezza dello stato. Non erano allora queste società scuola di avversioni e di odio verso le classi superiori; non palestra d'ignobili e torbide e violenti passioni; non covi o centri di macchinazioni e di rivolture contro la Chiesa e il Principe. Tutti attendevano a perfezionarsi nell'arte o mestiere a cui erasi consagrato; non si pretendeva di ragionare sulla politica, sulla finanza e fino sulla teologia; non si osava, il più delle volte per fine turbolento, di ragionare sul contratto sociale, e sull'origine dell'eguaglianza tra gli uomini, e persino sullo spirito delle leggi; nè si presumeva discorrere di tutto e proferire sentenze anco su cose astruse e religiose, con paradossi singolari, stravaganti utopie, e spropositi d'ogni genere; come fanno ora tal volta alcuni de' facocchi, de'chiavari, de'sartori, de'caffettieri, de'cuochi, de'cocchieri e altri arditi saputelli. Il *Lusso* (*V.*) non era giunto a quell'eccesso immorale di ambiziosa vanità, che ora divora e rovina tutta quanta la società: il lusso smodato e sfacciato moltiplica i bisogni, rovina i popoli, è un incentivo terribile al mal costume, un vizio de'più velenosi da abbominarsi, che spinge alla decadenza gli stati, danneggia le arti, i mestieri e molto più l'agricoltura. L'artista e il trafficantè si distingueva dagli altri nella forma e nella qualità del modesto vestiario e del relativo trattamento; nè il *Lutto* (*V.*) era una leggiera e ridicola ostentazione, nè una speculazione di vera vanità, come ora lo deploriamo adottato persino da abbietti artieri dell'ultime classi! Del lusso delle case parlerò a suo luogo. Un interesse comune stringeva in bell' accordo, sotto la prudente e benefica influenza de' capi, i vari membri d'una stessa professione, per istruirsi, educarsi, formarsi a vicenda al più onesto e lucroso esercizio della medesima. I lavoranti, i garzoni erano interamente subordinati a'capi d'arti e mestieri, nè lo spirito democratico riscaldava le loro menti come oggidì, eziandio nelle costumanze lodevoli del *Saluto* e dello *Starnuto* (*V.*), che vogliousi conculcare. Il tempio, e le pie congregazioni per gli esercizi di cristiana pietà, e non il teatro, l' osterie, i caffè, era il luogo ordinario de'loro convegni. I sagri nomi di Maria Vergine, di s. Giuseppe, di s. Benedetto, di s. Omobono o altro santo protettore dell'arte, a cifre d'oro e d'argento si ricamavano o dipingevano colle loro effigie su'serici loro stendardi. Al salmeggiare alterno e divoto, alla pompa solenne della festa del patrono dell' arte o mestiere, al mesto corteo d'un funebre accompagnamento, si recavano i soci con in cuore la fede, la divozione, la speranza della beata eternità, con indosso le vesti di penitenza e in mano la candela ardente, simbolo della fede e della preghiera. » La religione adunque era il farmaco salutare, che toglieva quelle popolari istituzioni al pericolo di tralignare e corrompersi. Conciossiachè, intrecciando essa saviamente il legittimo esercizio de'rispettivi diritti col fedele adempimento de' propri doveri, e il distacco da'beni transitorii del mondo colla stima che meritano in quanto sono mezzo a guadagnare gli eterni, sola è potente a mettere l'uomo in sulla via di quella felicità, che può raggiungersi in questa vita. Egli è sotto l'ammirabile suo magistero, che l'uomo del popolo imparava l'umile soggezione a'maggiori, la pronta ubbidienza alle autorità, il religioso rispetto al sacerdozio, la temperanza negli onesti divertimenti, la rassegnazione nelle avversità, l'amore al lavoro non solo come mezzo di sussistenza, ma come atto di quelle virtù delle quali il divino Gesù, il figlio, come volle esser detto, d'un fabbro, ci lasciava bellissimo esempio ". Tornando all'apparato festivo dell'arti di Roma ne'possessi de'Papi, per quello di Clemente XIV

del 1769, pel consueto ordine del senato romano, dal Campidoglio al Laterano, nelle parti laterali della via prive di edifizi, fu al solito supplito con travi situati a confronto dell'una e l'altra parte con sue traverse al di sopra, ricoperti con panni di seta e arazzi dalle università artistiche, e da quella degli ebrei dall'arco di Tito al Colosseo, che disposero con bell'ordine fra gli addobbi 50 cartelle di emblemi simbolici, distribuiti 25 per parte, con iscrizioni e versetti della Bibbia allusivi alle lodi del Papa, scritti in latino ed ebraico, riferiti come i precedenti dal Cancellieri. Questi rileva pel possesso in discorso, che il sito destinato all'arte Agraria, a petizione d'uno de'deputati dell'Agricoltura, fu maggiore del doppio degli altri possessi, e fu quasi nel mezzo a Campo Vaccino, di lunghezza palmi 160 per ogni banda dalla strada, il quale sito fu diviso nella seguente maniera dall'architetto Michelangelo Simonetti, che intendo in parte riportare, onde dare almeno un' idea degli apparati delle arti in questa solennità, nella quale pare che si distinguesse l'Agricoltura. Tale strada figurava due continuati portici sull'antico stile, di 12 pilastri per parte d'ordine dorico, fra'quali restavano simmetricamente divisi 11 palchi, 3 de'quali erano nel mezzo contraddistinti per essere di maggior lunghezza, con sopraornato e altro ordine attico superiore nel mezzo a ciascuno de'lati, sopra a 4 pilastri, nella sommità de'quali posava un frontespizio con sopra lo stemma pontificio dipinto e lumeggiato a oro, sostenuto dalle laterali figure esprimenti la Pace e l'Abbondanza. I motti dell'antico e nuovo Testamento, posti a due a due intorno all'apparato e riprodotti dal Cancellieri, erano situati nel sodo sotto l'armi pontificie, con ornati attorno di rami d'alloro e d'ulivo, da'quali nascevano altri festoni, che scherzavano nel mezzo de' pilastrini e attorno le armi laterali. Nello stesso attico dalle due bande erano l'armi del senato romano e del cardinal camerlengo, per avere ispezione sull'agricoltura. Nelle due estremità de'portici e nel mezzo della luce de'palchi era situata l'impresa dell'arte Agraria, ma più inferiore alle accennate, con finali sui pilastri di fasci di spighe, canestri di frutti e fiori, e nel mezzo dell'attico putti simboleggianti le 4 Stagioni. Tutta l'architettura era composta di paratura; cioè i pilastri di velluto cremisi trinati d'oro con capitelli e basi dipinte e lumeggiate, e gli sporti tanto dell'attico che del cornicione e architrave, erano parimenti distinti da fregi di velluto a rabeschi con frangie d'oro, ed il fregio similmente diviso da pilastrini di velluto, fra' quali erano situati vari di detti motti in diverse cartelle a svolazzo. I palchi erano nobilmente parati ne'soffitti bianchi con riporti di conchiglie, e rosoni, e pilastri di velluto a ribattimento con superbi arazzi ne' fondi, ed il simile ne'parapetti al di fuori con suo fregio di velluto o frangie d'oro, tripponi con trine e frangie negli stessi soffitti. E perchè i portici dimostrassero solidità, il basamento era dipinto di pietra paonazzetta, onde sembravano due fabbriche solennemente parate a festa. Ed affinchè nulla mancasse al festivo addobbo, si udivano continue numerose sinfonie di musicali strumenti dall'orchestre (oltre le due che da'lati della porta degli orti Farnesiani erigevano i propri signori) collocate ne'4 angoli de'palchi. Frattanto si dispensavano sonetti allusivi al solenne possesso, e nel tempo del passaggio del Papa fu ricoperto il suolo d'arena d'oro. La parte più nobile de'due palchi fu occupata da religiosi ragguardevoli ed altri ecclesiastici. Il restante fu riempito da buon numero de'migliori agricoltori, legali e altre persone intendenti della città, che Clemente XIV nel passare benignamente osservò, colmando tutti di giubilo, qual fu poi continuato fino a sera con plauso indicibile della nobiltà e popolo ivi radunato. Pel pos-

sesso preso da Pio VI nel 1775, per ordine del senato romano, dalla discesa del Campidoglio sino alla piazza del Laterano, sentiero quasi tutto vacuo di edifizi, si scorgevano appositamente innalzati con simmetria, tanto da una parte quanto dall'altra, alcuni travi a confronto con traverse sopra, coperti di setini e di arazzi, per opera delle università artistiche di Roma, le quali si distinguevano dalle rispettive cartelle. Secondo il solito dall'arco di Tito al Colosseo l'università degli ebrei fra'parati collocò 25 cartelloni per parte, con emblemi e sentenze scritturali, tutti riferiti dal Cancellieri.

Per la rivoluzione di Francia e sua repubblica, i francesi invasero e democratizzarono lo stato pontificio e *Roma*, deportando altrove Pio VI che morì a Valenza. Nella generale catastrofe tutto fu manomesso, e le università artistiche sconvolte e nella più parte sciolte o raffreddate nell'antico spirito che le informava, avendo perduto quasi quanto possedevano per le vicende de'tempi e delle cedole, condizioni economiche e finanziarie che descrissi a Tesoriere generale. Il nuovo Papa Pio VII pel possesso che prese nel 1801, fece precedere un ordine col quale esentò in generale qualunque aggregazione, ed in particolare qualunque persona, dall'obbligo d'una spesa forzosa, permettendo soltanto a' particolari abitanti, o possessori delle case, ville e altri luoghi, d'ornare decentemente le proprie finestre o le mura di que'luoghi, pe'quali dovea passare il *Treno* (*V.*) della pompa propria della funzione, stabilendo a tale effetto una strada più breve della solita, cioè dal Quirinale per le Quattro Fontane e s. Maria Maggiore al Laterano. In conseguenza di che i conservatori di Roma pubblicarono una notificazione in cui si dice. Ch'era debito del loro uffizio pel possesso di Pio VII il dare l'opportune provvidenze, onde come in altre simili circostanze si prescriveva un certo ripartito sito a tutte l'università di Roma, che ancora esistevano, ne' vari tratti di strada inculti e disabitati, che partendo dal Quirinale per detta strada sino al Laterano s'incontrano, poichè quanto a'possessori e inquilini dell'abitazioni, avrebbero creduto togliere ad essi una gloria se gli avessero reputati bisognosi d'essere eccitati ad ornarle per dimostrare il generale contento. Ma appena concepite tali idee, che misurandole sulla venerazione e filiale ossequio dell'università medesime, ripromettevano la più impegnata esecuzione, ne dovevono abbandonare il pensiero, per l'umiltà e magnanimità del Papa, il quale volle a se risparmiare la pompa nel suo possesso, anche per le attuali condizioni del pubblico erario, per cui avea loro comandato che niuna si astringa a qualunque sorte di paratura, ornato o altra simile spesa. Perciò in esecuzione della sovrana volontà dichiararono, che l'esistenti università rimanevano per pontificia beneficenza dispensate dall'obbligo che loro incombeva. L'università degli ebrei però volle umiliare a Pio VII in un libro miniato e riccamente legato, i motti e gli emblemi che avrebbe esposti dall'arco di Tito al Colosseo, se fosse passato per quella via nel prendere il possesso, per mezzo del suo rabbino vestito all'orientale con turbante e barba lunga, e da' fattori della comunità Israelitica. Le composizioni che contenevano, e i 25 motti de' versetti scritturali, si ponno leggere in Cancellieri. D'allora in poi, anche per la soppressione dell'università artistiche, non ebbe più luogo il solenne loro apparato ne'possessi de'Papi, e solo a questi viene presentato il detto libro dall'università degli ebrei particolarmente. Gli antichi romani, come i Papi, ebbero il *Prefetto* (*V.*) dell'Annona, incaricato della cura de'viveri per farli vendere ad un prezzo ragionevole, e che sempre fossero abbondanti onde evitare la carestia; ed il *Prefetto di Roma* (*V.*) che pure vegliava per l'abbondanza delle provvisioni, e pel buon mercato e giustezza de'prezzi. Il prefetto

di Roma presiedeva pure sugli artefici e venditori de'commestibili, alla riparazione de'pubblici edifizi; speciale era la sorveglianza sul pane e sui fornari: tutti oggetti di polizia, *Tribunal Urbanum.* Narra il ch. Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, che il Papa con moto-proprio de' 3 settembre 1800 prescrisse un nuovo sistema dell'*Annona* (*V.*) e il libero commercio in materia de'grani, non che la libera panizzazione, in Roma e nel resto dello stato pontificio; perciò con tale legge fu abolita l'antica università de'fornari, e introdotto nella vendita del pane a minuto dettaglio, senza però alcuna utilità, il così detto calmiere. Il moto-proprio *Le note sciagure*, lo riporta mg.[r] Nicolai a p. 90, par. 2 delle *Memorie, leggi ed osservazioni sulle Campagne e sull'Annona di Roma*, ma colla data de'2 settembre che sarà quella della soscrizione, e il 3 sarà stato esibito in camera e pubblicato. Ivi nel § 17 si legge quanto alla soppressione dell'università de'*Fornari*. » E quantunque in vista di tutti questi non indifferenti vantaggi, che la presente nuova legge abolitiva degli antichi vincoli annonari presenta ancora a' fornari stessi, vogliamo lusingarci, che saranno eglino per concorrere col maggior impegno pel più esatto adempimento delle nostre benefiche viste dirette al maggior sollievo de'poveri; nulladimeno per allontanare sempre più il pericolo di que'pregiudizi, che a danno della classe de'consumatori, e soprattutto de'poveri, la costante esperienza di tutti gli stati ha dimostrato derivare necessariamente da' venditori de'commestibili riuniti in corpo, vogliamo, che immediatamente dopo la pubblicazione della presente nostra cedola di moto-proprio, s'intenda per tutti gli effetti *sciolta e distrutta l' antica università de' Fornari*, e come se non avesse mai esistito, proibendo sotto le stesse pene comminate più sotto a tutti e singoli gli antichi ufficiali dell'università stessa di poter fare alcun atto risguardante le loro antiche funzioni, nè riscuotere alcuna tassa o emolumento, ed anche semplicemente di adunarsi; e solo permettiamo che possano essi unirsi nella loro chiesa all'occasione de'suffragi, o di quegli altri pii e religiosi oggetti, li quali sono comuni alle altre confraternite della città, come anco per l' amministrazione e direzione dell' ospedale annesso alla chiesa stessa, ma senza che per altro anche per questi due pii e religiosi oggetti possino essi sottoporre ad alcuna tassa, o pagamento di qualunque benchè minima somma i particolari individui fornari, da' quali per conseguenza l'indicata chiesa ed ospedale non potranno ricevere che sole volontarie oblazioni". Indi Pio VII a'31 ottobre pubblicò il regolamento giudiziario da osservarsi in Roma nelle materie annonarie, ed eresse un nuovo tribunale annonario in Civitavecchia. L'8 gennaio 1801 il Papa dispose il libero commercio dell' olio, abolì il dazio su quello proveniente dall'estero, e gratuitamente fece dare a' romani i pozzi oleari in *Piazza di Termini*, e qualunque altro comodo camerale analogo a tale derrata. Questi furono i preliminari di quel famoso commercio libero che andò a organizzarsi, e sul quale fu tanto detto e scritto, *pro et contra*, se realmente vantaggioso o pregiudizievole. Essendo di quest'ultimo avviso il cardinal Braschi, non che mg.[r] Rusconi uditore del camerlengato e poi cardinale, prevedendo il monopolio e l'esorbitanze de' venditori, e l'angarie che doveano pesare per la loro avidità di guadagno sul popolo, non avendo più freno che li regolasse co'debiti limiti, allorchè ebbe effetto tal sistema, comechè tenuto da lui perniciosissimo, subito rinunziò la cospicua carica di *Camerlengo di s. Chiesa*, della quale riparlai a Uditore del Camerlengato. Avendo una congregazione deliberato la totale estensione del libero commercio, in esso furono compresi tutti gli oggetti relativi alla grascia. Dice il Pistolesi, in un paese ove regna la liber-

tà del commercio, convengono la maggior parte degli economisti, ed in particolare Melon, *Essai politique sur le commerce;* Verri, *Riflessioni sulle leggi vincolanti il commercio de' grani*, oltre altri, che la carestia stessa genera l'abbondanza. Mg.r Nicolai prova il commercio necessario all'umana società, e ragiona come si deve procurare che la bilancia ne propenda a favore della nazione. Sostiene che il sistema de' *Feudi* è pregiudizievole all' agricoltura e al commercio. Dimostra come la libertà del commercio possa giovare all'agricoltura e all'annona; riporta le obbiezioni contro tale libertà, ed il temperamento opportuno sull'abuso di tale libertà. Osserva quando possa o no temersi il monopolio, discorre sull' inutilità delle leggi contro il monopolio, proponendo tuttavia i temperamenti per frenarlo; e produce l'opinioni del volgo intorno al monopolio: trattando con diffusione la questione sulla libertà del commercio. È comune opinione degl'intendenti di pubblica economia, che dal commercio libero si doveano eccettuare tutti i generi commestibili di prima necessità: tale ommissione fu l'errore fatale, e deplorabili ne furono le pregiudizievoli conseguenze e danni pubblici. Finalmente Pio VII, col moto-proprio, *Le più colte nazioni d'Europa*, dell'11 marzo 1801, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 109: *Reformatio regimini Annonarii, cum assignatione liberi commercii.* Questa concessione del libero commercio si giustificò nel preambolo del moto-proprio, con alcune favorevoli teorie generali, e che una felice esperienza avea fatto conoscere alle altre nazioni e a' popoli a noi vicini i suoi illimitati vantaggi. L'utile applicazione di tal sistema alle particolari circostanze di Roma. L'estensione del commercio rapporto a ogni genere di grascie e di commestibili; l'intera libertà di vendere, comprare e trasportare da un luogo all'altro dello stato ogni genere di grascie e di commestibili in qualunque giorno dell'anno; la libertà di vendere in qualunque luogo; la soppressione degli emolumenti, in *Piazza Navona* (*V.*) e in ogni altra piazza di pubblico *Mercato*. Concesse la libertà di prezzo nelle vendite. *Soppresse le corporazioni e università tutte dipendenti e correlative alle materie di grascia;* acciocchè non più avessero alcun diritto di rappresentanza sotto nome e forma di corpo, professione e università, che interamente abolì; permettendo soltanto, che gli esercenti le arti e professioni dipendenti dal dipartimento della grascia, possano riunirsi nelle loro chiese all'occasione de' suffragi, o di quegli altri pii e religiosi oggetti, i quali sono comuni alle altre confraternite della città, come ancora per la direzione e amministrazione degli ospedali annessi alle chiese istesse; ma senza per altro che per questi pii e religiosi oggetti possino essi sottoporre ad alcuna tassa forzosa, o pagamento di qualunque benchè minima somma i particolari individui, dai quali per conseguenza le indicate chiese e ospedali non potranno ricevere che le sole volontarie oblazioni. Per la quale soppressione restarono abolite le limitazioni degli spacci, e le fissazioni di distanze fra loro, non che le patenti per l'esercizio legittimo dell'arte, e qualunque tassa che prima perciò si esigeva. Di più per l'estesa libertà del commercio de' grani a tutto lo stato papale, Pio VII soppresse ancora i Monti frumentari. Istituì il *Tribunale di Roma* (*V.*) col nome di Deputazione della Grascia, lasciandone nelle provincie pontificie l'esercizio delle funzioni alle solite legittime autorità. Soppresse pure il tribunale de' Maestri giustizieri, perciò che riguarda le materie della grascia, anche per l'aggravio che ne soffrivano i venditori di frutti. Emanò regolamenti sulla carne vaccina, agnellatura e pecorina, e porcina; pe' lattacini e caci; per l'olio; pe' grassi, sevi e strutti; pe' polli e uova; pel pesce, ec. ec. Poi fu coniata una medaglia esprimente il li-

bero commercio personificato da una figura di una donna seduta, versante dal seno frutta e fiori, avente a destra una poppa di nave e a sinistra il corno dell'abbondanza, ed un vago mazzo di spighe, con intorno l'epigrafe: *Commerciorum Privilegia Abolita*. Seguì il moto-proprio *L'oggetto del maggior bene*, de' 4 novembre 1801, *Bull.* cit., p. 218; *Novae leges pro incremento curando artis Agrariae*. La libertà del commercio riguardo a'commestibili, contribuì non poco a quella delle arti e mestieri, alla libertà dell'industria e delle manifatture, principale sorgente della pubblica e privata opulenza dopo l'agricoltura, ma coll'abolizione delle corporazioni e università artistiche. Ciò eseguì Pio VII col moto-proprio *Il lodevole desiderio*, de'4 dicembre 1801, *Bull.* cit., p. 266, pubblicato a'16 con editto del cardinal Doria-Pamphilj pro-camerlengo, col § 1.°, col quale ricorda la soppressione delle università dipendenti dall' *Annona* e *Grascia*, ingiungendone l'osservanza per Roma e per tutto lo stato pontificio. Eccone il contenuto. » § 2. Il lodevole desiderio d'introdurre una maggior perfezione ne'lavori della mano d'opera fece in addietro classificare le diverse arti in vari corpi separati e distinti, e produsse quella folla di disposizioni, che costituiscono gli statuti di dette corporazioni, in forza de'quali, non solo prescrivonsi regole e precetti colla più precisa analisi ad ogni grado di manifattura, incominciando da'primi e più ordinari lavori opportuni al di lei incremento, e progredendo sino a' più raffinati atti a perfezionarla; ma resta inoltre vietato d' ingerirsi nell'esercizio d' alcuna arte o mestiero, senza averne preventivamente riportato l'opportuna patente, la quale bene spesso non viene conceduta, se non mediante lo sborso di una data somma di denaro, e in molte arti anche alla sola opportunità di spacci vacanti nelle determinate distanze. Ma una istituzione, la quale inceppa in tanti modi il genio dell' industria e che tende di sua natura a diminuire e restringere il numero de'fabbricanti, e degli artisti e venditori, non sembra che possa adattarsi a quelle riforme, che per il pubblico bene siamo stati astretti di fare all' antica legislazione economica de' nostri dominii, la quale per le vicende accadute col tempo, e pel cambiamento delle circostanze si era resa nella massima parte incoerente, ed anche contraria a quelle viste di privato e pubblico vantaggio, per le quali in altri tempi e in altre circostanze era stata adottata. In vista di questi riflessi, colla cedola di moto-proprio de'2 settembre 1800, risguardante il nuovo sistema di libero interno commercio rapporto a'generi frumentari, abolimmo tutte l'università relative all'annona; in seguito coll'altra nostra cedola di moto-proprio degli 11 marzo 1801 non lasciammo di prescrivere la stessa disposizione eziandio rapporto a tutte le altre simili corporazioni relative agli oggetti e al dipartimento della grascia. E animati dalle felici conseguenze, che ne derivarono, non meno che dall'esempio della maggior parte degli stati d' Europa, ne'quali già da qualche tempo con ottimo successo si trova abolita la predetta antica istituzione dell'università delle arti e mestieri, vedemmo che all' interesse dell'industria, e al bene dello stato avrebbe molto contribuito l'estendere indistintamente a tutte le arti e professioni le determinazioni come sopra già prese per quelle relative all'*Annona* e alla *Grascia*; cosicchè niuna venisse in avvenire ad essere priva di quella libertà che può essere sola efficace ad animarne ed accrescerne la perfezione, e in tutte allignasse quella emulazione, che in vantaggio de' consumatori e del popolo sempre ha luogo in que'generi che dipendono dalla libera concorrenza degli artisti e de' venditori. § 3. Ma se in vista degli anzidetti riflessi di pubblico e privato vantaggio ci sembra necessaria una tale estensione

delle disposizioni già prese colle riferite due nostre cedole di moto-proprio, nello stesso tempo non è sfuggito alla nostra attenzione, che un'assoluta e indefinita libertà non poteva convenire indistintamente a tutte le arti e a tutte le professioni. Noi vedemmo che rapporto alle arti le più interessanti, e specialmente a quelle del *lanificio* e della *seteria*, che tanto convengono a'nostri dominii per la copia e l'eccellenza delle materie prime, sarebbe stato avventurare la reputazione delle fabbriche e manifatture già stabilite, se di slancio, e tutto in un tratto si fossero sottratti li rispettivi manifattori da qualunque ispezione della legge, e sopra tutto dall'obbligo di corredare i loro tessuti e le loro stoffe di que' marchi, li quali indicando e la consueta portata della manifattura e la sua regolarità, vengono a costituire la base della sicurezza de' consumatori principalmente forestieri. Noi non lasciammo parimenti di vedere, che rapporto ad altre professioni, come sono per esempio quelle degli *Speziali*, degli *Orefici* e de'*Fabbri ferrari*, si sarebbe potuto compromettere la salute, o la fede e sicurezza pubblica, se abolendo indistintamente tutte le regole, che costituivano gli statuti di dette arti e professioni, si fosse lasciata aperta la strada a chiunque, e per conseguenza anche alle persone incapaci, o pregiudicate e sospette, di esercitarle. E ci siamo sempre più confermati nella solidità di questi riflessi, vedendo che negli stati più rinomati per la floridezza dell'industria, e per la saviezza delle leggi, nell'atto di abolire le antiche corporazioni delle diverse arti si continuò ad assoggettarne li rispettivi individui a que'regolamenti, che potevano esser diretti ad assicurare l'indennità de' consumatori rapporto alla regolarità e perfezione delle manifatture, e che potevano avere un qualche rapporto co'divisati importanti oggetti di salute, o fede e sicurezza pubblica. Onde dopo le più mature riflessioni, e anche in vista delle savie risoluzioni prese dalla *Congregazione cardinalizia Economica* (*V.*) su di tale materia nella sessione de' 21 settembre scorso, e che vennero da noi intieramente approvate, abbiamo creduto di regolare in modo le nostre determinazioni sopra questa interessante materia delle antiche corporazioni, che al momento, ed immediatamente dalla pubblicazione della nostra cedola di moto-proprio, eseguendosi la soppressione per quelle fra le anzidette corporazioni e università che concernono le arti e professioni meno importanti, o che non interessano la salute, o la fede e sicurezza pubblica, le altre dovessero continuare a sussistere insino a tanto che dal particolare esame, che ci riserbiamo di fare della istituzione e delle leggi di dette università, non siamo venuti in chiaro, se al pubblico beneconvenga di confermarle, o modificarle, o sopprimerle; il tutto come meglio si rileva dalla estensione de' seguenti articoli. I. § 4. Dalla pubblicazione della presente nostra cedola di moto-proprio in avvenire s'intenderanno perpetuamente soppresse ed abolite tanto in Roma che in tutta l'estensione de'nostri pontificii dominii le seguenti università, cioè de'*Credenzieri*, *Caffettieri*, *giovani degli Osti*, *Magazzinieri*, *Barbieri*, *Parrucchieri*, *Calzolari*, *giovani Calzolari*, *Ciabbattini*, *Sartori*, *giovani Sartori*, *Falegnami*, *Facocchi d'arte grossa e sottile*, *Ferracocchi*, *Ferrari d'arte grossa*, *Carbonari mercanti*, *Carbonari rivenditori*, *Materazzari*, *Sellari*, *Regattieri*, *Scalpellini*, *Muratori*, *Imbiancatori*, *Vasellari*, *Piattari*, *Calderari*, *Pettinari*. II. E unitamente a dette università d'ora in avanti s'intenderanno pure aboliti e soppressi perpetuamente non meno li loro particolari statuti, che tutte le privative esenzioni, facoltà, prerogative, limitazioni di spacci, e fissazioni di distanze fra di essi, e generalmente qualunque altro privilegio accordato alle stesse corporazioni ed università, e di cui, o in

forza di detti particolari statuti, o per qualunque legge o concessione, esse e i particolari loro individui si trovassero in godimento e possesso. III. In coerenza pertanto dell'anzidetta prescritta abolizione tutti li particolari individui che attualmente esercitano, o che eserciteranno in appresso alcuna delle surriferite arti e professioni, non potranno d'ora innanzi avere più alcun diritto di rappresentanza sotto nome e forma di corpo, professione ed università, e resterà per conseguenza proibito a tutti e ciascuno di essi di fare in avvenire alcun atto risguardante le rispettive soppresse università, e segnatamente di riscuotere alcuna tassa o emolumento, ed anche semplicemente di adunarsi in corpo, sotto pena di scudi cinquanta, per ciascuna contravvenzione, da applicarsi per una metà all'accusatore, che volendo sarà tenuto segreto, e per l'altra a beneficio de'conservatorii di educazione. IV. E solo a'predetti particolari individui esercenti le arti e professioni di sopra nominate sarà permesso di unirsi nelle loro chiese all'occasione de'suffragi, o di quegli altri pii e religiosi oggetti li quali sono comuni alle altre confraternite della città, come anco per la direzione o amministrazione degli ospedali annessi alle rispettive chiese, quando questi vi fossero; ma senza che per altro anche per li suddetti due pii e religiosi oggetti possano essi sottoporre ad alcuna tassa o pagamento forzoso di qualunque benchè minima somma i particolari individui, da' quali per conseguenza l'indicate chiese ed ospedali non potranno ricevere che le sole volontarie oblazioni. V. § 8. E in conseguenza sarà perciò d'ora innanzi a ciascuno permesso il libero esercizio dell'arti e professioni summentovate, senza che sia obbligato di prendere la matricola, ossia patente solita dispensarsi, di pagare alcuno benchè piccolo emolumento, e in fine di soggiacere a veruna di quelle pratiche e di que' regolamenti, che si trovano prescritti dagli statuti delle riferite soppresse università, onde mediante un a tale libertà di particolari individui applicati all'esercizio di dette arti e professioni, possano in avvenire in vantaggio del pubblico vicendevolmente emularsi e sulla perfezione del lavoro, e sul decremento de'prezzi. VI. § 9. Per una sequela necessaria della presente abolizione delle summentovate corporazioni, vogliamo pure e comandiamo, che immediatamente dalla pubblicazione di questa stessa nostra cedola di moto-proprio, si abbiano per nulle e irrite, come noi espressamente cassiamo ed annulliamo, tutte quell' inquisizioni e processure criminali, e tutte le condanne, o ancora pendenti, o in altro qualsivoglia modo sinora non eseguite contro qualsivoglia persona per causa di contravvenzioni alle leggi, statuti e altri qualsivogliano regolamenti delle summentovate soppresse università, dichiarando sino da ora tutti e singoli con generale assoluzione pienamente e totalmente assoluti da ogni processura, inquisizione e pena, che possano avere e pretendersi incorse per causa di dette trasgressioni, ancorchè più volte replicate; ben inteso però, che tale assoluzione non si estenda a que' delitti, che sono riprovati dalle disposizioni del diritto comune. VII. § 10. In ordine poi alle arti e professioni non nominate di sopra all' articolo o § 3; le quali perchè riguardano oggetti concernenti la salute, fede e sicurezza pubblica, non conviene che si lascino in una assoluta e indefinita libertà, vogliamo che non si faccia alcuna innovazione alle rispettive antiche corporazioni e università insino a tanto che dalla nostra congregazione economica, premesse le opportune più mature discussioni, non si riconosca se alla perfezione dell'industria, e al pubblico e privato interesse convenga di confermarne alcuna, ovvero modificarle, ed anche sopprimerle. Nel caso che si giudicasse di prendere quest'ultimo partito, dovrà la congregazione stessa combinare anticipatamente le oppor-

tune provvidenze, onde in seguito d'una tale abolizione non derivi alcun danno o pregiudizio al privato e pubblico bene; con avvertire sopra tutto in via di massima e di regola assolutamente inalterabile, che le indicate nuove provvidenze da sostituirsi agli statuti delle rispettive soppresse università, *siano tutte dirette alla buona qualità della mano d'opera, ed alla maggiore perfezione della rispettiva arte o professione, come pure a'divisati interessanti oggetti di salute, fede o sicurezza pubblica, e non mai alla fissazione de'prezzi della stessa mano d'opera, all'acquisto ed incetta privativa de' generi inservienti alla lavorazione, al pagamento di tasse, o altra qualunque cosa, la quale possa pregiudicare all' industria delle manifatture, e arrestare li felici effetti della libera concorrenza degli artisti e de'venditori.* Volendo inoltre che la stessa congregazione economica incominci subito sino da ora ad assumere l'anzidetta discussione relativa all'enunciata conferma, modificazione o soppressione delle corporazioni ed università, le quali provvisionalmente soltanto lasciamo sussistere nel loro antico piede, e che la conduca al suo termine al più presto che sarà possibile, e in modo che non più tardi della fine del venturo anno 1802 siano pienamente ultimate, e possano per conseguenza pubblicarsi le provvidenze e li regolamenti che dovranno stabilmente osservarsi in tutta l'estensione de' nostri pontificii dominii da chiunque ora è applicato, o intenderà in appresso applicarsi alle diverse classi di arti e di manifatture. VIII. § 11. Di mano in mano, che dalla prefata nostra congregazione economica, colle avvertenze di sopra descritte, si giudicasse opportuno venire alla soppressione di alcuna delle predette corporazioni ed università, le quali come sopra provvisionalmente soltanto ora lasciamo sussistere sul loro antico piede, vogliamo che in ordine a ciascuna di dette università, che si andasse sopprimendo, abbiano luogo e si osservino con ogni esattezza tutte le disposizioni le quali di sopra agli articoli o §§ 2, 3, 4, 5, 6, sono state prescritte, per quelle che in seguito della presente nostra cedola di moto-proprio restano al presente immediatamente abolite, e senza che per questo debba esservi bisogno di alcuna nuova dichiarazione. IX. § 12. Anche in ordine però alle corporazioni ed università, che come sopra sino da ora debbono restare abolite e soppresse, sarà autorizzata la stessa congregazione economica di assoggettare li rispettivi individui esercenti le arti e professioni, alle quali si riferiranno dette università e corporazioni, a tutti que'regolamenti, li quali dalla medesima si giudicassero necessari per la maggior perfezione delle stesse arti e professioni, e per il miglior servizio del pubblico," ec. ec.

In seguito, come la concessione del commercio libero incontrò poi molti de' pregiudizi preveduti dal cardinal Braschi, e forse si sarebbe soppresso se le condizioni dell' erario pontificio lo avessero permesso; anche l'abolizione delle università artistiche soggiacque a richiami per le conseguenze dannose che produsse. L'esperienza fece poi conoscere al savio e illuminato governo pontificio, che una troppo libera ed estesa interpretazione delle leggi suddette induceva non di rado delle pregiudizievoli conseguenze al pubblico bene, che appunto con esse erasi avuto in vista dal provvido Pio VII di tutelare, al modo trattato da mg.r Nicolai nella sua dotta e già encomiata opera, *Memorie sulle Campagne e Annona di Roma*, dopo i gravi sconvolgimenti politici che reclamavano una indispensabile riforma nell'amministrazione delle cose pubbliche. Però sono bene lontano di far eco a qualche scrittore che si lasciò sfuggire qualche proposizione in termini generali contro il principato, e in certo modo contro l' operato dell' ottimo Pio VII, per l'abolizione de'corpi e libere società delle arti e mestieri, le quali erano

state per sì lungo tempo i cardini della municipale potenza, senz' aver ben ponderato le gravissime e riferite ragioni dal Papa allegate ne' suoi motu-propri; per cui la *Civiltà Cattolica* nella serie 2.ª, t. 11, p. 420, censurò siffatte proposizioni in un'opera recente della quale diè onorevole contezza, non senza riconoscerne nel resto il merito, perciò dichiarandola piena di senno, di dottrina e di eleganza di stile. Inoltre Pio VII nel suo zelo religioso, secondo l'antica disciplina ecclesiastica e l'ordinato da diversi suoi predecessori, dal cardinal *Vicario di Roma* fece emanare disposizioni sull' osservanza della *Domenica* (*V.*) e l'altre *Feste* (*V.*) di precetto, pel divieto de'pubblici *Spettacoli* (*V.*), e per la chiusura in ore determinate, antimeridiane e pomeridiane, e per più lungo tempo nelle feste solenni, delle botteghe venditrici di commestibili e altro, de'barbieri a'quali particolarmente Giovanni XXII avea vietato l'esercizio di loro arte nelle feste, e ad altri spacciatori di tabacco ec., tranne gli speziali a vantaggio della pubblica salute, tutti però nelle ore permesse dovendo tenere socchiuse le porte delle botteghe, e interamente serrate nel tempo della principale *Uffiziatura della Chiesa*(*V.*); e tuttociò sia per santificare la giornata, sia per astenersi dalle opere servili, almeno per le ore prescritte. Nell' odierno pontificato, e come meglio dirò parlando del nobile collegio de'*Mercanti* o commercianti fondacali, gli spacciatori de'generi coloniali e di drogheria debbono chiudere i loro fondachi ne' giorni festivi due ore avanti mezzodì, per non riaprirli che nella seguente mattina. Dice il dottissimo Butler, *Delle feste*, che le opere servili sono permesse e scusate ne' giorni santi in molte circostanze, ch'egli enumera, sia per causa lieve, sia per necessità legittima, le quali ponno essere ragioni sufficienti per dispensare dal riposo comandato nella domenica e altre feste di precetto. » Perciò non si è mai avuto dubbio che non fosse permesso: 1.º a'medici e a'chirurghi di somministrare in qualsiasi giorno i soccorsi dell'arte; 2.º ai servi di preparare i cibi per la tavola de' loro padroni, di ammazzare animali di piccola specie, come sarebbero polli ed altri di simil fatta, non però grossi animali che si menano al macello; purchè però essi si riservino un tempo conveniente per soddisfare a'loro spirituali doveri, e che si faccia la vigilia de' giorni santi tutto quello che non vuol essere preparato prossimamente. Per questo i mugnai debbono macinar le biade, e i fornai cuocere il pane il giorno avanti, tranne anche in ciò il caso di qualche particolare necessità (le fornaci continuamente ardenti, come delle vetrerie, di necessità tengono occupati sempre giorno e notte gli operai, coll'alternativa che dà loro il tempo di adempiere gli atti religiosi). 3.º Quando la messe o altri frutti sono in pericolo di perire. Se la necessità è generale, il vescovo o il Papa accordano una facoltà generale di far simili lavori; e se la necessità si limita a una sola particolare persona, o ad un piccolo numero, questa permissione può esser data dal parroco. Ma quando si tratta di una legge emanata da una autorità suprema cioè dalla Chiesa universale, la dispensa data dal parroco è nulla in se stessa, a meno che la necessità non sia reale ed evidente, perchè in tal caso la Chiesa stessa gli permette di dispensare dalle sue leggi. Nel corpo del diritto canonico trovasi una dispensa generale accordata da Alessandro III, Papa del 1159, per la pesca dell'aringhe e di altri pesci di passaggio, nelle gravi necessità. Egli però ne tragge le feste più solenni, e vi aggiunse questa condizione, che si debba porre da canto parte della pescagione pe'poveri o per qualche chiesa vicina. Devesi pure imporre, per modo di compensazione, alcuna limosina o altre opere di pietà, quando si accordano somiglianti dispense, massime se la necessità non fosse di grande eviden-

za. Per questa maniera si viene a meritare, giusta il maggiore o minor fervore delle proprie buone opere, parte nella comunione degli atti di pietà di tutta la Chiesa ... Essendo presso gli antichi segno di duolo il lasciarsi crescere la barba, così molti cristiani si conformavano a quest'uso per mortificazione, Ma nel giovedì santo si tenevano in dovere di farsi radere, e i preti e i religiosi si facevano fare la corona o tonsura per comparire con più decenza nel giorno di Pasqua in un esteriore corrispondente alla gioia e al trionfo di questa santa solennità, poichè il venerdì e il sabato santo erano allora feste di obbligo, e tutte sagre a'divini uffizi. Onde era allora strettamente proibito, come opera servile, il radersi la domenica o ne'giorni di festa. Pel riferito costume, in Inghilterra il giovedì santo fu chiamato *il giovedì di radersi*". L'egregio annotatore dell' ab. Butler, preso da un santo sdegno nel vedere che le maggiori faccende de'barbieri sieno ne'giorni festivi, osserva, L'usanza de'barbieri, di radere per gran parte del giorno festivo, è un abuso da non doversi tollerare, al quale i vescovi e i magistrati dovrebbero porre rimedio. Le persone che vengono dalla campagna, e che non ponno farsi sbarbare la vigilia, si possono scusare per troppo legittima necessità; ma questa ragione non autorizza il barbiere a mettere in quest'opera molto tempo. Però a Roma e in molti altri luoghi le leggi stabiliscono una data ora, oltre la quale non è permesso in dì festivo di far la barba. Questa permissione per un certo spazio di tempo è nel numero di quelle, che il p. Natale Alessandro tiene per iscusabili. È vero che Giovanni XXII nel 1317, e molti concilii proibiscono espressamente a'barbieri di radere la domenica, perchè questa in se stessa è opera servile; ma per l'addietro la barba lunga era per sì fatta maniera alla moda (come in moltissimi lo è al presente), che non era mestiere farsela radere per comparire decentemente tra la gente; e ne'secoli XI e XII gli uomini non si facevano radere che una volta ogni 14 o 15 giorni, nè altro più allora domandavano le leggi di civiltà. Il concilio d' Angers del 1282 inflisse la pena della scomunica a quelli che si radessero o facessero radere in domenica o altra festa. Ma il cambiamento degli usi ha di molto raddolcito il rigore della disciplina su questo punto. Benchè poi un servo possa radere o acconciare il suo padrone, non vi è che la necessità la quale possa scusare un barbiere dal fare il medesimo. Termina l'annotatore del Butler le sue osservazioni con soggiungere. Il barbiere può tuttavia conformarsi al costume de'luoghi, ove ciò è permesso, nè ricusar l'opera sua in caso di vero bisogno, ma che però non si oltrepassino i discreti confini del tempo; per lo stesso modo egli dee prendere regola da'consigli del suo confessore, o dalla dispensa del parroco. Trovo opportunissimo riprodurre un piccolo brano della recentissima e bella pastorale del zelante e dotto vescovo di Pinerolo mg.r Lorenzo Guglielmo M.a Renaldi, il quale dopo aver colle gravi parole che riportai nel precedente articolo, rimarcato che il secolo nostro tutto intento all'industria e al commercio, e quasi unicamente piegato alla terra, perde di mira il cielo; indi ecco come si esprime, parlando della *Preghiera* sommo conforto dell'uomo, e del tributo che ne'giorni festivi il popolo offre al Signore, e della santificazione della festa. » È nel dì festivo che tutti siamo egualmente dinanzi a Dio in faccia agli altari, e ivi riconosciamo i diritti di fratellanza comune; perchè ivi il ricco ed il potente del secolo, non altrimenti che il lavoratore ed il poveretto, sentono d'essere tutti figli del medesimo padre, e di avere tutti le aspirazioni e le promesse della medesima eredità. Ricordatevi adunque, lasciate che vel ripeta, ricordatevi di santificare quel giorno, perchè è desso il contrassegno che Dio ha posto tra

lui e voi nella serie delle generazioni, affinchè sappiate che egli solo è vostro Signore. Voi che attendete alle dure fatiche della campagna, che fecondate la terra col sudore; voi che per servire alle umane industrie ed alla maggior fortuna, vi seppellite nelle viscere delle montagne per estrarne marmi e metalli; voi che lavorate da mane a sera nella povera officina e v'incurvate faticosamente sull'incudine e sulla sega; voi che, trasportando sui vostri carri enormi pesi, reggete al freddo rigoroso, alle tarde notti, alle intemperie d'ogni maniera; voi che per 6 giorni continui vegliate lunghe ore al telaio, al naspo, al torcitoio, alla spola, e respirate la nauseosa aria delle stanze destinate al lavoro; voi che uscite col mattino primissimo dal vostro abituro e non vi ritornate che a tarda notte, e talvolta non ci tornate neppure per la distanza del luogo e pel lavoro da compiere, sappiate che dopo 6 giorni di fatica e di pena, Iddio ha comandato che abbiate un giorno di riposo per vivere a lui ed alla vostra famiglia. Vuole che voi pure, i quali siete suoi figli egualmente che i doviziosi e i fortunati del secolo, proviate nel riposo di quel giorno le dolcezze della vostra casa e della religione: che accorriate a questa e ne frequentiate i consolanti misteri per acquistar nuovo coraggio a compiere esattamente i doveri del vostro stato; affinchè, compiendoli per amore di Dio e con fedeltà alla sua legge, ne abbiate poi la desiderata mercede nella immortalità che ci attende. Vuole che il giorno di festa sia giorno di santa allegrezza tra'domestici affetti, che vi adoperiate in esso a rafforzare sempre più co'vostri cari i vincoli di affetto, mettendo fine ad ogni dissapore che mai fosse, manifestando la vostra tenera dilezione a'figli, promovendo in essi la rispettosa soggezione, cose tutte che mantengono vivo lo spirito di famiglia, e rendono beate le case a qualunque ordine appartengano, facendo sì che quelle de'poveretti non abbiano nulla ad invidiare a quelle de'ricchi". Nel 1823 a Pio VII successe Leone XII, il quale credeva indispensabile di ripristinare, massime in Roma, l'università artistiche, ch'egli avea nelle sue nunziature di Colonia e al tratto del Reno ammirate anche in Germania nelle maestranze, e riteneva prudenti e vantaggiose istituzioni, perchè in quella regione si risguardavano come l'occhio e il braccio del governo, per condurre e mantenere i popoli nell'abitudine dell'industria morale della religione. Di questi vantaggi persuaso Gregorio XVI favorì la ripristinazione delle università artistiche, e vi costituì quelle corporazioni che lo bramarono; inoltre provvedendo all'abuso di aprire pubbliche spezierie o farmacie in Roma e nello stato papale, onde impedire col soverchio numero funeste conseguenze alla pubblica salute; perchè se in ogni ramo d'industria la libertà di commercio è di stimolo e impulso a facilitare le contrattazioni, ed a procurare l'utile reciproco de'consumatori e possidenti, in fatto di medicinali tal cosa è nocevolissima. Egli curò alacremente l'abbondanza, reprimendo l'eccesso de'prezzi de' commestibili, per quanto il potè secondo le leggi vigenti; ma volle che il pane si spacciasse buono e a prezzi discreti. Segretamente faceva comprare un pane per quasi tutti i forni; lo pesava da se, lo assaggiava, richiamando al dovere chi ne alterava il prezzo, la qualità, il peso. Da se medesimo vegliava con sagace previdenza a rimuovere la penuria de'cereali, trattando egli stesso con paterno amore co'principali agricoltori e mercanti di essi. Istituì in Roma la camera di commercio, ed essendo essa uno de' *Tribunali di Roma*, in quell'articolo ne riparlai, e delle altre camere di commercio dello stato: de' falliti dolosi ragionai a Mercante, a Schiavo, e parlando degli statuti municipali, per le pene infamanti da essi inflitte. Fu benemerito degli artieri e altri del popolo, con approvare le ricordate

casse di risparmio; protesse le manifatture danneggiate dalle macchine; ed a vantaggio de'giovanetti artisti favorì le *Scuole di Roma* (*V.*) notturne e di altrove. Appena il regnante Papa *Pio IX* fu elevato al pontificato beneficò l'università degli ebrei, sospese e poi soppresse il vassallaggio e *Tributo* che rendeva al *Senato Romano* (*V.*). Nel 1847 organizzando il consiglio e *Senato di Roma* (*V.*), vi ammise pure i professori d'arti liberali, i banchieri, i negozianti, i mercanti ascritti alla camera di commercio, i capi d'arti e mestieri non ignobili. Notai nel vol. LIII, p. 229, che per l'equilibrio delle rendite colle spese dello stato e per far fronte alle conseguenze degli ultimi deplorabili avvenimenti politici, ivi narrati, dal ministro delle finanze, ministero che poi tornò a fungersi dal *Tesoriere*, nell'ottobre 1850 fu imposta una tassa sull'esercizio delle professioni, arti, mestieri e industria, poi modificata. Riferisce il *Giornale di Roma* de' 4 ottobre 1851. » Che il Papa vegliando indefessamente al miglior essere di tutti i suoi sudditi ha di recente (a'6 giugno 1850) rivolto le speciali paterne sue cure ad una delle più estese classi de'medesimi, ch'è quella di coloro i quali professano le varie arti e mestieri in questa dominante. Nell'intendimento di stabilire tra di loro un'intima unione che presti dell'incomparabili garanzie ad ottenerne il conseguimento dell'interesse religioso e industriale, Sua Santità si è degnata commettere ad una particolare congregazione la proposta di quelle provvidenze, che prendendo l'uomo per il duplice interesse della vita spirituale e della vita materiale, valgano a rannodare con più stretti vincoli, sotto l'autorità della Chiesa, che solo può renderle veramente utili e proficue alla società, le corporazioni industriali e le confraternite religiose. Mentre la congregazione si occupa con ogni alacrità nella discussione e nello sviluppo dell'affidatole incarico, Sua Beatitudine ha voluto dare una pubblica e non dubbia testimonianza della clementissima sua propensione a concedere a'corpi di arte e mestieri di Roma una così benefica istituzione". La detta congregazione si compose de'cardinali Mattei, Patrizi e Marini, con mg.r Vitelleschi per segretario, a' quali nell'ottobre 1851 fu aggiunto il principe d. Marc' Antonio Borghese come magistrato romano. Indi il Pontefice Pio IX a' 14 maggio 1852 emanò il seguente analogo moto-proprio. » I gravissimi mutamenti, che rispetto all'esercizio delle arti industriali s'introducevano nel commercio sul declinare del passato secolo, ed alcuni riprovevoli abusi che nella lunga serie de' secoli si erano sventuratamente insinuati nelle associazioni ed università, in cui si raccoglievano i commercianti e gli artieri di questa nostra metropoli, indussero l'animo di Pio VII, nostro antecessore di gloriosa ricordanza, a privare l'università medesime di que'molti privilegi, de'quali si erano fino allora avvantaggiate. E per quanto l'ultimo de'tre motu-propri a ciò relativi sembri esser dettato con qualche rigore, non disconosce tuttavia le virtù e le opere meravigliose, che per interi secoli la prudentissima istituzione di tali università aveva prodotte a beneficio dell' intera società cristiana; nè molto meno intende ad affievolire lo spirito di carità evangelica, da cui traevano tutta la loro vitalità; nè a sminuire in alcuna guisa gli aiuti e favori spirituali di cui verso loro in ogni tempo erano stati larghissimi i nostri predecessori. Se non che per somma sventura accadeva, che mentre alle università de' commercianti ed artieri venivano meno co'privilegi i materiali interessi, si rinnovavano ne'nostri stati quelle deplorabili vicende, che oltremodo contribuirono al raffreddamento della pietà e al rilassamento de'costumi delle nostre popolazioni. L'antica alacrità delle associazioni del commercio e delle arti non sentiva più lo stimolo delle utilità economi-

che, nè gli eccitamenti dello zelo sacerdotale, mercecchè la parte più nobile e più eletta del nostro clero era stata tratta in esilio, talchè anche perciò che spetta agli esercizi di pietà, alcune delle università interamente si disciolsero; ed alcune che vi rimasero, non presentavano che una languida effigie di quella operosità ed efficacia, con che prima adempivano a'loro uffizi. Le sciagure, che quinci ne derivarono agl'individui, alle famiglie, e per necessaria conseguenza a tutta la cristiana società, sono sugli occhi di ognuno nella trascuranza, in cui tante classi di commercianti e di artieri vivono delle pratiche religiose; e nella facilità, con cui si abbandonano alla dissolutezza ed alla intemperanza. La ragione de' tempi e delle attuali legislazioni ci vieta assolutamente il volgere i nostri pensieri al ristabilimento degli antichi sistemi di privilegio in favore di qualche classe de' commercianti ed artisti; ma per altra parte la sollecitudine del nostro apostolico ministero imponendoci il sagro dovere di procacciare ne'migliori modi il vero bene delle anime de'nostri sudditi, senza dimenticare perciò i domestici loro interessi, esige da noi un salutare provvedimento, il quale richiami la spensieratezza, in cui molti vivono, ad una cura più attenta singolarmente degl' interessi loro spirituali. Ond'è che ponderati seriamente i consigli a noi proposti da una congregazione di Cardinali di S. R. C., e di altri distinti personaggi, a tal particolare oggetto da noi eletta, di nostro moto proprio, certa scienza, e colla pienezza della nostra autorità abbiamo creduto di ordinare quanto segue. Art. 1. È autorizzata in Roma la ricostituzione delle *Università* e *Corporazioni* che vennero soppresse ed abolite colle cedole di motoproprio della sa. me. del nostro predecessore Pio VII, in data 3 settembre 1800, 11 marzo e 16 dicembre 1801. Art. 2. Sarà quindi libero a coloro, che esercitano un qualunque siasi ramo di commercio, o una qualsiasi classe di arte, il costituirsi in *Università*, e sarà in pieno arbitrio de'rispettivi commercianti ed artisti l'ascrivervisi in qualunque tempo; salvo quanto si prescrive nel successivo articolo ottavo, e salvo le disposizioni, che potessero stabilirsi nella compilazione de' rispettivi statuti, di cui all'articolo nono. Art. 3. Non si appone alcun limite di tempo, o di numero a coloro, che così vorranno costituirsi, od ascriversi, purchè vi rimanga inalterabile l'unità dell'interesse e della classe. Art. 4. Riconoscendosi di somma utilità, che li garzoni ed apprendisti di un' arte siano uniti ed associati a' maestri e capi dell'arte istessa, avranno i medesimi diritto ad essere ammessi all'università de'rispettivi loro maestri e capi, con quelle regole e graduazioni, che verranno determinate dagli statuti, restando a loro inibito di costituire una propria distinta università. Art. 5. La competente superiore autorità sulla rispettiva domanda di un numero sufficiente per legge a formare collegio in ciascuna classe di commercianti ed artieri, potrà dichiarare costituita la relativa università; semprechè sia dimostrato, che questa sarà per avere una chiesa od oratorio, ove i componenti la medesima dovranno adunarsi per le pratiche di religione, ed una rendita congrua, o una dotazione per la conservazione della chiesa od oratorio, e per la decenza del sagro suo culto. Art. 6. La dotazione, che richiedesi da ciascuna classe di commercianti od artieri, onde erigersi in università, dovrà essere stabile e sicura; talchè la si dovrà comprovare con la previa esistenza della proprietà in fondi, o capitali fruttiferi. Le mensili od annuali contribuzioni, e le tasse o multe da imporsi nelle debite forme, non vi saranno calcolate, se non a titolo d' aumento della dotazione. Art. 7. Le università non potranno mai invocare il diritto della *mano regia* per la esigenza delle suddette tasse o multe. Art. 8. Perchè poi alcu-

ne professioni civili toccano troppo da vicino la salute, la fede e la sicurezza pubblica, perciò a coloro che l'esercitano, allorchè saranno costituite in università, verrà limitato l'arbitrio di non appartenervi, anzi per i diritti, di cui godono a ragione delle professioni medesime, potranno essere obbligati ad associarvisi. Art. 9. Ciascuna corporazione colla sua legittima congregazione segreta compilerà nel termine di un anno dalla sua regolare costituzione il proprio statuto, la cui sanzione apparterrà esclusivamente all'autorità superiore. Art. 10. Sarà istituita un'apposita congregazione da riconoscersi dal governo (e venne effettivamente nominata a'26 del seguente giugno); e la medesima avrà la suprema tutela di tutte l'università, che progressivamente si verranno erigendo, ed eserciterà questa tutela con que'regolamenti, che le saran da noi prescritti. Art. 11. La congregazione predetta sarà composta del cardinal Vicario di Roma come presidente, del prelato delegato di Roma e Comarca col titolo di vice-presidente (essendo vacante la carica, fu invece nominato il cardinal presidente di Roma e Comarca), del Senatore, e di uno de'Conservatori *pro tempore* preso dalla 2.ª classe, e da scegliersi dalle singole corporazioni; a' quali tutti si aggiungerà colla qualifica di segretario un consigliere municipale proposto dal Senatore anzidetto con annuenza del cardinal presidente. Art. 12. Ogni università potrà implorare da noi di essere presieduta da un cardinale col titolo di protettore; ed avrà in pari tempo a capo col nome di primicerio un ecclesiastico eletto dall'adunanza generale ne'modi da determinarsi dagli statuti; in guisa però, che il capo stesso dovrà in ogni caso essere approvato dal cardinale Vicario presidente della congregazione summenzionata. Art. 13. Riguardo poi a quelle università, le quali non furono comprese nell'abolizione dai sopraccennati motu-propri, non si farà innovazione alcuna insino a tanto che non venga stabilito altrimenti. A fine di richiamare le classi de' commercianti e degli artieri ad un verace e solido ben essere, abbiamo stimato di ravvicinarle con queste provvidenze a quella unione fraterna e a quelle pratiche, che valsero per tanti secoli a contenerle nella religiosità e nella temperanza cristiana. Abbiamo ferma fiducia nella bontà infinita di Dio onnipotente, nella materna carità di Maria ss. e nella incessante assistenza de'Principi degli Apostoli, che vogliano benedire ed ampliare questa nostra santa riedificazione, movendo efficacemente gli animi di coloro, a cui pro la indirizziamo, a giovarsene a santificazione delle loro anime; la quale, ne siam ben sicuri, ridonderà meravigliosamente non pure al migliore andamento de'temporali loro interessi, ma eziandio alla maggiore prosperità di questa nostra metropoli, ec.".

Nel susseguente luglio la *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 10, p. 224 e 368, pubblicò il bellissimo e grave articolo: *I Corpi d'Arte e le Associazioni moderne d'operai.* Giovandomi riferirne qualche brano, dirò che cominciano gl'illustri e dotti scrittori e compilatori della medesima, benemeriti della società, opportunamente dal ricordare. » Da quel dì che sdegnosi e dolenti per lo strazio della Chiesa e per le piaghe della società, volgemmo ad un'impresa affatto nuova per noi questa penna, che avevam temprata da giovani per tutt'altre battaglie che di pubblicisti e giornalisti (dirò io: trionfaste e trionfate. Avanti! La Religione, e la Società umana, principalmente la saggia, sempre più ne risentirà gl'immensi vantaggi, con incremento d'eterna gratitudine. Voi vi adoperate, colla solidità de'principii che proclamate, a ridestare o confermare un tipo di mente uniformemente cattolico nella soluzione di tutti i problemi sociali. Alla fin fine, tutto quanto il da voi con mirabile sapienza ed eroico coraggio operato, ha per precipuo scopo la divisa che vi è

propria, e lo è pure mia, e che si compendia nelle auree e santissime parole: *Ad Majorem Dei Gloriam!*), non cessammo di ripetere alla perigliante nostra patria, che i veri suoi pericoli erano ben diversi da ciò che a prima vista comparivano. *Italiani*, dicemmo, *aprite gli occhi! Que' furbi ipocriti che demoliscono l'antico edifizio di Aristocrazia e di Chiesa per fabbricarne uno nuovo, mirano a tutt'altro che a cangiare l'ordine materiale delle istituzioni sociali; delle quali si chiamerebbero pienamente soddisfatti, se potessero signoreggiarvi a loro talento sottentrando a' Grandi per impossessarsi di vostre ricchezze, sottentrando alla Chiesa per tiranneggiare i vostri intelletti. Essi gridano sovrano il popolo, perchè comprendono d'aver buono in mano per diventar popolo essi soli: gridano suffragio universale, perchè cogl'intrighi de' mestatori e coll'organismo del loro partito sono certi di dominare le elezioni e di avere deputati a loro scelta: gridano libera la Stampa (V.)... gridano libertà d'istruzione ... per stabilire il principio universale che tocca al popolo di comandare... Infine non gli ordini, ma vogliono cangiar le persone e i principii; le persone per soddisfar la propria ambizione e cupidigia; i principii per assicurare il trionfo dell' empietà. Per sottentrare a chi governa straziano gli ordinamenti politici; per distruggere la religione gli ordinamenti ecclesiastici*". Sebbene la *Civiltà* da 3 anni non cessava di ripeterlo in tutti i toni, pure non sortì una voce, che al suo alto e franco linguaggio opponesse una leale e robusta confutazione. Solo mentite, contumelie e calunnie non si fecero desiderare. Questo eterno silenzio intorno a fede e religione di chi difende le moderne costituzioni, benchè argomento negativo, è però di tal forza da convincere ogni assennato della verità delle asserzioni della *Civiltà* medesima. Ciò non ostante essa non ommette all' opportunità di ribadirne le prove, in questo essendo la somma de'suoi interessi, cioè quello della religione. Ed una di queste prove la rilevò nella surriferita disposizione con cui il sommo Pontefice richiama a vita novella le *Università*, ossia i *Corpi de' commercianti ed artieri*, istituzione del medio evo, la quale formò il tema obbligato di mille declamazioni pe'pubblicisti ed economisti alla moderna, finchè temettero in esse le influenze del cristianesimo: ma che da loro stessi viene risuscitata oggidì con una quasi manía da frenetici sotto il nome di *Associazione di operai* (ossia il germe della vera democrazia in Piemonte), da che sperano d'averla sottratta all'influenze della religione, fatta 1.° gradino al tempio del *Socialismo*, sentendosi col favore de'clubs organizzatori e de'giornali corrompitori, sì fermi in arcione da maneggiare a loro talento quell' indomita belva, ch' è una plebe irreligiosa. Indi la *Civiltà* sviluppa 3 importantissime riflessioni: la 1.ª sui motivi apparenti della guerra distruggitrice che fu mossa a tutte le antiche università e corporazioni artistiche, onde l' energico marchese di Valdegamas la rinfacciò a' ministri costituzionali; la 2.ª sulla natura irresistibile che produsse sotto forma religiosa e riproduce oggi sotto forma liberale quelle istituzioni; la 3.ª sull' importanza di nuovamente cristianeggiarle. Ognun sa quali furono gli argomenti con cui vennero abolite le associazioni artistiche, che sotto l'ispirazioni religiose congiunsero in un corpo nel medio evo tutti gli artefici d'una professione medesima. » Noi potremmo compendiarli in due formole contrarie, che i sofisti maneggiavano colla solita loro ipocrisia in due sensi opposti, secondo i diversi partiti di cui, piaggiandoli, voleano accattarsi i suffragi. *I corpi d'arte*, diceano a'gabinetti gelosi d' una autorità dispotica, *i corpi d'arte che di tutti gli operai d' una medesima professione formano quasi un battaglione, oppongono a' ministri una forza compatta e popo-*

lare, che troppo riesce pericolosa al buon ordine (e voleano dire a quell'ordine che nasce non dall'eterna giustizia, ma dall'arbitrario volere e interesse d'un governante). *Abolite dunque le pericolose corporazioni.* Voleano all'opposto aggraduirsi le moltitudini? Eccoli volgersi agli apprenditori, a' fattorini, a' guastamestieri d'ogni maniera, agli ambiziosi volgari e interessati, insomma a tutti coloro di cui speravano stuzzicare il bisogno e le passioni. *Vedete*, diceano, *qual tirannia! Quattro messeri imbarbogiti vogliono farla da sopraciò a tutti i loro compagni di arte e tenerli in tutela! E ognun di voi che potrebbe, lavorando sopra di se, crescere in istato, migliorare la sua industria, primeggiar coll' ingegno e divenire in breve il primo artista della città, viene impastoiato da' barbassori dell'arte con mille formalità, che gli tarpano le ali all'onore non meno che al guadagno. Abbasso dunque le corporazioni*". Così parlavano costoro un doppio linguaggio per condurre ad un fine medesimo i due partiti opposti, e tale contegno basta per convincersi che nè l'uno nè l'altro de' motivi allegati era la vera causa della guerra bandita contro le istituzioni delle arti, con eguale accanimento da due partiti contrari. I quali, se si dovessero combatterne gli argomenti, altro non si avrebbe a fare, se non rispondere a ciascuno de'due colle ragioni del suo contrario. Basti però l'osservare, che siccome ogni consorzio secondario nella pubblica associazione ha necessariamente due rispetti, uno agl'individui che dee collegare, l'altro alla società cui dee subordinarsi; chiunque vuole straziare simili istituzioni, allorchè procedono nella retta loro via intermedia, trova aperto il campo all'invettive, tracambiando la subordinazione in ischiavitù agli occhi della moltitudine, e l'unione in cospirazione agli occhi del governante. Ma chiunque voglia combattere gli argomenti, non avrà che a ricordare a'declamatori gl'inconvenienti che nascono dal trasandare affatto quello de'due principii ch'essi pretendono escludere. Così, per cagion d'esempio, quando lo Scialoia, *I principii dell' Economia sociale*, combattendo le *Corporazioni* e le *Delegazioni de' mestieri*, dice *ch'erano capricciose*, e che *l'uomo sotto tali istituzioni dir non poteva: io lavorerò e sosterrò la vita;* che *la classe degli operai dovea giacere nell'oppressione, l'ingegno temea dimostrarsi, il maestro s'ingelosiva ... La condanna ad un eterno noviziato era il premio della vera abilità.* Quando si leggono quelle disorbitanze, è facile il rispondere, che se talvolta accadevano questi abusi, essi erano certamente colpevoli e doveano correggersi: ma la correzione adoperata dagli economisti di sopprimere i corpi delle arti fu come la cura di quel chirurgo, che per guarire il dolor di capo tagliava il collo. La soppressione totale fece sì che gli artigiani prima perdessero l'importanza politica e perfino civile, cadendo veramente nell'oppressione tutta la classe, perchè gl'individui spicciolati si erano sottratti alla subordinazione. Poi irritati da quell'oppressione, si riscossero tornando ad associarsi con quello spirito di insubordinazione e di vendetta, che oggi ancora scompiglia la società e atterrisce i governi. » Finchè la società e i suoi consorzi saranno composti, come gl'individui, della povera nostra creta adamitica, sempre ci troveremo esposti nella società all'oppressione di chi comanda per passione: nell' isolamento all'oppressione di chi abusa la prevalenza delle forze; gli associati avranno a temere un superiore prepotente, i dissociati paventeranno la debolezza dell' uomo isolato. Avvezziamoci dunque a trasandare con disprezzo la ridicola obbiezione degli abusi, con cui vengono combattute certe istituzioni da'furbi e dagli stolti; e per determinare nella presente materia i nostri giudizi, esaminiamo piuttosto quali fondamenti essi abbiano in natura, e qual rimedio la natura stessa suggeri-

sce contro gli abusi vituperati. A ben comprendere la base naturale di queste costumanze di professioni, basta ricordarsi la vera base naturale della società. *La vera*, io dico, perchè se volessimo ricorrere a que' sogni, a quelle idee astratte, a quelle *finzioni di giure* con cui certi pubblicisti hanno mutato in romanzo tutta la scienza sociale, correremo rischio, o di sfumare fra le nebbie della *Idea*, o di incatenarci nella *legalità* tirannica di chi non conosce doveri, se non siano scritti nel codice. Camminiamo dunque alla buona nel mondo reale, guidati solo da quel senso comune di giustizia e di benevolenza che il cristianesimo ha chiamato dovere di carità, sublimandolo ad ordine soprannaturale. Presupposto questo dovere fra uomo e uomo, ognun vede che quando molti uomini s' inducono, per qualsivoglia loro bisogno o dovere o inclinazione o capriccio, ad usare insieme famigliarmente, sono obbligati ad un mutuo ricambio di sussidii e di buoni uffizi. Perlocchè se tutti gli artieri d'una città si trovano naturalmente in comunicazioni più frequenti fra loro, che non cogli altri loro concittadini, essi contrarranno naturalmente il debito di scambievolmente beneficarsi, non già perchè si obbligano con una convenzione, ma perchè sono obbligati dalla natura ad amarsi. Questi abbisogna di un consiglio, quell'altro d'uno strumento: certi comodi abbondano per l'uno, che mancanti all' altro, vengono da esso compensati con maggior abilità; e l'abilità di questo potrà giovare al primo, come l'abbondanza del primo all'abilità del secondo. Si trova insomma fra gli artisti, come in tutto il resto del genere umano, quella naturale disuguaglianza sì bestemmiata da' *livellatori* alla moda, mediante la quale la Provvidenza volle stringere in unica famiglia tutto il genere umano con intreccio irresistibile di bisogni e di benefizi. E in questa disuguaglianza chi è che per parte di Dio e della natura introduce l'armonia delle proporzioni? Giustizia e benevolenza, ossia carità: e i molti che si ricambiano in tal guisa sussidii e conforti si trovano bensì associati dal fatto, ma vengono regolati dalle leggi di questi principii sociali. Le teste leggiere e superficiali non intesero la differenza tra il fatto materiale che produce associazione, e la legge naturale che la guida; e però ci dissero con prosopopea da cattedratico, che la società risulta con tutte le sue leggi dalla libera volontà degli uomini, togliendo in tal guisa alla Provvidenza creatrice il merito della più insigne fra le opere da lei create. Ma fra le maglie di quel soave e mirabile intreccio di bisogni e di carità che abbiamo descritto, si è traforato per isventura nostra il tossico misterioso, senza di cui tutta la natura diventerebbe un mistero, e ammesso il quale, tutti se ne disciolgono gli enigmi. E l'effetto che quello produce nella società è di allentarne i legami, d'introdurvi l'antagonismo; quell'antagonismo appunto che sotto nome di *concorrenza* viene promosso dagli ammodernatori, i quali se ne ripromettono i fiori di ogni virtù, e i frutti d'un transricchimento senza termine ... Noi vorremmo qui metter sott'occhio a' nostri lettori un quadro di quelle ammirabili istituzioni, per le quali ogni professione di arte e di commercio veniva in certa guisa ridotta ad esser quasi una famiglia patriarcale, nella quale patriarca supremo era un ministro del Dio di pace e di carità, a cui tutti si aprivano i cuori de' maggiorenti: questi poi, pervenuti già a formarsi un capitale di riputazione, di capacità, di stromenti e di pecunia, teneano sotto di se, come figli, tutti gli apprenditori, addestrandoli insieme, e alla perizia nell'arte, e all'onoratezza nell'esercitarla. Non conosciamo in Italia infelicemente altro esempio superstite d' associazioni d'arti e della loro utilità, che quelle dei Facchini o portatori detti la *Carovana* nel porto-franco di Genova; giacchè l'altra de' *Camali* di città venne sciolta po-

chi anni prima delle riforme a'tempi del governatore Paolucci. Quella corporazione è composta tutta di bergamaschi, uomini robusti, benfatti, grandi e massicci, i quali sotto i loro capi hanno statuti e consuetudini savissime. V'è fra loro un corpo d'anziani che vigila intorno alla morigeratezza e fedeltà di ciascuno; di guisa che in Genova i facchini di *Carovana* sono stimati per gente onesta, di buoni costumi e tanto leale, che tutta la popolazione si serve di loro per gli oggetti di porto-franco, benchè preziosi, senza scorta di commessi di negozio o d'altra persona fidata, e non c'è dubbio che niuno involi il minimo oggetto. Costoro hanno le casse di risparmio per quando i garzoni pigliano moglie e mettono su casa. Hanno case di mutuo soccorso pei vecchi, per gl' infermi, per le vedove e per gli orfani. Hanno le doti per le fanciulle, i fondi per le funzioni della loro congregazione; per le messe de'cappellani, pe'parati sagri, per le cere pe' funerali de'consorti. In quelle *Carovane* non v' è alcun membro mendicante: hanno perfino i fondi per le medicine, pe' medici, pe' chirurghi ec. ec. E la congiunzione fra di loro è sì stretta e sì onesta, da non potersi credere chi non sappia quanto possa nel popolo amor di religione e di comunanza. Tentati a discioglierla con promessa di 70 franchi a testa per ogni mese, ricusarono; e ci viene detto che nè anco uno solo ve n'ebbe, il quale prendesse parte ne'tumulti popolari del 1848-49... Ecco cosa erano le consorterie dell'arti del medio evo: sempre avvivate dalla religione e sostenute dalla prudenza, dal zelo, dall'esperienza degli anziani, i quali si eleggevano ogni anno, od ogni 3 anni, secondo gli statuti fondamentali di ciascuna. Genova n'era copiosissima, ed è forse la città ove più s'è conservato lo spirito di associazione, che da qualche anno in qua si cerca di spegnere affatto, o di trasmutare in mazzinismo. Dicano pure i vituperatori del medio evo che hanno affrancato da questa tutela i moderni operai; noi risponderemo francamente, che mentre vanno liberi dalla tutela, vanno anche orbi de' conforti e dell'educazione; e che se ogni tutela fosse un peso da scuotere d'in sulle spalle, il loro zelo avrebbe in che esercitarsi affrancando i figli tutti dalla tutela paterna. Che se non si credono obbligati di combattere ancor questa, perchè è un gran bene pe'figli, benchè non manchino talora de'padri che abusano ontosamente de'diritti accordati loro da natura, neppur dovrebbero vantarsi d'aver distrutta quell' altra, poichè gran bene poteva essere pe' giovani artieri l'indirizzo e la protezione degli anziani, benchè non mancasse tra questi talora la prepotenza di qualche orgoglio indomito, o la gelosia di mestiere. Certamente anche questo dovea emendarsi potendo; ma l'averlo emendato coll'abolire l'istituzione, ha lasciato un vuoto immenso nella società, non solo sbrigliando indomite quelle turbe di artieri affamati che vendono le loro braccia ad ogni rivoltura politica, ad ogni tentativo settario; ma rendendo necessarie pe' garzoni onesti e tranquilli quell' altre istituzioni sussidiarie che occorrono oggidì a riempire la lacuna. Una *Società* erasi formata a Parigi per dar lavoro agli artieri a sciopro; molte altre sotto il nome di *Associazioni di lavoro* hanno dato il comodo di paghe non meritate ad artieri oziosi: le scuole notturne sono destinate a supplire in gran parte quell'educazione che gli artieri avrebbero dovuto ricevere nel consorzio dei propri colleghi; il governo di Francia ha dovuto adoperarsi ad anticipare capitali che hanno dato quel frutto che ognuno ben conosce. In Parigi certi operai che lavoravano per associazione istituita dal governo in forza del preteso diritto al lavoro, piantò in mezzo alla comitiva un palo, e vi affissero un cartellone colle parole: *Dritto al lavoro. Vergogna a chi suda!* La stessa carità che obbligava gli

anziani a istruire, proteggere, provvedere i loro fattorini, obbligava parimenti tutti i membri dell' associazione mutuamente a proporzione de' bisogni; e produceva l'effetto di quelle *Casse di risparmio*, di que' *Monti vedovili*, di quelle *Associazioni di mutuo soccorso*, di quelle *Società assicuratrici*, che oggi ne hanno preso il luogo, facendo l'uomo, secondo il solito, con mezzi molteplici e col contrasto ed attrito di esterni ordigni, ciò che la natura e la religione facevano colla soavità dell'interna ispirazione. Sotto quest' impulso religioso le congreghe di operai dopo averli formati nella gioventù, ne mantenevano lo spirito di occupazione, di onestà, di concordia, e provvedevano alle disdette della fortuna, al mancamento del lavoro, al travaglio dell'infermità, alla sepoltura de' trapassati, alla penuria della vedova e del pupillo. Non basta: costituito un corpo d' operai in quella unità che rende solidarii tutti i membri, come negl'interessi così ne' doveri, nascea nel corpo intero l'*obbligo di assicurare agli esterni un esatto servigio* per parte della comunanza industre; ed anche a questo provvedea l' università dell'arte *cogli esami*, a cui costringea *chi volesse esibire l'opera sua a vantaggio del pubblico*... Da' tre vantaggi finora spiegati delle istituzioni del medio evo, educazione de' giovani artieri, sussidio agli adulti, sincerità delle merci e de' lavori, il tutto assicurato dalla solidarietà sociale di quanti professavano l'arte, nascea spontaneamente quell'influenza civile e talora anche politica che appartiene naturalmente ad ogni parte organica della società. Finchè l' *Uomo* (*V.*) è isolato, egli è nullo, benchè posto in alto stato: *Homo unus, Homus nullus*, dice l' antico proverbio. E se questo è verissimo anche degli alto locati, quanto più di quel *Povero* (*V.*) che suda il suo tozzo alla giornata! Ma tosto che ogni cittadino mira in un artiere non il soggetto isolato, ma la parte di una numerosa associazione diramata in ogni angolo della città, e come dipendente per bisogni e doveri, così influente per servigi e diritti; allora anche l'artigiano più basso partecipa socialmente le influenze delle consorterie, ed ognun sa che come questa sta pagatrice del retto operare di lui, così è pronta a farsene difenditrice. Quanto è dunque ciascuno più rispettivo verso il membro di sì numerosa famiglia! Non è quindi a meravigliare che i presidenti o consoli delle arti ancor più triviali, abbiano avuto parte bene spesso ne' corpi municipali, ed ottenuta così quell'influenza in favore dell' arte propria, che tanto giova a nobilitarla, così presso i propri cultori, come presso il pubblico. E per fermo ben altra protezione ella è questa conseguita per mezzo di chi professa egli stesso quell'arte, nella città medesima ov'ella agita, ben conoscendoli, tutti i propri interessi, al cospetto de' concittadini da' quali l'esito ne dipende; ben altra protezione io dico, di quelle che a' setaiuoli, per es., a' coltivatori, a' fabbri, a' pescatori ec. verrà procacciata nel parlamento centrale da un deputato medico od avvocato che nulla conosce di quelle arti, nulla della città, nulla de' cittadini; ma parla di quegl'interessi, come noi parleremmo di quelli del Mariland e del Connecticut. Dal che nascea la riverenza, la fiducia amorevole, onde venivano ripagati dalla loro medesima consorteria questi protettori confratelli: la cui modesta ambizione, paga di primeggiare in tal guisa fra' suoi, non conoscea per conseguenza quella smania di uscire dal suo grado e dal suo paese, ove primeggiava, per gire cercando ventura colà ove ultimo fra' grandi sarebbe non curato o spregiato. Ciò non ostante non mancarono esempi, allorchè i municipii aveano un'esistenza loro propria e non erano stromenti passivi di un centralismo sbrigliato; non mancarono, dico, esempi di alte influenze politiche esercitate dai capi d'arti e di commercio, come ne fanno fede la lega Anseatica, le alleanze che

molte città de'Paesi Bassi contrassero con principi regnanti, e i negoziati politici del municipio di Barcellona ricordati dal Balmes sulla fede del Capmany da lui citato nell'ultima nota della sua opera sul *Protestantesimo paragonato col Cattolicismo*, per non dir nulla delle repubbliche d'Italia e di Svizzera, notissime a tutti pel patriarcale governo d'artigiani e mercanti. Le cronache di Malaspini, dei Villani, di Cino da Pistoia ci fanno vedere di continuo l'importanza che aveano l'arti maggiori e le minori ne'negozi del Comune, e come compartiti per *Gonfaloni* uscivano alle battaglie, e primeggiavano nelle feste popolari. Ecco a qual ingrandimento venivano recate naturalmente le arti da quella carità cattolica che, come impone il dovere, così infonde lo spirito di operosa ed onesta associazione. Que' predicatori filantropici che ne' trivii e nelle bettole vanno scaldando sotto i cenci l'orgoglio del *cittadino* col *sentimento della propria dignità*, riusciranno essi mai a nobilitare le infime professioni con unioni sì cordiali e sì bene armonizzate col rimanente della società, come faceva la religione del fabbro di Nazareth, predicando agl'infimi riverenza e ubbidienza, a'supremi umiltà ed amore?" La *Civiltà Cattolica* dopo avere ragionato intorno alla natura, all'indole e agli effetti delle *Corporazioni* e *Università artistiche*, di artieri e di commercianti, passa a parlare del già riportato motuproprio del Papa Pio IX, pel quale le discorse istituzioni devono risorgere in Roma sotto quelle forme religiose che lor dierono il nascimento, e sotto la direzione d'un ministro del Vangelo, per cui spera e si ripromette un qualche frutto di sua trattazione; nel considerare le università e corporazioni a qual dignità e influenza sociale ponno ora risorgere in tanto ravvicinamento delle varie condizioni sociali, se congiunti in uno gli sforzi, e perfezionata così l'arte e l'operaio, facciano sentire al pubblico la vita novella, non con barricate e tumulti, ma colla lealtà e operosità de'servigi; e senza però altresì ricadere negl' inconvenienti, che per l'iniquità de'tempi, indussero Pio VII ad abolirle, onde eransi ridotte nel decorso secolo a semplici confraternite, poco frequentate, tranne le solennità e le processioni di straordinaria comparsa. A raggiungere lo scopo dell'istituzione cattolica, la prosperità dell'arte e delle famiglie, il premunire dalle frodi il pubblico in tuttociò che riguarda la probità e l'idoneità dell'arte e l'onore del consorzio; somministra a chi le deve guidare con prudenza e sagacità molteplici e utilissime esortazioni morali e pratiche, per la concorde emulazione al bene comune, ed invitandoli a usare quell' industrie mirabili e sante convinzioni, le quali l'apostolo della temperanza il p. Matteo cappuccino (del quale farò parola nel paragrafo *Oste*), usò non meno tra'cattolici, che fra' protestanti inglesi e americani. Sapientissimo dunque fu il consiglio del regnante Pontefice nel rinnovamento dell'università e corporazioni d'arti e mestieri sotto l'influenza della religione, acciocchè quella parte sì cospicua del civile consorzio venisse richiamata agli antichi sensi di pietà e di virtù cristiana, e fosse tutelata eziandio per ciò che spetta a'suoi materiali interessi, e così ristorare l'organismo della società demolito dallo spirito generale della moderna Europa. È questo l'argine più poderoso che possa mai contrapporsi all'invasione ed a'funesti progressi de' deplorabili socialismo e comunismo (inoltre la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 12, p. 708, parla delle *Sette* o società segrete, le quali rendono più sollecita e compiuta la rovina del *Protestantesimo*, oltrechè la principale loro mira, colla distruzione de' troni, sia la distruzione della Chiesa cattolica; ma l'opera di Dio non si dissolve facilmente. Perciò ora i protestanti trovansi obbligati a loro rimedio d'ammettere le provvidenze della Chiesa romana, se vogliono allontana-

re da loro la canerena delle società segrete che li corrode in tutto il corpo). Se le provvide cure di quelli, a'quali è affidata opera così salutare, corrisponderanno pienamente all'intenzioni del Papa, e se il felice riuscimento dell' impresa invoglierà le altre nazioni a seguirne l'esempio, s'avvererà ancora una volta che *Roma* e il *Pontificato* (*V.*) abbiano salvato il mondo dalla barbarie. Roma degnamente qual capitale del mondo cattolico abbonda di pie fratellanze, monumenti di quella pietà che professarono secoli di maggior fede, la quale quantunque paia diminuita, non è perciò che si debbano trascurare, ma anzi anch' esse ravvivare, sì che spogliate d'ogni gara men santa, e ad ogni scopo sottratte che meno senta di nobile e generoso, si raccendano al primo fervore, e si mantengano nel dovere e nell'ordine. E tanto di recente si volle fare nel 1855 dalla confraternita del ss. Sagramento presso la basilica e *Chiesa di s. Maria in Trastevere (V.)*, istituita sotto Gregorio XIII da un *Barbiere*, come dirò in tale paragrafo, la quale deve concorrere alla maestà del culto in quel tempio che fu il 1.° aperto al pubblico esercizio della cristiana religione in onore del Parto della Vergine, e la quale avendo il proprio cimiterio, era uno di que'sodalizi de' *Cimiteri di Roma*, che per l'anniversario e ottavario de'defunti faceva le note rappresentazioni. Riordinata la confraternita da s. Visita deputata dal Papa, a'22 luglio s'inaugurò la ricostituzione nel proprio oratorio con solenne atto, alla presenza del cardinal Barberini titolare della basilica, de'convisitatori e di alcuni canonici della medesima. La sagra funzione si aprì col *Veni Creator Spiritus* e si chiuse col *Te Deum*, prima del quale l'eloquente d. Vincenzo Annivitti, con breve e dotto discorso dichiarò il morale bisogno di queste pie associazioni, e specialmente in riguardo de'tempi, onde manifestare colla forza dell'unione lo spirito della fede, a quel modo che forti di empia alleanza zelano le sette la loro causa. Aggiunse a ciò il particolare fine della confraternita d'onorare il ss. Sagramento, e quando viene recato a conforto de' malati e dei moribondi, e quando con divota pompa di processione della basilica incede per la sua parrocchia. Tanto e meglio riferisce il n.° 190 del *Giornale di Roma* del 1855, per destare edificante e santa emulazione ne'cuori leali, per contribuire anche a mezzo di queste opere secondarie all'incremento della cristiana religione. Cosa sono le già deplorate società moderne de'fabbricanti e operai, si rileva ancora dal *Giornale di Roma* del 1856, che a p. 816 riporta il bando che a Barcellona pubblicò a'22 agosto d. Giovanni Zapatero luogotenente generale dell'esercito. » Convinto che i disastrosi avvenimenti che hanno avuto luogo in questa città sono dovuti in gran parte alle macchinazioni de'turbolenti direttori degli operai, i quali prevalendosi della loro perniciosa influenza sugli individui membri delle società de' fabbricanti, dispongono di questi col mezzo dell'intimorimento, del terrore e della menzogna, presentandosi a loro come i soli interessati al loro buono stato; avendo io impiegata la mia attenzione speciale al carattere delle società, le quali create, è vero, nello scopo di beneficenza e di filantropia, sono state tramutate in istromenti di privati interessi, ed hanno contribuito a mantenere l'ozio d' alcuni uomini. Considerando che se è lecito e permesso da un lato di fondare società, perchè i loro membri si soccorrano vicendevolmente nelle loro sventure o in casi imprevisti di mancanza di lavoro, queste società non possono d'altro lato venir tollerate quando hanno per iscopo il fomentare piani anarchici, la cui principale conseguenza è sempre pregiudicievole alla classe operaria, la più interessata perchè regnino l'ordine e la tranquillità, senza le quali non vi ha lavoro; determinato come sono ad auto-

rizzare per l'avvenire la fondazione d'ogni specie di riunione, a condizione che esse avranno un oggetto lodevole e speciale, come quello de'soccorsi reciproci degl'individui della classe operaia; attesochè io sono ben deciso a proteggere il più ampio esercizio di tutti i diritti legittimi, ed in virtù di autorizzazione ec. ". Segue il decreto di scioglimento delle società di fabbricanti e di operai esistenti nel principato di Catalogna, nello scopo di esercitare un'influenza qualunque sul prezzo della mano d'opera, d'impacciare il libero esercizio dell'industria, e di aiutare e portare soccorsi agl'individui che, a qualunque siasi titolo, manchino di lavoro. Inoltre in esso è detto. Tutti i membri delle società disciolte che vorranno riunirsi nello scopo unico e speciale di fondare casse di soccorso affine di aiutarsi a vicenda nelle loro disgrazie ed avversità, l'otterranno, mediante regolamenti per impedirne ogni abuso. Dipoi con decreto dato pure in Barcellona a' 31 marzo 1857, riferito a p. 339 del *Giornale di Roma* di tale anno, lo stesso capitano generale Zapatero, si trovò nella necessità di sciogliere tutte le casse di soccorsi e associazioni tra gl' individui della classe operaia esistenti in Catalogna, eccettuando le sole stabilite tra persone di diverse condizioni sociali, che abbiano per oggetto, di soccorrere gli ammalati. Il n.° 272 e 275 del *Giornale di Roma* del 1855 riprodusse le osservazioni fatte sull' industrie dello stato pontificio dal *Giornale delle Arti e delle Industrie*. Ed il n.° 27 del *Giornale di Roma* del 1856, parla dell'annua esposizione di opere di belle arti e dice: » Roma può essere considerata come una esposizione permanente di belle arti, dappoichè quasi non passa giorno, che negli studi di tanti artisti italiani e stranieri che vi dimorano, non sia esposta al pubblico qualche nuova opera. Nondimeno in una determinata stagione dell' anno suol fare una speciale esposizione artistica in locale apposito sulla *piazza del Popolo* presso la sua porta. Siffatta esposizione ha luogo per cura della *Società de' cultori ed amatori delle belle arti*, società, che incominciata or son vari anni, desideriamo ardentemente che prosperi, perchè grande vantaggio ne possono ritrarre le arti del pennello e dello scarpello, le quali abbisognano di Mecenati per non cadere in deplorabile languore. Scopo principale di questa società si è quello di mettere in mostra in una esposizione speciale le opere degli artisti, di facilitare ad essi la vendita delle medesime, o commissioni di nuovi lavori, e per conseguire ciò ella ha stabilito una contribuzione annua di scudi tre per ogni socio, e la tassa del 5 per 100 sulle opere, che gratuitamente esposte fossero vendute, ed una lieve tassa a chiunque vuole entrare nelle sale dell'esposizione. Persone le più eminenti per dignità e per nobiltà, non che i più valenti artisti, fanno parte di questa bella riunione, la quale, prelevate le spese, che sono di poco momento, tutto il denaro che ritrae, converte in tanti premi estratti a sorte fra' soci. E col valore del premio conseguito i soci debbono fare acquisto, però a loro scelta, di qualcheduna delle molte opere che furono esposte. Così gli artisti, che possono gratuitamente esporre, hanno speranza che sieno comprate le opere loro". Cominciata l'esposizione, il medesimo *Giornale di Roma* descrive artisticamente in breve le opere principali, che vi fanno bella mostra. Questa bella e utile istituzione ebbe in Roma principio a'24 novembre 1829 nel pontificato di Pio VIII, quando il cardinal Galleffi camerlengo di s. Chiesa l'approvò e prese sotto la sua protezione. Le prime esposizioni si fecero in Campidoglio, poi in un locale incontro all'edifizio eretto da Gregorio XVI nella via del Porto di Ripetta (di cui nel vol. LII, p. 278), indi nel già studio del celebre Canova, finchè lo stesso Gregorio XVI a istanza del cardinal Galleffi concesse alla società le sale che

ora occupa. Gli statuti della società li approvò a'21 maggio 1840 il cardinal Giustiniani camerlengo di s. Chiesa. In seguito la società compilò altri statuti, cioè vi operò varie mutazioni e modificazioni, ai 27 dicembre 1853, le quali confermate a' 5 gennaio 1854 dal commend. Jacobini ministro del commercio, belle arti, agricoltura e industria, si pubblicò nel 1856 in Roma lo *Statuto della società degli amatori e cultori delle belle arti nuovamente emendato secondo le occorse riforme*. Però l'esperienza ormai ha dimostrato, che questa utile e onorevole istituzione, dopo che fu all'esposizione abolito il gratuito accesso al pubblico, e invece ingiunto per l'ingresso alla medesima il pagamento di 10 baiocchi o 5 secondo i giorni, il concorso venendo notabilmente diminuito, gli artisti ne hanno inteso sensibilmente i pregiudizievoli effetti, con vendere poche delle loro opere, mentre prima il numero degli acquirenti era più grande. Laonde gli artisti deplorano tale disposizione, e si lusingano nell'animo generoso e nobile de'loro Mecenati, che nell'intendimento di più proficuamente proteggere le arti figurative di pittura e scultura, vogliano benignamente sopprimere l' indicato pagamento, e restituire al pubblico romano e straniero il gratuito ingresso; e così meglio facilitare e agevolare quanto l'illustre società si propone a favore dell'arte e dell'ingegno nella metropoli delle belle arti. Quanto all'istituzione del ministero del commercio, belle arti, industria, agricoltura e lavori pubblici, comechè successo al cardinal camerlengo, ne riparlai a UNITORE DEL CAMERLENGATO. Ad esempio dell'antica Grecia, di Parigi, di Londra ec., già avea Pio VII aperto alle Convertite una sala d'esposizione per l' accademia di s. Luca, che per le vicende politiche de'tempi non ebbe successo, e nel modo che narrerò a UNIVERSITA' ROMANA, parlando del suo pontificato, rilevandone la grande importanza. L'esposizione poi di belle arti nelle suddette sale del corrente anno è stata onorata dalla visita dell' imperatrice vedova di Russia, ricevuta, ossequiata e accompagnata dal marchese Gio. Pietro Campana, presidente della società degli amatori e cultori dell' arti medesime. Ora riporterò le notizie che potei raccogliere ne' libri che citerò, delle *Università* e *Corporazioni* artistiche di Roma, esistenti e non più esistenti, per ordine alfabetico, per ciascuna dovendosi tenere presente quanto già di loro ho riferito in generale, il che però è intrinseco. Intendo di parlare propriamente di quelle università e corporazioni denominate con questo titolo. Nel 1744 il Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma*, enumerò esistere allora in Roma 121 confraternite e 54 università. Questo calcolo generico non è esatto, e in certo modo fa contraddizione al diligentemente da lui descritto; poichè non poche corporazioni comprendevano più di 13 università d'arti analoghe o differenti, ed altre ne riunivano diverse. Inoltre moltissime confraternite le calcolò tra le università, queste anche per esserlo, e perciò il numero delle confraternite apparisce maggiore di quello dell'università, che invece di fatto è assai superiore. Che le università artistiche quasi furono il doppio delle calcolate dal Bernardini, vado a dimostrarlo; argomento grave, svariato, difficile, e insieme religioso, morale, erudito, artistico. Laboriosamente dunque procurai di svolgerlo, possibilmente restringendo l'ampia e interessante materia. Di altre corporazioni dell'arti liberali trattai ne'loro articoli e ne' relativi, come della congregazione o *Accademia artistica de' Virtuosi del Pantheon*; dell'*Accademia pontificia di s. Luca*, della quale riparlai à SCOLTURA, nel descrivere il suo locale e la chiesa di s. Martina di essa e per l'origine di sue scuole a UNIVERSITA' ROMANA; dell'accademia pontificia di s. Cecilia di *Musica*, e ne riparlai a TEATRO. Quanto poi alle *Accademie* artistiche nazionali di pensionati esi-

stenti in Roma, ne feci cenno a tale articolo e ragionai in quelli de' rispettivi stati a cui appartengono. Inoltre hanno articoli in questa mia opera i collegi e corporazioni di diversi ceti, come de' *Vacabili*; de' *Cursori apostolici*; de' *Procuratori di collegio*; de' *Curiali* e *Notari* della *Curia Romana*, e quanto a' notari, siccome già chiamati *Scriniari*, ivi ne riparlai, e feci altrettanto per quelli de' *Tribunali di Roma*, del *Senato Romano*, dell'*Uditore della Camera*, degli *Uditori di Rota*, in questi articoli. I notari capitolini aveano la cappella nella *Chiesa di s. Maria d'Aracoeli*, nella cui sagrestia si portavano le scritture pubbliche de' notari morti senza eredi, ed ivi eseguivano i loro esercizi di pietà. Nel secolo XIV ancora esistevano in Roma due collegi o magistrati, il 1.° composto di 4 nobili chiamati *Anteposití felicis Societatis Balistariorum et Pavesatorum*; l'altro era formato di 3 soli e detti *Antepositi super guerris et pace*. Il notaro dei primi era chiamato *Notarius Societatis*, e *Notarius guerrae* quello de' secondi. Gli *Antepositi* per la pace e per la guerra aveano in Roma amplissime autorità. Ma gli antichi scrittori con vocabolo corrotto chiamarono il notaro di tali società *Nantiportico* e *Antiportico*, il che corressi nel vol. LXXV, p. 279.

Università artistiche di Roma.

Acquavitari. V. il vol. LXXII, p. 196, ed il paragrafo *Credenzieri* di quest'articolo.

Affidati, Universitas Affidatorum Urbis. Il Piazza, *Eusevologio Romano*, trat. 9, *Delle confraternite dell'arti*, riferisce nel Corollario di esse, comprendersi quella de' *Pecorari*, chiamati *Affidati*, i quali hanno la cappella di s. Antonio abbate nella chiesa dell' *Ospedale di s. Maria della Consolazione* (*V.*), già di s. Gio. Battista, per essersi il s. Precursore trattenuto bambino con innocente trastullo nelle selve delle solitudini di Palestina cogli agnelli. L' università, oltre la messa quotidiana del proprio cappellano, celebrava la festa di s. Antonio abbate nella detta cappella a' 17 gennaio, con apparato, musica e oblazione di cera. La cappella esiste ed è la 3.ª del destro lato, ed oltre le nominate immagini nel ricordato articolo, di s. Antonio abbate e di s. Antonio di Padova, sull'altare vi è pure il quadretto del primo. Gli affidati essendosi ricostituiti in corporazione nel pontificato di Gregorio XVI, per le vicende politiche insorte dopo la sua morte, tornarono a sciogliersi. Mg.r Nicolai nelle *Memorie sulle Campagne e Annona di Roma*, tratta nel t. 2. Dell'arte pastorizia e suoi privilegi; delle pecore e de' suoi scrittori; de' pascoli abbondanti dello stato pontificio, che il soverchio utile loro è la cagione principale della poca coltura dell'Agro Romano, come rilevai a Roma e altrove discorrendo di esso; fa il confronto dell'utile de' pascoli colle semenze, come Pio VII volle moderare l'abuso di lasciare le terre a pascoli; de' modi di supplire e migliorare i pascoli, il che si ottiene ancora colla coltivazione della terra. Quanto ai privilegi dell'arte pastorizia dice, che le costituzioni pontificie, e specialmente di Gregorio XIII e di Urbano VIII, gl'istromenti della camera apostolica dell'appalto della dogana del Patrimonio, gli editti de' cardinali camerlenghi, le cose giudicate concedono e autorizzano molti privilegi de' pastori, che vengono a pascolare col titolo della *Fida* nelle terre comprese sotto la denominazione del Patrimonio, cioè esenzione dal foro d'ogni altro tribunale, eccetto quello de' doganieri e del loro assessore, l'immunità d'ogni pedaggio e gravezza di territorii ove passano, purchè vadano direttamente da pascolo in pascolo e come dicesi *entro la stanga*, ed altresì la liberazione dalle pene di danno dato, coll'obbligazione soltanto di risarcire il danno; la facoltà di trattenersi 3 giorni entro i territorii, ove passano co' loro greggi, e la libertà di provvedersi del pane necessario, non o-

stante i divieti provinciali; la facoltà di portare armi difensive e offensive. Questi e altri simili privilegi furono diretti a favorire l'interesse camerale di quel provento, e favorire l'arte pastorizia, ma insieme anche la Grascia di Roma. Quindi il cardinal camerlengo e il presidente della Grascia si fecero garanti di tali privilegi, e il 2.° fu solito fornire lettere patenti agli affidati del Patrimonio, ec. Si obbligarono però i pastori e proprietari a dare le denunzie de'greggi delle pecore, per limitare l'uccisione degli agnelli lattanti, che dicesi *abbacchiare* e gli agnelli lattanti uccisi *abbacchi*, e somministrare una quantità d'agnelli per la *Pasqua* (*V.*). Il Nicolai pubblicò la dotta opera nel 1803, laonde conviene tener presenti le leggi posteriori, come il *Jus pascendi* di cui feci parola in diversi luoghi. Del diritto conosciuto sotto il nome di *Fida*, e ch'è pur quello che si trae sugli armenti che pascolano in vari luoghi, ne riparlai altrove, come nel vol. LXXIV, p. 283. Nel t. 13, p. 357 della *Raccolta delle leggi* di Gregorio XVI vi è la notificazione de'23 giugno 1836, a sostegno e protezione interna dell'industria pastorizia, per l'aumento e rettificazione della tassa d'introduzione nello stato pontificio sugli animali vivi; colla dichiarazione, che il bestiame ch'entra ed esce dallo stato per la ragione de'pascoli estivi e invernali, non paga alcun dazio; e la facoltà al tesoriere d'esentare dalla tassa gli animali che s'introducono per migliorare le razze e per farne delle nuove, e ciò per sempre più animare l'incremento della pastorizia. Trovo nel *Bull. Rom. cont.* t. 7, p. 379, il breve di Pio VI *Ad Pastorale fastigium*, dell'11 marzo 1785: *Confirmatio Statutorum Universitatis* degli Affidati *vulgo nuncupati de Urbe*. I padronali delle masserie di pecore o siano *Affidati* nella *Dogana* del *Patrimonio* (*V.*), inclusivamente a quelli di diversa nazione, si vollero unire in corpo di università con leggi particolari e statuti, riportati nel breve, dopo essere stati rifusi. Prima che fossero uniti e senza leggi particolari, riceveano notabilissimi pregiudizi tanto in comune, quanto in particolare. Pertanto tenuta da loro una pubblica adunanza a'2 gennaio 1622 con licenza de'superiori, determinarono l'erezione dell'università simile alle altre di Roma, stabilendo le dette leggi per inviolabilmente osservarle, e ne ottennero l'approvazione del Papa. Si prescrive negli statuti l'obbligo di doversi fare la congregazione degli Affidati di anno in anno, e dal corpo di questi venirsi alla deputazione de'capi nazionali di ciascuna provincia, e successivamente all'elezione degli ufficiali cioè de'3 consoli, il 1.° de'quali nobile, non ostante che il 1.° console non ritenga masserie di pecore, essendosi considerato molto utile e vantaggioso lo stabilimento del 1.° console nobile, ad esempio del praticato da altre università, le quali talvolta per ispeciale e singolar distinzione elessero pure il 1.° console perpetuo, oltre i consueti 3 consoli; e ciò non solo per decoro dell'università, ma per accudire a'suoi affari e ben essere in qualunque occorrenza. Gli altri due consoli si statuirono uno *biancaro*, l'altro *morettaro*, cioè uno che ritenesse la masseria di pecore bianche, e l'altro di pecore morette. Gli altri ufficiali furono il camerlengo ed i sindaci. Si prescrisse la maniera di fare questa elezione, l'obbligo che aveano di accettare gli uffizi gl'individui a'quali erano eletti, le pene in caso di rifiuto senza una legittima causa; si ordinò l'erezione della cappella, che si effettuò nella suddetta chiesa, l'esequie da farsi ogni anno pei defunti addetti all'università; si ordinò la deputazione d'un avvocato e d'un procuratore, che dovessero agire nella difesa degli affari riguardanti l'università; si ordinò il pagamento della colletta ossia tassa da pagarsi da tutti gli Affidati; si deputò la persona che dovesse ritenere il denaro, che si esigeva dalla colletta ossia tassa; si ordinò l'ap-

plicazione della pena parte a benefizio della cappella dell'università, e parte alla camera Capitolina; e finalmente si volle riservata la facoltà di poter variare dalli capitoli, o siano statuti ad arbitrio de' consoli *pro tempore*, con rendersene però intesa la congregazione dell'università medesima. A tenore di questi statuti gli Affidati si regolarono per moltissimo tempo; ma siccome riconobbero in seguito, pe' cambiamenti de' tempi e de' costumi, non più potersi praticare alcune leggi, servendosi essi delle facoltà accordate a qualunque collegio o università dallo *Statuto di Roma*, al cap. 43 del lib. 3, ed anche riservate nel cap. 19 de' così detti *Antichi Statuti*, di aggiungere, moderare e riformare, quindi formarono altri *Statuti* e ne ottennero la conferma da Pio VI col memorato breve. Ivi sono pure descritte le incumbenze de' consoli, dei capi nazionali o deputati delle rispettive nazioni, degli ufficiali, del cappellano, del procuratore, del notaro o sia segretario, e del mandataro. I primi re del mondo furono pastori, come Saul e David, e cominciando d'Adamo furono re pastori i *Patriarchi* (*V.*), de' quali Giacobbe e Giuseppe introdussero la pastorizia in Egitto. La vita pastorizia precedette la vita civile monarchica e ne diede la 1.ª idea per la formazione delle tende e delle capanne pastorali, pel reggimento d'un vasto gregge per governarlo, le istruzioni necessarie pe' medesimi, la sollecitudine, il giudizio e la difesa di tutto il gregge che assumevano i re pastori. La vita pastorizia fu la stessa vita patriarcale, poichè il patriarca era il pastore, e le sue generazioni si dividevano le mandre e il territorio, secondo la volontà e colla benedizione del patriarca, che n' era il capo. Dopo l'epoca della vita sociale e civile, e la fabbrica delle *Città* (*V.*), la pastorizia rimase un gran ramo d'industria come l' agricoltura. Altri dicono la pastorizia anche contemporanea alla vita sociale, alternando i bisogni; poichè ritenendo le città antiche quanto il mondo, dicono che Caino primogenito d'Adamo fabbricò Enochia. L'industria pastorizia ammette in oggi le stesse divisioni dell'agricoltura, cioè di proprietari non esercenti, di fittaiuoli, soci o pastori esercenti, e di mercenari. Le opere che trattano delle pecore, e notate da mg.r Nicolai, sono: Jacopo Doriglioni, *Del governo delle pecore. S' aggiunge una memoria sul modo di preservare il gregge delle pecore dalla malattia di s. Rocco, ed una nuova maniera di castrare i montoni, ed una notizia per inoculare il vaiuolo alle pecore*, Venezia 1779. Filippo Bellis, *Memoria sulle lane padovane con qualche notizia risguardante la coltura delle greggie in Ispagna; con una dissertazione sulla lana e sulla maniera di governarla ad uso degl'inglesi per metterla in lavoro*, Venezia 1780. Daubenton, *Istruzioni pe' pastori e proprietari di greggi, opera utilissima fondata in replicate esperienze*, Venezia 1787. Duquesnoy, *Mémoire sur l'education des bêtes a laine, et des moyens d' en ameliorer les especes*, Nancy. Flandrin, *De la pratique de l' education des moutons, et des moyens d'en perfectionner les laines*, Paris. Alessandro dal Toso, *Dell'utilità delle pecore*, Verona 1789. Volle Iddio, che i primi adoratori nel *Presepio* (*V.*), del suo unigenito figlio *Salvatore* dell' uman genere, fossero i *Pastori* (*V.*), dopo averne pe' primi ricevuto l'angelico annunzio. Il Salvatore quindi, oltre il nome di *agnello* che meritò per la sua innocenza, fu chiamato *Pastore buono*, e perciò fu rappresentato, come capo del gregge dei fedeli cristiani, colla pecora sulle spalle. Da ciò ne derivò a' vescovi il titolo di pastori, ed a' primari l'insegna del *Pallio* (*V.*), che il Papa, *Pastore* (*V.*) de' pastori, usa e conferisce a' medesimi primari vescovi, quale ornamento d'onore e d'autorità, portandosi sugli omeri. I pallii si formano colla lana degli agnelli, che il Papa dà a custodire al decano degli *U-*

ditori di Rota (*V.*). Perchè l'agnello dagli ebrei fu mangiato nella *Pasqua* e dal Papa nel *Triclinio Leoniano*, lo dissi in quegli articoli. Figura del divino agnello Gesù sono gli *Agnus Dei*, de' quali riparlai nel vol. LXXI, p. 67 e seg. Alla *Moneta* (*V.*) derivò il vocabolo *pecunia*, dalle greggi, e perchè le prime monete erano di cuoio. I *Lanari*, come dirò in tal paragrafo, ebbero in Roma un nobile collegio o università. Si ponno vedere i paragrafi *Pellicciari* e *Vaccinari*.

Agricoltura, Artis Agricolturae Urbis. Di questa nobilissima università di sopra parlai, ricordando alcuni de' molti luoghi ove ne ragionai, come dell'eccellenza e sommi pregi dell'arte, la prima e la più utile delle arti umane, dell'agricoltura specialmente dell'Agro Romano, ed anche come già uno de' *Tribunali di Roma* (*V.*) e consolato primario di essa; l'università celebrando la festa del patrono s. Isidoro agricoltore nella chiesa de' francescani irlandesi, che descrissi nel vol. XXVI, p. 162, ove col Venuti notai che ivi fu eretta la confraternita degli agrimensori, e di questi dissi alquante parole nel vol. LXX, p. 119 e altrove. Mg.r Nicolai, *Memorie sulle campagne di Roma*, nel t. 3, p. 442, riporta i titoli e rende ragione di 7 opere sull' *Agrimensura*. Dell' odierna sua scuola in Roma parlerò a UNIVERSITA' ROMANA. In tale chiesa l'università celebrava solennemente la festa, e perciò soleva essere visitata in tal giorno da' Papi. Nel 1638 fu istituita la *Missione* (*V.*) anche di soccorso pe' poveri della campagna e contadini, ne' luoghi suburbani a Roma. Ivi pur dissi originata nel 1711 la *Missione* de' gesuiti pe' mietitori, falciatori e altri lavoranti campestri. Nel 1762 il celebre gesuita p. Luigi Felici, poi fondatore della benemerentissima *Pia unione di s. Paolo apostolo*, nella *Chiesa di s. Vitale* (*V.*), di cui riparlai nel vol. XXX, p. 167, e meglio ragionerò nel paragrafo de' *Marinari*, istituì la congregazione de' campagnoli, contadini e vignaroli, sotto l' invocazione dell'Immacolata Concezione e di s. Gio. Francesco Regis. De' *Vignaroli* si può vedere il paragrafo loro in quest'articolo. Nel vol. LXXVIII, p. 67, parlai dell'ospizio ecclesiastico rinnovato dal regnante Pio IX non solo pe' poveri sacerdoti, ma perchè questi si occupino della coltura spirituale de' lavoratori delle campagne romane. Tra' molti scrittori dell'agricoltura del vastissimo Agro Romano, qui solo nuovamente ricorderò le opere dell'ab. A. Coppi, *Discorso sull' agricoltura dell' Agro Romano*, e le *Dissertazioni* pubblicate negli *Atti dell' accademia romana d' Archeologia*, e del *Giornale Arcadico*. Quella del cardinal Morichini, *Degl' istituti di Roma*, in cui compendiò l'interesse che a favore dell' agricoltura della campagna romana ne presero i Papi, rilevando l'utilità d'educare i fanciulli poveri a' lavori de' campi, nè occultando gli ostacoli che a ciò si oppongono in Roma. Di che io pure toccai l' argomento in più articoli, inclusivamente alle sollecitudini del Papa regnante *Pio IX*, che inoltre istituì la commissione speciale consultiva di agricoltura, con un cardinale per presidente, oltre quanto dirò poi e in fine di questo paragrafo. Per l'operato da Gregorio XVI, può vedersi la *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, negl'indici alfabetico-semianalitici. Sempre i Papi posero molta cura nel promuovere l'industria agricola, il che celebrai in tanti luoghi. Preziosa è poi l'opera di mg.r Nicolai, morto *Uditore generale della camera*, in 3 tomi e intitolata: *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull' Annona di Roma, con appendice delle operazioni agrarie e biblioteca Georgica*, Roma 1803. Nella biblioteca georgica, utilissima agli agricoltori che vogliano istruirsi delle cose di campagna, comechè contenente le opere più cognite relative a tutti i rami di agricoltura, il prelato si giovò nella più parte del *Saggio di Bibliografia Geor-*

gica di Filippo Re, pubblicato a Venezia nel 1802, aggiungendovene altre, rendendo ragione delle più interessanti, in tutte essendo 500, classificate in 11 classi e queste in sezioni, distinguendosi gli scrittori italiani dagli oltramontani, con ordine cronologico dell'edizioni, onde conoscere i progressi fatti nella scienza, nell'arte e nell'esperienza. La botanica, la fisica, la chimica, la geometria, l'idraulica sono le scienze, le quali più di tutte le altre sono necessarie a chiunque voglia studiare pe'suoi principii l'agricoltura, ed alle quali si debbono i grandi progressi che ha fatto l'arte. Non si pretende che il contadino abbia a sapere queste scienze, nè che l'agricoltore sia in esse consumato; ma a chi presiede alle cose agricole l'aver nozione de' libri, da'quali può ricavare ciò che in queste scienze può riuscirgli utile, e ancora dirette al bene dell'agricoltura in generale e a dare i lumi necessari per migliorarla, la biblioteca georgica riuscirà utilissima. Quest'arte nell'antichità fu esercitata da' più grandi uomini e da'sovrani stessi. Nell'impero d'An Nam si ha una stima particolare pe'lavori agricoli, i quali sonovi onorati e protetti. Il 1.° giorno dell'anno lunare è consagrato a celebrare la festa dell'agricoltura, una delle più belle dell'impero. Poichè l'imperatore si reca solennemente in un campo, che per tal motivo ha ricevuto il nome di Campo Sagro, ed è da lui lavorato con un aratro il cui vomero è d'oro. A vantaggio dell'*Agricoltura* i Papi contribuirono al prosciugamento delle *Paludi*, e Pio VI delle *Paludi Pontine* (*V.*), immensa operazione che di persona vigilava, recandosi perciò ogni anno a *Terracina* (*V.*). Il regnante Pio IX a mezzo di mg.r Milesi-Pironi-Ferretti nel maggio 1856 approvò la concessione tendente a prosciugare lo stagno d'Ostia, che ha impreso una società; così sarà resa all'agricoltura assai parte del territorio Ostiense, verrà provveduto alla salubrità de'vicini latifondi, non che a quella stessa di Roma, alla quale riescono pregiudizievoli gli effluvi di quella vasta e abbandonata palude. Di più lo stesso Papa nel gennaio 1857 pel medesimo prelato esentò da ogni nuova imposizione per 15 anni que' terreni vallivi, che va a prosciugare il 1.° circondario della provincia di Ferrara, con l'azione delle macchine idrofore a vapore per ridurli quindi a coltura. Questi grandi lavori di asciugamento, prendono il nome di *Bonificazione Piana*, per pontificia annuenza. Piena contezza di tali asciugamenti artificiali nel Ferrarese, si può apprendere dal *Giornale di Roma* del 1857 a p. 280, e ne'n. 89 e 90, colla seguita solenne inaugurazione a'26 marzo, ed a'14 aprile colla benedizione dell'arcivescovo cardinal Vannicelli, nel qual giorno il delegato apostolico mg.r Gramiccia nell'aula del castello Estense sua residenza, pose una lapide commemorativa in onore del Papa concedente. Meritano pure encomii, per avervi contribuito, il conte Silvestro commend. Camerini gonfaloniere, colla magistratura, e la congregazione consorziale del 1.° gran circondario. Avendo parlato dell'agricoltura dell'altre nazioni in tanti articoli, e del famoso Lago di Fucino nel vol. LII, p. 217, deplorai che nel 1835 si tralasciò il compimento dello spurgo, e la riapertura dell'ardito e grandioso emissario e condotto Claudiano, che faceva sperare di vedere biondeggiar le messi e pascolare i pingui armenti nel fondo della sua immensa pianura, che può dare all'industria agricola e pastorale un vastissimo e ubertoso campo. L'imperatore Claudio per liberare le adiacenti contrade dalle desolanti inondazioni, tentò dare lo scolo alle sue acque nel fiume Liri, il che non conseguì per la sua difettosa costruzione, in un tempo i cui romani erano privi de' nostri strumenti e mezzi meccanici, e delle nostre cognizioni geodetiche. Laonde dopo avere l'emissario per lungo tempo

funzionato, i successivi restauri per correggerne i vizi accelerarono la rovina totale dell' opera. Il nuovo progetto dell' ardua impresa, che il re Ferdinando II ha concesso ad una società anonima napoletana (ossia del principe d. Alessandro Torlonia romano), insieme alla proprietà de' terreni che resteranno prosciugati, è descritto nel *Giornale di Roma* del 1857, ne'n.i 39, 40 e 41. I lavori in corso di esecuzione, ivi pure dichiarati, consistono nella ricostruzione dell'emissario e nella canalizzazione del bacino con dighe protettrici dall'inondazione de'terreni da sottrarsi al dominio dell'acque. Tra le feraci conseguenze che ne deriveranno da sì grandiosa e nobilissima impresa, oltrechè alla ricchezza pubblica, alla scienza, e all'archeologia per le scoperte che si faranno sulle 3 città che la tradizione afferma sommerse nel lago, darà agli Abruzzi quella terra coltivabile di cui penuria per la sua montuosa condizione, e quella che con pena e fatica lavora l'industriosa attività degli abitanti non potendo loro bastare, sono costretti ogni anno in numero di circa 50,000 a emigrare nelle Puglie e altrove per impiegar le proprie braccia inutili nel loro paese. Certamente fra le gigantesche opere che l'incessante attività dell'epoca nostra intraprende con tanta arditezza, poche ve ne sono che per le loro conseguenze sieno d'un'importanza maggiore del prosciugamento del Lago di Fucino. L' agricoltura, l'arte più utile e nobile, insieme all'industria fondamentale de'grani e delle vigne, si conobbe ne'primordi del mondo. Questo mezzo d' industria ha poi occupato la maggior parte degli uomini, ed ha stabilito l'agricoltura quale la dichiarai. Gli agricoltori sono di 3 classi: proprietari se coltivano terre proprie; coloni se coltivano terre altrui; mercenari o lavoratori col soldo. Il coltivatore proprietario non è tenuto ad altri doveri, che a quelli riguardanti il vantaggio della propria famiglia, e l'aumento e l'economia del proprio patrimonio. Per conseguire questo scopo è necessario che il padrone o proprietario sorvegli personalmente alla coltura, giacchè la sola presenza fa eseguire il sistema d'una ben regolata agricoltura. Sono nella classe de' coloni tutti quelli che tengono in affitto o società le terre altrui per coltivarle e farvi profitto. Tali sono: i mercanti di campagna, ed altri affittuari delle terre altrui; i coloni parziali nelle tenute, che devono contribuire ai padroni una quota de'prodotti, variabile a seconda delle condizioni; i mezzaroli degli orti, giardini e vigne, secondo le quote stabilite. Gli agricoltori mercenari sono di due specie: i preposti alla coltura delle tenute, delle terre o delle vigne, che chiamansi ministri, fattori, capocci, caporali, vignaroli, o con altre simili denominazioni; i lavoratori semplici, detti altrimenti uomini giornatari o giornalieri. Torno a Roma e all'odierno pontificato. Nel vol. LXIII, p. 123 parlai delle scuole delle parrocchie di campagna o suburbane, di carità educatrice, istituite nel 1852 a Monte Mario. Il Papa Pio IX, oltre al riferito, ha eretto nell' *Università Romana* (*V.*) la cattedra d'agricoltura, ed ha fondato uno stabilimento agricolo, affidandolo alla congregazione religiosa de'Salvatoristi di s. Croce e de'fratelli Giuseppiti di s. Croce. Dirò prima della congregazione comechè di recente fondazione. Essa fu istituita in Francia nell'antica diocesi dell'antica città di Le Mans nel 1837 dal sacerdote M. Basilio Moreau allora canonico della cattedrale, e sotto-superiore del gran seminario, dove per più di 15 anni avea insegnato la filosofia, la s. Scrittura, la teologia dogmatica; ed ora può contemplarne il rapido sviluppo e propagazione in diverse parti del mondo, inoltre col conforto di vederla canonicamente riconosciuta e approvata dalla s. Sede a'18 giugno 1855, la quale poi ne confermò le costituzioni per organo della s. congregazione di pro-

paganda *fide* con decreto de' 15 maggio 1837. Questa congregazione religiosa si compone di due società distinte ma non separate, cioè di *Sacerdoti o Chierici*, e di *Fratelli laici*, i quali si dividono in *fratelli degli studi*, e in *fratelli coadiutori* per gli uffizi domestici e l'esercizio delle arti. Tutti quanti sono costituiti nello stato religioso mediante i voti semplici di povertà, ubbidienza e castità, sotto il nome di *Salvatoristi di s. Croce per gli ecclesiastici*, e di *Giuseppiti di s. Croce pei laici*, chiamati volgarmente *fratelli di s. Giuseppe*. Tutti vestono con sottana e mantello nero e cappello ecclesiastico. La loro casa principale è quella di s. Croce di Le Mans. La congregazione ha per stemma il sagro Cuore di Gesù raggiante, circondato dalla corona di spine e sovrastato dalla Croce. Intorno vi è l'epigrafe: *Societas Salvatoristorum*. Questa congregazione ha per iscopo: 1.° la perfezione degl' individui che la compongono, colla pratica de'consigli evangelici; 2.° la santificazione del prossimo, e la predicazione della parola divina, specialmente nelle campagne, nelle missioni estere, ec.; l'istruire ed educare cristianamente la gioventù per mezzo di scuole, nelle quali s'insegnano le lettere e le scienze, ed anco con iscuole di agricoltura e di mestieri, destinate specialmente a'fanciulli poveri e abbandonati. Nel principio della congregazione alcune suore spedaliere di carità denominate *Marianite* furono aggiunte a' religiosi per contribuire alle stesse opere di carità; ma dopo stabilite le loro regole furono separate da' religiosi, rimanendo tuttavia sotto la direzione de'pp. salvatoristi. La congregazione fiorisce, ed ormai si compone di 800 religiosi, a'quali è affidata la direzione di 111 stabilimenti, grandi e piccoli, compresi quelli degli studi, ed esistenti in America, nel Canadà, nell' Algeria, negli stati pontificii, in Francia. Il *Giornale di Roma* de'26 febbraio 1850 a p. 188 pubblicò un articolo intitolato: *Consociazione al Pio Industriale stabilimento de'figli di s. Giuseppe*. In esso si dice, che ad eliminare da'figli del popolo o abbandonati o da loro datisi alla scioperatezza, le massime settarie, l'ozio, il vagabondaggio, l' ignoranza, l' irreligione, i vizi, alcune saggie e pie persone, cioè i religiosi de'minimi p. Varenna e p. Piazzoli parroco, principessa Zenaide Volkonski, principe d. Girolamo Odescalchi, duca d. Marino Torlonia, si proposero di raccogliere tali infelici, ricoverarli con decenza, istruirli nella dottrina cristiana, ed a far loro apprezzare e amare la virtù, non che addestrarli in un mestiere da potere trarne il loro mantenimento, per restituirli quindi alla società buoni cristiani e migliori cittadini. Volersi perciò stabilire in Roma un'opera pia da non confondersi colle preesistenti, onde riempire un vuoto reclamato dalla condizione de'tempi; aprire una casa per correggere senza coazione e condurre alla pratica delle virtù e all'esercizio d'un utile mestiere, secondo le diverse attitudini e inclinazioni de' giovanetti poveri, oziosi e vagabondi, cioè da'9 a' 15 anni. Perciò coll'approvazione e presidenza del cardinal Patrizi vicario di Roma, si aprì una sottoscrizione a volontarie oblazioni in denaro o roba, ancorchè in tenue quantità, riferendosene le norme. Quindi il *Giornale di Roma* de' 30 marzo diè contezza, che il progettato *Pio Industriale stabilimento de' figli di s. Giuseppe*, posto sotto la protezione dello Sposo di Maria Vergine, progrediva tanto per le molte oblazioni, onde si sperava fra pochi giorni d' iniziarlo; anche per avere il Rm.° p. Angelucci generale degli agostiniani eremitani, e col consenso del suo ordine, offerto all' uopo gratuitamente l' uso del convento propinquo alla *Chiesa di s. Prisca*, e che il cardinal vicario avea deputato il duca Torlonia a tenere l'incasso dell'oblazioni de' consociati all'opera pia. Il *Giornale di*

Roma de'22 novembre 1850 riferisce, che i promotori del pio artistico istituto de'figli di s. Giuseppe, già stabilito nella casa di s. Prisca con tanto profitto de' poveri giovanetti abbandonati, previa l'approvazione della competente autorità, avea affidato la direzione del medesimo a'fratelli di s. Giuseppe della congregazione di s. Croce di Le Mans, composta di sacerdoti missionari, di suore ospedaliere, e di fratelli laici artisti. Che la casa pia aperta ne'primi di maggio con 4 giovanetti erasi aumentata a 20, confidando i promotori dell'opera pia, che i benefattori vorranno continuare le loro limosine per sempre più far prosperare l'istituto. Registrai nel LIII, p. 233 che il Papa Pio IX nella sua vigna Pia, distante circa 3 miglia da porta Portese, ove teneva uno stabilimento agricolo d'alcuni giovani, permise nel 1.° novembre 1851 che da s. Prisca vi si trasferisse il pio artistico istituto de'figli di s. Giuseppe, sotto la direzione de'fratelli di s. Giuseppe di Francia della congregazione de'salvatoristi. In questa vigna per la pontificia beneficenza e l'assidue cure degli encomiati religiosi Giuseppiti, l'istituto fiorisce, ed ora conta più di 100 ragazzi, che colla buona morale e la pietà imparano l' agricoltura. Nel 1856 il medesimo Papa concesse alla congregazione la chiesa e monastero di s. Brigida di Svezia, che descrissi nel vol. LXXI, p. 140; e siccome la chiesa è filiale della basilica di s. Maria in Trastevere, a quel capitolo fu conservato il diritto di recarsi a uffiziarla due volte l'anno, nella festa della santa e nell'anniversario di sua canonizzazione. Nella casa la congregazione vi ha aperto scuole pe' giovanetti, per insegnar loro il leggere, lo scrivere, i conti, la storia ec. Osservo una singolare coincidenza di questa congregazione, quanto al nome e quanto alla direzione spirituale delle suore Marianite, cioè che dessa occupa la chiesa e il monastero dell'ordine del ss. *Salvatore*, il quale s. Brigida istituì pe' religiosi e per le religiose, queste dovendo ricevere gli aiuti spirituali da quelli. Di presente in Roma da' tipi di Gaetano Chiassi si vanno a pubblicare annali di agricoltura col nome di *Effemeridi agrarie ad uso dell'agricoltore industrioso, Giornale*.

Albergatori o *Locandieri*, *Universitas Albergatorum*. Narra il Piazza nell'*Eusevologio Romano*, trat. 9, cap. 32: *Corollario delle Confraternite, ovvero università di diverse arti*, che gli albergatori o locandieri di camere per alloggiare i forestieri, che concorrono a Roma, aveano nella parrocchiale, diaconia cardinalizia e antichissima *Chiesa collegiata di s. Eustachio* (da un fianco della quale è l'antichissimo albergo de'Marchegiani, il quale un tempo diè nome alla via, a cui prevalse quello di *Dogana* vecchia, per esservi dessa ivi stata innanzi che si trasportasse a *Piazza di Pietra*), la loro cappella, ove a' 9 gennaio celebravano con apparato e musica la festa di s. Giuliano martire, loro protettore, di professione albergatore. Veramente s. *Giuliano l' Ospitaliere* (*V.*) non fu propriamente albergatore, ma colla sua moglie s. *Basilissa*, parimenti martire, dopo aver nel giorno de' loro sponsali stabilito di vivere in perpetua continenza, in Egitto, secondo il Butler, ove viveano, si dierono alla vita ascetica, consagrando tutte le loro rendite a sollievo de'poveri e degl'infermi. Formarono alloggi separati pegli uomini e per le donne. Basilissa avea cura delle persone del suo sesso; e Giuliano, a cui la sua immensa carità gli meritò il soprannome di *Ospitaliere,* attendea alle bisogna degli uomini. Il Martirologio romano registra la festa di s. Giuliano a'9 gennaio. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma* la riporta pure a'9 gennaio (come il Butler, questi sebbene ritenga che fosse martirizzato il 6), e dice che in tempo delle persecuzioni tennero nascosti s. Basilissa molte ss. vergini, e s. Giuliano molti sa-

cerdoti e ministri della Chiesa in Antiochia. Ciò saputosi dal preside romano Marciano, essendo già morta s. Basilissa, fece bruciare tutti quegli ecclesiastici, e aspramente flagellare per la città s. Giuliano a suon di tromba. A questo strepito il fanciullo s. Celso figlio del preside, uscì dalla scuola e vide in capo a Giuliano una vaghissima corona di preziose gemme, ed egli accompagnato da molti vestiti di bianco. A tale spettacolo Celso corse a farsi compagno di Giuliano, e la madre s. Marcianilla che tentò di distorlo, si convertì anch'essa, e con altri tutti perirono fra' tormenti. I corpi de' ss. Celso e Marcianilla, Giuliano e Basilissa, portati in Roma, furono deposti nella collegiata *Chiesa de' ss. Celso e Giuliano* (*V.*), e poi trasportati nella patriarcale basilica di s. Paolo, ove si venerano, e lo afferma ancora l'annuale *Diario Romano*. Questo avvenne dopo avere il Piazza pubblicato nel 1713 l'*Emerologio*. Anche mg.r Nicolai, *Della basilica di s. Paolo*, a p. 11, 37 e 307, attesta dell'esistenza de'4 santi corpi nella medesima, e descrive la cappella e l'oratorio sotterraneo di s. Giuliano, ove furono dipinti i 4 santi co'loro nomi. Entrai in questi particolari per chiarire alcune dubbiezze che intesi da alcuni, sul luogo ove riposano i discorsi santi, forse fondandosi sull'asserzione del Piazza, anteriore all'ultima traslazione. Ridolfino Venuti nella *Roma moderna*, dice a p. 342, che nella chiesa di s. Salvatore delle Coppelle gli albergatori vi possedevano una cappella (per li motivi che dirò); ed a p. 440, che la compagnia degli albergatori e vetturini fino dal 1523 ritenevano la chiesa di s. Giuliano in Banchi, dipendente dal capitolo de'ss. Celso e Giuliano, e che inoltre vi aveano fabbricato un oratorio particolare pe'loro divoti esercizi (della quale chiesa e del sodalizio che poi l'ebbe in cura, riparlai nel vol. XLV, p. 223, ove però la citazione del vol. II, p. 302, deve dire 303). Il Venuti a p. 599 parla della cappella di s. Giuliano, nella collegiata di s. Eustachio, e del quadro di Biagio Puccini lucchese, ma non dice appartenere agli albergatori: egli pubblicò l'opera nel 1767 e il Piazza nel 1698; dunque sembra che gli albergatori avessero già cessato di godere la cappella in s. Eustachio, come avea asserito il Piazza al suo tempo, ed invece possedevano quella di s. Salvatore delle Coppelle, oltre la chiesa di s. Giuliano. Sia comunque, la già nobile loro cappella ora è mio giuspatronato libero, e ne feci cenno nel vol. LXXIX, p. 173, riparlando del recente magnifico e generale restauro della chiesa di s. Eustachio. Dappoichè sciolta e soppressa l'università degli albergatori e locandieri, il capitolo di s. Eustachio certamente tornò ad essere libero proprietario della cappella di s. Giuliano, e nel ricordato restauro fece inutili intimazioni per quello della cappella. Laonde il R.mo capitolo, con facoltà e beneplacito pontificio, e con istrumento stipulato dal notaro di collegio Gioacchino De Dominicis, si compiacque concedermi la cappella di s. Giuliano, con sepoltura appositamente formata, in uno alla attuale mia famiglia e discendenti consanguinei, di che nelle pareti vi posi marmorea memoria con iscrizione e stemma. Dopo aver io fatto le convenienti oblazioni alla chiesa, e sopperito interamente a'nobili restauri della cappella, inclusivamente al bel quadro e altra pregievole pittura; e quanto poi per quelli che in futuro occorreranno, sia per la sua manutenzione, suppellettili sagre e altro, consegnai al R.mo capitolo un'annua rendita consolidata e vincolata *ad hoc*, come dote e fondo per la cappella. Ciò feci perchè non è ormai prudenza il confidare a' posteri, ancorchè beneficati, l' esatta esecuzione delle proprie ultime disposizioni. Così con tale previdente deliberazione, nell'assicurare non meno la proprietà perpetua della cappella e del luogo da me eletto per sepolcro mio (*permittente Deo*) e de'miei,

eziandio volli impedire la probabile ingratitudine e lo scandalo che spesso vediamo dare, anche da parenti di case magnatizie, che nel ricusarsi di accorrere agli occorrenti restauri delle proprie cappelle, preferiscono di abbandonare que' monumenti di religione e di nobiltà de' loro maggiori, e persino decadere dal giuspatronato; per cui talvolta si vedono con ribrezzo rimosse immoralmente le ossa de'fondatori o primitivi patroni, per dar luogo a quelle de' nuovi! Sugli albergatori, e osti de'quali riparlerò al paragrafo loro, i Papi emanarono diverse disposizioni a pubblico vantaggio, massime de' forastieri. Bonifacio VIII nel 1303 istituendo l'*Università Romana*, provvide acciò gli albergatori non commettessero abusi a danno degli scolari forastieri, ordinando che due deputati dovessero tassare le pigioni. E siccome tra'3 esecutori della bolla d'istituzione dell'università uno fu l'arciprete di s. Eustachio, in cui essa con altre bolle si custodì, e perchè nel sito propinquo fu stabilita ed esiste l'università, così mi sarà lecito congetturare che allora e molto più in seguito, ne' dintorni si formarono diversi alberghi per alloggiare gli studenti stranieri, e probabilmente gli albergatori si procurarono la suddetta cappella nella loro chiesa parrocchiale, a cui poi unironsi gli altri come corporazione di università. Negli *Anni Santi* (*V.*) i Papi fecero diverse prescrizioni a favore de'forastieri, acciò non fossero aggravati nelle pigioni delle case. Pio IV col moto-proprio *Cum sicut*, de' 10 dicembre 1563, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 165: *Caupones et Albergatores Urbis, non tenentur de furtis rerum eis non consignatarum, commissis in eorum hospitiis, si hoc ipsi hospitibus notificent in eorum ingressu.* Le ultime sono quelle emanate nel pontificato di Gregorio XVI e contenute nella sua *Raccolta delle leggi*: rammenterò qui le principali. Nel t. 5, p. 546, col regolamento sui delitti e sulle pene del 1832, prescrisse quelle contro gli albergatori o locandieri, osti o bettolieri, che non denunciano i delitti commessi ne' loro alberghi e osterie, o luoghi di esercizio, entro 24 ore. Ivi a p. 605 e 664 si legge l'ordine agli albergatori e particolari, non escluse le case religiose e altri luoghi pii, di dare la denunzia e assegna de'forastieri che alloggianò alla polizia, allora e al presente dipendente dal *Vice-Camerlengo* (*V.*) direttore generale di polizia. Nel t. 1 del 1835 per la notificazione del cardinal camerlengo colle norme per la depositeria Urbana e di Comarca circa i pubblici pegni, a p. 52 sono dichiarati gli albergatori depositari degli animali smarriti o arrestati per danno dato, con relative disposizioni. Nel t. 1 del 1836, a p. 21, per l'obbligo degli albergatori e locandieri di tenere i loro registri in carta bollata. Nel t. 15 del 1837, a p. 225, per l'ordine della polizia a'locandieri, albergatori, osti e altri alloggianti di denunciare al suo uffizio, ne'termini prefissi dalle veglianti leggi, qualunque persona estranea che alloggino o ritengano presso di loro. Nel t. 19 del 1841 pel regolamento di polizia sull'obbligo di que'che intraprendono il *Viaggio* (*V.*) di Roma; ed a tutti coloro che in Roma albergano e alloggiano forastieri o statisti qualunque, albergatori, locandieri, o che affittano camere e appartamenti col mobilio o senza, inclusivamente a'gratuiti ospitalari di parenti o amici, ed alle comunità e corporazioni religiose, per la denunzia alla direzione di polizia entro le prime ore 24, siccome preciso obbligo di tutti quanti gli alloggianti: soltanto sulle denunzie ne furono eccettuati i lavoranti di campagna della *Comarca di Roma* (della quale riparlai a Roma nel descriverne i luoghi), e tutti quelli che dalla Comarca stessa con carri o bestie cariche o in altra guisa sogliono portare in Roma giornalmente le grasce o vittuaglie necessarie al nutrimento, pe' quali saranno date le denunzie al loro primo accesso nel rispettivo al-

bergo. Nel 1852 poi il direttore generale di polizia con notificazione del 1.° aprile, per la maggiore utilità della formazione del ruolo statistico della popolazione di *Roma*, confermando ne'loro doveri gli albergatori e alloggianti, estese le denunzie al proprio presidente de'*Rioni di Roma*, di tutti i capi di famiglia e di stabilimenti pubblici, privati e pii, delle persone in ciascuna esistenti, comprese le persone di servizio, non che i cambiamenti di domicilio, i movimenti avvenuti, in ciascuna casa, famiglia e luogo pio, le nascite, i matrimoni e le morti che avvengono nelle famiglie medesime; come ancora i doveri de'proprietari, locatori e sublocatori di notificare il cessato contratto, e l'alienazione della proprietà. Erudizioni e nozioni relative agli albergatori e ospitalari, in molti luoghi del *Dizionario* si ponno leggere. A ricordarne alcune dirò che nel vol. LXXX, p. 175 e 181, dissi altre notizie de'forastieri morti ne'luoghi ove per non essere naturalizzati soggiacciono al diritto dell'albinaggio. Nello stesso a p. 182, 183, ragionando de'*Tributi*, parlai altresì di quello detto *Heribergum*, dal quale vocabolo derivò la voce *Albergo*, che in latino dicesi *Hospitium*, *Mantio*; che consisteva l'*Heribergum* nell'ospizio che doveasi dare al re, a'suoi messi e soldati; come del *Fodrum* o alimento da doversi somministrare a'soldati e loro cavalli, ed anco a'sovrani. La voce tedesca *Heriberga* significa castello, ospizio, e perciò si usò *heribergare*, *pro hospitio excipere*. Dell'origine delle locande postali, e delle osterie o taverne, parlai a Poste, Pellegrinaggio, Ospizio, dicendo dell'ospitalità de'viandanti, massime quando gli alberghi erano sconosciuti; però sotto i romani eranvi alloggi chiamati *Diversorium*, come tra gli ebrei, secondo il rilevato nel vol. LV, p. 173. Ivi e altrove dissi delle tessere ospitali. E che ne'secoli barbari non pare che fossero più in uso generale i pubblici ospizi, poi detti osterie e alberghi, dove si dasse cibo e letto a'viaggiatori con pagamento. Ritenersi che dal nome *Hospites*, cioè albergatori, derivò il vocabolo *Oste* (detto pure *Vinarius*); e sembra che verso il secolo XIII già niuna città d'Italia mancasse d'osterie e pubblici ospizi, le antiche essendo andate in disuso per l'invasione de'barbari, i quali negarono pagar l'alloggio (*Hospitium*) e abusavano dell'ospitalità. Fu per questo che si fondarono benefici ospizi e ospedali, precipuamente ne'borghi fuori delle città, principalmente ove doveasi passare i fiumi senza *Ponti* e valicare le cime de'monti. E qui a cagione d'onore ricorderò il benemerentissimo della religione e dell'umanità, monastero e ospizio del gran s. Bernardo, pel disastroso passaggio delle Alpi Pennine, che tornai a celebrare nel vol. LXXII, p. 52. Come i Papi, ed i sagri canoni curarono che gli osti e gli albergatori non aggravassero i viandanti con eccessive esigenze. Di questo tenni anco proposito nel vol. L, p. 293, riferendo in breve i diritti dell'inquilinato, e di quello dell'università degli ebrei di Roma, e quanto fecero per ultimi Pio VII, Leone XII, Gregorio XVI, per frenare l'esorbitanza di que' inumani proprietari di case, molti de' quali sono divenuti ormai indiscreti assai. Sono imparziale. Prima le case e le abitazioni erano quali si convenivano a'diversi ceti, tanto nella discreta ampiezza, che nelle proporzionate suppellettili; mentre al presente quasi tutti vogliono un numero maggiore di camere, oltre quelle s'intende per tenervi società! e tutte per lo più guarnite di masserizie assai superiori alla condizione delle persone. Quindi debiti, quindi immoralità d'ogni genere. Si può dire, quasi niuno vuol più stare al suo posto, niuno è contento della posizione a cui la divina provvidenza lo destinò. Ci lagniamo della carezza delle pigioni. Confessiamolo, in buona parte ne sono cagione quelli che vogliono abitare case con fuga di camere, decorate con pitture e carte co-

lorate, senza poi badare alla propria reale condizione socievole, nè all'economia domestica relativa, che per lo più in generale è sproporzionata. Da ciò in parte proviene le penuria di case di poche camere, e le forti pigioni, e il profittare che ne fanno i proprietari, e non infrequentemente ancorchè luoghi pii. A tuttociò si aggiunga l'industria e speculazione di subaffittare con mobili, con non poco scapito talvolta della morale, e pregiudizio de'locandieri, che di quando in quando sono ridotti a fallire, in conseguenza del commercio libero. Industria che se reclamata dall'esuberante corrisposta delle pigioni, onde rinfrancarsi in parte di esse, però con pubblico pregiudizio, produce penuria di case di poche stanze pegli artieri e pel popolo basso. In generale buchi e non camere ponno dirsi quelle che vanno fabbricandosi o riducendosi, ma però si fanno pagare per vere stanze. La carestia delle case, che minaccia tuttogiorno aumentare, alcuni dicono doversi attribuire al rapporto che passa fra l'offerta e la domanda. E di tutto causa principale è il rovinosissimo *lusso*, massime nelle *Vesti*, dalle persone più inferiori usandosi quotidianamente e anco domesticamente il velluto e la seta! Il *Moniteur* nell'aprile 1856 fece conoscere, che il demanio privato dell'imperatore Napoleone III, aveva comprato 18,000 metri di terreno, per farvi innalzar case, le quali non doveano contenere che alloggi di modico prezzo, però comodi e salubri. Ciò per metter freno a' proprietari, ed a vantaggio della classe inferiore. Nel vol. LI, p. 247, con l'*Eusevologio* del Piazza feci cenno della confraternita del ss. Sagramento per la sua venerazione, e della Perseveranza nel bene operare, istituita in s. Salvatore delle Coppelle, chiesa ora del collegio de' *Parrochi* (*V.*), a istanza d'un ragguardevole religioso forastiere, che per essere degna eminentemente di Roma, e perciò da porsi in piena attività la sublime opera di segnalata carità, che esercitava nelle locande e osterie, collo stesso Piazza per esteso qui mi piace riportarla. » A questo nobile istituto v'hanno aggiunto un'opera di segnalata carità, e che forse era singolarmente desiderabile in Roma piena di camere locande e osterie pel continuo flusso e riflusso de'forastieri, che continuamente vanno e vengono a questa santa città, per lo più sconosciuti quivi e lontani da'loro parenti e nazionali. Perciò il sodalizio visita nelle camere locande i medesimi forastieri infermi, li soccorre se poveri di limosine; tiene cura e inventario delle loro cose; li fa portare, secondo la loro condizione, agli spedali, servendoli e facendoli servire con ogni carità; e se nelle medesime camere locande occorre che muoiano, oltre l'invigilare che siano assistiti da tutti gli aiuti spirituali, si prende la cura che siano da chi si spetta onorati, secondo il loro stato, degli ultimi uffizi di pietà cristiana, dell'ecclesiastica sepoltura, e di farne avvisati i loro parenti, di qualunque patria che siano, consegnando poi loro fedelmente tutte le robe lasciate dal forastiere defunto. Ciò che riesce di molto buon esempio alla città, e di grande edificazione ne'paesi lontani, a'quali si estende così pietosa e feconda la romana umanità". Il cardinal Morichini, *Degl' istituti di pubblica carità in Roma*, t. 1, p. 153, dopo avere ripetuto il riferito, fra le utili istituzioni di soccorsi a domicilio, avverte che nel 1841 il cardinal Della Porta ordinò con suo editto, sotto pene pecuniarie da applicarsi a vantaggio della confraternita, a tutti i locandieri, albergatori ed osti, di dare avviso quando abbiano forastieri malati, e tenere la bussola per le limosine che si raccolgono per questa pia opera; la quale è un'altra solenne prova come la carità de'nostri non sia nè municipale, nè nazionale, ma cattolica, in Roma maestra di carità universale.

Artebianche, *Orzaroli* e *Nevaroli*. *V.*

il paragrafo *Mercanti e Merciari*, ed altri relativi di quest'articolo, come *Fornari*, *Ogliarari*, *Vermicellari*, ec.

Artigiani. Sotto questo titolo il Piazza descrive la pia congregazione della Natività della B. Vergine degli Artigiani, eretta nella *Chiesa di s. Lorenzo in Lucina (V.)*, ora in restauro, sotto la direzione de'pp. *Chierici regolari Minori*. Il religioso di tal ordine p. Bartolomeo Elefanti, di molto zelo e carità, l'istituì l'8 settembre 1625 con buone regole per varie professioni d'arti, e componendola di 63 persone in memoria dell'età che vuolsi avere vissuto la B. Vergine. Ebbe per precipuo fine l'indirizzare i confrati alla perfetta osservanza de'precetti di Dio, e per attendere al profitto spirituale di loro case e famiglie; e massimamente la correzione fraterna del prossimo, per rimuoverlo dal peccato, per intercessione della ss. Vergine, e mediante la frequenza de' sagramenti della confessione e comunione, l'esercizio delle virtù e delle opere buone. Fu loro altresì ingiunto accompagnare alla sepoltura i defunti, suffragarli con messe e l'uffizio de'morti, prender cura de'loro figli e impiegarli nell'esercizio di qualche arte o mestiere, e di loro zitelle adoperandosi per collocarle in modo sicuro. Nell'oratorio, formato dentro la casa de'religiosi, in tutte le feste i confrati si esercitavano in opere divote, celebrando con solenne apparato la festa della Natività di Maria Vergine con ottava. Con ingegnosa provvidenza aveano i confratelli eretto un monte a benefizio di quelli che tra loro si fossero ammalati, contribuendo perciò un paolo al mese, e altrettanto distribuendo ogni giorno a ciascun infermo, tranne ne'mali incurabili o contratti per propria colpa; soccorrendo ancora i loro parenti poveri, e facendoli decentemente seppellire se indigenti. Anche il prete Guglielmo Costanzi, *L'Osservatore di Roma, le Istituzioni di pietà, i Santuari* ec., nel t. 1, p. 257, tratta della congregazione della Natività, e la dice esistente. Sebbene propriamente questo sodalizio non fu una corporazione di università artistica, ne ho voluto far qui memoria pel suo titolo di *Artigiani*, a'quali è tutto quanto impiegato questo articolo, e perchè fu composto di artigiani. Altro sodalizio fu istituito nella chiesa di s. Carlo de'Catinari, pe' *Mercanti* e artigiani, e ne farò parola a quel paragrafo. Imperocchè ripeterò, classe manuale chiamano alcuni quella costituita da artigiani, non meno dagli artigiani e lavoratori, ma anco i piccoli mercanti e simili. Da qualche anno in Roma fu istituita la *Società d' incoraggiamento alle arti meccaniche di Roma*, della quale più volte ragionò il *Giornale di Roma*. E in questo generico argomento aggiungendo alcune erudizioni generali, comincerò dal dire: *Neque ingenium sine disciplina, neque disciplina sine ingenio perfectum artificem potest*. Scrisse il Ramazzini, *Delle malattie degli artefici*, Milano 1821. Il Tissot, *Della salute de'letterati*, Venezia 1775: *Delle malattie delle persone del gran mondo*, Venezia 1775. Abbiamo dell' avv. Martinetti il *Codice d'economia pubblica, ossia Codice universale de'doveri, Manuale teorico e pratico per ogni classe di persone*, Roma 1833. *Etonomia e Diceologia ossia giustizia di religione e individuale, contenente li doveri dell'uomo verso Dio e verso se stesso*, Roma 1840. Tratta questa opera de'doveri di tutte le classi alte, medie e infime della società. N'è scopo il ridurre a nuovo metodo d'insegnamento la scienza universale de'doveri fondata ne' tre immutabili rapporti de'doveri verso Dio, verso noi stessi, e verso il prossimo. Nel t. 2, cap. 13, p. 47: *Doveri dei professori d' arti liberali e meccaniche, e degl' individui che le riguardano*. Dice che le arti liberali sono quelle che hanno per iscopo piuttosto la libera considerazione d'una scienza, e la coltura dell' animo, di quel che il lucro manuale, come e meglio dissi nell'articolo UNIVERSITÀ. E

siccome tra'romani esercitavansi da'*Servi*, perciò si chiamavano liberali le professioni esercitate dagli uomini liberi e ingenui, onde Cicerone le chiama *Ingenuas artes;* cessata la *Servitù*, varie arti, come la filosofia e la rettorica, che pur si esercitavano da' servi, ambirono il titolo di *Arti liberali*, che si è conservato, le quali s'insegnano principalmente nelle *Università* (*V.*) di studi generali. Qui lascio per un momento il Martinetti, per ricordare comprendersi tra l'arti liberali l'architettura, la pittura, la scultura; e che di sopra narrai che tra di esse furono uniti in corporazioni artistiche gl'intagliatori, i ricamatori, gl'indoratori, gli spadari, i guainari o astucciari, ed altre arti, che furono poi poste nella classe de'mestieri o arti non liberali, come in Bologna e altrove. Quanto a Roma dirò, che il Missirini nelle *Memorie per servire alla storia della romana accademia di s. Luca fino alla morte d'Antonio Canova*, Roma 1823, tratta dell'antica *Università e Consolato dell'arti in Roma*, già *Collegio de' pittori*, fondata in una piccola chiesa di s. Luca presso la basilica Liberiana, la cui memoria più vetusta che ci rimane è sul finire del 1400, e la rinnovazione degli statuti dell'università porta la data del 1478. Si ponno leggere nel benemerito lodato scrittore a p. 5. Da essi rilevasi, che siccome allora l'università componevasi di pittori, miniatori, ricamatori, banderari e battiloro, a'due consoli anche denominati camerario e sindaco, per provvedere a'dispareri che nascevano sulle cose attinenti a dette arti, si trovò opportuno aggiungere due altri consoli e un sindaco. Il senatore ed i conservatori di Roma approvarono gli statuti. L'università interveniva alle suddescritte processioni dell'immagine Acheropita del Salvatore con torchietti, multandosi 5 ducati gli artisti mancanti. Nel secolo XV inoltre, nella *Chiesa de' ss. Quattro*, si costituirono in consolato diversi marmorari e scultori, cui si aggiunsero gli scarpellini, i quali imbaldanziti osarono offendere gl'insigni scultori Michelangelo, Sangallo e Cecchini. Paolo III volle definir la questione insorta tra' scarpellini e statuari, e la specie delle due arti, a favore dell'arti figurative; appellò la *Scultura (V.)* non arte, ma scienza studiosa emula della natura; e la marmoraria chiamò arte meccanica, informe e servile. L'università e consolato delle nominate arti de'pittori, miniatori, ricamatori sussisteva nel 1565 e nel 1583, ma era in decadenza. E fu per questo che Gregorio XIII nel 1577 con sua bolla eresse l'*Accademia di s. Luca (V.)* de'pittori e scultori di Roma fondata dal Muziano, della quale riparlai in tanti luoghi, come delle sue odierne scuole anche a UNIVERSITÀ ROMANA, da dove furono trasferite da Gregorio XVI ove trovansi. Anche a quest'accademia, come a' sodalizi e università artistiche, fu da Paolo V nel 1606 accordato il privilegio, per la festa del protettore s. Luca evangelista, di liberare un reo condannato alla pena capitale, fuorchè pe' delitti di lesa maestà, falsificazione di monete o di lettere apostoliche, assassinamento e sacrilegio, coll' espressa condizione, che il condannato avesse ottenuto la pace dagli offesi; quindi veniva restituito alla primiera fama, gradi, onori e beni, fuorchè quelli incorporati al fisco. L'accademia di s. Luca celebra per suo 2.° fondatore Federico Zuccari, e nel Missirini si ponno vedere le successive accademie tenute nel principato del medesimo, riferite a p. 28 e seg., vietandosi il discutere sulle preminenze dell'arte di pittura, di scultura, d'architettura, perchè essendo ciascuna figlia d'un medesimo padre cotanto nobile, com'è il disegno, sono e debbono essere sorelle. Importa pure nel medesimo leggersi principalmente i ragionamenti recitati nell'accademia: *Intorno al disegno;* al *Disegno intellettuale;* alla *Definizione della pittura;* alla *Definizione dell'archi-*

tettura; alla *Definizione della scultura;* alle *Definizioni compendiose e riunite di tutte tre le primarie arti liberali.* Da queste e dall'accademia di s. Luca furono dunque separate quelle de'ricamatori, banderari e battiloro, già unite all'università come considerate arti ornamentali del disegno aventi qualche relazione all'arti del disegno medesimo, massime i ricamatori, i quali in un a' banderari ad esso l' hanno sempre. Ritorno al Martinetti. *Arti meccaniche* sono quelle che hanno per fine, non tanto la promozione o cognizione d'una scienza qualunque, quanto il solo guadagno manuale di spaccio o di traffico. Appartengono alla classe di arti liberali: li professori di scienze speculative, filosofiche e filologiche, compresi i teologi e li giureconsulti, sebbene li primi siano addetti all'amministrazione ed istruzione ecclesiastica, li secondi all'amministrazione civile. I medici, chirurghi, farmacisti ed arti annesse, che ricevono in una università di studi una laurea o matricola o permesso d' insegnare o di esercitare. Gli architetti e ingegneri, con arti annesse, le quali esigono un formale corso di studi. Li professori di disegno, pittori, scultori, musaicisti, incisori, restauratori, macchinisti, inventori, e simili arti annesse, qualora chi ne fa professione tenga il suo studio aperto e sia riconosciuto capo scuola con allievi rispettivi, ossia capo del proprio studio. Gl' impiegati ne' dicasteri pubblici o privati, qualora le loro occupazioni si riferiscono al perfezionamento o esercizio del ramo politico, amministrativo, economico, o di qualunque altro ramo che riguarda l'arte o scienza di regolare uno stato ed un'azienda. Appartengono ad una prima specie di arti meccaniche tutti quelli, che per solo guadagno e senza diretta vista di scienza astratta, o coltura d' ingegno, fanno professione d'un'arte relativa a'bisogni e ornamenti della vita, sia manualmente, sia con traffico, sia con l'esercizio d' un negozio aperto. Questi sono meccanici-negozianti-spacciatori. Sono altresì meccanici, ma di seconda specie, quelli che individualmente tirano un lucro colla sola persona, come li servitori, li camerieri, li portieri, le ordinanze, gli esploratori, li messi, li garzoni, li facchini, e simili. Questi sono meccanici personali. Li meccanici negozianti-spacciatori, ossia con negozio aperto, si suddividono in due classi. Sono di 1.ª classe o di 1.° ordine quelli, che riunendo la cognizione e perfezionamento d'un'arte o d'una scienza meccanica, con relazioni commerciali all'estero, si servono dell'esercizio del loro negozio all'ingrosso, per ottenere un guadagno, e possono chiamarsi ancora commercianti, come sono li fabbricatori e padroni d'opifici di panni, di drappi, di porcellana, di vetri e cristalli, ed altre simili industrie, gli orefici, argentieri, fonditori, orologiari, li droghieri, li cartolai, li librai, gli stampatori, li commercianti di bigiotterie, li mercanti di drappi, di stampe, di sete, di colori, e di altri generi commerciabili. Sono di 2.ª classe e di 2.° ordine, tutti i professori di arti manuali con spaccio o esercizio in dettaglio, sopra oggetti indigeni e che comunemente non esigono corrispondenze e commercio con l'estero, sia di generi commestibili, che di uso e ornamento alla vita. I principali artisti di questa 2.ª classe, siccome si trovano sempre a nostro contatto, richiedono perciò un maggior sviluppo e illustrazione, che l'autore eseguì con erudite note: ponno questi ridursi a'seguenti. Li *Fornari, Beccai o Macellari, Pizzicagnoli, Caffettieri, Calzolai, Barbieri, Cucinieri o Cuochi, Osti, Trattori e Albergatori, Ferrari, Falegnami e Muratori, Scalpellini, Tabaccari, Regattieri o Recattieri, Modisti, Sartori, Macchinisti manuali.* Non si escludono da questa classificazione altri simili mestieri, essendo impossibile di classificarli universalmente, e perchè qui l'autore volle illustrare e contemplare i soli principali. Questa 2.ª

classe di artisti manuali si riconoscono d'assoluta necessità, tanto nel rapporto naturale, che nel rapporto civile della vita umana, a differenza di quelli di 1.ª classe, che appartengono piuttosto al lusso o più specialmente al commercio (del quale l'autore tratta a p. 445), come si riconosce dall'origine e scopo delle precipue arti suddette di 2.ª classe, sviluppate nell' accennate note. A p. 484 ragiona de' doveri de' professori di scienze e arti liberali; ed a p. 519 de' doveri degli artisti, ossia di persone addette ad arti e mestieri meccanici e manuali; a p. 521 de' doveri degli artisti o meccanici negozianti spacciatori; a p. 526 de' doveri degli artisti esercenti le arti manuali in dettaglio, sopra oggetti indigeni e necessari alla vita, e che non esigono comunemente corrispondenza commerciale; finalmente a p. 530 tratta delle disposizioni eccezionali della classe anomale d'individui, che non ponno entrare nella partizione e classificazione delle superiori rubriche per la varietà de' loro rapporti. Inoltre ponno leggersi i seguenti capi nelle *Stuore* del p. Menochio, centuria 12.ª Cap. 62: *Se la fortuna aiuta l'arti, e particolarmente la pittura*. Cap. 63: *Se convenga a persone onorate il sapere qualche arte manuale, ed esercitarsi in essa*. Cap. 64: *Che difficilmente la medesima persona può riuscire eccellente in più d'una professione*. Cap. 65: *Dell' applicarsi a quell'esercizio o studio, al quale la persona ha inclinazione e abilità*. Cap. 66: *Dell'amicizia, e dell' emulazione ch' è fra quelli dell' istessa professione*.

Bancherotti o *Banchieri*, *Universitas Bancheriorum Urbis*. Cambiatori di monete. Il *Dizionario della lingua italiana* alla voce *Cambiatore*, la definisce. Che cambia. Nome verbale, ma usato comunemente in significato di *Mercatante*, che fa banco dove si conta e cambia moneta. A colui, che fa le tratte e le sconta, si dice oggi *Banchiere*, in latino: *Campsor, Nummularius, Argentarius;* e l'officina di banchiere, *Argentaria;* anzi il banco del cambiatore fu detto *Basilica* (*V.*), perchè edificato nel *Foro;* ivi era il convegno e si raccoglievano i mercanti ad esercitarvi il commercio, come in Roma nel *Tribunale* (*V.*) detto *Puteal di Libone*, ove un pretore o un centumviro giudicava le liti commerciali, perciò accorrendovi pure i banchieri. Il Muratori insegna che gli *Argentarii*, erano quelli che ora diciamo banchieri; e gli *Exceptores* pare che fossero i notari o scrittori dedicati al loro servizio. Si può vedere il paragrafo di quest' articolo, *Orefici* e *Argentieri*. Anticamente il banchiere si disse più comunemente *Campsor*. Papa Sisto V emanò il breve *In eminenti Justitiae*, de' 15 giugno 1588, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 200: *Confirmatio concessionis officii Nummulariorum Universitatibus Artium Urbis*. Con esso pure ne rimosse gli abusi, ne ridusse il numero, deputò per un novennio in loro prefetto Filippo Ravenna mercante genovese dimorante in Roma, ordinandogli di pagare annualmente alla camera apostolica scudi duemila, per sovvenire alle sue necessità. Quanto agli abusi e alla riduzione de' bancherotti, dichiarò Sisto V: *Hinc est, quod postquam Nos certis rationabilibus causis tunc expressis etiam publicum commodum, concernentibus, adducti, sed potissimum ad tollendum quamplures abusus, et inter eas ad evitandum plures fraudes, quae per Cambiatores Monetarum Urbis* Bancherotti *vulgo dictos in publici, et privati praejudicium, et damnum non modicum committebantur, et adhuc forsan etiam committuntur, quorum causa quamplura statuta, ordinationes, et bannimenta pluries diversis temporibus facta fuerunt, nullum tamen praemissis remedium unquam afferri potuit, quod ab excessivo numero personarum minus approbatarum artem ipsam exercentium processisse, et procedere accepimus. Nos ex injuncto Nobis Apostolicae servitutis officio praemis-*

sis rectam formam ad Dei laudem etiam cum aliquali dictae Camerae utilitate alias dare volentes Nostro motu dictos Bancherios, seu Bancherottos ad numero octuaginta reduxeramus, ita nullus alius praeter octuaginta personas artem hujusmodi in ipsa Urbe exercere valeret. Il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 7, cap. 30: *De' Banchieri a s. Lorenzo in Damaso alla Cancelleria*, cioè nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (*V.*), della quale feci ancora ricordo nel vol. XLVI, p. 118, osserva che non senza ragione i banchieri presero per loro avvocato *s. Matteo* (*V.*) apostolo ed evangelista, allorquando nel 1578 essendo in Roma cresciuto il numero loro, formarono canonicamente una compagnia, ch' egli enumera fra le universali, perchè il santo ne esercitò la professione, e che per l'invito del divin Maestro subito abbandonò, col denaro e il traffico, appena dalla divina bocca apprese il suo commercio pericoloso all'eterna salute; mentre gli altri Apostoli pescatori dopo simile chiamata tornarono alle reti, per essere professione più innocente e sicura. I banchieri dunque, cioè i bancherotti che cambiavano le monete, non i mercanti che attendevano a'cambi, si costituirono in sodalizio nella detta chiesa e nel proprio altare che dedicarono a s. Matteo, dopo averlo nobilmente ornato. Vi stabilirono un cappellano, e ne celebrarono la festa con solennità. Fra le opere di pietà da loro esercitate, ricorda le visite a' confrati infermi, ed i suffragi di que' che morivano; avendo presente, per l'esempio del santo tutelare, che in ogni stato si può essere trafficante e santo, benchè egli per maggior sicurezza abbandonò la sua arte d'industria. Il Bovio che 30 anni dopo il Piazza pubblicò, *La pietà trionfante nell'insigne basilica di s. Lorenzo in Damaso*, a p. 134, discorrendo della *Compagnia de' Banchieri*, non mercanti montisti, ma cambiatori di monete, che determinarono di congregarsi insieme per attendere qualche volta, ne'giorni almeno festivi, di proposito allo spirito, nel mezzo di tante distrazioni e cure mondane e ingolfati ne' temporali interessi; e convenuti col capitolo della basilica di s. Lorenzo ottennero il luogo richiesto, e Gregorio XIII ne approvò la loro confraternita senza sacco, nell'altare che eressero nella medesima e dedicato a s. Matteo, che decorarono di preziose pitture e arricchirono di sagre suppellettili. Ma in seguito volendo essere seguaci veramente di s. Matteo, abbandonarono l'uffizio, e col mancar de'banchieri (cioè gli ascritti al sodalizio) cessò pure la confraternita, onde la cappella fu concessa a Domenico Marchi, che maggiormente nobilitandola, l'intitolò al santo del suo nome. Notò l'Amidenio che molte famiglie si trapiantarono in Roma da Firenze e da Genova, con l'occasione del negozio di banco o di fondaco, che molte volte morirono nelle fascie pe'facili fallimenti, benchè prima stimate *re di dinari*. Quanto a'fiorentini, notai ne' vol. LXXVIII, p. 69, 70, LXXX, p. 133 e altrove, che nel luogo dove i mercanti, banchieri e fondacali aprirono i loro banchi la via ne prese e conserva il nome. All' articolo Mercante, nel medesimo paragrafo di quest'articolo, e meglio in altri articoli, parlai delle Borse e dell'istituzione de'Banchi, degli agenti di cambio e de' listini sulle contrattazioni, come nell' articolo Tesoriere, con altre nozioni sul commercio e sulle pubbliche finanze. La presente borsa anticamente si disse *Loggia de' Mercanti*: di queste loggie e delle successive borse parlai in molti luoghi. Ne' n.i 73 e 75 del *Giornale di Roma* del 1854 sono riportati: il *Regolamento della Borsa di Roma*; ed il *Regolamento per gli agenti di cambio*. Il ch. Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, ragiona nella lett. 94: *Lettere di Cambio*, quale italiano trovato, avendone con dottrina pienamente rivendicata la gloria il ch. conte Cittadella Vigodar-

zere ne' *Cenni istorici sulla invenzione dell'arte cambiaria*, Padova 1838. L'opera dell'encomiato Rambelli contiene preziose notizie sulle arti e sui mestieri. Alcuni banchieri furono particolari *Tesorieri* (*V.*) e depositari de' Papi. In Francia lo *Spedizioniere* (*V.*) delle bolle e dispense pontificie anticamente si chiamò *Banchiere Spedizioniere* (*V.*). Questi erano una specie di *Sollecitatori* (*V.*) della spedizione degli atti che s'imploravano dalla s. Sede, o si domandavano dalla legazione d' Avignone. Nell'antichità e nelle leggi romane, i banchi, i banchieri, le ditte e le case di ragione si chiamarono con diversi vocaboli: *Argentarii*, *Argentarii Coactores*, *Argentariae mensae exercitores*, *Argiropratae* e *Argirognomonae*. Questi ultimi però erano piuttosto saggiatori della *Moneta*. Altri vocaboli sono: *Bancarii*, *Cermatistae*, *Coactores*, *Collectarii*, *Collybistae*, *Danistae*, *Mensarii*, *Nummularii*, *Trapezitae*. A'tempi di Cicerone si conoscevano le operazioni bancarie in Atene. Nel 1830 l'avv. Vannutelli publicò un importante scritto, in cui provò che gli antichi nummulari aveano una piena conformità co' nostri banchieri. L'avv. Martinetti, *La Diceologia*, t. 2, p. 460, riporta monumenti che provano l'antichità de' fallimenti e della scrittura di cambio. Fino da'tempi di Plauto si deplorava l'iniquità de'bancherotti dolosi, che quel scrittore pose in ridicolo nel *Curcul*, act. 3, sc. 1. Cicerone non solo prova che la buona fede è l'anima del commercio, ma la somma moralità de'banchieri del suo tempo, che si chiamavano per antonomasia *Homines honesti*.- Devono i banchieri tanto per stimolo di commercio, quanto per impulso morale di religione, usare la più grande fedeltà e puntualità co'corrispondenti, e non far mai tratte ed assegne, se non hanno i fondi da soddisfarle. I banchieri, le ditte, le case di ragione, il commercio del denaro di piazza in piazza, sono mezzi di facilitazione per l' andamento della società, per cui seppure ritennero nomi diversi presso l'antichità, adempivano in sostanza il medesimo oggetto e ritenevano un metodo nella scrittura consimile a'tempi nostri: come pure i fallimenti de'banchieri o commercianti, che accadevano nell'antichità, si registravano nel diario antico romano, insieme al giudizio proferito da' *Tribunali di Roma*, precisamente come si usa con l'odierno costume.

Banchieri. *V.* i paragrafi di questo articolo, *Bancherotti* e *Mercanti Merciari*.

Banderari. *V.* il paragrafo de' *Mercanti Merciari* e *Artigiani*.

Barbieri e *Parrucchieri*, *Universitas Tonsorum vel Barbitonsorum Urbis*. Università, sodalizio e collegio che comprende i maestri dell'arte, ed anche i giovani e detti aspiranti. Quest'arte in tutti i suoi rami è bella, necessaria e importante, comechè ornamentale del volto in cui è riprodotta l'immagine di Dio; e richiede non comune abilità e genio, sveltezza nell'esercizio, educazione civile e polite maniere, per avvicinare i suoi professori quotidianamente, con domestichezza e intimamente, tutte le classi della società d'ambo i sessi. Nel suo complesso, per imparare tutta l'arte a perfezione, richiedesi non breve tempo e molta intelligenza. Ora in generale è in decadenza, per ragione di tempo e di moda; l'uno e l'altra essendo molto variabili, per naturale conseguenza può a un tratto risorgere al suo lustro. Vedasi Malfi, *Il Barbiere*, Napoli 1626 con figure, libro raro. M. C. T. Rangoni, *De Capillamentis seu vulgo Parucquen*, Magdeburgi 1663. È cessato quasi del tutto l'uso comune delle *Parrucche* (*V.*), che ne'cortigiani sarebbero necessarie, per essere sempre esposti a restare col capo scoperto, con nocumento della salute, che deve curarsi soprattutto per la prima cosa. Il cortigiano sia nobile, sia magnate, sia domestico di primaria condizione, è sempre fra gli agi della corte; da questi a un tratto passa alle più gravi esposizioni dell'a-

ria libera e dell'intemperie de'tempi, con quello stesso capo scoperto in cui vive tra i riguardi, il calore delle stufe e ogni delicata comodità. Osserva il Thiers nell'*Istoria delle perucche*, che in Francia i cortigiani, que' di capello rosso, ed i tignosi furono i primi a usarle. Tosto l'esempio de'cortigiani fu imitato, perchè i loro costumi furono sempre fondamento e gran movente alle mode, e pe'primi ne seguirono l'esempio tutti quelli che appartenevano al *Teatro* (*V.*), indi il resto della società, e così il costume divenne quasi universale. Rapidamente il numero de' parruccanti si moltiplicò tanto, che nella stessa Francia con pubblico editto si ordinò nel 1659 la creazione di 200 barbieri, stufaroli e perucchieri. Qualche tempo dopo i perucchieri con l' esercizio di loro interessante professione inondarono tutta la Francia, e questo fu imitato dalle altre nazioni, sino alla rivoluzione che pose a soqquadro grandissima parte di Europa nel termine del secolo passato. Fu allora che si cominciò ad abbandonare le parrucche, e si passò a un altro estremo, a tagliare i capelli corti, che si dissero alla bruta, cioè alla foggia del prototipo della democrazia il romano Bruto, e così le teste divennero veramente leggiere! più leggiere che leggiadre. Anzi nell'invasione dello stato pontificio, i repubblicani francesi, colla prepotente legge del più forte, imposero ad esso quelle durissime condizioni che deplorai in tanti luoghi e a *Tolentino* (*V.*); tra le quali vollero tra'primari oggetti d'arte, i busti de'due Bruti ch'erano in Campidoglio. La cessazione delle parrucche fu celeremente progressiva, il che degradò l'arte tonsoria, come in Roma, per mancanza d'esercizio nella lavorazione de'capelli, e impoverì coloro che la professano, mentre prima i guadagni loro erano copiosi e la loro abilità stimata, massime dalle classi elevate. Il modo come ora comunemente si portano i *Capelli* (*V.*), ne ha ridotta la *Tonsura* (*V.*) a un nonnulla di semplice scorciamento nelle sole estremità riunite, massimamente per le teste della gioventù di Roma; rare inoltre essendo le ornature del capo delle donne, le quali da per loro lo eseguiscono in modo semplicissimo, non senza qualche aiuto artificiale, corrispondente al gusto e costume della testa degli uomini, tranne l' eccezione per quelle che intervengono alle grandi società e feste notturne, in cui si usano le gioie, i fiori e altri eleganti abbigliamenti per ornare la capigliatura; e tranne la *Maschera* e il *Teatro* (*V.*), ove si riproducono anche le foggie antiche. Le pettinature delle donne si esercitano da alcuni tuttavia con perizia d'arte; si eseguiscono pure da altre femmine, per professione o servizio domestico, come l'antiche ornatrici, delle quali il marchese Guasco alessandrino ci diede l'opera che ricordai altrove: *Delle ornatrici e de' loro uffizi, ed insieme della Superstizione* (*V.*) *de'gentili nella chioma, e della coltura della medesima presso l'antiche donne romane*, Napoli 1775. Gl'imperatori e altri *Sovrani* solevano mandare i capelli del loro *Figlio* (*V.*) primogenito a'Papi, perchè li adottassero per figli. Il p. Menochio nelle *Stuore*, cent. 6.ª, tratta nel cap. 74: *Di un certo rito di mandare li capelli al Papa.* E nella cent. 7.ª, cap. 65: *Dell'orazione composta da Giuliano apostata, e intitolata Misopogone, cioè odio della barba.* La *Barba* (*V.*) stessa ora da'secolari poco si rade, lasciandosi crescere da buona parte degli uomini, e con vestimenta affatto sproporzionate e per nulla analoghe e corrispondenti. Infatti pel miglioramento e riforma del costume nelle *Vesti* (*V.*), sulla forma e colore degli abiti de'due sessi, nel 1855 si costituì in Roma una società di artisti, di cui ragiona il t. 22 dell'*Album*, per modificare con dignità l'aspetto della figura umana, riconoscendosi complicato, assurdo e alterato l' abbigliamento dell'attuale Europa; coll'intendimento eziandio di rendere il vestiario

semplice, elegante, dignitoso, comodo, conveniente; in accordo colle stagioni, al clima, alle circostanze d'ogni paese, e così correggere la deformata umana figura dell'*Uomo* e della *Donna* (*V.*). Ma avendo rimesso gli uomini la barba, è da sperare che nella generalità non procedino più da quasi giovani sbarbati, ma con senno e gravità morale! Altri usano mezze barbe, o baffi, o moschetti, o basette, o scopettoni, ovvero gli uni e gli altri a un tempo, per cui in taluno il volto è divenuto una carta geografica, e la mano del barbiere deve essere esperta e cauta, per non radere col rasoio i peli che sotto le nominate foggie e forme si lasciano crescere, secondo il proprio volere e capriccio. Que' poi che si radono tutta la barba, buona parte di essi l'eseguiscono da per loro. Egli è per tutto l'accennato, che l'arte in Roma è in decadenza, ed i suoi professori poco lucrano in proporzione di prima. Pure in questo ancora il *Lusso* (*V.*) e la moda ponno in breve variare tali condizioni. Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, dice che il barbiere fu anco chiamato *Ustriculus* o *Striculus*, da *Ustriculae* istromento di ferro, col quale infuocato si bruciavano i peli del volto per comparire giovane sbarbato. Anche i vescovi sono tonsori co' *Chierici* (*V.*) e colle *Religiose* (*V.*): a' primi nell'*Ordinazioni* (*V.*) colle forbici tosano i capelli e fanno la *Tonsura*, e nelle *Sconsagrazioni* (*V.*) tagliano i capelli in modo che scomparisca la *Chierica* (*V.*); alle seconde nelle *Vestizioni* (*V.*) tagliano colle forbici tutta la chioma. Anticamente era comune nelle *Sagrestie* (*V.*) lo *Specchio* (nel quale articolo dissi pure di quelli tascabili per assestare da per se l'acconciatura de' capelli, della parrucca, della barba, de' baffi ec., come una toeletta ambulante, mediante il pettine e la scopetta ad esso uniti; e parlai pure degli *spilloni* o crinali usati anticamente dalle donne), ed il *Pettine* (*V.*), per assestarsi la chioma e la barba da' ministri dell'altare innanzi di recarsi a quello, per comparire al popolo colla maggior decenza e compostezza; oltre i cuscinetti colle spille, onde per lo stesso fine decoroso accomodarsi bene le vesti sagre. E che gli antichi cristiani, anco i vescovi, si seppellivano collo specchio e il pettine. Il Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica*, a p. 24 riporta la lettera di s. Gregorio I Papa del 590 a Romano *Difensore* (*V.*), ed osserva le cose trattate in essa. E primieramente ordina a Romano di reprimere l'audacia de' *Tonsuratori* che volevano farla da *Difensori*. Questi tonsuratori, *Tonsuratores*, altri vogliono che fossero chierici minori, ed altri laici distinti per la tonsura de' loro capelli, i quali muniti di lettera del sommo Pontefice erano in qualità di agenti e fattori destinati a soprintendere a' coloni e possessori de' predii della Chiesa romana nella Sicilia. Ne fa menzione lo stesso s. Gregorio I nell'*Epist.* 32, lib. 2, *ad Petrum subdiaconum Siciliae*, nella quale così gli dice: *Si vero de laicis Deum timentibus inveneris ut tonsurari debeant, et actionem sub rectore fieri, omnino libenter fero. Quibus necesse est ut etiam epistolae transmittantur*. Se in questo passaggio si parla di tonsura civile, e non già ecclesiastica, esso è molto analogo all'altro del libro *Pontificale*, nel quale narrasi che a Papa Adriano I si offrirono *de diversis civitatibus Ducatus Spoletini*, gli giurarono fedeltà, e si fecero tonsurare alla romana, cioè vennero ridotti nelle loro barbe e capellature alla foggia romana, prima seguendo il costume longobardo, secondo il quale l'une e l'altre portavansi lunghe, tonsura però diversa dalla clericale. Il *Medico* (*V.*) sino dalla più remota antichità, non solo esercitò la *Medicina* (*V.*), ma anco la *Chirurgia* (*V.*). In tali articoli dissi che anticamente alla medicina era unita la chirurgia, e soltanto dopo la metà del secolo XII la chirurgia divenne una professione distinta dalla medicina, e da essa fu interamen-

te separata. Quando i concilii del 1131 e altri successivi vietarono agli ecclesiastici l'esercizio della chirurgia, permettendo loro soltanto quello della medicina, essi per le operazioni in cui adoperavasi il ferro e si dovea incidere o tagliare, si servirono de'barbieri, come quelli che maneggiando quotidianamente il mobile e tagliente rasoio hanno la mano ferma e sicura. Ad esempio degli ecclesiastici, i medici secolari si servirono de' barbieri nelle operazioni col ferro. Narrai ancora, che in Francia dopo il secolo XII la facoltà medica chiamò i barbieri per confidar loro i soccorsi della chirurgia manuale. In seguito gl'iniziò nelle grandi operazioni, e poi li fece unire al corpo de' chirurghi. In tal modo la facoltà medica col servizio de' *Chirurghi (V.)* barbieri tenne per diversi secoli la chirurgia sotto l'esclusiva sua dipendenza. I medici si limitavano a istruire i chirurghi-barbieri nell'anatomia, nella flebotomia, nel fare amputazioni. Nel secolo XVI Francesco II re di Francia, favorendo i chirurghi, i barbieri-chirurghi doverono unirsi a loro e formare una sola corporazione, però quanto agli ultimi con molte restrizioni nell'esercizio dell'arte. Finalmente i chirurghi con l' istituzione dell'accademia chirurgica, stabilirono il privativo esercizio dell'alta chirurgia e si separarono da'chirurghi-barbieri. A questi fu lasciata la flebotomia e l' esercizio della bassa chirurgia. Perciò fino a'nostri giorni quasi tutti i maestri de'barbieri e parrucchieri doveano esercitare la bassa chirurgia, almeno la flebotomia. Anche questa in essi è decaduta, perchè pochi l'esercitano, dopo aver trascurato l'utile prerogativa, specialmente dopo l'aumento de' chirurghi, e dopo che tutti questi non più ebbero alcuna ripugnanza per la flebotomia; la quale nell'esercizio richiede mano franca, ferma e sicura, e la teorica e pratica conoscenza delle vene, onde evitare quelle gravissime conseguenze, che in avanti li teneva più in riserva nel cavar sangue; in un tempo cioè che quasi privativamente si eseguivano da'barbieri-chirurghi i salassi, onde a'chirurghi per la loro non continua pratica, ne proveniva una tal quale ripugnanza di fare il flebotomo, massime ne'professori di bella fama, poichè una cavata di sangue, per le sue funeste conseguenze, poteva e potrebbe assai pregiudicare il loro credito. Così i grandi pittori, generalmente parlando, non sono perfetti ritrattisti, poco amando di esercitarsi in tale circoscritta parte dell'arte, onde per lo più non ci si dedicano per timore di non felice riuscita, e ne lasciano l'impresa a quelli che vi si adattano o *ad hoc* hanno il genio di riprodurre fedelmente la nostra immagine. A'barbieri esercitanti la flebotomia e la bassa chirurgia ponno essere utili le opere del gesuita fr. Pietro Antonacci, scritte egregiamente pe' *Missionari apostolici* e pe' *Vicari apostolici* (*V.*), non che le seguenti. Melli, *La lancetta pratica*, Venezia 1742. Malavasi, *Manuale de' casi urgenti in medicina*, Modena 1840. De Mattheis, *Della virtù de' medicamenti*, Roma 1810. Tromandorff, *Arte di ricettare*, Milano 1803. *Dizionario de' termini di medicina, chirurgia, veterinaria*, Milano 1828. Ne' vol. XIII, p. 112, XLIV, p. 86, raccontai che in Roma, fino ad anni addietro, sulle porte esterne de'barbieri-chirurghi eravi una tavola dipinta esprimente un braccio o un piede colle sanguigne aperte e l'iscrizione: *Qui si cava sangue*. Ora sono rare, anco perchè, come già notai, pochi di essi esercitano la flebotomia. Di più dissi, che le pareti esterne delle stesse porte erano dipinte di bianco e di turchino con de' gigli di colore giallo. Si vuole che il contrasto di tali colori servisse a facilmente indicare nel buio della notte, prima che le *Strade di Roma* (*V.*) fossero illuminate, che ivi era il flebotomo, che in certi non rari casi colla sua prontezza a tempo può dare la vita ad un apopletico. Pe' gigli poi si volle spiegare quanto si nar-

ra della famiglia di Papa Pio IV de Medici, la quale da alcuni si pretende originata da un barbiere-chirurgo, poichè nell'arme di casa de *Medici* (*V.*) formata da palle, una di queste ha sopra diversi gigli. Anzi opinano altri che i de Medici, poi granduchi di *Toscana* (*V.*), derivarono da un medico, il quale adottò per cognome il nome di sua condizione e per stemma le coppette di vetro, le quali poi furono convertite in palle. Il celebre Bonarroti suppose o ritenne vera la tradizione sulla discendenza della famiglia di Pio IV, perchè nell'erigere di suo ordine la *Porta Pia* (*V.*), forse e come spiegano alcuni, con allusione a' barbieri-chirurghi, con bizzarro disegno nelle decorazioni esterne di travertino, che diconsi satiriche, scolpì in bassorilievo asciugamani, catini, e saponette per figurar le palle Medicee. Per morte di Pio IV restata imperfetta l'estremità dell'edifizio, il regnante Pio IX lo fece compiere nel 1853, il che notai nel vol. LXX, p. 145. I barbieri fiorirono in tutte le corti, per la loro condizione sociale, che in parte accennai e meglio poi dirò con altri. Ora solo dicendo della pontificia, farò osservare che il 1.° documento in cui si nomina il barbiere del Papa è il ruolo di Nicolò III del 1277, il più antico che si conosca, in cui è nominato: *Magister Jacobus Barberius*, fra la classe de' *Servientes nigri*, alla quale pure appartenevano l'arci-cuoco, il ferraro, il sartore, l'orefice, come notai a FAMIGLIA PONTIFICIA, ove lo riportai. Il 2.° documento si ricava dal codice pubblicato dal p. Gattico, *Acta Caeremonialia*, p. 263: *De Officialibus Palatii Pontificii*, scritto nel 1409 per l'elezione d'Alessandro V, in cui si legge. XIV. *De Barberio. Item Dominus Noster debet Barberium sibi eligere idoneum, et expertum, qui Suae Sanctitati de arte sua serviat, quotiens opus fuerit. Iste autem Barberius non consuevit in Palatio cameram habere, nec victum recipere; sed eidem dari debent stipendia solita dari uni servienti armorum* (cioè *Mazzieri*), *quae si eidem non solvantur, vitam in Palatio habere debet. Ad istius officium pertinet, quotiens Papa equitat, valisiam rubeam ante se portare, et etiam repositorium mitrae, si in officio solus existat; si vero due essent, unus portaret dictum repositorium, alius vero dictam valisiam.* Segue *De Officialibus S. R. E. Cardinalium.* XV. *Officium Barbitonsoris. Barbitonsor ultra artem suam debere stare ad creditorium, sive ad credentiam Domini, et recipere quod Domino portatur per buticularium; et similiter de fructibus, qui portantur per paneterium, et de ipsis facere credentiam, cum vinum propinatur, vel fructus portantur Domino, cui debet assistere etiam unus ex cubiculariis. Debet etiam portare maletam (idest bulgam), sive valisiam cum pannis, cum Dominus equitat; et si barbitonsor non sit in domo, praedicta pertinent ad scutiferum minorem, scilicet qui ultimo venit ad servitia Domini.* Il barbiere del Papa anticamente fu uno de' *Camerieri* o *Aiutanti di Camera del Papa*, ovvero uno de' suoi *Scopatori segreti* (*V.*); e pare eziandio un *Cubiculario* incaricato specialmente di tale officio. Nel vol. XXIII, p. 83, riportando il ruolo d'Innocenzo X, notai che il suo barbiere e uno degli aiutanti di camera fu Michelangelo Augurio o Bonaugurio di Fano canonico de'ss. Celso e Giuliano; altrettanto riferisce Novaes, ma chiamandolo cameriere. Non deve meravigliare un ecclesiastico barbiere pontificio, imperocchè anticamente il decano de' *Palafrenieri* (*V.*) del Papa non poteva essere coniugato, e alcuni furono canonici. Che poi non sempre il barbiere de' Papi fu *Aiutante di Camera* (ne riparlai nel vol. LXXIX, p. 276: in morte d'un aiutante di camera, il Papa nomina il successore con biglietto di mg.r maggiordomo, come leggo ne' *Diari di Roma* che l'annunciano, ed un esempio è nel n.° 2004 del 1794), prova ne sono

le diverse relazioni de' *Possessi de' Papi* pubblicate da Cancellieri, nelle quali il barbiere incedeva in detta *Cavalcata* e in altre solenni, dopo i gentiluomini e talvolta dopo il baronaggio romano, mentre gli aiutanti di camera incedevano in seguito. Si legge pertanto nel possesso d'Innocenzo VIII nel 1484, che appresso a' *Famigliari de' Cardinali* cavalcavano: *Deinde Barbitonsor Papae cum valisia scarlatto, in qua erat cappa, sive mantu, ac aliae vestes Papae. Sartor Papae cum simili valisia, in qua etiam necessaria pro Pontifice. Familiares, seu Scutiferi Papae. Nobiles Curiae*, etc. Pel possesso di Leone X nel 1513 è detto. *Barbitonsor Papae, et Sartor Papae cum valisiis. Scutiferi Papae. Camerarii Papae*. Pel possesso di Gregorio XIV nel 1590. *Nobiles viri romani super equos generosos insidentes, et pretioso habitu induti. Tubicines S. S. per viam fere continuo sonantes. Tonsor, et Sutor S. S. cum bulgiis seu valisiis. Scutiferi Papae, Cubicularii*, etc. Pel possesso di Clemente VIII del 1592, dopo le *Lettighe* pontificie, cavalcavano il barbiere e il sartore del Papa co' cappotti rossi e valigie di Sua Santità, e dietro seguivano gli scudieri, i camerieri ec. Allorchè poi Clemente VIII fece l'entrata solenne in *Ferrara*, come ivi raccontai, era preceduto dal suo barbiere e dal suo sartore; come pure da due suoi aiutanti di camera con due valigie di velluto rosso, seguiti dagli avvocati concistoriali. Pel possesso di Leone XI nel 1605, cavalcavano dopo molti baroni e titolati, gli scudieri del Papa, e appresso il sartore e barbiere del Papa vestiti di cappotti rossi e veste lunga del medesimo colore, portando le valigie del Papa. Indi le lettighe pontificie, il maestro di stalla, i trombetti, cavalcando poscia gli aiutanti di camera di S. S.: così nel possesso del 1605 stesso di Paolo V. In altri possessi cavalcarono col barbiere e il sartore, anche il fornaro e il custode degli orti del Papa, come ricordai nel vol. L, p. 284 e in altri luoghi. Altre notizie sui barbieri del Papa le registrai nel vol. XIII, p. 109, dicendo di quello di Giovanni XXII, che con altri primari ufficiali e prelati avendo attentato alla sua vita, fuggì con altri, ed alcuni furono puniti giustamente con rigore. Ivi pure dissi che Robino di Sinigaglia fu serviente d'armi o *Mazziere* (*V.*), barbiere e chirurgo di Urbano V e Gregorio XI. Che i barbieri sono annoverati tra' *Conclavisti* (*V.*) del *Sagro Collegio de' Cardinali*, lo indicai più sopra. Il Torrigio, *Historica narratione della chiesa di s. Giacomo in Borgo*, a p. 68, riporta la seguente memoria sepolcrale posta in tale chiesa. *D. O. M. Antonio Mariae Pazzuto Barbitonsori civi romano, genere et animo nobili, qui plurimis Reverendissimis Cardinalibus sacri Collegii ob fidem carus, Urbique et Curiae probatus sub Clemente VII, in Burgo s. Petri continuus sua arte Magister 20 amplius annos vixerat infirmitate pleuritica assumptus est magno Franciscae uxoris, et amicorum dolore. Vixit annos 37, mens. 3, dies 14. Obiit die 3 mensis Julii 1530.* Di più nello stesso libro è registrato come ammesso nella confraternita di s. Giacomo, Antonio da Varese barbiere di Clemente VII il 1.° marzo 1534. Il Rinaldi negli *Annali Ecclesiastici*, sulla barba e sui barbieri, sui capelli e chioma, e sulla corona e tonsura ecclesiastica riporta molte notizie: accennerò soltanto le prime. I cristiani anticamente considerando la barba ornamento dell' uomo, non solevano svellerla, nè radersi sino alla pelle: si tosavano solamente i peli del labbro di sopra colle forbici; forse pel da me rimarcato nel vol. LI, p. 113. I romani gentili la 1.ª volta che si radevano la barba e i capelli, li dedicavano al nume. A motivo di gran *Lutto* fu in uso lasciarsi crescere la barba e i capelli. Alcuni idolatri si radevano la barba e il capo. Agli ebrei era vietato il radere la barba al modo de' sacerdoti gentili: la s. Scrittura non sola-

mente proibisce agli uomini il radersi il capo e la barba, ma lo predica e talora anche il comanda. I cristiani tanto chierici quanto laici nell'oriente usavano la barba: in Roma e nell'occidente se la radevano per segno di nobiltà, ed uso comune e decente, così i greci dimoranti in Roma e anco altrove, per imitare i romani. L'affettato divellimento de' peli fu biasimato anche da'gentili, perchè voleasi figurare con volto di donna. Lo scismatico ed eunuco Fozio vescovo di Costantinopoli, riprese i latini sacerdoti per radersi la barba. L'uso di radersela durò lungamente in Roma, benchè si mutò in essa e nell'Italia a poco a poco per l'invasione de'barbari che la ritenevano, massime i *Longobardi*. Un concilio di Cartagine vietò nutrire la barba. Restata vedova s. Galla, essendo di complessione molto calda, l'avvertirono i medici, che se non fosse passata a seconde nozze, avrebbe pel soverchio calore messa la barba come uomo, e così le avvenne; poichè la santa donna, avendo stabilito con osservare la continenza di piacere allo Sposo celeste, non curò la deformità del corpo. Questa s. Galla, figlia del console Simmaco, è diversa dall'altra s. Galla vedova, della quale tratta s. Agostino. Alla nostra santa scrisse s. Fulgenzio vescovo Ruspense la lettera: *De consolatione super morte mariti, et de statu Viduarum*. Papa s. Gregorio VII nel 1073 costrinse l'arcivescovo di Cagliari a radersi la barba, e ordinò altrettanto a' chierici di Sardegna. Terminerò col Rinaldi nel riferire, che l'imperatore Costanzo grandemente arricchì il suo barbiere. L'avv. Martinetti, *La Diceologia*, t. 2, p. 477, dice che i barbieri non si conobbero in Roma fino all'anno 455 di sua fondazione. Fu Ticinio Mena, secondo Varrone, che pel 1.° li menò dalla Sicilia, poichè i romani si occupavano da loro stessi a radersi o coltivarsi la barba. Le botteghe de' barbieri divennero subito la riunione de'disoccupati, de'curiosi e de'novellisti, per cui Orazio pone tutte le pubblicità in bocca de' barbieri. *Omnibus et lippis notum, et tonsoribus*. D'indi nasce che anco oggidì si ricercano notizie da' barbieri. Questi per altro introdussero in Roma ogni mollezza e fomento degli sfaccendati, poichè la gioventù impiegava una gran parte della giornata nell'occupazione frivola di farsi pettinare, coltivare e inanellare i capelli. Il grave filosofo Seneca, *De brevitate vitae*, cap. 12, ecco come se ne lagnò. *Quid? illos otiosos vocas, quibus apud tonsorem multae horae transmittuntur, dum decerpitur, si quid proxima nocte succrevit, dum de singulis capillis in consilium itur, dum aut disjecta coma restituitur, aut deficiens hinc atque illinc in frontem compellitur. Quomodo irascuntur si tonsor paullo negligentior fuit? tamquam virum tonderet. Quomodo excandescunt, si quis ex juba sua decisum est, si quid extra ordinem jacuet, nisi omnia in annulos suos reciderunt?* Questo lusso e perditempo, soggiunge il Martinetti, non esiste a'tempi nostri neppure tra le donne, e la professione di barbiere si è resa in oggi necessaria per conservare la politezza e la nettezza personale. Le barbe ch'essi fanno, od altri di loro mestiere per una piccola moneta ch'esigono da ciascuno, equivalgono allo smercio o spaccio in dettaglio degli altri artisti. Talvolta i barbieri spacciano ancora oggetti di profumi o di loro arte, ed essi come i *profumieri* sono più soggetti a'doveri degli artisti in dettaglio. Indi a p. 528, parlando che agli artisti e manuali è vietato di prorogare il loro lavoro nell'ingresso delle feste di precetto, ricorda a'padroni di bottega la loro responsabilità, di quelli cui è nella festa tollerato lo spaccio e il lavoro, come a'barbieri, de' quali precipuamente ragionai di sopra, poichè alcuni forse non lasciano talvolta a' giovani neppure il tempo sufficiente per assistere alla messa. Nondimeno ricorda alcuni teologi tolleranti, che concedono molto ne'giorni festivi, come

il Laymanno, che accorda a'sartori di lavorare pegli sposalizi o per qualche funerale; e di più il Diana, ch' estende la concessione del poter lavorare nella mezza notte del dì festivo. Pare che il Martinetti convenga in parte nelle feste introdotte poi, pe'casi d'urgenza, non però nelle domeniche. Sia comunque, le opinioni de'teologi sono rispettabili, ma bisogna ubbidire quanto comanda la Chiesa, ch'è sempre benigna madre, e indulgente nella disciplina secondo i tempi, ed a tenore del riferito superiormente, massime nella capitale del cristianesimo. Il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 9, cap. 4: *De' ss. Cosmo e Damiano, de' Barbieri e Stufaroli*, anch'egli discorre dell'introduzione in Roma de'barbieri. Dice con Plinio, che i romani rimasero 454 anni senza mai tosarsi il capo, nè acconciarsi la barba, in che differisce in parte col Martinetti. Citando Varrone, anch'egli narra che Publio Ticinio Mexa fu il 1.° che introdusse i barbieri in Roma, il cui servizio fu così gradito a'romani che il senato ne ammise l'arte, e tutti i particolari se ne giovarono in guisa, che il gran Scipione l' *Africano* si faceva rader la barba ogni giorno, il che praticò pure Augusto con soverchie altre delicatezze. Fu però severamente proibito alle femmine l' adoperare rasoio sopra le guancie per interdetto delle XII tavole. Alessandro Magno fu parimenti amico de'barbieri, volendo che tutti i soldati si radessero il capo e il volto, acciò i nemici non potessero prenderli nè pe' capelli, nè per la barba. Essendo destinata questa professione civile alla politezza e sanità de'corpi, resa egualmente necessaria, utile e decorosa; non è punto da meravigliarsi se con prudenza d'economia spirituale abbiano istituita quest'onorata radunanza, per attendere ne'giorni festivi con santi trattenimenti (dunque a suo tempo, 1698, non lavoravano la festa?) alla politezza e sanità dell'anima, lordata forse dalle famigliari mondiglie della debole umanità. Cessato l'uso delle sontuose pubbliche *Terme di Roma* (*V.*), successero i particolari *Bagni* (*V.*), in cui gli stufaroli si occupano alla mondezza e salubrità de'corpi umani, e questi pure furono compresi nella pia confraternita, indi si separarono per quanto poi dirò. Solo qui ricordo, che lo stufarolo del palazzo apostolico, nel mercoledì santo pulisce i piedi a' 13 ecclesiastici, a'quali nel dì seguente dal Papa viene fatta la *Lavanda de' piedi* (*V.*), e vi assiste il medesimo stufarolo vestito di nero per denudar loro i piedi e quindi rivestirli. Gio. Battista Marinelli nel t. 20, p. 179 dell'*Album di Roma*, scrisse il seguente erudito e festevole articolo; a me pare trovarvi della vivacità, del frizzo e della verità; in sostanza animo benevolo pe' barbieri. » *Il Barbiere ... Sai, che a sua voglia - Questi ogni dì volge e governa i capi - De' più felici spirti: e le matrone - Non disdegnan sovente entrar con lui - In festevoli motti ...* Parini. L'arte di profumare le chiome, di rader la barba, di costruire le parrucche ha in se tanta importanza e vanta un'origine così vetusta da farci riguardare i barba-tonsori come i veri rappresentanti della civiltà mondiale. Se dobbiamo credere a Teopompo, che scrivea 380 anni prima dell'era volgare, i cultori di questo mestiere, che dà a' vecchi l'apparenza di giovani, acquistarono rinomanza nel mondo quando presero a coltivare i *toppè* degli assiri, degli egizi e de'persi. I greci, che giusta il parere d'Ateneo cominciarono a radersi a' tempi d'Alessandro il Magno, aprirono in Atene botteghe tali da emular l'eleganza de' moderni *Salon pour la coupe des cheveux*. In quelle stanze terrene, che al presente assumono il modesto titolo di *Gabinetti*, radunavasi la gioventù elegante per raccogliere le novelle del giorno. Forse da quest' uso greco nacque l' adagio d' Orazio: *Notus lippis ac tonsoribus*. Chiamati dalla Sicilia in Roma da Publio Licinio Mena l'anno 454, ebbero l'onore

di fare ogni giorno la barba a Scipione Africano. Il grande esempio fruttò credito e fortuna a'barbieri, i quali si moltiplicarono a segno tale, che nel solo palazzo de'Cesari se ne contarono mille a' tempi di Giuliano. Non possiamo però formarci un gran concetto della loro abilità, giacchè Marziale (gioviale e scherzevole poeta) scrisse del suo barbiere, che mentre gli radeva il mento da un lato, il pelo gli rinasceva dall' altro. Questo *essere privilegiato*, che si avvolge in un'atmosfera di odori e che conosce dall'*Alfa* all' *Omega* i fatti degli altri, è per lo più un uomo enciclopedico. Canta come un Orfeo, suona la lira *(chitarra francese)* come un Anfione, parla e s'intende a meraviglia di tutto. (Qui farò memoria del celebre poeta giocoso *Burchiello* fiorentino, per averlo già ricordato, cioè Domenico di Giovanni di Firenze, ove nella contrada Calimala tenne bottega di barbiere. Questa divenne rinomatissima e il convegno de' be' spiriti del suo tempo, meritando d'esser dipinta col suo ritratto, in una delle volte della galleria de Medici. Egli divenne da se famigerato poeta, e fu ritrovatore d'una nuova specie di poesia non mai pensata da altri, tranne alcune eccezioni. Portò la sua invenzione a tanta eccellenza ed eleganza, che alle poesie scritte ad imitazione di lui, si diè poi la denominazione alla *Burchiellesca*. I suoi sonetti sono bizzarri, fantastici, enigmatici; ma ne scrisse alcuni anche spiritosi, e con tale proprietà e gentilezza dettati, che si ponno nel genere loro annoverare tra'migliori. Recatosi a Roma vi morì nel 1448. Di sue composizioni abbiamo più edizioni. La migliore è quella di Firenze del 1568. Ricorderò le *Rime*, Vicenza 1597. Ed i *Sonetti con altri del Bellincioni e di altri poeti fiorentini*, Londra o Lucca e Pisa 1757. Questa è l' ultima edizione. Il Doni ne fece il commento e pretese spiegare Burchiello. La Crusca più volte citò i suoi sonetti nel *Vocabolario*, qual testo di lingua. Il Manni nelle *Veglie piacevoli*, raccolse le notizie di Burchiello nel t. 1, p. 25). È vero che ha dovuto rinunciare al diritto ch' ebbe in passato di tastare i polsi e di cavar sangue, ma ha conservata la sua influenza in tutti gli affari che riguardano la *Toilette*. Quando armati d'un pettine intelligente compongono, arruffano, inanellano una chioma, quando per secondare le volontà della moda innestano fra'capelli una gemma, una camelia, una rosa, hanno bisogno di conoscere le leggi della prospettiva e le regole del disegno per tenersi nelle proporzioni volute dall'arte, che può sola assicurare l'effetto. Copia il pittore sulle tele la dolce fisonomia delle belle, il parrucchiere la crea. Quale interesse egli non desta, e quale utile non apporta quando con l'arte ripara a' difetti della natura? Esercita il mestiere su brevi dimensioni: sopra la sua testa di legno. Ivi egli tesse ingegnosamente quell' opera ammirabile, che dà credito a'medici, aggiunge un'aria di gravità a' dottori in *utroque*, e favorisce coloro, che si vergognano d'esser vecchi. La parrucca, che secondo Clearco è di antichissima istituzione, fu ne'tempi remoti portata per lusso da'japigi e altri popoli, e in età meno lontana dall'inglese per etichetta, dal francese per vezzo, per imitazione dall'italiano, che antica è fra noi la smania per imitar gli altri! Sotto il regno di Luigi XIV giunse a tal segno la manía delle parrucche, che ve ne furono di quelle che si pagarono oltre a tremila franchi. Se ne costruirono in fatto di tutte le forme, di tutte le sagome, di tutte le dimensioni. Ora a cono riverso, ora a gabbia, ora a piramide. Ondeggiò spesso sugli omeri, fu ristretta talvolta in una serica borsa. Se ne fecero di così belle, che Ervais per averle nel 1680 costruite più leggiere e più comode dimandò un brevetto d'invenzione e l'ottenne. Chi oserà dunque, se ha fior di senno, impugnare il merito di quest'arte che rese così importanti servigi all'umanità? Appartengono i barba-tonsori

alla classe più umile di questa schiera. Se vogliamo credere a Marco Tullio, egli nella sua orazione per Celio ci dà per sicuro che i romani de'primi quattro secoli non ebbero questa risorsa; se così non era, come potea Tito Livio parlarci del Gallo che profanò la barba d'un senatore? L'opera loro fu necessaria in Macedonia quando Alessandro, come scrive Plutarco, ordinò a'suoi soldati di radersi per non dare a'nemici l'occasione di prenderli per la barba: necessaria divenne in Roma quando tutti se la recisero. Si sa dagli storici che la conservarono solo gli accusati di grandi delitti, e i cittadini immersi in qualche grave sventura. Se la fece crescere Augusto per mostrare il suo dolore dopo la disfatta di Varo; la portò Caligola per nascondere le cicatrici che avea sul volto; la usarono Adriano, Antonino, Marc'Aurelio ed altri per farsi credere filosofi. Ma se questi grandi rifiutarono l'assistenza del barbiere, qual forza potranno essi avere a confronto di tanti che si valsero quotidianamente dell'opera loro? Per altro è certo, che le barbe de'giovanetti dell'antichità non capitavano mai fra le mani de'barba-tonsori per la ragione semplicissima addotta da Macrobio, che prima di 25 anni dessi se la tagliavano colle forbici: maniera spiegata da Giovenale colla frase *Barbam metere.* Si usavano visite di complimento, pranzi e regali quando al compiersi del quinto lustro se la radevano solennemente. Nerone la racchiuse in un'urna d'oro, e l'offrì a Giove Capitolino. Conviene però confessare, che i barba-tonsori ebbero anch' essi le loro fasi sinistre. Videro nel medio evo deserti i loro gabinetti quando i goti, i vandali (anche i longobardi, pel giù riferito) invasero la nostra penisola. In quell'epoca limitavasi la loro abilità a regolare il taglio più o meno pronunziato per adattare la barba al gusto degli avventori e all' esigenza del tempo, arte che se non li fece ricchi giovò almeno a conservare alla meglio la loro preziosa esistenza. Sia dunque lode a coloro, a'quali confidiamo la sede de' pensieri e il canale che alimenta la vita: la testa e la gola". Nel *Giornale di Roma* del 1854 a p. 225, si riportano alcuni passi sul *Viaggio di Neale a Siam*, col ricevimento formale ch'ebbe co'suoi compagni dal re. » Il re ci fece quindi addimandare s'eravamo medici o barbieri, per renderci gli onori dovuti a queste due professioni, veneratissime nella corte di Siam. Appena si rispose negativamente, la tenda ricalò, e Sua Maestà disparve dagli occhi nostri ". Si legge a p. 351 del *Giornale di Roma* del 1857 l'articolo: *Calvezza.* » Diversi giornali scientifici annunziarono ultimamente una scoperta che non sarà fra le meno curiose e le meno straordinarie del nostro secolo. Il sig.r Steck chimico di Stuttgard ha trovato una sostanza vegetale dotata di sorprendenti proprietà, singolarmente rimarchevoli per rivivificare il bulbo de' tessuti capillari ne' casi di calvezza o di alopecía. Gli esperimenti che sono stati testè fatti a Parigi su diverse persone onorevoli ch'erano calve da diversi anni, e alle quali questa strana preparazione ha fatto rinascere i capelli con una incredibile attività, non lasciano più nessun dubbio sull'azione manifesta di questa nuova conquista della scienza ". Il *Giornale* ne riparla a p. 375, ripetendo le prove autentiche di tali successi sorprendenti, e che acquistò la preparazione da Rechou di Parigi. Più volte il *Giornale* ci ha annunciato i meravigliosi effetti della *Vitalina* dello Steck, succeduti in casi di calvizie, con ridonare in pochi giorni i capelli alle parti del capo che ne rimasero spoglie, e impedire la loro caduta, di che esistono documenti. Nel *Giornale* del 1853 a p. 1020 si narra: » William Johnson, abitante a North-Schields, stipettaio, inventò una poltrona-rasoio, o macchina da radere. Questa macchina è d'una costruzione singolare, e perfettamente accomodata al suo scopo.: essa somiglia ad un

seggiolone a bracciuoli, all'antica moda. Lame di rasoio sono disposte per lungo sopra cilindri, di 3 in 6 pollici di lunghezza, 4 su ciascun cilindro, ad angolo di 60 gradi. Alle lame sono frammiste spazzolette di pelo di cammello. La poltrona insapona a un tempo e rade l' uomo di buona volontà, che vi prende posto. Il saponetto opera ne'cilindri che sono cavi; e la poltrona è messa in moto dal peso della persona, che vuol farsi radere. Ella discende gradatamente e si abbassa coll'occupante, sinchè tocca il suolo; allora la barba è fatta, o disfatta, che dir vogliate. La poltrona si rialza da se, dopochè lo sbarbato l' ha lasciata, bell' è pronta a ricominciar l' opera sua, senza nessuna preparazione. Il sig. Johnson ebbe la delicata attenzione di provvedere la sua poltrona-rasoio d'un organetto, che suona diverse arie, durante l'operazione; onde potete farvi la barba sul tuono che più vi garba. Molti esperimenti furono già fatti, e riuscirono a perfezione: neppure un mento fu scorticato. Speriamo che lo stipettaio inglese porterà il suo rasoio-poltrona all'esposizione universale di Parigi; dopo aver fatto la barba a tutti i *cokney* di Londra, è giusto ch'ei venga a farla a' *badaud* de'nostri 12 circondari". Dopo questo lepido e curioso articolo del *Morning Chronicle*, lascio l'erudizioni amene, e vengo alle serie sull'origine e progresso dell' università e collegio de' barbieri e parrucchieri di Roma.

L'università e confraternita fu eretta in Roma, pe'barbieri e stufaroli o bagnatori, nel 1440 con autorità di Papa Eugenio IV, come afferma il Fanucci che pel 1.° pubblicò il *Trattato di tutte l'opere pie di Roma*, lib. 4, cap. 23: *Della Confraternita de' ss. Cosmo e Damiano, dell'arte de' Barbieri e Stufaroli;* e dopo di lui altrettanto riferirono gli altri scrittori delle medesime, inclusivamente al Piazza, che meglio di tutti ne ragionò. Sebbene lo stabile ritorno in Roma d'Eugenio IV fu nel 1443, tuttavia egli temporaneamente vi si era recato in detto anno 1440, e ne fa fede il breve *Fidei digna relatione*, presso il *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 33, ove si legge la data: *Datum Romae apud s. Petrum die* 8 *julii* 1440. Si raccoglie poi dalla bolla di Paolo II, quanto al ritorno stabile del 1443, che: *Dum Eugenius Papa IV inter alia, ad alma Urbe maxima cum laetitia totius populi christiani, et praecipue ejusdem Urbis, reversus esset, quamplures Curiales etiam laici, et mechanici secum pro sua singulari clementia venissent, et in eadem Urbe, tamquam proprium domicilium rem suam deposuissent, ipsi Barbitonsores, qui eadem Curiam secuti fuerunt, unam inter se Societatem inierunt.* Adunque nel restituirsi a Roma Eugenio IV, si trassero al di lui seguito moltissimi curiali, ossiano ufficiali di sua corte, e con questi molti barbieri di varie nazioni e di stato vario; forse per la decadenza di *Roma* nell'assenza del Papa, divenuta pascolo di pecore e vacche, tutti allora incedendo in capperone e stivali, e perciò restata con pochi barbieri, fu necessaria la venuta degli altri, dopo il ritorno della corte pontificia numerosa e maestosa. Stefano Azzellini estensore incaricato anche del compendio storico intorno all'origine e posteriori vicende dell'università e collegio de' barbieri di Roma, pubblicato cogli ultimi rinnovati *Statuti*, dopo aver protestato essere indispensabile, a conservarne le memorie, per la perdita dell' archivio, per quella delle varie edizioni de'suoi *Statuti*, non che de'brevi e bolle pontificie, ne'passati sconvolgimenti politici, onde volle sopperirvi collo studio nelle diverse biblioteche di Roma; osserva che più probabilmente questa compagnia e corpo morale fu eretto dopo il 28 settembre 1443, in cui Eugenio IV in forma solenne e trionfale si restituì stabilmente in Roma. L'università de' barbieri e stufaroli si pose sotto il patrocinio e invocazione della B. Vergine Maria, e de'fratelli ss. *Cosma e*

Damiano (*V.*). Avendo avvertito in tale articolo, che secondo alcuni si venerano tre coppie di santi martiri di egual nome, tutti medici di professione, che senza mercede curavano gl'infermi, cioè di Arabia, di Asia, di Roma dove Papa s. Felice III detto IV dedicò loro la *Chiesa de'ss. Cosma e Damiano* (*V.*), innalzata sul tempio di Romolo, che altri vogliono di Remo (su di che è a vedersi il vol. LVIII, p. 172), ed ora de' francescani del *Terz'ordine* (*V.*). Però trovo nel *Martyrologium Romanum* a' 27 settembre soltanto: *Aegeae natalis ss. Martyrum Cosmae et Damiani fratrum, qui in persecutioni Diocletiani post multa tormenta, vincula, et carceres, post mare, et ignes, cruces, lapidationem, et sagittas divinitus superatas, capite plectuntur: cum quibus etiam referuntur passi tres eorum fratres germani, Anthimus, Leontius et Euprepius.* Il Butler egualmente riportando la loro festa a'27 settembre, dopo aver avvertito che i greci moderni ne sfigurarono del tutto gli atti, li chiama arabi di nascita, di aver studiato in Siria, ed esser divenuti medici eccellenti. Professando il cristianesimo e pieni del suo spirito caritatevole, esercitarono l'arte medica con molto zelo e disinteresse; aggiunge che sono chiamati da'greci *Anargiri*, perchè non riceveano denaro da' malati da loro curati. Viveano in Ege città di Cilicia esemplarmente e venerati. Riaccesa la persecuzione di Diocleziano, furono presi d'ordine di Licia governatore di Cilicia, che dopo vari tormenti verso il 303 li fece decapitare. I loro corpi portati in Siria e sepolti in Ciro, fu ivi a loro eretta una chiesa, e l'imperatore Giustiniano I per rispetto ad essi fece ingrandire, ornare e fortificare la città. Ed essendo guarito da malattia pericolosa a loro intercessione, in Costantinopoli invece della loro chiesa ormai diroccata, altra magnifica ne costruì, e poi ivi anche una seconda. Le loro reliquie venerarsi in Roma nella principale loro chiesa; in Venezia in s. Giorgio Maggiore, e nella chiesa già delle benedettine; in Parigi nella metropolitana, nella parrocchia di s. Cosma, e nella collegiata di Luzarches, della stessa arcidiocesi. Apprendo dal Piazza, *Emerologio di Roma*, a'27 settembre, che i ss. Cosma e Damiano martiri arabi, medici eccellenti, i quali esercitarono la medicina non solamente colla scienza, quanto colla virtù di Gesù Cristo, onde risanavano molti infermi di mali incurabili; e perciò attribuendone il merito alla fede cristiana, comandati di negarla, e rifiutandosi, subirono il martirio cogli altri 3 fratelli sunnominati. Dichiara poi, che vuole il cardinal Bona, *Rerum Liturgicarum*, lib. 2, cap. 12, p. 393, non essere i nomi de'ss. Cosma e Damiano posti nel canone della messa quelli de' fratelli arabi, ma de'romani e martirizzati in Roma, i quali egualmente esercitarono la medicina, e gli atti di questi ss. Martiri si sono perduti. Fu Papa s. Damaso I che aggiunse i nomi de'ss. Cosma e Damiano nel *Canone della Messa*, ond'essere invocati ogni giorno; s. Gregorio I concesse indulgenza plenaria per tutta l'8.ª di loro festa alla detta chiesa di Roma, fabbricata da s. Felice III detto IV, ove sono le loro teste (l'annuale *Diario Romano* dice i corpi, vocabolo usato anche per la parte maggiore di essi); Papa s. Simmaco edificò in s. Maria Maggiore un nobile oratorio, nella qual basilica vi è del loro sangue e il cilizio; altre loro reliquie essendo in s. Cosmato o Cosimato delle *Francescane* (*V.*) in Trastevere. Dice ancora che in Roma è tanto antica la venerazione pe'ss. Cosma e Damiano, che oltre il detto oratorio, vi furono edificate sei chiese alla loro invocazione. Riferisce inoltre il Piazza, che la chiesa di s. Giovanni de'fiorentini di Roma, che meglio descrissi nel vol. LXXVIII, p. 69, ed io pure ivi rilevai, è anche sotto il titolo de' ss. Cosma e Damiano quali avvocati primari di Firenze, e colla loro immagine quella città coniò monete d' ar-

gento. Il Martinelli enumera le loro chiese, *Roma ex ethnica sacra*, p. 352, cioè presso s. Lucia del Gonfalone; l'oratorio di Papa s. Simmaco, distrutto sotto Sisto V, con monastero adiacente; la chiesa parrocchiale incontro s. Giovanni della Pigna, e a tal chiesa unita da Gregorio XIII, non più esistente; in Trastevere; *in Xenodochio Tucii*, memorata da Anastasio Bibliotecario, *in s. Leone III;* ed altrove aggiunge le chiese de'ss. Cosma e Damiano al Foro romano de'francescani; e quella de'*Barbitonsorum Societatis Urbis in regione s. Eustachii in Vico Dominorum de Philonardis*, già dedicata alla ss. Trinità e delle monache di s. Chiara o di altro ordine, che il Piazza dice riunite da s. Domenico, per essere mancate nella disciplina regolare, a quelle di s. Sisto e d'ordine d'Onorio III del 1216; dunque già allora esisteva la chiesa, ove la festa de'medesimi santi celebrasi con indulgenza plenaria, per attestato dello stesso Piazza. In Palestina fu istituito l'ordine equestre o religioso de' ss. *Cosimo* e *Damiano* (*V.*). Il Cancellieri, *Memorie di s. Medico e de'Medici illustri per santità*, a p. 53 riporta le seguenti eruditissime notizie. Sopra i ss. Cosma e Damiano martirizzati cogli altri 3 loro fratelli martiri sotto Diocleziano, si è assai disputato, se siano stati *soli*, ovvero se ve ne siano state *due* altre *paia* cogli stessi nomi, e se tutti abbiano professata la medicina, e se siano stati chiamati *Anargiri?* Nel martirologio Basiliano si dice: *Tria sunt ss. Anargyrorum paria, qui et iisdem Cosmae et Damiani nominibus appellati fuerunt*, *et medicinae arte tractaverunt, et Anargyrorum cognomen habuerunt.* Il p. Natale Alessandro, *Hist. Eccl. saec. VI*, art. 4, ha creduto che un paio di *Martiri* di questo nome sia stato nell'Arabia; un altro di *Confessori* nell'Asia; e il 3.° di *Martiri* in Roma, in onore de'quali s. Felice IV eresse la detta chiesa e sono nominati nel canone della messa, trovandosi di essi fatta menzione nell'antico *Calendario* e nel *Sagramentario* di s. Gregorio I, come avverte il Fiorentino nel suo Martirologio a' 27 settembre. La memoria degli *Arabi* si trova ne'*Menei* greci a' 17 ottobre; de' *Romani* al 1.° di luglio; de' *Confessori* al 1.° di novembre. Come poi possa essere accaduto, che i soli martiri *Arabi* siano venerati a' 27 settembre; come siansi confusi gli atti di questi santi omonimi, e come siasi ingannato il Baronio, pretende di dimostrarlo Reinaldo Dhen, *Praefat. apologet. ad Syntagma historicum vet. graec. monum. de ss. Cosmae et Damiano de tribus ss. Anargyrorum Cosmae et Damiani nomine paribus cum interpretatione latina p. Simonis Waugnereckii*, Viennae in Austria 1660. Il citato cardinal Bona ha supposto, che essendosi smarriti gli atti de'*Martiri Romani*, siano stati ad essi sostituiti quelli degli *Arabi*, il martirio de' quali era più noto e illustre, e che la somiglianza de' loro nomi e della loro professione abbia fatto nascere quest'equivoco e confusione. Ma il p. Stilting, t. 7, *Sept.*, p. 453, ha provato, che queste tre paia di *Cosmi e Damiani Anargiri*, sono state inventate da'greci non prima del IX secolo; e che il musaico con cui s. Felice IV ornò l'apside del tempio nella via Sacra, colla fenice, uccello favoloso dell'Arabia, sopra il capo di s. Cosma, oltre le palme orientali, abbastanza dimostra che fu eretto in onore de'martiri *Arabi*, che soltanto sono stati riconosciuti sotto questo nome da Aldelmo nel VII secolo, nell'VIII da Beda e dall'autore del Martirologio di Rosweido, nel IX da Wandeberto, Rabano, Notkero, Adone e Usuardo, ed anche nel *Calendario ecclesiastico di Costantinopoli* pubblicato da Morcelli in Roma nel 1788. Nè è da valutarsi l'argomento del cardinal Bona, che vi siano stati ancora i ss. Cosma e Damiano martiri romani, perchè sono inseriti nel canone della messa, dopo i ss. Gio. e Paolo che furono martirizzati dopo di essi, e

prima che fosse innalzata la chiesa in onore de'ss. Martiri arabi; quasi che non potesse farsi menzione che de'soli martiri dell'occidente nello stesso canone, ove pur si fa di s. Stefano, di s. Cipriano, di s. Perpetua e di altri martiri orientali. Il Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 4, lett. 33: *Se i due ss. Martiri Cosmo e Damiano mentovati nel canone siano gli stessi che i due ss. Medici di Egea.* Egli crede che i ss. Cosmo e Damiano, detti *Taumaturghi* pel gran numero de'miracoli da loro operati, e *Anargiri, idest sine pecunia,* perchè medicavano *gratis,* furono martirizzati in Egea, e i loro corpi trasferiti a Roma, s. Felice IV edificò loro un magnifico tempio; e perchè gl' infermi che recavansi a venerarli tornavano sani, mentre ad altri apparivano i due santi dicendo il da fare per guarire, in seguito si credettero martirizzati in Roma ove ne riposano i corpi. E che furono posti nel canone dopo i ss. Gio. e Paolo per essere questi nobili romani, non essendolo gli Anargiri, de'quali riconosce una sola coppia. Finalmente, il Cancellieri soggiunge, è incredibile, che sussistendo ancora la chiesa de'ss. Cosma e Damiano, creduti martiri *Romani,* poi questi siano stati riconosciuti per *Arabi,* e siasi affatto perduta la memoria de'ss. Cosma e Damiano *Romani.* Se poi trovasi una doppia festa in onor loro in Costantinopoli, ove anche al 1.° di giugno se ne venera la memoria, oltre il 1.° di novembre, ciò non deve attribuirsi che all'*Anniversario Dedicationis Ecclesiae s. Cosmae,* come dimostra Morcelli, il quale però conclude, che a'ss. *Arabi* non può darsi il titolo di *Romani,* che pel tempio a loro dedicato nella via Sacra o Foro romano; e che dobbiamo contentarci, che una volta almeno abbia esistito un paio di ss. Martiri Anargiri, che non prendessero argento o mercede alcuna per medicare, senza aspettare di trovarne in appresso anche due altre paia. Scrisse Federico Bourneri, *De Cosma et Damiano, artis medicae Diis, et adhuc hodie hinc, illincque tutelaribus,* Helmstadii 1751. L'Ayala condanna l'irriverenza di que'pittori, che indecentemente rappresentarono uno di questi santi con l' orinale in mano, ripieno d'orina accesa, propria de' febbricitanti. Concede soltanto a' pittori, che seguitino ad esprimere uno di tali santi, con una spatola da speziale in mano, quasi in procinto di formare qualche farmaco ad un infermo, perchè anticamente anche i medici professavano la chirurgia, non ancora disgiunta dalla loro arte, e talvolta ancora la farmacologia; e forse per questo pure si rappresentano con un vaso in mano contenente de'farmachi. L'università de' barbieri di Roma elesse in suoi speciali protettori i ss. Cosmo e Damiano martiri, romani o arabi che si fossero, poichè essi barbieri esercitavano da tempo remoto la bassa chirurgia, ed i medesimi santi medici-chirurghi erano invocati a patroni di tutti coloro, che in qualsivoglia modo appartenevano all'arte; nè sarebbe facil cosa il concludere se il vantaggio, che al pubblico ne derivava, fosse maggiore di quello che ne ritraeva l' università medesima e ogni individuo rispettivamente di essa da così fatto esercizio: è presumibile però, che e per l'uno e per gli altri esser dovesse quest'utile di moltissima conseguenza, mentre dagli statuti dell'università de' barbieri, stampati in Roma la 1.ª volta nel 1593 (*Statuti, ordini e costituzioni della ven. Compagnia et Università delli Barbieri et Stufaroli dell'alma città di Roma:* furono ristampati nel 1615, nel 1642, nel 1713), ma che provenivano dall'ordinazioni della prima istituzione, si dice nel cap. 7 della par. 1.ª, che per ottenere la patente d'abilitazione al libero esercizio dell'arte tonsoria, nella qualità di maestro, ossia padrone di bottega, faceva d'uopo d' essere istruiti nella cognizione *di tutte le vene del corpo umano, nell'arte del salasso, dell' applicazione delle sanguisughe e ventose; nel far lazzi e*

cauterii, medicare vessicanti; nel metter cornette, prime chiare a ferite e fratture d'ossi, e sopra ad altre operazioni, secondo l'uso e le appellazioni di que'tempi; e quindi ordinavasi altrove, per tal effetto, la pratica almeno di due anni in un qualche pubblico ospedale. Il Bovio, *La Pietà trionfante nella basilica di s. Lorenzo in Damaso*, a p. 153, parla della chiesa filiale di s. Benedetto de'Sconchii, che vuolsi antica quanto la morte del santo titolare, presso la quale fu poi fondato un monastero di monache, le quali le cambiarono il titolo dedicandola alla ss. Trinità; diminuite le religiose, furono da s. Domenico trasferite a s. Sisto (quanto al titolo della ss. Trinità ed alle monache, io dubito che gli scrittori confondino l'uno e le altre, le notizie appartenenti alla sussistente chiesa dell'università). Concessa poi alla confraternita de'barbieri la chiesa, questi nel 1440 la dedicarono a'ss. Cosmo e Damiano, per ragione che detti santi esercitarono la medicina, che spetta in qualche parte a' barbieri. Lasciata poi da questi tale chiesa per altra, in seguito fu ridotta a uso profano, indi nuovamente vi s'introdusse il culto divino quando fu concessa alla confraternita delle ss. Vergini Rosa viterbese e Rosalia palermitana. Altrettanto riferisce il più critico Fonseca vescovo di Jesi, *De basilica s. Laurentii in Damaso*, aggiungendo la località ove esisteva presso la *Parrocchia* (*V.*) di s. Lucia del Gonfalone, che ridotta *a publicas lignorum apothecas*, vi ristabilì il culto il detto sodalizio laicale, il quale estinto fu data alla compagnia di s. Elisabetta de'*Poveri* ciechi, storpi e altri invalidi di Roma, della quale superiormente feci parola, ed in tale paragrafo ne diò alcun'altra. Anche il Piazza nell'*Eusevologio* dice che la compagnia de' barbieri fino dal 1440 si eresse in una piccola chiesa a s. Lucia detta anco della Chiavica per corruzione popolare, per la prossima cloaca che riceve l'acque piovane, e dal Martinelli si chiama filiale della basilica Vaticana. Però l'Azzellini riferisce che certamente la compagnia nel 1470 officiava in una cappella concessale nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso*, mantenendovi un cappellano a proprie spese; che già avea i suoi consoli e sindaci co' quali reggevasi, e si cambiavano ogni 6 mesi; distinguendosi talmente nell'esercizio di moltissime opere di pietà e di religione, messe, esequie, processioni, solennità, dotazioni alle zitelle, da meritare da Papa Paolo II pel suo incremento *et ornamento Romanae Curiae*, i più grandi encomi, privilegi e l'approvazione singolare de'suoi statuti, colla bolla *Coelestis Pater*, de'26 agosto 1470, che riporta, e dove soltanto si fa menzione della cappella di s. Lorenzo in Damaso. Quindi aggiunge, che trascorsi pochi anni da tale approvazione degli statuti, passò la compagnia e università de'barbieri a tener le sue adunanze dalla cappella di s. Lorenzo alla piccola chiesa presso s. Lucia del Gonfalone nel rione Ponte. Che ne fece l'acquisto a titolo d'enfiteusi dal collegio de'canonici Vaticani per l'annuo canone di libbre 4 di pepe, nel 1479 nel pontificato di Sisto IV (che il Piazza pretende approvasse nel 1477 gli statuti, e mentre già l' università, come erroneamente soggiunge, possedeva la chiesa attuale), e che la restaurò da'fondamenti, ciò risultando dall' iscrizione marmorea posta sulla porta di essa, nel 1602 pubblicata dal Fanucci e riprodotta dall'Azzellini medesimo. In essa si legge, averla dedicata alla B. Vergine ed a'ss. Cosmo e Damiano, *ad perpetuam Artis Tonsorum Curialium memoriam*, da'due *consules dictae Artis una cum quatuor consiliariis, de consensu totius Sodalitatis*. Adunque è indubitato il possesso di questa chiesa almeno nel 1479 e del suo restauro da' fondamenti, *sumptu proprio* dell'università. Da'nomi de'consoli e de' consiglieri scolpiti nella lapide, si ricava essi appartenere a Roma e ad altre città

d'Italia, ed uno de' consoli alla Germania. Nella detta bolla di Paolo II, *facultatem, et privilegiorum Universitati Barbitonsorum Urbis concessorum*, si dice che i barbieri eransi moltiplicati a 150, e che il Papa in perpetuo esentò tutti gli addetti alla medesima e d'ogni nazione, dalla giurisdizione de' tribunali di *Campidoglio* e del *Vice-Camerlengo*, nel civile, nel criminale e nelle cause miste; a minorazione d'incomodi e di spese sottoponendo l'università soltanto alla giurisdizione de' tribunali del *Maresciallo* nel criminale, e dell' *Uditore generale della Camera* nel civile, anche per la conservazione degli statuti e ordinazioni della medesima, e per continuare a vivere bene e onestamente; avendo Paolo II fatto esaminare gli statuti che confermava dal can. Vaticano Giacomo Miccarelli, *auditorem generalem dictae Camerae*, e perciò doversi inviolabilmente osservare, insieme al da lui concesso. *Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem omnipotentis Dei, ac BB. Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.* In fatti scrisse poi Fanucci: L'università de' barbieri e stufaroli ha il suo Consolato; esente da Campidoglio, è sotto la giurisdizione della rev. Camera apostolica, nè lasciano entrare nella loro numerosa confraternita altri che quelli dell'arte, vestendo sacchi bianchi con l'immagine de' ss. Cosma e Damiano sulla spalla, il che si continuava a usare a' tempi del Piazza, ma si tralasciò negli ultimi tempi l'uso del sacco. Non ostante i privilegi ottenuti, la santità dell'istituzioni e il fervoroso zelo nell' esercizio dell'opere di pietà e di religione, neppure la compagnia de' barbieri andò esente da vari travagli. Insorsero dapprima diversi tribunali di Roma e specialmente del senatore, ad onta del concesso da' Papi e massime da Paolo II al corpo de' barbieri, che non cessarono di colpirli individualmente con atti e sentenze illegali; quindi nuove concessioni e esenzioni, nuovi pontificii indulti fecero argine all'effrenate pretensioni d' illimitata giurisdizione di que' magistrati. Altre amarezze cagionarono a' barbieri i pochi stufaroli a loro uniti e facenti parte dell'università: sembra che possa riferirsi circa al 1579 l'insorgenza delle pretensioni stravaganti degli stufaroli sul conferimento delle cariche della compagnia. Allora tornando dalla legazione delle Fiandre l' insigne cardinal Giovanni Moroni, gli ufficiali dell'università, quasi tutti barbieri, ricorsero alla sua autorità e vasto senno. S'ignora se il gran porporato assumesse la protettoria de' barbieri o interponesse a favor loro il suo potere, poichè morì decano del sagro collegio il 1.° dicembre 1580. L'invocato patrocinio del cardinal Moroni, forse derivò dal riferito dal Venuti, *Roma moderna*, p. 1069. Circa il 1564 Giovanni Colli romano barbiere del cardinal *Moroni*, allora titolare della chiesa di s. Maria in Trastevere (il quale avea restaurato l'adiacente palazzo di s. Calisto e l'abitò ancorchè divenuto vescovo suburbicario, abitando ancora il proprio palazzo nel vicino vicolo Moroni, ove si vedeva il suo stemma formato da un albero di moro celso in campo bianco, riportato dal Ciacconio, *Vitae Cardinalium*, t. 3, p. 680, *Joannis Moronus* o *Moronius* come vuole Morcelli), dispose alcuni cortigiani e i canonici di detta basilica a voler formare una nuova compagnia, affinchè si portasse con maggior decoro il ss. Sagramento agl'infermi; e che nel 1578 da' canonici fu loro assegnata la cappella di s. Maria della Clemenza de' duchi d' Altemps, e poscia nel principio del secolo XVII eressero un particolare oratorio. Il sodalizio venne meglio ricostituito nel 1855, al modo narrato di sopra. Quanto alle divergenze tra' barbieri e stufaroli, è però indubitato, che forse per comporre tali frequenti dissidii, dopo essere stati alquanti anni assopiti, nel 1592 l'università de' barbieri e stufaroli procedè alla rinnovazione degli statuti, i qua-

li meritarono la stampa dopo la speciale approvazione di Clemente VIII col breve *Oblata Nobis*, de'29 dicembre, presso i nuovi *Statuti*, nel quale dicesi: *Dilectorum filiorum Universitatis Barbitonsorum ac Balneatorum sive Stufarolorum Romanam Curiam*, confermare i privilegi accordati da Eugenio IV, Paolo II, Sisto IV, Paolo III, Pio IV, Sisto V e altri Papi predecessori; e con pontificio chirografo ne ordinò il registro alla Camera apostolica. Allora pare che la confraternita assunse i sacchi, ed il contemporaneo Fanucci e poi Piazza riferiscono il fervore col quale i componenti l'università esercitavano le opere di carità e di religione, col proprio cappellano. Imperocchè inoltre ogni settimana visitava i confrati infermi, sovvenendoli di medico e di limosine, cioè in ogni settimana somministrava a'bisognosi maestri 5 paoli, a'lavoranti 3, a'garzoni 2, secondo Fanucci, e ciò fino alla loro guarigione; dotava le povere e oneste zitelle figlie degli uomini dell'arte; onorava singolarmente Dio ne'suoi santi e nella B. Vergine, e celebrava solennemente la festa de' suoi avvocati i ss. Cosma e Damiano, non solamente nella chiesa presso s. Lucia, di cui l'Azzellino dice ignorare come ne cessò il possesso (io almeno potei narrare a chi passò), ma ancora nell'altra che avea acquistata nel rione di s. Eustachio dietro la *Torre* (*V.*) Argentina, che possiede ancora, ma senza conoscersi la precisa epoca in che le venne concessa. Osserverò che la via fu già detta de'*Filonardi* dal palazzo omonimo (poi Cavallerini, oggi del marchese Potenziani e non come volgarmente si dice Sala, come creduto già proprietà e abitato dal celebre cardinale di tal cognome, e dal cardinal Castiglioni poi Pio VIII), situato incontro la chiesa; indi de'*Cavalieri* dal palazzo accanto al precedente (ora degli eredi di Felice Gualdo che l' acquistò), a' quali nomi prevalse quello de' *Barbieri* che porta. Il Pancirolì che nel 1600 pubblicò, *I Tesori nascosti di Roma: De' ss. Cosma e Damiano alla strada del Crocefisso*, dice che fu così nominata per un'antica immagine del ss. Crocefisso dipinto nel muro esteriore d'una casa. Che la chiesa fu prima del contiguo monastero di monache francescane sotto l'invocazione della ss. Trinità, ed allora de'barbieri che l'intitolarono a'detti santi, per esser stati medici del corpo e dell' anime nel convertirle al cristianesimo. Altrettanto, in parte, leggo nel Fanucci e in Piazza, il quale aggiunge che per esser cadente per l'antichità, la confraternita la riedificò. Trovo nel Venuti, *Roma moderna*, p. 635, nel parlare della chiesa e della confraternita, che dessa fu già delle francescane terziarie sotto il titolo della ss. Trinità, e anticamente venne denominata s. Nicolò de Cavalleriis. Martinelli la dice parrocchiale della ss. Trinità *cum bizochis tertii ordinis s. Francisci*. Il Bovio poi a p. 169, e il Fonseca a p. 388, trattando della chiesa di s. *Martino da Domo Giudice Mardoi*, e in latino *A Domo Judicis Mardois*, narrano, ch'era filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, e vicina a quella di s. Nicola de'Molini (ossia de Cavalleriis, che è la vicina chiesa di s. Elena, invocazione che le dierono i *Credenzieri* allorchè vi stabilirono il loro sodalizio). In seguito al nome di s. Martino sottentrò quello della ss. Trinità in Cacaberi, quando si concesse a certe povere monache che viveano di loro fatiche, perciò venendo esentata da detta figliuolanza, *ut vocant Bizzocarum*, non astrette a clausura. Abitarono l'annesso monastero sino al 1560, e allora ve n'erano 12. Trasferite in altro chiostro fu data a'barbieri, che la dedicarono a' ss. Protettori. Dagli atti della s. Visita del 1573 si ha ch'era pure parrocchia con 10 famiglie, la rendita essendo annui 76 scudi e 20 barili di vino. Nel fine descriverò la chiesa stessa, come trovasi al presente. In seguito più fiera si rinnovò la dissensione intestina fra'barbieri

e gli stufaroli, giacchè questi in numero di soli 19 a fronte di oltre 200 quanti erano giunti i maestri de'barbieri, ampliarono le loro strane pretese con tanto accanimento, che finalmente i barbieri furono costretti ricorrere a Paolo V. Questi deputò a giudice il cardinal Fabrizio Veralli, il quale con sentenza de' 12 gennaio 1613, decretò la separazione de'due corpi, dichiarandoli ciascuno indipendente dall'altro, restando a'barbieri la propria chiesa. Tutto approvò Paolo V col breve *Ex injuncto Nobis*, de'4 del seguente maggio, presso i nuovi *Statuti*. Allora l'università de' barbieri liberata da' pochi individui che l'inquietavano, e riconcentrata ne'soli uomini dell'arte propria, rinnovò i suoi statuti e stampò, dopo l'esame del cardinal Veralli e la conferma di Paolo V, mediante il breve *Christifidelium quorumlibet*, de' 12 gennaio 1615, egualmente presso il loc. cit. Essi furono intimati per l'osservanza delle confermate esenzioni, al senatore, al governatore di Roma, e ad altri giusdicenti di Roma, con editto de'5 del seguente febbraio del cardinal Pietro Aldobrandini camerlengo di s. Chiesa; restando l'università nella giurisdizione ecclesiastica sotto il cardinal vicario, e per la civile e criminale sotto l'uditore della camera e il maresciallo. Fra'privilegi e onorificenze goduti dall'università, è riferita da Pompilio Totti, *Ritratto di Roma moderna*, e ivi pubblicato nel 1638, la prerogativa di liberare un carcerato nel giorno della festa de'ss. Cosma e Damiano. Altra conferma degli statuti l'eseguì Alessandro VII col breve *Exponi Nobis*, de' 16 giugno 1657, *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 183, ed ordinando anch'egli, *ne quicumque Tonstrinae* (Barbieria o bottega di barbiere) *operarius, seu ut vulgo dicitur, garzone, qui novam Tonstrinam instituere voluerit, eam aperire possit, nisi tabernam* 50 *cannis ab alia quacumque simili taberna Tonsoria* (bottega di barbiere) *distantem acceperit*, sotto la pena di 10 scudi d'oro in favore dell'università. Poscia Innocenzo XII col breve *Exponi nuper fecerunt*, de'25 settembre 1693, *Bull. Rom.* t. 9, p. 322: *Confirmatur decretum Universitatis Tonsorum de Urbe contra venditores suarum Tonstrinarum;* cioè che i venditori di dette botteghe, due anni soltanto dopo lasciato l'uso del mestiere, ne potessero aprire delle altre, e nella distanza di 200 canne romane di qualunque altra simile officina. Nel 1694 in Roma e collo stemma di tal Papa nel frontespizio si ristamparono: *Statuti, ordini et costitutioni della ven. Compagnia et Università de' Barbieri di Roma*. Tra le altre cose essi prescrivono, che gli uffiziali devono eleggere un medico per curare tutti i maestri, lavoranti, garzoni, rotatori dell'arte, nelle loro infermità. Quanto a' rotatori o arrotari, è noto che anticamente non sempre si aveano arrotini capaci di bene arrotare colla ruota anche i ferri o gli acciai taglienti di usi delicati, come i rasoi, le lancette, le forbici e simili. Il perchè alcuni dell'arte espressamente si dedicarono a supplire a tale mancanza di opportuni o idonei artefici; ed ecco il perchè l'università ne faceva distinzione e rimarco, come un ceto speciale di peculiare importanza. Il successore Clemente XI col breve *Militantis Ecclesiae*, de' 12 maggio 1712, *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 291: *Confirmantur Statuta reformata Universitatis, et Collegii Barbitonsorum Urbis*. Nel medesimo breve sono compresi gli *Statuti* riportati testualmente. Riferirò alcun generico cenno sul contenuto loro, saggissimo e provvidentissimo, morale e religioso. I consoli e ufficiali considerando che gli statuti erano in buona parte resi inosservabili, risolverono nel 1699 di compilarne altri, il cui compimento si eseguì per gli eccitamenti del cardinal Gio. Battista Rubini, da Clemente XI nel 1703 dato a visitatore apostolico dell' università. In essi tra le altre cose fu stabilito,

25 uffiziali e pe'primi 3 consoli, pel triennale reggimento e amministrazione dell'università; la loro creazione da eseguirsi nel consolato per bussolo; l'autorità e gli obblighi di ciascuno; il premio a'consoli, camerlengo e infermieri nel termine del loro uffizio; che ogni convenzione, scrittura, patente o istromento pe'maestri di botteghe e altro spettante alla professione, debba farsi dal notaro-segretario dell'università; che non si debba lavorare, nè far lavorare in giorno di festa di precetto, nè dentro e nè fuori delle botteghe, e di doversi frequentar la chiesa dell'università, con esenzione de'due paoli dell'annata a'maestri frequentanti, dovendosi tener chiuse le botteghe nella festa de'ss. Cosma e Damiano, e in tal giorno ciascun maestro pagare 5 paoli, 2 de' quali per l'annata, e per la candelora altri 2; si dichiararono i pesi e obblighi della chiesa, e gli esercizi divoti da praticarsi in essa, oltre l'accompagno alla sepoltura de' defunti, segnatamente se ufficiali, di tutta o parte dell'università; si soppressero le due annue doti di scudi 25 l' una e la veste, che per la festa de' ss. Protettori si conferivano a due zitelle figlie di maestri; venne ordinato il pagamento alla chiesa di 2 paoli nell' entrata de'fattori ad apprender l'arte, e di 3 allorchè diveniva lavorante o giovane, e questi anche bai. 15 per la festa dell'università, ancorchè fossero parrucchieri o figli de'maestri dell'arte; che niun giovane possa esercitar l' arte come maestro, senza prendere la patente, dovendo prima provarne con esame l'idoneità a'consoli, inclusivamente alla capacità per la bassa chirurgia, il cui esercizio ed estensione viene dichiarato, stabilendosi l' emolumento da pagarsi alla chiesa per la patente a paoli 74, e soli 24 doverne dare que'figli o nipoti di maestri nel prenderla dopo la morte de'loro padri o zii, cioè il maggiore di essi; non potersi aprire nuove botteghe, o trasferire le vecchie, da'patentati, che 50 canne distanti dalle altre, sotto pena di 15 scudi d'oro, dovendo restar chiuse le abbandonate, e venendo vietato il tenere due botteghe; si provvide finalmente anche alle botteghe delle vedove e figli o nipoti minori de'maestri defunti, con permettere di tenervi a rappresentante un maestro patentato. Ne'*Diari di Roma* ho letto, che i giovani de' barbieri aveano il proprio altare nella chiesa di s. Paolino alla Regola de'frati del *Terz'ordine di s. Francesco*; che nelle sedi vacanti in cui straordinariamente si espone in varie chiese destinate il ss. Sagramento, per pregar Dio pel breve loro termine e ottima elezione del Papa, come in quelle del 1724 e 1730, vi si recavano processionalmente e separatamente, la confraternita de' barbieri, e la compagnia o adunanza de'loro giovani. Sebbene in appresso gli *Statuti* furono nuovamente modificati e ristampati, rimasero tuttavia stabili e invariabili alcuni articoli, che ne formavano il principale fondamento, e da' cardinali protettori con decreti richiamati all'esatta osservanza. Tra tali articoli essenziali precipuo fu sempre tenuto il numero determinato di botteghe, e l' inibizione espressa di aprirne delle nuove senza la licenza de' consoli, oltre il pagamento della patente pel pubblico esercizio della professione, e delle tenui annue contribuzioni sì de' padroni che de' giovani; regolamenti tutti fatti pel mantenimento della chiesa, per l' interesse de' contribuenti, ed a vantaggio della popolazione. Le già discorse vicende politiche e occupazioni straniere, patite nel declinar dello scorso secolo da Roma e dagli altri dominii pontificii, sconvolsero per molti anni l'ordine sociale e religioso, ed annientarono l' università artistiche colla perdita delle loro proprietà e de'Luoghi de'Monti. Altrettanto avvenne al collegio de'barbieri e parrrucchieri, e se la pietà e lo zelo de'principali rappresentanti dell'università non vi avesse sopperito, l'uffiziatura della chiesa sarebbe rimasta in-

terrotta, poichè oltre i Luoghi de'Monti, perdè essa la suppellettile d'argento, che in notabile quantità depositò nella zecca, per ubbidire alla generale prescrizione di Pio VI imposta a' pii istituti. Per le conseguenze de' deplorati sconvolgimenti, nella riforma della pubblica amministrazione, trovò Pio VII indispensabile la soppressione dell'università artistiche, anco per l'uniformità del commercio libero da lui promulgato nel 1801, e vi comprese pure quella de'barbieri e parrucchieri; argomento grave, che quasi in principio di questo articolo discorsi con qualche diffusione, per la sua vitale importanza pubblica. Dissi pure, che cessate le università nel 1801, dipoi la saggezza del paterno governo pontificio vide le conseguenze pregiudizievoli d'una troppo lata interpretazione della legge sul commercio ch'erasi voluto tutelare, specialmente rapporto all' articolo interessantissimo dell'apertura di nuove botteghe in ogni sorta di mestieri e arti manuali, onde non esitò di frenarne la licenza con varie disposizioni. Il ceto de' barbieri e parrucchieri fu anch'esso soggetto a'medesimi inconvenienti, non meno dannosi alla propria arte e sussistenza. Coloro pertanto che fra'maestri della professione, lodevolmente occupavansi indefessi al maggior vantaggio del corpo, cui rimaneva sempre pel loro religioso zelo la chiesa de'ss. Protettori, convenientemente uffiziata a loro spese, comechè restata priva d'ogni rendita; supplicarono istantemente il superiore governo, perchè fosse posta una remora alla troppo libera e arbitraria licenza d'aprir nuove botteghe, e di traslocare senza equi riguardi le preesistenti, in luoghi che gravemente danneggiava i padroni dell' altre vicine, senza curare la loro antichità e l' ingente prezzo costato nell' acquisto loro. Subordinati finalmente tali ossequiosi reclami all'E.mo cardinal Mario Mattei tuttora protettore amorevole dell'università (al presente sotto-decano del sagro collegio, vescovo di Porto e s. Ruffina e prefetto di Segnatura), mentre era degnissimo segretario per gli affari di stato interni, di Papa Gregorio XVI, che a preghiera di molti maestri barbieri l' avea loro dato a protettore, nell'equità e penetrazione che lo distingue, a corroborare la petizione di pochi individui senza rappresentanza legale, con saggia previdenza trovò necessario premettere la riorganizzazione del corpo morale sotto il cui nome si faceva istanza. Perciò con venerata ordinanza de'24 aprile 1840, il cui tenore si legge ne'nuovi *Statuti*, benignamente si degnò dar impulso autorevole alla riorganizzazione, nominando egli stesso un sufficiente numero d' individui ufficiali, che sotto la dipendenza sua, e dell'ottimo primicerio da lui designato, il prelato mg.r Ill.mo e R.mo d. Pietro Paolo Pericoli canonico Liberiano, dovessero occuparsi provvisoriamente dell' amministrazione e culto della chiesa, finchè la sovrana e pontificia concessione che speravasi d'ottenere da Gregorio XVI, facesse rivivere l'antica università e collegio, con forme compatibili all'attualità delle variate circostanze, e ne avesse additata una norma giusta e sicura per lo stabilimento de'nuovi *Statuti*, a vantaggio spirituale e temporale del corpo stesso. A facilitare il ripristinamento dell'università e i mezzi di farla esistere con oblazioni, il cardinal Mattei non solamente dispose che si aprisse il registro di aggregazione pe'padroni delle botteghe, rilasciandosi loro pagella, ma ancora di potersi ascrivere que' che ritiratisi dalla professione, erano camerieri de' cardinali e de'principi romani. Di più fece aprire altro registro per l'ascrizione di tutti i giovani barbieri che volessero aggregarsi, con rilascio egualmente di pagella, e qualificati col titolo d'aspiranti all'università. In seguito gli ufficiali tennero molti congressi presso mg.r primicerio zelantissimo, preparando delle istituzioni sulle basi circa degli antichi *Statuti*, colle modificazioni

volute dalle variate leggi e circostanze, per formare i nuovi. Frattanto Gregorio XVI per organo del cardinal Mattei, qual segretario degli affari di stato interni, decretò ad istanza del ceto de' barbieri di Roma: Che ferma la libertà dell'esercizio del mestiere e fermo lo stato attuale delle botteghe esistenti, o che avesse alcuno domandato l'apertura d' una nuova, la direzione generale di polizia non più rilasciasse patenti di esercizio per nuove botteghe di barbiere o parrucchiere, se prima non resti provato per verificazione della rispettiva presidenza regionaria, che fra la nuova bottega e altre simili già esistenti, vi corra la distanza di 60 canne architettoniche, esclusa la via del Corso, in cui per la maggior frequenza si limita la distanza a sole 20 canne architettoniche, quando però la nuova bottega da aprirsi sia fornita con lusso anche nello spaccio de'generi propri dell'arte di barbiere e parrucchiere. Il cardinale con due dispacci de' 10 febbraio e 21 maggio 1844 partecipò le pontificie determinazioni a mg.r governatore di Roma, direttore generale di polizia, per la loro piena osservanza, e sono riportati ne' nuovi *Statuti*. Dopo ulteriori mature deliberazioni, si terminò la compilazione degli *Statuti*. Costituita l'università mi si fece l'onore dalla medesima di graziosamente nominarmi console perpetuo, e poscia in più modi, anche imperituri, distinguermi nobilmente. Ed è perciò che per doveroso e perenne sentimento di grato animo (sentimento che qui dichiaro anche alla ven. *Arciconfraternita del ss. Sagramento e di s. Maria della Neve di Roma*, della cui chiesa e sodalizio riparlo nel paragrafo *Regattieri* a' quali apparteneva, per avermi fatto precedentemente l'onore particolare di dichiararmi guardiano perpetuo), mi diffusi alquanto nell'accennare le notizie di questa ragguardevole e civile università e collegio di Roma, che nell'esercizio dell' arte trovasi continuamente a contatto coll'alta società; ed anco coll' intendimento che dovendo esser breve colle altre, almeno il narrato in questa servisse a dare un'idea come i nostri rispettabili e saggi antenati procedevano ne'sodalizi artistici, ed altresì a meglio chiarire l' indole lodevole di siffatte università, che ora con ottimo divisamento si ama ripristinare per le loro benemerenze e per le conseguenze morali che di già rilevai. Questi secondi riflessi precipuamente, voglio sperare, mi scuserà presso coloro, che non volendo concedere agli scrittori alcuna discreta licenza, mi tacciassero di parzialità. La storia della propria origine non ha cessato giammai di formare, in qualunque tempo, l'oggetto del più vivo interesse, non solo di tutti i popoli e nazioni, ma eziandio in particolare d'ogni paese, e di ciascuna privata famiglia, così civile come morale. Sottoscritti gli *Statuti* nuovi da' 4 consoli ordinari, dal camerlengo, dal segretario, da'3 priori de'consiglieri, da'2 sindaci, da' 2 fabbriceri, da'2 provveditori di chiesa, da'3 infermieri, da' 19 consiglieri ordinari, non che da me e dal prelato primicerio, il cardinal Mattei protettore li approvò, e il Papa Gregorio XVI li confermò col breve *Gravissimas inter Apostolici ministerii curas*, de' 19 agosto 1845; furono quindi stampati nel 1846 dal tipografo Gismondi: *Statuti dell' Università e Collegio de' Barbieri di Roma sotto l'invocazione di Maria ss. e de' ss. Martiri Cosmo e Damiano, rinnovati nel 1844 con sovrana approvazione della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI felicemente regnante emanata in forma di breve il 19 agosto 1845*. Contengono 9 titoli, oltre l'elenco de' 193 proprietari delle botteghe de' barbieri e parrucchieri esistenti in Roma. Nel titolo 1.° si tiene proposito del culto religioso, suffragi e sussidii. Oltre la messa quotidiana, in ogni 1.° lunedì del mese si recita l'uffizio de'defunti pe'confratelli defunti o per quello morto nel mese stesso, oltre la celebrazione pel medesimo di 6 messe, se

avrà soddisfatte le mensili prestazioni. Pe' giovani aspiranti che le avranno osservate, si suffraga con l' uffizio e una messa il defunto. Le feste della Madonna si celebrano con maggior copia di lumi, e con pompa quella de'ss. Cosmo e Damiano a' 27 settembre o in altro giorno. Nell'ottavario de'morti ha luogo l'anniversario generale per tutti i confrati defunti. Nella quaresima si fanno 8 giorni di esercizi spirituali. Non è vietato il lavorare ne' giorni festivi, per consuetudine introdotta da molto tempo e tollerata dal Vicariato di Roma, dovendosi chiudere le botteghe nell'ore da esso prescritte; chiusura da eseguirsi nel dì della festa de'ss. Protettori dalle 11 antimeridiane alla sera. La dispensa de'sussidii a'bisognosi fu stabilita per la Pasqua, il Natale, l'Assunta e pe' ss. Protettori; agl'infermi secondo i casi. Nel titolo 2.° si dichiara quanto concerne la discorsa distanza delle botteghe, da doversi inviolabilmente osservare. Nel titolo 3.° sono le norme per l'aggregazione all'università degl'individui dell'arte tonsoria. Nel titolo 4.° sono descritte le tenui prestazioni mensili, quella nel ricevimento della pagella d'aggregazione, e le oblazioni per la festa de'ss. Protettori, pegli esercizi spirituali, e per l'anniversario de'morti. Nel titolo 5.° è la tabella degli ufficiali e si tratta di ciascuno; come del cardinal protettore; del prelato primicerio, sua autorità e durata in ufficio d'un sessennio, qualora il cardinale e la congregazione non lo confermino, rappresentando il cardinal protettore nel presiedere i congressi e le congregazioni, e riterrà il sigillo grande dell'università, che in caso d'assenza o malattia passa al console perpetuo, ovvero al 1.° console ordinario; del console perpetuo e sua autorità, da eleggersi fra'più distinti personaggi della corte laica pontificia o della nobiltà di Roma, e supplirà al primicerio e colla medesima autorità, in caso d'assenza o di malattia del prelato; de'4 consoli ordinari, attribuzioni nel presiedere l'amministrazione, tenendo conto dell'archivio e delle scritture, e durata in ufficio di 4 anni con ordine di turno; del camerlengo, sue attribuzioni e durata in ufficio per 3 anni; del segretario, sue attribuzioni e durata in ufficio per 3 anni, se non è confermato; de' priori e consiglieri, loro attribuzioni e durata in ufficio per un anno; de' consiglieri semplici, loro attribuzioni e durata in ufficio per un anno; de'sindaci, loro ispezioni e durata in ufficio di 2 anni per turno; de' fabbriceri, loro ingerenze e durata in ufficio di 2 anni per turno; de'provveditori di chiesa, loro incarichi e durata in ufficio di 2 anni per turno; degl' infermieri, qualità e durata del loro ufficio di 2 anni per turno; de'ministri onorari, procuratore legale, notaro e architetto; dell'esattore; del cappellano; del bidello. Il titolo 6.° definisce le diverse qualità dell' adunanze consiliari segrete o generali, si accennano le materie da trattarsi e risolversi in ciascuna di esse, del modo e tempi da convocarle, l'ordine per eseguirle, e gli estremi necessari alla validità delle risoluzioni. Il titolo 7.° ragiona sul tempo e sui modi da eleggersi il cardinal protettore e gli altri superiori, e gli ufficiali di tabella della congregazione segreta. L' 8.° titolo discorre del possesso da conferirsi tanto a' nuovi superiori maggiori, quanto a'subalterni e altri ufficiali, e delle consegne che nella circostanza medesima o immediatamente dopo, devono rendersi da' cessanti e passarsi a' nuovi eletti. Finalmente contiene il 9.° titolo alcune regole generali diverse, onde provvedere, per quanto è prevedibile, all'ordine dell' università e al migliore andamento degl' interessi della medesima; non che il modo di derogare, quando la necessità lo esigesse, alle presenti statutarie disposizioni. Così l'università e collegio de'barbieri e parrucchieri, pel loro buon volere, può vantare d'essere stata la 1.ª università artistica di Roma, oltre l'essere una delle prime più antiche, che

dopo la loro soppressione bramò di costituirsi nuovamente in corporazione morale e meritò d'essere canonicamente confermata da un gran Pontefice. Dipoi fu istituita l'opera pia esercitata da alcuni dell'arte, con recitare ogni lunedì nella chiesa dell'università il rosario, le litanie, le preci della buona morte simili a quelle della chiesa del Gesù, il *De profundis*, colla benedizione colla reliquia della Madonna al suo altare, oltre la celebrazione d'una particolare messa, il tutto in suffragio de' defunti ascritti alla medesima. Nel declinar del 1856 fu istituita l'altra opera pia col titolo di *Mater Amabilis*, per sovvenire gl'inabili all' esercizio dell'arte. Avendo l'università perduto nelle summentovate vicende quasi ogni suo avere, col quale soccorreva anche gl'infermi dell'arte, nel modo riferito, ora non poteva restare indifferente di vedere alcuno de'suoi membri ridotti nell'indigenza. Concepì pertanto il nobile e pietoso pensiero di fare un appello alla carità de' suoi ascritti, per sovvenire que' bisognosi come in altra epoca l'università faceva co'propri fondi; pensiero, che per l'umano e santo scopo a cui tende, riscosse unanime applauso. Certamente non vi è cosa più utile, nè più degna d'animi cristiani e benfatti, che rivolgere il pensiero amorevole a'suoi colleghi di professione, che la disgrazia, l'età, le malattie resero inabili a più procacciarsi coll' esercizio dell'arte il sostentamento. Si stabilirono quindi per basi fondamentali. 1.° È aperta fino da'31 dicembre 1856 una soscrizione a forma d' opera pia col titolo di *Mater Amabilis*, con lo scopo di sovvenire gl'inabili nell'esercizio dell'arte di barbiere e parrucchiere. 2.° La contribuzione mensile si limita per il meno a bai. 10 pe'padroni e 5 bai. pe'giovani, sperandosi che la carità de'più facoltosi li farà ascrivere per maggior somma. 3.° Avranno diritto alla sovvenzione i soli ascritti all'opera pia resi inabili per vecchiezza o per malattia, non derivate da vizi o cattiva condotta, e perderanno il diritto medesimo non pagando la contribuzione per 3 mesi, durante i quali non sia provato che cessarono di pagare perchè percossi da disgrazie. 4.° I sussidii saranno regolati a norma de'fondi e del numero de' bisognosi. 5.° Affinchè si possa formare un fondo, l'opera pia avrà vigore un anno dopo l'attivazione. 6.° Per esser attivata si richiedono non meno di 300 firme; trovate che siano si darà ad ogni ascritto una pagella d'aggregazione, per la quale pagherà bai. 6, i quali serviranno per le spese d'impianto. 7.° Per cura del collegio saranno depositati gl' incassi nella cassa di risparmio. 8.° Nella sagrestia della chiesa vi sarà l'elenco degli ascritti colla quota che ognuno si sarà obbligato di pagare. Le soscrizioni sono in via di edificante progresso. Colle opere si nobilitano gl'istituti di qualunque condizione, e nel virtuoso esercizio della propria professione si può riscuotere dal pubblico stima e benevolenza. Dagl'individui di questa civile corporazione si presta l'opera di sua arte domesticamente anco a' più elevati personaggi della società umana, della gerarchia ecclesiastica e civile, a' dotati da Dio d'ingegno e sapienza; onde a loro profitto hanno continui belli esempi confidenziali e amorevoli di coltura, di morale e di religione, che ingentiliscono l'animo e illuminano la mente; esempi che insieme servono a cautamente premunirsi dal veleno mortale irreligioso e insubordinato, da cui deplorabilmente è infetta la società umana. Onorati così di alti rapporti, ne consegue di frequente che alcuno viene destinato in sovrane e illustre corti a distinti e gelosi uffizi. La prosperità delle università artistiche si fonda e deriva principalmente nel fare risplendere il culto divino, nell'osservanza degli statuti, nell'unione, nella pace e nella concordia, in che sta la vera forza d' ogni corpo morale e il suo incremento. Tanto trovasi in questa università, e ne sono prove certissime l' isti-

tuzione recente delle due celebrate opere pie; l'ampliazione della contigua casa per trarne maggior profitto a vantaggio della chiesa; alcuni abbellimenti fatti in questa, oltre la costruzione della nuova sagrestia, con suo altare, nell'antico oratorio, benedetta da mg.r Bonifacio Cajani, ottimo e zelante vescovo di Cagli e Pergola, venendo posta nel pavimento della stessa sagrestia la marmorea iscrizione: *Universitas Tonsorum Urbis, Sacrarum et Domum aere proprio instauravit et auxit. An. sal.* MDCCCLIII. Si riporta a p. 924 del *Giornale di Roma* di tale anno, ove si riferiscono le beneficenze di Gregorio XVI per avere ripristinato l'università, e del regnante Papa Pio IX per la concessione nel 1852 d'una cappellania con messa quotidiana, per le paterne cure nel permettere la riattivazione in Roma di tutte le soppresse università artistiche, con l'autorizzazione a comporre i propri statuti. » La corporazione de' barbieri era forse la sola che già avea gli statuti, e quindi ottenuta dalla benignità sovrana una cappellania con messa quotidiana perpetua, sempre più così animata, aumentò di zelo, accrebbe in fervore, affinchè, come essa fu la prima (dopo la soppressione dell'università) ad essere riconosciuta e dal Pontefice e dal comune di Roma, fosse la prima a dar segni non equivoci di morale sua vita, ... e decorosamente e con ecclesiastica pompa celebrare la festa de' ss. Martiri loro protettori Cosma e Damiano (come continua a praticare). La messa solenne fu cantata dal primicerio, con iscelta musica diretta dal maestro sig.r Settimio Battaglia, e la sera fu dato termine alla funzione con la benedizione, e grande numero de'fedeli accorsi religiosamente alla mattina e alla sera in quel sagro tempio; ed era edificante il vedere i più della professione divotamente assistere a'divini uffici, e mostrare (nuovamente) co' fatti la gratitudine al Sommo Pontefice per la sanzionata loro istituzione primitiva, mercè le benefiche cure dell'ottimo protettore, del primicerio e del console perpetuo, ec. ". Poscia l'università rifece il campanile con due campane, ed il cardinal Mattei, sempre generoso protettore, non solamente vi contribuì, ma agli 11 aprile 1854 con solenne e decorosa ceremonia n'eseguì la benedizione, insieme ad altra per la chiesa di s. Brigida di *Svezia*. Grata l'università all'operato de'Papi Gregorio XVI e Pio IX, in uno al cardinal protettore, al prelato primicerio, al console perpetuo, ed a'consoli ordinari Gioacchino Simonetti, Domenico Sopranzi (che poi defunto volle essere sepolto innanzi l'altare della B. Vergine, e l'amore del figlio Aldobrando gli pose onorevole marmorea iscrizione celebrante le sue benemerenze), Michele Fallani, Alessandro Roccantini, nel 1854 collocarono nelle pareti della sagrestia corrispondente marmorea iscrizione, per memoria anche delle cose operate. Dell'antichità e diverse vicende della chiesa de'ss. Cosma e Damiano già ne parlai. Mi resta a dire del suo stato presente, e l'eseguirò col Venuti, col Melchiorri, col Nibby e altri descrittori delle chiese di Roma, taluno de' quali pretende che fu edificata sull'area d'uno de'templi di Romolo, in che non saprei come aderirvi. Nel 1722 l'università e collegio de' barbieri e parrucchieri, senza risparmio di spesa, più nobilmente riedificò e abbellì la chiesa e l'annesso oratorio, colla direzione del valente capomaestro muratore Carnevali. L'interno è tutto ornato di bellissimi lavori e decorazioni di stucco, con 3 altari di marmo, tutti privilegiati, e decorosa cantoria con intagli in parte dorati: nella volta principale il celebre Gregorini vi dipinse a fresco la gloria de'ss. Protettori. Il quadro a olio grande dell' altare maggiore rappresenta la decollazione e martirio de'medesimi ss. Titolari (il Fonseca nel 1745 lo descrisse, oltre coll' immagine de' ss. Protettori, anco coll'Assunzione in cielo della B. Vergine), e dicesi comunemen-

te lavoro del valente Gio. Francesco Romanelli; i laterali e la piccola volta di tale altare hanno pitture a fresco dell'accreditato pennello di Antonio Bicchierari, che nella volta vi espresse lo Spirito Santo raggiante tra'Cherubini, e ne'lati il martirio de'ss. Patroni. L'altare a destra contiene un bel quadro a olio della B. Vergine col s. Bambino, *Mater Amabilis*, che vuolsi del celebre Zuccari. Sotto di essa, in divoto piccolo quadro, sono espressi s. Filippo Neri e s. Felice da Cantalice. L'altare a sinistra ha per quadro il Redentore crocefisso, colla B. Vergine e s. Giovanni, colorito a olio da Michelangelo Cerruti.

Barcaroli e *Navicellari*, *Corporatio Lenuncularii*, *Universitas Artis Barcarolorum*. Il Venuti, *Roma moderna*, p. 401: *Della chiesa de'ss. Rocco e Martino, coll'annesso ospedale e arciconfraternita*, riferisce che fu edificata nel 1500 dall'università degli osti, barcaiuoli e altri, che comprarono il sito dalla compagnia della nazione *Schiavona*, per aprirvi ancora l'annesso ospedale pegl'infermi dell'arte loro, come apparisce dalla bolla perciò emanata da Alessandro VI il 1.° luglio 1499; e poi vi eressero una compagnia sotto Paolo III, dichiarata arciconfraternita da Paolo IV, e con bell'oratorio eretto nel secolo XVII; indi anche altro spedale per le donne. Che gli osti aggiunsero al primario titolo di s. *Rocco*, quello di s. *Martino* vescovo di *Tours*, per avergli eretto un altare, celebrando la festa e dotando zitelle. Che Urbano VIII si recò nella chiesa in processione a implorare l'intercessione di s. *Rocco* contro la *Pestilenza* di Firenze: altrettanto poi fece Clemente XI nel 1720 per la festa, celebrandovi la messa bassa, con l'intervento d'alcuni cardinali, onde pregare il santo a tener lontana la minacciante peste. Il Fanucci, *Opere pie di Roma*, a p. 52 e 225, tratta del sodalizio e dell'ospedale edificati incontro al *Porto di Ripetta* del Tevere; e nota fra gli altri privilegi che godeva, quello di liberare nella festa di s. Rocco un individuo condannato a carcere in vita, conducendolo dalla prigione alla chiesa in processione, vestito di taffettà verde, con torcia accesa di cera bianca in mano e ghirlanda d'olivo in testa; nella quale processione intervenivano le 10 zitelle povere e oneste dal sodalizio dotate. Dice inoltre che nell'ospedale si ammettevano febbricitanti e feriti d'ogni nazione, e specialmente dell'arti degli scarpinelli, carrettieri, barcaroli, scaricatori di barche, impassatori di legna, vignaroli, acquaroli, piamontesi e sonatori. Il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 6, cap. 38: *Dell'arciconfraternita de'ss. Rocco e Martino a Ripetta*, si diffonde in molte notizie sulla medesima, da me riferite altrove, ne'luoghi che ricorderò, ed attribuisce anch'egli all'università degli osti l'erezione dell'ospedale, dicendo che il sodalizio fu poi formato di persone d'ogni arte, toltene le più basse, e con affigliazioni si propagò per tutta Italia, anche pel sesso femminile, onde nell'anno santo ospitava le confraternite aggregate. Aggiunto poi lo spedale per le donne, solo questo restò e per le partorienti. Il Bernardini scrisse nel 1744 a p. 225 della *Descrizione de' Rioni di Roma*, che nella chiesa di s. Rocco erano fondate le 3 università degli *Scaricatori*, de' *Fascinari*, e de' *Barcaroli*. Nel pontificato di Gregorio XVI il facoltoso capo-mastro-muratore e selciarolo Giuseppe Vitelli lasciò ordinato di fare la facciata alla chiesa, e venne eseguita dal cav. Giuseppe Valadier, il quale imitò il disegno d'altra architettata da Palladio in Venezia, in travertino, com'è l'arma di detto Papa. Nella chiesa è il monumento sepolcrale del Vitelli scolpito dal commend. de Fabris. Nel 1837 morendo Lorenzo Ortolani piamente lasciò un benefico legato d'8000 scudi, disponendo che co'frutti si soccorressero i poveri della parrocchia di s. Rocco, per la s. Pasqua e pel s. Natale; de-

putandone amministratrice del fondo l'arciconfraternita di Gesù e Maria, a cui egli apparteneva. Nella chiesa di s. Rocco, da qualche anno vi è stato introdotto l'oratorio notturno. Pio IV col breve *Regimini universalis Ecclesiae*, de' 18 ottobre 1560, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 43: *Confirmatio Confraternitatis s. Rocchi a morbo epidemiae liberatoris in Urbe hactenus institutae, et ab Alexandro VI et Leone X nonnullis privilegiis decoratae, cum aliarum Indulgentiarum, et gratiarum concessione. Et Judicis ad suarum causarum cognitionem deputatione.* In queste disposizioni non si nominano le arti che componevano il sodalizio. Già Adriano VI ad istanza *dilectorum filiorum et Universitatis Nautarum, sive Barcarolorum Tyberonis et Anienis, seu Tyberonis Ripettae almae Urbis nonnulla Statuta, et in Camera apostolica discussa, et concessa apostolica auctoritate approbaverat, quibus inter alia cavebatur expresse, quod praefati Consules deputati pro tempore in aliquibus controversiis, et causis super quibusdam rebus, et bonis per flumium Tyberis et Anienis devectis, in certis pecuniarum summis haberet jurisdictionem cognoscendi, et terminandi, sola facti veritate inspecta, etiam manu regia.* Questo è il preambolo del breve di Clemente VII del 1523, che rammentai nel vol. LIV, p. 196, sulla giurisdizione de'giudici della curia di Ripetta, già uno de' *Tribunali di Roma* (*V.*), e sulla *Jurisdictio antiqua Consulum Artis Barcarolorum*, per le controversie e questioni che insorgevano tra'barcaroli, i romani ed i mercatanti e altri trafficanti nel Tevere. Dipoi Paolo III col moto-proprio *Cum nobis*, del 1535, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 124: *Jurisdictio Camerarii et Judicis Curiae Ripae almae Urbis, quoad causas Ripales.* Moltissime sono le nozioni e le erudizioni che riportai sui barcaroli e navicellari, perciò di non facile ricordo. Adunque mi limiterò a rammentare gli articoli più principali, quanto a' romani, in cui ne ragionai particolarmente. Questa università comprendeva, oltre i barcaroli e navicellari, anche le persone addette al commercio del *Porto di Ripetta*. L'*Arciconfraternita di s. Rocco e di s. Martino*, oltre la chiesa omonima fece fabbricare il contiguo *Ospedale di s. Rocco* per le donne, e pegli uomini massime barcaroli, osti, albergatori ec., poi destinato a ricevere le sole donne partorienti. In detti articoli dissi pure delle corse delle barche che facevansi sul Tevere per la festa di s. Rocco, oltre gli strappacolli de' paperi, e altri spettacoli fluviali e giuochi pescatorii con pallii di premio, poscia aboliti, erogando Innocenzo XI a vantaggio del *Conservatorio della Divina Provvidenza* (*V.*), l'annua contribuzione perciò somministrata da'barcaroli e navicellari. A Tevere ragionai delle sue barche, e traghetti e passi colle barchette, ed oltrechè trattai di sua importante navigazione, riparlai de' suoi porti e precipuamente di *Ripetta* e di *Ripa Grande*, con moltissime nozioni riguardanti i barcaroli e i navicellari; degli antichi collegi de'*Navicularii*, de' *Fabri Navali*, del *Corpus Suburrariorum* degli antichi romani, de'quali dottamente da ultimo trattò mg.r A. M. Frattini, *Dissert. de Navicularis seu Naucleris*, Romae 1837, riproducendo ancora alcune antiche iscrizioni di detti e altri collegi, ragionando altresì delle leggi loro appartenenti sì antiche che moderne. Il diritto privativo de'passi e transiti dall'una all'altra ripa del Tevere colle barchette, tanto nel secolo XVII attivato, escluso però quello al porto di Ripetta (da Paolo V concesso a Marc' Antonio Toscanella), quanto degli altri da potersi attivare al ponte Milvio sino a s. Paolo fuori le mura, lo godeva Flavio e Onofrio Spinola, pagando alla camera apostolica annui scudi 1367. Però avendo Orazio Betti offerto scudi 3000 in più, cioè annui scudi 4367, con chirografo

di Gregorio XV, de' 25 gennaio 1622, ad esso fu accordato il diritto privativo de'passi e transiti delle barchette come sopra. In seguito il diritto fu dato alla nobile famiglia Mattei d'Avezzano; e nel 1857 volendosi dalla medesima procedere alla cessione o affitto di tale diritto, ne fu pubblicato avviso a' 26 marzo e inserito a p. 286 del *Giornale di Roma*. Quindi fu di nuovo affittato, dicesi per l'annua corrisposta di scudi 600, essendosi notabilissimamente diminuita l'operosità di siffatti traghetti. Il conte T. Gnoli ci diede la bellissima *Dissertatio de naufragiis*, Romae 1830. De'naufragi riparlai nel vol. LXXX, p. 182, dicendo de' *Tributi* (*V.*) per le barche e navi. Imperocchè la guerra non ha ella sola le sue vittime. La lotta industriale, quella dell'industria marittima in particolare, novera pure le sue, e i vasti Oceani riscuotono ciascun anno a migliaia la loro formidabile decima su quella grande e interessante popolazione di marinari che attende alle relazioni internazionali. A misura che queste aumentano, cresce naturalmente il numero de'sinistri per mare, massime per gli abbordaggi. La deplorabile statistica delle perdite fatte dalla marina mercantile di Francia nel 1856, in naufragi, abbordaggi e incendi, calcolandosi la perdita di 6 bastimenti ogni 5 giorni, si legge a p. 520 del *Giornale di Roma* del 1857. Di nuovo e meglio a Tevere narrai i clamorosi giuochi e spettacoli fluviali in esso eseguiti in diverse epoche, ed anche per le feste di s. Bartolomeo e di s. Gio. Decollato, e delle velocissime corse di barche. De'molini galleggianti a guisa di barconi; delle barche e altri navigli e loro piloti, di che meglio a Marina e Marineria, come pure della pontificia militare, che più volte raffrenò quella di *Turchia* (*V.*), della mercantile e di altre specie; quanto alla militare, di recente riunita, come feci voti altrove, a seconda de'desiderii di Gregorio XVI, che dipoi essendo stati effettuati, indi per le condizioni de'tempi era tornata a separarsi, avendo discorso delle 4 marine pontificie anche a Tesoriere. Ora si è pubblicato in Roma il 1.° tomo della *Storia della Marina militare pontificia dal secolo VIII al XIX, scritta dal p. Alberto Guglielmotti dell'ordine de'predicatori, bibliotecario della Casanatense.* Questa elaborata e dotta opera riuscirà di sommo interesse e importanza, e renderà vieppiù chiaro il nome dell'illustre autore nei fasti letterari, non che benemerito del pontificato romano. Ne diè erudito ragguaglio il ch. D. Stefano prof. Ciccolini a p. 367 del *Giornale di Roma* del 1857. Parlai dell'introduzione e posteriore incremento delle barche a vapore; del giudice de'barcaroli di Ripetta e di Ripagrande. Che alcuni Papi in tempo dell' *Anno Santo* e del *Giubileo* ordinarono che sotto il *Ponte s. Angelo* vi fossero sempre barchette pronte qualora alcuno per la calca cadesse nel fiume; delle barche che portano il pane agli abitanti di diversi luoghi allagati nell'inondazioni, delle quali feci la storia. Quanto all'esercizio de'piroscafi natanti sul Tevere, destinati al rimurchio de'bastimenti ed al trasporto de' passeggeri e merci tanto dal *Porto* (*V.*) di Fiumicino a Roma, quanto da Roma a Ponte Felice e viceversa, con avviso de'30 maggio 1857, pubblicato dal *Giornale di Roma* a p. 502, il ministero delle finanze invitò chiunque volesse concorrere a prenderne l'appalto per un dodicennio. Finalmente della *Marina* ne ragionai anche all'articolo Strada, dicendo pure del vapore, dell'elice e di altri mirabili trovati; vapore che potentemente giova la marina mercantile e da guerra, colle sue ondeggianti fortezze. Sono comuni a' barcaroli e navicellari diverse leggi e disposizioni governative, ed erudizioni riguardanti i *Marinari* e i *Mercanti*, come dirò ne' paragrafi delle loro università.

Barilari. Narrano Panciroli, ne' *Te*-

sori nascosti a p. 489, *di s. Maria in Capella*, e Venuti a p. 1029, *di s. Maria e s. Giacomo in Cappella della compagnia de' barilari*, che situata in Trastevere presso il *Ponte Rotto* era anticamente parrocchia, e nel 1540 l'ottennero i barilari dalle monache *Oblate* di Tor degli Specchi. Poichè la chiesa dedicata a s. Maria nel 1090, indi detta del ss. Salvatore della Pigna, col quale titolo la ricorda Marangoni, *Istoria dell'Immagine Acheropita*, nel catalogo di tutte le chiese in Roma dedicate al ss. Salvatore, al quale anticamente solevano dedicarsi, dipoi riebbe il nome di s. Maria quando s. Francesca romana fondatrice di dette religiose, possedendo una casa contigua già de' Ponziani, e da lei abitata, vi formò un ospedale dedicato alla B. Vergine, nel quale essa serviva gl'infermi. La chiesa prese il soprannome di *Cupella* o *Copella*, in seguito variato in quello di *Cappella*, dopochè pervenne in proprietà de' barilari, i quali ne' dintorni esercitando l'arte loro le dierono il detto soprannome, come osservano Venuti e Nibby, secondo Panciroli significando *Copella* il piccolo barile col quale prima si attingeva l'acqua nel *Tevere* per mettersi nelle conserve a depurare e indi bere, usandosi ancora pel *Vino*, per l'aceto ec. Parlando del collegio de' *Parrochi* (*V.*) e della loro chiesa di s. Salvatore delle *Coppelle* nel rione s. *Eustachio*, notai che prevalse tal soprannome all'antico, per le botteghe che nella propinqua strada vi tenevano i coppellari e barilari, donde anche la piccola piazza e la via ne prese e ritiene il nome. Della chiesa di s. Maria in Cappella meglio riparlo nel paragrafo *Marinari*. I barilari di Ripa ne' possessi de' Papi ornavano un tratto della via per la quale transitavano formalmente. Anticamente i barilari e i bottari appartenevano al sodalizio de' *Falegnami*, come dirò in tal paragrafo.

Berrettari. *V.* il paragrafo *Mercanti Merciari*, e gli articoli sulle *Berrette* e *Berrettoni*, e altre simili coperture del capo.

Calzettari, *Universitas Artis texendorum tibialium Urbis*. La confraternita anticamente si eresse sotto il titolo di s. Antonio di Padova nella chiesa parrocchiale di s. Caterina, già s. Maria *de Catenariis*, *in Catinaria*, o meglio *in Catharina*, o in *Catemeri* o *Catemiri*, come dichiarano Martinelli e Fonseca. Il Bovio, che la riporta tra l'antiche chiese filiali della basilica di s. Lorenzo in Damaso, poi divenendolo della Vaticana nel 1166, come rilevai ne' vol. XII, p. 307, LI, p. 245, forse dice prese la denominazione di s. Maria *in Caterina* per chiamarsi con questo 2.° nome la fondatrice, ed egli la crede unita al capitolo Vaticano nel 1159, onde poi insorsero gravi questioni con l'altro di s. Lorenzo. Le riporta anche il Fonseca, *De basilica s. Laurentii*, ma da esso apprendo che nella bolla d' Urbano III del 1186 ancora era filiale di essa e parrocchiale del rione Regola. Edificata poi la vicina chiesa di s. Caterina di *Siena*, per distinzione la chiesa di s. Maria e Caterina fu detta s. *Caterina della Rota* vergine e martire, dall'istromento del martirio patito dalla santa, e già così denominavasi nel 1600 per attestato del Panciroli. In essa dunque i calzettari verso il 1538 ornarono con pitture a fresco, tuttora esistenti, ma annerite e ritoccate, la cappella di s. *Antonio di Padova* con l'opera del fiorentino pittore Giacomo Coppi o del Meglio da Peretola, il quale similmente dipinse la cappella di s. Carlo, ed inoltre sull'altare vi posero a venerazione una statua di s. Antonio di rilievo. Venuta la compagnia in contrasti col capitolo Vaticano, lasciarono la cappella e talvolta si congregarono nella chiesa di s. Giuliano a Monte Giordano, di cui feci parola nel paragrafo degli *Albergatori*, finchè nel 1575 si unirono a' *Sartori* e giubbonari formando un corpo solo, sotto l'invocazione di s. Omobono e di s. Antonio di Padova. Tanto si legge nel Fa-

nucci che nel 1601 pubblicò le *Opere pie di Roma*. Altrettanto nel 1698 affermò il Piazza nell'*Eusevologio*, aggiungendo che nella chiesa di s. Omobono i calzettari dedicarono un nobile altare a s. Antonio di Padova loro protettore, celebrandone con solennità la festa. Avendo ciò il Piazza riferito nella par. 2.ª a p. 41, dice poi a p. 94. » *De' Calzettari*. A s. Anna sulla strada Ostiense, poco lungi da s. Maria in Cosmedin, ove celebrano i rappezzatori di calzette la di lei festa con concorso, e tengono provvista quella chiesa di convenienti suppellettili sagre". Dunque due e diverse erano le università de' calzettari, una di fabbricatori di *Calze* e *Guanti* (*V.*), che avendo tanto attinenza coll'altra calzatura del piede, i *Sandali* e le *Scarpe*, in tali articoli ne riparlai; l'altra di rappezzatori di calze, i cui individui doveano forse essere più numerosi de' primi; poichè sino a' primi anni del secolo corrente quasi tutti i laici eziandio incedevano in calzoni corti, e perciò in calze di seta e di altre specie di molto uso, il quale a poco a poco restò soltanto, oltre al *Papa*, a' *Cardinali* ed a' *Prelati*, agli ecclesiastici secolari e regolari, e quanto a' secolari al nobile abito di città, a' cortigiani ed a pochi altri. La chiesa di s. Anna nell'Aventino, fu così detta comechè a piè di tal monte presso l'arco della Salara nella via Ostiense, già de' *Palafrenieri* (*V.*), e più anticamente detta di s. Maria sotto l'Aventino. Narra Venuti, *Roma moderna*, p. 874, che la compagnia de' calzettari nel 1745 riedificò la chiesa e l'ornò, onde venne ed è chiamata s. *Anna de' Calzettari*, ora in custodia d'un eremita. I calzettari fabbricatori in seguito si separarono da' *Sartori*; e dopo partiti da s. Omobono, si posero sotto la protezione di s. Lucia. Imperocchè Pio VI col breve *Ad Pastoralefastigium*, de' 19 novembre 1784, *Bull. Rom. cont.* t. 7, p. 333: *Confirmatio Statutorum Universitatis et hominum Artis texendorum tibialium Urbis*. Col breve si riportano ancora gli *Statuti dell' Università de' Calzettari di Roma*. Dice il cap. 1. » Deve l'uomo in tutte le sue imprese ricorrere a Dio; giusto è pertanto, che erigendosi l' arte de' fabbricatori di calzette in università si stabilisca un oratorio o nella chiesa di s. Maria in Monterone (ora de' *Redentoristi* o *Liguorini*, onde in tale articolo descrissi la chiesa, e della congregazione del ss. Redentore riparlai nel vol. LXXX, p. 56), o in altra chiesa, ove adunati li fratelli prestino a Dio il culto, che gli si deve, ed implorino dalla sua misericordia in tutti i loro bisogni la sua grazia. E poichè sappiamo benissimo di quanto efficace merito sia presso l'Altissimo la mediazione de' santi, dichiariamo nostra singolare avvocata la gloriosa vergine e martire s. *Lucia*, affinchè le nostre preci da lei al trono di Dio presentate ci ottengano le grazie, che saranno necessarie per la nostra eterna salute, e per gli onesti vantaggi e avanzamenti della nostra arte". Questi furono sempre i sentimenti che animarono e fecero prosperare l' università artistiche. Nel resto gli statuti prescrivono di solennizzare la festa di s. Lucia, e in tal giorno il pagamento delle tasse pel mantenimento del sodalizio, cioè bai. 50 per ciascun maestro patentato, e bai. 40 per ogni telaro ancorchè non agisse; l'annua elezione de' consoli o loro conferma da non oltrepassare l'esercizio d'un triennio, e ciò per considerarsi più pratici nel maneggio degli affari e interessi comuni dell'arte, e istruiti nelle liti insorte o da insorgere nel tempo del consolato. Altri doveri de' consoli essendo, come quelli di altre arti per le loro produzioni, di vigilare con tutto il rigore alla buona e perfetta manifattura del lavoro, mentre se questo fosse perfezionato non più s'introdurrebbero calzette forestiere che recano danno all'intero corpo dell' arte; perciò ogni 6 mesi doveano visitare tutte le botteghe, e pe' lavori difettosi facevano rappresentare a mg.r primicerio pegli oppor-

tuni provvedimenti a beneficio dell'arte, ed io aggiungerò e del pubblico. Vi sono disposizioni pe' giovani lavoranti, pe'fattori apprendisti, pel sollievo degl'infermi e pel suffragio de'defunti, per le vedove e figli de' padroni, per la distanza delle botteghe che si volessero aprire in seguito, cioè di canne 40 eccettuate le piazze frequentate da maggior concorso di popolo. Ora in Roma l'arte è affatto in decadenza a motivo delle macchine introdotte in moltissimi stati e luoghi per la più facile fabbricazione delle calze d'ogni qualità e specie, oltre quelle che si fanno co' ferri a maglia, massime dalle donne. Si compenetra con questo paragrafo, a motivo della *Seta (V.)*, quello de' *Setaroli*.

Calzolai o *Calzolari*, *Universitas et Ars Caligaria*. Il Martinetti, *Diceologia*, t. 2, p. 476, dice che sebbene il dottissimo Balduino, *De Calceo antiquo*, Amstelodamii 1667, sostenga che l'origine de' calzolai debba rimontare fino ad Adamo dopo la divina e fatale sentenza: *Terra spinas et tribulos germinat tibi*, per cui bisognò tosto difendere i piedi da una terra di *Spine;* tuttavia l'altro dottissimo archeologo Antonio Byneo, *De Calceis hebraeorum*, Dordrachi 1683, dimostra nel detto testo molta allegoria per dar ad intendere che senza coltura la terra non produceva che triboli e spine, come vediamo anche oggidì nelle terre incolte, ma non impediva ciò di camminare a piedi nudi, come sappiamo di tanti popoli antichissimi. Questo scrittore però fissa l'origine de'calzolai più antichi ne' tempi d'Abramo, allegando il testo indubitato della Genesi, 14, 13, ove Abramo rifiutando qualunque offerta dal re di Sodoma, si protesta di nulla accettare *a filo usque ad corrigiam calceamenti*. Difatti i calzari o *Sandali* (*V.*) o *Scarpe (V.)*, colle solee, li socci (detti abusivamente *ciocie*, che conservano ancora alcuni antichi popoli della Campagna romana, detti *ciociai* o *ciociari*, e lo rilevai a suo luogo, oltre di averne parlato dicendo di que'popoli che usano siffatti calceamenti), li coturni (e de'quali e de' socci anche a Teatro per la tragedia e commedia, delle quali in breve ne dissi l'origine, il progresso e lo stato presente), i calzamenti e ogni copertura del piede che si raccomanda alla gamba con *Fascie* (*V.*), coreggie, fittuccie e simili legami, rimontano alla più rimota antichità; e se ne fecero di nobilissimi e ornati con preziose *Gemme*, mentre Giuditta volle comparire a Oloferne sommamente ornata e co'sandali o calceamenti purpurei per segno di nobiltà e grandezza, usato da'toscani e da'patrizi romani per compimento del loro abito maestoso. Oltre delle scarpe e sandali usati dal Papa, da'cardinali, da'vescovi e altri ecclesiastici, di cui trattai ne'citati articoli, notai che i cardinali nel venerdì santo recavansi in pianelle alla cappella per l'adorazione della ss. Croce, che si fa a piedi scalzi. L'etimologia di *Calzolaio* si riferisce da Plauto nel motto *Calceolarius* ch' esso usava, contro lo stile di Plinio e Agellio che lo chiamavano *Sutor* (come il sartore), cucitore, da cui il proverbio: *Sutor, ne ultra crepidam* (pianella, sandalo, cioè del detto da Apelle all' indiscreto sandalaro o scarpinello, che inorgoglito della osservazione fatta a'calceamenti di sue figure, onde il gran pittore erasi corretto, invanitosi volle osare altre ingiuste critiche, e n' ebbe tal sentenza). Forcellini nel suo *Nomenclator italicus latinus*, giustifica il parere di Plauto, poichè la parola *Sutor*, sta bene piuttosto al sarto *a suendo*, e *Sutor* lo trovo nominato in molte descrizioni latine de' *Possessi de' Papi*, per l'intervento del sartore del Papa nella cavalcata. Anzi Forcellini nel motto *Calzolaio* riferisce, che Sosiparo Charisio antico grammatico, nelle sue istituzioni lo chiamò: *Caligarius artifex*, dal latino *Caliga* che significa *calzatura*, per cui in alcune provincie d' Italia si chiama il *Calegaro*. Tutte le questioni poi relati-

ve a questo rapporto, e specialmente sulle diverse forme e materia, progresso e lusso de'calzari o calzamenti de'piedi, se e come calzavano i greci specialmente ed i romani, quali fossero i *calceolari* ne' tempi di Plauto, e se formavano collegio, come e dove si conciavano e si vendevano le pelli, le suole, i cuoi e altri oggetti di quest'arte; se e quali popoli sieno stati o siano tuttora nudipedi, e persino degli ebrei e se ne' tempi del Salvatore si andasse a piedi nudi, e se il medesimo fosse o no calzato insieme cogli Apostoli, ciò che sembra affermativamente da s. Marco 6, 9, e dagli *Atti Apostolici* 12, 3; tutto questo apparato di nozioni si tratta dottamente non solo ne'lessici del Petisco, e nel lessico d'antichità del Mongez, ed in quello ampliato dell'*Enciclopedia universale* impressa a Padova nel 1795, e nell'opere di Rubenio e Bayfio, *De re vestiaria;* ma con maggior specialità e precisione s' apprende da' dotti trattati summentovati del Balduino, del Byneo, e dall'altro di Giulio Negroni, *De Caliga veterum*, compreso nel Balduino con altri scrittori; come le *Osservazioni sopra il mestiere de' calzolari, raccolte da Loreto Schiera e Scipione Vicoli calzolai*, Aquila 1790. Io colle proporzioni volute da mia opera, trattai l'argomento negli articoli ricordati e ne'relativi. Quanto al vocabolo *Scarpa*, che ora travagliano i calzolai, in diverse forme (foggie e denominazioni, massime in Italia e in Roma, s'intende già con ligiamente adottare strani, umilianti e degradanti vocaboli d'oltremonte, ad onta che si ostenti vantarsi *Italianissimi*), che secondo Salmasio, *ad Vopiscum in Aureliano*, si deduce *carpus*, e quindi l'etimologia di *Scarpa*. E ciò pare persuadere più della forzata etimologia del Ferrari, *Origine della lingua italiana*, cioè da *caliza*, corrotto in *scaliza*, *scalpa*, *scarpa;* ovvero dalla parola greca, che qualificava que'chiodi o bollette che ponevansi i soldati sotto i calzari, come or fanno i lavoratori e altra gente di campagna. Utilissima e necessaria è l'arte del calzolaio, che ci preserva i piedi, sostegno del nostro corpo, dall'ingiurie del freddo, dal nocumento dell' acqua, da' sassi, dalla polvere, dalle spine e da altro; servendo la scarpa o altro calzamento, d'ornamento e di difesa alla persona, di compimento dell' abito e delle *Vesti*. Dagli atti de'ss. Martiri si ha, che l'empietà de' tiranni nelle persecuzioni inventò borzacchini di ferro infuocati, che ardenti facevano calzare a'piedi degli eroi costanti confessori del cristianesimo, oltre la recisione e traforazione de' piedi, e le lapidi e pietre pesanti e rotonde attaccate ad essi. E nel trattato *De Cruce* di Bartolini, abbiamo di Nicola Fontana: *De suspensione de manu et pede, unco perforatis*. Riferisce Fanucci a p. 404: *Dalla confraternita de' ss. Crispino e Crispiniano dell'arte de' Calzolari*, che l'università di questi nel 1549 istituì la sua confraternita sotto l' invocazione de' ss. *Crispino e Crispiniano* (*V.*) martiri, che aveano esercitato l' arte di calzolaio, come fece altrettanto s. Deodato pel riferito nel vol. LXII, p. 98; ed ottennero la corona del martirio in Soissons, onde si riteneva in Francia venerarsene i corpi, ma da pochi anni (pubblicò l'*Opere pie di Roma* ivi nel 1601), si trovarono in Roma nella chiesa di s. Lorenzo in Pane e Perna. Il Piazza nell' *Emerologio* li dice nobili romani recatisi in Francia a propagar la fede, e con edificante santità e ingegnosa industria esercitando l'arte del calzolaio, contentandosi della mercede appena per vivere; i loro corpi da Noyon trasferiti a Roma, si venerano in detta chiesa, ove a'25 ottobre se ne celebra la festa, e così da'calzolari italiani in s. Bonosa, e da quelli tedeschi in s. Agostino. Soggiunge Fanucci, questa compagnia ottenne da'frati di s. Agostino un altare o cappella nella parrocchiale *Chiesa di s. Trifone* (*V.*), che ornarono e fornirono di paramenti, facendovi celebrare

molte messe, massime nella solennità di detti santi patroni. Ma non potendo i calzolai aver luogo e comodità di formare un oratorio, o per altra causa, partirono da tale chiesa, e tornarono in una chiesetta del rione Trevi denominata di s. Maria in Cannella nelle radici del Monte Quirinale, ove aveano incominciato le loro opere di pietà. Nuovamente riconoscendola piccola e disadorna, la lasciarono per la 2.ª volta, quando il capitolo di s. Maria in Trastevere concesse loro la chiesa di s. Biagio vescovo e martire con alcuni patti e annuo canone in denari, per riconoscimento della proprietà, sebbene dessa pel suo cattivo stato restava quasi sempre chiusa. Innanzi di progredire, dirò, che quanto alla chiesa di s. Maria in Cannella, trovo nel Panciroli, *Tesori nascosti*, p. 488, contemporaneo di Fanucci, ch'era assai antica e allora de'religiosi *Servi di Maria*, e prima apparteneva al collegio degli *Speziali* (*V.*), che nel giorno della festa tra'buoni odori che vi ponevano e gli ornamenti degli aromi, primeggiava la *Cannella* o scorza fragrante del *Laurus Cinnamomum*, donde poi alla chiesa fu dato per soprannome. Quanto all'ubicazione, meglio m'istruisce il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, p. 248 e 370; poichè dice essere nella regione di Trevi e vicina all'omonima fonte, perciò *sive in Trivio* denominata, già de'servi di Maria e unita alla loro chiesa di s. Marcello, da Pio IV concessa a'frati *Crociferi* nel 1560, anche da Gregorio XIII, ossia la conferma, i quali frati *a fundamenta renovantur; dicebatur etiam s. Mariae in Cannella*. Della chiesa di s. Maria in Trivio dovrò riparlare nel paragrafo *Osti*, ma la credo diversa dalla discorsa, sebbene alcune notizie sembrino comuni, il che indusse alcuno degli scrittori a credere l'odierna. Trovo nel Cancellieri, *Il Mercato e l'Acqua Vergine*, p. 248, che la cannella o forma dell'acqua di Trevi, diè il nome alla chiesa di s. Maria in Cannella de'serviti, e demolita da Paolo V, per testimonianza di Torrigio, da me riscontrato, *Grotte Vaticane*, p. 318. Circa alla chiesa di s. Biagio, propriamente nulla dice Panciroli, delle molte in Roma dedicate a tale santo; e Martinelli la dichiara *prope basilica s. Mariae in Trans Tyberim, postea s. Crispini et Crispiniani*, già stata delle monache di s. Maria di Monte Carmelo, *in vocabulo de Curte*. Si può vedere il Moretti, *De basilica s. Mariae Trans Tyberim*. Ritorno a Fanucci. La confraternita de'calzolari restaurò la chiesa di s. Biagio in modo, che a suo tempo pareva edificata di nuovo, avendovi pure accomodato un bell'oratorio, ove col proprio cappellano nelle feste cantavano l'*Uffizio della B. Vergine*, celebrandovi le feste di s. Biagio e de'ss. Protettori, a'3 febbraio e a'25 ottobre. Curavano col proprio medico gl'infermi confrati, e li visitavano soccorrendoli con limosine. Procuravano trovar lavoro a' giovani dell'arte, massime a'venuti di recente in Roma. Ogni anno dotavano le povere zitelle oneste, figlie de'confratelli e de'professanti l'arte. Accompagnavano i defunti confrati alla sepoltura e in ogni martedì suffragavanli coll'uffizio de'defunti e diverse messe. Non usavano sacchi, e nel sodalizio non ammettevano se non i maestri e i lavoranti dell'arte. Questi ultimi altre volte si disunirono da' maestri, incorporandosi alla confraternita del ss. Sagramento, e de'ss. Aniano e Nicolò; da qualche tempo però i lavoranti erano tornati a riunirsi al sodalizio de'maestri. Nel 1698 il Piazza, nell'*Eusevologio*, trat. 9, cap. 6: *Della confraternita de' ss. Crispino e Crispiniano de' Calzolari a s. Bonosa in Trastevere*, ripetendo le notizie del Fanucci, circa alla chiesetta di s. Maria in Cannella nel rione Trevi, dice non esisterne vestigio, siccome demolita; che allora vestivano sacchi bianchi con l'antica insegna de'ss. Crispino e Crispiniano, la cui festa celebravano nella chiesa di s. Bonosa, oltre quella di tal san-

ta a' 15 luglio, chiesa di Trastevere, presso s. Salvatore della Corte (alla quale fu riunita la sua parrocchia), che conservava alcune reliquie di quella martire e nobile romana (anzi il Venuti, *Roma moderna*, p.1023, dice che il rettore della chiesa nel 1480, rifacendo l'altare maggiore, le trovò con altre), la quale essendo quasi abbandonata, allorchè l'ebbe il sodalizio e l'università, con molta spesa la restaurò (pare che altri abbellimenti vi eseguì poi nel 1705, ed il Venuti celebra insigni benefattori di essa Ariadeno Roncone sanese e Gio. Domenico Mauro cosentino), e dove si congregavano nelle feste a fare le loro funzioni spirituali. Il Bernardini chiama la chiesa di s. Bonosa anche de' ss. Crispino e Crispiniano, dell'università de' padroni calzolari e pianellari. Nel vol. LXXIX, p.176, narrai, che per le vicende politiche il corpo di s. Bonosa fu tolto dalla sua chiesa e riposto in luogo particolare, ed al sodalizio de' calzolari fu data invece di detta chiesa, quella di s. Salvatore a *Ponte Rotto*. Però concessa la chiesa di s. Bonosa alla recente confraternita dell'Immacolata Concezione, e de' ss. Francesco d'Asisi e Antonio di Padova, essa fece istanza fervorosa di possedere il prezioso corpo della santa, e l'ottenne per annuenza di Gregorio XVI a' 19 agosto 1838 con solennissima *Traslazione*, che colle particolarità descrissi. Riguardo alla chiesa di s. Salvatore ora posseduta dalla confraternita de' calzolari, siccome già parrocchiale e ricca di ss. Reliquie, pe' corpi de' ss. Proto e Giacinto, ne' vol. XXV, p. 20, LIV, p.123 e altrove, raccontai che con gran pompa nel 1592 furono traslati nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, ed ivi parlai dell'antichissima chiesa già esistente nel V secolo, rifabbricata da Sisto IV nel 1745, e da ultimo restaurata dal sodalizio. Nel t. 1 dell' *Album di Roma* a p.138 vi è un erudito articolo sui *Calzolai degni di memoria*. Ivi si dice, che Simone calzolaio di Leyden assisteva alle dispute che da' dotti si facevano in quella università, sebbene non intendesse parola di latino. Interrogato perchè assistesse a quelle sapienti contese, senza conoscere la lingua nella quale si disputava, rispose, » Se non intendo verbo, me la godo per altro indovinando sempre chi ha ragione e chi ha torto. Chi allegro e vivace sorride ha ragione, chi fa il viso lungo e brusco ha torto. Me ne consolo col 1.°, e son largo di conforti col 2.°". Tralascio i racconti ameni sui calzolai inglesi Thomson, Hams e White, sebbene i loro casi non sieno senza interesse. In una gran capitale vivea un calzolaio, che acquistò fama nella meteorologia. Costui andò tanto innanzi che di 8 in 8 giorni pubblicava un foglio a stampa, nel quale indicava per tutta la settimana il tempo futuro d'ogni giorno, ed in fatto l'indovinava. Il re lo seppe e fece chiamare il calzolaio, dicendogli: È egli vero, che tu predici il tempo? Ed egli rispose: Sì, Sire. Riprese il re: E d'onde nasce che tu colpisci nel segno? Soggiunse il calzolaio; Oh maestà, questo è un segreto che io non posso manifestare. Se lo dico a V. M. mio fratello perde il pane. Il re curioso gli promise, che ciò non avverrebbe. Allora scoprì il calzolaio il suo segreto, con dire. Sire, mio fratello è vostro astronomo; e mi manda ogni settimana alla stamperia colla sua nota del tempo. Io leggo questa nota. Quando egli scrive sole, io scrivo pioggia; s'egli dice freddo, io caldo; s'egli calma, io tempesta; alle corte, tutto al rovescio; in questo modo predico per l'ordinario il tempo. Dopo queste argute lepidezze, si ricordano i calzolai rinomati, cioè il dotto calzolaio Hans Sachs, ed il più dotto ancora Gio. Paolo Richter, celebri autori tedeschi. Anche i garzoni de' calzolai e gli scarpinelli o ciabbattini ebbero l'università, e ne parla nell'*Eusevologio* il Piazza, trat. 9, cap. 29; *Della confraternita di s. Aniano de' garzoni de' Calzolari a' Cerchi*, del qual san-

lo che esercitò l'arte lo dissi superiormente. Fu istituita nel 1614 circa, dopo avere rifabbricato l'antica chiesa di s. Maria presso la basilica di s. Maria in *Cosmedin*, e perciò da alcuni chiamata con tal vocabolo, già restaurata da Sisto IV come prova la sua arme marmorea posta sulla porta, e lo stile del piccolo prospetto esterno, dal Martinelli detta *in Regione Ripae*, *Societatis famulorum Sutorum*. Ha un solo altare e non presenta cose di rimarco, Il sodalizio l'intitolò a s, Aniano suo patrono, e con regole e costituzioni si governò, vestendo sacchi bianchi colla sua immagine sulle spalle, celebrandone la festa non a'25 aprile, giorno della beata sua morte, ma con indulgenza plenaria a'17 novembre, forse anniversario della traslazione del suo corpo da Alessandria nella chiesa di s. Maria della Carità di Venezia, Il Butler lo dice spirato a'26 novembre, benchè ne riporti la festa a' 25 aprile col Martirologio romano. Anche il Venuti, *Roma moderna*, p. 948, riferisce, che la chiesa di s. Aniano era della compagnia degli scarpinelli, e che a lui la dedicarono dopochè Paolo V ne approvò gli statuti. Ed il Bernardini chiama la chiesa di s, Aniano dell'università de'lavoranti calzolari e pianellari. La via che dall'Apollinare conduce a s, Antonio de'portoghesi fino dal 1650 si chiama de'*Pianellari*, perchè sin da quel tempo vi stanziavano i venditori di pianelle o pantofole e di scarpe, ed ancora vi sono alcune calzolerie, prima essendo molte. Ne'possessi de' Papi le università de' calzolai e degli scarpinelli addobbavano un tratto della via per la quale passava la cavalcata. Gli scarpinelli fecero ancora parte dell'università, spedale e sodalizio degli *Ortolani*, come dico in tal paragrafo. Nel 1807 passò la chiesa all'arciconfraternita della *Dottrina Cristiana* (*V.*), che la restaurò. Lasciata da essa, dopo alcuni anni, fu da ultimo risarcita di nuovo. Il cardinal Morichini, *Degl'Instituti in Roma*, t. 2, p. 137, riferisce che la pia adunanza di Ponte Rotto, ove si fa da' giovanetti la 1.ª *Comunione* e gli *Esercizi spirituali*, ha la chiesa di s. Aniano; e vi si reca nelle ore pomeridiane delle feste co'giovani dell'adunanza istituita dal sacerdote Gioacchino Michelini, quando era parroco di s, Salvatore a Ponte Rotto, nell'antica abitazione de'Ponziani di s, Francesca romana (ove avea abitato anche s. Pietro), e dove è tradizione che morì, cioè nella pia casa di detti spirituali esercizi, restaurata e ampliata da Gregorio XVI, come rileva il ch. Andrea Belli, *Delle case abitate in Roma da parecchi uomini illustri*, p. 71 e 110. Del benemerito istituto e dell' adunanza tratta il prete Guglielmo Costanzi, *L'Osservatore di Roma*, t. 1, p. 199 e seg. Delle 4 opere pie istituite dal benemerito Michelini nell' antico locale del conservatorio di s. Pasquale, riparlai ne'vol. XVII, p, 25, LXIII, p, 116,

Candelottari. Nell'*Eusevologio*, trat, 9, cap. 32, narra Piazza, che i fabbricatori di *Candele* (*V.*) aveano una nobile cappella in s, Galla, o meglio nella *Chiesa di s, Maria in Portico*, diversa dall'*Ospizio di s, Galla* (*V.*), dedicata alla Purificazione della B, Vergine, del cui venerabile mistero solennemente ne celebravano la festa, con apparato sontuoso e musica; avvertendo che già a suo tempo la chiesa era demolita. Il Bernardini che pubblicò nel 1744 la *Descrizione de' Rioni di Roma*, riferisce che l' università de' candelottari allora si adunava nella *Chiesa di s, Pietro in Montorio* (*V.*). De' *Lumi* (*V.*) alimentati dall'*Olio* (*V.*), o da altre materie, ragionai a'luoghi loro, Ne' possessi de'Papi l'università ornava un tratto della strada in cui incedeva la pompa,

Cappellari, *Universitas Artis Pileorum Urbis*. Il cappellaro o cappellaio, *Pilearius*, è il facitor de' *Cappelli*, coperture del capo adattate alla forma di esso. I fabbricatori di cappelli di Roma, do-

po aver fatto parte dell' università de' *Mercanti Merciari*, come dirò in tale paragrafo, erano uniti in università e corporazione nell'oratorio di s. Giacomo apostolo annesso alla chiesa di s. Paolino alla Regola de' francescani del *Terz'ordine* (*V.*), sotto l'invocazione della B. Vergine e la protezione di s. *Giacomo Maggiore* apostolo, ed esisteva nel 1744 quando il Bernardini fece la *Descrizione de' Rioni di Roma*. Di consenso del cardinal De Rossi loro protettore e di mg.r Carrara primicerio dell'università e poi cardinale, adunatisi in detto oratorio a' 14 gennaio 1771, per la mutazione de' tempi, delle cose e de' costumi degli uomini, convenne il ceto de' fabbricanti di rinnovare gli statuti, e questi Clemente XIV confermò col breve *In supremo apostolatus Solio*, de' 17 maggio 1771, *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 316: *Confirmantur Statuta Universitatis Artis Pileorum Urbis*, e sono riportati nel breve stesso. Per l'esecuzione del servizio divino nella propria cappella, la conservazione della professione col buon ordine e disciplina, furono dichiarati primari uffiziali il priore e due guardiani, maestri idonei e prudenti dell'arte. Il priore dover vegliare alla pace e concordia fra' confratelli, ritenere il sigillo dell'università con cui si dovranno segnare tutte le patenti e altro; le patenti per l'esercizio dell'arte dovendosi rilasciare dopo aver fatto le debite prove e sperimenti di capacità, per decoro della professione, ed anco l'aver fatto 4 anni di fattorato presso maestro patentato e 3 da giovane lavorante. Altri uffiziali destinati furono il camerlengo, il segretario notaro pubblico, due sindaci, due infermieri per visitare e soccorrere i malati bisognosi. Si statuirono multe pecuniarie a' ricusanti gli uffici; l' insegna della corporazione coll' immagine di s. Giacomo e l' iscrizione: *Università de' fabbricatori di cappelli di Roma*, oltre la celebrazione di sua festa. La distribuzione delle candele per quella della Purificazione, inclusivamente al protettore e primicerio. Il privilegio delle vedove e figli de' padroni di botteghe defunti per continuar le medesime. Che il solo priore e guardiani dovessero giudicar le cose appartenenti all'arte. Il divieto di vender cappelli per la città, onde pure eliminar lo smaltimento de' difettosi e delle frodi a danno del pubblico e a discredito dell'arte, i rivenditori dovendo essere patentati, e soggiacere le loro botteghe alla visita del priore e guardiani. Le botteghe di questi e de' fabbricatori dovere essere 60 canne tra loro distanti, niuno potendone ritenere più di una. Le modiche tasse si dichiararono soggette alla mano regia, così le contravvenzioni agli statuti. Secondo l'antico costume di Roma di riunire in un determinato luogo tutte le persone che esercitavano lo stesso mestiere, presso la via del Pellegrino vi è quella della *Via e dell' Arco de' Cappellari*, per que' fabbricatori di cappelli che un tempo vi stanziarono.

Cocchieri, Sodalitatis Rhedariorum Urbis. L'uso de' *Cavalli* (*V.*) cominciò colla creazione dell'uomo, non solamente pe' comodi della vita, pe' *Viaggi* (*V.*), anche per le *Poste* (*V.*), ma per la *Milizia* (*V.*), pe' *Giuochi* (*V.*) e corse, pe' *Tornei* (*V.*) e altri *Spettacoli*, come ne' *Teatri* ove riparlo degli anfiteatri e de' circhi; ne' quali articoli ragiono de' conduttori di cavalli d'ogni specie. Antichissimo fu in Roma e altrove l' uso de' carri e de' cocchi, quello delle *Carrozze* (*V.*) si propagò nel secolo XVI. De' *Treni* e delle *Cavalcate* ne ragionai in quegli articoli, e nel 1.° nuovamente de' cocchieri pontificii e de' cardinali, della *Famiglia pontificia* e della *Famiglia de' Cardinali* (*V.*). ec., i primi essendo soggetti al *Cavallerizzo Maggiore* (*V.*), ed i secondi servono formalmente i loro padroni inclusivamente al *Funerale* (*V.*). I più grandi sovrani e personaggi addestrarono i cavalli cavalcati da' Papi, facendo l' uffizio di *Palafreniere* (*V.*); come lo

fanno i primari personaggi a' *Vescovi (V.)* ne' loro possessi. Delle vetture e de' vetturini delle *Strade di Roma*, ivi ne parlai, e dal 1850 si sono introdotti legni a un cavallo, volgarmente detti Botte, ad imitazione di Napoli, ove la corte erasi ritirata nel declinar del 1848 per la vergognosa rivoluzione operata in *Roma (V.)*. Avendo nell'antica Roma la legge Oppia vietato alle donne, oltre le vesti di vario colore e con non più di mezz'oncia d'oro per ornamento, di andare sui carri, cocchi e carrette vicino alla città per 1000 passi, se non per causa de' *Sagrifizi* a' numi; indi avendo le romane ottenuto da' Bruti, fondatori e severi propugnatori della repubblica romana, l'abrogazione di tale legge, alzarono un tempio a Carmenta madre d'Evandro, in memoria e rendimento di grazie per l'ottenuta vittoria di libertà contro la pompa del *Lusso (V.)*. Dipoi però l'inflessibile censore Catone, volle porre un freno agli eccessi, rigorosamente ordinando, che gli ornamenti delle donne, i cocchi o carrette di loro uso, nel valore non sorpassassero 15,000 denari di rame, sotto pena alle prevaricatrici della prescritta prammatica sontuaria, della confiscazione delle cose medesime. Seneca narra la gran comodità de' cocchi o carri, nell'*Epist.* 15 dicendo: *Gestatio enim, et corpus concutit, et studio non officit, ut possis dictare, possis loqui, audire; quorum nihil ne ambules vetat.* E della stessa comodità di scrivere viaggiando, sovente ne fa menzione Cicerone ad Attico. Claudio proibì i carri a tutti i viandanti per l'Italia, volendo che ciascuno camminasse a piedi, o in *Sedia* o in *Lettiga (V.)*. E Nerone affettava di esercitare l'uffizio di cocchiere. Alessandro Severo concesse a' senatori romani le carrette d'argento, sembrandogli permetterlo la maestà del senato. Commodo portò tant'oltre il fasto de' carri, che talvolta si fece tirare in pubblico da 4 cervi; altre volte da 4 leoni, da 4 tigri, e persino a da 3 ovvero 4 donzelle o giovani. Altre innumerabili erudizioni le sparsi in moltissimi articoli. È notissimo il detto di s. Filippo Neri: *Tutto è vanità, ma la carrozza è un comodo.* Nel vol. XXIII, p. 142 e seg., narrai col Fanucci, *Della Confraternita di s. Maria degli Angeli dell'arte de' cocchieri; Dello Spedale dell'arte de' cocchieri;* e col Piazza, *Di s. Maria in Cacaberi de' cocchieri.* Che i cocchieri nel 1545 nella chiesa parrocchiale di s. Lucia della Tinta, che descrissi e già detta *Quatuor Portarum*, per divozione all'immagine di s. Maria degli Angeli istituirono il loro sodalizio con vesti di sacco, con esercitare diverse opere di pietà e soccorrere i cocchieri divenuti invalidi per l'età o per le disgrazie a cui sono soggetti, meglio stabilendolo nel 1565; che indi nel 1580 accanto a detta chiesa fondarono pe' loro confratelli un ospedale con 6 letti e poi aumentati a 10, con tutto l'occorrente alla cura degl'infermi; oltre il visitare e sovvenire i malati al domicilio, accompagnando i morti alla sepoltura e suffragando i defunti; non che dotando le oneste zitelle figlie di loro professione. Che nel 1661 (meglio nel 1664, dopo partiti i *Regattieri*, come dico in tal paragrafo) si trasferirono nella chiesa di s. Maria *in Cacaberis* nel rione Regola, stata parrocchia sino al 1594, già dedicata a s. Biagio *in Cacaberis*, e prima all'Immacolata Concezione, con dirne le loro notizie. Che oltre la B. Vergine e s. Lucia, hanno a protettore s. Riccardo, il quale fece il cocchiere prima di divenir vescovo. Che i Papi furono larghi con essi di grazie spirituali, indulgenze e privilegi, ed è in vigore quello del diritto privativo dell'escoriazione nel suo locale presso porta Leone, delle bestie cavalline, muline, somarine che muoiono in Roma, nell'adiacenze e vigne suburbane, che unitamente al locale con acqua perenne e stigli, il sodalizio affitta per un novennio previo pubblico avviso nel *Giornale di Roma*. Del diritto di tener la concia delle pelli affittato in

perpetuo all'università de' *Vaccinari*, il cui paragrafo è a vedersi, col peso a'cocchieri di dover somministrare annui scudi 200 al professore di veterinaria dell'*Università Romana* (*V.*). Finalmente, che da ultimo restaurarono e abbellirono la loro chiesa di s. Maria *in Cacaberis;* e che Gregorio XVI col breve ivi ricordato dell'11 settembre 1832 e riportato nel *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 136: *Confirmatio Statutorum Sodalitatis Rhedariorum Urbis.* Il Papa chiama i confrati, *Heteriarchas* (sul qual vocabolo si può vedere il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, alle voci *Hetaeriarcha* e *Megaetaeriarcha*), *et Sodales Urbani Rhedariorum Sodalitii titulo s. Mariae Angelorum*, nel confermargli eziandio i suoi privilegi. La lunga strada che dalla chiesa di s. Nicolò in Carcere termina alla Salara, ove sono i magazzini del *Sale* (nel quale articolo parlai dell'adiacenze), nelle radici del *Monte Aventino* verso il *Tevere*, il suo nome di *Porta Leone* per comune opinione pare che derivi da' potenti Pier Leoni che aveano le loro abitazioni nel vicino *Teatro di Marcello* (*V.*). Quanto al vocabolo *Porta* forse gli derivò dall'antica *Porta di Roma (V.)* Carmentale, sotto all'elevata e famosa Rocca Tarpea dalla parte occidentale. Di sopra riportai il novero delle università che ne' possessi de' Papi addobbavano una parte della strada per la quale incedevano, che qua e là vado ricordando, e qui dirò ch'eranvi compresi i mulattieri. Considerandosi s. Antonio abbate protettore de' cavalli e altri animali, massime da soma, per la sua festa si portano a benedire avanti la sua chiesa sull'Esquilino, con la fiducia che per l'intercessione del santo sieno preservati da' mali e frequenti disgrazie cui sono esposti. E siccome si benedicevano i cavalli e altri animali innanzi la chiesa di s. Eligio de' *Ferrari*, in questo paragrafo fo ricordo del pio costume, dicendo pure de' vetturini, presta-cavalli, postiglioni, maniscalchi, e ferracocchi che furono ammessi a far parte del sodalizio e università. Molti poi de' brutali conduttori de' cavalli e altri animali da tiro e da soma, con mostruosa e bestiale contraddizione, nel cader gli animali, fors'anche per loro imperizia o negligenza, invece subito d'invocar l'aiuto di Dio e del santo patrono, e di soccorrerli con premurosa prontezza, con impeto di furiosa ira, e insieme scandalosa e riprovevole, tra le più orribili e anco ereticali *bestemmie*, perchè muoia l'animale subito, dimenticando che loro procura colle sue fatiche il sostentamento, lo caricano spietatamente di battiture! Di recente nel 1856 si pubblicò in Bergamo il libro: *Sui maltrattamenti delle bestie, ragionamento del canonico Pietro Paganessi.* Ne diede contezza la *Cronaca di Milano* del 1856 a p. 161, nella quale si loda l'autore, perchè senza seguire l'esagerate apologie de' quadrupedi, de' volanti, de' natanti, con sodo e temperato raziocinio proclama i diritti che gli animali tengono in nome dell'umanità; e documenta le sue parole coll'appoggio delle scritture, della storia, della filosofia, della morale, de' sentimenti umani. E per dire quanto è analogo al da me deplorato, mette in evidenza le più barbare vessazioni usate contro le bestie, che invocarono provvedimenti amministrativi, e la facilità che hanno gli uomini di passare dalla crudeltà verso i bruti alla crudeltà verso gli uomini. Riporta la serie dell'associazioni fondate in Italia e fuori a tutela degli animali, ma disapprova che si chiamino *Società degli amici degli animali*, sembrandogli denominazione offensiva alla dignità umana, viene alle sue conclusioni, che furono » di mostrare senza esagerazioni ciò che avvi d'irragionevole e d'immorale ne' crudeli e capricciosi trattamenti delle bestie, e le perniciose conseguenze che ne ponno venire al costume in generale. " Parlando dello scopo di tali società, onde diffondere sensi di moderazione e di mitezza nel modo di procedere cogli a-

nimali, mentre le vessazioni deturpano il costume, e fanno contrasto alla gentilezza de'tempi, rileva ancora. » Primieramente il loro scopo è abbastanza lodevole per se stesso e appalesa un animo generoso e sentimenti elevati, mentre procurano di migliorare la sorte d' innocenti creature, che meritano le nostre simpatie, e alle quali Iddio ha dato la vita come un beneficio. In secondo luogo è da avvertire, che il principio che domina i loro statuti, si è che la pietà verso gli animali renda gli uomini più umani gli uni verso gli altri". Degli animali tenni proposito in moltissimi articoli, così dell'*Uomo* (*V.*), animale ragionevole e il più perfetto. Solenni erano le feste a'30 luglio presso gli arcadi, chiamate Ippocrazie, poi da'romani celebrate col nome di Consuali a' 21 agosto ed a' 15 dicembre, esentando in questi giorni da ogni lavoro i cavalli e i muli, che s'incoronavano di fiori. In *Turchia* (*V.*) le code di cavallo sono l'insegne de' pascià, ed ivi ne narrai l' origine. Colla pelle e peli di tasso che portano in fronte e nelle testiere i cavalli delle *Poste*, ivi dissi ricordarsi l' illustre famiglia di Taxis o Tasso, oriunda milanese, benemerita del regolare loro stabilimento nel Tirolo. Non voglio tacere, di leggere ora nel *Mercato* di Cancellieri a p. 287, che Omodeo Tasso bergamasco si vuole il rinnovatore delle poste, e la pelle co' peli di tasso che sogliono portare ne'fornimenti i cavalli e una cornetta da corriere, inquartata nello stemma de'Tassi, confermano questa tradizione. Cita Ottavio Codogno, *Trattato delle poste*, Venezia 1620. In Roma sino al pontificato di Leone XII, i mercati de' cavalli e de' giumenti si tenevano a *Piazza di Campo di fiore* (*V.*), e nel maggio in *Piazza Farnese*. Nel locale dell' antico foro boario nel mese di maggio suol tenersi nel sabato e nel lunedì il mercato de' cavalli, ed a questa specie di fiera vi sono portati i migliori pulledri delle razze romane, e vi concorrono i negozianti degli stati limitrofi. Agli autori che scrissero sui cavalli e loro conduttori, e riportati in alcuno de'citati articoli, aggiungerò: Pasquale Caracciolo, *La gloria del cavallo, e del modo d'allevare, custodire, maneggiare e nudrire i cavalli*, Venezia 1589. Pirro A. Ferraro, *Cavallo frenato, e del modo di conservare le razze de' cavalli*, Venezia 1620. Francesco Liberati, *La perfezione del cavallo e del suo mantenimento, ed osservazioni sulla sua generazione*, Roma 1669. Marino Garzoni, *L'arte di conoscere le qualità de' cavalli, d'introdurre e conservare la razza nobile*, Venezia 1750. Marchi, *Delle razze de' cavalli dello stato Veneto, Pontificio*, ec., Venezia 1780. Brugnone, *Trattato delle razze de' cavalli*, Torino 1781. Menochio, *Stuore*, centuria 12.ª, cap. 42: *Dello straordinario affetto, che alcuni hanno avuto a' cavalli*. Altri scrittori si ponno leggere in mg.r Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, t. 3, p. 493. Ne riporta pure molti sulla veterinaria a p. 491, 495 e 496, notando, che gl'italiani hanno il merito della veterinaria, e nell'avere con accuratezza esaminate alcune malattie de' bestiami; ciò non ostante lo studio non è tanto avanzato quanto fra gli oltramontani, poichè l' esercizio di questa importantissima arte è posta in mano a'bifolchi e a' maniscalchi, ed altri manuali ignoranti. Ma nell'articolo UNIVERSITÀ ROMANA ragiono di sua cattedra e gabinetti dipoi in essa fondati, e delle provvidenze emanate a vantaggio della veterinaria, massime da Leone XII, il quale eresse per essa apposito stabilimento, di cui fu pure parola nel paragrafo *Macellari*, nel dire dell' esistente stabilimento di pubblica mattazione che dobbiamo a quel Papa. Nel 1843 pubblicò in Roma Giuseppe Rebeggiani, *Brevi cenni pel miglioramento della veterinaria*.

Copertari. *V.* il paragrafo *Lanari*.

Copisti. *V.* il vol. LXII, p. 314.

Cordari. Aveano la cappella nella chiesa dell'arciconfraternita e *Ospizio della ss. Trinità de' Pellegrini*, e di questa riparlai nel vol. LV, p. 264. Si può vedere il paragrafo *Linaroli* di quest' articolo.

Coronari e *Medagliari.* Facitori o venditori di *Corone divozionali* e *Rosari (V.)*, e di *Medaglie*, *Croci* e *Crocefissi* (*V.*). I medagliari, e fors'anche i coronari, aveano la loro cappella nella *Chiesa di s. Tommaso in Parione* (*V.*), perchè buona parte di essi aveano ed hanno le loro botteghe nella sua parrocchia; e siccome anticamente erano quasi tutti riuniti in una delle vie che conducono alla basilica Vaticana, per comodità de' *Pellegrini* (*V.*), benchè questi facevano eguali acquisti, non che di reliquiari, vasi sagri e altro nella via omonima, come rilevai nel riparlarne nel vol. LXXI, p. 142, tale strada prese e porta tuttora il nome di *Coronari*, sebbene al presente molti coronari e medagliari si trovano stabiliti in altre strade di Roma. Nel 1.° e altri de' citati articoli dissi che presso la basilica Vaticana e nella *Città Leonina* anticamente erano più botteghe di *Paternostrari.* E l'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 154, dice che nel sito in cui Sisto V eresse l'*Obelisco Vaticano*, innanzi sorgeva la chiesa di s. Maria *de Virgarii*, così detta perchè avea appresso le botteghe nelle quali si vendevano i cordoni de' *pellegrini* detti da' latini *Virgae interinales* o *itinerarie.* Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, spiegando quello di *Virgarius*, lo dice cantore della chiesa, perchè portava in mano una verga; e che vicino alla detta basilica Vaticana eravi la chiesa di s. Maria *Virgariorum*, nella quale s. Gregorio I istituì il collegio de' *Cantori*, denominato *Schola Virgariorum;* il quale collegio avea la cura d'apparecchiare il *Letto* sul quale dovea riposare il Papa dopo essere inceduto a piedi in processione alle chiese, e prima di pararsi per celebrare la messa, onde derivò l'uso del *Letto de' paramenti* (*V.*). Tuttora nella via di *Borgo Nuovo*, il principale che conduce al Vaticano, vi sono alcuni spacciatori di corone e altri divozionali. I coronari e i medagliari, come registrai in principio, ne' *Possessi de' Papi* erano compresi tra le università che addobbavano un tratto della via che solennemente percorrevano. Narrai nel vol. XLII, p. 285, che una compagnia di coronari accompagnò al conclave il *Maresciallo del Conclave.*

Cortegiani. Propriamente questi non avrebbero luogo tra le università artistiche, e soltanto ne fo qui menzione con rammentare ove di loro parlai, perchè diversi di essi esercitano un' arte di università, e perchè il Piazza tra le confraternite delle arti vi comprende i *Cuochi* ed i *Credenzieri*, de' quali vado a parlare, de' *Palafrenieri* (*V.*), de' *Barbieri* e de' *Cocchieri*, de' quali già ragionai, de' *Caudatari* (*V.*); e tra le congregazioni spirituali di quella Urbana de' Cortegiani o nobili aulici a s. Lorenzo in Fonte, ossia della nobile *Famiglia de' Cardinali, Prelati* (*V.*) ec., che aveano l'ospedale (nella qual chiesa il cardinal Leonardo Antonelli nel 1795 o 1796 istituì uno de' 4 oratorii notturni, di cui parlerò nel paragrafo *Muratori*, e tuttora esiste); come l' aveano gl'individui, e le loro mogli e figli, degli offizi minori della *Famiglia pontificia* (*V.*), e con sodalizio e chiesa sotto l' invocazione di s. Marta, ora de' *Trinitari riformati scalzi* (*V.*), per essere stata la santa albergatrice e ospitaliera di Gesù Cristo. Nel paragrafo *Barbieri* dissi del fondatore della confraternita di alcuni cortegiani e canonici, sotto l'invocazione del ss. Sagramento, della basilica di s. Maria in Trastevere, sodalizio esistente colla 2.ª denominazione. Mg.r Nicolai, *Memorie sulle campagne di Roma*, t. 3, p. 256 e seg., deplora il soverchio numero di quelli che applicano se e i loro figli al servizio delle *Corti*, non meno il sover-

chio numero di quelli che si applicano alla *Curia*. Quindi osserva che in *Roma* ove vi sono tante speranze di promozioni nelle cariche della Chiesa e della corte, ed ove senz'alcuna parzialità di patriottismo non si fa alcuna differenza tra il cittadino e lo straniero, che anzi per lo più questo a quello è preferito. Ivi moltissimi sostengono co' salarii e colle speranze d'avanzamento un gran popolo di cortigiani; altri ammogliandosi alimentano le loro famiglie colla professione della curia; e con altre industrie. Ma in ogni generazione mancano i padroni, i protettori, i padri; si vede quindi restare un numero deplorabile di famiglie nell'ozio e nell'indigenza. Si aggiunga a ciò il numero de' *Poveri (V.)* che in niuno de' paesi del mondo trovano maggiori sussidii. » Or che si fa di tanta turba di gente? Perchè non se ne forma un popolo per la coltivazione delle campagne?". L'antica Roma mandava i suoi cittadini a fondar colonie, anche per sgravare la città d'una parte dell'oziosa e sediziosa plebe, quando generalmente si amava la fatica e si abborriva il lusso! La plebe potersi impiegare nelle vicine campagne che reclamano braccia per essere lavorate. È vero che non tutti sono abili alla vita rustica, ma neppure tutti ponno vivere colle rendite de' beni ecclesiastici o delle cariche, nè colle occupazioni della corte e della curia, nè co' guadagni delle arti; e molto meno deve tollerarsi, che una gran moltitudine di persone robuste defraudi i veri poveri invalidi de' soccorsi a questi destinati dalla pietà pubblica e privata, o che viva col frutto de' delitti. Oltre altre gravi considerazioni, mg.r Nicolai invoca la provvidenza delle leggi e lo zelo del governo, ma innanzi tutto reclama, esser necessario che il governo mediante statistica s'informi e conosca la condizione d'ogni famiglia e de' forastieri, onde provvedere alla distribuzione dell'occupazioni, non potendosi permettere che alcuno consumi il tempo in occupazioni donde non ne ritragga o possa sperare la sussistenza per se e per la sua famiglia. Seguono bellissime teorie del dotto prelato, ma l'applicazione n' è assai difficile, massime ne' correnti tempi. I governatori di *Roma* (*V.*) cominciarono la compilazione di statistiche, ed ora il ministero del commercio e lavori pubblici ci diede la sullodata, veramente pregievole e di grande importanza.

Credenzieri, *Bottiglieri* e *Caffettieri*. Il Piazza chiama i credenzieri architetti di tavole e di mense, ossia del *Triclinio (V.)* pel *Pranzo*, *Cena*, *Banchetto* o *Convito* (*V.*), ne' quali usano il maggior ingegno e studio per far comparire maestoso e ricco, nobile ed elegante l'apparato dell' imbandigioni, con lusso talvolta sontuoso di credenze o guardarobe; destinate a pascere e meglio gustare colle loro industriose vaghezze ornamentali le proprie manipolazioni, le quali prima appagano e dilettano l' occhio, parte più nobile dell'uomo, poi deliziano la gola e il gusto, passando nel ventre cloaca de' patrimoni, e frequente perturbatore, pel *Vino* (*V.*) e altri liquori, della ragione, della modestia, della sanità, della giustizia e dell'onestà; avendo l'Apostolo chiamato il ventre, idolo del senso e compendio di confusioni. Sia pure ampolloso lo stile del Piazza, badiamo alle verità morali che contiene; e infatti finisce con dire: accortisi i credenzieri che la servitù de' principi e de' personaggi mondani è incerta e transitoria, che non si estende a' beni eterni, con giudiziosa divozione istituirono la loro confraternita, per onorare e servire Dio, Signore de' Signori, colla bella massima di s. Francesco di Sales: *Che tutto è vanità, se non serve per l'eternità.* Il Martinetti, quanto a' caffettieri, eruditamente riferisce. Prima della scoperta del thè e del caffè (di queste, della cioccolata e altre bevande, parlai ne' citati articoli, e negli articoli de' paesi che li producono, anche con nozioni bibliografiche), v'erano i lattari che vendeva-

no il latte in piccoli vasi di vetro, e v'erano i dolciari, *qui panes et mellita concinnant edulia*, disse Lampridio *in Helag*. c. 27. I dolciari chiamaronsi anche *conditores*, da Marziale e Apuleio, come da Giulio Firmico. Questi co'lattari tenevano allora il luogo de'nostri caffettieri e pasticcieri (de'quali dirò nel paragrafo *Cuochi*), ed ivi si radunavano persone a discorrere di cose facete (come le odierne botteghe di caffettiere e peggio, quale convegno anche di vagabondi e oziosi), avendo sparso i dolciari e lattari ch'essi erano protetti dall'abbondanza, *et erant sub sidere spicae, quae in Virginis parte decima exoritur*, come dice il citato Firmico, lib. 8, cap. 11. L'invenzione del caffè trasmigrò questi lattari e dolciari in caffettieri, ritenendo l'antico mestiere, collo spaccio del caffè e poi del thè. L'uso del caffè s'introdusse soltanto nel secolo XVI. L'albero che lo produce ha una gran somiglianza col gelsomino, e cresce in abbondanza nell'Yemen, ossia nell'Arabia. Gli olandesi lo portarono da Moka (che si vuole il più stupendo) a Batavia, e di là in Amsterdam. Fu il priore d'un monastero d'Arabia, che scorgendo vigili quelle capre che mangiavano le foglie di quest'albero, ne fece la prova sopra i suoi religiosi che nelle ore notturne si addormentavano nel salmeggio del coro. L'uso del thè fu appreso da'cinesi, essendo la loro bevanda ordinaria, anche ne'loro pranzi, poichè la mescolanza del thè corregge e addolcisce l'*Acque* salmastre e cattive che sono nella Cina. L'esperienza poi fece vedere, che il thè conteneva un principio dissolvente che purificava il sangue, fortificava la testa e lo stomaco, facilitava la digestione, la circolazione del sangue e la traspirazione, come pure le vie orinarie. La 1.ª foglia del thè fu recata dall'Olanda in Inghilterra da lord Arlington nel 1666. Il Cancellieri nella *Lettera sopra l'aria di Roma*, riporta gli scrittori sui gelati, il thè e il caffè, non che della cioccolata. Su quest'altra salubre bevanda, ch'egli dice potersi chiamare *il latte de'vecchi*, come il più sicuro e soave rimedio contro la debolezza e i languori della caducità, rileva quegli scrittori che hanno creduto Francesco Carletti viaggiatore fiorentino, nato nel 1574 e morto in Amacao nella Cina a'20 luglio 1598, il 1.° a farla conoscere e introdurre in Italia; ragionando pure della questione, se la cioccolata rompa il *Digiuno* (*V.*). Nel vol. XXIII, p. 139, precipuamente co'trattati dell'*Opere pie di Roma*, di Fanucci e Piazza, raccontai che nel 1557 un gran numero di credenzieri della *Famiglia de'cardinali* (*V.*) istituirono la confraternita senza sacchi di s. Elena imperatrice, nella *Chiesa di s. Salvatore in Lauro*, donde passarono in quella poi occupata dall'odierna *Chiesa di s. Andrea della Valle*, e finalmente nella vicina parrocchiale di s. Maria o Nicolò de'Molini, che essendo cadente riedificarono. Ivi e sinchè non si sciolsero, i credenzieri esercitarono le opere di pietà che indicai, con indulgenze concesse da'Papi, massime da Gregorio XIII e Innocenzo XI; gli statuti essendo stati approvati anche da Clemente XI e Benedetto XIV, e gli ultimi da Clemente XIII. Ma nel 1817 Pio VII concesse la chiesa alla confraternita di Gesù Nazareno, della cui tenera ed estesissima divozione parlai nel vol. LXXX, p. 316, nel celebrare il miracoloso suo simulacro venerato nella chiesa del ss. Bambino Gesù, nella magnifica cappella e nobilissimo altare consagrato solennemente dal cardinal Mattei a' 27 aprile 1856. Qui poi aggiungerò, che Clemente XIII col breve *Ad Pastoralis dignitatis fastigium*, del 1.° febbraio 1765, *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 85: *Approbatio in forma specifica novorum Statutorum pro regimine, et gubernio Universitatis nuncupatae de'Credenzieri e Bottiglieri de Urbe*. Il ch. ab. Giuseppe Manuzzi, nel suo dotto *Vocabolario della lingua italiana*, definisce il *credenzie-*

re, quello che ha cura della credenza (officina ove esercita la sua arte), *Abaci Custos* (che il Morcelli chiama *Cellarius)*; il *bottigliere*, soprastante alle bevande della mensa (anche custode della bottiglieria), *Acyathis*, *Vini minister*, e la bottiglieria, *Vini promptuarium* (il Morcelli dice il bottigliere, *A Laguna)*; il *caffettiere*, il padrone d'una bottega di caffè (ed anche chi lo cuoce), l'*acquacedratajo* o venditore d'acqua cedrata, ossia l'acqua acconcia collo zucchero e colle scorze e sugo di cedro, cedrato, limone, portogallo e simili. La rinnovazione degli statuti della confraternita e università de' credenzieri, essendo protettore il cardinal Alessandro Albani, ebbe luogo per l'unione ad essa delle università degli acquafrescari, caffettieri, spacciatori di spirito di vino (non diversi dagli *Acquavitari*, i quali già erano uniti a' *Tabaccari*, ma dal contesto degli statuti sembra che in tale epoca furono incorporati all'università che vado descrivendo, dicendosi che tutti componevano un numero considerabile), confetturieri e loro spacciatori (siccome i confetti principalmente hanno luogo pegli *Sposalizi* e nel *Carnevale*, massime nel *Carnevale di Roma*, tempi di gioia e di allegria, e circa il carnevale, non di studiate maliziose ingiurie pregiudizievoli al corpo, e agli occhi che col Piazza dissi parte più nobile dell' *Uomo*, perciò provocanti grave sdegno negli offesi e alta riprovazione ne' saggi, in tali articoli ne parlai, stando rigorosamente al vocabolo de' veri e reali confetti, non de' finti, dispettosi, offensivi, bassamente degradanti quel vantato progresso in moltissime cose di effimera civiltà, dell'odierno sedicente secolo de' lumi. Disse la *Civiltà Cattolica:* Il mondo moderno, quanto è ad operosità e quasi irrequietezza febbrile, sembra meritamente attribuirsi il vanto di preminenza sopra tutte l'età trapassate); unione seguita in una sola corporazione, in virtù del pubblico istrumento stipulato a' 25 settembre 1764, per la pace, concordia e carità fra tutti gli aggregati, incremento di culto e decoro nella chiesa di s. Elena. Pertanto dicesi nel cap. 1 del breve che contiene interamente gli statuti. » Stante la lodevolissima unione o incorporazione seguita dell' *Università degli Acquafrescari, Caffettieri, Spacciatori di spirito di vino, ed intero corpo alli medesimi unito, Confetturieri, e loro spacciatori, colla Università de' Credenzieri di Roma*, si può non senza ragione sospettare, che tanta varietà di persone obbligate a diversi impieghi possa svegliare diversità di pareri senza il minimo vantaggio pubblico, anzi con pregiudizio non leggiero di quella pace e di quella ottima armonia, che deve sempre mai vedersi in tutti quelli, che in carità devono essere uniti *a gloria del Signore, e a benefizio dell'anime loro:* perciò nel presente capitolo, prima d'ogni altra cosa si ricorda a tutti la fedele osservanza della carità, dono il più bello, che ci abbia lasciato Gesù Cristo prima di morire, e si ordina l' esercizio scambievole del santo amore fraterno, mediante il quale Iddio benedirà le nostre opere, e anderanno queste sempre più crescendo a suo onore e a nostro vantaggio, avendo presente in ogni occasione la sentenza di s. Girolamo, che dice al cap. 9, sopra s. Matteo: *Come per la discordia rovinano le cose ancor grandi, e per la concordia si accrescono le piccole*". Ecco un'altra notabile testimonianza edificante e salutare del virtuoso scopo dell'università artistiche, che l'irreligione e lo spirito rivoluzionario fece di tutto perchè fossero soppresse; come ora influenza sventuratamente gli spiriti, con renderli quasi sordi alla voce autorevole del maestro della Chiesa universale, perchè a gloria di Dio e a vantaggio vitale della languente società, tosto siano ripristinate e nuovamente fioriscano nel centro del cristianesimo. L'università de' credenzieri così unita alle altre ricordate, stabilì principalmente, per la conser-

vazione e buon regolamento della medesima, bellissime regole e disposizioni particolareggiate dalla previdente esperienza. Per ufficiali 4 consoli, il camerlengo, il segretario, 16 consiglieri, 2 sindaci, l'archivista, 2 deputati alle liti, 2 revisori d'acquavite, 2 infermieri, 2 visitatori de' carcerati, 2 fabbricieri, 4 sagrestani, il rettore della chiesa, il procuratore, il notaro, il computista, l'esattore. Di ciascuno, e persino del mandataro (con congrua provisione e vestiario ogni due anni), si prescrisse con ponderate leggi savissime il modo dell'elezione, l'autorità, gli obblighi e i doveri individuali. E mentre fu prescritto che dovessero eleggersi a ufficiali, per utile e vantaggio della chiesa, e pel buon governo dell'università, i timorati di Dio e in conseguenza i più atti e idonei all' esercizio fedele degli uffizi, non che di merito e capacità; fu ordinato che il 1.° de'consoli fosse sempre il credenziere (segreto) del Papa (del quale riparlai a Famiglia pontificia e articoli analoghi al suo uffizio, come del sotto-credenziere, de'suoi aiutanti; e dell'abolita cucina, credenza e bottiglieria della foresteria pontificia, come dello *Scalco* e trincianti della medesima, anche in quest'ultimo articolo; ed eziandio del bottigliere segreto del Papa e suoi aiutanti, ora esercitato dal credenziere, e in sua mancanza dal sotto-credenziere, uffizio palatino a vita; finalmente a'rispettivi luoghi dissi dell' ingerenze del credenziere pontificio alla credenza pe' pontificali e altre funzioni celebrate dal Papa, inclusivamente al *Pranzo* pe' pellegrini, avendo luogo nel *Treno* pontificio con un aiutante), quando la congregazione nulla avesse in contrario, nel qual caso doversi eleggere altro credenziere a suo beneplacito, che come gli altri durasse nell'uffizio un biennio, ed essendo eletto il credenziere del Papa, esso persevererà nell' offizio anche nella sede vacante, e non cesserà finchè non siasi presentato all' università il nuovo credenziere sostituito in suo luogo e approvato dalla congregazione generale; indi con equità distributiva, e per evitare dissensioni di preminenze, venne prescritto, che il 2.° console fosse un'acquafrescaro o caffettiere, il 3.° uno spacciatore di spirito di vino, il 4.° un confetturiere. Anche per altri uffiziali si tenne tale prudente sistema. Gli emolumenti discreti o tasse da pagarsi all'università, fu in proporzione de' ceti, se credenzieri del Papa, de'cardinali, de'principi, marchesi, conti, baroni, altri signori o signore, che avranno il servizio d'oro o d'argento, come degli aiutanti di credenza; ovvero dagli acquafrescari, caffettieri, confetturieri, spacciatori di spirito; ministri, giovani e garzoni; spacciatori girovaghi o di posti fissi, fabbricatori di confezioni, dolci e altro; gli acquavitaji fermi, e cassettanti che girano per Roma. Si decretò la distanza di 50 canne tra una bottega e l'altra, degli acquafrescari, caffettieri, spacciatori di spirito di vino, acquavite e rosolio, confetturieri e loro spacciatori, venditori di sola acquavita; tutti dovendo essere dall'università muniti di patente, previo esame di capacità e idoneità a fabbricare e manipolare quanto spettava alla sua arte, ovvero agli spacci che si proponeva per l'opportuna pratica, previo l'emolumento di scudi 10; una tassa essendo pure stabilita per autorizzare i rivenditori girovaghi di acquavite e detti cassettanti, e delle confezioni e dolci. Fu vietato a'ministri, giovani e garzoni il passaggio in altre botteghe, se non 100 canne distante da quella che lasciavano o erano licenziati. Si provvide ancora a' fabbricatori di cioccolata, se volevano venderla a minuto, e spacciare limonee e semate, ed altro solito vendersi dagli acquafrescari, caffettieri e confetturieri. Ne' 46 capitoli di questi statuti vi sono inoltre le disposizioni riguardanti i contratti di alienazione delle botteghe, per la celebrazione delle messe a'defunti dell'università, degli annui premi detti roversi, per l'esposizione del ss. Sagramen-

to in ogni venerdì, e per la festa della patrona s. Elena, per la procedura colla mano regia a' morosi delle tenui tasse. Per questi fugaci cenni, io non posso rilevare il complesso de' vantaggi morali che ne provenivano, non solo a' componenti l'università, ma al pubblico singolarmente.

Cuochi e *Pasticcieri*, *Coquorum et Pasticcierorum Urbis Universitas*, *Societas*. L' avvocato Martinetti a p. 478 della *Diceologia*, ragionando de' cuochi e cucinieri, osserva che essi non hanno origine nel primo stato naturale del mondo, in cui il solo pane (ossia quello che lo rappresentava), l'erbe e i frutti gustavansi con frugalità da' primitivi uomini, come pateticamente descrisse Ovidio ne' *Fasti*, lib. 4, ed Ausonio medico di Valentiniano I e celebre poeta, *in Mon.* co' seguenti versi. *Nec nostros reticebo cibos, quos primus habet mos-Irritamentum, quibus addatur aequorum sal - Olim communis pecori cibus, atque homini, glans*. Gli uomini riuniti in società e divenuti agiati, cercarono per primo lusso l'aumento del gusto del palato, quindi i *Pranzi*, le *Cene*, i *Conviti*, i *Banchetti (V.)*, i cuochi ed i cucinieri. Narra Ateneo, *Deipnosoph.* lib. 12, c. 15, per bocca d'Idomeneo, che Ippa ed Ipparco furono i primi ad inventare i conviti e stabilire i cucinieri. Questo lusso così favorito dal palato, fece immensi progressi per tutto il mondo, dimodochè come si contarono 7 savi nella Grecia, così si tramandarono alla posterità i nomi di 7 cuochi insigni, cioè Agete, Nereo, Chio, Caraide, Lamprio, Afotoneto e Eutimio. Tra' romani fu celebre Apicio, secondo Floro, poichè sembrò superare la sapienza di que' 7 della Grecia, e da lui vollero chiamarsi Apinici coloro che si dedicavano all'arte coquinaria, e che forse registravano la loro patente presso il famoso collegio de' 7 Epuloni (di questi sacerdoti idolatri, che presiedevano a' conviti de' numi, riparlai nel vol. LX, p. 130. Veramente quanto ad Apicio si conoscono due romani famosi per la loro golosità, l'uno sotto Augusto e Tiberio, l'altro sotto Traiano. Il 1.° ch'è pure il più celebre, tenne a Roma pubblica scuola di ghiottoneria, e compose un trattato sulla maniera d'aguzzare l'appetito, col titolo: *De gula irritamentis)*. Fuvvi una volta questione, se i cuochi e i cucinieri appartenessero ad un'arte o semplice ministero servile; ma T. Livio definì, che i medesimi appartenevano ad un' arte. Il Magri nella *Not. de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Archimargirus* riconosce il soprastante delle vettovaglie, anzi meglio significare il capo de' cuochi, rettificando quanto si legge *in vit. s. Vincentii presbyt.* Piazza, trat. 9, cap. 2: *Della confraternita d'arte de' ss. Vincenzo e Anastasio de' Cuochi alla Regola*, dichiara che banditi furono dal lusso e dalle morbidezze da Roma, entrate a dominare dopo la 1.ª vittoria dell'Asia, i secoli di Saturno quando per grande felicità della repubblica regnavano la parsimonia, la semplicità e la frugalità contenta del naturale prodotto della natura, e cavato colla propria industria di mela e ghiande; nacque la necessità dell'arte della cucina e crebbe a tanta stima, che se ne fondarono pubbliche accademie e magisteri. Si arrivò a tanta delicatezza e dispendio de' cibi, che fece dire a Ugo di s. Vittore, essere divenuto il ventre umano il Dio degli uomini, ed ingegnosamente si rese prodiga la gola di cibi squisiti e di speculative invenzioni bucoliche. Nondimeno divenuta l' arte necessaria non meno nel palazzo de' grandi, che nelle case religiose ed ecclesiastiche, si volle poi manifestare con diversi esercizi di cristiana pietà, egualmente sollecita della salute spirituale come della corporale. Poteva ricordare il salutare freno posto dalla morale astinenza della Chiesa col *Digiuno*, nelle *Vigilie*, nelle *Tempora*, nella *Quaresima* e nell' *Avvento* (*V.*); le mirabili astinenze e *Penitenze* de' servi di Dio, e di tanti *Solitari* e *Religiosi*. De' famosi sibariti, tanto rinomati pel raffinato gu-

sto a'piaceri e per gli eccessi di loro mollezza, che proponevano premi a'cucinieri, i quali avessero inventate le più squisite pietanze, decretando corone d'oro a coloro che davano i più sontuosi e delicati banchetti, riparlai nel vol. LXXXI, p. 473. Nel vol. XXIII, p.140, co'trattati delle chiese e delle opere pie di Roma raccontai, che nel 1513 l'arte de'cuochi del Papa e della *Famiglia de' Cardinali, de' Prelati* (*V.*), degli ambasciatori, de' principi e di altri, non che i pasticcieri massime bottegai, di 3 nazioni, ad uno di ciascuna venendo poi conferiti i primari uffizi, eressero la confraternita sotto l'invocazione della ss. Annunziata in una cappella della *Chiesa di s. Luigi de' francesi* (della quale meglio nel vol. XXVI, p. 226), donde pel cuoco segreto di Paolo III e per l'affezione al sodalizio del parroco della chiesa de'ss. Vincenzo e Anastasio martiri del rione Regola, in essa vi passò e acquistò il *jus* di nominare il curato. Nel descriverla dissi, che essendo rovinosa i cuochi la restaurarono, ponendo sulla porta l' iscrizione che riporta Fanucci, *Della confraternita della ss. Annunziata dell'arte de' Cuochi*, con queste parole. *Hoc Templum vetustate collapsum Cocorum Urbis Societas restauravit.* Io vi ho letta scolpita in marmo sulla porta: *Ecclesia parochialis ss. Vincentii et Anastasii Societatis Coquorum et Pasticcierorum de Urbe.* Che inoltre vi edificò contiguo alla chiesa l'oratorio, e dell'opere di cristiana pietà che ivi esercitano i confrati, dispensando alle loro figlie zitelle annue dotazioni, aiutando i disoccupati e gl'infermi, e suffragando i defunti. Nel mercoledì santo si recano processionalmente alla visita della basilica di s. Pietro. Che il cuoco segreto del Papa (di cui e suoi subalterni sotto-cuoco e aiutanti, ragionai a Famiglia pontificia, dicendo pure quanto riguarda il cuoco e altri addetti alla foresteria palatina, come dello *Scalco*, ove parlai nuovamente dell'arci-cuoco e del soprastante alla cucina pontificia; dello *Spenditore segreto del Papa*, e prima eravi pure il sotto-spenditore, e che al detto uffiziale spetta veramente l'acquisto di tuttociò che serve alla pontificia mensa; sebbene ancora esista lo *Spenditore*, dopo il pontificato di Pio VII cominciò a spendere il cuoco e l'eseguisce tuttora), n'è sempre priore. Che ne confermarono gli statuti Paolo V, Benedetto XIV e Clemente XIII. E finalmente che il sodalizio ammise in detta sua chiesa la confraternita del *Sagro Cuore di Gesù* (della qual divozione riparlo nel paragrafo *Marinari*), già esistente in s. Salvatore in Campo, ora chiesa della congregazione del preziosissimo *Sangue di Gesù Cristo*, nel quale articolo ciò ricordando è errato il numero del vol. XXXIII, deve dire XXIII. A'22 gennaio i cuochi celebrano la festa de'ss. martiri *Vincenzo* spagnuolo diacono e *Anastasio* monaco persiano, oltre quella della ss. Annunziata a'25 marzo, ed il Piazza nell' *Emerologio* ricorda la divotissima immagine del ss. Salvatore, d' eccellente pennello, che venerasi in detta chiesa.

Droghieri, *V.* il paragrafo *Mercanti* in quest'articolo.

Falegnami, *Societas atque Universitas Carpentariorum de Urbe, Collegio fratrum Tignariorum seu Lignariorum*. Osserva il Martinetti, *Diceologia*, p. 480, che le arti manuali de' falegnami, ferrari e muratori sono antiche quanto la razza di Tubal-Cain (figlio di Lamech, il quale nacque da Mathusael, che nato da Enoch della stirpe di Seth nell'anno del mondo 687, visse più di tutti gli uomini, cioè 969 anni, morendo 14 anni dopo il diluvio, dal quale scampò nell'arca dell'altro suo figlio Noè; Lamech dicesi pel 1.° aver sposato due donne, e fu così l'autore della poligamia. La s. Scrittura di Tubal-Cain fa l'inventore e il maestro del modo di lavorare e di battere il ferro a caldo, e di fare ogni sorta d'opere in bronzo), la città di Enochia (fabbricata da Caino primogenito d' Adamo, in onore

del suo figlio Enoch, diverso da Enoch figlio di Jared, che vivente fu trasportato nel *Paradiso* terrestre, ove vive con Elia, destinati in tempo dell'Anticristo che li farà morire, a predicar la penitenza Enoch a' gentili, ed Elia agli ebrei), l'arca di Noè, e gli abituri o capanne de' pastori. Senza queste tre arti non potrebbe sussistere nè il formale della società, nè la stessa pubblica salute. Chiamaronsi tra' romani *fabri lignarii*, *clavicularii* o *ferrarii*, e *murarii*. Gli artisti più pratici di questi mestieri, attesa la loro utilità e necessità, si onorano col titolo di *maestri d'arte*, tanto nel sagro testo quanto nella legge civile. Nelle legioni romane essendovi maestri legnaiuoli e di fare i carri, di ferrari, di fabbricatori di stanze di legno, di macchine, di torri di legno, n'era capo il *Prefetto (V.)* de' fabbri. Chiamasi poi maestro falegname, *faber tignarius* o *lignarius*, non solo quello che fabbrica il mobiliare e il corredo degli edifizi, ma quello ancora che edifica case di legno. De' luoghi producenti legname da lavoro d'ogni sorta parlai ne' relativi articoli; così di tutto quanto produce l'arte. Il Piazza, *Eusevologio, Dell'arciconfraternita di s. Giuseppe de' falegnami*, dice gloria segnalatissima di quest'arte, perchè l'esercitò (di sopra riportai l'opinione di s. Giustino che fosse fabbro di ferro, ma la comune è di falegname, secondo il Vangelo) il glorioso s. *Giuseppe* sposo di Maria Vergine, padre putativo, custode e aio di Gesù Cristo, il quale si vuole che si abbassasse anch'egli ad esercitarla negli anni che precederono la sua divina predicazione (si può vedere il p. Menochio, *Stuore*, cent. 5.ª, cap. 24: *Qual arte meccanica esercitasse s. Gioseffo, Cristo Signor Nostro, e s. Paolo apostolo*. Dice esser comune opinione che s. Giuseppe esercitasse l'arte del legnaiuolo, che Gesù Cristo attendesse con lui all'arte fabbrile, il che altri escludono, e che san Paolo lavorasse padiglioni di pelli); onde i falegnami elessero a protettore e avvocato il santo patriarca. Ne' luoghi ricordati nel vol. LXIII, p. 109 (però quanto alla p. 161 del vol. XLVII si deve leggere 159), andai narrando col Fanucci, Piazza, Panciroli, Cancellieri, Nibby e altri scrittori dell'antichità di Roma pagana, delle chiese e dell'opere pie di Roma cristiana (nel seguente generico e breve riepilogo, non risparmierò qualche lieve o giunta o rettificazione, risultato di accurati studi ulteriori): che nel 1539 Paolo III eresse in confraternita, con regole e statuti, una pia congregazione nel 1525 istituita dagli esercenti ogni sorta di lavorazione in legno, ed anco muratori, cioè classificati in 22 corpi d'arte, in cui erano ammesse ogni ceto di persone, massime artisti che lavoravano in legno, poi vieppiù privilegiata da altri Papi, e da Gregorio XIII elevata ad *Arciconfraternita di s. Giuseppe.* Che si compose successivamente non solo di falegnami, ma eziandio de' mercanti di legnami, de' tornitori, intagliatori, ebanisti, facocchi, cassaroli, scatolari, barilari, bottari, tinozzari, segatori, bastari, fabarche, famole, fatamburi, facasse d'archibugi, sediari, catinari, zoccolari, formari, mantaciari, leutari, cembalari, in una parola d'ogni artefice lavorante il legno. Noterò che il Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma*, pubblicata nel 1744, dice che l'università avea la chiesa di s. Pietro in Carcere, sotto quella di s. Giuseppe. Molte di tali arti si unirono al sodalizio a' 23 gennaio 1602, essendosi diviso da' muratori co' quali era unito sin dal 1525 nella chiesa di s. Gregorio a Ripetta, a spese comuni fabbricata, come afferma anco Cancellieri, *Notizie del Carcere Tulliano detto poi Mamertino*, contro la quale ultima opinione e che il carcere Mamertino è diverso dal Tulliano, scrisse l'Adami, *Ricerche intorno al sito preciso del carcere Tulliano;* questione che toccai anco nel vol. LXXIII, p. 309. Quanto alle contigue scale Gemonie, ove si gettavano

i cadaveri de'rei, dissi altre parole nel vol. LXIV, p. 131. Fanucci poi che nel 1601 pubblicò l'*Opere pie di Roma*, p. 398, *Della confraternita di s. Giuseppe dell'arte de' Falegnami*, a p. 399 dice che da certo tempo in qua i falegnami lavoratori di legname aveano ristretta l'università alle loro arti soltanto; al sodalizio ascrivendosi pure le loro sorelle e figlie, quali consorelle. Il Piazza nel trat. 9, cap. 32, narra, che i garzoni de'falegnami, sebbene uniti e aggregati all'arciconfraternita di s. Giuseppe, nondimeno aveano stabilito nella domenica fra l'8.ª dell'Assunzione, di fare un' oblazione di cera e di denaro, ornando l'altare con nobile apparato. L'arciconfraternita fiorì tra le principali università, e tuttora fiorisce con decoro e numerosa qual sodalizio. Ad esso i Papi nel confermare gli statuti concessero de'privilegi, fra'quali di liberare nella vigilia di s. Giuseppe un condannato alla prigione in vita. Fanucci e Piazza descrivono le opere di pietà e beneficenza esercitate da'confrati, anche co' loro poveri e infermi, e colle oneste donzelle figlie dell'arte con dotazioni di scudi 25 e una veste di panno turchino, ch'è il colore de'sacchi de'confrati. Egualmente descrissi la bellissima chiesa di s. Giuseppe o di s. Pietro in Carcere, e il contiguo nobilissimo e vasto oratorio nel lato settentrionale, da'confrati eretti alle radici del *Campidoglio* in un angolo della *Piazza di Campo Vaccino*. Che presso l'oratorio aprì l'esistente scuola di disegno, della quale pure parlai, pe' figli e nipoti de'confrati a vantaggio dell'arte. Narrai in fine che andavasi a formare una 4.ª chiesa nel luogo frequentatissimo ove si venera l'antichissima e prodigiosa immagine del ss. Crocefisso scolpita in legno, di cui se ne ignora la provenienza, fin allora esistente sopra la porta della prigione Mamertina, cioè dall'epoca delle cessate *Persecuzioni della Chiesa*, come si crede; ed essa in aggiunta alle 3 chiese preesistenti e una sopra l'altra. Formata la detta chiesa si pubblicò: *Brevi cenni storici intorno a' 4 altari soprapposti sul Carcere Mamertino e Tulliano e della nuova cappella del ss. Crocefisso*, Roma 1853. Sebbene per ordine cronologico di erezione si descrivino 1.° l' altare Mamertino, 2.° il Tulliano, 3.° l' altare maggiore del tempio di s. Giuseppe, 4.° l'altare e nuova cappella del ss. Crocefisso; tuttavia e come vedesi nel disegno posto in fronte a detto opuscolo, per ordine verticale il più sotterraneo altare della custodia Tulliana è sovrastato da quello della pur sotterranea custodia Mamertina, e quest'ultimo ha sopra l'altare del ss. Crocefisso, che corrisponde sotto all'altare maggiore del tempio di s. Giuseppe sovrastante a tutti. Di conseguenza per ordine di ascensione di suolo il 1.° altare è quello del carcere Tulliano, il 2.° quello del Mamertino, il 3.° quello del ss. Crocefisso, il 4.° l'altare del tempio di s. Giuseppe. Così il complesso degli antichi e moderno edifizio è più di palmi 128, e comprende le 4 chiese. Imperocchè si considera per la 1.ª chiesa l' altare eretto nel 1.° e più antico *Carcere di Roma* chiamato Mamertino, colle immagini de'ss. Pietro e Paolo entro una ferrata per indicare la prigionia che vi subirono per volere di Nerone per più di 9 mesi. Secondo il Piazza, *Emerologio di Roma*, in questo carcere vi fu pure prima del martirio Papa s. Sisto II nel 260. A sinistra dell'altare è la pietra nella quale secondo la tradizione s. Pietro spinto da' birri battè il capo e vi lasciò prodigiosamente l'impronta. Il carcere Mamertino fu il 1.° di Roma ed eretto dal suo 4.° re Anco Marzio, mentre sino alla sua elezione avvenuta l'anno 114 di Roma non vi erano state altre prigioni. Fu detto Mamertino dal vicino Foro di Marte situato nel Vico Mamertino da qualche famiglia omonima così chiamato, o dal re Marzio, *Martius*, suo fondatore; ovvero dal prossimo vicolo Marforio, così detto dall'antica e famosa statua di tal nome, descrit-

ta nel vol. L, p. 301 e altrove, che metteva al foro e *Tempio di Marte Ultore* (*V.*). È composto di massi di pietra tufa o vulcanica riuniti senza cemento. Fu restaurato da' consoli Caio Vibio, Valerio Rufino, e Marco Cocceio Nerva d'ordine del senato sotto Augusto, 122 anni avanti l'era corrente. Il 2.° altare per ordine di edificazione è nel carcere Tulliano, al quale si discende pel Mamertino, e così nomato per avere Servio Tullio 6.° re di Roma, aggiunto all'altro carcere questa stanza sotterranea, e così fornirlo d' un' orrida segreta, alla quale si comunicava per un forame nel pavimento del 1.° carcere, onde calarvi i rei per mezzo di corde: l'angusta scaletta fu posteriormente incavata nel tufo. Nel carcere Tulliano furono gittati e uccisi que' personaggi idolatri e que'santi che lo resero famoso, e ricordati ne'luoghi suindicati. Qui solo ripeterò che vi morirono, di fame Giugurta re di *Numidia;* strangolati Lentulo, Cetego e altri complici della congiura di Catilina, d'ordine di Cicerone; vi fu ucciso Seiano per comando di Tiberio, e Simone figlio di Gioras capo degli ebrei e fatto prigione da Tito. Ivi pure furono imprigionati i ss. Pietro e Paolo, e si conserva con venerazione la colonna a cui furono legati, e il miracoloso fonte coll'acqua del quale s. Pietro battezzò i ss. *Processo* e *Martiniano* custodi del carcere con altri 47 gentili convertiti, i quali tutti furono poi martirizzati. Fu pure luogo di carcere terribile per altri santi, che egualmente nominai, e secondo altri anche del suddetto s. Sisto II. L'intera fabbrica fu da Papa s. Silvestro I ridotta e consagrata a chiesa o oratorio, ad istanza dell'imperatore Costantino I; dissi pure dell' altare ivi eretto e che fu il 2.°, e nel quale si scorge un bellissimo bassorilievo di bronzo dorato, dono del vescovo di *Nancy* e *Toul* (*V.*) Forbin Janson, aggregato alla confraternita di s. Giuseppe, esprimente s. Pietro che battezza i ss. Processo e Martiniano, il quale prelato edificò pure l' attuale altare di marmo, come si legge nell'iscrizione marmorea eretta dal sodalizio nel 1842. Gregorio XIII concesse all'altare la liberazione d'un'anima dal purgatorio celebrandovisi la messa; e Benedetto XIII lo consagrò a' 10 novembre 1726. Pertanto riporta il n.° 1448 del *Diario di Roma* del 1726. » Avendo mg.r Gamberucci arcivescovo d'Amasia esposte nel giorno di sabato, nelle Carceri Mamertine (più scrittori e più monumenti amalgamarono i nomi delle due carceri, chiamandole o Mamertine o Tulliane, e perciò facilmente si attribuirono alle une le memorie delle altre), sotto la chiesa di s. Giuseppe de'falegnami, le reliquie de' ss. Chiaro e Onorato martiri per le solite vigilie. Il giorno seguente di domenica, la Santità di N. S. Benedetto XIII le collocò nell'altare dedicato a'ss. apostoli Pietro e Paolo, che consagrò, esistente nelle stesse Carceri Mamertine (poichè veramente il carcere Tulliano fu aggiunto al Mamertino), sotto detta chiesa". Da una lapide posta all' esterno dell' antico edifizio superiore dall'*Archiconfraternitatis s. Josephi Carpentariorum*, si rilevano le ricordate epoche nella quale fu consagrata in chiesa l'intera fabbrica, e si dice il carcere Mamertino *Universo terrarum Orbe celeberrimum*. Il 3.° altare perpendicolare, innanzi l' aggiunto del ss. Crocefisso, era ed è il maggiore del tempio di s. Giuseppe. Conviene che anco qui rammenti, essere il santuario del carcere Mamertino e Tulliano, detto di s. Pietro in Carcere, già custodito da'sacerdoti della vicina chiesa di s. Martina, che descrissi nel vol. LXIII, p. 51, quando nel 1540 l'ottenne la compagnia di 30 falegnami fondatori della medesima. Ufficiò il sodalizio in una chiesa di legno formata sul carcere stesso, ma nel 1598 vi edificarono in onore del patrono s. Giuseppe il nuovo tempio con disegno di Giacomo della Porta, ovvero di Gio. Battista Montani milanese, la cui forma seguì l'anda-

mento del carcere e perciò quadrilatera, e lo consagrò il vescovo Laurino Persio Caracciolo l'11 novembre 1663; sodalizio, come notai, già divenuto arciconfraternita e università, i cui statuti approvò Urbano VIII nel 1634, mentre sino dal 1625 avea restaurato, *intacto ss. Petri et Paulo Carcere.* In detta chiesa coll'assistenza de' *Votanti di Segnatura* si celebra *Cappella Prelatizia* nel 6.° giorno dell'8.ª de' ss. *Pietro* e *Paolo* (*V.*). Qui noterò, che il cardinal Leonardo Antonelli protettore e visitatore apostolico dell'università, divotissimo de' ss. Apostoli, nel 1789 istituì in questa chiesa a sue spese la novena da premettersi alla loro festa, nel modo riferito dal n.° 55 del *Diario di Roma* del 1801. Inoltre è una delle chiese in cui si fa l'annua solenne esposizione delle *Quarant'ore.* Poichè vengo a parlare del 4.° recente altare, debbo dire anzitutto, che nell' uscire dalla porta grande del tempio, discesa la scala a due branche, di fronte alla medesima, nel piano della strada per doppio ingresso si entrava in un luogo dov'era prima una balaustra di legno dalla quale oravasi innanzi la celebrata antica e miracolosa immagine di Gesù Crocefisso, scolpita in legno e collocata entro armadio a cristalli situato sulla detta porta della prigione Mamertina, precisamente nel vano che ora serve di accesso alla nuova cappella, mediante un ponte ad angolo retto sopra la scala del carcere a tal uopo necessariamente costrutto. Della prodigiosa immagine soltanto il Cancellieri a p. 128 della citata opera riferisce la pia tradizione che la dice ivi collocata da Papa s. Silvestro I nel consagrare il luogo, in uno a molte ss. Reliquie, che la costante divozione de' romani non cessò mai fiduciosamente di visitare con frequenza a tutte l'ore. Nel 1853 l'arciconfraternita de' falegnami nel piissimo divisamento di rimuovere la veneratissima Immagine dalla facciata esterna del carcere, e collocarla in area più vasta e decente, cioè sotto la volta che sostiene il pavimento del sovrapposto tempio, ed ivi consagrarle una mensa per celebrare a' suoi piedi la messa, ne affidò la direzione artistica all'egregio architetto cav. Luigi Boldrini. Egli ha decorato questa cappella o chiesa d'8 colonne doriche d'ordine pesto a base tronca e altrettanti pilastrini, 4 de' quali servono d'ornamento alla nicchia e altare, e gli altri 4 alla facciata di ricontro, facendo ricorrere sugli uni e le altre una leggiera e ben intesa cornice, la quale colle sottoposte colonne può giovare di sostegno alle volte del tempio, ed adattandosi alla limitata altezza del vano fra il piano della volta del carcere Mamertino e quella del pavimento del sovrapposto tempio. Nel mezzo della volta si praticò un foro di comunicazione con tal pavimento, munendolo d'elegante inferriata, e nella parte superiore della fascia di marmo, che la racchiude, vi fu scolpita l'epigrafe: *Perforatum est anno 1853 Ut inferius Sacellum luceat ac ventiletur.* A perpetua ricordanza della sostituzione di tale nuova chiesa, all' angusto e incomodo sito ov'erano costretti i fedeli pregare avanti il ss. Crocefisso, si pose una lapide a sinistra della porta d'ingresso, come edificato nel pontificato di Pio IX essendo protettore il cardinal Pietro Ugo Spinola, dall' *Archisodalitas Fabrum Lignariorum a s. Josepho Deiparae sponso.* La conservazione del memorabile sito e quanto esiste d'antico in esso, si deve riconoscere dalla santificazione stessa del luogo, poichè se non vi fossero stati prigioni i principi degli Apostoli e molti altri campioni della fede, o giacerebbe inosservato fra la terra, ovvero si sarebbe cambiato d'aspetto per opera del tempo che tutto abbatte e consuma. Il *Giornale di Roma* del 1853 co' n.i 242 e 252 diede contezza di parte del fin qui narrato, dicendo inoltre che l' arciconfraternita prima di collocare la ss. Immagine del Crocefisso al luogo di nuovo con tanta industriosa eleganza costrutto

pe'divini misteri, e che sino allora era stata temporaneamente esposta nel proprio oratorio alla pubblica venerazione, stabilì di celebrare una festa solenne preceduta da un triduo. A tale effetto con pompa magnifica e sontuosa, domenica 23 ottobre 1853 fu il ss. Crocefisso dal sodalizio portato processionalmente nell'ampia chiesa di s. Carlo al Corso. Ivi straordinaria fu la frequenza del popolo trattovi a pregare e ad ascoltare la divina parola, predicata ad uso di missioni più volte al giorno da'pp. gesuiti. Trattenuta la ss. Immagine 15 giorni in detta chiesa, per appagare la fervorosa pietà de' fedeli, domenica 6 novembre colla stessa solennità fu trionfalmente portata nella nuova sua chiesa al carcere Mamertino, e riuscì come l'altra commovente e ammirabile, nuovamente in mezzo ad una sterminata moltitudine divota e plaudente, per l'aumento di culto reso ad un sagro simulacro d'universale venerazione. Presero parte alla processione, oltre l'arciconfraternita di s. Giuseppe, i sodalizi de'ss. Ambrogio e Carlo della chiesa esponente, e di s. Eligio de' ferrari, ogni specie di religiosi che in Roma hanno chiostro, il collegio germanico-ungarico, la romana magistratura in grande formalità, molti prelati, e come nell' altra la seguivano nobilissime romane consorelle del sodalizio, recitando divote preci. Anche in questa processione drappi e damaschi adornavano le finestre e i veroni delle vie che percorse. Giunta la ss. Immagine dinanzi alla sua chiesa, fu fatta fermare la macchina che la sosteneva, ed allora sul ripiano della scala a due branche, che sovrasta la medesima e mette alla porta maggiore del tempio, presentossi inaspettato, circondato dal cardinal Patrizi vicario di Roma, e dalla nobile sua corte, il Papa Pio IX, che alla presenza d'un immenso popolo, il quale tosto si compose a profondo silenzio, disse eloquentemente brevi, ma edificanti, efficaci e salutari parole, riportate dalla *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 4, p. 450, indi benedicendo il popolo d'ogni grado e classe a nome della ss. Trinità. Dopo di che il ss. Crocefisso fu portato nella sua propria chiesa, e cantato il *Te Deum*, mg.r Castellani sagrista diè la benedizione col ss. Sagramento. Terminata la funzione, il Papa accompagnato dal cardinal Patrizi, dalla sua corte e dalla magistratura romana, salì il Campidoglio, dalla cui altura ribenedisse paternamente il popolo affollato nel Foro Romano, lasciando in tutti soavi e indimenticabili reminiscenze, massime in chi ebbe la ventura di udire il suo discorso. Dipoi il Papa concesse all'altare del ss. Crocefisso, nella celebrazione d' ogni messa, la liberazione d'un' anima dal purgatorio. In esso venne poscia collocato il ciborio per la custodia del ss. Sagramento, sovrastato da piccolo baldacchino per le benedizioni, nelle divote pratiche introdottevi. Dintorno alla chiesa vi furono posti i quadretti della *Via Crucis*. Ed a destra si formò una decente cappella con altro altare e dove si venera una delle sagre Immagini ch'erano prima laterali al santuario ove stava il ss. Crocefisso, cioè la B. Vergine Addolorata col divin Figlio morto, denominata *Regina Martyrum*. Ivi pure a comodo de' fedeli fu posto un confessionale. Nel 1854 in Roma si pubblicarono: *Cenni storici de' quattro altari sul carcere Tulliano e Mamertino, colla raccolta di tutte le sagre funzioni praticate nell' esportazione del ss. Crocefisso di Campo Vaccino in s. Carlo al Corso, e nel ritorno di quell' augusta Immagine alla sua nuova chiesa sotto il tempio di s. Giuseppe sotto le radici di Campidoglio, corredata della predica del regnante Pontefice, descritta e figurata co' suoi allegati in fine.*

Ferrari, Universitas Fabrorum Urbis. Quanto all'antichità e origine dell' arte nel paragrafo precedente dissi parole che la riguardano. Delle principali miniere di ferro e de'suoi opificii ragionai ove so-

no, come nel vol. LXXIV, p. 109. Trattano del sodalizio, il Fanucci, lib. 4, cap. 39, *Della confraternita di s. Eligio de' Ferrari*; ed il Piazza, trat. 9, cap. 25, *Di s. Eligio de' Ferrari o Chiavari, Arte grossa, Calderari, Spadari, Ferracocchi, Stagnari, Ferravecchi, Marescalchi o Maniscalchi, Prestacavalli o Vetturini, Chiodaroli sì a lustro come a fuoco, Morsari, Archibugieri, Lanciari e Rotatori* (il Bernardini che nota le 13 università di cui si componeva questa corporazione, vi aggiunge, gli *Staderari, Coltellinari, Brachierari, Prestaferri*). Narrano che s. *Audoeno* vescovo di Rouen, coetaneo di s. *Eligio* vescovo di Noyon, riferisce la celebrità di questo suo intimo amico e i molti miracoli da Dio operati a sua intercessione; e che quando esercitava con eccellenza l'arte di fabbro ferraio e di orefice, per questa e per le sue virtù era segno dell'universale ammirazione, che si diffuse pel cristianesimo, poichè essendo numerose le arti che pe' loro ministeri maneggiano il ferro, l'argento e l'oro, tanto necessari all'uso umano (metalli di cui parlai in più luoghi, come delle cose che si formano con essi), tutte lo presero per avvocato, onde la divozione indicibilmente si propagò. I fabbri ferrari lo scelsero a patrono pe' segnalati miracoli avvenuti nell'arte loro nell'invocarlo, e da alcuni con guasto vocabolo fu chiamato s. Alò dalla voce francese Eloy. Riunitisi nella chiesa del suo nome, dopo essere stati un tempo uniti agli *Orefici* ed a' *Sellari* fino dal 1404, nel 1550 formarono una numerosa confraternita con ben ordinate regole e statuti, che approvati da Alessandro VIII furono stampati in Roma nel 1690; *Statuti dell'antica e nobil'arte de' Ferrari*. Indi Clemente XI col breve *Militantis Ecclesiae regimini*, de' 28 giugno 1702, *Bull. Rom.* t. 10, p. 35: *Confirmantur declarationes et additiones ad Statuta Universitatis Fabrorum Ferrariorum de Urbe*. Essendo riportati nel breve, dicono gli statuti che niuno poteva esercitar alcun' arte delle comprese in questa università, senza la patente, e questa concedersi previo esame della capacità di ciascun maestro padrone di bottega, con quelle modificazioni espresse in questi statuti declaratorii. Tali disposizioni mediante articoli speciali precipuamente riguardano gli affittaiuoli delle bestie a vettura, i lavoratori e conduttori delle medesime; i morsari, i ferravecchi, specialmente i ferravecchi vagabondi o stracciaroli girovaghi; i bottegai dovendo esser muniti di patente de' consoli dell'arte; i chiavari ed i venditori girovaghi; l'arte grossa, sotto la quale denominazione si compresero gli staderari (che nella più parte essendo un tempo innanzi il *Palazzo Carpegna* e vicino alla *Chiesa di s. Eustachio*, dierono nome alle due vie che tuttora lo ritengono, sebbene ivi non più n'esista alcuno), i ferracocchi, i ferravecchi; gli stagnari sia dell'arte minuta che della grossa; gli archibugieri facitori d'archibugi, terzaroli e altre armi da fuoco, non che i mercanti lanciari e spadari, e simili; i chiodaroli a fuoco, distinguendosi da quelli a lustro, e specificandosi le appartenenze di ciascuna delle due arti; i chiodaroli a lustro con analoghe ordinazioni; i venditori d'animali cavallini, asinini, mulini a partito, cioè come si dice per un sacco d'ossa; gl'intagliatori di lime, i braghierari; tutti dovendo essere patentati, previ esami da farsi dagli esaminatori di ciascuna arte, sia per vantaggio di questa che del pubblico. Esistono in Roma la via de' Chiavari e il vicolo de' Chiodaroli nel rione s. Eustachio, così denominati perchè anticamente quasi esclusivamente erano pieni di botteghe di chiavari, di chiodaroli e altri lavoratori di ferro. Nell'oratorio contiguo alla chiesa, i confrati cominciarono a recitar l'uffizio della Madonna, a suffragare i defunti, dopo averli visitati infermi, fatti curare dal medico e soccorsi se poveri, e accompagnati

alla sepoltura co' loro sacchi turchini e coll'effigie di s. Eligio sulla spalla. Stabilirono doti alle loro oneste e bisognose zitelle di 25 scudi, e una veste di detto colore, e riceverono da'Papi privilegi e indulgenze; nel giovedì santo di recarsi processionalmente alla visita del s. Sepolcro, nella cappella Paolina del palazzo Vaticano, ed alla contigua basilica. E come narrai di sopra, quando Pio VII nel 1801 soppresse l' università artistiche, per la pubblica sicurezza tra le 3 che conservò, una fu questa de' ferrari, i quali in progresso di tempo non più compresero nella loro università tutti quelli che in origine la composero. Quanto a'lavoratori di *Spade* (*V.*) o altre armi de' *Soldati* (*V.*), dissi nel vol. XLV, p. 114, che gli armaiuoli, carradori, ferrari, polveristi fecero parte della compagnia de'bombardieri sotto la protezione di s. Barbara, della quale già avea parlato nel vol. X, p. 195. De' vetturini, de' fittaiuoli de' cavalli, de'postiglioni, de' marescalchi o maniscalchi che ferrano e medicano i cavalli, nozioni che li riguardano, riportai nel paragrafo *Cocchieri*. La chiesa di s. Eligio di questa università è nel rione Ripa, vicino a quella dell'ospedale della Consolazione, a tempo del Panciroli detta anche di s. Alò alla fontana di s. Giorgio o di Giuturna, nell'antico Foro Piscario. Prima era dedicata a'ss. Giacomo e Martino, e Martinelli dice che la chiesa de' *Fabrorum Ferrariorum* fu già denominata *s. Jacobi de Altopasso*, forse perchè appartenuta a quell'ordine equestre. Essendo cadente e semidiruta, il sodalizio la riedificò nel 1563 e dedicò a s. Eligio, come si legge nell' iscrizione collocata nel suo interno e riportata da Fanucci, che narra essere venerata in essa la cassa colla quale fu portato in Roma il *Volto Santo* da s. Veronica, e lasciato per testamento a Papa s. Clemente I, secondo Piazza; ed oltre le feste degli antichi santi titolari, solennemente celebrando la festa del patrono come gli *Orefici*, non al 1.° dicembre come la riporta il Martirologio romano, ma a' 25 giugno. Panciroli dice non saperne rendere ragione, ma la trovo io nell'*Emerologio* di Piazza, che riferisce in tal giorno celebrarsi la traslazione d' un braccio di s. Eligio da Francia in questa chiesa, mandato nel 1620 da Noyon ove morì e si venerano la maggior parte di sue reliquie. Dice Venuti, che il 1.° altare a sinistra esprime s. Orsola dipinta da Giovanni Vannini, che al dire di Titi l'eseguì di 12 anni e vi pose il proprio ritratto. Nel seguente altare è un Crocefisso colla B. Vergine e s. Giovanni, colorito da Scipione Gaetano. Il quadro dell'altare maggiore rappresenta la Madonna co'ss. Eligio, Giacomo e Martino, opera di Giovanni Sicciolante da Sermoneta, che dipinse anco la volta, e dicesi pure l' apside poi distrutte le pitture. Il transito di s. Francesco d'Asisi è di Terenzio d'Urbino. La B. Vergine col Bambino ed alcuni Santi nel quadro appresso è del detto Vannini. Uno de'due altri altari è dedicato a s. Antonio abbate. Trovo nel n.° 26 delle *Notizie del giorno di Roma* del 1847, che l' università de' fabbro-ferrari, ripristinata meglio dal regnante Pio IX, mentre a' 25 giugno col suo primicerio monsignor Giuseppe Angelini segretario della disciplina regolare (canonico Vaticano e ora luogotenente civile del Vicariato), celebrava il vespero della solenne festa di s. Eligio, entrò inaspettatamente in chiesa il medesimo Papa. Venerato il ss. Sagramento, e divotamente baciato il braccio del santo, passò nel contiguo oratorio; ove benignamente ammise al bacio del piede gli ufficiali e fratelli, volgendo loro paterne parole di soddisfazione e incoraggiamento; onde per perpetua memoria di riconoscenza, il sodalizio pose marmorea iscrizione italiana nell'oratorio stesso, riprodotta nelle *Notizie*. Considerandosi s. Antonio abbate protettore del ben essere e liberatore da disgrazie degli animali domestici, special-

mente i cavalli e altri da soma, e ciò per aver il santo mentre abitava il deserto avuti ossequiosi e ubbidienti tutti gli animali in uno alle fiere; quindi essi si portano ornati, dal giorno della festa a' 17 gennaio per tutta l'8.ª, a benedire avanti la chiesa di s. Antonio sull'Esquilino, già de' *Canonici regolari di s. Antonio di Vienna* e ora delle monache *Camaldolesi (V.)*, le quali come i nominati dispensano il *Tau* (*V.*) del santo. Di tutto meglio riparlai altrove. E siccome s. Antonio è anco patrono del *Fuoco* (*V.*), pel riferito pure in altri articoli (il p. Menochio, *Stuore*, cent. 11.ª, tratta nel c. 71: *Dell'uso degli antichi di portare il fuoco avanti degl' imperatori e principi;* come simbolo della maestà di Dio e anco della regia, per le proprietà sue di risplendere e bruciare, questa corrispondente al punire, e l'altra alla maestà del principe che dee risplendere per virtù. Gl'imperatori ed i re pagani usarono la ceremonia, anche per l'orgogliosa vanità d'essere tenuti e venerati come Dei), la di lui festa celebrasi ancora dalle università che usano di maneggiar ferro e altro e lavorarlo al fuoco, come da'ferrari nella loro chiesa di s. Eligio. Anzi leggo nel Cancellieri, *Storia de' possessi*, p. 510, e pubblicata nel 1802. » Nella chiesa di s. Eligio de' ferrari nel giorno della sua festa, quell'università ha il privilegio di tenervi per un' ora un sacerdote a benedire i cavalli che vi sono condotti. Narra il Valesio nel suo *Diario*, che nel 1700 martedì 17 gennaio, l'ambasciatore Cesareo per non mandare i suoi cavalli alla benedizione de' pp. di s. Antonio francesi, fece celebrar la festa di tal santo nella cappella della chiesa di s. Eligio de'ferrari, dove mandò i trombetti, e da un sacerdote erano benedetti i cavalli che vi andarono, sì dell'ambasciatore che di molti particolari e dipendenti. Onde non poco si venne a scemare il guadagno di detti pp. francesi della congregazione Viennese (cioè le oblazioni che pel santo si facevano a tali canonici, in cera e denaro)". Trovando l'università delle memorie che il braccio di s. Eligio lo possedevano i detti canonici regolari, mentre ad essa prima apparteneva la suddetta chiesa, ora delle camaldolesi, lo reclamò, e il tribunale della Rota le rese ragione; però ordinando, che il braccio di s. Antonio abbate che possedeva il sodalizio, come reliquia insigne si dasse alla chiesa titolare de'canonici. Ma colla perdita del braccio di s. Antonio, cessò la prerogativa della benedizione de'cavalli e altri animali, ed invece passò alla chiesa di s. Antonio; solo permettendo i Papi al sodalizio di s. Eligio di poter benedire i cavalli e altre bestie de'componenti l'università, che in seguito non più ne profittò. Ora essa comprende i chiavari, i chiodaroli, i morsari ed altri ferrari; ed annualmente nella chiesa si fa la solenne esposizione del ss. Sagramento in forma di *Quarant'ore*.

Fornaciari, *Universitas Fornaciarios*, *fabricatores Calicum Vitreorum, et Crystallorum ordinariorum*. Nel secolo decorso i fornaciari fabbricatori de' bicchieri, e altri vasi e lavori di *Vetro* (*V.*), o cristallo ordinario, avendo scelto a protettore s. *Antonio abbate* e obbligatisi a celebrarne la festa, a vantaggio del pubblico volendo eliminare dall' arte quelli che pretendevano esercitarla senza la conveniente capacità, con pregiudizio dell'arte stessa e del pubblico medesimo, pegli abusi e sconcerti che ne derivavano, si costituirono in università e formarono gli statuti che Clemente XIII pubblicò nel breve di conferma *Ad Pastoralis dignitatis fastigium*, de' 5 maggio 1759, *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 195: *Quum longa experientia constiterit, Artificibus Fabricatoribus* di bicchieri e cristalli ordinari, *ex libero hujus artis cuique exercitio, damna, atque incomoda obvenisse, contra ipsius artis incrementa, universitatem erigere, et Statuta condere duxerunt, quae ab Almae Urbis Senatore, et Conservatoribus approbata,*

Pontificiae auctoritatis confirmationem hic obtinent. Mediante dunque l'istituzione dell'università, l'esercizio dell'arte de' fornaciari fabbricatori di bicchieri e altri lavori di vetro e cristalli ordinari, fu subordinato a un ordine ed a leggi particolari, perchè il pubblico fosse meglio servito e per decoro di Roma. Prima il ceto dell'arte contribuiva all'ornamento della via percorsa dal Papa nel suo possesso colle altre università artistiche, come trovo praticato per quello d'Innocenzo XIII nel 1721, ma senza essere legalmente costituita in corporazione. Per l'osservanza degli statuti, governo e reggimento dell'università, furono eletti a superiori dell' università, un annuo console capo e direttore della medesima, un camerlengo per la cura delle rendite e proventi, l'infermiere per visitare gl'infermi, il sindaco per rivedere i conti. Si ordinarono le congregazioni e le adunanze per trattare gli affari spettanti all'università e per l'imposizione delle tasse. Fu imposto a tutti i proprietari di fornaci aperte, ed esercitanti l'arte, di prender la patente con pagare scudi 4, e altrettanto a quelli che poi aprissero fornaci, però capaci dell'arte e idonei; le fornaci dovendo fra loro essere almeno distanti 300 canne, e composte di 4 vasi e non tener meno di libbre 600 di vetro, con 8 maestri per fornace, facendosi eccezione per l'esistente fornace di Scandriglia nella *Sabina*, pel privilegio che avea di fabbricare i vetrami in tutto. I trasporti delle fornaci, per cause legittime, doversi procurare in luoghi meno dannosi all' altre. Venne ordinato che qualunque spacciatore di vetrami, ossiano collatari di campagna, non potessero vender bicchieri e altri lavori di vetro e cristallo ordinario, fabbricati in Roma, senza bollettino d'autorizzazione del console. Fu fatta la ripartizione de' rivenditori e collatari onde provvedersi de' vetri in botteghe assegnate e fornite dalle loro fornaci. A' rivenditori fu ingiunto prender la patente per le loro botteghe. Pel mantenimento della cappella dell'università e dell'arte, furono tassati mensilmente i proprietari di fornaci a bai. 10; i maestri e conciatori delle medesime a bai. 5; i serventi, sochinanti, tizzatori e garzoni di botteghe a bai. 2 e mezzo. A' morosi si dovea procedere colla mano regia. A tutti i nominati maestri e operai furono assegnate regole ne' passaggi da una fornace all'altra. Le altre disposizioni riguardano l'accettazione degli uffizi, l' applicazione delle pene, il notaro segretario dell' università, la validità delle congregazioni, l' archivio, l'osservanza degli statuti; e che le congregazioni e adunanze non potessero aver luogo senza licenza de' Conservatori del *Senato di Roma* e senza l'intervento d'uno de' *Fedeli* (*V.*) del medesimo, a tenore degli *Statuti di Roma*, lib. 3, cap. 44, perchè nulla operassero contro di questi, a danno e detrimento della repubblica, *monopoliaque non contineant.*

Fornari, Universitas Panetariorum seu Furnariorum, Artis Pistorum Urbis. Due università ebbe Roma di fornari e insieme sodalizi, i fornari italiani e i fornari tedeschi, de' quali sussistono i sodalizi e le chiese, dopo che Pio VII emanate leggi sull' *Annona* e *Agricoltura*, per introdurre il commercio libero nel 1801 abolì tutte l'università; disposizioni di cui trattai superiormente. Prima parlerò di quello degl'italiani, poi dell'altro de' tedeschi; per ultimo dirò del sodalizio de' garzoni fornari fiorentini. Innanzi tutto accennerò alcune erudizioni dell' arte. L'avv.° Martinetti, *Diceologia*, p. 474, dice che i fornari si chiamano *pistores* in latino, dal verbo *pinsere*, pistare, poichè pistavano il grano ne' mortai, prima dell'uso delle mole. Riferisce Servio, *Eneide*, 1, 182. » Presso i nostri maggiori non si usavano le mole, si bruscavano i grani, e posti entro *pili* di pietra si pestavano, ed era questa una specie di molitura, e perciò furono detti pestatori que' chiamati ordinariamente *pistores*". Il Mon-

gez, *Dizionario universale d' antichità*, rammenta che tale operazione pistoria facevasi presso ciascun particolare fino all'anno 580 di Roma, in cui ivi si stabilirono i pubblici fornari. Essi formavano un corpo sotto la direzione del prefetto de' viveri incaricato di vegliare al buon ordine sul pane, corrispondente al nostro posteriore prefetto o presidente dell' annona. Vi era anche un corpo particolare di quelli che chiamavansi *pistores siliginarii*, da'quali si trovava il pane più fino ed eccellente. Infatti presso il Muratori, *Iscriz.* 304, 3, trovasi indicato *pistor candidarius*, forse *de genere siliginario*, ed esso crede che questo fornaio fabbricasse soltanto il pane bianco e manipolato meglio pe'ricchi, il quale appellavasi da Quintiliano, VI, c. 3, *panis candidarius;* poichè il mondo è stato sempre lo stesso per l'agiatezza de'ricchi sopra i poveri, dicendo Plinio, 19, 14: *alio pane proceres, alio vulgus vivebat.* Si può vedere il lib. 11 del *Codex*, tit. *De Pistoribus*. Il nome di *fornaio* si diede allo stesso Giove e gli si drizzò un tempio, allorchè Roma essendo assediata da'galli, questo nume, come dicesi, consigliò di ridurre in pane tutta quella farina che si ritrovavano avere gli assediati, e gittarlo nel campo nemico per mostrare abbondanza. I galli di fatti tolsero l'assedio. Anticamente nel foro romano eravi il tempio e la statua di Marte, che i fornari gentili veneravano per loro Dio. Il censore Fulvio verso il 573 di Roma fece il *Foro Pistorio*, formato d' un' area quadrilunga, cinto di portici, fuori della *Porta Trigemina*, principalmente destinato al traffico delle farine, che poscia Traiano sottopose al collegio de'fornai, con magazzini e granai detti *Horrea*, presso il Tevere per lo scarico delle granaglie. Pare che già prima del Foro ivi fosse il mercato de'grani, per la prossimità dello sbarco de'vascelli che rimontavano il fiume. Nell' antica Roma e sotto i Papi, i fornari erano soggetti al *Prefetto* (*V.*) dell' annona, ed anco al *Prefetto di Roma (V.)*, il quale per sorvegliarli ricevea ogni giorno da ciascun fornaro 6 pani, perciò nelle monete che coniava erano scolpiti. Vegliava sull'abbondanza, buona qualità e prezzo di tutte le vettovaglie. Il Piazza nel trat. 9, cap. 1: *Della Madonna di Loreto de' Fornari a Colonna Traiana*, osserva che il necessario mestiere de' fornari, secondo le superstiziose dicerie de' poeti, ebbe principio da Cerere, a cui attribuiscono il ritrovamento del frumento e l'arte di macinarlo e fare il pane, al che allude Marziale lodando il pane della Marca di farro macinato. Soggiunge però che la più vera opinione è, che l'uso del forno fu trovato da Anno egizio; che i setacci di setole di cavalli è invenzione de'francesi, e i buratti o frulloni per la farina degli spagnuoli, al dire di Plinio. Arte indispensabile e degna di pubblica lode, come di pubblico biasimo se viene alterata, come perniciosa all'economia e alla sanità. Vissuta Roma molto tempo con macinar il grano con mole girate a braccio, e col cuocere sotto le ceneri il pane senza lievito, introdotto poi l'uso de' molini, per grata memoria si celebrò in un giorno di maggio con ridicole ceremonie il beneficio, correndo i fanciulli e la plebe con gran festa dietro a'somari adornati di nastri e di fettuccie, carichi di pagnotte per tutte le contrade di Roma, al riferire di Rosino, *Antichità romane*, lib. 4. Sensato fu il detto sagace di Catone, per tenere in freno e contento un popolo numeroso, che Piazza pretende di sette milioni, convenirgli dare pane e giuochi, *Panem et Circenses* (di questi avendone riparlato a Teatro, a Terme: quanto al pane, in più luoghi dissi che nell'antica *Roma* i donativi e largizioni di grano e di pane al popolo influivano grandemente in tutti i pubblici affari; e sovente l' elezione d'un magistrato e l'innalzamento all'impero stesso dipendevano da così malintese generosità, fonti di turbolenze e di discordie. Altro regalo che facevano gl'im-

peratori al popolo si chiamò *Congiario*, e consisteva nella distribuzione di grano, vino, olio e anche denaro; propriamente *donativo* si disse quello che facevasi a' soldati. Si può vedere il vol. LV, p. 7 e 8). Già in diversi luoghi tenni proposito dell' *Agricoltura*, come di sopra al suo paragrafo, dell' *Annona* e *Grascia* (*V.*), *Tribunali di Roma* (*V.*), dell'arte di fare il *Pane (V.)*, introdotta in Roma nel 580 di sua fondazione, ed a *PortaMaggiore(V.)*, nel restaurarla Gregorio XVI, si trovò il celebre monumento marmoreo del fornaro, in cui si rappresentano i diversi usi della panificazione: tutto questo ricordai ancora nel vol. LXXV, p. 121, dicendo delle mole de' mulini sul *Tevere* per macinare il grano. A' luoghi loro trattai delle provvidenze prese da' Papi sul pane e sui fornari, e qui ne ricorderò alcune. Leone X ordinò che i fornari di Roma nell' esigere il pagamento del pane somministrato, fossero anteposti a qualsivoglia altro creditore, e che nelle loro cause potessero i giudici procedere con mano regia. Altrettanto comandò Giulio III col breve *Cum sicut nobis*, de' 2 dicembre 1552, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 300: *Jurisdictio Consulum Artis Pistorum almae Urbis, cognoscendi causas, et differentias ipsam artem tangentes. Et privilegium, quo debitoribus, ex causa panis, dilationes concedi prohibetur.* Egualmente Gregorio XIII col breve *Cum sicut accepimus*, de'23 novembre 1581, *Bull.* cit., par. 4, p. 7: *Furnarii Urbis, pro pretio panis, in causis discussionum, ceteris aliis creditoribus praeferantur. Et omnes judices Urbis, in eorum litibus manu regia procedere possint.* Sisto V confermò a' fornari i privilegi concessi loro da'3 nominati predecessori col breve *Coelestis Pater*, de' 19 agosto 1586, *Bull.* cit., p. 226: *Confirmatio et extensio jurisdictionis Consulum artis Pistorum, et praefecti Annonae almae Urbis, in rebus ipsam artem tangentibus, ac privilegiorum, et gratiarum eorumdem pistorum.* Ma questo amore di Sisto V pe'fornari, si convertì in rigore contro chi si abusò di sua professione, come praticò con uno che avendo per iniqua cupidigia mescolato cenere nella farina, gli fu decretata la morte, dopo la quale il Papa fece liberar quanti si trovavano carcerati per debiti, ch'egli soddisfece di suo peculio, del quale inoltre diè a'medesimi per ripartirsi fra tutti 600 scudi d'oro. Paolo V a vantaggio de' poveri istituì il Luogo di monte della Farina, spese 800,000 scudi per l'abbondanza, e fece aprire per suo conto diversi forni, per sopperire alla malizia de'fornari. Senza dire d'altri, pel narrato alle biografie riferendo le loro vigili provvidenze per prevenire o per procurare l'abbondanza nelle carestie di grano, si ponno vedere i citati articoli, e mg.r Nicolai, *Memorie, leggi e osservazioni sulle Campagne e sull' Annona di Roma*, massime negli articoli *fornari, forni, grano, granturco, granai, grascieri, commissari, misure, pesi, contribuzione;* ed il libro, *Thesaurus artis Pistoriae sive privilegia Pistoribus almae Urbis concessa*, Romae 1635. Il fornaro del Papa o di palazzo apparteneva alla *Famiglia pontificia* (*V.*), quando nel *Palazzo apostolico* eravi la panetteria e si dispensavano le parti del *panem honoris*, che cessò col termine del pontificato di Pio VI. Il fornaro del Papa, *Pistor Papae*, interveniva alle cavalcate, come del possesso, col barbiere, il sartore e il custode degli orti pontificii, *rubonibus de panno rubeo tincti ex villoso similiter rubro vestiti, Pistoris a dextris, et custodis horti a sinistris.* Narrano il Fanucci, *Della confraternita di s. Maria di Loreto*, e il ricordato Piazza, che la numerosa università de'fornari italiani, nell'anno santo 1500 con molta generosità di limosine istituì un grande sodalizio con sontuosa chiesa, e un benefico ospedale sulla *Piazza del foro Traiano* (ove oltre la *Colonna* fu già il *Tempio di Traiano*,

descritti in tali articoli) nel rione Trevi presso la via di Macel de'Corvi (anticamente detta *Manus Carnea*, e secondo il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, ebbe tal nome perchè il carnefice che in tale luogo dovea troncare il capo a s. Lucia vedova, divenne una statua di pietra e per maggior prodigio gli restò una mano di carne. Però comunemente si fa derivare il vocabolo di *Macel de' Corvi*, dal *Sepolcro* di Bibulo della famiglia Corvi o Corvina, originato dal combattimento di M. Valerio con un gallo che ne restò vittima, perchè un corvo posatosi sull'elmo del romano gli ferì il volto e impedì la vista del nemico: si può veder Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, p. 43), fornendo l'una e l'altro decentemente di tutto l'occorrente, ed esercitandosi in esercizi e opere di cristiana pietà; solennizzando nella chiesa la festa della Natività di Maria Vergine e quella della Traslazione della s. Casa di *Loreto*, e distribuendo annue doti a diverse oneste zitelle. Nel giovedì santo si recano processionalmente a visitare il s. Sepolcro nella cappella Paolina del Vaticano, e la contigua basilica. I confrati vestono sacchi bianchi, coll'insegna della Madonna di Loreto sulla spalla. Soccorrono gl'infermi, e accompagnano i defunti alla sepoltura, che poi suffragano. Nella festa della Natività godeva il sodalizio il privilegio di liberare un condannato in vita nelle carceri, e lo conduceva in processione vestito di taffettà bianco e con torcia accesa di cera bianca in mano: tale privilegio riuscendo pregiudizievole, l'abolì Innocenzo X sì a questa che ad altre confraternite e università artistiche. Sebbene la confraternita fu eretta pe' soli fornari italiani, poi vi furono ammesse altre persone. L'università de' fornari italiani nell'istituire la confraternita, le fu data una chiesetta parrocchiale, e riunita la cura d'anime a quella de' ss. Quirico e Giulitta, nello stesso luogo fabbricarono da' fondamenti l'attuale ampia e bella chiesa, obbligandosi di conservare l'antica immagine che ivi si venerava detta la Madonna di Loreto, perchè la tavola in cui è dipinta esprime la B. Vergine col Bambino in atto di benedire, e secondo quella riprodotta dal Bombelli, nel t. 2, p. 111 della *Raccolta dell'Immagini ornate della corona d'oro dal capitolo Vaticano*, per quella che le offrì nel 1760 a istanza dell' università, sovrastano le figure loro la s. Casa di Loreto. Essa è nell'altare maggiore tra s. Giacomo e s. Sebastiano, si reputa da alcuni di Pietro Perugino, ma forse è della sua scuola. Il Piazza ripetè la tradizione che la dice dipinta da s. Luca. La nuova e presente chiesa fu cominciata nel 1507, e compita nel 1580 per il lascito di Domenico Martini reggiano, che donò scudi 9000, essendosene già spesi 50,000. Ad Antonio da s. Gallo, valentissimo architetto, fu commesso il disegno e la direzione del tempio, intitolandosi alla Madonna di Loreto, onde sulla porta principale nell'anno santo 1550 fu posta l'iscrizione: *Divae Mariae Virgini et Matri Dei Sodales Lauretani DD. Anno Jubilaei* MDL. Il semplice stile e il gusto caratteristico del Sangallo, rendono pregevole anche questo suo lavoro, che per scarsezza di mezzi progredì lentamente fino a tutto il tamburo ottagono della cupola. Dopo di lui Giacomo del Duca siciliano, discepolo di Michelangelo, alterò e sconciò in parte l' opera del Sangallo; voltò la cupola, ch'è doppia come la Vaticana, e vi sopprappose un bizzarro lanternino e così stranamente foggiato, che acremente il severo Milizia chiamò gabbia di grilli e strambalatezze; e certo sopra le semplici e ragionate linee del Sangallo mal si connette sì stonato concepimento. Il Milizia nel resto disse: » la chiesa di nuova forma; bel quadrato sostenuto da un zoccolo; l'interiore ottagono coperto da una doppia volta ottagona al di dentro, e fuori emisferica: questa specie di cupola doppia è un'altra novità. Fin qui va bene. Ma i pilastri compositi a due

a due, le porte e le finestre sfigurate e con ornatacci insignificanti, e que'frontespizi orrendi sono di Sangallo?" Il Pinarolo nell'*Antichità di Roma*, parlando della volta della *Chiesa di s. Ignazio*, dice che la cupola è finta.» E però suol dirsi, che questa è una chiesa senza cupola, come la cupola della Madonna di Loreto a Colonna Traiana, è senza chiesa". Nel 1580 finito l' edifizio, si volse allora il pensiero a ornarlo di pitture ed altre opere d'arte. L'altare maggiore fu architettato da Onorio Longhi e risente de' difetti propri del secolo: ivi è la descritta tavola della B. Vergine titolare della chiesa. Il cav. d' Arpino dipinse a olio i due quadri laterali a tale altare, esprimendovi la Natività di Maria e il suo Transito. Gli angeli di marmo da'canti dell'altare sono di Stefano Maderno: le statue entro le nicchie furono eseguite da vari eccellenti scultori, fra' quali primeggia la s. Cecilia opera di Giuliano Finelli. La 1.ª cappella a destra di chi entra nella chiesa è sagra a s. Caterina. Il quadro dell'altare colla santa, i laterali e la volta sono tutte opere in musaico di Paolo Rossetti, condotte nel 1594. Pochi anni sono il detto quadro di s. Caterina era stato coperto con una tela dipinta a olio nel 1808 da Faustina Concioli, in cui vi rappresentò la Madonna e s. Antonio di Padova; ora però la tela fu levata e posta nella sagrestia. Passata la porticella laterale, su cui è un bell'organo, si giunge all' altra cappella, in cui Federico Zuccari dipinse a fresco l'Adorazione de'Magi, e ne'laterali i ss. Pietro e Paolo, con altri santi ne'pilastri e nella volta. Di recente il quadro dell'altare fu coperto da un gran lastrone di marmo nero e serve di fondo alla bellissima statua di s. Susanna, posta su ricco mensolone, scolpita dal celebre Francesco Du Quesnoy fiammingo, e riguardata come uno de'capolavori di scultura del secolo XVII: prima stava entro la nicchia sopra la porta della sagrestia (il ch. Quirino Leoni pubblicò nel t. 21 dell'*Album di Roma* a p. 267, il bello e artistico articolo: *S. Susanna statua del Fiammingo in s. Maria di Loreto al foro Traiano*. Dopo aver parlato di questo magnificentissimo monumento di quell'ottimo principe, in cui adunò tante meraviglie che subirono le vicende terrene, tranne la colonna trionfale; dopo avere rilevato che giunte le arti al loro apogeo verso la metà del secolo XVI, avendo poi declinato nell'esagerato e nel barocco, nella metà del XVII gli artisti abbandonate l' antiche regole seguirono il capriccioso, deviamento a cui contribuì il celebratissimo Bernino. Pure venuto in quell'epoca a Roma Du Quesnoy detto il Fiammingo per la sua nazione, amico del Poussin, rinomato pe'suoi lavori d' avorio; indi il sodalizio gli allogò di scolpire la s. Susanna, il complesso de'cui singolari pregi eruditamente illustra, producendo un maestrevole lavoro non partecipante i difetti del secolo. Gli procacciò tanta fama, che dopo aver modellato alcuni putti di quelli che ornano le colonne spirali della Confessione Vaticana, per questa basilica eseguì d'ordine d'Urbano VIII il colosso di s. Andrea collocato in uno de'nicchioni de'pilastri che reggono la cupola di s. Pietro; e morì giovane di veleno propinato da un perfido fratello). La 1.ª cappella a sinistra, entrando per la porta maggiore, ha un altare fatto nel secolo scorso, su cui si vede il quadro condotto nel 1795 da Pietro Tedeschi riminese, che vi espresse Gesù in atto di mostrare il Sagro suo cuore, opera non ispregevole pel colorito: gli affreschi laterali, e quelli della volta sono di mano incognita, quantunque di merito, da cui fu pure condotto il quadro di s. Carlo, oggi coperto. Dopo l'altra porta minore, sopra la quale avvi una cantoria, trovasi la cappella del ss. Crocefisso, in cui si custodiscono delle reliquie preziosissime. Ne'lati di essa sono dipinte le immagini di Maria Addolorata e di s. Giovanni Evangelista, e nella volta quella di s. Veronica,

opera del Baldini e di Micheli da Camerino. La cupola è tutta arricchita di stucchi messi a oro, ed ha 4 grandi quadri a olio, eseguiti nel finire del secolo XVII, co'nomi di que'che li dipinsero. Quello esprimente l'Annunziata è di fr. Gio. Baldassarri di Candia; l'altro colla Fuga in Egitto è opera di Pietro Buccilli; il 3.° rappresentante la Visitazione di s. Elisabetta venne eseguito da Pietro Rosso da Castel d'Acqua; l'ultimo che figura la Presentazione della B. Vergine al Tempio è lavoro di Giacinto Garroni. Sulla porta maggiore si osserva lo Sposalizio della Madonna con s. Giuseppe, opera a olio molto stimata di Giuseppe Chiari. In questa chiesa per uffiziarla vi fu formato un convitto di 10 sacerdoti cappellani, al quale successero alcuni preti; ed ha propinquo il sotterraneo cimiterio del sodalizio, ove si seppellivano i confrati e i morti nell'ospedale del medesimo. Questo esiste di fianco alla chiesa separato dalla pubblica via. Apprendo dal Fanucci, *Dello spedale di s. Maria di Loreto*, e dal Piazza, *Dello spedale di s. Maria di Loreto de' Fornari alla colonna Traiana*, che il sodalizio e università de'medesimi, dopo avere eretto la loro chiesa edificarono anche un pubblico ospedale da'fondamenti, con buon numero di letti e 25 ne enumerò Fanucci nel 1600, per ricevervi ogni sorta d'infermi di febbre e feriti d'ogni nazione, e in particolare i poveri garzoni e lavoranti de'fornari, i quali da'confrati erano quotidianamente sovvenuti di limosine e assistiti con molta carità, tenendo a loro servigio il medico e altri ministri necessari alla loro cura, sotto la direzione de'guardiani e altri uffiziali della confraternita. Sopra la porta vi fu posta l'iscrizione: *Hospita Societ. Divae Mariae Laureti.* Il Papa Pio IV, come riporta il Bombelli, gli concesse le grazie spirituali e i privilegi goduti dagli altri spedali di Roma. I confrati sopra l'ospedale fabbricarono l'oratorio per eseguirvi le loro funzioni spirituali. Il Bernardini che nel 1744 pubblicò la *Descrizione de' Rioni di Roma*, dice che l'ospedale di s. Maria di Loreto era per uso degli aggregati fornari, ciambellari (il Nicolai parla della contribuzione annonaria imposta sui ciambellari nel 1719, che però non ebbe esecuzione, bensì fu loro vietato comprare il grano per evitare l'incetto pregiudizievole al pubblico, il simile si ordinò a' vermicellari), misuratori di grano (questi facevano un tempo parte del sodalizio e università degli *Ortolani*, come può vedersi in tal paragrafo), e loro garzoni febbricitanti. Il cardinal Morichini, *Degl' Istituti di Roma* nel 1842, descrive lo stato presente dell'ospedale, e riporta la statistica d'un decennio, nel quale entrarono 190 malati e ne morirono 4. Per loro servigio vi è il medico, il chirurgo, due spedalieri e il confessore. Ora ha 14 letti e potrebbe contenerne ancor 20. Ivi si curano tanto le malattie mediche che chirurgiche de' poveri fornai infermi. Hanno diritto al ricovero e sono posti in separate sale i sacerdoti e chierici addetti alla chiesa, ed i fornai proprietari. Le rendite dell'ospedale, unite a quelle della chiesa e amministrate dalla compagnia, sono piuttosto copiose. Nel paragrafo *Marinari* parlo dell'istituzione nel 1814 fatta dalla *Pia unione di s. Paolo* nella suddescritta chiesa e trasferita in quella di s. Maria della Pace, per ringraziare la ss. Trinità pe' doni e privilegi concessi alla ss. Vergine. Ne tratta il sacerdote Costanzi, *L'Osservatore di Roma*, t. 1, p. 231. Inoltre nella chiesa si fa l' annua e solenne esposizione delle *Quarant'ore.* Sembra che ora si vada a restaurarla.

I fornari tedeschi nel rione di s. Eustachio nel 1487 fondarono la confraternita nella chiesa di s. Elisabetta, o della Visitazione della B. Vergine, come la chiama il Fanucci, e minacciando la chiesa rovina, con vago disegno la riedificarono e abbellirono. Nel contiguo locale, già piccolo monastero di monache, poco do-

po l'erezione del sodalizio, formarono uno spedale con circa 12 letti, ricevendovi i garzoni dell'arte infermi e della stessa nazione alemanna, e altri poveri tedeschi, facendoli convenientemente curare. Per le vicende politiche l'ospedale cessò nel declinar del passato secolo. La chiesa esiste, ed è governata dalla confraternita de' fornari tedeschi, il cui numero tuttora è notabile in Roma, e vi esercitano i divini uffizi. Tutto e meglio narrai nel vol. XXIX, p. 114.

I fornari garzoni di nazione fiorentina nel 1606 eressero un ospedale adiacente alla chiesa dell'arciconfraternita di s. Gio. Battista de' fiorentini detta della Pietà, che ne assunse l'amministrazione e il padronato; la quale divenutane proprietaria nel 1729, con rescritto de'superiori vi ammette gl'infermi poveri e nazionali. Di tutto ragionai ne' vol. XXV, p. 20, LXXVIII, p. 71 e 75, dicendo ancora del recente e notabile restauro dell'ospedale. Ne'possessi de'Papi concorrevano all'addobbamento d'un tratto della via da loro percorsa, tanto l'università de'fornari italiani, quanto l'università de'fornari tedeschi, che l' università de'garzoni de'fornari fiorentini.

Fruttaroli. V. il paragrafo *Ortolani* di quest' articolo.

Giubbonari. V. il paragrafo *Sartori* di quest' articolo.

Guantari. L'università de'guantari facitori di *Guanti* (*V.*), dopo essere stati uniti all'università de'*Mercanti Merciari,* come riferirò in tal paragrafo, avea la sua compagnia e cappella propria nella chiesa di s. Salvatore delle Coppelle, come attesta Venuti, *Roma moderna*, p. 341, ed io descrivendo la chiesa notai nel vol. LI, p. 248. Il guantaro o profumiere sanese Rutilio Brandi, ovvero come altri vogliono di s. Geminiano diocesi di Volterra, governatore dell'arciconfraternita della Pietà de'fiorentini, non solamente in Roma istituì le oblate *Filippine* (*V.*), e nel 1607 la confraternita delle ss. Cinque Piaghe di Gesù Cristo, con oratorio e chiesa sotto l'invocazione di s. Filippo Neri a strada Giulia e detto s. Filippino dal Bernardini, di cui il Piazza tratta anche nell'*Eusevologio Romano*, par. 2, p. 138, dicendo dell' opere di pietà esercitate da' confrati. Del Brandi e del recente nobile restauro della chiesa, feci ulteriore ricordo nel vol. LXVI, p. 19. Questa cominciata nel 1623, per la fretta cui fu compita, nel 1728 la riparò Benedetto XIII a sue spese, comechè divotissimo di s. Filippo, ed al suo altare aggiunse quelli del ss. Crocefisso e di s. Trofimo arcivescovo d'Arles, e di sua mano li consagrò a'17 ottobre, ordinando al *Senato Romano* di offrirvi annualmente un calice d'argento, come l'unica chiesa in Roma intitolata al santo e 28 anni dopo la sua morte (poi l'oblazione fu tralasciata per le vicende de'tempi, bensì facendosi a s. Maria in Vallicella, ove riposa il corpo di s. Filippo). La chiesa e l'oratorio decaduti, anche per l'inondazioni del Tevere del 1805 e del 1846, mosse il pio zelo de'confrati a que'solidi ristauri e abbellimenti, che eseguiti sotto l'assidua e intelligente direzione di mg.r Filippi Pichi di Cortona (eminentemente benemerito della chiesa de' ss. Venanzio e Ansovino de'camerinesi, della quale parlai in tanti luoghi, e della sua pia unione del s. Cuore di Maria, sino a renderla veramente degna di Roma, per un complesso di pregi che non è dato descrivere in poche parole), già cappellano segreto di Gregorio XVI e al presente del regnante Pio IX, si completarono nel 1854 e riuscirono quali l'erudita penna di Luigi Dall'Olio ben descrisse nel n.° 144 del *Giornale di Roma* a p. 601 (sebbene per menda tipografica comparisce 609), a me non essendo permesso dir più a motivo dell'incidenza del racconto. Solo rileverò collo scrittore e per quanto ammirai co'miei occhi, che la chiesa (del meno antico apostolo di Roma, il quale in essa non ha propriamente questa sola chiesa

pubblica, poichè vi è la chiesa di s. Filippo dell' *Ospizio de' Convertendi*, oltre i molti altari a lui dedicati in diverse chiese, il 1.° de'quali è quello della chiesa de' *Filippini*, ove si venera il suo sacro corpo) non apparve mai così bella, nè così splendente come oggi si vede; e che il suo dire autorevole rettifica in alcune cose il da me riferito ne'luoghi citati, sebbene procedei co'descrittori delle opere pie e delle chiese di Roma. L' arte de' guanti avendo relazione con quella de' *Pellicciari*, in questo articolo può vedersene il paragrafo.

Lanari, *Artis Lanae Urbis*, *Universitas Lanigerum Urbis*, *Collegium Artis Lanitiae Urbis*. Anche in Roma assai fiorì l'università e l'arte della lana, e fu chiamata nobile collegio, imperocchè 4 nobili romani n' erano presidenti, oltre 3 consoli e altri uffiziali *Mercanti* matricolati, onde va tenuto presente quel paragrafo di quest'articolo. I loro statuti sì de'mercanti di drappi o panni, che dell'arte della lana, approvati da' senatori e conservatori di Roma, sono antichissimi, mentre leggo nel *Senato Romano* del ch. Pompilj Olivieri, che nel 1315 il senatore Gerardo confermò i soliti statuti de' mercanti di drappi, e nel 1317 gli statuti de' mercanti erano già posti in buona forma, ed esistevano mss. in pergamena presso i consoli della stessa arte, e gli statuti dell' arte della lana furono confermati anche nel 1331 da'vicari del senatore, cui seguirono successivamente ripetute conferme nelle loro rinnovazioni. A Lana ragionai di tal pelo pecorino, dell' antico suo uso per le *Vesti*, portandosi sempre negli antichi tempi sulla carne, come dico nel paragrafo *Linaroli;* della cura delle greggi lanute (argomento in cui tornai in tutti que'luoghi ove trovansi le più eccellenti lane e le più rinomate manifatture, e in questo stesso articolo discorsi delle pecore nel paragrafo *Affidati;* e del famoso vello o *Toson d' oro* in tale articolo ne ragionai); delle migliori lane, dell'arte e de' luoghi ove principalmente fiorì. Del gran profitto e ricchezze che dalla lana ne trassero gl'italiani, i cui lavoratori o spacciatori in molti luoghi erettisi in università, divennero tanto potenti ch' ebbero parte nel governo politico delle medesime e loro dominii; e di que' di *Toscana* o *Firenze*, più sopra ne feci special menzione, vantando un Michele Lando pettinatore di lana salito alla dignità di gonfaloniere della possente repubblica fiorentina, dal 1372 al 1382. Che dell'arte ne furono lavoratori e assai benemeriti i religiosi *Umiliati* (*V.*) e le monache *Umiliate* (*V.*); e che alcuni ordini religiosi, come i *Francescani* (*V.*), da per loro tessono i propri abiti di lana. Della efficace protezione accordatà da'Papi all' arte, cominciando da Martino V, il quale col breve *Cum inter caeteras*, de'3 maggio 1421, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 439: *Jurisdictio Consulum Artis Mercaturae Pannorum de Urbe juxta artis ejusdem Statuta cognoscendi causas quascumque ad ipsam artem spectantes.* Tra'successori si distinsero s. Pio V, il quale somministrò delle somme e concesse privilegi a' mercanti per far fiorire l' arte della lana, dichiarando che i suoi consoli dovessero essere i soli giudici, esclusa l'ingerenza d'altri tribunali, nelle cause tanto civili, che criminali e miste spettanti alla stessa arte. Anche Gregorio XIII la protesse, e Sisto V in modo speciale, anch'egli concedendo: *Jurisdictio Consulum Artis Lanae in Urbe, et privilegia Mercatorum ejusdem artis.* Voleva ridurre il *Colosseo*, di cui riparlai nel vol. LXXIII, p. 247, ad abitazione e opificio per l'arte della lana. Inoltre questa protessero colle sue manifatture e le industrie commerciali, Alessandro VII e Clemente IX. Nel pontificato d'Innocenzo XI originò il gran lanificio dell' *Ospizio apostolico di s. Michele* (*V.*). Furono eziandio benemeriti dell'arte Clemente XI, e Clemente XIII col

breve *Ad Pastoralis dignitatis*, de' 15 settembre 1758, *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 170: *Confirmatio novorum Statutorum, quae Collegium Artis Lanitiae de Urbe condidit, pro ipsius collegii majori directione, comodo, et utilitate*. Il breve contiene tutti gli statuti rinnovati, con bella edizione stampati in Roma separatamente nel 1759, e ne darò poi un cenno. Alcuni *Conservatorii di Roma* (*V.*) lavorano la lana, come il *Conservatorio delle Mendicanti* (*V.*); e Pio VI favorì l'arte, e particolarmente il lanificio del *Conservatorio Pio* (*V.*). Per ultimo nel suddetto articolo ricordai pure le benemerenze di Pio VII e Gregorio XVI. E qui aggiungerò che a'rispettivi luoghi celebrai i Papi che introdussero nelle *Carceri di Roma* e altre *Prigioni* (*V.*) opificii di lana o altre materie, secondo i provvidi sistemi penitenziari; nel grave riflesso, che quando la giustizia punisce un colpevole, la società non ha soltanto di mira di dargli un castigo, che gli faccia espiare il delitto e che metta timore agl'imitatori; conserva anche la speranza di migliorarlo dal lato della morale e ricondurlo sulla via del bene, e moltissimi oziosi e vagabondi entrati nelle prigioni senza conoscere arte alcuna, ne uscirono con avere imparato un mestiere, che servendo al loro sostentamento, impedì loro di commettere nuovi delitti. Inoltre con Fanucci, *Della confraternita de' ss. Biagio e Ambrogio dell' arte della lana;* e col Piazza, *Della confraternita de' ss. Biagio e Ambrogio de' copertari e arte della lana a s. Lucia de' Ginnasi*, ragionai del sodalizio istituito nel 1560 senza sacchi in detta chiesa, della quale tenni proposito pure nel vol. L, p. 17, da' mercanti dell'arte della lana, loro lavoranti e pettinari sotto l'invocazione de' nominati santi, nella loro cappella a destra della loro porta minore. Il Piazza non sa rendere ragione perchè i lanari presero a patroni s. Ambrogio e s. Biagio, forse il 1.° come romano e perciò d'antica divozione in Roma, e il 2.° per essere stato martirizzato con pettini e graffi di ferro, istromenti che adoperano alcuni dell'arte. Egli riporta alcune nozioni sulla lana, il cui uso dice nato dalla necessità dopo la prevaricazione d'Adamo e d'Eva, che rese vergognosa in loro e ne' discendenti la nudità, oltre l'ingiuria de' tempi che reca al corpo umano. Lo Spirito Santo ne' *Proverbi* commendò la donna forte, perchè, *Quaesivit lanam et linum, et operata est consilium manuum suarum*. Della B. Vergine scrisse s. Epifanio, che *operi lanae, et serici vacabat*, e fu dessa che fece a Gesù Cristo la *Tonaca inconsutile* (*V.*) intessuta colle sue mani. Scrivendo s. Girolamo a Leta, l'esorta a questo nobile esercizio tanto utile, anco a istruzione delle figlie: altra simile esortazione fece a Demetria vergine. Asserisce Svetonio, che Giulio Cesare non volle usare che vesti di lana, fatte dalla moglie, dalle sorelle, dalle figlie e nipoti. In Macedonia l'arte era in grande onore, ed esercitata come altrove dalle regine e dalle principesse; onde Alessandro Magno ignorando che la lana era avversata in Persia, si scusò con Sisigambi moglie di Dario, per averle donate alcune vesti di lana. Del resto l'università della lana soppressa colle altre nel 1801, si sciolse il sodalizio, e sì quello de' mercanti e fabbricanti, che l'altro de' lavoranti cessò dalle sue adunanze nel 1824; avvertendo Piazza che i mercanti festeggiavano s. Ambrogio loro patrono, ed i garzoni e lavoranti s. Biagio che veneravano a protettore. Gli statuti prescrissero, oltre le visite straordinarie delle botteghe de' mercanti, le generali annue, eseguendosi da appositi revisori, perchè i lavori di lana d'ogni sorta fossero eseguiti a uso d'arte e senza inganno e frodi. Nelle visite si esaminava ogni drappo in cui nella tessitura entrava la lana; si escludevano le lane vecchie con gravi multe, anche in ispregio al giuramento fatto da' mercanti patentati, d'esercitar l'arte senza fraudi. Si esamina-

vano pure le bilancie, le stadere, le misure, se erano giuste. Coi revisori intervenivano i consoli, il camerlengo, il curiale, a' quali il collegio somministrava la carrozza e il pranzo; ed a'trasgressori facevano pagare le multe e le penali. Per le visite straordinarie ricevevano in regalo e compenso dal collegio per ciascuno, i consoli e il camerlengo mezza libbra di cannella, i revisori una libbra di pepe. Inoltre il collegio faceva visitare ogni mercante infermo e gli dava per una volta un pane di zucchero di 3 libbre; e morendo gli faceva celebrar 30 messe, oltre i suffragi de' confrati, distinguendo i consoli anche colla messa cantata, ed i presidenti con solenne funerale nella chiesa di s. Lucia de'Ginnasi, ove i mercanti alla loro cappella con proprietà e divozione celebravano la festa di s. Ambrogio, dovendo in tal giorno tener chiuse le loro botteghe; ed alla loro volta i lavoranti nella stessa cappella solennizzavano la festa di s. Biagio, in uno all' università de'copertari, come nota il Piazza nell'*Emerologio di Roma*. All'università de'lavoranti non erano soggetti e al pagamento delle tasse ad essa, i figli e fratelli de' mercanti che lavoravano nelle botteghe de'propri padri e germani. Chi non avea la matrice o patente, non poteva tenere cardi di ferro e valche (o gualchiere, edifizi o macchine che mosse per forza d'acqua pestano e sodano il panno. Vi sono due sorte di gualchiere, una co'mazzi o magli, e l' altra co' pistelli, o all' uso d' Olanda; e gualchieraio dicesi colui che soprintende per la sodatura de' panni), ancorchè fosse conciatore, rovesciatore, tintore, soppressatore, cardatore e altro. Niun mercante poteva tener più d'uno spaccio. Inoltre negli statuti vi sono le regole pe'tessitori, valcatori, tintori, orditori, cimatori, soppressatori e tiratorari. Erano stabiliti i prezzi e le tasse de'lavori di lana. Niun mercante fallito poteva riaprire bottega o negozio innanzi d'aver pagato le mercedi a' creditori mercenari. Le altre disposizioni sono egualmente lodevoli e morali, vantaggiose all'arte e al pubblico. Quanto a' *Tessitori* ed a' *Tintori*, ne tratto al paragrafo loro. Ora esiste la deputazione di manifatture de'drappi di lana composta del presidente e di 4 deputati, negozianti e fabbricatori. Quanto alla ricordata chiesa di s. Lucia de'Ginnasi debbo avvertire che il Papa Pio IX soppresse l'*Ospizio di s. Lucia de'Ginnasi* (*V.*), e l'unì all' ospizio ecclesiastico, di cui riparlai nel vol. LXXVIII, p. 67 e altrove, concedendo la chiesa all'arciconfraternita di s. Antonio di Padova, che stava nella chiesa di s. Maria *in Publicolis*, padronato de' principi *Santacroce* (*V.*). Tale sodalizio fu da Innocenzo X dichiarato confraternita col breve de' 15 giugno 1649, indi da Alessandro VII elevato ad arciconfraternita col breve de' 3 agosto 1655, e finalmente Innocenzo XI la confermò e arricchì di molte indulgenze col breve de'7 settembre 1684.

Librari, *Universitas Librariorum Urbis, Societas Bibliopolarum*. La confraternita del loro patrono san *Tommaso d' Aquino*, altro essendo s. *Giovanni di Dio* fondatore de' benfratelli per avere esercitato l'arte, fu eretta nel 1600 dal p. Gio. M.ª Guagnelli o Guanzelli, *Maestro del s. Palazzo apostolico* e poi vescovo di Polignano, e nel rione Parione ebbe e possiede la *Chiesa di s. Barbara*, già dei religiosi gesuati, parrocchia e titolo cardinalizio; esistendo già come università e compagnia, e sino al 1609 in unione agli operai e proprietari delle *Stamperie*, *Societas Impressorum*, da' quali allora si divisero. Già e fino dal pontificato di s. Pio V gli stampatori aveano istituita una compagnia nella chiesa di s. Agostino, sotto l'invocazione della ss. Concezione e de' 4 principali ss. Dottori della Chiesa, ed a loro eransi uniti i librari. Gli statuti de'librari furono confermati da Clemente X, ne' quali si dispone la trimestrale distribuzione di

3 oncie di pepe, da farsi dal governatore del sodalizio a' confrati più diligenti nell'intervenire all'uffiziatura della chiesa. Vestono i confrati sacco di tela bianca, con una cintura di corame rosso e mozzetta di saia nera, con sopra l'effigie di s. Tommaso d'Aquino principale protettore, dottore angelico della teologia, principe e lume de'letterati ecclesiastici. Al suo altare si venera la sua immagine e quella di s. Giovanni di Dio, creduta pittura di Francesco Ragusa e ritoccata da Luigi Garzi, il quale colorì la s. *Barbara* sull' altare maggiore (la cui statua nella facciata esterna scolpì Ambrogio Parisi), altra patrona de' librai, oltre tutti gli altri affreschi della chiesa e dell'altare del ss. Crocefisso. Della chiesa, come filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, trattano il Bovio, *La pietà trionfante*, a p.150; e il Fonseca, *De basilica s. Laurentii in Damaso*, con alcune notizie di s. Barbara vergine e martire, delle quali dovei trattare in più luoghi, per le diverse opinioni sulla patria e altro, dicendosi di Scandriglia quella venerata in quel paese di *Sabina*. Ad evitare ripetizioni, il qui riportato in corsivo ricorda gli articoli ove ragionai dell'università e del sodalizio. Quanto all' utilissima arte del *Libraio*, massime dopo l'invenzione della *Stampa*, perchè conserva e abbellisce i *Libri* ed i *Volumi*, per le pubbliche *Biblioteche*, che anticamente le aveano contigue anche le *Basiliche* e altri *Templi*, e per le private *Librerie*, in tali articoli ne trattai. Il Morcelli disse latinamente l'arte della stampa: *Ars nova Libraria codicibus benignissimo invento multiplicandis*. Gli statuti dell' università degli stampatori esigevano negli esercenti l'arte, onde essere patentati, l'esame d'idoneità e altri requisiti. Tuttavolta i Papi concessero ad alcuni l'apertura di *Stamperie*, senza osservare gli statuti dell'università, come fece Clemente XI nel 1715 col Salvioni, quando l'autorizzò ad aprire la stamperia nell' *Università romana*. L'arte in quest'ultimi anni ha fatto grandissimi progressi, ed a p. 620 del *Giornale di Roma* del 1856 si parla de'più grandi torchi a 8 cilindri che nello spazio d'un'ora stampano 20,000 fogli.

Linaroli. L' università avea la sua cappella nella *Chiesa di s. Maria ad Martyres*, già famosissimo *Tempio del Pantheon* (*V.*), per attestato del Piazza; e per quello di Cancellieri addobbava un tratto della strada percorsa da'Papi, quando con sontuosa cavalcata prendevano possesso della proto-basilica Lateranense, loro cattedrale. Il lino, *linus*, deriva dalla pianta detta da Linneo, *Linum usitatissimum*, dalla quale secca e macerata si cava materia atta a filarsi per far panni, detti perciò *Pannilini* (*V.*). Nel pettinarlo si trae il capecchio e la *Stoppa*, nel quale articolo notai quelli in cui principalmente ne trattai, e quanto si forma con tal materia negli usi comuni, come tele, corde e funi, *Vesti* (*V.*) ec. La canapa o canape, *cannabis*, è quell'erba della quale esce filo simile al lino. Credesi da alcuni, che la pianta del lino sia originaria dell'Egitto: certo è che essendo divenuta comune per tutta Europa, molte sono le varie sue specie. Antichissime sono le vesti di lino tra gli egizi e gli ebrei ed altre nazioni. La tela, *linteum*, è quel lavoro di fila tessute, che si prende per tutto quello che in una volta si mette in telaio, e più comunemente s' intende di quella fatta di lino. Egli è a'sidonii e generalmente a' fenicii che si attribuisce l'invenzione della tela di lino, poichè non sembra che gli antichi facessero uso della tela di canapa, benchè essi impiegassero sino da' tempi d' Erodoto la scorza di quel vegetale per fabbricare i cordami e turare i vascelli. Allorquando i romani ignoravano ancora l' uso della tela, gli uomini di alta condizione tra'sanniti portavano quel tessuto. I *Bagni* e le *Terme* (*V.*) furono principalmente introdotti dalla necessità, allorquando non usan-

dosi ancora sulla carne le tele di lino, costumavasi di lavare i corpi ogni giorno nei pubblici e privati bagni per nettarsi dalle lordure, che restavano sulle carni a cagione de'vestimenti di lana, pe' quali può vedersi il paragrafo *Lanari.* Benchè circa il secolo IX, secondo alcuni, si cominciarono a fabbricare delle tele colla canapa, nondimeno il loro uso divenne a poco a poco generale ne' secoli XIII e XIV, per cui cessò l'abituale costume de' bagni quotidiani, che sembravano esigere l'impiego della lana per le vesti poste immediatamente a contatto della pelle. Singolare è l'osservazione igienica, che da quell'epoca in poi, almeno dal secolo XV, scomparvero pure le schifose e tormentose malattie cutanee della lebbra e simili, che aveano costretto i popoli ad erigere ne'suburbi o nelle stesse città *Ospedali* (*V.*) o *Lazzaretti* (*V.*), onninamente riservati alla cura de' lebbrosi e altre malattie contagiose e di *Pestilenza* (*V.*). Non si deve ommettere il rilievo, che la lana si usa tuttavia sulla carne, come preservativo salubre, ma con genere e metodo, che non produce que' mali che altra volta le si attribuirono. Sull'arte di tingere le tele, anche per impressione, diverse sono le opinioni, circa all'antichità dell'introduzione. Quanto alla *Pittura* (*V.*) sulle tele, il Millin crede cominciasse a' tempi di Nerone; e dopo il rinascimento dell'arti, per lungo tempo si dipinse sul legno o sul rame, oltre la pittura a fresco e talvolta all'encausto. Il Baldinucci opina che la dipintura sulle tele divenne comune al declinar del secolo XVI, e ne fa grandi elogi, per la facilità con cui può la tela dipinta avvoltarsi e portarsi attorno, e perchè le tele arrivano a qualunque grandezza, e si ponno con esse far opere grandissime (come quella di recente impiegata pel quadro principale della metropolitana di Strigonia in *Ungheria*, il che rilevai in tale articolo), il che non avviene delle tavole. Tornando al lino, osservano gli eruditi, che se nella remota antichità fu conosciuto, non potersi dire così del filo e dell'arte di filare; laonde alcuni popoli, per supplire alla mancanza del filo, usarono le fila delle budella d'alcuni animali selvaggi, come praticarono per la *Scrittura* (*V.*), innanzi che da'cenci del lino si ricavasse la *Carta* (della quale e di quella di bambagia riparlerò a Università Romana), i nervi degli animali ridotti in fila tenuissime; costume adottato anco da'greci. Ma ben presto gli uomini che coprivansi da principio di pelli d'animali, si applicarono a trarne i peli, come pure a trarre altre fila dalle piante filamentose, a riunirlo col mezzo del fuso e a formarne un filo continuo. Allora dovettero presentarsi all'industria umana il lino, la canapa, il cotone, e queste piante supplirono a molti bisogni. La tradizione di tutti i popoli, lasciando da parte la mitologia, attribuisce alle donne la gloria d'aver inventata l'arte di filare, di tessere le stoffe e di cucirle. L'uso de'pannilini, compresi sotto il domestico nome di biancheria, s'introdusse nell' ordinaria economia del vivere; e pare che propriamente le camicie di lino si cominciassero a portare sotto gl'imperatori romani, e Plinio dice che le donne aveano pure vesti di lino. Del lino incombustibile detto amianto, piuttosto minerale conosciuto col nome di asbesto, la cui arte di filarlo posseduta dagli orientali fu per lungo tempo ignorata negli occidentali, ne riparlai a Sepoltura. La canapa è una pianta erbacea della famiglia dell'orticate, e la coltivata è chiamata da Linneo *cannabis sativa*, dicendosi una e l'altra originaria dell'Indie orientali, ove è chiamata *cannabis indica*, poscia naturalizzata in Europa, massime in Italia, e in diverse provincie dello stato pontificio ove è d'eccellente qualità. Per la sua utilità tanto conosciuta, s' introdusse in quasi tutti i paesi, co'filamenti della quale, non simili certamente a quelli del lino, si fanno dappertutto corde e

cordami, vele pe' vascelli, e tele altresì più o meno belle e fine, imperocchè può essere dall'arte in diversi modi raffinata. Il suo seme serve di nutrimento a' polli, per la fabbricazione d'un olio dolcissimo (lo produce anche il lino di colore verdognolo), adoperato nella farmacia, e per l'infusione delle foglie verdi, il cui sugo ha una proprietà narcotica e ubbriacante. Mg.r Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, nel t. 3 ragiona della canapa e del lino in quali luoghi dello stato pontificio suole meglio prodursi; ricorda le provincie della Marca, dell'Umbria del Lazio, della Campagna o Frosinone, del Patrimonio, ed io aggiungerò le Romagne; non che del tempo di seminare il lino. Si ponno vedere i seguenti scrittori. Girolamo Baraffaldi, *Il Canepaio*, Bologna 1741. Mancadier, *Traité du chanvre*, Paris 1758. Lorenzo Hervas, *Memoria sopra i vantaggi e svantaggi dello stato temporale di Cesena*, ivi 1776. Rozier, *Mémoire sur la culture, et le rouissage du chanvre*, Lyon 1787. Anton Maria Curiazio, *Istruzione per coltivare il lino e la canepa d'Olanda ne' terreni dello stato pontificio*, Roma 1785. Nuvolone di Scandalusa, *Ragionamento pratico sulla coltivazione, macerazione e preparazione della canepa*, Torino 1795. Annibale Vimercati, *Memoria ossia istruzione intorno alla coltura del lino*, Venezia 1780. Antonio Turra, *Memoria sulla coltivazione del lino*. Gio. Battista Trecco, *La coltivazione e il governo del lino Marzuolo*, Vicenza 1792. Con questo paragrafo hanno relazione altri di questo articolo, come *Tessitori*. Dopo la diffusione del cotone pel minor costo si preferisce al lino nell'uso domestico, però i tessuti di cotone sono vietati dalla Chiesa per l'uso de' *Pannilini sagri* (*V.*). Il cotone è il nome di molte piante del genere *Gossypium* di Linneo, che producono una materia della quale si fa la bambagia, e si chiama ancor essa cotone, *Gossipium*; e la tela di bambagia dicesi, *Textile Gossipinum, vel Xylinum*. Il cotone è una specie di peluria racchiusa in una capsula unitamente a' semi che porta l'albero del cotone. Quest'albero principalmente cresce nell'Indie Orientali e Occidentali, nel Levante, in alcune isole del Mediterraneo, nella Sicilia, nell' Egitto, e più ancora nell'Antille. Il cotone cui l'Italia potrebbe sì facilmente produrre in abbondanza, e che trae in parte dall'estero per alimentare le sue filande, occupa in questa regione, pe' diversi apparecchi che subisce, un gran numero di braccia. Alcuni dati importanti su tale industria, che prende ogni giorno più un nuovo sviluppo, si ponno leggere a p. 998 del *Giornale di Roma* del 1856. Interessante è pure l'articolo pubblicato nel supplemento al n.° 134 di detto *Giornale* del 1857 e intitolato: *Imminente insufficienza della produzione del cotone*. L' uso del cotone per fabbricare tele e stoffe sembra molto antico, ed i fenicii stabilirono alcune manifatture di quella materia, che portarono alla maggior perfezione, il cui nome precisamente s'ignora. Dopo la non antica introduzione del meccanismo delle macchine, i filati ed i tessuti acquistarono quella perfezione che non potevasi ottenere per mezzo dell'operazioni dirette dalla mano. Da che i meccanismi per la filatura del cotone sono stati sostituiti alla conocchia e al fuso, il braccio debole d'un semplice fanciullo compie esso l'opera di 1000 filatori. Mg.r Nicolai nell' opera citata tiene proposito del bombace e sua coltivazione, come se ne cavi il seme, con dettagli sull'istessa coltura. Domenico M.a Sestini scrisse: *Memoria sopra la coltivazione e il commercio de' cotoni*, Macerata 1781.

Macellari, *Universitas Macellariorum Urbis*. I macellari e beccai presso gli antichi romani si chiamarono *lanii* o *lanienae*, *a laniandis carnibus*. Ne parlano Terenzio, *Eun.* 2, 2, 26; Tertulliano, *De anima*, cap. 33; Paolo giurecon-

sulto l. 18 *pr. dig. de instruct.*; e Marziale nel lib. 6, 64, dice fin da'tempi suoi che i macellai distribuivano le carni per tutti i *Vici* e compiti di Roma. Il poeta Prudenzio, v. 498, par che nobiliti i macellai, dicendo che da essi ebbe origine l'anotomia o anatomia, l'arte cioè di tagliare e scomporre le parti costituenti il corpo animale, la quale applicandola alla medicina chiama *Laniena Hippocratica*. Vuole Piazza, seguendo Giuliano Maggio, che il vocabolo *Macellaro*, sia derivato da un pessimo individuo chiamato Macello, che in Roma fu condannato a morte, colla confisca de'beni, da'censori Fulvio ed Emilio, colla sua casa formandosi la beccheria pubblica per uccidere gli animali quadrupedi per uso di mangiare, *Laniena*, detta dall'antico proprietario del suolo Macello, *Lanienum*. Ne'tempi primitivi di Roma il *Foro Romano* servì come mercato, luogo di giudizi, e come piazza di adunanza ne'pubblici dibattimenti. Questi usi più nobili fecero insensibilmente allontanare da esso il mercato delle cose più comuni alla vita, e si cominciò col rivolgere in varie parti della città i mercati più clamorosi; quindi un'area alle falde del *Monte Palatino*, presso il Velabro (delle cui acque riparlai nel vol. LVIII, p. 171 e altrove) e il Circo Massimo fu destinato a mercato di buoi e di altre bestie da macello (de'cui *Mercanti* e negozianti parlo a quel paragrafo), che fu detta *Foro Boario* e già esisteva nel 456 di Roma, ed ove fu dato il 1.° spettacolo de' gladiatori nel 490; e siccome ivi si vendevano i bovi, vi fu collocato nel mezzo un bue o toro di bronzo eginetico, come trasportato da Egina, forse pel narrato nel vol. XXVI, p. 9. L'area di questo foro era circondata da portici e da taberne o botteghe. Eranvi pure i *Templi di Matuta*, della *Fortuna Vergine*, di *Ercole Vincitore*. Fu nel Foro Boario, già Romano, che il famoso Virginio vedendo non esservi più mezzo di salvare la figlia Virginia dall'infame libidine del prepotente decemviro Appio Claudio, simulando lo sdegno, tirando in disparte la figlia e avvicinandola alle botteghe o taberne, ed ivi dato di piglio ad un coltello del macellaio, svenò la figlia per conservarla libera e onesta. Ciò produsse quel clamoroso avvenimento che nel 305 di Roma pose fine alla tirannia decemvirale. La denominazione di *Foro Boario* rimase fino al principio del V secolo dell'era corrente, sottentrando quella di Velabro, e nel declinar del VII quella della *Chiesa di s. Giorgio in Velabro*. In altre parti della città si formarono piccoli mercati col nome di fori e di *Macella*, cioè luoghi dove a guisa di *Mercati* (*V.*) vendevansi ogni sorta di companatico, ed il Nibby conviene che Macello diè loro il nome pel riferito col Piazza, vocabolo che restò poi alle sole botteghe de'macellari. Tali furono, come descrive il Nibby nella *Roma antica*, il *Macellum Viae Sacrae* e *Forum Cupedinis*, nome che prese da Numerio Equizio Cupedine e Romanio Macello capi-ladri famosi, che nel 573 di Roma esiliati sul sito elevato delle loro abitazioni, presso la via Sagra, a sinistra del *Tempio di Venere*, fu stabilito un mercato di commestibili, perciò appellato *Macellum* e *Forum Cupedinis*. Vi si vendeva, oltre la carne, il pesce, i pomi, il miele e la cera delle api per uso della medicina, in una parola i cibi più lauti per fornire le mense de'ricchi, essendovi pure molte pizzicherie, delle quali si tratta nel paragrafo *Pizzicaroli*. Dice Nardini, nella *Roma antica*, il luogo o piazze ove si vendevano carni, pesci, erbaggi e altre cose commestibili, ebbero i nomi di Foro, di Emporio e di Macello. Il foro del *Monte Celio* o *Macellum Magnum*, così detto per la sua vastità, presso la *Chiesa di s. Stefano Rotondo*. Il foro del *Monte Esquilino* o *Macellum Livianum*, presso la *Chiesa de'ss. Vito e Modesto*. In tempi a noi vicini Pio VII, pel decoro di Roma e per la pubblica sicurezza,

rimosse dal Foro Romano il foro boario o mercato dei buoi, ivi nuovamente introdottosi, e lo stabilì fuori della *Porta del Popolo* a sinistra presso il Tevere, restando al precedente il nome di *Piazza di Campo Vaccino*, della quale denominazione riportai un'opinione nel vol. LIII, p. 244 e 245. Il nuovo campo lo circondò di mura, ed ivi due volte la settimana si tiene il mercato di bovi, porci, agnelli e altri animali destinati alla mattazione o loro uccisione, i quali sono introdotti in città per una porta praticata nelle mura incontro a quella del detto campo, cioè nel macello pubblico. Questo vasto edificio, fatto a forma di altre città, fu eseguito d'ordine di Leone XII, il quale come dissi nella sua biografia, volle stabilito un locale per la mattazione di tutti gli animali le di cui carni servono ad uso pubblico, ed affinchè venissero tolti i pericoli e il disordine che fino allora derivava da'macelli privati de' proprietari macellari, non meno per la sanità della popolazione, con quelle regole che nella medesima riportai. Abbiamo i *Regolamenti di sanità proposti e adottati fin dal 1825 nello stabilimento di Mattazione in Roma compilati da L. Metaxà*, Roma 1836. Ivi si dice che gli animali domestici destinati a nutrimento dell'uomo van soggetti a molte infermità, che ne alterano essenzialmente le viscere e le carni; e talvolta producono pericolose malattie comunicabili, fra le quali l'*antrace* o *carbone* che dagli animali si propaga sovente fino alla specie umana, di che non mancano funesti esempi e frequenti. Egli è per questo che il prof. Metaxà nel 1837 pubblicò in Roma: *L'Antrace, i contagi* ec. Inoltre è autore, *Delle malattie contagiose epizootiche degli animali domestici*, Roma 1816. Fu benemerito de'gabinetti di zoologia e zootomia dell'*Università Romana* (*V.*), e delle cattedre nelle quali ivi insegnò. Ricavo da lui, che tutti i legislatori in ogni tempo ebbero cura, che si vendessero carni salubri ed immuni da ogni sospetto di morbosità; e ne fan chiara testimonianza gli ammirabili precetti dietetici del vecchio Testamento. Nell'antica Roma l'ispezione delle carni era affidata agli edili, che facevano gettar nel Tevere le bestie sospette o malate, e multavano chi osasse venderle senza che fossero visitate. Molto più imponente n'è il bisogno in Roma a'dì nostri, ov'è libertà di commercio, ov'è lecito a tutti (nè in tutti può supporsi cognizione e lealtà) il mercanteggiare e far macello; ove poca fede si presta alla possibilità di contrar morbi col mangiare carni infette; ove la più gran parte della campagna serve di pascolo al bestiame straniero che vi si porta a svernare, con che s'introducono non di rado morbi epizootici e contagiosi; ove l'abbondanza degli armenti, la facilità d'educarli, l'estensione de'fondi, la dolcezza del clima, la rarità delle dottrine veterinarie, non fecero mai bastantemente conoscere la necessità di prendere cura della salute degli animali, e prevenirne le malattie. A tale rilevantissimo oggetto volse le provvide cure Leone XII, col chirografo de'29 maggio 1825 ordinando in Roma un pubblico macello o stabilimento di *Mattazione*, parola non italiana, ma sanzionata presso di noi dall'uso. *Quem pene arbitrium est et jus et norma loquendi.* Narrano Fanucci, *Della Confraternita di s. Maria della Quercia, dell'arte de' Macellari*, e Piazza, *Della Madonna della Quercia de' Macellari*, che nel 1523 l'università dell'arte de'macellari istituì la propria confraternita sotto l'invocazione di s. Maria della Quercia, la cui insegna portano i confrati sulla spalla del sacco bianco (anche nell'esercizio del loro mestiere, i macellari per non insanguinarsi usano una specie di sacco bianco e zinale simile). Debbo qui con breve cenno ricordare il già narrato di sopra, che antichissima era la compagnia de'macellari, benemerita per avere custodita e difesa la celeberrima immagine Acheropita

del ss. Salvatore, esistente nel santuario della *Scala Santa* (*V.*), per cui dal declinar del secolo XI sino al 1550 godè la prerogativa di accompagnarla nelle solenni processioni, armati di corazza e celata con bastoni infuocati, e perciò detti la *Compagnia degli Stizzi*, per cui godeva il privilegio di liberare un condannato a morte nella festa dell'Assunta. Ciò che diè origine alla confraternita reputo meglio riferirlo col Bombelli, *Raccolta dell' immagini della B. Vergine ornate della corona d'oro dal capitolo Vaticano*, t. 3, p. 141. Nel 1417 in Viterbo un tal Battista di professione chiavaro (Clavaro qual cognome lo dice Venuti, Calvaro Nibby), fece dipingere sopra una tegola quadra la B. Vergine col Bambino in atto di benedire, e la sospese in una quercia nella sua vigna tra Viterbo e Bagnaia, per fomento a' passeggieri di ricordarsi della Madre di Dio e raccomandarsi a lei, come osserva Panciroli. Ivi rimase per 30 anni illesa dell'intemperie, quando nel 1447 fr. Pier Domenico Alberti romito di s. Michele Arcangelo l'involò per arricchirne il suo romitorio lungi un miglio. Ma la ss. Immagine se ne tornò all'antica quercia con istupore del romito, il quale però nulla palesò del suo ardito attentato, nè del miracoloso ritorno. Dopo qualche tempo eseguì il medesimo furto divoto la viterbese Bartolomea, ed essa ancora tosto rivide la ss. Immagine nella sua quercia. Nondimeno, dubitando del portento, volle riprenderla e la chiuse sotto chiave, ma nel riaprire il luogo ove l'avea collocata non più la trovò; e sebbene si convinse del miracolo anch'essa a niuno lo palesò. Finalmente un cittadino viterbese camminando presso la quercia che conteneva la ss. Immagine, all'improvviso si trovò sorpreso da alcuni nemici per ucciderlo. Non sapendo come liberarsene, veduta l' Immagine pendente dall'albero, si ricovrò sotto di esso, inginocchioni con fervore invocando il patrocinio di Maria, la quale lo tolse loro di vista e salvò. Tornato questi a Viterbo denunziò a tutti la prodigiosa sua liberazione da certa morte; allora anco il romito e Bartolomea narrarono quanto loro avvenne, onde nel 1467 subito si vide la quercia accerchiata d' accorrenti divoti con numero immenso, per riportarne grazie e favori. In breve per le oblazioni de'fedeli ivi si formò una piccola chiesa, con contiguo convento, che Paolo II assegnò a'domenicani, e successivamente divenne celebratissimo santuario. Alcuni viterbesi mercanti di bestiame promossero in Roma con particolar fervore la divozione alla Madonna della Quercia, poichè è dipiuta tra due rami di quercia, e uniti in corpo colla compagnia e università de'macellari nel pontificato d' Adriano VI dierono principio alla confraternita, il cui successore Clemente VII concesse con breve de'30 agosto 1532 (che altri pretendono anticipare e attribuire a Giulio II), la chiesa di s. Nicola di Capo di Ferro nel rione Regola, così nomata dall' omonima piazza che lo prese dal magnifico palazzo de'Mignanelli, ora Spada, già abitato e posseduto dalla famiglia e cardinal Capo di Ferro; dicendola il Martinelli *Ecclesia s. Nicolai prope domum de Capite Ferreo*. Si disse anche s. Nicola della Catena per essere stato sotto alla parrocchia di s. Tommaso della Catena filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, poi de' ss. Gio. e Petronio de'bolognesi. Il sodalizio vi espose alla pubblica venerazione una copia della ss. Immagine dipinta in tavola, e riprodotta dal Bombelli, sospendendola ad un ramo di quercia d'argento, e restaurando la chiesa. Per le grazie dispensate dalla B. Vergine a'romani, la chiesa perdè l'antico nome di s. Nicola, e anco di s. Antonio, e si disse della Madonna della Quercia, eziandio per aver l'università de'macellari posta sulla chiesa l' iscrizione che apprendo da Fanucci: *B. Mariae de Quercu templum ab UniversitateMacellariorum instauratus.*

Sisto V la visitò e arricchì d'indulgenze, e il capitolo Vaticano autenticò la celebrità del culto, colla corona d'oro che le offrì nel 1670. Il sodalizio si esercitò ivi con decorosa uffiziatura nelle pie opere, distribuendo doti alle povere zitelle dell'arte, visitando i confrati infermi e soccorrendoli anche col medico, i defunti accompagnando alla sepoltura e suffragandoli; e celebrando la festa della B. Vergine, non l'8 luglio giorno di sua Apparizione, come si celebra a *Viterbo*, ma nella domenica dentro l'8.ª della Natività, nella quale avvenne in Viterbo con sontuosa pompa la sua Traslazione. Nella stessa chiesa si formò ancora l'università o compagnia de' garzoni macellari, pelapiedi e tripparoli, e nelle sedi vacanti visitavano in corpo, però separatamente dalla confraternita, il ss. Sagramento esposto in determinate chiese. Per l'antichità, minacciando la chiesa rovina, l'università de'macellari generosamente volle riedificarla da'fondamenti. Pertanto si legge nel n.° 1582 del *Diario di Roma* del 1727, che a' 20 settembre mg.r Gambarucci arcivescovo d'Amasia e 1.° maestro delle ceremonie pontificie, piantò la Croce nell'area per la funzione che dovea fare nel dì seguente, domenica, Papa Benedetto XIII per la collocazione della 1.ª pietra fondamentale. Indi in tal mattina Benedetto XIII, colle consuete formalità e ceremonie, benedisse e indi pose ne' fondamenti la 1.ª pietra quadrata, entro il cui vacuo ripose il Papa 3 medaglie d'argento con l'impronto del ss. Salvatore e la B. Vergine, di s. Pio V e di s. Domenico, della Madonna Regina del cielo e di s. Filippo; ed inoltre 3 *Agnus Dei* benedetti coll'impronto della ss. Concezione, di s. Domenico e di s. Filippo, un'ampolla d'olio, e una pigna d'incenso dorata; leggendosi sopra la pietra la corrispondente iscrizione riprodotta dal *Diario*, ove il Papa dice *in honorem ss. Virginis Matris Dei Mariae*. Dopo la funzione, Benedetto XIII fece un fervoroso e zelantissimo sermone. L'architetto della riedificazione fu il cav. Filippo Rauzzini. Il quadro dell'altare maggiore dipinto dal Caracci, già in tempo del Venuti non eravi più: tuttavia dice il Melchiorri, che l'attuale è di sua scuola, esprimente la B. Vergine incisa dal Bombelli. Nell'altare a destra il Battesimo di Cristo è di Filippo Barbieri; in quello a sinistra il ss. Crocefisso fu condotto da Filippo Evangelisti, scolare del Luti, pittore mediocrissimo, ma che con bei modi e con un po' di protezione seppe farsi tenere autore di molte opere che in Roma si ammirarono nel passato secolo, allorchè il gusto per le stravaganze *cortonesche* erasi affatto perduto: queste sono autorevoli e gravi osservazioni del Nibby, il quale aggiunge. Marco Benefial dipingeva per l'Evangelisti, il denaro dividevasi in due. Venuti però fra loro a questione, ed il Benefial separatosi dall'Evangelisti, si vide rinnovato l'esempio della Cornacchia d'Esopo! Certamente il tempo scuopre tutto. Nel vol. XLIV, p. 250, celebrai la bella divozione del *Mese* Mariano, colla quale tutto il mese di maggio, il più giocondo e più fiorito tra'mesi dell'anno, è consagrato alla Regina del Cielo, ed in Roma fu introdotta nel collegio Romano circa la metà del secolo XVIII, come riporta il n.° 126 del *Giornale di Roma* del 1851, dal celebre gesuita p. Giuseppe Mazzolari, anche con libretto di brevissime meditazioni; e nella chiesa del Gesù dall'altro celebre gesuita p. Alfonso Muzzarelli nel pontificato di Pio VI. Riuscì così commovente e fruttuosa questa nuova divota e tenera pratica, che nel seguente anno si vide subito esercitata nella chiesa di s. Maria della Quercia, col consenso del sodalizio, dal zelante rettore della medesima, e tosto si propagò in altre chiese della città. Riguardano i macellari i paragrafi *Vaccinari* e *Affidati*. Narra il Nicolai, *Memorie sull'Annona di Roma*, t. 3, p. 203, che nel 1789 Pio VI ordinò alcuni ma-

celli normali, aperti a conto e in amministrazione del principato, per contenere ne'giusti limiti la libertà degli altri venditori.

Magazzinieri. *V*. il paragrafo *Osti*.

Marinari. Anche i marinari de' *Porti* del *Tevere* si formarono in corporazione. Del camerlengo del porto di *Ripetta* (*V*.), maestrato che esercitava giurisdizione sui *Mercanti* (come dico in tale paragrafo) ripali, sui marinari per noli assicurati, condotture marittime e altre differenze, riparlai nel vol. LXIV, p. 60, e meglio nel vol. LXXV, p. 137, dicendo pure del tiro de'navicelli co'buffali: da esso appellavasi al presidente delle Ripe, carica prima esercitata da un *Chierico di Camera* e poi dal *Tesoriere Generale* (*V*.), il quale teneva nel porto di *Ripetta* (*V*.) un giudice per amministrare giustizia a'marinari e *Barcaroli*, nel qual paragrafo sonovi importanti nozioni che si compenetrano con questo e riguardanti la *Marina* pontificia riunita e la commerciale: quanto spetta al *Tesoriere* e ad altri sul *Tevere*, in tali articoli ne ragionai. Il sodalizio de' marinari essendo nella piccola chiesa di s. Maria in Cappella o in Cuppella, del rione Trastevere, in basso sito sulla riva destra del Tevere, nel vicolo omonimo. E comechè originata dalla celebre, propagata e benemerita pia unione di s. *Paolo apostolo* (*V*.), la quale in essa venera una delle sue culle; e come questa composta de' soggetti più ragguardevoli del clero romano, i quali vi esercitano edificanti opere di pietà e la ritengono con ogni proprietà e nettezza, siccome mi proposi altrove nell' avvertirlo, conviene che ne raccolga le notizie. Cominciando dal vocabolo, già ne dissi nel paragrafo *Barilari*, pel sodalizio che per molto tempo la possedè, notando che la chiesa dedicata a s. Maria, poi detta del ss. Salvatore della Pigna, da un vicino albero di pino, *ad Pineam*, prese poi i nomi di s. Maria e s. Giacomo, cioè il 1.° pare ripristinato quando fu data a s. Francesca Romana, istitutrice d'un contiguo ospedale, e fondatrice dell' *Oblate di Tor degli Specchi* (*V*.), il 2.° e coll'aggiunta di Cuppella, allorchè le oblate la concessero a' barilari, secondo l'opinione del Panciroli nel 1600, e del Venuti nel 1767. Il Martinelli che nel 1653 e dedicata a Innocenzo X Pamphilj pubblicò, *Roma ex ethnica sacra*, a p. 210, parlando di s. *Mariae in Capella*, ecco quanto disse. *Trans Tiberim, immo ad ejus Ripam; sic ex vocabuli corruptione ab infrascripta inscriptione desumpta (verba enim illa, Quae appellatur videntur in inscriptione legi sic conjuncta Quaeappella) sic dictum. Antiquum et ad Pineam vocatum; ut ibi sequens habet inscriptio.* Dunque Martinelli crede, che il nome attuale di *Cappella* lo prendesse da un errore del volgo, che invece di leggere nell'iscrizione, *quae appellatur*, accoppiò le due parole *quae appella*. Ma nel luogo ricordato osservai col Panciroli, col Venuti e Nibby, che *Cappella* è vocabolo corrotto e derivato da *Copella* o *Coppella*, per la compagnia de'barilari. Ecco l'iscrizione. ✠ *Anno Domini MXC. Ind. XIII mense martii die 25, Dedicata est haec Ecclesia s. Mariae quae appellatur ad Pineam per Episcopus Ubaldum Sabinen. et Joannem Tusculanensem tempore D. Urbani II Papae, in qua sunt reliquiae ex vestimentis s. Mariae Virginis. Reliquiae Petri apostoli, Cornelij Papae, Callisti Papae, Felicis Papae, Hippolyti mart. Anast. mart. Melix. Marmeniae mart. Da Damaso vitam post mortem Christe redemptor.* Nel 1664 l'Alveri ci diede, *Della Roma in ogni stato*; a p. 398 descrive la *Chiesa di s. Maria detta in Copella e della Pigna*. La dice edificata verso il 1090 e dedicata a s. Maria soprannominata della Pigna, come dall'iscrizione si riporta e esistente nella medesima verso la porticella della sagrestia, che riproduce ancor esso con alcune insignificanti variazioni; solo noterò che la *Marmeniae mart.* e-

gli la chiama *Mardeniae.* Aggiunge, ch'ebbe vicino alla chiesa la sua casa s. Francesca Romana vedova Ponziani, alla quale l'unì quando vi fece un ospedale, e allora si cominciò a chiamare s. Salvatore (altri col Venuti dicendolo prima, e che la santa rinnovò il titolo di s. Maria). Dopo la morte della santa, avvenuta nel 1440, sì l'una come l'altra rimase in dominio delle sue monache, le quali nel 1540 la concessero alla compagnia de'barilari, per le loro vive istanze, ed i confrati la rifabbricarono in miglior forma, ponendovi alla custodia un cappellano e vi uffiziavano puntualmente, chiamandola s. *Maria in Cappella altrimenti detta in Cōpella* in similitudine della loro professione di barilari o copellari. Contenere la chiesa 3 altari, compreso il maggiore, nel quale si venerano l'immagini della B. Vergine e di s. Giacomo. Dalla parte dell'epistola essere la detta iscrizione. Il 2.° altare posto dalla parte del vangelo, ornato di stucchi e armi del principe Camillo Pamphilj, è dedicato alla Natività di Gesù Cristo con pittura in tela. Il 3.° altare posto dalla parte dell' epistola è simile al precedente di fabbrica, di stucco e armi, dedicato alla Natività della Madonna, similmente dipinta in tela. Nel pavimento sono due sepolture, con iscrizioni che riporta. La 1.ª di Francesco Albertoni verulano cappellano della medesima e morto nel 1640. L'altra di Giacomo Zareta *Tifernas,* defunto nel 1622, il quale istituì una cappellania con festa anniversaria in onore della B. Vergine. Quanto al Pamphilj, conviene sapere che d. Olimpia Maidalchini sua madre nel 1653 avendo comprato il vicino giardino, nel seguente anno il cognato Innocenzo X le concesse il padronato perpetuo della chiesa, per cui il principe figlio l'abbellì. Però le rendite dell'ospedale furono poi unite all' ospedale di s. Gallicano, e gli avanzi dell'antico sono in alcuni granari. Lo stesso Martinelli nella *Roma ricercata nel suo sito,* riferisce, che tra il già Ponte Sublicio e Ponte Rotto, a s. Maria in Cappella, fu principiato a fabbricare e piantare un vago giardino da d. Olimpia, principessa di s. Martino, lasciato imperfetto per la morte d'Innocenzo X suo cognato. Trovo poi nel Cancellieri, *Il Mercato ed il Palazzo Panfiliano*, che Innocenzo X a' 14 dicembre 1654 andò in lettiga per l'ultima volta al giardino di d. Olimpia, e morì a' 7 gennaio 1655. Questo giardino il Venuti lo dice contiguo alla chiesa verso quella di s. Cecilia, ragguardevole per l'amene prospettive del Tevere e pel suo bel casino. Il Piazza, *Emerologio di Roma,* a'9 marzo festa di s. Francesca Romana, nell'enumerare le chiese ove si celebra, vi comprende quella di s. Maria in Cappella in Trastevere sulla sponda del Tevere, ove già era l'ospizio de'pellegrini, a' quali la s. Matrona assisteva con gran carità e serviva loro, pel suo grande amore verso Dio e verso i poveri. E che in un piccolo angolo nel fine della chiesa conservavasi un'antica memoria di questa santa e della sua esemplarissima carità. Forse sarà l'iscrizione prodotta dall'Alveri e collocata presso l'ingresso sotto la cassetta dell'elemosine. *Abscondite Eleemosynam in sinu pauperum, et ipsa orabit pro vobis.* Il medesimo Piazza a' 25 luglio, parlando della festa di s. Giacomo apostolo, riferisce che si celebrava ancora nella » chiesa ovvero oratorio de' Barilari in Trastevere detta già s. Maria in Cappella, ove s. Francesca Romana vi unì la sua casa per farvi un ospedale, della quale si racconta, che appigionandosi a donne di mala vita, o morivano presto, o si convertivano". I marinari solevano adunarsi nella piccola chiesa di s. Maria della Torre, come la chiama Panciroli cogli antichi scrittori, o del Buon Viaggio come co'moderni l'appella Venuti. Dirò precipuamente col Bombelli, *Raccolta dell'Immagini della B. Vergine,* t. 4, p. 113: *La Madonna del Buon Viaggio a Ripa Grande.* I saraceni colle loro

incursioni infestarono le città marittime d'Italia, il litorale pontificio e le ripe del Tevere, sino alle mura di Roma. Questa s. Leone IV difese colle mura che formarono la *Città Leonina*, e circa l'848 con diverse torri lungo la ripa del Tevere per frenare le depredazioni di que' barbari (anche con grossissime catene per chiudere il passo nel Tevere a' medesimi saraceni, attaccate alle torri innalzate sulle due rive, come apprendo dal rammentato Alveri, che a p. 379 discorre della chiesa di s. Maria della Torre), una delle quali e più elevata per vedere da lungi i nemici, eresse verso Ripagrande, ed accanto vi fabbricò una chiesuola in onore dell'Assunzione della B. Vergine, che si disse della Madonna della Torre, dall'immagine di Maria Vergine col divin Figlio in atto di benedire, che vi fu collocata a difesa di quella parte di Roma (l'Alveri attribuisce l'edificazione della chiesa a' marinari ed a' magazzinieri di Ripagrande, con altri della professione, nella torre abbandonata, onde senza allontanarsi dalle loro barche e magazzini udirvi la messa nelle feste; e che la chiesa fu poi dedicata a s. Agata, ed avea un monastero di monache, tornando a dirsi di s. Maria dopo che vi fu collocata l'immagine celebre della B. Vergine, di cui già parlai altrove, e vado a ricordare. Descrive la chiesa con un solo altare ov'era effigiata la Madonna con alcuni santi, le pitture laterali e le sue iscrizioni). D'allora in poi i saraceni non più vi si accostarono, e la ss. Immagine fu invocata da' naviganti a loro protettrice, onde nel partire da Ripagrande si congedavano da questa Stella del mare, e con preghiere e voti che sospendevano dintorno alla medesima. A poco a poco crebbe ne' marinari tanto la divozione, per la felice navigazione e liberazione da' pericoli, che ne cambiarono l'invocazione di s. Maria della Torre, appellandola s. Maria del Buon Viaggio, da quello che da essa impetravano. Per la venerazione all'antichissima ss. Immagine, e perchè anco a vantaggio spirituale e pia coltura de' marinari fosse governata la chiesa, Gregorio XIII la sottrasse dal titolo cardinalizio di s. Cecilia, di cui era filiale, e l'unì a quella di s. Agata poi de' *Dottrinari*, i quali per loro divozione vi aggiunsero le immagini di s. Carlo Borromeo e di s. Filippo Neri: il Bombelli riprodusse l'antica effigie della Madonna. I dottrinari particolarmente nella festa v' istruivano la gioventù ne' principii della fede. Narrai nel vol. LV, p. 104 e 105, che la chiesa si disse anche *in Tempulo* e perchè fu data a' dottrinari; ch'era delle monache benedettine, le quali vi possedevano la prodigiosa immagine della B. Vergine creduta dipinta da s. Luca, e aveano contiguo il monastero; che nel 1219 fu trasportata nella chiesa di s. Sisto delle domenicane, da dove con esse fu trasferita nella chiesa de' ss. Domenico e Sisto a Monte Magnapoli nel 1575 ove si venera. La chiesa era situata vicino alla ripa del Tevere e alla dogana piccola, ove poi fu eretto il quartiere de' soldati. A' tempi poi di Clemente XI fu trasportata la ss. Immagine nella nuova chiesa vicino alla *Dogana* e sotto alla gran facciata dell'*Ospizio apostolico*. Per le vicende de' tempi questa chiesa frequentata già da marinari, restata quasi senza culto, essi rimasero privi d' ogni pascolo spirituale, benchè in alcuni mesi dell' anno per la frequenza anche di lontani approdi ascendono a più centinaia. Un tempo appartennero i marinari all'università degli *Ortolani*, che come dico a quel paragrafo, composta di 13 mestieri, avea il sodalizio e l'ospedale. Frattanto fiorendo in incremento la *Pia unione di s. Paolo apostolo*, massime pel suo primario fondatore e regolatore p. Luigi Felici gesuita da Fabbrica, istitutore eziandio in s. Vitale della congregazione pe' campagnoli e agricoltori, di cui feci ricordo al paragrafo *Agricoltura*, la pia unione nata nell'*Ospedale della Consolazione*, già avea

fatto diverse utili diramazioni, oltre in altri ospedali a beneficio degl'infermi, nella chiesa di s. Paolino alla Regola de'frati del *Terz'ordine* per una congregazione dell'Immacolata Concezione, e per onorare il *Sagro Cuore di Gesù* (di questa divozione nel 1830 fu pubblicato in Roma, *Compendio storico della divozione del ss. Cuore di Gesù*) e il patrono s. Paolo che ivi albergò, poi trasferita nella chiesa di s. Stanislao di *Polonia*. Frattanto l'ardente zelo del p. Felici, osservando che i marinari mancavano di aiuti spirituali, ne prese compassione, e per esercitare co' suoi la sua pietà, nel declinar del 1796 ottenne dal principe d. Andrea Doria-Pamphilj l' uso della chiesa di s. Maria *ad Pineam* detta volgarmente *in Cappella* (nel descrivere la *Chiesa di s. Sisto* col Piazza, *La Gerarchia Cardinalizia*, p. 455, con tal vocabolo chiamai la chiesa di s. Maria della Torre o *in Tempulo*, parlando della miracolosa immagine della Madonna, che da questa chiesa vi fu trasportata, ma pel narrato qui rettifico il Piazza, sembrandomi aver confuso la chiesa della Torre con quella in Cappella) padronato di sua casa, e l'8 dicembre sagro all'Immacolata Concezione ne aprì la congregazione. Tosto cominciarono a frequentarla i marinari, come tuttora continuano nelle feste, ne' sabati e in altri giorni, a udirvi la messa, la spiegazione del catechismo, a ricevervi i ss. Sagramenti, e ad esercitarvi divote pratiche; in uno co'padroni di barche, capitani e negozianti d'oltremonte. Il p. Felici, oltre la divozione verso la B. Vergine, v'introdusse quella del sagro Cuore di Gesù, culto che volle fosse la caratteristica della pia unione e di tutte le congregazioni da lei dirette; ed in una delle cappelle vi collocò una bellissima e commovente immagine, che veramente muove ad effettuosa divozione. La nuova adunanza del sagro Cuore di Gesù co'marinari fu inaugurata a'2 febbraio 1797, e d'allora in poi si vide quasi sradicato l'orribile e bestiale vizio della bestemmia, sì comune ne' marinari. Perciò il p. Felici compose la bella e tenera lode: *Dio sia benedetto, Benedetto il suo santo Nome*, ec., raccomandandola a' marinari e ad ogni fedele per dare a Dio una qualche riparazione delle gravissime offese quotidiane, che a lui si fanno colle bestemmie; onde Pio VII a'23 luglio 1801 concesse per ogni volta a chi la recitasse con cuore contrito l'indulgenza d'un anno, ed il regnante Pio IX ne ha inculcata e propagata la recita quotidiana al termine delle messe cantate o ultime o delle pratiche divote nelle chiese, rendendo nel 1847 l'indulgenza applicabile all'anime del purgatorio, accordando la plenaria, applicabile come sopra, una volta al mese, a quelli che almeno una volta al giorno la reciteranno, purchè confessati e comunicati visitino qualche chiesa o pubblico oratorio, e preghino secondo la sua mente. Dopo che il medesimo Pio IX ha definito il dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria, che celebrai nel vol. LXXIII, p. 42, all'encomiata lode ed a quella della B. Vergine dopo il suo 1.° versetto, si è giustamente aggiunta quella di: *Benedetta la sua santa e Immacolata Concezione*. Lode, che io costumo finire: *E sempre sia benedetto*, a guisa d'un *Amen*. Dunque la chiesa di s. Maria in Cappella e la pia unione di s. Paolo ponno vantare anco questa gloria. Inoltre leggo nella *Raccolta di orazioni e opere pie per le quali sono state concesse le s. Indulgenze*, che Pio VII a supplica de'sacerdoti della pia unione di s. Paolo eretta in Roma in s. Maria in Cappella, poi trasferita nella magnifica *Chiesa di s. Maria della Pace* (di che riparlai nel vol. LXIV, p. 17, cioè per disposizione di Leone XII nel 1826, anche dichiarato primario oratorio notturno del clero secolare, con facoltà di aggregarne altri, ed ove vi trasferì pure l' associazione della divozione del sagro Cuore di Gesù, già stabilita in s. Maria

in Cappella, e fin da Pio VII nel 1803 elevata ad arciconfraternita e dichiarata madre e capo di quant'altre congregazioni volesse aggregarvi, e già ne conta più di 5800, nelle pagelle d'aggregazione e negli altri s'intitola: *Pia unione di s. Paolo apostolo o Congregazione primaria del sagro Cuore di Gesù, eretta in s. Maria in Cappella ora in s. Maria della Pace*), nel 1815 concesse a tutti i fedeli, che con cuore altrettanto contrito e divotamente assisteranno alla messa e preci che riporta, di ringraziamento alla ss. Trinità de' sublimi doni e privilegi conceduti a Maria ss., e pregheranno secondo l'intenzione del sommo Pontefice, per ogni volta 300 giorni d'indulgenza, ed avendovi assistito ogni giorno l'indulgenza plenaria due volte per ogni mese in due giorni ad arbitrio, in cui veramente pentiti, confessati e comunicati pregheranno come sopra. Tali indulgenze sono perpetue, ed applicabili alle anime del purgatorio. Quanto alla messa, ivi si leggono alcune disposizioni, e che può applicarsi pe' benefattori e in suffragio de'defunti, per altre ulteriori concessioni. Quest' ultima divozione per onorare la ss. Trinità, la pia unione di s. Paolo nel 1814 l'istituì nella chiesa di s. Maria di Loreto de' *Fornari*, al cui paragrafo ne feci menzione e descrissi il tempio, e fu anch'essa trasferita in s. Maria della Pace, come rilevai nel vol. LXIV, p. 18. Nel n.° 51 del *Diario di Roma* del 1801 si dice, che domenica 25 giugno dalla congregazione del ss. Cuore di Gesù eretta nella chiesa di s. Maria in Cappella, di giuspatronato dell'Ecc.ma casa Doria-Pamphilj, fu celebrata la festa di s. Luigi Gonzaga, con sermone e comunione generale de'fedeli, e specialmente di que'marinari, che sono istruiti ne'dì festivi da'confrati zelanti della pia congregazione; la quale nel venerdì precedente avea celebrato con divota pompa la festa dell'adorabilissimo Cuore di Gesù, come festa titolare di essa, ed analoga predica. Nel n.° 40 del *Diario di Roma* del 1830 si riporta il seguente articolo. » Domenica 9 maggio si è celebrata solennemente la festività della ss. Vergine intitolata del Mare nella chiesa di s. Maria *ad Pineam* volgarmente detta in *Cappella*. Qui ebbe cuna la pia unione di s. Paolo formata di sacerdoti e di chierici che si addicono a diverse pie opere nella città. Un ramo di essa è particolarmente in questa chiesa addetto alla coltura spirituale de'marinari che approdano alla vicina ripa del Tevere (poichè nel trasferirsi la sede primaria della pia unione di s. Paolo in s. Maria della Pace da s. Maria in Cappella, in quest'ultima rimase ed esiste ferma la diramazione de'marinari). Nell'ore pomeridiane de' sabati, delle domeniche e dell'altre feste dell'anno s'invitano essi dalle barche nella chiesa di s. Maria in Cappella, ove s'istruiscono nel catechismo e si dispongono a ricevere i sagramenti, e fatta ne' dintorni una breve e divota processione, ascoltano la divina parola. Un sacerdote rettore mantenutovi dall'Ecc.mo principe Doria-Pamphilj, che patrono della chiesa volontieri acconsente che si usi questo bene, ascolta le confessioni, e per singolar privilegio di questa pia opera partecipa la Pasqua a'marinai nella domenica della ss. Trinità. Onorarono la festa i *Consoli* delle nazioni estere, e v' intervennero tutti i marinai che si trovavano in questa capitale. Circa le ore 23, ascoltato il panegirico della B. Vergine loro protettrice, si recarono con divota processione a Ripagrande, ove tutti schierati e genuflessi, furono benedette le navi colla reliquia della B. Vergine. Gli orfani dell' ospizio apostolico per gentilezza del loro presidente mg.r Antonio Tosti, già sacerdote operaio della pia unione, venuti a cantare la solenne messa e le litanie Lauretane, rendettero più bella e commovente questa sagra funzione". Sul benemerito istituto della più unione si può vedere il breve di Pio VII, *Ex quo aeternae mentis*, de'30 agosto 1822, *Bull.*

Rom. cont. t.15, p. 562: *Ampliatio dotationis, et concessio aliorum privilegiorum Societati nuncupatae Unionis s. Pauli, erecta in Urbe pro diffusione ecclesiasticorum operam dantius studiis.* L'ab. Costanzi nell'*Osservatore di Roma*, t.1, p.170, tratta nel cap. 2: *Diramazione della Pia Unione di s. Paolo per gli ecclesiastici studenti.* Di recente nel 1856 fu pubblicato in Roma: *Della Pia Unione di s. Paolo apostolo e de' vantaggi da essa renduti alla società e alle scienze sagre, Ragionamento istorico di mg.r Francesco de' conti Fabi Montani.* Il dotto, infaticabile ed eruditissimo scrittore, giustamente conclude: La caratteristica dell'unione di s. Paolo è operare quanto mai si possa la salute di se stessi e de' prossimi; ed il tenere il clero tutto insieme unito e congiunto in dolcissimo vincolo di carità! Le diramazioni di questo mirabile e benemerentissimo istituto sono le seguenti 19: ha un cardinale per protettore, un regolatore primario, due consultori, due sindaci, il tesoriere, il segretario generale, l'archivista e il vice-segretario. 1.° Del caso morale in s. Apollinare: oltre i due regolatori, ha un teologo casista e 4 segretari, chiamati due dell' adunanze e due del registro. 2.° De'marinari in s. Maria in Cappella. 3.° Della divozione del sagro Cuore di Gesù nella chiesa di s. Maria della Pace: questa diramazione, oltre i due regolatori, ha un presidente cassiere. 4.° Della congregazione spirituale de'secolari entro la canonica della suddetta chiesa. 5.° De'militari d'ogni arma. Il 1.° regolatore di essa è il cappellano maggiore *pro tempore* delle truppe pontificie. 6.° Dell'arcispedale di s. Maria della Consolazione. 7.° Di s. Spirito in Sassia. 8.° Del ss. Salvatore *ad Sancta Sanctorum.* 9.° Di s. Giacomo in Augusta. 10.° Di s. Maria e s. Gallicano in Trastevere. 11.° Di s. Maria de'pazzi. 12.° De'detenuti politici presso s. Michele a Ripa. 13.° Delle carceri nuove in via Giulia. 14.° De'forzati nella piazza di Termini. 15.° Della congregazione spirituale dell'*Università romana.* 16.° Della medesima nell'accademia delle belle arti di s. Luca (della quale parlai nel ricordato articolo). 17.° Degli ecclesiastici studenti. In luogo de' regolari è governata da 8 censori a vita, fra cui devono essere sempre annoverati il regolatore primario e il segretario generale, il quale può essere, ove piaccia, il segretario eziandio della diramazione. 18.° Della congregazione spirituale nelle scuole cristiane di s. Salvatore in Lauro. 19.° Della medesima nelle suddette scuole cristiane alla Trinità de'Monti. I secolari aggregati alla pia unione, negli spedali servono gl'infermi, e si esercitano in ogni altra cristiana virtù, riuscendo a tutti d'eccitamento e di esempio. Mi gode l'animo terminare questo paragrafo, con riprodurre il riferito dal n.° 51 del *Giornale di Roma* 1857. » S. E. il sig. d. Filippo Andrea Doria *Pamphilj* (*V.*), interprete ed esecutore della volontà testamentaria del defunto suo zio paterno d. Carlo, a' 2 marzo presso s. Maria in Cappella fece gettare la 1.a pietra per un nuovo ospedale a pro de'cronici dell'uno e dell' altro sesso: questo nuovo stabilimento di carità sorgerà così là dove s. Francesca Romana fondava un ospedale per i poveri infermi, e verrà affidato alle figlie della Carità".

Materazzari o *Materassari*, *Universitas Culcitrarum confectorum Urbis.* Quelli che fanno le materasse, *mattarum confector, culcitrarius.* Il materasso, *matta, culcitra*, è quell'arnese da *Letto* (*V.*), ripieno per lo più di lana, ed impuntito per dormirvi sopra. Gli antichi si assidevano a *Pranzo* (*V.*) nel *Triclinio* (*V.*) sopra letti. Il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 9, cap. 24: *Della confraternita di s. Biagio de' Matarazzari a s. Cecilia in Campo Marzo vicino a Borghese*; dichiara essere costante opinione presso gli scrittori ecclesiastici delle cose di Roma, che ov'è questa piccola e antica chiesa

dedicata a s. *Cecilia*, fosse la sua casa paterna e il palazzo della nobilissima famiglia de'Cecilii Metelli, da cui derivò; e che l'ultima prova si scavò nel 1604 (o nel 1606 come vuole l'Alveri, il quale non conviene che la fabbricasse Urbano I, come pretesero alcuni) sotto l'altare, nel marmo trovato, in cui è scolpito; *Haec est Domus, in qua orabat s. Ceciliae*, e fu collocato nella chiesa. Indizi del suo antico edifizio, dice essere diversi avanzi di cubiculi, o di qualche cimiterio per le grotte sotterranee che si osservano, o alcuno de' refugi de'cristiani perseguitati; de'quali non essendo degno il mondo, come disse l'Apostolo, appena trovarono nel mondo luogo bastante da ricoverarsi, perchè per essi era solo degna abitazione il *Paradiso*. Inoltre a p. 494 osserva, che a s. Cecilia vergine e martire, gloria insigne della nobiltà romana per aver illustrato e edificato Roma con l'eroico esempio di sue virtù, furono dedicate 4 chiese (il Martinelli oltre un ospedale ne nomina 5: nel paragrafo *Vasellari* dirò di loro chiesa anche sagra a s. Cecilia), due delle quali furono o case paterne, come quella famosa in Trastevere, ov'ella sostenne il martirio, l'altra nel rione Campo Marzo in cui nacque, ovvero secondo alcuni, ove fu sposata da s. Valeriano; e le altre due, ch'erano ereditarie dello sposo e cognato s. Tiburzio, dopo il loro glorioso martirio. Dipoi nella sua *Gerarchia Cardinalizia*, descrivendo la *Chiesa di s. Cecilia in Trastevere*, la dice anch'essa già sua casa paterna; ed altrettanto afferma nell'*Emerologio di Roma*, parlando di sua festa, che dichiara celebrarsi nella detta chiesa sua casa paterna, e nella chiesa de'materazzari, che pure ripete fu di lei casa paterna e vi faceva orazione, ivi pure riportando la riferita iscrizione. È comune e antica tradizione, che la chiesa di Trastevere fu innalzata sulla casa di s. Cecilia, da Papa s. Urbano I e la consagrò. Il Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma*, parlando della chiesa de'materazzari nel rione Campo Marzo, la chiama s. Biagio al palazzo de' Medici, per quello vicino de' granduchi di Toscana, che prima era di s. Cecilia, e dal capitolo della chiesa di s. Lorenzo in Lucina fu concessa con tenue annuo riconoscimento a detta arte. Il posteriore Martinelli la chiama s. Cecilia *in Campo Martio*, a'28 gennaio 1131 consagrata, *est Societatis Culcitrariorum* concessa nel 1525 da detto capitolo; e riporta l'iscrizione del Piazza. Il più recente Venuti, nella *Roma moderna*, chiama la chiesa de' ss. Biagio e Cecilia, presso il vicolo della Lupa, ritardando la concessione al 1575, il che si deve intendere per quanto vado a dire. Certo è ch'essa esiste nel vicolo de' Materassari detto del Divino Amore per la stessa chiesa che da loro e dall'attuale proprietario sodalizio omonimo prese l'odierna volgare e doppia denominazione. Anche il Melchiorri nella *Guida di Roma*, riconosce il duplice titolo di chiesa de'ss. Biagio e Cecilia de'Materazzari, ora della compagnia o confraternita del Divino Amore, perchè i confrati successi a' materazzari, già proprietari di loro chiesa, vi aggiunsero tale nomenclatura. Benedetto XIII da'fondamenti rifabbricò la chiesa co'disegni del cav. Rauzzini, ed allora fu messa nello stato attuale. Riferiscono i descrittori delle chiese di Roma, compreso il dotto Nibby, che il quadro dell'altare maggiore è di Sigismondo Rosa, che vi effigiò s. Biagio. De'due quadri laterali, quello esprimente s. Cecilia e s. Valeriano suo sposo, lo dipinse Placido Costanzi; l'altro del ss. Crocefisso è pittura di Fabrizio Chiari. Antonio Bicchierari colorì a fresco li 4 ovati interni, simboleggianti s. Gabriele Arcangelo e l'Annunziata, la ss. Croce e il Nome di Maria, s. Cecilia e s. Biagio; come pure il quadro esterno sulla porta della chiesa. Queste descrizioni sono inesatte e poi le rettificherò. Tornando al Piazza, racconta che nel 1521 nell'antica chiesa i lavoranti materazzari istituirono la confra-

ternita sotto l'invocazione di s. *Biagio* vescovo e martire, e che ottennero la chiesa da Leone X; ma quel Papa morì la notte del 1.° dicembre 1521. Anche su questo mi occorrerà chiarire l'origine e la concessione. Tuttavolta, soggiunge, il sodalizio per la povertà di detti lavoranti non fece progressi ad onta de'loro sforzi; finchè nell'anno santo 1575 unitisi ad essi i maestri dell'arte, in tal modo crebbe e prese vigore, che tosto si fece numerosa e fervente. Dipoi i lavoranti si vollero dividere, ed i maestri perchè il sodalizio non mancasse lo dichiararono in seguito comune non solamente alla loro professione, ma anco alle altre arti, ed ammisero le donne per consorelle. Laonde fattosi di nuovo numeroso, a'privilegi ottenuti da Pio IV, altri ne aggiunse Gregorio XIII, e successivamente fiorì, i confrati ristorando la chiesa e provvedendola di tutte le suppellettili proprie del culto divino. Visitavano i confrati infermi, li soccorrevano e facevano curare dal medico; accompagnavano i defunti alla sepoltura, e li suffragavano. Visitavano i confrati prigioni e gli aiutavano a liberarli. Vestivano sacchi bianchi, con l'effigie di s. Biagio loro protettore sulla spalla, la cui festa celebravano solennemente, ed anche quella di s. Cecilia antica titolare della chiesa. Il Bovio, *La pietà trionfante nella basilica di s. Lorenzo in Damaso,* parlando della chiesa di s. Maria *in Cacaberis,* erroneamente racconta che nel 1595 fu concessa a'materazzari, dopo essersi separati da' *Regattieri*, co' quali anticamente facevano una sola confraternita, sotto il titolo di s. Biagio, denominazione che prese anco la chiesa; e nel 1614 partiti i materazzari, fu la chiesa data a'*Cocchieri.* Invece e come meglio riferisco nel paragrafo *Regattieri,* col più critico ed esatto Fonseca, *De basilica s. Laurentii in Damaso*, il quale ancora tratta di tre delle diverse chiese innalzate a s. Cecilia, deve ritenersi, che nel 1595 o prima divisi essi da'materazzari, a questi ultimi restò la chiesa de' ss. Biagio e Cecilia, ed i regattieri ebbero quella di s. *Maria in Cacaberis*, che dedicarono al loro patrono s. Biagio, e vi restarono sino al 1662, passando nella chiesa di s. Andrea detto impropriamente di *Portogallo* a' Monti; ed allora nella chiesa *in Cacaberis* subentrarono i cocchieri. L'istituzione della confraternita de'lavoranti materazzari propriamente si fece nel 1521 nella chiesa o nell'oratorio di s. Angelo in Borgo, detto de'Corridori dal nome della via, che lo prese da quello che fa comunicare il *Palazzo apostolico Vaticano* col *Castel s. Angelo;* chiesa che successe all'antica, la quale credesi eretta da s. Gregorio I, come dissi nel vol. X, p. 194, e altrove, in occasione della *Pestilenza* (*V.*), nella quale gli apparve l'Angelo sul *Sepolcro* d'Adriano, che perciò poi prese il nome di *Castel s. Angelo.* E partiti da essa i materazzari, probabilmente nel 1525 per passare in s. Cecilia, la chiesa di s. Angelo fu data a una confraternita di gentiluomini romani, che la riedificò sotto Pio IV, come racconta con interessanti particolarità Fanucci a p. 229, dicendo che ogni 3 anni dotava 25 zitelle, a ciascuna concedendo 30 scudi e una veste di panno bianco, che altri chiamano roverso, ed esercitavasi in quelle altre opere pie che descrive. La chiesa di s. Angelo diè il nome al *Borgo s. Angelo*, e lo rileva Panciroli citato a p. 201, dicendo che vi fu collocata una venerata immagine del ss. Salvatore d'ordine d'Alessandro VI, il quale le concesse indulgenze. L' odierna piccola ma bella chiesa fu edificata vicino all'antica e rovinosa, dal nobile ricordato sodalizio, dopochè Pio IV fortificò la *Città Leonina* e *Castel s. Angelo.* Il quadro dell'altare maggiore rappresenta s. Michele Arcangelo, opera di Giovanni de Vecchi. Quello colla B. Vergine miracolosa nella cappella a sinistra è di Gio. Battista Lombardelli, detto Montano o di Montenovo nella Marca, di cui si credono pure le pitture a fresco

e al di fuori e sopra l'arco della cappella, secondo Venuti, che aggiunge aver la chiesa goduto il gius parrocchiale nel 1564. A vantaggio precipuamente degli artigiani della regione, il fervido zelo del romano conte d. Carlo Fioravanti beneficiato Vaticano, e poi nel 1814 vescovo di Rieti, ne'primi anni del corrente secolo stabilì nella chiesa di s. Angelo de'Corridori l'*oratorio* notturno che tuttora vi fiorisce. I materazzari col loro sodalizio nel partire da detta chiesa ottennero da'cappellani della cappella Borghesiana della basilica Liberiana la chiesa di s. Cecilia nel rione Campo Marzo, col peso d'un canone di cui si affrancarono nel 1738, inoltre compensandoli in quest'epoca per le demolite adiacenti piccole case di loro proprietà, quando atterrato l' oratorio fu eretta l'odierna chiesa. Siccome nello spirituale l'oratorio era soggetto al capitolo della collegiata, allora esistente, della *Chiesa di s. Lorenzo in Lucina*, esso convenne alla concessione nel 1525. Allora i materazzari dedicarono l'oratorio al patrono loro s. Biagio, festeggiando pure l'antica titolare s. Cecilia, ed altrettanto fece l'università de'regattieri finchè restò unita a quella de'materazzari. Frattanto l' oratorio rovinando ed essendo divenuto quasi indecente, il sodalizio de' materazzari a mezzo d'un loro benefattore ottennero che il piissimo Benedetto XIII lo rifabbricasse da'fondamenti, dopo averlo fatto demolire. Infatti leggo nel n.° 1870 del *Diario di Roma* del 1729, che Benedetto XIII a'25 luglio 1729 fece la funzione di benedire e porre con tutte le consuete formalità e ceremonie la 1.ª pietra fondamentale per la nuova chiesa della B. Vergine, s. Biagio vescovo e martire, e s. Cecilia vergine e martire, dell' università de' materazzari, previo analogo sermone, sul testo: *Edificavit Dominus Domum suam supra firmam Petram.* Dentro la pietra e scolpita in lamina di piombo vi pose l'iscrizione riprodotta dal *Diario*, e corrispondente a quella marmorea ch'è presso l'ingresso della chiesa; e di più collocò ne'fondamenti alcuni *Agnus Dei*, alcune medaglie, una pigna d'incenso dorata, ed un'ampolla d' olio. Fu allora che dall'antico oratorio si trasportarono e affissero nelle pareti della nuova sagrestia, oltre altre memorie antiche, la suddetta lapide trovata ne' primi del secolo XVII sull'identicità del luogo come *Domus* di s. Cecilia, non che l' antichissimo affresco forse esprimente lo sposalizio di s. Cecilia con s. Valeriano, colle loro effigie, e quelle probabilmente di s. Tiburzio e di s. Urbano I. Sotto è questa iscrizione incisa in marmo, che ricorda pure i narrati fasti dell'oratorio e della chiesa. *Vetustissimam Imaginem ac lapidem hunc consecrationis antiquae hujus Ecclesiae s. Ceciliae Virg. et M. anno* MCXXXI *peractae testem sub ejusdem ara maxima anno* MDIV *repertum. Benedictus XIII P. M. Ord. Praedicatorum anno* MDCCXXIX *huc transferri mandavit.* Nell'altare maggiore vi fu posto un quadro esprimente il ss. Crocefisso colla B. Vergine e s. Giovanni, e ne' due altari laterali dalla parte del vangelo i ss. Cecilia e Valeriano, da quella dell'epistola s. Biagio. Più si formarono due sepolture pe'confrati e per le consorelle; e contigua alla chiesa fu edificata l'abitazione pel cappellano. Per le vicende politiche di sopra riferite, e per la soppressione delle università eseguita nel 1801 da Pio VII, restò sciolta anche quella de' materazzari in uno al sodalizio. Allora la chiesa de'ss. Biagio e Cecilia fu data all'arciconfraternita di s. Camillo, di cui nel vol. XI, p. 279, la quale essendosi poco dopo unita all'*Arciconfraternita del ss. Sagramento in s. Trifone (V.)*, già chiesa di s. Salvatore in *Primicerio*, della quale nel vol. LV, p. 22, indi venne concessa all' arciconfraternita del Divino Amore, attuale proprietaria, dal suo amorevolissimo protettore il cardinal della Somaglia vicario di Roma, con rescritto de'21 giugno 1802, confermato

da Pio VII con breve de' 19 novembre 1822. Delle pie istituzioni sotto l'invocazione del *Divino Amore*, parlai ne' luoghi loro; cioè di quella di s. Gaetano fondatore de' *Teatini* (*V.*), ed esistente nella loro chiesa di s. Andrea della Valle; e nel sotterraneo della *chiesa di s. Maria in Via Lata*, ove pure si ufficia in tutte le feste, già oratorio, abitazione e carcere de'ss. Pietro e Paolo, e di s. Luca; e delle monache del *Divino Amore* (*V.*). Queste dimorando nel palazzo già Ravenna sull'Esquilino, ridotto a monastero, ma pagando la pigione e volendosi aumentare dal proprietario, le monache per mancanza di rendite ricorsero al Papa Pio IX, il quale assegnò loro nel 1848 la casa della *Chiesa di s. Eusebio*, da cui nel marzo erano usciti i virtuosi *Gesuiti*, per le sciagure politiche che afflissero Roma in quell'epoca infausta e di disordine. Ricomposta la pubblica tranquillità, nel declinar del 1849 ritornata in Roma la benemerita compagnia di Gesù, ricuperò ancora la casa e chiesa di s. Eusebio, e le monache temporaneamente e fino a nuova destinazione furono collocate nel *Conservatorio Pio* (*V.*), senza però poter fare nuove vestizioni. Il monastero e *Conservatorio di s. Caterina de' Funari*, una delle segnalate istituzioni di s. Ignazio Lojola, è proprietario del Castel di Leva, situato fuori della porta s. Sebastiano, tra le vie Appia e Ostiense e per quella che conduce a Porto d' Anzo, e come narrai in quell'articolo volgarmente detto del *Divino Amore* per la chiesa ivi dedicata alla ss. Vergine sotto tale titolo, ove si venera una miracolosa immagine che manifestandosi nel 1720 e successivamente con moltissimi prodigi, divenne un celebre santuario ed è frequentato, massime nella 2.ª festa di Pentecoste, da innumerabile popolo romano e de'dintorni, ed in quella della ss. Trinità dalle genti de'deliziosi colli Albani e segnatamente di Marino, con festeggiamenti popolari di rinomanza. Compita l'edificazione della chiesa nel 1744, il cardinal Rezzonico, poi Clemente XIII, la consagrò a'31 maggio 1750. Il tempio, d'ordine corintio, ha vago e dignitoso aspetto, con portico tapezzato di *tabelle votive*. La divota immagine esprime la B. Vergine che allatta il divin Figlio, circondata da parecchi angeli che in atteggiamento riverente stanno co'fumanti turiboli. Il t. 17 dell'*Album di Roma* nelle p. 274 e 328 riporta il prospetto della chiesa, colla elegante ed erudita descrizione del castello di Leva e della chiesa della Madonna del Divino Amore, di quel fiore di pietà e di sapere qual è il ch. cav. Andrea Belli, al quale ivi pure piacque dire parole amorevoli e confortatrici di mia opera, nel ricordare quanto io ne avea detto nel citato articolo. Adunque per le pubbliche vicende del 1798 avendo l'arciconfraternita del Divino Amore perduto il suo archivio e quanto possedeva, ignorando la sua precisa origine, crede probabilmente doverla ripetere dalla tenera e generale divozione che destò nel secolo passato la celebrata immagine della Madonna del Divino Amore, e da alcuni de'moltissimi divoti accorrenti alla solenne sua traslazione e frequentanti il santuario; finchè adunatisi in alcuna chiesa della città si costituirono in sodalizio, il quale fu canonicamente approvato co'sacchi bianchi, onde simboleggiare il candore de'costumi co'quali volevano onorare la ss. Vergine, con mozzetta di ruis turchino e cordone di simile colore, e per istemma o insegna della spalla la stessa ss. Immagine. L'arciconfraternita trovavasi congregata nella chiesa parrocchiale de'ss. Simone e Giuda, di cui riparlai nel vol. LI, p. 244, quando la repubblica del 1798 la soppresse colle altre di Roma. Indi nel 1800 si riorganizzò, con permesso dell'autorità ecclesiastica, nella chiesa di s. Stefano in Piscinula, della quale torno a ragionare nel paragrafo *Pescivendoli*, finchè nel 1802 ebbe la propria chiesa che possiede, che restaurò

con notabili dispendi. Dipinse la facciata esterna, e allora si perdè l'antica pittura decaduta; ornò l'interno, lo rese più decente e vi pose lapide marmorea della concessione della chiesa al sodalizio del Divino Amore. Vi costruì la cantoria e l'organo, rifuse la campana con altro metallo, e ne aggiunse altra. De' suoi ovati nelle pareti lasciò i due laterali all'altare maggiore. Da questo tolse il quadro del ss. Crocefisso, e vi pose nel centro di magnifica raggiera e di bellissimi stucchi la Madonna del Divino Amore egregiamente dipinta dal celebre baron Vincenzo Cammuccini; lasciando illesi gli altari laterali co'quadri de'ss. Titolari, di cui celebra la festa. Diligentemente l'uffizia e mantiene con decoro, esercitandovi pie pratiche quotidiane e annue, con concorso de' fedeli. Nella 2.ª festa della Pentecoste celebra quella della Madonna del Divino Amore con triduo solenne, oltre le principali feste di Maria Vergine; non che l'esposizione delle Quarant'ore. Sebbene l'università e il sodalizio de' materazzari non più sussistesse, tuttavia alcuni di essi pretesero nel 1825 reclamare la restituzione della chiesa, ma le loro istanze furono rigettate dal cardinal Zurla vicario di Roma. Di recente la nobile penna del p. d. Prospero Gueranger abbate di Solesmes scrisse una dotta e critica storia sopra s. Cecilia, per averla ricavata dall' archivio Vaticano e da quello del monastero di s. Cecilia in Trastevere, con l'apologia degli atti del suo martirio. Di questa volgarizzò i primi 15 capitoli e nel resto molto si giovò dell'opera, sia per rispetto dell' Appendice sui santuari di s. Cecilia in Roma e sia in altro, il ch. avv. Giuseppe Bondini, il quale nel 1855 pubblicò in Roma: *Di s. Cecilia e de' suoi Compagni Martiri sotto Turcio Almachio prefetto del pretorio di Roma nell' impero d' Alessandro Severo. Della basilica di s. Cecilia Trasteverina, di quella ad Sanctam Caeciliam in via Tiburtina, de Domo, de Lupo Pacho o Turre Campi, al Campidoglio; de' cantori pontificii, dell' accademia di s. Cecilia, dell' opere artistiche e letterarie a lei sagre. Memorie storiche tratte da' migliori e autentici documenti* ec. Per tutto quello che vado accennando, essendo soltanto accessorio all'argomento che intesi di parlare, vale a dire l'università de' *Materazzari*, non credei leggere tutta l'encomiata opera, ma soltanto dare alcune occhiate per chiarire il disputato punto dell'abitazione di s. Cecilia, se nel Campo Marzo o se nel Trastevere; benchè comunemente si crede il luogo ora occupato dalla chiesa dell'arciconfraternita del Divino Amore, già casa paterna della santa; ed il luogo in cui sorge la nobilissima *Chiesa di s. Cecilia in Trastevere* (della quale riparlai nel vol. LXXV, p. 206, 212, 219, 222, 243, 246, per non ricordare i molti altri luoghi, ed in questo nel paragrafo *Vasellari*), che dagli *Umiliati* (*V.*) passò all' attuali monache benedettine il monastero e la chiesa, restando sempre *Titolo cardinalizio*, già casa dello sposo s. Valeriano. Laonde appena dirò genericamente: Che il lodato scrittore chiama la suddescritta chiesa di s. Cecilia, nel Campo Marzo, già abitazione de' Cecilii e perciò della santa, detta *de Domo*, fondata nel VII secolo, per un tempo filiale della chiesa di s. Lorenzo in Damaso, poi di quella di s. Lorenzo in Lucina. Che fu ancora soggetta alla chiesa di s. Cecilia in Trastevere, dalla quale basilica il benemerito cardinale Paolo Emilio *Sfondrati*, suo titolare, l'affidò a due domenicani, per uffiziarla convenientemente, e tutto venne sanzionato da Paolo V. Perciò soppresso il titolo di s. Biagio, ch'erale stato aggiunto, e sottoponendola al cardinal titolare di s. Cecilia, assegnò a' due religiosi annui scudi 325. Che Benedetto XIII riedificando la chiesa, volle che si chiamasse s. Maria del Divino Amore col nome volgare di Campo Marzo, dicendo l' iscrizione monumentale, *divae Caeciliae Domum*, ed in suo onore *et di-*

vi Blasii dicatam, terminando colle parole, *et Deiparae Mariae sacram quoque in posterum esse jusserit.* Aggiunge una certa tradizione che pone nel Campo di Marte la casa ove fu allattata s. Cecilia, e dove ella trascorse i primi anni suoi sino all'età nubile; la pietà romana nel luogo del palazzo edificò la chiesa *de Domo;* ed il titolo attuale della chiesa del Divino Amore riunisce il monumento moderno alla casa de' Cecilii, che fu veramente negli anni che la vergine Cecilia visse sotto il suo tetto, un tempio augusto dell'Amor Divino. Da questa casa s. Cecilia passò in quella dello sposo s. Valeriano, e ivi morì vergine e martire (anche pel narrato dall'*Album di Roma* t. 2, p. 49). Siccome soleva portare sempre seco il libro degli Evangeli, ricorderò che il p. Menochio scrisse nelle *Stuore*, t. 2, cent. 6.ª, il cap. 30: *Della divozione degli antichi, che usavano di portare addosso o d' avere in altri modi appresso di se il s. Evangelo.* Aggiungerò che tale pratica servì a' primitivi cristiani anco per eliminare le *Superstizioni* (*V.*) pagane. Dal fin qui da me riferito, certamente dopo studiose ricerche, e sebbene a tutte non era tenuto, quanto all'affermato dall'avv. Bondini, scrittore che io ammiro anco per le sue *Memorie* sopra il tribunale degli *Uditori di Rota* (*V.*), anzi gli sono grato per avere dichiarato d'essersi profittato del mio *Dizionario*, nelle suddette *Memorie* in argomento, e con espressioni per me onorevoli; tuttavolta in alcuni punti non posso interamente convenire con lui, cioè: 1.° Che la chiesa in discorso fu detta *de Domo*. 2.° Che l'uffiziarono due domenicani. 3.° Che fu soppresso il titolo di s. Biagio. 4.° Che Benedetto XIII (morto nel 1730) volle che la chiesa si nomasse del Divino Amore. Imperocchè di passaggio e senza entrare in discussione, subordinatamente mi permetterò osservare. 1.° La chiesa di s. Cecilia di Campo Marzo non fu detta *de Domo*, e poichè il ch. scrittore cita l' autorità del summentovato Fonseca, in questo leggo a p. 341: *De Ecclesia s. Caeciliae de Domo*, filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, che probabilmente fu dove sorge l'oratorio di s. Maria del Pianto (ov'è l' oratorio notturno particolarmente a vantaggio spirituale degli artigiani) dell' arciconfraternita della *Dottrina Cristiana*, senza affatto nominare la chiesa o oratorio di s. Cecilia a Campo Marzo. Altrettanto avea scritto il pure ricordato Bovio a p. 156. Il Martinelli nel rammentato suo novero delle chiese di s. Cecilia, non conobbe questa *de Domo*, solo ricorda *Ecclesiae s. Caeciliae Sabellorum in Domibus*, forse presso la casa de' *Savelli*. 2.° Non trovai memorie che l'uffiziassero i domenicani, giacchè ciò fece il sodalizio de' materazzari dal 1525 fino al termine del secolo decorso. Nondimeno e per la vicinanza della chiesa di s. Nicolò de' Prefetti, de' medesimi religiosi dell'ordine de' *Predicatori (V.)* che di recente la dierono al sodalizio del ss. Crocefisso Agonizzante (e perchè ebbe origine, come tante altre, per onorare il ss. *Viatico*, in quest'articolo ne tratto), può essere che nel ritrovamento del corpo di s. Cecilia e Compagni, pel fervore destato per la santa, curasse il maggior suo culto in tale chiesa il cardinal Sfondrato. 3.° Il titolo di s. Biagio non poteva essere soppresso, per ritenere la chiesa i materazzari che lo veneravano a protettore. 4.° Benedetto XIII non al Divino Amore, ma esplicitamente alla B. Vergine, a s. Biagio (altra prova del titolo non estinto), ed a s. Cecilia dedicò la chiesa attuale nel rifabbricarla. Il presente titolo del Divino Amore lo ricevè dall'arciconfraternita omonima, dopo che nel 1802 ebbe la chiesa.

Medagliari. V. il paragrafo *Coronari.*

Mercanti e Merciari, Collegium Mercatorum, Collegium Negociatorum, Universitas Mercatorum Urbis, Artis Merciariorum. Il mercante, mercadan-

te o mercatante, *Mercator*, è quegli che esercita la mercatura, *Mercatura*, l'arte cioè di trafficare, negoziare, comprare e vendere a fine di guadagno; arte del mercatantare la merce, *Merx*, qualunque sorta di manifatture, di roba, di effetti, e di derrata ricavata dalle possessioni che sia oggetto di traffico; arte trovata dagli uomini per sopperire a quello che non ha potuto far la natura, di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria o comoda al vivere umano. Gli antichi romani facevano distinzione fra'mercatanti, *Mercatores*, e negozianti, *Negotiatores sive Negociatores*, chiamando col 1.° nome quelli che dimoravano ordinariamente in Roma, e col 2.° quelli che si stanziavano nelle provincie. Il collegio de'mercatanti fu istituito nel 279 di Roma sotto il consolato di Claudio e Servilio. La festa de' mercatanti era a' 15 del *mese* di maggio: sagrificavano allora una troia pregna a Mercurio, dio del commercio, e purificavansi alla *fonte* detta *Aqua Mercurii*, pregando il nume d'esser loro propizio e di perdonare loro le frodi commesse. Mercería dicesi la bottega del merciaio o *merciainolo*, *Seplasiarius*, piccolo mercante di poche merci; contenendo la merceria cose minute attenenti al vestire, come telerie, nastri, stringhe, cappelli e simili: *Merx minuta*, *Taberna Mercium minutarum; Mercis minutae venditor*, *Mercis exiguae negociator*. Si chiama fondaco la bottega dove si vendono a ritaglio panni e drappi, *Officina*, *Taberna vestiaria;* e si dice anche in significato di magazzino per le vettovaglie, *Taberna cibaria*, *Cella promptuaria*, *Horreum*. Dicesi negozio, *Negotium*, *Negotior*, faccenda, traffico, affare; ed anche in significato di fondaco e bottega. *Mercato* e *Fiera* (*V.*) si dissero i luoghi dove si tratta di mercanzia, e dove si compera e vende. La sala de'mercanti romani era la *Basilica* (*V.*), anche parte del *Tempio* (*V.*), ove si adunavano per esercitarvi il commercio, al *Tribunale* (*V.*) ricorrendo per le questioni, poi istituendosi speciali tribunali di commercio, e per gli odierni de' dominii della s. Sede riparlai a Tribunali di Roma. Alcuni pretendono che nel *Foro Archimonio*, di cui nel vol. XVI, p. 131, i mercanti greci di Roma si adunassero per vendere le mercanzie. In Firenze si chiamò *Mercanzia* il tribunale che con autorità somma decideva e giudicava le accuse mercantili, ed avea particolare giurisdizione nelle materie dell'esecuzioni civili. Celebri furono nel medio evo i collegi e consolati de'mercanti, come narrai innanzi di questi paragrafi. Degli antichi luoghi di convegno de'mercanti, come i *Fori*, del paragrafo *Macellari* eziandio, ne feci ricordo anco nel vol. LXXX, p. 133. Disse latinamente il Morcelli: *Mercator Mango*, il venditore o mercante riprovevole d'uomini, *Schiavi* (*V.*). *Frumentarius* e *Frumentator*, il mercante provveditore o incettatore da grano. *Foenarior*, il mercante di fieno. *Olearius*, quello dell'olio. Da frumento e vino, *Collegia Frumentariorum et Vinariorum*. Da buoi, *Negotiator Boarius*. Da panni, *Negotiator Lintearius*. Agente o ministro di mercante, *Institor*. Il negoziante, *Mercator*, *Negocians*, *Negotians*. Da vesti, *Negotiator Vestiarius*. Da vino, *Negotiator Vinarius*. Da frumento, *Frumentarius*. Di droghe e altro, *Aromatarius*, *Seplasiarius*. Di perle, *Margaritarius*. Di drappi tinti a porpora, *Negotiator artis Purpurariae*. Da libri, *Negotiator Librarius*. Da olio, *Olearius*. Da salume, *Negocians Salsarius*, Da tele, *Negotiator Lintearius*. Da vesti e da tele, *Negotiator Vestiarius*, *et Linteariae*. Negoziare, *Mercor*, *Negotior*, *Negotians*, *Negotiandi*. Negozio, *Negotium*, *Negotior*, *Res*. Questi vocaboli non solo ponno applicarsi alle diverse specie di mercanti di cui vado a parlare, ma eziandio ponno servire agli analoghi paragrafi di questo articolo, che vanno tenuti presenti per quanto vi hanno di relazione. L'o-

rigine della professione de' mercanti, di vendere e comprare, quantunque Plinio l'attribuisca agli africani, nella s. Scrittura ne abbiamo remoti esempi dal tempo di Noè, e poi de' mercanti ismaeliti a' quali fu venduto Giuseppe da' crudeli fratelli. La fabbrica delle *Città* presso i lidi del mare, e la comparsa di battelli stranieri, fece determinare i *Porti* (*V.*), e diede luogo al commercio marittimo; il terrestre essendo favorito dalle *Strade* (*V.*) e da' mezzi di trasporto, che rammentai nel paragrafo *Cocchieri*. L'unione di uomini dentro i luoghi fabbricati, ed il bisogno reciproco de' comodi e delle sussistenze, fece determinare le arti e mestieri, stabilì le officine per lo spaccio de' generi, ed inculcò a' merciai e artisti rispettivi d'attendere alla negoziazione è commercio dell' arte e generi di loro propria sfera. Allorchè l'abbondanza delle merci e de' generi commestibili sorpassava il bisogno degli abitanti, nacque l' idea di permutare all'estero le cose indigene col denaro, o con altri generi commerciabili. Ma il commercio di tali oggetti non essendo confacente a tutti, e d'altronde la vigilanza del governo non sostenendo uomini disoccupati, l'umano criterio immaginò d' accrescere i comodi della vita, e nacquero il commercio delle manifatture, de' generi di moda e d'industria, colle arti belle e il *Lusso* (*V.*). Con l'aumento delle relazioni, si permutavano o si consegnavano somme rilevanti con molta fatica, molta responsabilità, e molto impiego di tempo. Per facilitare il commercio e la circolazione di esso, come nelle vene la circolazione del sangue, la necessità introdusse le lettere di cambio, il comodo le propagò, e nacquero le ditte, i banchi e le case di commercio, quale altro genere di lucrosa negoziazione, presso la quale si produssero gl'intermediari ed i sensali. Si legge nel n.° 90 del *Giornale di Roma* del 1857, che la 1.ª banca europea fu stabilita in Italia dagl'israeliti lombardi nell' 808, e quindi probabilmente l' origine delle varie *Vie de' Lombardi* che esistono in Europa. L'origine delle parole *Banca* e *Banchiere*, è probabilmente derivata dalla parola *Banco*, dal banco cioè che stabilivasi sulla piazza del mercato pel cambio del denaro. Seguono quindi le date sull'origine delle banche d'Europa, dalla banca di Venezia, che dicesi istituita nel 1157, in poi; ma nel vol. XLIV, p. 211, nel parlare di tali istituzioni, il banco veneto col cav. Galli lo dissi cominciato nel 1171. L' introduzione del *Telegrafo* (*V.*) elettrico è riuscita d' immenso vantaggio al commercio, come le *Strade ferrate* (*V.*) ed i battelli a vapore, de' quali riparlai a tale articolo. La mercanzia è utilissima al governo politico d'ogni popolo, purchè non degeneri nel riprovevole monopolio o monipolio, *Monopolium*, ossia incetta e comprita fatta da taluno di tutta una mercanzia per essere solo a rivenderla a suo modo, ed a maggior prezzo che se fosse venduta da più negozianti. Riprovevole è pure il mercimonio, mercatura o più propriamente traffico illecito. Il Medulla, *Moralis*, tract. 6, n.° 26, dichiara. Non è lecito a' monopolisti ed ed incettatori comprare le derrate e commestibili diretti alla sussistenza del paese, col fine di angariare, per cupidigia di guadagno, i consumatori con un prezzo maggiore. La chiama illecita mercatura, obbligata a risarcire i danni. Egualmente non è lecito, egli dice nel n.° 118, di spargere falsi timori, ed allarmare in piazza ed alla borsa, per costringere i venditori e commercianti a rilasciare gli effetti a vil prezzo, onde poi venderli a maggior prezzo. Neppure è permesso di fingere falsi oblatori all' asta pubblica, per abbassare la stima, e così prender le cose ad un vil prezzo. La dice fraude, soggetta a restituzione al danneggiato. Platone disse nella sua Repubblica, che pel retto governo d' una città erano necessari i mercanti. Si apprende da T. Livio, che la compagnia de' mercanti fu molte volte

giovevole e comoda per Roma e sua repubblica. Cicerone commenda suo padre che fu mercante utile alla repubblica, lodando pure la mercatura. Polidoro Virgilio la chiama necessaria pel vivere umano, e molto comoda per far compagnia co' barbari e amicizia co' principi. Nè si sdegnarono d' esercitarla Talete, Solone e Ippocrate, meritando lodi di mercanti savi, prudenti, discreti e cortesi. L'esercizio di *Mercante* (*V.*), come già toccai superiormente, fu permesso a' *Nobili*, e vietato a' *Chierici* (e nel paragrafo *Artigiani*, se convenga a persone onorate il sapere qualche arte manuale), specialmente *Missionari;* ma il Martinetti a p. 450 della *Diceologia*, nel riportare la già ricordata bolla di Clemente X, che l'esercizio della mercatura non pregiudica neppure alla nobiltà, per mezzo di onesto traffico e commercio, avverte che l' interpretazione della bolla non deve estendersi a permettere una specie di monopolio e d'incetto. Dappoichè secondo il Paradisi, *Ateneo dell'uomo nobile*, par. 4, p. 333, la mercatura si divide in 3 specie. La 1.ª di quelli che trafficano i propri frutti e prodotti, e questo traffico è il più lecito, poichè *non maculat manus, qui sua facta gerit.* La 2.ª di quelli che acquistano da' padroni i generi o derrate, e nella congiuntura favorevole ne fanno introduzione e smercio in qualche città o provincia, ove sopravviene un bisogno; a questi appartiene la bolla, purchè concorra „ *finis honestus, scilicet ad suae familiae substentationem vel communitatis, et justis contractibus* " come vuole s. Tommaso, *quaest.* 77, art. 4. Sono di 3.ª specie poi quelli, che comprando le altrui mercanzie, le vendono poi vilmente e sordidamente nelle proprie case, a cui non può applicarsi la bolla, poichè la vera sua mente non è di favorire uno spaccio umiliante a domicilio, o per interposta persona, non dissimile da quello de' bottegai, con una specie d'incetto o di monopolio; ma un commercio interno, col mezzo d'un onesto traffico ed industria, favorevole ancora pe' consumatori. Il Martinetti distingue il negoziante all' ingrosso, e quello che esercita la mercatura in dettaglio: il 1.° esercita veramente la mercatura, il 2.° entra nella categoria di artista e di padrone di mestiere; e riferisce i doveri dell'uno e dell' altro, quali sono l'onestà e l' integrità, di dare il giusto peso e giusta misura e quantità de' generi, e di sorvegliare i garzoni che non ingannino il pubblico, ed avvertendo questo se i generi e mercanzie hanno occulto difetto, per convenire sul corrispondente prezzo! Egli ricorda, non potersi negoziare, nè inventare soggetti dannosi alla religione, al costume, alla salute pubblica ed al governo! Degli altri doveri degli artisti o meccanici, negozianti spacciatori, discorre il Martinetti a p. 521, cioè de' negozianti, fabbricatori, mercanti e padroni di negozio all'ingrosso, e con commercio all' estero. Ricorda la bolla di s. Pio V, *Postquam eousque humana processit intemperantia*, del 1.° novembre 1570, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 131: *Contra fraudolentos, et dolosos Decoctores capitali poena plectendos.* Quel Papa santo dunque pronunziò l' ultimo supplizio contro i mercanti e negozianti, che fanno intrighi con bancherotte e falliscono dolosamente, a solo fine di carpire ingiuste composizioni e ribassi da' creditori, il che notai ancora nel vol. LXXIV, p. 290. Arroge che io ricordi il *Cappello* verde che doveasi portare da' falliti, e il predecessore dell'encomiato Papa, Pio IV, emanò il moto-proprio *Cupientes Mercatoribus*, de' 27 ottobre 1561, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 91: *Quod Birretum viride deferant etiam coram Judicibus Urbis*, *et Carcerum visitatoribus petentes alternativas, vel beneficium.* Raccomanda il Martinetti la diligenza e l'assiduità, non meno che la prudente accortezza, onde non trascurare occasioni per aumentar onestamente la propria industria e riuscir negl' impegni col pubblico, riproducen-

do le seguenti sentenze di filosofi e altri. Di Pittaco: *Bada all'occasione che ha l'ali per fuggirti, e bada al tuo tempo.* Di Chirone: *È sempre meglio soffrire un danno che goder un lucro male acquistato. Del 1.° ti rattristerai una volta sola: del 2.° ne avrai sempre rimorso.* Di Demostene a'trafficanti d'Atene: *Trafficate le occasioni: è questa la merce più ricca, e la cagione degli stabilimenti.* Di Sallustio: *Vigilando, agendo, bene consulendo prospere omnia cedunt.* Di Osorio: *Mercator ignavium magnum lucrum facere non potest.* Del cardinal Pietro Aldobrandini: *L'uomo accorto è simile ad un cane di buon odorato, che tutto esamina, e nulla gli sfugge che lo possa contentare.* Dicesi sensale, *Proxoneta*, *Pararius*, *Intercessor*, *Interventor*, quegli che s'intromette tra'contraenti per la conclusione del negozio, e particolarmente tra il venditore e il compratore. E sensería, *Proxonetae Merces*, si dice la mercede dovuta al sensale per le sue fatiche e opera di trattare e concludere gli affari. Da remota antichità esistono i sensali, come intermediari del commercio cambiario, e de'negozi leciti e onesti della società, gli scrittori de'quali si ponno leggere presso l'avv. Martinetti. Vi sono de'sensali pubblici, regolati da saggi regolamenti del governo, e vi sono sensali privati. La legge riconosce i sensali anche nell'oggetto lecito dello *Sposalizio*, considerato in linea di civile contratto. De' mediatori pronubi ragionano Ulpiano nella l. 18, ff. *De Sponsalibus;* il *Cod. Theod.* lib. 3, tit. 7; Senofonte, *Memorabilium*, lib. 21, per la parte storica; Seldeno, *De jure nat.* lib. 5, cap 4, per la parte giuridica ed erudita; anzi la stessa s. Scrittura ne offre esempi, ed anche la favolosa mitologia. Inoltre il Martinetti, dicendo che alla classe de'sensali ponno appartenere, benchè impropriamente, i conciliatori, le interposte persone, gli agenti, gli amici, gl'intercessori, gl'internunzi, gli arbitrari e altri che ponno riunire il consenso e l'idee di più persone tra loro, presenti o assenti, eruditamente rammenta gli scrittori delle varie specie de' sensali degli antichi romani. Essi sono: de' conciliatori, de'pacieri, de'mediatori degli intervenienti o *interventores*, degl'interpreti, degli agenti di cambio (de'quali feci parola nell'articolo Mercante) e di affari commerciali, degli amici, degl'intercessori, degl' internunzi, degli arbitri come amichevoli compositori. Conclude, ch' è vietato il fare da sensali e mediatori, del commercio e negoziazioni, a'nobili, a'militari, a'palatini o cortigiani del principe, a'notari pubblici, a'governatori delle provincie, a'direttori de'debiti dello stato ed a'loro impiegati, a'quali ultimi è pure interdetto i commerci e acquisti che descrive, coerentemente al disposto delle bolle d'Innocenzo XI de'6 luglio 1689, e di Benedetto XIV de'27 marzo 1748. Ragiona poi de'doveri de'sensali e simili, e del fine onesto che debbono avere nel prestare il loro ufficio, nobile, morale, religioso, e discreto quanto a'vantaggi personali, sia di premio, sia di compenso. Il *Foro Romano* divenne in parte *Foro Boario* quando porzione fu destinata alla vendita de' buoi e altre bestie da macello, ed agli spacci de'*Macellari*, come rilevai in quel paragrafo, non meno che alla vendita d'altri commestibili ed a' negoziati. Perciò presso la via Sagra alcune taberne di beccherie furono ridotte a banche, che i latini dissero *Argentariae*, e per essere state riedificate, dopochè l'incendio del 542 di Roma le distrusse, si chiamarono le *nuove* o le *Banche nuove*, e da 7 ridotte a 5. In Roma erano molti portici isolati, cioè fornici o archi amplissimi a 4 faccie, perciò detti Giani, come l'esistente arco di Giano quadrifronte, ed erigevansi nel nodo delle strade più frequentate per ricovero al popolo nell' intemperie. Indi divennero ridotti de'mercanti e degli usurai che davano e riceveano il denaro ad *Usura (V.)*. Colle multe imposte agli usurai, che i romani severa-

mente punivano, fu fatta la famosa Lupa di bronzo che allatta i gemelli fondatori di Roma, la quale collocata nel foro Boario, fu poi trasferita al Laterano e poscia in Campidoglio. L'arco di Settimio Severo al Velabro è uno de' monumenti superstiti accanto al destro lato della *Chiesa di s. Giorgio in Velabro*, e presso il memorato di Giano, sul limite dell' antico foro Boario. Esso fu eretto e dedicato ad onore di Settimio Severo, de' suoi figli Antonino Caracalla e Geta, e della moglie Giulia Pia, da' banchieri e da'mercanti de' buoi che negoziavano in quel sito, come ricavasi dall'esistente iscrizione, eretta dagli *Argentarii et Negotiantes Boarii*. E questo arco eressero i banchieri e negozianti boari della contrada per ottenere o per aver ottenuto dall'imperatore la privativa del commercio in quel foro, potendo essi soli introdurvi il bestiame. Il monumento comechè privato non è imponente nella mole, bensì è fasciato di marmo, e sopraccaricato di sculture d'ornati e rosoni nelle volte, con capitelli e pilastrini con l' aquile legionarie, e le immagini de'principi nominati. Vi sono pure bassorilievi esprimenti sagrifizi, fatti dall'imperatore e dall'imperatrice a'loro numi tutelari Ercole e Bacco; non che i mercanti de'buoi con questi animali, e nel lato coperto dalla chiesa congettura Nibby, che vi saranno scolpiti i banchieri colla loro *mensa Argentaria*. L'arco dunque fu innalzato principalmente dagli *Argentarii*, cioè banchieri o cambiatori di monete, e da' negozianti di buoi, onde tuttora dicesi l'*Arco degli Argentari*, e non come alcuni erroneamente supposero dagli argentieri, per cui il volgo l'appella l'*Arco degli Argentieri*, e lo notai nel vol. LVIII, p. 169. Alcune specie di mercature nell'esercizio loro sono tenute nelle feste per opere servili che vieta la Chiesa. Per la santificazione de' giorni festivi, a cui sono egualmente tenuti i mercanti pel riferito in principio, il cardinal Patrizi vicario di Roma cogli editti de' 30 giugno 1847 e de'31 dicembre 1855, fra le altre cose proibì di tener aperti nelle feste di precetto i magazzini, i fondachi o botteghe di qualunque specie, salve però alcune eccezioni motivate da gravi e ragionevoli cause, riguardanti o il culto divino o i bisogni della vita. Fra le classi eccettuate avea luogo anche quella de'droghieri, a' quali era permesso di tenere aperti i rispettivi fondachi non pure fino alle 10 ore del mattino, ma di nuovo al mezzodì e poi al cader del giorno per tutta la sera. Nel 1856 però, per parte del nobile collegio de'commercianti fondacali, mediante istanza munita di numerose firme de' più spettabili droghieri, furono esposti al cardinal Patrizi gli ardenti loro voti di veder sancito coll'ordinazione dell'autorità ecclesiastica, e renduto generale il costume, già da parecchi adottato, di non aprire i loro negozi ne'giorni di festa oltre alle 10 antimeridiane; dappoichè nel sistema d' allora spesso non era dato a' proprietari e a'commessi d'attendere abbastanza all'opere di pietà e di religione, nè alla salutare pratica degli oratorii notturni. Il cardinale, considerando che niun pregiudizio poteva derivarne al pubblico, avendo la popolazione nell'ore del mattino fino alle 10 il tempo sufficiente per provvedersi de'generi esistenti nelle drogherie, che non ponno poi dirsi d'assoluta primaria necessità, gli esaudì; e quindi con ordine pontificio prescrisse colla notificazione del 1.° agosto 1856, riportata dal n.° 176 del *Giornale di Roma*. 1.° Ne'giorni festivi di precetto potrà soltanto eseguirsi lo spaccio e la vendita de' generi coloniali e di drogheria fino alle ore 10 antimeridiane. Dovranno in conseguenza i droghieri chiudere in tali giorni i loro fondachi 2 ore innanzi il mezzodì per non riaprirli che nella seguente mattina. 2.° Si proibì in detti giorni la vendita delle derrate coloniali e generi di drogheria, neppure a porte chiuse, nell'ore vietate. 3.° Le presenti disposizioni

dover entrare in vigore dopo un mese. I Papi a vantaggio de' popoli e de' commercianti emanarono molteplici utili disposizioni, che in questi articoli e ne' moltissimi relativi riportai; qui solo ricorderò. Pio IV col moto-proprio *Cum Pastorali nostro*, de' 5 febbraio 1564, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 210: *Jurisdictio Consulum Artis Merciariorum almae Urbis.* Nel rione Trastevere e nella parrocchia di s. Maria della Luce, è la piazza de' Mercanti, dicendo il cav. Rufini nel *Dizionario delle strade, piazze ec. di Roma*, che prese tal nome dal radunarsi che ivi fanno i mercanti, padroni e capitani di barche della vicina Ripagrande, per trattare i loro affari. De' *Mercanti* e *Sensali* di Ripa ragiono al paragrafo *Ortolani*, avendo fatto parte del loro sodalizio e università; e avendovi tutt' ora la propria cappella; ed ivi pure tratto di altri mercanti di commestibili. Innocenzo VIII, Leone X, Clemente VII, Paolo III emanarono disposizioni e concessero privilegi a' *Mercanti*, ed a' *Marinari* e *Barcaroli* (si ponno vedere tali paragrafi) de' porti di Ripagrande e di Ripetta. Clemente VII col moto-proprio *Nuper*, del 1523, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 35, stabilì la giurisdizione del giudice della curia di Ripetta; e Paolo III col moto-proprio *Cum nobis*, del 1535, *Bull.* cit., p. 124: *Jurisdictio Camerarii et Judicis Curiae Ripae almae Urbis, quoad causas Ripales*; perciò separata da quella degli altri *Tribunali di Roma*, nel quale articolo vi sono altre nozioni relative non meno a questo paragrafo che alla mercatura e commercio. Pio IV col moto-proprio *Cupientes pro communi*, del 1560, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 61: *Confirmatio, et extensio jurisdictionis Praesidentis, et Camerarii Riparum almae Urbis in causis civilibus et criminalibus, et etiam indultorum Nautarum et Mercatorum Ripalium.* Indi colla bolla *Decet Romanum Pontificem*, de' 20 novembre 1561, *Bull.* cit., p. 93: *Proxenetae Ripae almae Urbis, tenentur Nautis, et Mercatoribus vini, de pretio vini eis mediantibus venditi, emptoribus illud non solventibus.* Gregorio XIII col breve *Cum alias*, de' 3 maggio 1584, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 54: *Declaratio, et extensio constitutionis Pauli III de privilegio Mercatorum Ripae Urbis, quod eorum libri concordantes cum libris Proxenetarum plene probent, et executionem paratam habeant sicut obligationes Camerales, contra quascumque personas, et etiam mulieres conjugatas.* Innocenzo XI col breve *Exponi nobis*, de' 4 dicembre 1677, *Bull. Rom.* t. 8, p. 37: *Confirmatur statutum Hominum Artis exonerantium ligna ad Ripam parvam Tyberis, quod adsignatur hospitali s. Rocchi unus julius pro unaquaque navi lignis onerata.* Ne' vol. LXIV, p. 60, LXXV, p. 137, notai che nel porto di Ripetta, oltre il giudice del presidente delle Ripe, il cardinal camerlengo vi teneva un commissario sopra la legna, perchè da' mercanti o loro addetti non si pregiudicassero i compratori. Ivi a p. 142 parlai dell'antica legnara vicina a detto porto, che Gregorio XVI per sicurezza e decoro della città trasferì fuori della Porta del Popolo, edificando nella sua area quell'edifizio, di cui anche nel vol. LII, p. 278, e ad Università romana ne tengo proposito. Del presidente delle ripe del *Tevere*, prima un chierico di camera e poi il *Tesoriere generale*, e di chi a loro successe, ne trattai in tali articoli, con notizie analoghe a questo paragrafo, massime il 2.° riguardante le finanze, e perciò le *Dogane* e i *Tributi (V.)* delle merci. I prudenti e religiosi mercanti di Roma, comprendendo e penetrati dell'oracolo del Vangelo: *Negotiamini dum venio*, amando di trafficar bene le cose temporali, senza perdere l'eterne, per tale importante massima istituirono nel centro del cristianesimo diversi sodalizi e collegi, de' quali vado ragionando in quest' articolo, e nel presente paragrafo dirò di altri 6.

Ne'possessi de'Papi questi sodalizi e collegi, come le altre università e corporazioni, decorosamente ornavano un tratto della strada da loro percorsa; e come notai superiormente i mercanti dell'*Agricoltura*, gli *Affidati*, i *Bancherotti*, i *Mercanti fondacali*, i *Mercanti di legna*, i *Mercanti di legname*, ed altri negozianti delle categorie che vado descrivendo. Narra il Fanucci, *Opere pie di Roma*, p. 385: *Della confraternita di s. Nicola dell'arte de' Merciari*, che nella *basilica di s. Lorenzo in Damaso*, nella cappella incontro a quella del ss. Corpo di Cristo, sotto l'invocazione di s. Nicola si formarono in sodalizio, e nel 1507 posero sull'altare l'immagine sua in rilievo. Quest'università dell'arte de'merciari si compose di *Belgici Mercatores* e di altri merciai d'ogni nazione. Ivi essi celebravano la festa di s. Nicola con solennità, e vi celebravano pure anniversari pe' loro defunti, che infermi aveano visitati e soccorsi, nel resto sopperivano al bisognevole della cappella. Nel detto altare eravi ancora la figura in rilievo di s. Sebastiano martire, ch'era dell'università de' banderari (il p. Menochio, *Stuore*, cent. 12.ª tratta, nel cap. 91: *Dell' uso delle tapezzerie, e primi inventori di esse*; nel cap. 92: *De' tappeti dell' antichità, ed uso loro*) e altre arti loro unite, i quali ivi praticavano l'operato da'merciari. Conviene credere che anco i merciari presero s. Sebastiano per loro patrono, poichè come dirò, nel trasferirsi nella chiesa di s. Valentino, per tale venerandolo, anche a lui la dedicarono. Il Fanucci scrivea nel 1600, come notai più volte. Nel 1698 il Piazza ripubblicò ampliate l'*Opere pie di Roma*, col titolo d'*Eusevologio Romano*, ove tratta degli altri 5 sodalizi di cui vado a tener proposito, 3 de' quali nella sontuosa *Chiesa del Gesù*, e con essi principierò, avendone già fatto parole al ricordato articolo e a MERCANTE. Trat. 10, cap. 23: *Della congregazione de' Mercanti al Gesù*. Benchè detta de'mercanti, comechè essi ne furono primari fondatori e pel maggior numero che la compongono, fin dal suo principio si compose anche d'altre persone, sacerdoti, medici, avvocati, procuratori ec. Per onorare la Natività della B. Vergine con esercizi di cristiana pietà e mortificazione, e ne'dì festivi cantarne le lodi, i mercanti promotori della congregazione l'incominciarono a'9 luglio 1594, coll'assenso del generale de'gesuiti p. Claudio Acquaviva, che a'22 dello stesso mese l'aggregò alla primaria del *Collegio Romano*, con partecipazione delle grazie e privilegi pontificii. Il sodalizio dopo pochi anni, per maggior comodo e raccoglimento nella comunione generale in ogni 2.ª domenica del mese, fabbricò il suo oratorio nel sotterraneo della sagrestia, che cominciato nell'ottobre 1641 con bella architettura, ebbe compimento nel 1650, calandovisi per due belle scale dalla porteria della chiesa. Divisi in decurie si proposero la visita della Scala Santa e del vicino spedale del ss. Salvatore, sollevando gl'infermi anco con confacenti donativi; non che la visita prima delle carceri di Tor di Nona, di Corte Savella, di Borgo e di Campidoglio, e dopochè furono soppresse le prime 3, si recarono nelle carceri Nuove e di Campidoglio, con limosine e conforti cristiani a'prigioni, e dando loro un pranzo nel giorno della comunione generale, preparata da opportune prediche de' gesuiti per 8 giorni, cioè ogni mese con l'alternativa, il che meglio fu stabilito nel 1676. L'edificante descrizione dettagliata di tutto si può leggere nel Piazza stesso, trat. 10, cap. 12: *Visita e comunione generale delle prigioni di Campidoglio e delle carceri Nuove a strada Giulia*. A servire a mensa i carcerati, oltre i gesuiti e il sodalizio, concorrevano altre pie congregazioni e personaggi. Nel cap. 17: *Della congregazione della ss. Natività della Madonna al Gesù*, dice il Piazza, che la discorsa congregazione istituita da'mercanti più

civili di Roma nel declinar del secolo XVI, nel 1657 stampò le sue regole, le quali prescrivono l'esercizio quotidiano di quelle virtù e sante opere, anche nel vivere domestico che racconta, in uno alle visite degl'infermi confratelli, ed a' suffragi pe' defunti; nel conservare la pace tra'vivi, pregare per essi e altri di cui siamo obbligati, di tenere nelle botteghe qualche libro spirituale e divoto, e di astenersi dalle conversazioni non meno cattive che sospette. Insomma lo spirito principale dell'istituto essere di far prendere a'secolari occupati negl'interessi del mondo qualche respiro di spirito, e staccarlo dall'affetto disordinato a quelli, e perchè da loro i contratti e negozi si facciano giusti e retti, a bene delle anime loro, per ricevere le benedizioni del Signore a'loro traffichi, e per vantaggio pubblico per tanta moralità. Nel cap. 6: *Della ss. Annunziata e dell' Immacolata Concezione al Gesù*. Dopochè in questa veramente nobil chiesa, sopra le cappelle al destro lato, fu nel 1595 eretta la congregazione degli artieri della ss. Annunziata, pel gran numero degli aggregati divenuto l'oratorio angusto, fu necessario erigere nel 1597 altra congregazione sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione, sopra le tre cappelle al destro lato dell' ingresso della medesima chiesa, frequentata da molti mercanti e artieri, colle medesime regole, istituti ed esercizi spirituali. Consistono essi, secondo il riferito dal Piazza. Nella santificazione delle feste colla recita dell' uffizio della Madonna e altre orazioni, e nell'ascoltare un sermone da un p. gesuita, e nella comunione generale ogni mese. Nella visita de'fratelli infermi, e soccorrerli con limosine se bisognosi, altrimenti con offrir loro un pane di zuccaro, suffragando quelli defunti. Nella visita ogni domenica de'malati dell'ospedale della Consolazione, confortandoli e donando loro in tempo del pranzo o della cena cose delicate e adatte alla loro condizione, come pane di Spagna, confetti, aranci, brugne, mela cotte. Nell' annua visita delle sette chiese, ec. con gran profitto spirituale e morale. Notai nel vol. XXX, p. 181, che le due congregazioni nel 1751 rinnovarono l'oratorio, e ristamparono le regole nel 1826. Il prete Costanzi, *L'Osservatore di Roma*, t. 1, p. 257 e 258, anch'egli parla delle opere di pietà che si esercitano da'fratelli della congregazione della Natività, detta de'Mercanti, e di quelle della ss. Annunziata e dell'Immacolata Concezione, di *Mercanti* e *Artisti*. E il Bernardini chiama *artisti civili* quelli della congregazione della ss. Concezione; ed *altri artisti* quelli della congregazione della ss. Annunziata. Altra confraternita è descritta nel trat. 9, cap. 3: *Di s. Paolo de' Mercanti e Artigiani a s. Carlo de' Catinari*. Nel 1610 i chierici regolari barnabiti eressero nella loro *Chiesa di s. Carlo a' Catinari* una divota compagnia di mercanti e artigiani di diverse professioni, avente per istituto l'adunarsi in tutte le feste nell' ore pomeridiane a cantar l'uffizio della B. Vergine con l'assistenza d'un p. barnabita, che discorreva loro di varie cose spirituali, praticando altre opere di pietà e carità, e suffragando i defunti. Paolo V con sua bolla concesse al sodalizio indulgenze e grazie spirituali, onde i fratelli vi prendessero amore, e così ricevere nel loro cuore le massime del vero amor di Dio e il disprezzo delle fugaci vanità del mondo, con ottimi frutti pel vivere civile e cristiano, mantenendosi così coltivati nella pratica del s. timor di Dio, che rende l'uomo savio e onesto. Già nel vol. LXIV, p. 269, col Fanucci, *Della confraternita di s. Sebastiano de' Merciari*, e col Piazza, *De' ss. Sebastiano e Valentino de' Mercanti, Merciari, Profumieri, Guantari, Pellari, Setaroli, Banderari, Trinaroli e Berrettari a piazza Mattei*, narrai, che nel rione di s. Angelo sulla piazza Paganica, incontro al *Palazzo Mattei* duca di Paganica è la chiesa de'ss. Sebastiano e Va-

lentino, che descrissi, dicendosi stata casa di s. Valentino per tradizione, concessa da Clemente VIII al collegio e università de'mercanti, già approvata da Pio IV, il quale col suddetto moto-proprio nel 1564 compartì la giurisdizione al console *Artis Merciariorum;* e che si compose delle nominate arti, non che cappellari, stringari, pettinari, lanternari e di tutti gli altri venditori di qualsivoglia sorta di merci, tanto bottegai spacciatori di panni, drappi (perciò si ponno vedere i paragrafi *Lanaroli, Setaroli, Guantari, Cappellari;* anzi il Bernardini tra questi *Mercanti* e *Merciari fondacali* vi aggiunge, oltre i *Cappellari,* i conciatori di pelli volgarmente detti *Vaccinari,* e i *Droghieri;* di più aggiunge, sono inoltre aggregati li *Mercanti fondacali,* già detti di s. Michele, li colorari, e tutti gli altri venditori di qualsivoglia sorta di merci; e che la confraternita di s. Sebastiano ha l'oratorio sopra la chiesa. Il Bernardini scriveva, che nel 1744 nella chiesa di s. Agata in Trastevere, de'*Dottrinari*, esisteva l'università de' *Mercanti* fabbricatori di corde armoniche), saie, ciambellotti e qualunque roba e mercanzia, e venditori di Roma a minuto, colla qualifica di *Consolato de' Merciari.* Unione di arti a quella de'mercanti e merciari seguita dopo aver questi ricevuta la detta chiesa, già parrocchiale, la cui cura Clemente VIII unì ad una vicina parrocchia. Che l'università e sodalizio nel secolo passato ristaurò la chiesa con architettura di Francesco Felice Pozzoli; e che nel 1696 stampò gli *Statuta.* Qui aggiungerò che si ha pure: *Motus proprius Clementis VIII super reformatione Officii Gabellari majoris, et ejus Officialium, Universitati Mercatorum concessus,* Romae 1601. *Statuti ed ordinazioni dell' Università dell' Artebianche, Orzaroli e Nevaroli di Roma, aggregata al collegio de' sig. Merciari e Mercanti, nella ven. chiesa de'ss. Sebastiano e Valentino, confermati da Benedetto XIV,* Roma 1749. Narra Panciroli, che la compagnia de'merciari avea prima la cappella in s. Lorenzo in Damaso, come già rimarcai, sotto l'invocazione di s. Sebastiano loro protettore, e venuti nella chiesa di s. Valentino celebrarono la festa de' due santi. Il Bovio, *La pietà trionfante nella basilica di s. Lorenzo in Damaso,* riferisce a p. 188, che la chiesa filiale di detta basilica, in principio fu soltanto dedicata a s. Valentino vescovo e martire (il Piazza nell'*Emerologio* lo chiama prete romano, dottissimo e martire, nel parlare di sua festa a' 14 febbraio, di sue reliquie, e di 3 altre chiese che avea in Roma, e pare che per memoria di esse fu edificata l'odierna; e l'annuale *Diario Romano* egualmente lo qualifica prete e martire), nel 1593 da Clemente VIII data alla confraternita de'mercanti, che ivi canonicamente si eresse nel 1595, dove poi si unirono insieme i merciari e le altre corporazioni d'arti che ricordai. E perchè la loro università avea per avvocato s. Sebastiano martire, perciò il sodalizio dedicò a'due santi la chiesa, prendendo per patrono anche s. Valentino; celebrando magnificamente la loro festa, e quella dell' Assunzione di Maria Vergine, alla quale è principalmente dedicata la compagnia. Il Fonseca, *De basilica s. Laurentii in Damaso*, nel descrivere le sue chiese filiali, come consta dalla visita d'Urbano VIII del 1630, fa altrettanto di quella di s. Valentino, dicendo che la sua parrocchia fu riunita a quella di s. Nicola a'Cesarini, avendola conceduta il cardinal Montalto titolare della basilica a' 17 novembre 1594, il che confermò Clemente VIII l'8 settembre 1595, e il sodalizio l'intitolò pure a s. Sebastiano. Chiama s. Valentino *presbytero*, e in breve descrive la storia di sua passione. Dice Venuti, che i profumieri vi celebravano la festa della Purificazione nella domenica fra l'8.ª e vi contribuiva il duca di Paganica: il Piazza vuole che ciò facessero i giovani de'profumieri. Clemen-

te X concesse alla confraternita d'aggregarvi qualunque sorta di persone, sebbene non appartenenti alle descritte arti; e poscia ampliò nobilmente l'oratorio superiore, ove celebravano i divini uffizi. Le opere caritatevoli e di pietà esercitate da' confrati sono descritte dal Piazza e dal Bovio, vestendo sacchi rossi cinti da cordone bianco. Visitavano i confrati infermi, e i carcerati soccorrendoli con limosine, e suffragavano i defunti. Nel declinar del secolo XVII adottarono un' opera di segnalata pietà cristiana, nel procurare cioè ricovero alle povere donne restate vedove sopra l'età di 45 anni. Si legge nel n.° 83 del *Giornale di Roma* del 1856, che intento sempre il Papa Pio IX a ravvivare l'istituzione dell'università di trafficanti ed artefici, che a primo loro scopo si proponessero il culto divino in una chiesa loro propria, la pia unione de'mercanti fondacali, esistente presso la chiesa de'ss. Sebastiano e Valentino, non fu dell'ultime ad ubbidire alle pontificie disposizioni, ed al presente trovasi aver assunto il titolo di *Nobil Collegio de' Commercianti Fondacali.* Secondo gli statuti approvati dalla congregazione speciale sulle università di Roma, lo scopo del collegio è il procurare ogni maggior vantaggio spirituale per tutti i membri che lo compongono, e promuovere e favorire i rami d'industria e di commercio a'quali sono dedicate le varie classi di negozianti, mercanti ed altri commercianti che componevano l'antica pia istituzione. Da tale punto partendo gli statuti hanno preveduti i modi, co'quali si potranno ottenere i fini proposti, e tutto quanto costituisce i necessari elementi della corporazione. A ciò si annette un regolamento disciplinare in cui si precisano i particolari riguardanti le funzioni ecclesiastiche da celebrarsi nella chiesa del collegio, il consiglio d'amministrazione, e ciò che n'è di conseguenza. Così gittate le basi della nuova utile istituzione, il collegio supplicò il Papa perchè si degnasse darle un protettore, e dietro umile proposta del medesimo, nominò l'E.mo cardinal fr. Francesco Gaude domenicano. Questi pertanto nell'ore pomeridiane de' 6 aprile, si recò con nobile treno alla detta chiesa, accompagnato da' prelati mg.r Ligi-Bussi vicegerente di Roma, mg.r Valenzi votante di segnatura, e mg.r Fiorani ponente di consulta. Ricevuto il cardinale alla porta del tempio, superbamente addobbato, da mg.r Sibilia primicerio, da' consoli, dal camerlengo e dagli altri uffiziali del consiglio, ascese il trono. Letta la nomina pontificia, e fattisi gli omaggi d'uso dallo stesso consiglio, s' intuonò il *Te Deum*, con iscelta musica a due cori ed a piena orchestra diretta dal maestro Fiorentini. Ciò compiuto, il cardinale nuovamente si assise, ed in brevi ma eloquenti parole spiegò agli astanti quanto commendevole fosse lo scopo propostosi dal collegio. Mg.r primicerio, dopo ciò, rese le dovute grazie al cardinale, al nome del collegio istesso. Quindi il cardinale insieme a' prelati si trattenne nelle splendide sale del marchese Giuseppe Guglielmi 1.° de'consoli del nobil collegio, il cui palazzo è prossimo al detto tempio. Oltre a' sunnominati prelati, facevano corona al cardinal Gaude il R.mo p. Jandel vicario generale de'predicatori, e vari fra'primi del medesimo ordine. Presso a questi, l'eletta de'commercianti di Roma.

Molinari. Il mulino o molino, *Pistrinum*, *Molendinum*, è l'edificio composto di vari strumenti, che serve per ridurre in polvere o farina, ossia macinare il grano, le biade, mediante macchina con macina o pietra di figura circolare, piana di sotto e colma di sopra, bucata nel mezzo; la macina dicesi anche mola e mulino, *Mola Frumentaria*, *Moletrina*. Il molinaro o mulinaro o mugnaio, *Molarius*, *Molendinarius*, *Molendarius*, è il macinatore, quello che macina grano e biade. Vi sono i mulini che agiscono colla forza dell' acqua, e quelli detti a secco

che macinano senz' acqua o vento, per opera e fatica di uomini o giumenti. In latino dicesi il molino ad acqua, *Mola Aquaria;* a vento, *Mola Aerea;* a mano, *Mola Manuaria;* voltato da uomini, *Mola Trusatilis seu Versatilis;* da bestie, muli, asini, cavalli, *Mola Jumentaria vel Machinaria*. I mulini ad acqua sono conosciuti fino dal tempo di Giulio Cesare, e ne parla Strabone; pare che fossero inventati nell' Asia Minore, ed erano simili a' nostri. I mulini ad acqua si vogliono introdotti in Europa al tempo delle crociate, ma nel vol. LXXV, p. 121 dissi che Belisario immaginò nel 537 i molini sul *Tevere;* e si sa che l'Ungheria li avea nel 718. Anzi la mola era nota sino a' tempi di Giobbe e di Mosè, come dicono essi ne' loro libri. Nel n.° 273 del *Giornale di Roma* del 1852 pubblicandosi il *Regolamento* per la percezione del dazio sul macinato nelle provincie dello stato pontificio compreso l'Agro Romano, reso uniforme e ridotto a un solo sistema, il titolo 4.° contiene le *Discipline da osservarsi da' molinari;* ed il 6.° *la Circolazione delle farine, pane, paste*, ec. Delle mole di Roma e de' mulini sul *Tevere*, in quest'articolo ne ragionai, enumerandoli e dicendo di loro origine, come del recente metodo di portare su carri un determinato numero di sacchi di farina a' *Fornari* (nel qual paragrafo sonovi nozioni relative a queste), sostituito a quello de' cavalli stabilito da Sisto V. Nel medesimo articolo riparlai della *Chiesa di s. Bartolomeo all' Isola*, nel descrivere quest'ultima, e nella quale, racconta Venuti, nel principio del secolo XVII vi si unì una divota e numerosa compagnia di molinari, che prese per protettore s. Paolino vescovo di Nola, il cui corpo si venera nella cappella laterale all' altare grande. Dice il Bernardini che in detta chiesa eravi l'università de' molinari padroni, ed in quella degli *Ortolani* le università de' molinari padroni e de' molinari garzoni. E mg.r Nicolai riferisce che Urbano VIII soggettò i molinari alla giurisdizione del prefetto dell' Annona. Ne' possessi de' Papi l'università de' molinari addobbava un tratto della via, per la quale incedeva la loro solenne cavalcata. Un tempo fece parte di quella degli *Ortolani*, e tuttora vi hanno la propria cappella i molinari padroni e garzoni, onde va letto quel paragrafo.

Muratori, Universitas Fabrorum Murariorum. Il muratore, *Faber Murarius*, *Faber Caementarius*, *Structor*, *Parietarius*, *Aedificiorum Structor*, è quello che esercita l'arte del murare. Il murare o fabbricare, *Aedificare*, *Struere*, *Instruere*, *Construere*, *Estruere*, consiste nel commettere insieme sassi o mattoni colla calcina per far muri o edifizi; legar con cemento checchessia; ed a secco dicesi il murare senza calcina. Oltre l'accennato sull'arte del muratore nel paragrafo *Falegnami*, perchè a quell'università fu già unita la loro, e rimarcando che a' muratori, falegnami e ferrari conviensi il titolo di *maestri d' arte*, mentre per questa aggiungerò che il capo de' maestri muratori si appella *capo-mastro*, ricordo ancora, che sparsi nozioni sull' arte muraria, come pure sull' architettura (sulla quale ponno vedersi le seguenti opere. Vitruvio, *Dell'architettura, traduzione col testo a fronte e commento di Galiani*, Napoli 1758. Labacco, *Dell' architettura*, Roma 1559. G. Maggi, *Della fortificazione delle città*, Venezia 1564. Vignola, *Dell'architettura*, Roma 1763. F. Milizia, *Le vite de' più celebri architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo, precedute da un saggio sopra l'architettura*, Roma 1768; *Dizionario delle belle arti del disegno*, Bassano 1822. Orsini, *Dizionario universale d'architettura e dizionario Vitruviano*, Perugia 1801. *L'architettura legale del diritto di erigere fabbriche, e del diritto di vietarle*, Firenze 1836. G. Valadier, *L'architettura pratica*, Roma 1828. L. Canina, *Ricerche sull' architettura più propria*

de' templi cristiani, Roma 1843: *L'architettura antica descritta e dimostrata co' monumenti dell'architettura egiziana, greca e romana*, Roma 1844), nell' innumerabili sue categorie nel descrivere ogni genere di fabbriche e di edifizi antichi e moderni d'ogni nazione, come e principalmente *Tempio*, *Torre*, *Terme*, *Teatro* ove dissi pure degli anfiteatri, *Palazzo*, *Palazzi di Roma* (anco quanto alle case e abitazioni, altre parole avendo detto nel paragrafo *Albergatori*), *Sepoltura* ec. ec.; non meno delle loro più principali parti di cui scrissi articoli, ed eziandio di quanto vi ha di relativo, pure per la sorveglianza pubblica del principato, come degli edili *Tribuni* e *Maestri di Strade* (*V.*); mentre della parte ornamentale sia di *Pittura*, sia di *Scultura*, o altri generi di abbellimenti, ne ragionai in quegli articoli e negli analoghi. L'arte di fabbricare è quella di eseguire ogni sorta di edifizi e costruzione: si distingue quindi dall'architettura legata a certe forme, ed è forse molto più antica. Varia quest'arte secondo i diversi materiali che si adoperano; da prima s'impiegò il legno, poi si ebbe ricorso alle pietre, e quindi si fecero i mattoni, cotti prima al sole e poi nelle fornaci. La scoperta della calce che si sostituì al bitume, impiegato dagli assirii, portò una giunta essenziale all' arte di fabbricare. Delle diverse specie de' cementi, non mancai parlarne a' loro luoghi, cioè preso nel senso largo di calcina, pozzolana ec. Imperocchè il *Vocabolario dell'arti del disegno*, definisce il cemento: Composto di calce estinta di recente, di sabbia, di ghiaia e di tegole infrante, o di piccole pietre. Fors'egli è questo il *Signino* degli antichi, che si attribuisce a *Segni* (*V.*) e perciò detto *Opus Signinum*. Serve ottimamente pe' fondamenti degli edifizi. Molte altre composizioni si danno di cementi particolari, alcuni anche solidissimi ed impermeabili, o almeno non penetrabili se non difficilmente dall'acqua. Pochi anni sono se ne contavano già 137 inventati di recente. Negli ultimi secoli dell' impero romano non s' impiegarono che frammenti d'edifizi antichi. Si cominciò solo forse a' tempi de' barbari a formare le ossature delle fabbriche di pietre tagliate o riquadrate, ed a riempire quell' ossature di pietrame con malta (bitume di cui si servirono gli antichi persiani nelle mura di Babilonia; si dà ora quel nome ad un composto di calce con arena, con pozzolana, con tegole o mattoni pesti, e colle scorie del ferro. Con queste ultime materie, aggiungendosi olio di lino, o anche i sedimenti di quegli olii, si forma un cemento che rende gl' intonachi impenetrabili all'acqua), il che riunì la solidità all' economia. Non mancai a' loro luoghi e dove esistono, di parlare delle *mura* ciclopee; ed anco de' jeroni pelasgici o enormi altari degli antichissimi popoli, muraglioni anch' essi ciclopei di cui trattarono, quanto a quello di *Tivoli* (*V.*), i dotti Niebuhr danese, e Dodwel inglese, senza assegnarne l' uso e la destinazione. Nel decorso anno si scoprì in Tivoli un nuovo jerone di mura ciclopee, di cui ragiona la *Civiltà cattolica*, serie 3.ª, t. 6, p. 357. I jeroni o ieroni erano altari de' culti primitivi, o piazze o aie sagre, su cui celebravansi i sagrifizi, talora esecrandi d'umano sangue; a' quali in tempo meno crudeli furono surrogate le Primavere sagre, come in *Sabina* (*V.*), in cui l'ausonia gioventù era inviata a fondarsi una patria sotto la tutela del nume, al quale doveano essere sagrificati. L' architetto, oltre la sua propria, dee ben conoscere l'arte del fabbricare. Il Piazza trat. 9, cap. 11: *Di s. Gregorio de' Muratori a Ripetta*, crede che dall'ingegnoso artificio delle innocenti rondinelle nel fabbricare con disegno i loro nidi, e di agiatamente ricoverarvisi, abbia avuto l'origine l'arte necessaria dell'architettura e del fabbricare; prima introdotta per consiglio della necessità secondo la moderazione dell'one-

sto, passata poi per suggestione del lusso e dell'ambizione in eccesso di vanità ed in soverchio di superbia, di pompa e grandezza, persino nel sepolcro. Le primitive abitazioni furono le grotte e le caverne naturali, accomodate rozzamente per ripararsi dall' ingiurie de' tempi; poi si congegnarono tugurii coperti di vimini, di giunchi, di fronde e di foglie, ed all'intorno intonacati e stabiliti col loto e col fango. Poi s'inventò l'arte di cuocere tegole e mattoni; quantunque Polidoro Virgilio, *De inventoribus rerum*, sia di parere che l'arte del muratore incominciasse da Caino, primogenito d'Adamo e Eva, e suoi discendenti. L'opera di mattoni, che gli antichi dissero laterizia, è la più lodata di tutte le altre, come osserva Vitruvio; e ragionando delle fabbriche di questa specie, prova la sua opinione dal non aver la regina di Caria potentissima, nel fare il *Mausoleo* (*V.*), eletto altra sorte di materia, che quella de' mattoni, co' quali anticamente si lastricavano le *Strade* (*V.*). La chiesa di s. Gregorio I Papa a Ripetta, presso piazza Nicosia, nel rione Campo Marzo, fu edificata nel 1527 a spese della compagnia de' muratori (i quali poi vi costruirono il contiguo decoroso oratorio pe' loro esercizi di divozione, come afferma Venuti, sembrandomi errore tipografico la data del 1597, in vece di 1527 che leggesi a p. 363 de' *Possessi de' Papi* del Cancellieri, nel narrare che in essi le università de' Muratori, Falegnami, Calciaroli, de' quali però non mi riuscì trovarne le notizie, con pompa ornavano porzione della via da loro percorsa in tal solenne funzione) e degli esercenti ogni sorta di lavorazione in legno; le quali corporazioni di fabbri già nel 1525 si erano costituite in università per autorità di Clemente VII. Indi nel 1539 Paolo III l'eresse in confraternita, e Gregorio XIII elevò ad arciconfraternita. I falegnami avendo fabbricata la loro particolare chiesa di s. Giuseppe, definitivamente si separarono dall'università e sodalizio de' muratori, con ammettere tra essi altre arti lavoranti il legno, a' 23 gennaio 1602. Così i muratori formarono particolare università e arciconfraternita, essendo a loro aggregati gli statuari, gli stuccatori e lavoranti i bassirilievi, gl'imbiancatori, i pozzatti o vuota-pozzi. Nel 1749 stamparono in Roma: *Statuti dell' Università de' Muratori, Stuccatori, Pozzatti ed Imbiancatori di Roma, da Benedetto XIV, in esecuzione del voto del cardinal Gio. Battista Spinola protettore, confermati ed approvati*. L'Alveri, *Roma in ogni stato* t. 2, p. 79, tratta della chiesa di s. Gregorio de' Muratori e dice che non si ha notizia della sua primitiva fondazione, e che nel 1527 propriamente non fu fabbricata, ma ridotta in miglior forma e restaurata, dichiarandola più antica, come rilevasi dalle iscrizioni della medesima che riporta, alcune essendo del 1521 e del 1522, di muratori e falegnami, una appartenendo a un *Archifabro murario fide ac bonitate in omnes conspicuo*. Dice che l'altare maggiore è dedicato a s. Gregorio I colla sua immagine e quelle della Beata Vergine e di s. Carlo; la cappella è lavorata e figurata di stucco, e dipinta a guazzo co' miracoli del santo. Il 2.° altare dalla parte del vangelo è pur sagro al s. Papa, ne' muri laterali essendovi iscrizioni di s. Marinella vergine e martire e di s. Silvia vedova madre di s. Gregorio I. Il 3.° altare dalla parte dell' epistola è dedicato a Gesù Crocefisso dipinto colla B. Vergine e s. Giovanni. Avverte che Giorgio Vasari chiama questa chiesa di s. Giuseppe. I confrati vestono il sacco turchino, e portano sulla spalla per segno l'effigie di s. Gregorio I. Riportai nel vol. II, p. 303, che nel 1767 per la canonizzazione di s. *Serafino d' Ascoli*, nato in Monte Granaro, laico de' minori cappuccini e già muratore, l' università e *Arciconfraternita di s. Gregorio de' Muratori* lo prese per comprotettore, poichè n'è il principale patrono s. Gre-

gorio I *Magno*, di cui solennemente ne celebrano la festa, e in tal giorno dispensano doti all'oneste e povere donzelle figlie de'confrati. Il Piazza riferisce che diversi confrati lasciarono vari legati per opere pie al sodalizio, il quale si esercitava nelle seguenti. Oltre il mantenere decorosamente il culto della chiesa, col proprio cappellano, ne' giorni festivi recitavano l'uffizio della Madonna nel nobile oratorio contiguo alla chiesa stessa, ove essendovi elegante pittura in tela esprimente la B. Vergine, s. Matteo apostolo e s. Gregorio I, vi celebravano la festa, e pe'defunti fratelli l'uffizio de'morti, oltre l'anniversario generale. Se infermi li visitavano, e se bisognosi soccorrevano, somministrando medico e medicine, ed in morte accompagnavano alla sepoltura e facevano seppellire previo funerale. Nella chiesa di s. Gregorio il cardinal Leonardo Antonelli v' istituì l' oratorio notturno nel 1796, aggregandolo a quello del p. Caravita, contiguo al *Collegio Romano*, ed a sua imitazione ne'pii esercizi, altri 3 avendone istituiti ne'rioni Monti e Trastevere, e nella chiesa de' ss. Ildefonso e Tommaso a piazza Barberina, della quale ragionai nel vol. LXXVI, p. 261. 14 oratorii sottopose alla direzione del pio e benemerito sacerdote d. Giuseppe Marconi, e di essi dà contezza il prete Costanzi nell'*Osservatore di Roma*, t. 1, p. 207 e seg. lib. 12: *Istituzioni spirituali notturne*, specialmente a vantaggio degli artieri. Del prete Marconi, anche benemerito del *Conservatorio Borromeo*, parlai in quest'articolo e altrove. Nel febbraio 1798 proclamata la repubblica, tanto l'oratorio di s. Gregorio che gli altri furono chiusi, e non si riaprirono che nel 1800 alla venuta in Roma di Pio VII, la quale avvenne a'3 luglio. Quanto però a quello di s. Ildefonso piacque al cardinal trasferirlo nella vicina chiesa del *Collegio Scozzese*, dopo averla restaurata, perchè i repubblicani l'aveano convertita a rimessa e bottega di verniciaro; e ciò col consenso del cardinal Albani e di d. Paolo Macpherson, rispettivamente protettore e rettore del collegio. Si legge nel n.° 22 del *Diario di Roma* del 1801, che il cardinal Leonardo Antonelli a' 16 marzo si portò nell'ore pomeridiane alla chiesa di s. Gregorio a Ripetta, ricevuto dalla fratellanza vestita di sacco, qual nuovo protettore di essa; e dopo breve orazione, assisosi in vago dossello, fu letto il breve pontificio di nomina, e indi ammise al bacio della mano i superiori dell'università, e della porpora gli altri confrati, seguendo le consuete formalità e il canto del *Te Deum*. Il Cancellieri nel *Cenotaphium L. Antonelli Cardinalis*, eziandio narra che fondò 4 *Oratorii* notturni, a norma di quello del p. Caravita e ad esso associati, con gran profitto spirituale de'concorrenti, diretti da zelanti sacerdoti, colla visita delle *Sette Chiese* nella primavera e nell'autunno, facendo somministrare a'frequentanti colezione e pranzo, recandosi egli stesso a benedir le tavole, dopo d'avervi pronunciato qualche edificante discorso. Uno di tali oratorii notturni il cardinale istituì nella detta chiesa di s. Gregorio. In fatti si racconta nel n.° 33 del *Diario di Roma* del 1806. Il cardinal Antonelli sotto-decano del sagro collegio e penitenziere maggiore, sempre intento a promuovere la maggior gloria di Dio e la salute dell'anime de'fedeli, come apparisce dalla sua generosità colla quale a sue spese sin da molto fondò 4 pie istituzioni, onde i veri cristiani possano esercitare le virtù necessarie per l'acquisto della salute eterna, con radunarsi tutte le sere in s. Benedetto in Piscinula, in s. Andrea de'scozzesi (questo però nel 1822 da' sacerdoti direttori si voleva trasferire alla chiesa di s. Ildefonso, per avergliela esibita i superiori generali degli agostiani scalzi di Spagna, cui appartiene, per doversi riaprire il collegio; ma l'encomiato rettore nol permise, il che approvò il protettore del medesimo, cardinal Pacca, mediante convenzione

poi confermata nel 1825 con beneplacito apostolico. Ma a'29 agosto 1847, volendosi dal presente rettore libera la chiesa di s. Andrea, le sagre funzioni dell'oratorio cessarono nel dì seguente, e in vece nella stessa sera ricominciarono a celebrarsi nuovamente nella chiesa di s. Ildefonso per disposizione del cardinal Patrizi vicario di Roma, e tuttora agisce l'oratorio notturno. Si può vedere il Piazza, *Eusevologio*, trat. 11, cap. 7: *Scuola di Cristo* a s. Ildefonso a Capo le case per la nazione spagnuola), in s. Gregorio de' muratori, ed in s. Lorenzo in Fonte (tuttora esistente), nelle quali si praticano gli esercizi di pietà come nell'oratorio del p. Caravita; e volendo il cardinal Antonelli, che i fedeli che frequentano i detti spirituali esercizi fossero partecipi delle s. indulgenze che si lucrano da chi visita le sette chiese, perciò ordinò a' rispettivi sacerdoti, che sono addetti alle nominate spirituali istruzioni, che l' 11 aprile conducessero alla menzionata visita tutti quelli che vi volevano andare, come difatti vi si portarono in numero di 330, i quali dopo aver visitato le chiese di s. Paolo e di s. Sebastiano, giunti in quella di s. Stefano Rotondo, il cardinale recitò loro un dotto ragionamento, e nel refettorio li fece trattare di conveniente pranzo, avendo egli benedetta la mensa. Nel vol. LXIV, p. 17, raccontai che Leone XII nella riforma di alcuni oratorii notturni di Roma, riunì quello di s. Gregorio de' muratori a quello da lui istituito colla pia unione di s. Paolo nella chiesa di s. Maria della Pace, di che già discorsi nel paragrafo *Marinari*, dichiarandola madre e capo di tutti gli oratorii notturni del clero secolare, e ciò con breve de' 14 febbraio 1827, fatto eseguire con decreto del cardinal Zurla vicario di Roma de' 19 febbraio 1827.

Navicellari. *V*. il paragrafo *Barcaroli* di quest'articolo.

Ogliarari. *V*. il paragrafo *Saponari* di quest'articolo.

Orefici, *Argentieri* e *Gioiellieri*, *Universitas Artis Aurificis Urbis*, *Nobilis Collegii Auriphicum et Argentariorum Urbis*, nobile collegio e università. L'orafo o orefice, *Aurifex*, *Aurificum*, *Artifex Argentarius*, *Faber Aurarius*, è quegli che lavora d'oro e d'argento e di altri metalli, co' quali fa ornamenti, arnesi, vasellamenti ed altri lavori, ed altresì lega le gioie. Dicesi argentiere, argentaio, argentario l'artefice che lavora d'argento, per lo più compreso sotto la denominazione d'orefice, *Faber Argentarius*, *Argentifex*. Chiamasi gioielliere il legatore di gioie, *Gemmarius*, ed anche il mercante di gioie, *Gemmarum venditor*; il negoziante di perle, *Margaritarius*. Finalmente minutiere si denomina quell'orefice, che fa lavori gentili, quali sono tutte le legature d'oro delle gemme, come sono le anella, gli orecchini o pendenti, i polsetti o smanigli, i picchiapetti o gioielli che usano le donne portare al collo pendenti sul petto, e tutte le altre sorte di gioielli. Perciò dicesi Minutería e Minutaglia, *Scruta*, i lavori gentili d'orificeria che si conducono per lo più col cesello; e Minuteríe si dicono i lavori stessi, ed è opposto di Grossería, cioè l' arte di lavorare d'oro e d'argento cose grosse o materiali; ed anche i lavori stessi. L'oreficeria non solo è l'arte dell'orefice, *Ars Argentaria, vel Auraria*; ma è ancora il nome del luogo, dell'officina, della bottega da orefice, *Officina seu Taberna Argentaria vel Auraria*. L'oro, *Aurum*, metallo conosciuto fino dalla più remota antichità, è sempre stimato il più perfetto di tutti; finora è stato stimato nel valore anche il più prezioso, ma per l'abbondanza che se ne cava di presente da molte feconde e inesauribili miniere, in confronto della minor quantità dell'argento incettato da'cinesi e dagl'indiani, forse è per soggiacere ad una crisi di deprezzamento quanto al valore; e probabilmente con molte o altre di quelle disastrose e indicibili conseguenze di cui già si è tanto

scritto, anche quanto alla *Zecca* (*V.*) per le *Monete* (*V.*). L'oro non è fusibile quanto l'argento, ma più del ferro e del platino. È solido, giallo, assai risplendente, senza odore ed insipido: è il più malleabile ed il più duttile de'corpi conosciuti, potendosi ridurlo in fili sottilissimi, ed in lamine della grossezza la più minima. L'oro è sparso nella natura quanto il ferro, ed ha le sue miniere al paro d'ogni altro metallo, le principali essendo nell' *Ungheria*, nella *Transilvania*, nella *Siberia*, nel *Brasile*, nel *Chili*, nel *Perù*, nel *Messico*, nella *California* e in altre parti d'*America* e dell'*Oceania* o Australia, e le primizie di queste due ultime parti del mondo scoperte, furono offerte alla Madre di Dio, come rilevai nel vol. LXXII, p. 167. Delle miniere di oro, di argento e altri metalli, di quelle delle gemme e pietre preziose, ne ragionai in innumerabili articoli, descrivendo i luoghi che le contengono. Latinamente dicesi *Fodina Auraria*, la miniera dell'oro, e *Fodina Argentaria*, la miniera dell'argento. Gli alchimisti ed i ciarlatani pretesero ne'secoli passati d'applicar l'oro a molti usi diversi, attribuendogli proprietà miracolose, tentando persino di formarlo artificialmente; ciurmerie che riprovai quale *Superstizione* (*V.*), anche a SPEZIALE riparlando dell'alchimia, cioè di quella però che vanissima scienza tratta particolarmente della trasmutazione di metalli ignobili in nobili, e di comporre medicamenti atti a guarire ogni malattia e di prolungare la vita oltre a' naturali suoi termini, perciò egregiamente definita da Harois: *Ars sine arte, cujus principium est mentiri, medium laborare, finis mendicare*, come ripetei nel citato articolo. Scrisse il Menochio, *Stuore*, cent. 7.ª, cap. 48: *Che cosa sia il Lapis philosophorum, molto celebrato dagli alchimisti*. L'argento, *Argentum*, è quel metallo solido, bianco, lucente, insipido, inodoroso, molto sonoro, molto malleabile e duttile, poco duro, cristallizzabile in piramidi triangolari, fusibile alla temperatura del colore rosso e volatizzabile; copiosissimo nel globo, ove tuttavia trovasi raramente allo stato di purezza, inusitato al presente in medicina, o tutt'al più adoperato talvolta a inargentar le pillole. Questo metallo da'chimici è detto anche *luna*. Igino dice che Indo re della Scizia fu il 1.° che trovò l'argento, ed Erittonio il 1.° che lo portò in Atene, onde Plinio ne lo fa inventore. Ma veramente la storia antica c'insegna, che poco tempo dopo il diluvio gli uomini trovarono il segreto di fondere i metalli d'oro ed'argento, fabbricandone figure, vari utensili, ed ogni maniera di ornamenti e di vasi. Ben presto si adoperò questo metallo anche nella monetazione, e l'argento fu riguardato come tipo di ricchezza per chi lo possedeva; la s. Scrittura in cento luoghi parla dell'argento, degli argentari, de'talenti e de'sicli argentei. S'ignora propriamente donde gli ebrei traessero tanta quantità d'argento e d'oro, e le discrepanti opinioni le riportai a'luoghi loro; pare che la *Spagna* (*V.*) gliene fornisse. Sull'Ophir di Salomone tuttora si questiona; certamente il commercio de' fenicii produsse molto oro. Certo è pure che l'argento non fu abbondante in Roma, se non dopo lo spoglio delle nazioni vinte e soggiogate; che non fu comune in tutta Europa se non dopo la scoperta del Nuovo Mondo; e che per questo impazzirono gli alchimisti ne' bassi tempi, cercando la pietra filosofale, la trasmutazione de'metalli, e l'arte di fabbricar l'oro e l'argento. Dopo la scoperta dell'America, avvenuta nel declinar del secolo XV, furonvi più orefici che alchimisti, finchè poi surse la chimica metallurgica a spargere lumi preziosi intorno a queste materie, come dissi nel vol. LXVIII, p. 262, e altrove. De'tessitori d'oro ossia *Trinaroli*, può vedersi tale paragrafo. E qui di passaggio e per analogia aggiungerò, che battiloro dicesi quegli che riduce l'oro in lama o foglia per filare o per dorare,

Bracteator vel Bractearius, e l'arte *Bractearica*. Leggo nel Bernardini, *Descrizione de' Rioni di Roma*, che nel secolo passato l'università de'battiloro avea la propria cappella nella *Chiesa de' ss. Cosma e Damiano al Foro Romano*. De'battiloro dissi altre parole al § *Artigiani*. Chiamansi *Gemme* (*V.*) alcune sostanze e più sovente de'mirabili cristalli lapidei molto duri, e gli antichi assai celebrano l'orientali a confronto dell'occidentali. Chiamansi pure *Pietre* (*V.*) preziose, ed altre di minor pregio pietre fine. Nel 1.° di tali articoli particolarmente discorsi delle gioie più preziose e de' loro pregi singolari, come delle pietre di decorazione. De' loro trattatisti ossia della Gliptografia, di quelli che loro attribuiscono virtù di *Medicina* (*V.*). Dell'arte di tagliarle e pulirle, e d'inciderle colla *Scultura* (ove pure parlai di tutta l'arte, di quella del fonditore, del niellatore, dell'incisore de' cammei). Del grande uso che da remoti tempi se ne fece negli eleganti e ricchi ornamenti muliebri, ed anco per gli uomini fino ne' *Sandali* (*V.*) e calceamenti; nelle *Corone*, negli *Scettri*, nelle *Spade* ed altre armi, negli *Anelli* (*V.*), i quali comunemente nell'antichità servivano di *Sigilli* (*V.*). In quest'articolo rimarcai che di 5 specie erano gli artisti *signarii* e *sigillarii*, e gli *annullarii* particolarmente formavano numeroso collegio. Le contrade in cui essi precipuamente abitarono, si chiamarono: *Vicus Sigillarius major; Vicus Sigillarius minor*. Del lusso delle gemme, come gli antichi romani portarono all'eccesso la passione per le gioie e per le pietre fine; per ornamento della persona e delle suppellettili domestiche, persino ne' *Letti* (*V.*), nel *Pranzo* (*V.*) i di cui vasi e frutti erano ornati e frammischiati di gemme; nelle bardature e finimenti de' cavalli; e nella festa sigillaria facevansi reciproci doni di gioielli. Formarono i romani splendide collezioni di gemme, che poste in astucci chiamarono dattilioteche. Dissi ancora de'loro molteplici e bellissimi colori, e de'mistici significati che loro si attribuiscono. Come furono impiegate pel culto divino ne' *Templi* (*V.*) de'numi dell'idolatria e del vero Dio, e per ornamento del *Sacerdozio* (*V.*) sì degli ebrei che de' cristiani. Delle gemme e pietre fatte con artificio d'imitazione. Anche la perla, *Margaritam*, è una gioia preziosa bianca, tendente al colore ceruleo, la quale staccasi in forma di globetto dalle conchiglie di alcuni vermi testacei, ed in ispecie dal mitilo margaritifero. La produzione di tali globetti si ascrive al costume di quel verme di chiudere i fori e rammarginare le ferite che altri vermi vi fanno. Alcuni impropriamente la chiamarono anche pietra preziosa, e tale non deve appellarsi, poichè la perla si forma nel mare orientale e in altri mari dentro il guscio d'una specie di conchiglie o nicchi marini denominata madreperla, *Concha Margaritifera*. La forma di essa è talvolta rotonda perfetta, e questa chiamasi orientale; talvolta poi è informe e schiacciata in qualche parte, ed allora appellasi scaramazza (dal vocabolo scaramazzo, addiettivo, che non è ben tondo, *male rotundus*, *gibbosus*). La perla non ha la durezza delle pietre preziose, mentre è fragile per natura, e volendosene ottenere lo scioglimento, questo si ha ponendola in fusione dentro un vaso di aceto forte, come ce ne diè l'esempio la famosa Cleopatra. Finalmente, se si volesse dare alla perla una rozza somiglianza, potrebbe paragonarsi alla cipolla, essendo la perla un piccolo globetto formato da vari strati uno soprapposto all'altro, e questi sfogliandosi si rinvengono tutti lucidi, come accade nella cipolla. Gli antichi *Medici* (*V.*) anche alle perle attribuirono virtù medicali, e le facevano entrare in diversi magisteri e composizioni. Della pesca delle perle nel mare, parlai ove ha luogo, come nel vol. LXXII, p. 252. Anche il corallo, *Coralium vel Corallium*, è una delle più belle e preziose produzioni del mare,

ed entra nel novero degli ornamenti dell'oreficeria e della scultura, come vi si comprendono i gentili e leggiadri *Musaici* (*V.*) minuti o piccoli (in questi ora eminentemente si distingue il genio artistico e lo studio filosofico, per cui è benemerentissimo della nobil arte il commendatore Michel Angelo Barberi, il quale in Roma nel 1856 col modesto titolo di: *Alcuni Musaici usciti dallo studio del* ec., ci diede un magnifico libro con copiose tavole maestrevolmente incise, ed anche illustrate dal suo senno ed erudizione. Si compone di 18 eleganti e superbi disegni esprimenti la raccolta de' principali lavori in musaico eseguiti nell'encomiato stabilimento, che onorando il primato di Roma nell'arti belle, giustamente l'*Album di Roma* nello stesso anno e nel t. 23 riprodusse per saggio 4 di tali tavole colle rispettive illustrazioni. Esse sono: *Il bel cielo d'Italia. Ventiquattr'ore in Roma,* la quale però trovasi a p. 225 e non 266, come per menda tipografica è indicato nell'Indice. *Roma Cronologica. Panorama del Foro Romano.* A me non è dato celebrarne il merito, molto meno tra parentesi; massime dopochè nell'esposizione di Londra del 1851, per le sue opere fu onorato colla medaglia del 1.° premio. Laonde il nobilissimo libro non abbisogna de' miei encomi. N'è corona l' *Appendice delle opere eseguite nello studio Imperiale Russo,* sotto la direzione del medesimo commend. Barberi. In 4 tavole egregiamente incise, sono riprodotte con illustrazioni le opere eseguite dal 1847 al 1851 dagli artisti russi affidati al commendatore, onde fossero ammaestrati nella celeberrima arte musiva per poi lavorare nello studio del musaico in grande fondato a Pietroburgo da Nicolò I imperatore di *Russia,* astro tramontato mentre ferveva la guerra di *Turchia;* clamoroso avvenimento che in quell'articolo accennai. La storia egualmente m'impone di fare onorevole menzione del valente mosaicista, che le arti perderono nello stesso anno. Egli è Gioacchino Barberi, che in Roma sua patria si rese uno de' più benemeriti che portarono l'illustre arte a quell'eccellenza in cui è maravigliosamente giunta. Del suo valore e virtù, ed in che si distinse, lo dice la bella *Necrologia*, pubblicata dal suddetto *Album* a p. 408). Il corallo è una pianta che nasce nel fondo del mare e s'indurisce all'aria. È una sostanza calcarea e ramosa che serve di sostegno e di abitazione ad una specie di polipo marino. Il corallo è rosso o bianco, anche nero, e polverizzato serve di dentifricio. Il più comune è il corallo rosso, *Corallum rubrum, vel rubens.* Anche delle più feraci pesche di coralli ragionai ove sono, come nel vol. LXXXI, p. 166. Quanto all'oreficeria, si raccoglie dagli scritti di Mosè, dalle storie di Erodoto e da' poemi d'Omero, che l'arte di lavorare l'oro e l'argento era praticata nell'Asia e nell'Egitto sino da' tempi più remoti. Eliezer presentò a Rebecca vasi e pendenti d'oro e d'argento. Sembra altresì che sino in quell'epoca, quella sorte di gioielli o di ornamenti femminili fosse comune presso alcuni popoli dell'Asia. Mosè dice che Giacobbe impegnò le persone del suo seguito a privarsi de' loro orecchini. Giuda diede in pegno a Tamar il suo braccialetto e il suo anello. Faraone innalzando Giuseppe alla dignità di 1.° ministro, gli consegnò il suo anello e lo fece ornare d'una collana d'oro. Omero nell'*Odissea* fa menzione di molti donativi che Menelao avea ricevuti nell'Egitto, i quali consistevano in diverse opere di oreficeria, il cui lavoro e la cui eleganza fanno supporre molta destrezza e intelligenza in quella nobile regione d'Africa. Allo stesso Menelao il re di Tebe diè due grandi tinozze d'argento e due belli tripodi d'oro. Aleandro sposa di quel re donò ad Elena una conocchia d'oro, ed una magnifica cestella d'argento, le cui estremità o orli erano d'oro finissimo e ben lavorati. A questo proposito è degna di osservazione quella

mescolanza di oro e di argento che annunzia l'arte già adulta, giacchè la pratica di saldare i metalli richiede un gran numero di cognizioni. Si può altresì attribuire a' progressi che avea fatti in Egitto l'arte di lavorare i metalli, quella grande quantità di vasi e gioielli, di cui gli ebrei partiti da esso erano forniti nel deserto. Si legge nella s. Scrittura, ch' essi e le loro donne offrirono per la costruzione del *Tabernacolo* (*V.*), e per la fabbricazione degli oggetti destinati al culto divino, sia nelle *Vesti*, sia ne' *Vasi*, sia in altri *Utensili* (*V.*), i loro orecchini, i loro anelli, le loro fibbie, i vasi d'oro e d'argento, persino gli *Specchi* (*V.*). Per quanto concerne l'Asia e la Grecia, l'oreficeria vi fu coltivata egualmente come nell' Egitto. La maggior parte dell'opere lodate da Omero venivano dall' Asia. Erodoto pure fa grandi elogi della ricchezza e della magnificenza del *trono* sul quale sedeva Mida ad amministrare la giustizia, il quale principe ne avea fatto dono al tempio d'Apollo in Delfo. Le armi di Glauco e di molti altri capi dell'esercito troiano erano d'oro, e dello stesso metallo era lo scudo di Ettore. Quello storico parla altresì di colonne d'oro e d' argento, o di alcuni plinti d'oro bianco, forse di elettro (ambra gialla, ovvero una specie di metallo la 5.ª parte del quale è argento e il resto oro), su'quali i critici alquanto disputarono. Quanto al famoso scudo d'Achille, dice il Goguet, non trovare alcun fatto nella storia antica, che meglio servir possa a far conoscere lo stato e il progresso dell'arti in que'tempi remoti. Lasciando da parte la ricchezza e la varietà de'disegni che ammiravansi in quel lavoro, si dee prima di tutto por mente alle leghe de'differenti metalli che Omero avea fatti entrare nella composizione di quel mitologico scudo. Egli narra, ch' eransi adoperati il rame, lo stagno, l'oro e l'argento, benchè non si conosca in quale proporzione ciascuno di essi vi entrasse. Può ancora aggiungersi l'osservazione, che sin da quel tempo si conosceva l'arte di rappresentare con l' impressione del fuoco sui metalli e colla loro mescolanza di colore de'diversi oggetti; se si unisca la considerazione dell'incisione e della cesellatura che vi si erano adoperate, sarà forza l'accordare che lo scudo d'Achille dovea essere un lavoro complicatissimo. Una simile complicazione non lascia luogo a dubitare, che a'tempi della guerra di Troia l'oreficeria giunta non fosse ad un alto grado di perfezione presso i popoli dell'Asia, giacchè egli è sempre in quella regione che Omero colloca la sede delle arti e de'più famosi artisti. Dall'Asia l'arte di lavorare l'oro passò nell' Europa, principalmente nella *Toscana* (*V.*), e molteplici sono le prove che si hanno del grado a cui fu portata quell'arte presso i romani e presso i popoli che ad essi succedettero. Tra gli artisti che si distinsero nell'oreficeria in Roma, la storia ci ha conservato il nome di Prassitele che vivea a' tempi di Pompeo, e che non dee confondersi col celebre scultore e intagliatore di gemme in Atene. Nell'antica Roma eranvi due contrade ove stavano riuniti gli artefici gioiellieri, orefici e argentieri. Ne' tempi bassi la via presso l' arco di Settimio Severo nel Foro romano (diverso dall'arco di Settimio Severo eretto al Velabro da' *Mercanti* o banchieri cambiatori di monete, e perciò lo descrissi in tale paragrafo, e negozianti di buoi, *Argentarii et Negotiantes Boarii*, e tuttora dicendosi *Arco degli Argentari*, mentre erroneamente dicesi pure volgarmente degli *Argentieri*), il Campidoglio e la salita di Marforio fu detta *Clivus Argentarius*, e il suo arco, *Arcus Manus Carnea*, vocabolo che spiegai nel paragrafo *Fornari*, posto verso l'odierna via di Macel de'Corvi, pare che fosse poi denominato *Arcus Argentariorum*, ove sembra che esistesse una basilica che fu chiamata *Basilica Argentaria*, ed il portico suo, *Porticus Margaritaria*, cioè presso la presente via delle *Chiavi d'oro*. Quest'ultimo vocabolo pa-

re derivato dall'essersi ivi stanziati gli orefici e gli argentieri, perchè il cav. Rufini nel *Dizionario delle strade di Roma*, inclina a credere che il nome gli provenne da qualche insegna dell'officina d'alcun argentiere. Lo dissi anch'io nel vol. LXVI, p. 83, col Nardini, ed aggiunsi, che l'altra contrada era sull'attuale *piazza* de' ss. Apostoli. Forse desse erano le due vie de'*Sigillarii*. Notai di sopra nel paragrafo *Coronari*, il perchè nella *via del Pellegrino*, da tempo antichissimo vi sono molte botteghe di orefici e argentieri, in grande credito e fiducia presso i contadini e altri del basso popolo, non-che di parecchi provinciali. Il medesimo cav. Rufini, nelle *Notizie storiche intorno all'origine de'nomi di alcune osterie, caffè, alberghi*, che ricordai di sopra, parlando del caffè del Pellegrino, dice che il titolo glielo somministrò la via, la quale egli crede fosse così nomata dall'avervi abitato quel pellegrino di 107 anni, in occasione che si portò in Roma a lucrare l'*Indulgenza* del *Giubileo*, nell'*Anno Santo* (*V.*) ristabilito e celebrato dal Pontefice Bonifacio VIII. Che egli vi si recò, per ubbidire al defunto genitore, il quale per essersi portato all'altro giubileo celebrato un secolo prima, glielo avea ingiunto; e questa affermazione volle il Papa udirla dalla sua bocca, appunto perchè erasi determinato alla promulgazione del giubileo nel 1300, principio di secolo, per la tradizione che si soleva fare in ogni centesimo. Avverte il Bernardini, che l'attuale via Laurina (nome preso pel riferito nel vol. XLIX, p. 177 e 178), nel rione Campo Marzo, secondo la lapide prima denominavasi *Via Peregrinorum*. Probabilmente vi saranno stati i loro alberghi, come ora sonovi locande pe'forastieri nella vicina strada del Babuino e di piazza di Spagna. Si vede da molti monumenti, di stile detto gotico precipuamente (del quale riparlai a Tempio) e dalle cronache, che nel basso impero l'oreficeria produceva ancora opere considerabili, sebbene allora il cattivo gusto delle forme cominciasse a sottentrare a'disegni graziosi e naturali degli antichi. Anastasio Bibliotecario riferisce che Costantino I donò alla basilica Lateranense diversi lavori d'oreficeria, che costituivano 20 marche d'oro e 29,500 marche d'argento. Altri doni di oreficeria fatti dopo quell'epoca da altri imperatori e da'Papi alle chiese, in molti articoli li descrissi. L'interruzione del commercio e il deperimento progressivo delle arti durante tutta l'età di mezzo, dovettero influire sull'oreficeria come su tutte le altre arti meccaniche. Si osservano tuttavia alcune produzioni de'diversi secoli di quell'epoca, come casse o *Reliquiari*, contenenti reliquie de'santi, *Vasi*, *Calici*, *Pissidi*, *Arredi sagri*, e altre *Suppellettili* (*V.*) di chiesa o di ornamento per gli ecclesiastici d'un lavoro assai delicato, benchè il gusto del disegno fosse cattivo, e si risentisse del gotico o semibarbaro. Tra questi oggetti può citarsi con onore il *paliotto* d'oro nella facciata e d'argento ne' laterali, della basilica di s. Ambrogio in Milano, nel quale si rappresentano diverse storie dell'antico e nuovo Testamento, opera che certamente sembra appartenere senza dubbio al IX o al X secolo. De'tanti sagri utensili che ci restano del medio evo, a'loro luoghi ne feci la descrizione. Essi sono monumenti che provano aver la religione e il culto divino, per la pietà de' fedeli, conservato l'oreficeria ancora nella decadenza dell'arti. Ne avremmo un'immensa quantità, se non li avessero distrutti le deplorabili vicende de'tempi, e quanto a Roma segnatamente il crudele sacco del 1527, e le condizioni affliggenti che la desolarono in uno al resto dello stato, nel declinare del passato secolo, patite anche da gran parte d'Europa. La scoperta dell'America aumentando prodigiosamente nell'Europa la quantità delle materie d'oro e d'argento, oltre le gioie, porse un nuovo alimento alle arti; l'amore del lus-

so che le ricchezze e l'abbondanza di que' metalli generarono, si può dire che diede una nuova vita all'oreficeria. Quindi anche in Italia bellissimi lavori d'oreficeria si formarono precipuamente nel secolo XVI, e le opere in questo genere del fiorentino Benvenuti Cellini e di altri molti di quell'età formano tuttora la generale ammirazione. Cellini, nato nel 1500 in Firenze, scultore, intagliatore ed orefice, fu eccellente soprattutto in quest'ultimo genere. Fu anche pittore e guerriero nel tempo stesso, poichè per poco dava di piglio alle armi. Di carattere bizzarro, d'uno spirito rissoso e indipendente, trovò amarezze e protezioni in Roma e all'estero, attaccò brighe moltissime, e scrisse la sua vita però più da artigiano che da artista. Nondimeno il suo stile è libero, senza apparecchio, senz'arte, originale come il suo spirito, e pe' termini d'arte specialmente è sovente citato nel vocabolario della Crusca. In Roma godè il favore di Clemente VII, e per lui e per Paolo III fece que' lavori che descrissi a' suoi luoghi. Nell'assedio di Roma, da Castel s. Angelo difese nel 1527 colla direzione di 5 pezzi d'artiglieria, il Papa ch'eravisi ritirato, ed alcuni attribuirono a lui l'uccisione del contestabile di Borbone, su di che dovrò riparlarne. Sotto Paolo III accusato d'aver involato alcune gemme del *Triregno* (*V.*), dopo essersi giustificato, passò al servigio di Francesco I re di Francia. Tornato in *Toscana* e a *Firenze* vi scolpì quell'opere ivi narrate. Avea ancora particolare abilità per scolpire in marmo, far conii di monete e medaglie, ed incastonar le gemme. Morì a Firenze nel 1570, lasciando diverse opere, e tra le altre due trattati, uno intorno alle otto principali arti dell'oreficeria, l'altro in materia dell'arte della scultura. La 1.ª edizione è di Firenze 1568: *Dell'Oreficeria e della Scultura*. Abbiamo pure alcuni frammenti d'un *Discorso sopra i principii e il modo d'apprendere il disegno*. Intanto l'oreficeria progredendo, non solamente si portò al più alto grado di perfezione la *Scultura* o arte della cesellatura, che alcuno scrittore volle riferire all'antica arte toreutica (ossia l'arte di torniare o arte di lavorare al tornio, parte della *Scultura*, cioè l'eseguire bassirilievi in metallo o in avorio col cesello, col toro strumento degli scalpellini); non solamente si scolpirono sui bicchieri, sui *calici*, sulle *paci della messa* e su di altre tavolette, anche di *tabelle votive*, le più nobili figure in bassorilievo; non solamente si gettarono statue e gruppi nobilissimi in oro e argento, ma si aggiunse ancora a' lavori più fini e più delicati il prestigio dello smalto, e quindi si ornarono di vari colori imitanti le gemme o di pietre preziose i bicchieri e altri *vasi*, le coppe di grandissimo lusso, le impugnature delle spade, e sino i braccialetti, gli orecchini, le anella ec. Eccellenti lavori nell'arte dell'oreficeria dierono ancora la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Svizzera, la Russia ec., e tuttora l'arte vi fiorisce. In progresso di tempo vieppiù si perfezionarono ancora i tessuti d'oro e d'argento, ed i ricami con l'uno e l'altro metallo filati. Di tutti gli oggetti riguardanti gli ornamenti e le *Suppellettili*, gli *Arredi*, i *Vasi*, gli *Utensili*, massime in servigio della chiesa e degli ecclesiastici, scrissi articoli; così di quelli riguardanti gli ornamenti del *Triregno*, della *Mitra*, dell'*Anello*, della *Croce pettorale*, del *Formale* o *Razionale*, degli *Spilloni* pe' pallii; ed i sagri donativi onorevoli della *Rosa d'oro* (*V.*) e dello *Stocco* e *Berrettone* (*V.*). Nella *Famiglia pontificia* (*V.*) eravi il custode delle gioie pontificie; un tempo custode de' preziosi ornamenti del Papa era il prelato *Tesoriere generale* (*V.*), ora è il prelato *Sagrista* (*V.*). Da antico tempo nel palazzo apostolico esiste l'onorifico uffizio di gioielliere de' ss. Palazzi apostolici, custode del sagro *Triregno pontificale* (*V.*), nel quale articolo parlai di esso e notai che tale gioielliere palati-

no, nell' intervento alle solenni funzioni pontificali, quando eravi un numero maggiore di triregni e di mitre preziose, come e sino allo scorcio del passato secolo, portava seco altrettanti gioiellieri, com'esso vestiti con abiti da città e spada al fianco; e descrivendo gli ornamenti pontificali, ne dichiarai i rinomati artefici autori. Premessi questi rapidi e generici cenni sulla importantissima, ragguardevole e nobil arte dell'oreficeria, vengo a parlare dell' università e nobil collegio degli orefici, gioiellieri ed argentieri di Roma. Il Fanucci, p. 387: *Della confraternita di s. Eligio dell'arte degli Orefici;* ed il Piazza, trat. 9, cap. 13: *Di s. Eligio degli Orefici e Argentieri a strada Giulia*, ragionano di sua antichissima origine. Per avere s. *Eligio* vescovo di Noyon esercitato l'oreficeria, come parlando di lui al paragrafo *Ferrari* notai, avvertendo pure perchè la festa si celebra da loro a'25 giugno, gli orefici di Roma lo presero a protettore, come d'altre e principalmente delle università de' *Sellari* e de' *Ferrari*, colle quali certamente un tempo erano stati uniti, ed innanzi al secolo XV, pel riferito in tali paragrafi. Nel 1509 dalle fondamenta nel rione Regola, tra la ripa del Tevere e strada Giulia in via dell'Armata, edificarono la propria esistente chiesa, e in pari tempo più regolarmente eressero la propria e particolare confraternita, che Giulio II approvò, con ispeciali statuti e regole, per l'uffiziatura della medesima col loro cappellano, con dotare alcune zitelle oneste figlie dell'arte nel dì della festa del patrono, che celebrano solennemente e con decoro, per l'esercizio d'alcune altre opere di pietà, ma senza vestire sacchi. Prima che Innocenzo X sopprimesse i privilegi a'sodalizi di liberare un prigione, questo degli orefici godeva quello di liberare un condannato a morte, e lo attesta Fanucci, conducendolo in processione nella festa del santo, nella quale intervenivano pure le dotate donzelle. Venendo in Roma qualche orefice forastiere, il sodalizio lo aiutava finchè lo avea accomodato in qualche bottega dell'arte. Indi ne approvarono gli statuti e concessero indulgenze, grazie e privilegi all'università Pio IV, Gregorio XIII, Paolo V e Innocenzo X. Alessandro VII col breve *Exponi Nobis*, de' 20 giugno 1655, *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 171: *Confirmatio Statutorum Universitatis Artis Aurificum de Urbe*, e ne prescrisse l'osservanza. In detto anno si pubblicò in Roma: *Thesaurus legalis Universitatis Aurificum Urbis, cum auctoritatibus Petri August. Antolini.* Nuovamente Clemente XII confermò gli statuti, onde fu pubblicato il libro: *Statuto del nobil collegio degli Orefici ed Argentieri di Roma, confermato da Clemente XII*, Roma 1740. Il successore Benedetto XIV fece altrettanto nel 1752. Allorchè Pio VII nel 1801 soppresse tutte l'università artistiche di Roma, fra le 3 che eccettuò e conservò per la pubblica sicurezza e gelosia dell'arte, una fu questa degli orefici argentieri, come narrai nel riportare le pontificie disposizioni. Intanto nel 1815 lo stesso Papa istituì la garanzia del bollo per le manifatture d'oro e d'argento, con suo direttore. L' ufficio centrale fu stabilito in Roma; i sussidiari nelle città centrali dello stato. Questa garanzia non è propriamente un balzello, poichè è modico quanto si paga, e col ricavato si pagano gli stipendiati del ministero. Ha i suoi assaggiatori dell'oro e dell'argento, come i suoi ha la zecca, nella quale due consoli del collegio degli orefici assistono alle coniazioni d'oro e d'argento che in essa hanno luogo, ad oggetto di verificare la purità de'metalli, con giuramento e atto notarile. Qui aggiungerò, che nel 1857 la direzione generale de'bolli d'oro e d'argento di Roma e dello stato pontificio è stata riunita alla direzione generale delle zecche pontificie e al suo direttore. In conseguenza del bando generale de'7 gennaio 1815 e dell'editto de'25

luglio 1817 del cardinal Pacca camerlengo, sull'uniformità d'un generale sistema più sicuro e più semplice per la buona fede e garanzia del commercio per le manifatture d'oro e d'argento, onde rimuovere gli abusi invalsi in così nobile e gelosa arte, furono modificati e soppressi molti degli antichi diritti e privilegi che l'ultimo ricordato statuto attribuiva al nobil collegio degli orefici e argentieri di Roma, siccome riconosciuti incompatibili col nuovo ordine di cose. Pertanto il cardinal Pacca commise a mg.r Zambelli chierico di camera e presidente delle zecche pontificie, di riunire presso di se i consoli e gli anziani del collegio, e che si procedesse alla compilazione d'un nuovo statuto, riformando e conciliando l'antico sui sistemi delle veglianti leggi, regolando altresì l'adunanze del collegio medesimo. Per opera de'nominati, avendo il collegio rinnovato lo statuto, fu a'20 gennaio 1820 alla presenza del prelato presidente delle zecche sottoscritto da'consoli e altri deputati, cioè 3 anziani savi dell'arte, e portato al Papa Pio VII dal cardinal Pacca camerlengo, di suo ordine lo confermò e pubblicò a' 31, e fu stampato col titolo: *Nuovo statuto del nobil collegio degli Orefici ed Argentieri di Roma, confermato in forma specifica dalla S. di N. S. Papa Pio VII*, Roma 1820. Lo statuto da osservarsi dagli orefici e argentieri di Roma, e da'commercianti di preziosi metalli ed esercenti la nobil arte, a gloria di Dio, utilità e decoro del collegio prescrive. La buona armonia e l'unione fra' maestri, mediante la deputazione di due pacieri annuali e idonei, perchè appena insorto alcun dissapore s'interponghino per riconciliare i dissenzienti. Il metodo per l'elezione del cappellano, del segretario e di altri ministri, da farsi da tutti i maestri dell'arte; così la remozione: in parità di voti la decisione spettare al cardinal camerlengo e al presidente delle zecche. Il modo da tenersi nell'elezione de'4 imbussolatori (questi furono soppressi nel 1838, e al metodo dell'elezioni del console camerlengo, de'consoli e de'sindaci fu sostituito quello che dirò), consiglieri e sindaci, e del loro officio. Essi imbussolatori debbono formare 3 quaterne composte di due romani e due forastieri, o degli uni o degli altri, bensì ciascuna composta d'un gioielliere, due argentieri ed un orefice. Indi in ognuna di dette quaterne scelgono il più capace, meritevole ed esperimentato, e questo nominano per console camerlengo, purchè sia stato una volta in ufficio di console. Non ponno imbussolare i saggiatori e bollatori, benchè meritevoli, a motivo del servigio che devono prestare all'ufficio del bollo; nè ponno imbussolare alcun maestro, che non sia stato patentato per 3 anni compiti; nè finalmente imbussolare essi stessi. Inoltre eleggono 3 consoli, il 1.° de'quali subentra per console camerlengo se l'eletto a tal grado non accetta, nel qual caso incorre nella pena di somministrare alla chiesa del collegio 25 libbre di cera, 10 dovendone dare i sindaci che ricusano la carica. Anche l'elezione de'sindaci appartiene agl'imbussolatori. I consoli vecchi restano consiglieri, ufficio che serve ad assistere i consoli, e ad intervenire a tutte le funzioni della chiesa e del collegio. Dell'officio del console camerlengo e consoli. Essi nella congregazione segreta distribuiscono le doti alle zitelle, col frutto de'fondi posseduti dal collegio, cioè alle più povere e anziane figlie de'maestri patentati dell'arte; ad altre figlie di essi si danno roversi o vesti, qualora vi sieno fondi. La durata de'consoli è annuale (ed ora è triennale), eleggendosi i nuovi nel giorno della Pentecoste (anzi noterò pure, che al presente i consoli sono eletti dal collegio a proposizione de' consoli triennali che cessano; e scelti a maggioranza di voti, debbono essere approvati dal prelato tesoriere generale ministro delle finanze, prima essendolo dal cardinal camerlengo). E' giurisdizione soltanto del console camerlengo e de'consoli, lo

stimare nelle perizie giudiziali che si fanno con atti notarili, come anche nelle perizie particolari di ori e di argenti, gioie, e fattura, di qualunque genere e specie; e degli emolumenti che ritraggono nelle perizie legali degl'inventarii e altre giudiziali ed estragiudiziali o delle stime, se ne fa eguale ripartizione; nelle stime poi che si fanno particolarmente, l'emolumento appartiene a chi le ha fatte, essendo in suo arbitrio darne parte agli altri. Perciò qualunque stima non fatta da'membri del consolato, ma da' regattieri e rivenditori de' detti oggetti, benchè periti eletti con decreto di giudice e convenzione delle parti; come pure da'maestri patentati non rivestiti della qualifica consolare; tale stima non merita alcuna fede nè in giudizio nè fuori, ed i contravventori sono soggetti, oltre la multa di scudi 50 applicabili alla chiesa di s. Eligio, ad altre pene, come di perdere ogni emolumento che loro spettasse; il tutto in conformità del ricordato bando del cardinal camerlengo, de'7 gennaio 1815. Dell'officio de'sindaci, che fanno il sindacato al console camerlengo dell' introitato e dello speso nel camerlengato del collegio. Della festa che celebrasi a s. Eligio protettore ed alla B. Vergine. Ne' vesperi della 1.ª i consoli si recano nella chiesa, e quando la carica era annuale, il console camerlengo consegnava le chiavi, i sigilli e altro appartenente al suo ministero. Nella mattina della festa devono fare nella chiesa di s. Eligio la comunione, per conseguire l'indulgenza plenaria, concessa in perpetuo da Clemente XI nel 1717; ed assistere alla messa solenne, dopo la quale il console camerlengo consegna le cedole alle zitelle dotate, che hanno assistito alla messa. Intervengono pure ai secondi vesperi. La chiesa si addobba decorosamente per tale festività, e non è lecito ad alcun professore dell'arte di tenere aperta la bottega in tal giorno, e molto meno lavorare, eccettuato un particolare permesso del console camerlengo: pe'contravventori vi è la multa d'uno scudo d'oro. L'8 settembre celebrasi la festa in onore della Madre della Divina Provvidenza, titolo dell'altare maggiore della chiesa del collegio. A'2 febbraio nella medesima chiesa ha luogo la benedizione e distribuzione delle candele a'presenti maestri; ed il simile ha luogo per la benedizione delle palme, con qualche distinzione ne'rami d'ulivo rispetto ai consoli ed uffiziali. Del modo da osservarsi nel promuovere alla patente i lavoranti sì romani che forastieri. Per essere ammesso tra'maestri del collegio, ed ottenere la patente di gioielliere, orefice e argentiere, occorrono i seguenti requisiti. L'età di 25 anni compiti per tutti i postulanti compresi i figli di maestri patentati; questi però godono la prerogativa d'essere anche ammessi nell' età di 21 per morte del padre. Il goder buona fama, il non esser mai stato inquisito, delinquente o complice di verun delitto. L'aver fatto il fattorato in bottega di qualche maestro, almeno per 3 anni, essere stato patentato dalla congregazione de'Lavoranti, ed essersi esercitato in botteghe dell'arte, 3 anni se romano e 5 se forastiere. Il pagar per una sola volta scudi 11 per la patente e 10 per la festa del s. Protettore; i forastieri in tutto dovere scudi 30. I figli de' defunti maestri patentati, solo sono tenuti di presentarsi a' consoli per farsi riconoscere, pagar scudi 11, non essendo per essi necessario il requisito di esser patentato de' lavoranti. Gli aspiranti alla patente dell'arte, ammessi nelle congregazioni segreta e generale, devono subire la prova sull'idoneità artistica. Questa si prescrive da' consoli proporzionata alla capacità de' pretendenti, la quale prova fattagli intimare dal mandataro, gli è destinata una delle officine de'consoli, dove il lavorante o altro aspirante interviene ad eseguire l'opera impostagli, assistito da chi ha ricevuto l'incarico di sorvegliarlo, la quale terminata, dall' assistente si consegna al console camerlengo. Inoltre il pretenden-

te deve subir l'esame dello stesso camerlengo e degli altri consoli, per conoscersi se egualmente all' abilità abbia la perizia e capacità di tuttociò che conviene al suo mestiere. L'esame consiste, se il pretendente è gioielliere, in fargli stimare diverse pietre fine e false legate e sciolte, fargli toccare diverse qualità d'oro, per riconoscere con questi esperimenti la sua capacità. Se orefice ed argentiere, oltre all'esibizione della prova dell'esercizio come fattore e lavorante, deve presentare un attestato del maestro della scuola de'saggi chimici, in forza del quale si riconosca l'abilità del pretendente, che è inoltre soggetto all'interrogazioni sopra diverse fatture di lavori concernenti il suo mestiere, a fine di riconoscerlo meritevole in passare maestro; e rispetto a'minutieri sì de' lavori d'oro che d' argento, l' esame è proporzionato secondo il loro mestiere e capacità, oltre la presentazione del certificato sui saggi chimici. Quali cose riferite dal console camerlengo in altra congregazione, questa riconoscendo l'idoneità dell'aspirante l'ammette, o lo esclude se trovasi incapace. Questa procedura si pratica pure co'figli de' defunti maestri, nel rifermar la patente paterna, da godersi però da uno solo de' medesimi; gli altri considerandosi come semplici lavoranti, tranne il requisito di non esser patentati dalla congregazione de'lavoranti, non essendo ciò necessario a'figli de'maestri, come dissi, bensì lavorando in altrui botteghe sono tenuti pagar la tassa di lavorante alla chiesa. Si dichiarò pure nello statuto del 1820, che vado brevemente compendiando, che d'allora in poi non sarebbe più circoscritto il numero de' maestri, e nell' elenco riportato in fine leggo che in tale epoca i patentati erano 153; e l'onorevole (cav.) Giuseppe Spagna valente argentiere e fonditore, era *consigliere onorario perpetuo*. Prima del termine di detta congregazione, s' introduce in essa l' ammesso alla patente, che deve avere ricevuto i sagramenti della penitenza e comunione, per conseguir l'indulgenza plenaria; e fattagli dalla congregazione breve esortazione, se gli consegna il libro dello statuto, che giura nelle mani del segretario d'inviolabilmente osservare. Indi si munisce dell'impressione del contrassegno, per contrassegnare soltanto e unicamente i lavori del suo proprio esercizio; e rese le dovute grazie a'consoli e altri congregati, si ritira in chiesa a lucrare l' indulgenza. Dopo 15 giorni si spedisce la patente, ov'è specificato se di *gioielliere*, *argentiere*, *orefice* o *minutiere*, affinchè ognuno si debba esercitare nel suo proprio mestiere e pel quale gli è stata accordata la patente d'autorizzazione. Adempite tutte le memorate cose gli è lecito l'aprir bottega o lavorare in casa, e godere tutti e singoli privilegi che si godono dagli altri maestri. Agli esclusi dalla patente, per difetto di giustificazioni e d'abilità, è inibito l'esercizio dell'arte, nè in pubblica bottega nè in casa privata, sia d' orefice o argentiere, e molto meno ritener fucina, fornelli, crociuoli, nè altro istromento appartenente a' detti mestieri, sotto le pene comminate dal bando camerlengale. Ognuno de' maestri deve essere estremamente geloso dell'onore di Dio e del proprio, nel quale deve sempre conservarsi; e chi ne degenera con qualche eccesso o criminalità, è sospeso, interdetto e inabilitato; e se condannato a pene afflittive o ignominiose dal governo, subito è cancellato dal novero de' maestri del collegio, il quale per conservare lo splendore e il decoro della nobil arte, è giustamente geloso di sua integra reputazione. Ecco un' ulteriore solenne testimonianza dello spirito che informa i collegi e l'università artistiche, de'vantaggi mirabili che producono, religiosi, morali e artistici, veramente di pubblica utilità, sia per la garanzia alla fiducia ch' esige nel delicato complesso di sue attribuzioni, sia per l'incremento dell'arte. Per amor patrio e per ammirazione alla medesima

nobil arte, anni addietro solo mi doleva il veder ormai anche Roma inondata di lavori stranieri d'oreficeria, fatti con mezzi meccanici d'oltremonte, e in modo che la breve durata corrisponde alla volubile moda, che incessantemente gl' inventa a fomento del rovinoso lusso; perciò così fragili e talmente mancanti della relativa solidità, che molti oggetti facilmente rompendosi non si ponno accomodare. Fatalmente alla leggerezza di spirito che predomina in gran parte la società, corrispondono molti de'prodotti del suo ingegno e arte! Io quindi temeva che la pregievolissima arte dell' oreficeria in Roma pure sarebbe andata alquanto a decadere, per mancanza d' esercizio e per esser divenuti molti maestri dell'arte più spacciatori che professori; anche a ciò strascinati dall'impotenza d'eseguire pe' prezzi minori cui si vendono le produzioni straniere, che se discreti in apparenza, riescono gravosi in sostanza per la loro breve durata e per la pochezza dell' intrinseco valore. Però mi gode assai l'animo, e me ne congratulo con l'arte, che questa talmente in pochi anni ha migliorato e progredito, da far fondatamente sperare fra non molto una perfezione inarrivabile da qualunque altra oreficeria straniera. Possiamo con ragione vantarci di avere lavori sorprendenti per la loro complicazione ed esattezza d'esecuzione, segnatamente quelli del genere denominato etrusco. Pertanto sembra certo, che in breve non abbisogneremo più de' lavori oltramontani, anzi pel progresso dell'arte si nota essere di già cominciato a diminuire il numero de' viaggiatori speculatori che li recavano. Tornando allo statuto, esso prescrive l'intervento de'maestri nell'ultima domenica di ciascun mese alla messa nella propria chiesa, dopo aver nel contiguo oratorio recitato un notturno dell'uffizio de'defunti per suffragio de'maestri dell'arte passati a miglior vita; a' mancanti, senza legittime cause, è imposta la multa di bai. 5. Devono inoltre i maestri assistere alla messa che celebrasi nel dì della commemorazione de' defunti, ed altri anniversari e messe che si celebrano alla morte di ciascun maestro, nella precedente sera de' quali ha luogo la recita nell'oratorio dell' intero uffizio de' defunti. Di più nelle 5 feste principali della B. Vergine si recita il suo uffizio. I maestri patentati in ciascun anno devono pagare alla chiesa paoli 10 pel mantenimento della medesima. Per impedire le frodi e rendere più sicuro l'interessante commercio dell' arte, oltre le visite dell'autorità governative, il console camerlengo e i consoli col segretario una volta per ogni mese devono visitar tutte le case e botteghe sì de' professori che de'negozianti, sì de'regattieri, coronari, orologiari e altri che in qualsivoglia modo contrattano oro e argento, e qualunque altra materia sottoposta alla revisione del consolato, per esaminare quanto viene prescritto dal bando e dallo statuto, onde punire i contravventori a termini di ragione. Oltre tali visite mensili, può il consolato dell'arte, coll'assistenza del segretario, fare altre visite particolari e straordinarie, quando fosse denunciata qualche fraude occulta nelle materie o nella lavorazione d' argento e oro, di rami e ottoni raffinati, ed altri metalli per colorirli e imbiancarli con ridurli al color dell'oro e dell'argento. Si dichiara quale dev'essere la bontà dell'oro e dell'argento, quale il loro calo. Devono pagare al collegio due paoli annui chiunque contratta materie ad esso spettanti, come tutti i negozianti d'ambo i sessi, gli orologiari venditori di bigiotterie (il francese *bijou* è un vocabolo che l'Alberti definisce: *petit ouvrage curieux ou précieux*, *servant à la parure d'une personne;* anche *gioie e mobili preziosi, ricchi e gentili.* Il Bazzarini dichiara la *Bigiotterìa* o *Bijouterie;* minuterie, lavori gentili d'oreficeria), chincaglieri (venditori di chincaglie, ed il Bazzarini definisce la *Chincaglia* e la *Chincaglierìa;*

ogni sorta di mercanziuole di ferro, rame e simili), coronari, musaicisti, diamantari, incisori di metalli, affinatori (o raffinatori d'argento e oro, sono quelli che per via d'arte li purificano, spartendoli dagli altri metalli), *regattieri, bancherotti* (si può vedere i loro paragrafi), comprensivamente a tutti gli altri che contrattano ori, argenti e gioie estraneamente a'maestri dell'arte; per la vigilia della festa di s. Eligio nell'oratorio della chiesa qual tributo, sotto pena di mandato esecutivo; i quali tutti ponno aggregarsi al collegio per la sola partecipazione dell' indulgenza, offrendo però alla chiesa una candela di cera o qualche limosina. Segue la dichiarazione dell'ordine da tenersi nelle congregazioni segrete e generali, nelle quali sempre devesi tenere sul tavolino lo statuto per l'intera osservanza, e del rispetto che si deve a'consoli. È il console camerlengo, che dopo la recita della solita orazione, propone le materie da discutersi, ciascuno potendo dire il proprio sentimento, con termini convenienti e civili, il suono del campanello moderando o facendo tacere gl'imprudenti. I mancatori de'debiti riguardi a'consoli, si denunziano al cardinal camerlengo e al presidente delle zecche, per reclamarne punizione. I 4 infermieri dover visitare i maestri dell'arte infermi, ed i carcerati per causa civile, esortandoli alla pazienza e alla rassegnazione, soccorrendoli con limosine o con divote preci al s. Protettore. Tutti i lavoranti che sono ammessi alla patente di maestro, ed i figli de'maestri che divengono tali, nell'anno di loro ammissione devono eseguire l'uffizio di festaroli, cioè fare la festa di s. Eligio, ossia coadiuvare pel buon ordine di essa i consoli e provveditori, essendo a loro beneplacito se con limosine la vogliono render più solenne. I maestri novelli dopo tale ufficio, nel seguente anno sono nominati sagrestani, in numero non più di 4, nè meno di 2, vale a dire devono prestare assistenza all'altare, portando le torcie al vangelo e all'elevazione nella messa d'ogni ultima domenica del mese; in quella della festa del s. Patrono e nell'esposizione delle Quarant'ore, che pur si fa nella chiesa, essi incedono in abito di ferraiolone, spada e collare. I due assistenti hanno per ufficio di supplire a'consoli per la regolarità della recita degli uffizi della Madonna e de'morti. I due provveditori soprintendono al servigio della chiesa, sagrestia e oratorio, distribuiscono le candelette nella recita dell' uffizio de' defunti, curano il leggivo e distribuiscono le lezioni, e per le Quarant'ore le ore per l'orazioni da farsi da'maestri. Due archivisti custodiscono l' archivio e corrispondono alle ricerche, nell' archivio conservandosi anche gli argenti, damaschi e suppellettili più preziose della chiesa. Un maestro fabbriciere veglia a'risarcimenti delle case possedute dal collegio. La 4.ª parte delle multe depositate nella cassa de'malefizi del camerlengato, per le contravvenzioni de'fabbricatori e venditori di Roma, si ritirano dalla direzione dell'ufficio del bollo a vantaggio del collegio e sua chiesa. Niun patentato può tenere due botteghe aperte d'argentiere e orefice, ciascuno dovendo personalmente assistere alla propria. Per l'ammissione al fattorato nelle botteghe, per la pubblica sicurezza, richiedendosi l'onestà e la civiltà de' giovanetti, sulla relazione del consolato dell'arte l'approva il presidente delle zecche. I professori divenuti poveri, rinunciando alla patente ricevono la graziosa somministrazione di 6 scudi; siffatte rinuncie non pregiudicano a'diritti de'figli per succedere alla patente paterna, qualora però in essi concorrino i requisiti voluti dallo statuto. È rigorosamente proibito in tutte le feste di tenere socchiuse o aperte le botteghe. Nella *Raccolta delle leggi e disposizioni*, del pontificato di Gregorio XVI, nel t.16, a p. 371, si riporta il seguente decreto emanato dal cardinal Giustiniani camerlengo di s. Chiesa a'20 settembre

1838, ed approvato da detto Papa, riguardante le nuove riforme per lo statuto del nobil collegio degli orefici ed argentieri di Roma.» Avendo noi maturamente considerato che il metodo di elezione del console camerlengo e de'consoli, la quale secondo il cap. V dello statuto del collegio degli orefici ed argentieri di Roma pubblicato li 31 gennaio 1820 faceasi col mezzo de' così detti imbussolatori, ha dato non infrequentemente motivo a gravi censure, ed eccitato il malcontento generale, abbiamo deliberato anche sul parere de'più anziani e più riputati nell'arte, e dopo averne riportata la sovrana sanzione della Santità di Nostro Signore, di modificare questa legge statutaria e adottare talun' altra opportuna provvidenza della seguente maniera. 1. Il metodo dell'elezione del console camerlengo e de' consoli del collegio degli orefici ed argentieri, che secondo il cap. V dello statuto praticavasi col mezzo degl'imbussolatori, resta d'ora in poi soppresso ed abolito, del pari che la carica de'detti imbussolatori. 2. Venuto il tempo dell'elezione, la banca consulterà (dirò io, che gli uffiziali che compongono la banca triennale e presiedono il nobile collegio, sono il 1.° console camerlengo, a cui è affidata l'amministrazione del collegio istesso, e si sceglie nella classe de' gioiellieri; il 2.° console, che si sceglie nella classe medesima; il 3.° console, che si sceglie nella classe degli orefici; e finalmente il 4.° console, che si sceglie nella classe degli argentieri: di questi è formata la detta banca) per proporre alla congregazione generale 4 individui fra'maestri patentati, ancorchè non siano stati antecedentemente consoli, siccome per lo innanzi esigevasi, i quali reputerà più capaci a reggere il collegio, onde trascegliere fra essi il console camerlengo, serbando la solita pratica dello scrutinio segreto per mezzo del bussolo, e ponendo l'un dopo l'altro a partito i proposti candidati. 3. Nominato il console camerlengo a maggioranza assoluta de'voti, la quale sarà giudicata tale quando riunisce un voto più della metà de'congregati, la stessa banca proporrà nell'adunanza generale l'elezione de' 3 consoli col medesimo metodo espresso di sopra per l'elezione del console camerlengo. 4. I maestri patentati, rimasti non considerati nella scelta del console camerlengo, potranno essere dalla banca riproposti alla congregazione generale per l'elezione de'consoli. 5. Il numero che sarà riconosciuto legale per costituire la congregazione generale nell' elezione del console camerlengo e de'consoli, non potrà essere minore di 30 maestri patentati. 6. Fatta la 1.ª e la 2.ª convocazione di tutti i maestri patentati con indicazione dell'oggetto della elezione del console camerlengo e de'consoli, se non riesca di riunire il sovrindicato numero di 30, sarà rinnovata l'intimazione per la 3.ª volta, ed allora si procederà alla detta elezione con quel numero di maestri che si troverà presente a tale adunanza. 7. Tal elezione dovrà essere rassegnata a noi per la conveniente approvazione. 8. Avvenendo che il console camerlengo, eletto che sia, voglia rinunciare alla carica, il 2.° console passerà di diritto a console camerlengo, il 3.° a 2.°, il 4.° a 3.°; e si procederà ne' prescritti modi alla scelta del 4.° console vacante. 9. Le penali prevedute dallo statuto più volte sopraccitato per i casi di rinuncia restano in vigore. 10. Il console camerlengo e i consoli, per siffatta guisa eletti ed approvati, dureranno da ora innanzi nell'esercizio delle loro funzioni per lo spazio di 3 anni, nè potranno essere confermati oltre questo tempo. 11. Per la scelta de'2 sindaci, pure ordinata collo statuto col mezzo degl'imbussolatori, dovrà osservarsi il metodo stesso della proposizione da farsi dalla banca alla congregazione generale di 4 fra'maestri patentati. 12. Nel biglietto d'intimo per la convocazione di qualunque delle congregazioni dovrà esprimersi l'oggetto a trat-

tarvisi, se ve ne abbia oltre quello dell'adunanza ordinaria per le funzioni di chiesa. 13. L'affare che sia proposto in una congregazione, non potrà essere deliberato che nell'adunanza seguente, salvo il caso di vera urgenza. 14. Le presenti disposizioni dovranno far parte integrale dello statuto del collegio degli orefici ed argentieri, e ne saranno giudicate di niun valore ed abolite quelle in esso contenute, che vi si oppongono". Riferisce il n.° 24 del *Diario di Roma* del 1843: Che il nobile collegio de' gioiellieri, orefici e argentieri è uno de' più antichi di Roma, poichè erettosi più regolarmente e col suo statuto sotto Giulio II nella chiesa di s. Eligio presso la via Giulia, edificata a spese del collegio stesso, ne presero cura i Papi, ora riformandone, ora ampliandone le leggi; per cui cominciando da Giulio II e progredendo a Gregorio XIII, Paolo V, Innocenzo X, Clemente XII, Benedetto XIV, sino e inclusive a Gregorio XVI, grandi furono i favori e le concessioni che la corporazione ebbe dalla clemenza de' Pontefici. Vacato il protettorato del collegio per morte del cardinal Agostino Rivarola, si rivolse il collegio a Gregorio XVI per avere un nuovo protettore, e l'ottenne nella persona del cardinal Alessandro Spada. Questo porporato domenica 19 marzo 1843 si recò con nobile treno alla chiesa di s. Eligio, all'uopo decentemente ornata, a prendervi il solenne possesso. Ricevuto dagli uffiziali e maestri del collegio, ed ivi introdotto, compì l'atto del possesso, manifestando poscia a' detti individui con benigne parole i sensi della decisa volontà sua nel promuovere l'incremento e il bene d'una corporazione così distinta, a nuovo suo lustro e decoro. Essendo passato a miglior vita il cardinal Spada, si legge nel n.° 10 del *Diario di Roma* del 1844, che anco il nobile collegio de' gioiellieri, orefici e argentieri di Roma, per grato animo fu sollecito a celebrare nella propria chiesa solenni esequie per l'anima di sì zelante e benemerito protettore; ivi gran parte de' membri dello stesso collegio assistè alla messa cantata ed all'assoluzione al tumulo perciò eretto nel mezzo del tempio e decorato da molteplici ceri, pregando pace all'anima del porporato. Quindi è detto nel n.° 22 dello stesso *Diario*, che essendosi degnato Gregorio XVI d'annuire all'elezione e domanda fatta dal nobil collegio, del cardinal Luigi Lambruschini segretario di stato e de' brevi, in suo protettore, una deputazione composta de' consoli e de' sindaci del collegio si recò dal cardinale, e restò esaudita nella preghiera di accettare la protettoria, co' sensi più benevoli per sì antica e utile corporazione, come favoreggiatore dell'arti belle e de' buoni studi. Finalmente nel n.° 54 del citato *Diario* si descrive con particolarità la funzione del solenne possesso, che il cardinal Lambruschini prese a' 25 giugno, festa del principale patrono dell'arte s. Eligio. Nell'ore pomeridiane il cardinale in nobile treno e accompagnato da' prelati Caterini e Corboli Bussi protonotari apostolici, si portò nella chiesa di s. Eligio, ricevuto alla porta dal collegio, alla cui testa era il console camerlengo e gli altri consoli, indi cantando i musici l'*Ecce Sacerdos Magnus*, Dopo d'avere orato all'altare del ss. Sagramento, il cardinale passò a sedere nell'eminente seggio cardinalizio eretto nel presbiterio, ed allora il notaro cancelliere del collegio lesse ad alta voce il pontificio breve di sua destinazione in protettore. Indi si fecero le solite formalità che accompagnano l'atto del possesso, ed il cardinale pronunciò un discorso analogo alla circostanza, nel quale dopo avere con isquisita erudizione accennato brevemente la storia dell'arte fusoria, non che l'applicazione fatta a' bisogni sociali de' metalli più nobili che la Provvidenza ha concesso agli uomini; e come quest'arte fosse nella sua antichissima origine sino a' nostri giorni esercitata da sceltissimi ingegni, non solo per gli usi della vita,

ma sopra tutto per l'ornato e decoro del sagro culto e degli augusti templi della Religione nostra santissima; passò a dimostrare un luminoso esempio in s. Eligio dato al collegio per celeste Patrono, il quale dopo aver esercitato nella sua giovanile età l'oreficeria, venne dipoi insignito della dignità episcopale. Terminò il cardinale, con esprimere la gioia da cui doveano esser compresi tutti i componenti il collegio, rammentando tante glorie degl'illustri loro maggiori, ed eccitandoli ad emulare tanti nobili ingegni della loro classe, che per esercizio di cristiane virtù e per artistico valore fiorirono in ogni età, accertando il suo paterno patrocinio ad una corporazione, che forma uno de'belli ornamenti di Roma. Dipoi cantatosi il *Te Deum*, e recitate le preci di rito, il cardinal protettore si trasferì nelle propinque stanze, convenientemente disposte, e graziosamente accolse le dimostrazioni d'ossequio tributategli dal console camerlengo e dagli altri consoli e uffiziali, compiacendosi intrattenersi alquanto parlando delle cose dell'arte loro; e quindi partitosi, lasciò nell'animo di tutto il collegio indelebile memoria della sapienza e benignità sua, insieme alla più grata espettazione de'felici effetti che si prometteva dal valido ed efficace suo patrocinio. Per le disposizioni emanate posteriormente dal regnante Pio IX, sul Camerlengato di s. Chiesa, e riferite nell'articolo Uditore del Camerlengato, il collegio degli orefici e argentieri fu sottoposto al ministro delle finanze *tesoriere generale;* e perciò non più dipende dal cardinal camerlengo, nè dal presidente delle zecche, carica non più esistente. Leggo poi nel n.° 222 del *Giornale di Roma* del 1854 (e ne fece onorevole menzione anco la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 8, p. 235). Che per secondare i santi impulsi di Papa Pio IX, che con suo chirografo chiamò a nuova vita tutte l'università infievolite o abbandonate, i rappresentanti il nobil collegio de'gioiellieri, orefici e argentieri, e segnatamente il console camerlengo del medesimo cav. Francesco Borgognoni, zelantissimo superiore (attuale gioielliere de'ss. Palazzi apostolici e custode del sagro Triregno), ha colla cooperazione de' consoli colleghi, dell'emerito segretario Giuseppe Franchi e del professore Curti, ripristinata l'università de'Giovani Lavoranti di dette nobili arti sopra basi regolari e solide, già ordinate dal legale statuto di tale università, la quale conta la sua istituzione da vari secoli, ma che però stante alcune circostanze giaceva nell'inazione da circa 25 anni addietro. Pertanto la mattina di domenica 24 settembre 1854 alle ore 8 antimeridiane nella chiesa, elegantemente addobbata, di s. Eligio protettore del nobil collegio, fu letto dal nominato segretario il ristretto degli atti antecedentemente fatti per tale ripristinazione; e dal cav. console camerlengo si annunciò con breve ma affettuoso discorso, che l'università de' giovani lavoranti orefici e argentieri era legalmente ristabilita. L'incruento sagrifizio celebrato dal rev. rettore del collegio diè principio a questa sagra e interessante funzione, indi si cantò un solenne *Te Deum* in ringraziamento a Dio del favore compartito, e terminò quest' edificante funzione colla benedizione del ss. Sagramento agli addetti della ricostituita università, i cui individui eranvi in copioso numero accorsi. L'università de'giovani lavoranti dell'encomiate arti è presieduta da una banca formata da 4 deputati della medesima. La chiesa di s. Eligio degli orefici e argentieri di Roma, fu come dissi edificata nel 1509, co'disegni del celebre architetto Bramante. Nel 1600 ne fece menzione il Panciroli, ne'*Tesori nascosti di Roma;* nel 1601 il Fanucci nell'*Opere pie di Roma*, la qualificò bella chiesetta, molto ornata e di mirabile modello; nel 1653 il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, ne dichiarò la forma *rotundum*. Quindi gli altri descrittori del-

le chiese di Roma, come Posterla, Venuti e Nibby, osservarono, che la costruzione riuscendo poco solida, costrinse il collegio proprietario a rifabbricarla nel 1601, colle stesse forme, che il solo Melchiorri protrae al 1701. Il dipinto dell'altare maggiore rappresenta la B. Vergine col divin Figlio, e co' ss. Lorenzo, Stefano, Eligio vescovo di Noyon, ed altri santi, come pure il Dio Padre che abbraccia il suo unigenito Crocefisso, sono affreschi di Matteo da Lecce, vago non tanto nel colorire, quanto di veder l'opere del mondo, come esprimesi il Baglioni, *Le vite de' pittori*, perchè ne' suoi viaggi lo paragona ad Ulisse. Negli altari laterali, la Natività di Gesù Cristo fu colorita a fresco da Giovanni de Vecchi di Borgo s. Sepolcro, autore di belli lavori massime in Caprarola. Nota Posterla, che le statue di stucco nelle nicchie si attribuiscono ad alcuni argentieri scultori antichi. L'Adorazione de' Magi nell' altro altare, è lavoro di Gio. Francesco Romanelli, dicendo il Passeri egualmente opere sue le Sibille negli angoli del quadro, come in quelli di contro. Invece vuole Venuti, che le due figure sull'arco le dipinse lo stesso Romanelli, e le pitture a fresco le attribuisce a Taddeo Zuccari; di eguale opinione è Melchiorri. Nell'altare della Natività è inoltre un piccolo quadro esprimente s. Andronico e s. Atanasia, di Filippo Zucchetti; e secondo Posterla e Venuti a'2 ottobre loro festa, ivi si espone un quadro grande in cui lo stesso Zucchetti rappresentò i medesimi santi. Ma il *Martyrologium Romanum* riporta la loro festa a'9 ottobre: *Jerosolymis ss. Andronici et Athanasiae ejus conjugis*. Ed in tal giorno il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, narra che i ss. Andronico e Atanasia antiocheni coniugi, di professione argentieri, vissero con rettitudine e pietà cristiana: ricchi non meno di virtù che di sostanze, queste divisero in 3 parti, che distribuirono a' poveri, a' religiosi, e per mantenimento del loro mestiere. Dopo che morirono i loro due figli, che per divina rivelazione seppero andati in cielo, vissero costantemente in continenza. Divisi per visitare i santuari più celebri, portatisi in quelli di *Gerusalemme*, come rilevai in quell'articolo, ivi santamente morirono, dopo essersi riuniti senza il marito riconoscere la moglie contraffatta dalle penitenze. La loro festa particolarmente celebrasi in s. Eligio dall'università de' lavoranti dell'arte civile e ingegnosa degli argentieri e orefici, sino da' tempi del Piazza che fiorì nel secolo XVII. Meglio de'ss. Coniugi e più copiosamente scrisse Liborio Caglieri orefice: *Compendio delle vite de' santi orefici ed argentieri*, con belli rami, Roma 1727. Essi sono: s. Eligio di Cadaillac di Limoges, orefice e poi vescovo di Noyon; s. Tillone sassone, che fatto schiavo e riscattato da s. Eligio, questi gl'insegnò l'oreficeria, e poi divenne abbate; s. Anastasio detto Magudat persiano, che lavorando nella bottega d' un argentiere cristiano ne abbracciò la religione e morì martire; i ss. Andronico ed Atanasia d'Antiochia, il 1.° argentiere di professione, la 2.ª figlia del maestro dello sposo; b. Facio veronese, che in Cremona esercitò l' arte dell'argentiere. Quanto alla chiesa di s. Eligio, osserva Cancellieri nella *Storia de' possessi*, p. 214 e 506, che nella medesima vi è la copia della lapide, da lui riprodotta, di Bernardino Passeri, *Aurifici ac Gemmario prestantiss.*, che sta nel muro del campanile della chiesa dell'*Ospedale di s. Spirito*, posta in memoria di quell'orefice, da' suoi figli e da quelli che gli attribuirono l' uccisione del contestabile di Bourbon, nell' assalto di Roma, merito che altri dierono all' altro celebre orafo e scultore Benvenuto Cellini. Ma io seguendo l'autorità di Pompilio Totti, *Ritratto di Roma moderna*, p. 361, dello stesso Cancellieri ed altri scrittori, nel descrivere quel disastroso e terribile avvenimento, anche ne' vol. XIII, p. 255, LIX, p. 18, opinai che il vero uc-

cisore del Bourbon fu il romano Francesco Valentini soldato pontificio del rione Ponte. Non niego, che il Passeri valorosamente combattè contro il Bourbon e i suoi soldati che lo circondavano, stando egli sul monticello propinquo a detta chiesa e perciò in vicinanza di quell'assalto, e dopo aver ucciso molti nemici e guadagnato uno de' loro stendardi, perì vittima di sue prodezze. Dirò per ultimo, che riporta il n.°20 del *Giornale di Roma* de'26 gennaio 1857, che ne' precedenti giorni (nella festa dell'Epifania) il cardinal Girolamo d'Andrea prese nella chiesa di s. Eligio formale possesso della protettoria del nobil collegio de'gioiellieri, orefici e argentieri, a lui conferita dal Papa. Ricevuto alla porta da' confratelli fu condotto all'altare maggiore, accanto al quale era stato innalzato il trono, e fu cantato in musica l'inno *Te Deum*. Indi il cardinal protettore fu accompagnato nell'oratorio, ove ammise al bacio dell'anello cardinalizio tutti gli ufficiali e confrati, rivolgendo loro parole di congratulazione e d' incoraggiamento, ed assicurandoli ancora, che sarebbesi adoperato a pro del rispettabile collegio, perchè sempre più prosperasse e conseguisse lo scopo onorevole e religioso, che si è proposto.

Ortolani, Fruttaroli, Pizzicaroli, Pollaroli. Università e sodalizio, già composto di 13 arti e mestieri che poi nominerò, fra le primarie essendo le ricordate. L'ortolano è quegli che lavora, coltiva e custodisce l' orto, *Olitor*, *Hortulanus*. Mg.r Nicolai, *Memorie sulle campagne di Roma*, nel t. 3 dichiara come bene si producono gli eccellenti erbaggi nell' Agro Romano; discorre sull'operazioni diverse nella coltura degli orti, e degli scrittori sulla medesima in generale e delle piante in particolare. Il fruttarolo o fruttaiuolo, *Pomarius*, è colui che vende le frutta, parto degli alberi e d'alcune erbe, *Pomum*. Delle diverse qualità de' saporosi frutti dell'Agro Romano e della coltivazione di loro piante, egualmente ragiona il nominato prelato agronomo teorico e pratico. Il pizzicarolo o pizzicheruolo o pizzicagnolo, *Salsamentarius*, *Salarius*, *Salgamarius*, *Porcinarius*, *Negocians Salsarius*, *Tarichopola*, quello che vende salame, salume, cacio e altri camangiari, cioè altri cibi: la sua bottega dicesi pizzicheria, *Tarichopolium*, *Taberna Salsamentaria*. Mg.r Nicolai riferisce che Pio VI nel 1789, a vantaggio del popolo, introdusse le pizzicherie normali a conto e in amministrazione del principato, per contenere ne'giusti limiti la libertà degli altri venditori. Il pollarolo o pollaiuolo o pollaiolo, mercante e venditore e chi tiene cura de'polli, *Aviarius*, *Pullarius*, *Gallinarius*; dicesi polleria o pollaro o pollaio il luogo dove si tengono o vendono i polli, *Gallinarium*, *Cohortalium Avium stabulum*, *Aviarium*, *Pullarium*, *Pullorum cohors*, *vel cors*, *vel officina*, *Neonotrophium*, *Officina cortalis*. Lo stesso mg.r Nicolai nel t. 3, a p. 494 riporta diversi scrittori degli animali volatili domestici, come del Buonfanti, *Del pollaio e della colombaia*, Livorno 1768; e di Orus, *Osservazioni fisico-pratiche sopra alcuni animali domestici villerecci*, Padova 1779. Il Martinetti, *La Diceologia*, t. 2, p. 534, parla de' cacciatori con un'erudita escursione sulla *Caccia*, arte che si può dire cominciò col mondo, non però esercitata da' romani che l' affidavano agli schiavi, mentre in seguito i principi e la nobiltà si dedicarono a magnifiche e clamorose caccie, il cui prodotto fu stabilito eziandio per *Tributo* (*V*.) feudale. Anche l'antichità conobbe le leggi per la caccia, reprimendone gli eccessi con penali; ed i Papi e diversi concilii la vietarono agli ecclesiastici, massime le caccie clamorose, e ne'giorni di digiuno e di penitenza, dovendo edificare il popolo cristiano colla mansuetudine e lo studio delle sagre lettere. E' proibita la caccia ne' tempi della prolificazione, e ne'luoghi ov'è interdetta per

diritto d'immunità e per rispetto dell'altrui proprietà. L'orto, *Hortus*, è quello spazio di terra, ove si coltivano le ortaglie; e l'orticoltura, parte dell'*Agricoltura*, onde va tenuto presente quel paragrafo, è l'arte che tratta della coltivazione delle piante ortensi. Gli antichi romani ebbero sontuosi orti, simili a *Ville*, ed è perciò che in quell'articolo ne tratto, dicendo pure della *Società romana d' Orticoltura*. Il loro mercato degli erbaggi e de' frutti era nel *Foro Olitorio*, di cui riparlai nel vol. LXXIII, p. 308. In seguito fu trasferito alle radici del *Monte Capitolino*, indi stabilito a *Piazza Navona* (*V.*). Quanto riguarda il pizzicarolo, gli sono relativi i paragrafi che trattano delle cose che vende, come *Pecorari*, *Ogliarari*, ec. Ottavio Ferrari, *Origini della lingua italiana*, Padova 1676, segue l'etimologia della parola *pizzigo*, da cui derivò il vocabolo, corrispondente al latino *pugillus*, *pugillicus*, *puzzicus*. Quindi egli dice che i pizzicagnoli, o fabbricando *pugillatim* varie delle loro merci porcine, ove entrano degl'ingredienti diversi, o vendendo *minutatim*, assunsero questo nome. Gli antichi conoscevano i salsamentari ed i porcinari. Alli primi succedono i salumari, e venditori di formaggio che si sala, ed anche i venditori dell' *Olio*, come ricavasi da Terenzio, Varrone, Cicerone, Columella, Plinio e Gellio. Alli secondi succedono li pizzicagnoli propriamente detti. Fino dai tempi di Plauto erano addetti per lo sfamo della città co'*Macellari*, e si lagna, *Capt.* 4 e seg.: *Quanta Laniis lassitudo, quanta Porcinariis*. Certamente sono arti lucrosissime, e richiedono molta probità per non farsi trasportare dalla cupidigia del guadagno inonesto; e vi fu chi argutamente disse il pizzicarolo, *pizzica-l'oro*. Nella regione VII dell'antica Roma era il *Foro Suario* o mercato de' porci, e stava sotto la giurisdizione del *Prefetto di Roma* (*V.*), come lo erano gli altri venditori di vettovaglie, in uno al *Prefetto dell'Annona*, per l' abbondanza, buona qualità, e ragionevole prezzo de' commestibili. Del *Forum Suarium*, di sua ubicazione, e della posteriore chiesa di s. Nicola in *Porcilibus*, riparlai nel vol. XL, p. 75, a cui successe l'odierna di s. Bonaventura e ss. Croce de' Lucchesi, di cui anco nel vol. LXXVIII, p. 66. Pe' glandiferi boschi che possiede il territorio di *Norcia*, in esso si alimentano numerose mandre di animali neri, maiali o porci, de' quali da' norcini o nursini si fa gran traffico, e diversi di essi venendo in Roma a lavorarne le carni, volgarmente dicesi *norcino* il lavoratore della carne di porco (di quel *norcino*, sorta di cerusico, può vedersi il *Dizionario della lingua italiana*). Dico tutto questo, per distinguere i nazionali da siffatti lavoranti, e che a' primi e non a' secondi appartiene il sodalizio e chiesa de' ss. Benedetto e Scolastica, di cui ragionai nel ricordato articolo e altrove. Ora il mercato de' porci e la loro ammazzatoia è ne' locali che descrissi al paragrafo *Macellaro*, ove tra' Fori dissi di quello di Cupedine, *Macellum viae Sacrae*, denominazione presa da Cupedine e Macello esiliati da quel luogo di loro proprietà e fatto mercato di commestibili. Perciò osserva Piazza, che *Cupedinarii* i latini chiamarono i pizzicaroli, pubblico mestiere che esercitato in detto foro, questo altri chiamarono la *dispensa de' ghiotti*, e il *magazzino del ventre e della gola*. Probabilmente l'antico mercato o mercati di polli e *Caccia* (*V.*), nell'antica Roma era ne' luoghi ricordati a tal paragrafo e denominati *Macella*. Ora due in Roma ne sono i mercati principali, uno all'ingrosso, l'altro al minuto. Il 1.° nel rione Parione presso la *Cancelleria apostolica*, che diè il nome alla *strada* e *piazza Pollarola*, ove sono alberghi in cui si ricoverano i vetturali e venditori di pollami, colle gabbie de' polli, ed un tempo eravi regolare mercato settimanale. Il 2.° nel rione s. Eu-

stachio, tra la chiesa di s. Eustachio e quella di s. Maria *ad Martyres*, insieme a' caprettari, abbacchiari e venditori d'altri commestibili. Incontro la chiesa di s. Eustachio è la piazza de'Caprettari, nome che prese per esservi prima stati i venditori de'capretti, come rilevai nel vol. LXVIII, p. 267. Riferisce il Bernardini che l'università de'Caprettari avea la propria cappella nella *Chiesa di s. Maria de' Monti*. Anticamente il centro o l'ombellico dell' abitato di Roma era ove poi fu fabbricata la chiesa di s. Adriano, ed ivi sorgeva la colonna del miglio d'oro, comechè situata nell'antico *Foro Romano*, che fu il centro più interessante dell'alma città; di quel foro, di cui Vertunno in bocca di Properzio si appagava per colmo di contentezza esclamare: *Romanum satis est posse videre Forum!* E con ragione, poichè ivi non si poteva far passo senza incontrare monumenti della religione, della grandezza, della politica dei romani, che descrissi in tanti articoli. Nel medio evo e successivamente lo divenne la *piazza e chiesa di s. Eustachio*, posta tra' due mercati primari di Roma, la piazza della Rotonda e la piazza Navona; mentre l'antica *Dogana* (*V.*) era nel fabbricato incontro o isola di case ov'è la trattoria del Falcone e nell'altro adiacente a detta chiesa, la cui via ancora porta il nome di *Dogana vecchia* (ne feci pur parola nel vol. LXXV, p. 280), anzi era comune alla piazza di s. Eustachio, presso l'*Università romana* (*V.*). A questa centralità e all'incessante passaggio della via de' Crescenzi, che ricevè il nome dal palazzo, ora Bonelli, e dalla *Torre* e case di quell'antica e potente famiglia, devesi attribuire la riunione ivi fattasi da'pollaroli e altri venditori, a cui si unirono i caprettari e abbacchiari, partendo dalla vicina piazza. Dalla medesima centralità della piazza di s. Eustachio, pare che derivò la famosa fiera, che ivi ha luogo per l'*Epifania* (*V.*) per vendere i donativi per i fanciulli onde far loro la *Befana* (*V.*). Oltre gli ortolani, i fruttaroli, i pizzicaroli, i pollaroli, l'università e la confraternita si formò de' *Sensali* e *Mercanti* di Ripa, de'quali riparlai a *Mercanti* e *Molinari* che hanno il loro paragrafo, de' *Marinari*, che lo hanno egualmente, de'*Legnaroli*, de' quali si tratta anche a' paragrafi de' *Falegnami* e *Mercanti*, de' *Vermicellari*, de'quali dico alcune parole al paragrafo loro, de'*Vaccari*, a'quali ha relazione il paragrafo *Macellari*, degli *Scarpinelli*, de'quali ragionai al paragrafo de' *Calzolari*, de'*Misuratori di grano*, de' quali feci parola al paragrafo *Fornari*. Il Bernardini ecco come qualifica le 13 università unite nella chiesa della Madonna dell'Orto: Ortolani padroni, Ortolani garzoni o siano stabiaroli, Fruttaroli e Melangolari uniti, Pizzicaroli padroni, Pizzicaroli garzoni, Pollaroli, Molinari padroni, Molinari garzoni, Vermicellari padroni, Vermicellari garzoni, Sensali e Mercanti di Ripa uniti, Scarpinelli, Vignaroli e Mezzaroli uniti (i *Vignaroli* hanno pure il loro paragrafo). Dell'università, del sodalizio e del suo spedale trattano: Fanucci p. 50 e 224, *Della Confraternita e dello Spedale di s. Maria dell'Orto*. Piazza, trat. 9, cap. 22, *Della Confraternita della Madonna dell'Orto, degli Ortolani, Fruttaroli, Pizzicaroli, Pollaroli, Sensali e Mercanti di Ripa, Molinari, Marinari, Legnaroli, Vermicellari, Vaccari, Scarpinelli, e Misuratori di grano*: trat. 1, cap. 16, *Dello Spedale della Madonna dell'Orto, degli Ortolani, Fruttaroli, Pizzicaroli e altri in Trastevere*. Siccome a tali pii istituti e alla chiesa diè origine un'immagine di Maria Vergine, così procederò anche col Bombelli, *Raccolta dell'immagini della B. Vergine, ornate della corona d'oro dal capitolo Vaticano*, t. 3, p. 127: *Della Madonna dell' Orto*, dipinta in muro col s. Bambino in seno nell'atto di benedire, espressa sedente tra due pini o cipressi e dal medesimo riprodotta.

Nel rione Trastevere, sull'ampia pianura de' Campi Muzii, perchè donati dal popolo romano a Muzio Scevola, in premio del coraggio col quale si bruciò la destra innanzi Porsenna re di Toscana, onde poi si chiamò Scevola o mancino per essergli restata la sola sinistra mano (Venuti e altri vogliono che ivi fossero i prati Quinzii, de' quali e de' Muzii parlai altrove, ed altri dicono che i Muzii fossero vicini), possedeva un orto chiuso un contadino, infelice per abituale incurabile malattia, per la quale inutilmente avea consumato le sue scarse sostanze. Buon per lui, che alla parete di vecchio muro sulla porta era dipinta Colei che salutiamo *Salute degl'infermi;* imperocchè un giorno guardandola con attenzione, si sentì internamente mosso a invocarne il possente patrocinio. La pregò con tanto fervore e fiducia, che meritò di esser subito risanato perfettamente, onde con tenere lagrime fece i suoi ringraziamenti. Primo suo pensiero fu l'acquisto d'una lampada, e sempre la fece ardere innanzi alla divina liberatrice. Edificati gli accorrenti all'orto per l'acquisto degli erbaggi, in vederlo di frequente ginocchioni a venerar la s. Immagine, uditone il miracolo, anch'essi furono compresi di divozione, per cui tosto diversi ricevendone grazie, l'ornarono con tabelle votive. L'immagine si vuol dipinta nel 1488, e il 1.° miracolo si registra al 1497 nel pontificato d'Alessandro VI. Laonde in parte è erroneo il riferito da Fanucci, che con anacronismo ripetutamente dice succeduto il miracolo nel 1488 sotto Bonifacio VIII; bensì ha ragione quanto all'epoca dell'erezione dell'ospedale, riportando l'iscrizione scolpita sulla porta del cortile, dal quale si passava al medesimo e che mi recai a verificare. *Ave Gratia Plena.* MCCCCXCV. Se dunque l'ospedale fu eretto dopo la chiesa, n' è naturale conseguenza che la manifestazione della s. Immagine, dal Bombelli assegnata nel 1497 è ritardata, e pare doversi riconoscere avvenuta nel 1488, ma nel pontificato d'Innocenzo VIII. E' pure erroneo il narrato dal Piazza, che in un luogo dice avvenuto il prodigio nel 1298 regnando realmente Bonifacio VIII, e conseguito da una donna passeggera, in un altro che l'immagine fu dipinta nel 1448. Dopo di essi parecchi scrittori, anche gravi, ripeterono tali errori. Poco dopo alcune pie persone vi eressero nel sito una chiesuola per comodo del numero sempre crescente de' divoti, chiamandola in un all'immagine della *Madonna dell'Orto,* nome che prese ancora e conserva la contrada. Passati alcuni anni, certi ricchi mercanti con grosse somme, guadagnate da appalti camerali, cominciarono a rifabbricarla sontuosamente nel modo che si ammira e poi descriverò. Gli erbaroli che aveano cura dell'anteriore chiesa e l'uffiziavano a modo di sodalizio, ne restarono molto contenti; ma appena nel materiale compito l'edificio, già i mercanti aveano esaurito il denaro. Abbisognando degli ornati e de' fondi pel mantenimento della fabbrica e per l'esercizio del culto, la B. Vergine toccò il cuore de' pizzicaroli, fruttaroli, sensali ripali, molinari, marinari, legnaroli, vermicellari, pollaroli, vaccari, scarpinelli e misuratori di grani, ad unirsi a' mercanti e agli ortolani in compagnia per sopperirvi, e vi riuscirono con nobile magnificenza, riccamente fornendola di suppellettili e di cappellani per l' uffiziatura, stabilendo la festa di s. Maria dell'Orto l'8 settembre sagro alla Natività di Maria. Continuando la narrazione col Bombelli, riporta il miracolo fatto dalla B. Vergine ai 3 ambasciatori *d' ubbidienza* del Giappone, venuti in Roma a ossequiare Gregorio XIII. Essendosi poi imbarcati nel Tevere, per quindi sollevarsi nel mare, in questo furono colti da furiosa tempesta che minacciava naufragarli. Rammentandosi gli ambasciatori d' aver venerato la Madonna dell'Orto innanzi d'imbarcarsi, l'invocarono fiduciosamente, e sul fatto furono esauditi; per cui sbarcati a Ripagrande, poscia si recarono nella

chiesa ad assistere alla solenne messa di ringraziamento. Nel 1657 i custodi della chiesa supplicando il capitolo Vaticano, per la corona d'oro alla divina Madre e al s. Bambino, furono appagati a' 19 agosto. Tanto riportando il Bombelli; ora co'nominati Fanucci e Piazza dirò del sodalizio. Questo fu istituito poco dopo la manifestazione della B. Vergine, e poi grandemente aumentato colle aggregazioni delle memorate arti, onde si compose di 13 università, ammettendovi pure diversi melonari, bifolchi, mezzaroli di vigne, cavallari, barilari, barcaroli e altri. Assunsero il sacco turchino, e sulla spalla portando per insegna la descritta ss. Immagine. I Papi approvarono la confraternita, poscia l'elevarono al grado di arciconfraternita, e l'arricchirono di grazie, privilegi e indulgenze; mentre Sisto V le concesse di poter liberare un prigione condannato al carcere in vita ed anche all'ultimo supplizio, ed all'arciconfraternita e suoi custodi di poter aggregare i sodalizi d'ambo i sessi di qualunque parte del cristianesimo e colla comparteeipazione di sue indulgenze. Divenuto il sodalizio uno de' più numerosi di Roma, si esercitò nella propria chiesa e oratorio in opere di pietà, per onorare Dio e la B. Vergine protettrice, cantando il suo uffizio nelle feste, e per suffragare i confrati defunti, dopo averli fatti curare e soccorsi infermi, e accompagnati alla sepoltura e celebrato funerali. Poco dopo che la confraternita si costituì con tutte le università succennate, con pio divisamento presso la chiesa edificarono un ospedale pe'confrati bisognosi infermi, ed eziandio pe'poveri del popoloso rione di Trastevere, malati di febbre o feriti d'ogni nazione. Lo fornirono di 50 letti, duplicandoli e triplicandoli all'occorrenza, di spezieria, di sacerdoti, di medico, di chirurgo e de'necessari ministri; vegliando i guardiani e altri uffiziali della confraternita, per l'ordine e la pulizia dello spedale, a cui i Papi accordarono i privilegi degli altri spedali di Roma, e ad esso e al sodalizio dierono un cardinale per protettore. Narra Bernardini nel 1744, che l'ospedale unito alla chiesa della Madonna dell' Orto, era pegli aggregati delle 13 università unite in tale chiesa, ed oppressi da qualunque male; e che ivi si medicavano le piaghe a chiunque si recava a farsele curare. Secondo il Venuti, *Roma moderna*, p. 1043, l'ospedale fu aperto dalla università de' fruttaroli pe' suoi malati, molti anni dopo la fondazione della chiesa (la riportata iscrizione del 1495, pare dover modificare le parole, molti anni dopo) e ricevè poi la sua perfezione dall'università unità de'pizzicaroli nel 1616. Gli altri ricordati scrittori dicono, che vi contribuirono le limosine dell'altre università aggregate, e di alcune generose persone. Il cardinal Morichini, *Degl' istituti di pubblica carità in Roma*, opera ivi pubblicata nel 1842, nel t. 1, p. 113, dichiara: » L'ospedale di s. Maria dell'Orto, fra tutti gli altri bellissimo, collocato in Trastevere presso la chiesa di tal nome, ed istituito fin dal 1298 (anch'egli seguì il rimarcato abbaglio) da 13 università d'arti e mestieri riunite in quel luogo, fu convertito ultimamente a fabbrica di *Tabacchi* (*V.*) ". Aggiungerò, che il governo occupando il locale dell'antico spedale, non solo a sue spese lo ridusse ad opificio de'tabacchi, ma in compenso assegnò alla chiesa annui scudi 100. La magnifica chiesa, ripeto, fu cominciata a fabbricare poco dopo la manifestazione della B. Vergine, invece della piccola chiesa ove era stata collocata la miracolosa Immagine, co' disegni di Michelangelo Buonarroti; ma poi restando in sospeso la fabbrica, nel 1512 fu continuata colla direzione e disegni di Giulio Romano, e più tardi la facciata esterna venne eseguita nel secolo XVII con disegno di Martino Longhi il giovane, figlio d'Onorio, e ristorata nel 1762 vi furono aggiunte 11 piccole piramidi di travertino, censurate dal rigido Milizia, come se tali pic-

cole moli servissero a tutelare degli orti. L'interno poi lo descrive: A croce latina a 3 navate di piloni con archi, con cappelle sfondate, e co'3 bracci della crociera terminati in curvo. Adunque l'interno del bellissimo tempio ha 3 navi, oltre la traversa, ed è ornato in gran parte con profusione, proporzioni e simmetria egregia di marmi, stucchi e dorature. Nella 1.ª cappella da mano destra di chi entra, la B. Vergine salutata dall'Angelo dipinta sul muro, è opera insigne di Taddeo Zuccari. La 2.ª ha il quadro dell'altare colla Madonna, s. Caterina e s. Antonio, lavoro di Federico Zuccari ch'eseguì pure i laterali, pitture che il Venuti attribuisce a Filippo Zucchetti, e la volta fu dipinta da Tommaso Cardani. Sull'altare della 3.ª cappella si vedono, colla B. Vergine, i ss. Giacomo e Bartolomeo apostoli, e s. Vittorio, coloriti dal cav. Baglioni nel muro. Nella 4.ª si venera il ss. Crocefisso di legno, e le pitture con molte figure sono di Nicolò da Pesaro. L'altare maggiore, colla tribuna di marmo, fu architettato da Giacomo della Porta, e contiene la miracolosa immagine di s. Maria dell'Orto, quella identifica che diè origine al nobile tempio, all'arciconfraternita, università e spedale. Tra'dipinti che ornano all' intorno quest' altare, lo Sposalizio e la Visitazione della B. Vergine sono di Federico Zuccari; la Nascita del Salvatore è opera lodatissima di suo fratello Taddeo Zuccari; alcune storie della stessa B. Vergine, presso l'altare, diconsi eseguite dal cav. Baglioni; i Profeti e le altre figure nella volta sono degli stessi fratelli Zuccari, e le Sibille, incontro all'organo, i puttini, i festoni in una lunetta della volta, con due figurine intorno giacenti, dal Venuti si dicono di Cesare Torelli. Entro la 1.ª cappella a sinistra (che sino al 1595 fu sagra a s. Sebastiano), presso il detto altare grande, oltre un s. Francesco d' Asisi intagliato in legno, si vedono diverse pitture di Nicolò da Pesaro. Nella seguente cappella, il quadro dell'altare, esprimente s. Gio. Battista, secondo l' Alveri, ed i laterali sono di mano del Baglioni. In quella che segue, rinnovata nel 1750 co'disegni di Gabriele Valvasori, al quadro co'ss. Ambrogio, Carlo e Bernardino, in uno a'laterali, che ivi già posti nel 1641, seguendo l'Alveri, il Venuti li dichiara del Baglioni; invece furonvi sostituiti, per quadro un lavoro di Corrado Giaquinto, ed i laterali del Ranucci. L'ultima cappella ha un s. Sebastiano di Baglioni, unitamente ad altre sue pitture. Nella volta maggiore Giacinto Calandrucci colorì l'Assunzione di Maria in Cielo. L'Immacolata Concezione nella volta della crociera fu condotta da Giuseppe e Andrea Odazi: il s. Francesco è opera di Mario, figlio di Luigi Garzi, e la Risurrezione di Cristo venne colorita pure da Calandrucci. La volta minore a destra dell'altare grande fu dipinta da Gio. Battista Parodi genovese: quella a sinistra da Luigi e Mario Garzi. I tondi o ovati sulle due porte laterali, una che mette alla sagrestia, l' altra al locale già spedale, esprimenti la Venuta dello Spirito Santo, ed i ss. Gioacchino e Anna, ambedue sono d'Andrea Procaccini; gli altri due incontro sulle porte laterali della chiesa, rappresentanti il Transito di s. Giuseppe e il Presepio, furono condotti da'ricordati fratelli Odazi. Rimarcò inoltre Venuti, esistere in questa chiesa un bell'Angelo di marmo scolpito da M.r Le Gros. Interessanti notizie ci diede sulla chiesa, sodalizio e spedale l'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 362 e seg. Imperocchè oltre il narrare in buona parte il già riferito, anch'egli anticipando al 1489 il compimento della chiesa, e la riedificazione o ampliazione dell'ospedale riportando al 1616; oltre il riferire che dopo il 1584 molti musici si recavano a cantarvi messa l' 8 giugno, in rendimento di grazie pel pericolo scampato di naufragare nel detto anno, allorchè Gregorio XIII gl'inviò ad Ostia per incontrare gli am-

basciatori giapponesi, in che il Bombelli varia nelle raccontate particolarità; riporta tutte le iscrizioni in marmo che in numero di 95 esistevano nel 1664 nella chiesa, comprese le mortuarie, quelle de'benemeriti, benefattori o fondatori delle cappelle, chiesa, sodalizio e spedale, diversi de'quali confrati, camerlenghi e custodi del medesimo luogo pio, e perciò con denominazioni proprie in latino dell'arti da loro professate; con lasciti di messe e dotazioni alle zitelle; quelle delle sepolture dell'università de'garzoni degli ortolani di campagna e dell'università de' garzoni de' vermicellari. Sono da rammentarsi le iscrizioni che riproducono i brevi, di Gregorio XIII concedente grazie e indulgenze in diverse feste e tempi dell'anno; di Urbano VIII, col quale concesse a'7 altari privilegiati, che nomina, l' indulgenze *ad septennium*, di quelli della basilica Vaticana; di Sisto V sui ricordati privilegi; e di Paolo V, che accordò la liberazione d'un'anima dal purgatorio, celebrandosi la messa de' defunti all'altare maggiore. Finalmente un'iscrizione ricorda la consagrazione di tale altare, eseguita a'6 ottobre 1585 in onore della Natività della Madonna, da Bartolomeo Doria vescovo Milionense, col novero delle ss. Reliquie che vi collocò. Nella chiesa si fa l'annua e solenne esposizione delle *Quarant'ore*. Anche le descritte 13 università addobbavano ne'possessi de'Papi un buon tratto della strada da loro percorsa colla solenne cavalcata. Tale tempio, meraviglioso per l'eleganza di sua struttura, e per la dovizia de'marmi e dell'oro a profusione versato nelle pareti e nella volta, è un monumento delle 13 principali corporazioni di arti e mestieri costituenti ciascuna una propria università, che associate insieme sotto la grande insegna della religione, con miracoli di spese e donazioni aveano eretto e dotato in onore dell'Augusta Regina de'Cieli. Nel 1801 sciolte tutte le università artistiche, delle 13 università che comprendeva quest'arciconfraternita, restarono a far parte di essa, con proprietà della chiesa e dell'oratorio, principalmente le seguenti, che hanno nella medesima quelle proprie cappelle, che ricorderò coll'ordine cui le descrissi, e ciascuna il suo particolare guardiano speciale d'ogni corporazione. La 1.ª cappella della ss. Annunziata, è de'mercanti e sensali ripali. La 2.ª di s. Caterina, è de'vermicellari padroni e loro garzoni. La 3.ª di s. Bartolomeo, è de'vignaroli padroni e de' mezzaroli. La 4.ª del ss. Crocefisso, è de' pollaroli padroni e loro garzoni. La 5.ª o altare maggiore, è de'fruttaroli e pizzicaroli padroni. La 6.ª di s. Francesco, è de'molinari padroni e garzoni. La 7.ª di s. Gio. Battista, è de'giovani e compagni pizzicaroli. La 8.ª di s. Carlo, anticamente ss. Crispino e Crispiniano, è degli scarpinelli. La 9.ª di s. Sebastiano, è de'limonari padroni de'giardini e loro garzoni. Tali sono l'università artistiche superstiti della chiesa di s. Maria dell'Orto. Nel lunedì fra l'8.ª del *Corpus Domini* dopo vespero il sodalizio celebra la solenne processione col ss. Sagramento. Narra il n.° 227 del *Giornale di Roma* del 1851, che a'29 settembre il Papa Pio IX, dopo aver visitato l'ospizio apostolico di s. Michele, acccompagnato da'cardinali Tosti e Antonelli, e seguito dalla nobile sua corte, si recò a piedi al sagro tempio di s. Maria dell'Orto, che parla dell'antiche glorie religiose di molti ceti d'arte già riuniti in università. Al limitare di esso fu ricevuto dalla numerosa arciconfraternita genuflessa, formata da tutti individui delle memorate corporazioni, e da mg.r Salvatore Nobili Vitelleschi che n'era a capo come vicario del cardinal Giacomo Piccolomini protettore assente da Roma. Il Papa orò innanzi il ss. Sagramento esposto solennemente in forma di *Quarant'ore*, e poi passando nel contiguo oratorio si assise sul trono appositamente innalzato, dal quale ammise al bacio del piede i confratelli. Indi a loro ri-

volto con benignissime parole si degnò di manifestare a'medesimi, com'erano dirette le sue paterne cure a pro delle varie classi degli artieri, e che ad un consiglio da lui espressamente formato avea commesso l'esame de'provvedimenti da prendersi, perchè riorganizzandosi queste corporazioni possa rianimarsi in loro lo spirito di religione, ch'è il massimo d'ogni interesse, e migliorarsi ancora nella prosperità materiale. Si compiacque d'aggiungere, che queste aggregazioni riordinate doveano porre un argine insuperabile all'irreligione e all'immoralità dell'età presente, e che non mancando ancora tra il ceto degli artieri della traviata gioventù, dovevano gl'individui di ciascuna aggregazione fare nella rispettiva corporazione di arte sempre nuovi proseliti al bene e alla pietà, e fedeli e onorati sudditi al trono. Indi compartita la benedizione apostolica a tutti i confrati, partì lasciando tutti compresi di religiosa gioia per un tanto onore loro accordato.

Osti e *Magazzinieri*, *Universitas vel Corpus Vinariorum Urbis*. Oste e ostellano, *Vinarius*, è secondo il *Dizionario della lingua italiana*, quegli che dà a bere il *Vino* (*V.*) e mangiare, e alberga altrui per denari, *Caupo*, *Tabernarius*, *Stabularius*. È l'ostessa, l'albergatrice, quella che tiene osteria e anche la moglie dell'oste, *Caupona*, *Tabernaria*, *Stabularia*. Dicesi bettoliere, il tavernaio, quegli che tiene taverna. L'osteria, *Caupona*, *Taberna Vinaria*, luogo dove si mangia e alloggia con pagamento; anche ostelliere e ostello. Bettola, *Cauponula*, *Popina*, osteria dove si vende vino a minuto, ed alquanto di mangiare. Il Muratori, *Dissert. dell'origine delle voci italiane*, chiama la bettola, *vilis Caupona*, dove la plebe va a bere, forse derivata dalla lingua germanica. Taverna, *Taberna meritoria caupona*, osteria da persone vili. Magazziniere, colui ch'è preposto alla custodia de'magazzini, *Horrearius*. Magazzino, stanza dove si ripongono le mercanzie e le grasce, *Apotheca*, *Horreus*, *Promptuarium*, *Cella*; anche di vino. Il Morcelli nel vocabolo magazziniere: Uno de' consoli dell' università degli osti e de'magazzinieri. *Adlectus inter primos Corporis Vinariorum*. La denominazione e l' uffizio essendo comune agli *Albergatori*, in questo paragrafo vi sono erudizioni, nozioni, ed i doveri che riguardano gli osti e le osterie, non che la loro origine. Già notai nel vol. LII, p. 45, che dal nome *hospites*, cioè albergatori, derivò il vocabolo *Oste*. Il Martinetti, *La Diceologia*, p. 479, parlando degli osti, trattori e albergatori, osserva che dopo i tempi d'assoluta ospitalità, così celebri e onorevoli all' umanità presso gli ebrei, i greci ed i romani specialmente, di cui ve n' ha qualche idea ancora in alcuna regione di oriente, di mano in mano degenerando il mondo pe'tradimenti in ispecie che vi si facevano contro l'ospitalità, si esclusero i viandanti e passeggieri da sì grande vantaggio, e per necessità e speculazione d'interesse sorsero i così detti osti, albergatori, trattori o ristoratori, *ab hospitando*, *tractando*, *restaurando*. Il Ferrari nell'*Origini della lingua italiana*, sostiene che *Oste* debba scriversi *Hoste* (come lo trovo chiamato nel Felici, *Onomasticum Romanum*, *Hoste*, *Hosteria*, *Hostaria*, *Hostarietta*), *ab hospitando; et hosteria*, *hospitarium*, *hospiteria*, *hospitalaria*, *hostello*, albergo, alloggio. Nell'*Ecclesiaste*, cap. 26, v. 28, dice degli osti: *Non justificabitur caupo a peccatis labiorum*. Leggi parziali in seguito regolarono i doveri di questi mestieri, verso i viandanti ed avventori, poichè Orazio, *Serm.* lib. I, 1, 5, li chiama a'tempi suoi maligni, titolo che non può applicarsi odiernamente a tutti. Anche una rubrica intera v'ha ne'Digesti: *Nautae caupones, stabularii ut recepta restituant*. Vedasi anche la legge, *Tabernam, dig. de fund. instr.*; la legge *Vinaria*, *dig. de his qui notantur infamia*. Termina il Martinetti con

rilevare, che il contatto necessario che hanno que'che esercitano tali mestieri di osti, trattori e albergatori, con ogni sorta di persone e di forastieri, indusse nell'antica età ed a'tempi nostri la sorveglianza della polizia sopra i loro luoghi. Leone XII con rettissime e sagaci intenzioni portò la sua attenta vigilanza e salutare severità sulle osterie e bettole che vendevano il solo vino, e per eliminare l'ubbriachezza, la crapula e tutte quante le sue funeste conseguenze, enumerate dalla sua disposizione, di quelli cioè che tutto il loro denaro in esse sciupavano tra il giuoco e la gozzoviglia, con detrimento eziandio delle loro famiglie, cui facevano mancare del sostentamento necessario; ed inoltre ebbri dal vino, muovendo facilmente alterchi e risse, di frequente succedevano ferimenti e uccisioni, con grave alterazione e turbamento della pubblica tranquillità; pertanto e come narrai nel vol. XXXVIII, p. 62, ordinò che nelle osterie e bettole non cucinanti, niuno potesse trattenervisi, e soltanto comprare o bere il vino in piedi e sul limitare di loro porte, le quali fece munire di cancelletti di legno, onde impedire l'ingresso nelle medesime osterie. Naturalmente generale fu la disapprovazione e le mormorazioni sì de'venditori di vino e sì di quelli che non potevano più recarsi nelle taverne, anche per semplice necessità di bere con iscarso cibo. I saggi invece encomiarono la provvidenza, benchè rigorosa; le famiglie del basso popolo benedirono il Papa, nello sperimentarne le benefiche cure, pe'risultati che ne provarono. Ma il pontificato di Leone XII fu breve, e tosto nella sede vacante molteplici reclami domandarono la remozione degli odiati cancelletti. Il sagro collegio, venerando la memoria del virtuoso defunto, non gli esaudì, rimettendosi al nuovo Papa. Appena per tale fu eletto Pio VIII, nella notificazione de'5 aprile 1829 del segretario di stato cardinal Albani, per annunciare la pontificia coronazione e le beneficenze al popolo del novello Pontefice, fra desse vi comprese. » Confidando finalmente la stessa Santità Sua nella morigeratezza de' suoi sudditi, condiscende, che negli spacci di vino già permessi sia tolto il così detto *Cancelletto*, e che il popolo che s'intratteneva lungo le strade, o rifugiavasi ne'portoni, abbia pure libero l'adito negli spacci suddetti, ne'quali restano espressamente proibite le tavole, le sedie, li banchi, e qualunque utensile, che possa somministrare motivo al soverchio trattenimento, causa talvolta dell'intemperanza e di altri disordini. Che se taluno contravvenisse, non solo sarà punito per la sua disubbidienza, ma darà motivo che venga di nuovo riposto in osservanza l'uso de'*Cancelletti* ". Questi non furono più ripristinati, e le tavole, le sedie, li banchi si ristabilirono nell'osterie e bettole spacciatrici di solo vino. Il cardinal Morichini, *Degl' istituti di pubblica carità in Roma*, t. 1, p. 272, ragionando sulla condizione morale e intellettuale del *Povero*, del morale suo miglioramento, scopo precipuo de'pii istituti, de'principali vizi del povero, intemperanza, ozio, *Giuoco (V.)*, mal costume, *Bestemmia* (*V.*), riporta i preservativi e rimedi di religione e di educazione, terminando con dire. » Noi vorremmo che ancor qualche istituto de'molti che abbiamo si occupasse a combattere il vizio tremendo della *Ubbriachezza* (*V.*), e le famose società di temperanza avessero fra noi un' opportuna applicazione". Di queste feci parola altrove, come del benemerito suo fondatore, a gloria del quale e del suo santo proponimento, trovo opportuno qui ripetere il riportato dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 5, p. 507. » Il celebre p. Teobaldo Mathew, dell'ordine de'pp. cappuccini, di cui fu anche provinciale in Irlanda, detto l'*Apostolo della Temperanza*, nato in Cork d'Irlanda, morì non ha molto (nel gennaio 1857) in Queenstown, carico d'anni e di meriti coronati da quasi incredibili successi nell'oggetto

speciale di sua predicazione. In Nenagh 20 mila persone in un sol giorno, ed a Galway 100 mila in due giorni, mosse dalla sua eloquenza, promisero solennemente di non bere più liquori. In una settimana da 180 a 200 mila diedero la stessa parola in Longhree ed in Portumna. In Dublino la diedero 70 mila in 5 giorni. Dopo predicata la temperanza in Irlanda ed in Inghilterra, l'eloquente oratore passò in America, accolto in ogni luogo a gran festa e favore, non meno da' cattolici che da' protestanti d'ogni setta. Che poi le promesse, almeno in gran parte, si mantenessero, lo prova l' accaduto in una città d'Irlanda, nella quale, come si narra, il fratello del p. Mathew fu condotto a far fallimento e chiudere il suo negozio di liquori, grazie alle prediche di lui. La regina Vittoria avea alcuni anni sono assegnata, sopra il suo peculio, all' Apostolo della temperanza la somma annuale di 7500 franchi, come segno di gratitudine pel bene fatto a' suoi sudditi". Gli osti, i magazzinieri, e persino i loro garzoni per tempo si costituirono in particolare università con proprie cappelle, sodalizi ed esercizio di opere edificanti di cristiana pietà e carità. Ne' possessi de' Papi le università degli osti, de' magazzinieri e de' loro garzoni, anch' esse ornavano un tratto della via da loro percorsa colla pompa della cavalcata, e ne riporta le testimonianze Cancellieri nella *Storia de' possessi*. Con Fanucci, Piazza e altri discorsi nel paragrafo *Barcaroli*, che nel pontificato d'Alessandro VI, dall'università degli osti, albergatori, barcaroli e altri fu edificata la chiesa de' ss. Rocco e Martino, che indi comprarono la contigua area per fabbricarvi l' ospedale, e furono erette in confraternita, avendo gli osti aggiunto al primario titolo di s. Rocco quello di s. *Martino* di *Tours* loro protettore, a cui eressero nella crociera un altare, celebrandovi la festa e in essa dotando zitelle povere e oneste, anche con aggregazione di sorelle. Afferma il lodevole operato degli osti, anche Venuti, *Roma moderna*, p. 402. Nel vol. LXXX, p. 303, feci ricordo della chiesa parrocchiale di s. Stefano in *Trullo* (*V.*) a piazza di Pietra, da Gregorio XIII data a' *Trinitari*. Ora apprendo da Martinelli, che da Pio IV era stata unita allo spedale de' *Pazzi*, poi concessa a' detti religiosi, *nunc Tabernariorum Societatis*. Ma pochi anni dopo fu demolita. Trovai ancora che gli osti ebbero un tempo la propria cappella nella chiesa di s. Maria in Aquiro. Riferisce Piazza nel trat. 9, p. 96, che gli osti aveano nella chiesa dell'*Ospedale di s. Maria della Consolazione* la cappella dell'Assunta, di cui non solennizzavano la festa, ma bensì quella della Decollazione di s. Gio. Battista loro patrono, colla distribuzione di due doti. Veramente in tale cappella uffiziava l'università de' giovani e garzoni degli osti, come rilevai nel vol. XLIX, p. 281, dicendo che fu loro data nel 1585 e la rifabbricarono. Altrettanto conferma Venuti a p. 830, che i garzoni degli osti l'ebbero nel 1585 e riedificarono a loro spese in onore dell'Assunzione della Madonna, provvedendola di cappellano e altre cose necessarie; e per essere curati nelle loro infermità nell'ospedale contiguo, a questo dierono 600 scudi. La cappella esiste nel sinistro lato della chiesa, ed è la 2.ª, ed il quadro dell' altare esprimente l'Assunzione al cielo di Maria, cogli Apostoli, lo dipinse a olio Francesco Nappi, autore eziandio degli affreschi attorno. Notai nel vol. LVI, p. 307, col Bernardini, che nella chiesa di s. Maria in Monteroni era nel 1744 la compagnia e università de' magazzinieri. Il Bernardini che nel 1744 pubblicò la *Descrizione de' Rioni di Roma*, dice che in quello di Ponte eravi la chiesa di s. Biagio vescovo e martire denominata della Fossa, già detta *de Oliva*, dell'università degli osti. L'ubicazione in cui esisteva la descrive Venuti a p. 450, *Di s. Biagio della Fossa*. Traversando la via de' Coronari nel prin-

cipio della piazza di s. Maria della Pace, a suo tempo e nel 1767 sorgeva la chiesa di s. Biagio della Fossa, chiamata prima *de Oliva di Trivio*, da tre vie sulle quali era posta; si disse poi della *Fossa*, e de'*Pettini* da una pittura a fresco del martirio di detto santo, condotta dal cav. Guidotti d'ordine d'Agostino Albertini romano, il quale a sue spese la ristorò nel 1658; pittura poi guastata e ridipinta. Il quadro della B. Vergine e di s. Nicola di Bari nell'altare a dritta era dello stesso Guidotti. Il miracolo di s. Biagio l'avea colorito un allievo di detto pittore; e la B. Vergine della Pietà nell'altro era stato copiato dall'originale di Caracci. Aggiunge Venuti, che Benedetto XIII avendo soppressa la parrocchia che avea la chiesa, assegnandone le anime e gli utili alle chiese di s. Lorenzo in Damaso, e de'ss. Simone e Giuda, dipoi il successore Clemente XII la concesse all'università degli osti e magazzinieri, che vi esercitarono le loro funzioni. Avendo la chiesa dato o preso il nome di *Fossa*, nel vicolo ove esisteva, ad esso gli è restato, e pare derivato da un fosso che ivi anticamente circuiva un orto. Di più il vicolo adiacente prese e tuttora porta il nome di vicolo degli Osti, presso la piazza di Montevecchio, così detta per esservi stato l'antico Monte di Pietà. Notizie sulla chiesa le leggo pure ne'seguenti scrittori. Panciroli nel 1600 la chiamò s. Biagio alla Pace, soprannome preso dall'omonima vicina chiesa. Martinelli nel 1653 la dice *de Fouea, sive de Fossa, alias in Tribus Viis, prope s. Mariae de Pace*. Il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 7, cap. 36: *Confraternita dell'anime più bisognose a s. Biagio della Fossa*, dice che nel 1698 vi era la compagnia del ss. Nome di Gesù, di Maria e di s. Giuseppe dell'anime più bisognose del purgatorio, approvata da Innocenzo XI nel 1687. Descrive l'istituto e le opere di pietà che esercitava la confraternita composta di più che 500 fratelli, i di cui due primi guardiani erano uno principe e l'altro cavaliere, gli altri due guardiani artisti. Questo sodalizio ora sta nella sua chiesa di s. Nicola in Arcione, e lo descrissi nel vol. XVI, p. 130. Il Bovio, *La pietà trionfante nella basilica di s. Lorenzo in Damaso*, p. 154, la descrive come filiale di tale basilica, dicendo chiamarsi *de Oliva* da un albero d'olivo esistente un tempo nell'orto adiacente alla chiesa, *in Trivio* dalle tre strade che le sboccavano innanzi, della *Fossa* per quella che cingeva il detto orto, in luogo del quale furono fabbricate case con canone alla chiesa di diretto dominio. Nella visita del 1570 la sua parrocchia conteneva 200 famiglie, con annua rendita di 100 scudi; ma nel 1582 eransi ridotte a 44, e invece poscia la rendita giunse a scudi 400. La parrocchia fu soppressa nel maggio 1726 per la decadenza della chiesa; e siccome ne pretesero le rendite i canonici, i beneficiati ed i chierici beneficiati della basilica, secondo le loro particolari ragioni, si diffuse in questo, e quanto alla parrocchia fu divisa tra quelle di s. Tommaso in Parione, e de'ss. Simone e Giuda. Inoltre il Fonseca, *De basilica s. Laurentii in Damaso*, a p. 295, anch'egli tratta, *De Ecclesia s. Blasii de Oliva, de Fovea nuncupatur*, appellazioni che spiega a seconda del già riferito. La dice composta d'un'unica nave *lacunari satis decenti contectam*, celebrandovisi la sola festa del titolare, con indulgenza plenaria. Che alla sua parrocchia erano state unite altre circostanti soppresse; e che nel 1619 eravi stata eretta *Societas sub titulo de Plagis in sacrosanctum Salvatoris nostri Corpus inflictis, dum ad columnam flagellis caederetur*. Dunque nel 1745, anno in cui pubblicò l'opera il Fonseca, pare che i magazzinieri osti ancora non l'avessero avuta, se nella chiesa eravi il detto sodalizio. Però alla successiva testimonianza a loro favore di Venuti, aggiungerò quella del *Diario di Roma*. Si legge ne' n.ri 8580 e 8582

del 1774, che l'università degli osti avendo ottenuto da Clemente XIV per loro protettore il cardinal Braschi, che nel seguente anno gli successe col nome di Pio VI, protettoria vacata per morte del cardinal Carlo Alberto Guidobono Cavalchini, a'19 maggio con nobile treno di carrozze colle solite formalità prese il solenne possesso della chiesa, col *Te Deum* in musica, sparo di mortari e vaghe armoniose sinfonie dell'orchestra eretta fuori della chiesa. L'interno di questa era stato tutto nobilmente parato con sorprendente ricchezza, persino nel soffitto, non avendo essa ornati. L'architetto fu Cosci, il festarolo Calidi che a forza di velluti, damaschi cremisi, arabeschi, tocche d'oro e quantità di trine d'oro e argento, seppe formare pilastri con basi e capitelli, archi di cappelle, porte laterali, tutto a foggia di ricamo, con cascate altresì di fiori, lampadari e placche di cristallo disposte per tutta la chiesa. Nel giorno precedente l'università degli osti con solenni vesperi e messa cantata avea celebrato la festa di s. Teodoro, meglio *Teodoto* (*V.*), martire ancirano, di professione oste e patrono dell'università; indi ne' posteriori giorni celebrarono un triduo solenne in onore della venuta dello Spirito Santo, con indulgenza plenaria, e coll'esposizione del ss. Sagramento, col quale consecutivamente dierono la benedizione, mg.r A rese canonico Vaticano, il protettore cardinal Braschi, e mg.r Contessini arcivescovo d'Atene. Nel 1801 soppresse tutte l'università, anche quelle degli osti e magazzinieri, non che quelle de'loro giovani e garzoni, si compresero nello scioglimento, seguì quindi anche l'abbattimento della chiesa di s. Biagio. Per attestato del Renazzi, *Storia dell'università degli studi di Roma*, ancora sussisteva la chiesa nel 1804, ed era intitolata a s. Martino protettore degli osti. Dopochè il regnante Pio IX richiamò a ricostituirsi le università artistiche, una delle poche che prontamente ubbidirono è l'università de'commercianti di vino ed osti, laonde venne legalmente rinnovata dal suo pontificio moto-proprio de' 14 maggio 1852, stabilendo la sua sede presso la chiesa di s. Maria in Trivio, ed in questa le diè la 1.a cappella a sinistra dell'ingresso, il cui altare ha per quadro s. Maria Maddalena comunicata dall'Angelo, dipinto d'un qualche pregio di Luigi Scaramuccia perugino; indi nel febbraio 1857 le concesse a protettore il cardinal Francesco de Medici, come notificò il n.° 36 del *Giornale di Roma*. Della chiesa di s. Maria in Trivio, che non va confusa colla non più esistente chiesa di s. Maria in Cannella, come fecero alcuni, e della quale ragionai al paragrafo *Calzolari*, e riparlai nel vol. LXIX, p. 28, dicendo che la chiesa fu dallo stesso Papa Pio IX data coll'annessa casa per lo studentato o convitto della fiorente congregazione del ss. *Sangue* (*V.*), colla condizione di ammettervi la detta università degli osti, i quali nel pianterreno vi hanno formato l'oratorio, con altare ove nelle feste fanno celebrare la messa. Inoltre nella chiesa vi è l'oratorio notturno con vari atti di pietà, introdottovi nel 1854 dalla lodata congregazione. Ricorderò pure, che nella stessa religiosa casa vi sono le *Scuole Cristiane* (*V.*) pegli scolari francesi di Roma, e mantenute dall'ambasciatore di Francia. Finalmente si apprende dal n.° 120 di detto *Giornale*, che domenica 24 maggio 1857 l'Em.° cardinal De Medici, dopo la funzione di s. Teodoto martire, protettore dell'università de'commercianti di vino, prese formale possesso della protettoria dell'università medesima inaugurata la 1.a domenica dell'Avvento 1856. La ceremonia ebbe luogo nell'oratorio di s. Maria in Trivio, eretto con grande decoro e non piccolo dispendio dagli aggregati a questa nuova istituzione, che accresce le molte opere di religione e di carità fondate in Roma. In tale circostanza il nuovo ed elegante oratorio presentò quella religiosa pom-

pa, ch'è propria della grandezza del culto cattolico.

Pasticcieri. *V.* il paragrafo *Cuochi* di quest'articolo.

Pecorari. *V.* il paragrafo *Affidati* di quest'articolo.

Pellari. *V.* i paragrafi di quest'articolo, *Vaccinari* e *Mercanti Merciari.*

Pellicciari. Nel senso di cui intendo parlare, pelle, *Pellis,* dicesi la pelle o spoglia dell' animale, invoglio delle membra; e pelliccia, *Melote,* la veste fatta e foderata di pelle, che abbia lungo pelo, come di pecore, capre, martore, armellini o ermellini, vai, volpi e simili, *Vestis Pellicea, vel Pellita;* quindi pelliciaio o pellicciaro, *Pellio*, *Pellionarius,* maestro e facitore di pellicce. Di queste diverse specie di *Pelle,* in tale articolo ricordai quelle riguardanti gli ornamenti e fodere fatte con pelli, per la gerarchia ecclesiastica, e per gli altri negli articoli relativi. Le pelli degli animali, le corteccie e le foglie degli alberi furono le prime *Vesti* (*V.*) colle quali gli uomini si coprirono; dal che viene di conseguenza, che le pelliccie si doverono adoperare in ogni tempo, massime presso i popoli settentrionali, che volevano ripararsi dal rigore del freddo. Quello però che da principio non era che un oggetto d'utilità e di comodo, divenne in appresso un oggetto di lusso, e se ne fece l'ornamento de' magistrati, de' principi, de' cavalieri, ec. Il prezzo considerabile che si attacca alle spoglie degli animali, massime ne' paesi freddi, è sempre proporzionato alla bellezza reale della pelliccia e alla difficoltà di potersela procurare. Tale bellezza consiste nella lunghezza del pelo, nella sua morbidezza, nella sua densità, perchè il pelo è più o meno fitto, e finalmente nel suo colore. E' poi curioso il vedere formare uno de' vagheggiati ornamenti delle eleganti donne, anzi circondarne il volto, parte più nobile e più bella del bellissimo corpo umano, colla ignobile coda pelosa degli animali! Eziandio l'università de' pellicciari, riferisce Cancellieri nella *Storia de' possessi de' Papi*, era una delle arti che decoravano un tratto della via per la quale passavano in quella funzione con solenne cavalcata. Il Piazza, trat. 9, p. 94, dice che l'università de' pellicciari avea la propria cappella di s. Gio. Battista nella chiesa di s. Pantaleo nel rione di Parione, che descrissi nel vol. LXIII, p. 96, e vi celebravano la festa del s. Precursore che veneravano a patrono, per aver da fanciullo e sino all'età provetta usato per vestito la pelliccia o pelle d'agnelli, de'quali riparlai al paragrafo *Affidati* di quest'articolo, ovvero come altri vogliono di cammello. Si può vedere anche il paragrafo *Guantari*, per l'analogia dell'arte, e gli sono relativi per essa e per le pelli, quali vestimenta, i paragrafi *Vaccinari* e *Sartori.*

Pescatori. Pesca e pescagione, *Piscatio, piscatus*, è il pescare o cercare di pigliare i pesci, *Piscari.* I pesci, *Pisces*, è il nome generale di tutti gli animali che nascono e vivono nell'acqua di lago, di fiume, di mare, anche di fonte, poichè peschiera, *Piscina*, chiamasi il ricetto d'acqua per tenervi dentro de' pesci. Il pesce fu usato per *Simbolo* (*V.*), per figurare Gesù Cristo, e due o più pesci i cristiani; ed in atto di pescare fu rappresentato s. Pietro nel *Sigillo Pontificio* (*V.*) chiamato *Anello Pescatorio* (*V.*). Il corpo de' pescatori legittimamente costituito, l'aureo Morcelli latinamente disse: *Corpus Piscatorum quibus ex S. C. Coire licet.* E *Piscator*, quello che esercita l'arte del pescare, il pescatore. Del *Jus piscandi*, riparlai a Tevere, ove descrissi i principali pesci che produce e di quegli avventizi, e dissi pure delle teste de' pesci grandi già devolute a' conservatori di Roma, come notai nel vol. LXIV, p. 57. Delle principali pesche ragionai dove si fanno, così de' più utili e importanti pesci ove trovansi. Gli apostoli s. *Pietro* e s. *Andrea* furono pescatori. L' avv.

Martinetti, *La Diceologia*, p. 536 e 540, non solamente tiene proposito de'doveri de'pescatori, ma riporta un'erudita escursione sulla pesca. Quanto a'doveri, essi sono: di non pescare in luoghi riservati o di privata proprietà; di notte nel mare con lumi accesi, per non ingannare i naviganti e recar gravi danni a se stessi; di non pescare con paranze o barche pescareccie in alcuni tempi dell'anno pe'principii d'ordine pubblico, onde non distruggere le ovaie e le generazioni de' pesci; che non è lodevole di pescare nelle domeniche e nelle maggiori solennità dell'anno, poichè osserva che il servilismo di tale opera non può conciliarsi col precetto della santificazione delle feste. Gli ecclesiastici in esse non ponno pescare, e negli altri giorni, *adhibita licentia superioris praelati, et pauperibus portione de captis facta*. Circa alla pesca, dice che alquanto differisce dalla caccia, perchè i pesci formano un principale alimento dell'uomo, e perchè i mezzi sono più facili, e perchè gl'istromenti della pesca sono più semplici ed innocenti, nè ponno fornire verun espediente di prepotenza e di offesa. Quindi tutti gli scrittori di scoperte rilevano che molti popoli si dedicavano alla pesca, non per lusso, per fasto o prepotenza, ma per necessità della vita. Per altro tra tutti i popoli conosciuti, non v'ha che i cinesi, presso i quali la pesca supplisca direttamente all'industria. Ma è sempre vero che presso i cinesi e simili popoli pescatori, non è la pesca un'arte per negoziare, ma è una industria suggerita dalla necessità, come la coltivazione della terra. Perciò la pesca più facilmente potrebbe ascriversi tra le arti, se le capanne de'pescatori ne'nostri paesi potessero stabilirsi come le case delle città; ma l'incostanza dell'elemento, la contrarietà de' tempi, la scomparsa totale del pesce da una spiaggia, la necessità di stare in mezzo a mille pericoli con barche pescareccie come i popoli pescatori, non hanno mai stabilito tal mestiere siccome definitivo, ma soltanto eventuale, poichè di qui ebbe origine il proverbio, *de alea et jactu retis*. Le sole pesche periodiche de' baccalari, tonni, anguille ed altri pesci che si salano, potrebbero formare un'eccezione per que'mesi soltanto in cui dura il passo e il pericolo; ma oltre che questo pericolo è sempre incerto, si deve osservare che i pescatori o uomini di mare che si adoprano alla pesca, e di cui soltanto si ragiona, sono piuttosto in tali paesi più mercenari che artisti, e sono mantenuti come semplici giornalieri da' negozianti e commercianti di questi generi, a proprio conto. L'antichità riferisce assai poco sulla pesca, perchè gli antichi pescatori erano presso a poco come a' dì nostri. Le barche pescareccie, e la pesca de' tonni era egualmente cognita ad Eliano, il quale aggiunge che il Po venendo incrostato dal ghiaccio si facevano de'buchi, e di lì si traevano i pesci con l'amo, come il secchio che si trae da un pozzo. Plinio parla del grande aiuto che i delfini davano alla pesca che facevasi in un grande stagno di Linguadoca presso Nimes. L'antichità stessa conobbe la necessità delle ricordate leggi sulla pesca. Mg.r Nicolai nelle sue *Memorie*, t. 3, p. 43, 281 e 301, ragiona sulla pesca in quanti siti dello stato papale possa farsi utilmente; come dovrebbero popolarsi le maremme dell'Agro Romano con famiglie di pescatori, dichiarando i molti vantaggi che ne risulterebbero, ed i desiderii e suoi opinamenti su questo interessante oggetto. Il Piazza nel trat. 9, p. 95, dice che l'università de'pescatori avea la cappella dedicata a s. Andrea suo protettore, nella chiesa dell'*Ospedale di s. Maria della Consolazione* (nel quale articolo dissi che l'ebbero nel 1618 e la dedicarono al santo Protocleto, ossia il 1.° chiamato all'apostolato, di cui meglio riparlai nel vol. LXXIII, p. 138), celebrandone solennemente la festa con ogni sontuosità, e talvolta con doti maritavano oneste zitelle figlie di loro

professione. L'università de'pescatori (di fiume, specifica il Bernardini nella *Descrizione de'Rioni di Roma*) in tale cappella, ch'è la 3.ª a sinistra, da Marzio Colantonio romano fece dipingere il quadro, i laterali e la volta con pitture riguardanti s. Andrea. Nel 1665 si stamparono in Roma: *Statuti et ordini da osservarsi dall' Università e compagnia de'Pescatori, sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo nella chiesa della Consolazione*. Con questo paragrafo hanno relazione quelli de' *Pescivendoli*, *Marinari*, *Barcaroli*.

Pescivendoli o *Pesciaiuoli*. Il pescivendolo o pesciaiuolo, *Searius*, *Cetarius*, è quello che vende il pesce, il quale si pesca da' *Pescatori*, paragrafo che si compenetra con questo. Dicesi pescheria il luogo dove si vende il pesce, *Forum Piscarium*, *Piscaria*. Nell'antica Roma con diverse denominazioni viene indicata dagli antichi scrittori l'area nella quale particolarmente si vendeva e facevasi mercato del pesce. Il *Foro Piscario* o *Piscatorio* già esisteva nel 542 di Roma, fra i fori Romano, Boario e Olitorio, ed un vico Piscario conduceva alla ripa del *Tevere* verso la porta Trigemina. Pare che quel pubblico mercato si aprisse nelle vicinanze dell'attuali chiese di s. Eligio de' ferrari e di s. Giovanni Decollato, presso la piazza della Bocca della Verità. L'incendio avendolo quasi distrutto nel detto anno, fu riedificato di nuovo e circondato di taberne da Marco Fulvio censore nel 573 di Roma. Fu propriamente questo foro un' area semplice, poichè non si ricorda alcun edificio considerabile in esso. Plauto nel *Curculione*, ricordando questo foro, dice che ivi trovavansi que' che mettevano insieme somme di denaro in comune. Successivamente ne'bassi tempi si formarono diversi mercati di pesce o pescherie ne'luoghi più centrali e popolosi de' rioni di Roma, le quali dierono il soprannome alle propinque chiese. La principale pescheria dunque da molti secoli trovasi nel rione s. Angelo, presso la *Chiesa di s. Angelo in Pescheria* (*V.*), la cui origine rimonta all' VIII secolo. Quanto alla contigua piazza o mercato del pesce o Pescheria grande, con botteghe di pescivendoli fornite di pietre per vendervi il pesce, e sua *dogana*, ed ove si deve depositare tutto il pesce, per diramarlo a'mercati minori della città e venderlo per Roma da'pescivendoli girovaghi; la denominazione di *Pescheria* risale almeno al secolo XII, poichè Cencio Camerario ricorda fra le chiese di Roma, quella di s. Angelo *Piscium venditorum*, ed è edificata nell'area del *Portico d'Ottavia*, di cui riparlai nel vol. LXXIII, p. 161 e altrove, del quale ancora sussistono avanzi e colonne, parte visibili e parte entro i muri delle case della piazza, della via e del vicolo di Pescheria, la quale diè il nome che portano la piazza, la strada e il vicolo. Una parte della pescheria è appoggiata alla parte interna del propileo meridionale del porto d' Ottavia. Questa pescheria si chiama la *grande*, la *vecchia*, per distinguerla dalla *nuova* e *minore*, di cui vado a parlare, ch'è dopo di essa il mercato principale dell'abitato interno di Roma, con apposito edifizio quadrato di pescheria. D'ordine di Gregorio XVI e con notificazione di mg.ʳ Mattei tesoriere generale de'7 dicembre 1831, presso la *Raccolta delle leggi*, t. 3, p. 150, furono emanate le disposizioni concernenti la sistemazione del Banco di Pescheria; la di cui antichissima istituzione consigliata dalla necessità e dal bene pubblico, giustificata da'notabili suoi vantaggi e dalla repressione de'disordini che in addietro esistevano in questo ramo d'amministrazione, fu autenticata dall'uso e costante osservanza pacifica di qualche secolo. Quindi Gregorio XVI, facendosi carico delle istanze d'alcuni proprietari del pesce, per l'effetto di vedere rimossa da detto banco la pretesa coattiva del di lui esercizio, ne modificò il sistema, perchè fosse in facoltà di ognuno che si applica alla negoziazio-

ne del pesce, il profittarne o rinunciarvi secondo le viste particolari del proprio interesse. Pertanto fu disposto. Che l'esercizio del banco di pescheria rimane conservato privativamente e in favore del governo, e continuerà a risiedere presso l'amministrazione condotta per conto di camera, o presso chi per essa fosse destinato a presiedere all'azienda di pescheria. Si proseguì ad esigere per tale esercizio il premio del due e mezzo per 100 da' proprietari e personali, per tutti coloro che richiedono e ottengono d'esser messi al godimento del *fido*. Che, rispetto a quelli che non godono di tal beneficio, e che nell'atto della compra seguita al pubblico incanto, sborseranno contestualmente l'ammontare del prezzo del genere acquistato, fatte sullo stesso prezzo le ritenzioni del dazio in favore del governo, e le altre consuete e di regola, non avrà più luogo l'enunciata percezione del due e mezzo per 100, e si rilascierà in mano dell'acquirente la bolletta figlia comprovante il saldo. Pegli altri in fine, i quali non essendo dall'amministrazione ammessi al godimento del *fido*, verranno garantiti da personali, previa di loro dichiarazione da farsi settimanalmente in iscritto, tanto pel pagamento del dazio correspettivo al valore del pesce, e degli altri consueti pesi a carico de' proprietari, quanto pel pagamento del prezzo, non si farà luogo alla percezione del due e mezzo per 100, ma rimarrà in tal caso a pieno ed esclusivo carico de' personali medesimi ogni responsabilità per l'esigenza dell'uno e dell'altro, senza che l'amministrazione debba punto immischiarsi, o assumere veruna ingerenza su tale particolare. Saranno bensì tenuti i suddetti padronali a soddisfare in giornata l'importo del dazio e degli altri pesi come sopra, altrimenti si procederà contro di loro co' consueti mezzi fiscali a tenore de' regolamenti in corso, e verranno altresì inabilitati ad accordar *fidi* per loro conto, fino a che non abbiano posto in perfetto pareggio coll'amministrazione la partita del dazio suddetto. Altri antichi mercati di pesce sembra che sieno stati ne' luoghi e presso le chiese di s. Benedetto *in Piscinula* o *Piscivola*, nel rione Trastevere, di cui feci parola di sopra, e ragionai nel vol. LXIII, p. 114; ovvero al dire di Venuti la denominazione può esser derivata dal palazzo degli Anicii, cioè da qualche suo bagno o peschiera di pesci, tuttora la via conservando il nome di *Piscinula*; di s. Lorenzo *in Piscibus* o *in Piscinula* nel rione Borgo, del quale mercato e chiesa tenni proposito a p. 101 di detto volume; e di s. Stefano *in Pescinula* nel rione Parione, incontro s. Lucia del Gonfalone, della quale chiesa parlai ne' luoghi ricordati a UNGHERIA, perchè appartenne a tale nazione. Il Martinelli ricorda una chiesa di s. Andrea *in Aurisario vocatur etiam de Piscina, et in Catabarbarae in Exquiliis*; egli ne enumera circa 59 che anticamente in Roma gli erano dedicate. Ora in diverse piazze de' mercati, situati ne' luoghi più frequentati, fanno convegno diversi venditori di pesce, ma propriamente altra regolare pescheria con apposito edifizio è nella piazza di Pescheria alle Coppelle, cioè della pescheria nuova o minore, situata presso la chiesa di s. Salvatore delle Coppelle, di cui feci menzione dicendo de' *Barilari* e *Albergatori*, nel rione s. Eustachio, piazza già e tuttora chiamata di s. Salvatore delle Coppelle, e poi volgarmente anche prese l'odierna denominazione dalla pescheria erettavi con botteghe e pietre pe' pescivendoli. Questa pescheria d'ordine di Pio VII fu fabbricata per togliere quell'antica formatasi nella *Piazza della Rotonda* (*V.*), incontro al *Tempio del Pantheon* (*V.*), per decoro di quel sontuoso edifizio e dell' *Obelisco della Rotonda*. Infatti nella lapide marmorea eretta per memoria dell'operato sulle pareti esterne della casa rimpetto alla chiesa collegiata del Pantheon, si dice quanto all'ingombro che recava alla piazza la pe-

scheria: *Ignobilis tabernis occupatam, demolitione provvidentissima liberi illico* ec., coll' anno 23 del pontificato di Pio VII. Questi diè al capitolo della collegiata, che ritraeva una corrisposta da' pescivendoli, come proprietario dell'area, un compenso in consolidato fruttifero. Quanto alla pescheria nuova alle Coppelle, ne intraprese la fabbrica Andrea Nizzica romano, e la fece eseguire nel 1822-23 dall' architetto Marini, e consiste in un fabbricato quadrato con botteghe e pietre di marmo pel pesce, con sua fontana comune, sulla quale fu posta una lapide col nome dell'intraprendente, poi tolta. Al Nizzica fu anche concesso la privativa della vendita fissa del pesce in 4 luoghi soltanto, cioè nella Pescheria grande, nella Pescheria nuova, nella piazza di s. Maria de' Monti, e nella piazza di s. Giacomo Scossacavalli in Borgo, oltre i pescivendoli ambulanti per Roma. Il *Conservatorio di s. Eufemia*, ossia per esso il cardinal *Camerlengo*, protettore e mg.r *Uditore del Camerlengato* (*V.*) amministratore, acquistò la pescheria nuova pagando al Nizzica scudi 22,000. Ma il pio luogo non essendo riuscito a far valere il suo esclusivo diritto privativo sui detti luoghi per la vendita del pesce, ne venne per conseguenza che pochissime botteghe affitta nella pescheria nuova, con grave suo pregiudizio, poichè i pescivendoli vendono il pesce lungo la via sopra canestri e altri recipienti. Del quale risultato forse dispiacente il Nizzica, nel suo testamento chiamò erede del suo patrimonio il conservatorio, cioè nell'estinzione delle linee mascolina e femminina della discendenza de' suoi eredi. Merita ricordarsi il suo palazzo situato presso la pescheria nuova e facente parte del patrimonio. Narra Milizia, *Le vite de' celebri architetti*, p. 197, che Antonio Sangallo fece il palazzetto, ch'è il palazzo Nizzica, incontro alla *Posta* di Venezia, il quale passò in proprietà a' conti di Palma. Lo qualifica colla solita critica, proporzionato e ben ripartito con finestre ornate con semplicità, ma smisuratamente alti sono i piedistalli delle colonne che fiancheggiano il portone, come di quelle del cortile. Nel 1744 apparteneva ancora a' conti Palma, e lo afferma il Bernardini. Il primario proprietario fu messer Marchionne Baldassini, e lo rilevo dal Vasari nella *Vita di Sangallo e di Perino del Vaga*. Vasari lo dice palazzetto molto ben inteso e in tal modo ordinato, che sebbene piccolo è tenuto il più comodo e il 1.° alloggiamento di Roma, nel quale le scale, il cortile, le logge, le porte ed i cammini con somma grazia sono lavorati. Di che rimanendo il Baldassini sodisfattissimo, deliberò che Perino del Vaga pittore fiorentino vi facesse la vasta sala colorire con istorie ed altre figure; i quali ornamenti le recarono grazia e bellezza infinita. Questo il Vasari dice nella vita di Sangallo; in quella di Perino del Vaga, o Pietro Bonaccorsi, riferisce. Che Sangallo scelse Perino per dipinger la sala, e felicemente la condusse a fresco. Vi colorì filosofi, putti, teste di femmine, e storie de' fatti de' romani, con figure non molto grandi, cominciando da Romolo fino a Numa Pompilio. Sul cammino dipinse una Pace, che bruciava armi e trofei, lodata straordinariamente. Deperite le pitture, quando il palazzo l'acquistò il Nizzica, ridotta la sala a 4 stanze, fece levare dalle pareti due grandi affreschi di storie romane e ne formò due quadri in tela molto stimati, che in morte lasciò alla moglie Leonilde Nizzica Appolloni, e questa a' propri nipoti. Poco conoscendosi i pregi del palazzo discorso, *ad occasionem* ne raccolsi le riferite memorie, e fo ritorno a' pescivendoli. Narra il Piazza, trat. 7, cap. 37, *Dell'università e compagnia del ss. Sagramento, e de' ss. Pietro e Andrea apostoli de' Pescivendoli a s. Angelo in Pescheria*, dopo aver fatto cenno di quell'antica e insigne collegiata, non che delle memorie antiche romane; che la numerosa uni-

versità di pescivendoli di Roma, cioè i mercanti di pesce patentati, pubblici venditori de'pesci nella pescheria propinqua e nella piazza della Rotonda, crescendo di numero e di pietà, pensò non poter meglio sperare favorevole progresso alla loro professione, quanto col patrocinio de'due apostoli fratelli i ss. Pietro e Andrea, che avevano esercitato l'arte di pescatori, e quella di venditori del pesce del lago di Genezareth, acciò con essi s' infervorassero nella pia adunanza e rimanessero compresi nelle loro celesti reti, poichè erano stati pescatori più di anime che di pesci. Perciò ottenuta nel 1618 dal capitolo di s. Angelo in Pescheria, col beneplacito del suo diacono cardinal Andrea Peretti, che quasi da'fondamenti restaurò la chiesa, una delle cappelle laterali, la dedicarono a s. Andrea e la fecero dipingere con diverse storie a fresco del santo da Innocenzo Tacconi scolare di Caracci, al quale alcuni ne attribuiscono i disegni; il quadro però dell' altare, fra due colonne di porta-santa, ed esprimente s. Andrea, si vuole da taluno di Vasari; cappella già fino dal 1571 eretta da Gio. Paolo Micinelli romano, e da'pescivendoli nobilitata e resa più bella, aumentandone il culto ecclesiastico stabilito dal fondatore, con proprio cappellano e la celebrazione della festa di s. Andrea. Prese eziandio cura di quanto spetta ad onorare il ss. Sagramento, nel recarlo agl'infermi, e nella domenica fra l'8.ª del *Corpus Domini* per la solenne processione. Quantunque l' università si governasse con diverse leggi e statuti, e mantenesse decorosamente la cappella, nondimeno non era canonicamente eretta in confraternita, onde con l'esercizio di opere pie guadagnare le ss. Indulgenze godute da'sodalizi. Il perchè a' 24 aprile 1687 l'università de'pescivendoli si eresse in confraternita (o meglio si unì all'arciconfraternita da molto tempo istituita nella detta chiesa, come con l'autorità di pontificio breve dovrò dire), con facoltà del cardinal Carpegna vicario di Roma, sotto l'invocazione del ss. Sagramento e de'ss. Pietro e Andrea, nell'oratorio comodo e ornato, cioè dal sodalizio edificato in onore del ss. Sagramento, di s. Pietro e di s. Andrea, accanto alla chiesa, con quadro di Giuseppe Ghezzi sull'altare; gli altri 5 quadri si attribuiscono 3 a Lazzaro Baldi, e due a un fiammingo. Il Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma* lo chiama oratorio di s. Andrea apostolo dell'università de'pescivendoli e cottiatori (con linguaggio dell'arte dicesi Cottío il pubblico incanto o vendita del pesce nella pescheria grande; e cottiatori gl'incantatori, cioè quelli che ad alta voce proclamano il prezzo del pesce, e gli aumenti che offrono i pescivendoli per acquistarlo: perciò i cottiatori non potrebbero comprarlo, neppure per terza persona), aggregata alla chiesa di s. Angelo in Pescheria presso la medesima. Nel sodalizio fu stabilito che col cardinal protettore perpetuo si governasse solamente da'negozianti e venditori di pesce patentati, da'quali annualmente si dovessero eleggere gli uffiziali enumerati dal Piazza (cioè de'4 guardiani, due doveano eleggersi per voti dalla compagnia, e questi uno cottiatore e l'altro pescivendolo, patentati dell' arte, e gli altri due guardiani fossero i consoli dell'università), ammettendovisi per confrati i loro garzoni, e tutti i pescivendoli che non avendo pietra nelle pescherie o luogo fisso per la vendita, vanno girando per Roma vendendo il pesce a minuto. Formarono provvidi statuti e disposizioni pel governamento della confraternita, le quali approvò Innocenzo XII nel 1695. Assunsero il sacco di tela bianca colla mozzetta e cingolo rosso, alludendo con tali colori, che quelli i quali fanno professione di servire Dio con meritoria e fedele servitù, adorato nel ss. Sagramento, debbono mantenere un' illibata innocenza de' costumi cristiani, ed un'ardente carità e amore sì verso Dio che pel prossimo, sem-

pre pronti anco al martirio nel bisogno, per difesa della fede spargendo il proprio sangue. Alzarono per stendardo l'insegna dell'Ostia consagrata e rinchiusa nell'Ostensorio, coll'immagine de'ss. Pietro e Andrea. Per esercizi spirituali fu statuito il vivere cristianamente; la frequenza de' sagramenti e la comunione generale almeno ogni 1.ª domenica del mese; la recita divota di tutto l'uffizio della Madonna, e quello de'morti la sera d'ogni 3.ª domenica del mese pe'confrati defunti; la distribuzione di doti a oneste donzelle; la visita di conforti e soccorsi a'confrati afflitti, infermi, carcerati, e questi patrocinare; la pacificazione tra'confrati, l'udir quotidianamente la messa, il pregare Dio pe'vivi e pe'defunti, la recita de'sette salmi penitenziali ogni venerdì; laonde i Papi concessero al sodalizio molte indulgenze. Raccontai nel vol. XLII, p. 285, che nella sede vacante per Clemente XI la compagnia di tutti i pescivendoli, vestiti a gala, accompagnò al conclave il *Maresciallo* del medesimo. Dipoi riformatisi gli statuti del sodalizio, Pio VII gli approvò e pubblicò col breve *Expositum nuper*, de'4 agosto 1807, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 177, essendo allora protettore il cardinale Marino Carafa di Belvedere. Leggo nel proemio. All'arciconfraternita da molto tempo istituita nella chiesa collegiata parrocchiale di s. Angelo detta in *Foro Piscium*, a'24 aprile 1688 si aggregò l'università de' pescivendoli di Roma. E siccome la detta compagnia era mancante di rendite, e vi supplì del proprio l'università pel suo decoroso mantenimento, come della cappella e dell' oratorio, perciò si stabilì: che non potessero essere eletti uffiziali, a'quali spettasse il maneggio degl' interessi della compagnia, quelli che non fossero fratelli patentati della stessa università, e che 2 de' 4 guardiani fossero sempre i consoli eletti dall' università, confermandosi gli statuti dal cardinal Carpegna a'22 dicembre 1695. Dopo le vicende accadute sulla fine dello scorso secolo, nel 1801 Pio VII soppresse anche l'università de'pescivendoli, in uno a'suoi consoli. Insorti quindi abusi, ne fu sconcertato l'economico della superstite arciconfraternita, nè riuscì a potervi rimediare il primicerio mg.r Giuseppe Pecci. Il successore mg.r Nicola M.ª Nicolai, commissario generale della camera apostolica (poi *Uditore generale* della medesima), con intelligenza del nominato cardinal protettore, avendo preso ad esaminare gli statuti, ed informato dell'urgenza di nuovi provvedimenti, dopo aver conferito in più congressi co'principali uffiziali, col notaro e segretario del sodalizio, sentito il parere de' zelanti e savi confratelli, conobbe che per l'imperfezione degli statuti antichi e dall'abbozzo di riforma pe'variati tempi e per rimediare anche a'nuovi abusi, era necessaria una più ampia e più adequata compilazione. Questa si effettuò co'nuovi statuti, basati e in coerenza alla recente soppressione delle università, perciò senza pregiudizio degli antichi diritti, prerogative, privilegi e onorificenze dell' arciconfraternita, convalidati quindi dalla pontificia approvazione di Pio VII. Devo limitarmi ad accennare che i nuovi statuti prescrivono l'osservanza del fine pel quale fu istituita la fratellanza, per lodare in santa unione Iddio e per salute delle proprie anime, onde fu poi fondato l'oratorio, e mediante l' esercizio eziandio dell' altre memorate buone opere per la pratica delle virtù cristiane. Quindi stabiliscono, oltre il cardinale protettore perpetuo, per difesa e aiuto dell'arciconfraternita, ed il prelato primicerio per la particolare vigilanza negli affari della compagnia e munito di facoltà (il quale uffizio sebbene non nominato negli antichi statuti, vi fu introdotto ad esempio del praticato di recente dall'altre arciconfraternite); per uffiziali, 4 guardiani, il camerlengo, 12 consiglieri, 2 sindaci, il provveditore, 2 maestri di novizi, 4 infermieri, l'archivista, il

segretario. Per essi si prescrivono le qualità idonee che si ricercano negli uffiziali, dopochè soppressa l'università, il numero restato de'cottiatori era divenuto piccolo; e dovendosi avere uno speciale riguardo alle benemerite persone già membri dell'università, dalla cui pietà e liberalità provengono le rendite pel mantenimento dell' arciconfraternita e del suo oratorio e cappella; perciò fu stabilito, che essendovi fratelli onesti e abili del ceto de'pescivendoli o de'cottiatori patententati dall'estinta università, debbano sempre questi essere privativamente nominati agli uffizi de'4 guardiani, camerlengo, sindaci e di provveditore, che maneggiano le rendite. Seguono le ingerenze di tutti gli uffiziali, la loro durata, i loro doveri; come pure del computista, del procuratore, del notaro pubblico, del cappellano, del mandataro. Il metodo delle congregazioni e de' congressi economici. Quanto deve farsi nelle festività e sagre funzioni della compagnia. Le distribuzioni da darsi a'fratelli frequentanti le pie funzioni, che sebbene devono sperarne il premio dalla bontà divina, nondimeno per incoraggiare l' umana debolezza si volle continuare l'anteriormente praticato, e ancora in uso nell'altre arciconfraternite. Tali distribuzioni sono le candele per la festa della Purificazione, e per essa benedette, e pegli ottavarii de' fedeli defunti; così negli anniversari ed altri uffizi e funzioni non si ponno distribuir candele, nè altra cosa di cui cadesse la distribuzione, se non a'fratelli presenti nell'oratorio, tranne l'eccezioni di ragionevole disposizione. La stessa regola doversi osservare nella distribuzione del pepe per la solennità del s. Natale. Si confermò l'annua distribuzione di scudi 49 col titolo di roversi, da ripartirsi per gratificazione a'fratelli frequentanti, col regolamento analogo; da fruirsi il premio da coloro, che abbiano 70 appuntature, cioè che abbiano altrettante volte in un anno frequentato l'oratorio, all'ora stabilita, e restati in esso per tutta la durata della funzione. I sussidii e le altre limosine si determinano, in 4 annue doti di scudi 25 l'una per le figlie legittime de'fratelli patentati dell'estinta università de'pescivendoli, oneste e povere; ed in annui scudi 80 da distribuirsi in elemosine nelle solennità di Pasqua e Natale alle vedove o figlie oneste e povere de'fratelli patentati dell'estinta università; altre limosine doversi dare a' fratelli poveri o infermi. Terminano gli statuti con ciò che debbono praticare i fratelli, e sulla osservanza de'medesimi. Il sodalizio nella chiesa collegiata fa l'annua esposizione delle *Quarant'ore*.

Pizzicaroli. *V*. il paragrafo *Ortolani* di quest'articolo.

Pollaroli. *V*. in quest'articolo il paragrafo *Ortolani*.

Poveri. Questi propriamente non formarono università, benchè con tale titolo la riferisca il Bernardini nella *Relazione de' Rioni di Roma*, ma i vecchi cadenti, gli assiderati, i mutilati, i malconci, i sordi, i ciechi, gli stroppi o zoppi, si costituirono in corporazione, e un tempo formarono la confraternita di s. Elisabetta e con propria chiesa o oratorio in Banchi vecchi nel rione Ponte, di che parlai ne'vol. LV, p. 14, LVI, p. 116; il Piazza avendo compreso il sodalizio tra le confraternite o compagnie universali. E siccome ivi dissi pure de' *Sordo-Muti*, oltre il riferito in quell'articolo e nel vol. LXXI, p. 93 e 94, ne riparlo ove esistono i loro principali benefici stabilimenti, così dicasi de'ciechi. Qui solo ricorderò, che la compagnia meritò le sollecitudini di Sisto V, Paolo V, Urbano VIII, che l'arricchì d'indulgenze; e altresì d'Innocenzo XI e Leone XII, quanto all'intervento loro sulle *Porte delle Chiese*, per la divozione delle *Quarant'ore*. Il citato Piazza nell' *Eusevologio* ci diede nel trat. 7, il cap. 22: *De' ciechi, zoppi e stroppiati della Visitazione a s. Sisto*. A'tempi del Bernardini e del Venuti an-

cora esisteva la chiesa o oratorio di s. Elisabetta, in uno alla compagnia de'ciechi e storpi, cioè nel 1744 e nel 1767; poichè riferisce il 2.° a p. 438, che nel pontificato d'Alessandro VIII alcuni palermitani nel medesimo, allora dedicato a'ss. Cosma e Damiano, perchè era appartenuto al collegio e università de'*Barbieri*, come e con altre notizie rilevai al paragrafo loro, v'introdussero la compagnia sotto l'invocazione delle ss. Rosa e Rosalia, la quale trasferita nella chiesa di s. Maria d'Araceli, a tale nuovo titolo fu sostituito quello di s. Elisabetta o della Visitazione, nel concedersi la chiesa dal capitolo Vaticano, di cui era filiale, alla compagnia de'ciechi e storpi. Il quadro dell'altare lo dipinse Filippo Lucchetti da Rieti. Non trovando altre notizie sulla chiesa, pare che fosse demolita ne'primi anni del corrente secolo. Adunque quasi tutti i ceti in Roma aveano pie unioni per santificarsi, persino i *Beccamorti* o *Vespilloni* (*V.*), i quali colla loro compagnia si adunavano nella chiesa di s. Giovanni della Malva, de'*Ministri degl' Infermi* (*V.*), e lo attesta il Bernardini nel 1744.

Profumieri. *V.* i paragrafi di quest'articolo, *Mercanti Merciai* e *Barbieri*.

Regattieri, *Societas Regatteriorum vel Confraternitas Vestiariorum*. Il regattiere o recattiere o rigattiere, *Propola*, è il rivenditore di vestimenti e di masserizie usate. Ricevono anche pegni, che poi depongono al Monte di Pietà di Roma, del quale tratto a *Monti di Pietà*, e da esso sono dipendenti, con quelle leggi ivi riportate. Quanto al s. Monte di Pietà di Roma, istituito anch'esso contro l'*Usura* (*V.*), nel vol. LIII, p. 219, notai che il benefico stabilimento coll'estendere a vantaggio pubblico, anche degli artisti, le prestanze sopra pregevoli oggetti d'arte, riunì in apposite sale il complesso di distinte opere ivi depositate, specialmente i classici dipinti delle migliori scuole italiane ed estere; insigne raccolta che può essere visitata ne'giorni di giovedì e domenica, previo permesso che si rilascia dalla direzione generale dello stabilimento. Nel vol. LXXIV, p. 368, notai, come il Papa Pio IX volendo estendere le beneficenze del medesimo s. Monte di Pietà, specialmente ne' quartieri o rioni più eccentrici di Roma, permise l'erezione d'alcune case succursali dipendenti dal detto Monte centrale. Il Martinetti, *La Diceologia*, a p. 481, dice che regattieri o recattieri sono detti coloro da cui si recattano o si riscattano i pegni e robe per le quali hanno anticipato una somma o prestanza, detta tra'latini *propolae* e *linteones*, quasi *lintea tenentes*, per le biancherie che frequentemente si portano a'regattieri dietro una prestanza; ed aggiunge, la cui condotta con diligente visita deve sorvegliarsi dalla superiorità, acciò non derivino aggravi a' bisognosi da questi mercenari sovventori. Sui regattieri scrisse un utile trattato Tommaso Boninsegni, tradotto in volgare dal Zuccoli: *Sulli Monti di prestanze e loro giustizia, e se convengono a'privati*, Venezia 1591. Nel paragrafo *Cocchieri* ricordai ove parlai della chiesa parrocchiale di s. Maria in Cacaberi nel rione Regola, la quale data all'università de'regattieri la dedicarono a s. Biagio protettore della propria confraternita, essendo stata prima di tale epoca con loro unita l'università de' *Materazzari*, e al modo narrato in quel paragrafo, cioè dopo essersi separati da essa nel 1595, restando a' materazzari la chiesa di s. Cecilia nel rione Campo Marzo, che aveano dedicata a s. Biagio. Dalla chiesa di s. Biagio in Cacaberi, indi i regattieri partirono, e l'ebbero i cocchieri, i quali vi stabilirono la loro confraternita di s. Maria degli Angeli esistente. Il Fonseca, *De basilica s. Laurentii in Damaso*, p. 347, dice che la chiesa *fuit concessa Propolis anno* 1594, citando Panciroli. Questi veramente descrivendo la chiesa di s. Biagio *in Cacabarii*, la cre-

de fondata dalla famiglia di tal nome, sagra alla ss. Concezione della Vergine, la cui festa continuò a celebrare la compagnia de'regattieri o rivenditori de'mobili di casa, quando l'ebbero e dedicarono a s. Biagio. Osserva Fonseca: *Instituerunt ibi commerati Propolae sodalitium distinctum a Societate Regatteriorum (ut verbo utar Martinelli:* questi dice che la chiesa di s. Biagio *de Cacabariis* fu così appellata dalla società e confraternita de' regattieri; l'altro vocabolo *Propola* però non lo trovo in esso: stampò la *Roma ex ethnica sacra* nel 1653*), et quoniam patronum habent s. Blasium, idem nomen ecclesiae indiderunt.* Nel 1662 i regattieri lasciarono questa chiesa, e nel 1664 fu concessa a'cocchieri. Invece ebbero i regattieri la chiesa già parrocchiale di s. Andrea apostolo, e poi da loro detta anche di s. Bernardino da Siena, *ad Busta Gallica* (vocabolo che spiegai nel vol. LXI, p. 239 e 240, e ad Umbria), detta s. *Andrea di Portogallo*, situata nel rione Monti, al bivio delle strade dette del Colosseo e del Cardello non lungi da quell'anfiteatro. Quanto alla denominazione di *Portogallo*, alcuni la fanno derivare dalla chiesa di s. Stefano *Catagallae patritiae*, ma non mi sembra ragionevole, perchè era situata presso la basilica Vaticana. Il Panciroli nel 1600, parlando della chiesa di s. Andrea in Portogallo, la dice beneficio semplice del titolare del vicino s. Pietro in Vincoli, e che il nome di *Portogallo* è voce corrotta derivata da *Busta Gallica*, o *Gallorum* com'altri dicono, perchè i galli da questo sito sino a s. Maria pur detta in *Portogallo* (nel fine della via Suburra incontro gli orti già del cardinal Pio, *ad Busta Gallica*, anch'essa, e perciò con altra corruzione di voce detta in *Portogallo*, come opina Martinelli), allora non più esistente, combattendo con Camillo furono vinti e uccisi, e in quel luogo sepolti (o bruciati). Martinelli citato ne parla in tre luoghi, dice la chiesa di s. Andrea della confraternita *Vestiariorum, qui vulgo* Regattieri *vocantur*. Il Piazza che pubblicò l'*Eusevologio* nel 1698, nel trat. 9, *Delle confraternite dell' Arti*, parlando di quella de'*Regattieri* e *Rappezzatori*, la dice esistente nella chiesa di s. Andrea detto in Portogallo vicino al Colosseo, ove oltre la festa titolare solennizzavano quella di s. Bernardino eletto e toccato in sorte a loro protettore (forse per questo aggiunsero all'antico titolo della chiesa quello del nuovo santo patrono). Aggiunge che ivi si congregavano per le loro opere spirituali, mantenendo la chiesa provvista di tutto l'occorrente al culto divino. Il Cancellieri afferma nella *Storia de' possessi de' Papi*, che i regattieri addobbavano una parte della via percorsa in quella funzione dalla solenne cavalcata, e ricorda gli *Statuti e capitoli dell'università de' Regattieri aggregati nella chiesa de' ss. Andrea e Bernardino a' Monti*, Roma 1693, 1735, 1762. Narra Venuti, *Roma moderna*, p. 75, che la chiesa di s. Andrea in Portogallo, da parrocchia divenuta beneficio semplice che conferivasi dal cardinal titolare di s. Pietro in Vincoli, nel 1607 fu concessa a'regattieri (sarà errore numerico dovendo dire almeno 1667, poichè notai di sopra dove rimasero fino al 1662), che vi eressero o meglio trasferirono la confraternita sotto l' invocazione di s. Andrea apostolo e di s. Bernardino da Siena, e da'medesimi fu riedificata sul principio del secolo passato. Dopo il 1798, per la repubblica romana, restata abbandonata la chiesa, fu più tardi concessa all'*Arciconfraternita del ss. Sagramento e di s. Maria della Neve* (*V.*), che tuttora la possiede. Questo sodalizio era stato eretto nel 1640 nella chiesa di s. Salvatore a' Monti (che esiste accanto alla chiesa della Madonna de' Monti, e appartiene al pio luogo de'*Catecumeni* e *Neofiti*), per la protezione del cardinal fr. Antonio Barberini fratello d'Urbano VIII, che Panciroli chiama in

Suburra e antica, poichè da una lapide si rilevava già esistere nel 1342, e si celebrava la festa di s. Andrea per la chiesa parrocchiale che ne portava il nome, la cura della quale fu unita ad essa nell'abbattersi la chiesa. Lo conferma Martinelli nel riferire, che la chiesa di s. Salvatore alla Suburra, piccola, antica e parrocchiale, fu dal cardinal Barberini, fratello d'Urbano VIII, di nuovo rifabbricata, e dicevasi *de Corneliorum*. Il Bernardini che nel 1744 pubblicò la *Descrizione de' Rioni di Roma*, dice che la confraternita di s. Maria della Neve avea l'oratorio presso la chiesa di s. Maria de'Monti de' *Pii operai*. Dirò io a schiarimento del narrato. Il sodalizio di s. Maria della Neve, fondato nella chiesa di s. Salvatore, ebbe per oratorio un locale incontro alla chiesa della Madonna de'Monti, dal pio luogo de'neofiti, e lo ridusse a oratorio. Essendo angusto pe'numerosi confrati, dopochè l'università de'regattieri sciolta colle altre da Pio VII, la loro chiesa custodivasi da un cappellano e poi restò abbandonata; laonde ad istanza del cardinal Francesco Bertazzoli protettore dell'arciconfraternita, a questa Leone XII la concesse nel 1827; la quale allora lasciò l' antico oratorio, che ridusse a magazzino per ritrarne un utile, anche per soddisfare al canone che deve al suddetto luogo pio padrone diretto del fondo. Passato il sodalizio nella chiesa de'ss. Andrea e Bernardino, vi collocò l'altare marmoreo che avea nella precedente, la restaurò e pagò i debiti per messe non soddisfatte, e rifece la cantoria. Per uffiziarla in forma d'oratorio levò gli altari laterali, lasciandovi i quadri. Quello dalla parte del vangelo esprime s. Francesco d'Assisi, s. Antonio di Padova, s. Francesca Romana, e in alto un quadro della Madonna col s. Bambino portato dagli Angeli. L'altro quadro dalla parte dell' epistola rappresenta s. Gio. Battista che battezza Gesù Cristo, di buon pennello. Nell'altare maggiore poi, privilegiato pe'vivi e defunti, al quadro colle immagini della ss. Trinità, di s. Andrea e s. Bernardino, vi fece dipingere in alto s. Maria della Neve: sembra di qualche merito nel suo complesso. Il protettore cardinal Bertazzoli gli fece una campana, ed il cardinal d. Mauro Cappellari che gli successe nel 1829 ne fece fondere altra. Questi divenuto Papa Gregorio XVI ritenne la protettoria dell'arciconfraternita, indi nominò vice-protettore il cardinal Paolo Polidori, già primicerio della medesima. In Roma vi fu un'altra chiesa di s. Maria della Neve, nel 1744 ricordata dal Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma*, cioè in quello di Trevi a strada Rasella, con ospizio de'cisterciensi riformati foglianti. Ed inoltre fa pure ricordo della congregazione di s. Maria della Neve, dell'oratorio situato in un lato della porteria della *Chiesa di s. Carlo a' Catinari*, tuttora esistente. Dessa è la confraternita del ss. Sagramento e s. Maria della Neve, di cui feci menzione nell' indicato articolo, ed ora veste sacchi bianchi. Alcuni del sodalizio volendo unire agli esercizi pii anco i letterari, celebrando nelle solennità le virtù della ss. Vergine con istupendi versi, formarono l'*accademia* poetica degl'*Infecondi* nel secolo XVII, e tosto salì in gran riputazione. Dipoi essendosi sciolta, nel 1740 circa si ravvivò per le cure di mg.r Giuseppe M.a Ercolani di Sinigaglia nel palazzo Boncompagno, poi Camerata all'orologio della Chiesa nuova, con molta solennità. Ne tratta il Renazzi, *Storia dell'università degli studi di Roma*, t. 3, p. 110, t. 4, p. 314. Finalmente nel vol. LV, p. 104, parlai del monastero delle domenicane terziarie di s. Maria della Neve, esistente nell'area ove poi fu edificato il magnifico de' ss. Domenico e Sisto. Avendo il Papa Gregorio XVI donato all'arciconfraternita da lui protetta una pianeta di lama d'oro ed altra di argento, ed un vago calice di tale metallo, e beneficata in altri modi, i confrati per riconoscenza a

perenne memoria nel 1837, nella parete dal lato del vangelo, gli eressero una iscrizione marmorea che ricorda i favori e l'onorevole patrocinio continuato nel pontificato. Questo monumento è sovrastato dallo stemma gentilizio di Gregorio XVI inciso, ed ha la cornice di bardiglio. Dopo la sua morte il sodalizio ebbe il ciborio, lo scalino dell'altare, le tabelle, 6 grandi candellieri e 4 minori, altrettanti vasi, tutto di legno tornito e dorato e colle armi pontificie. Questi arredi e ornamenti dell'altare, finchè visse Gregorio XVI, come di sua particolare proprietà, ornarono l'altare della sua cappella segreta del palazzo Vaticano, che descrissi nel vol. IX, p. 153, ed ove quotidianamente celebrava la messa e vi venerava il ss. Sagramento. Ora quasi tutto abbellisce l'altare maggiore e unico del sodalizio. I confrati uffiziano la chiesa nelle feste e nell'ottavario de'morti, celebrando con solennità la festa di s. Maria della Neve nella domenica fra la sua 8.ª E siccome è aggregata alla *Chiesa e basilica patriarcale di s. Maria Maggiore* (edificata nell'area in cui a' 5 agosto vi cadde prodigiosamente la neve), interviene alla sua solenne processione del *Corpus Domini*. Onorato dall'arciconfraternita del guardianato perpetuo, già di sopra ne feci gratissima e distinta dichiarazione.

Ricamatori. *V.* il paragrafo *Artigiani* di quest'articolo.

Saponari e *Ogliarari*. Il saponaro o saponaio, *Saponarius*, è quello che fabbrica o vende sapone. Il sapone, *Sapo*, *Smegma*, è una mestura di varie sorte, composta comunemente d'olio, calcina e cenere, che si adopera per lavare e purgare i panni, per bagnar la barba innanzi di raderla, e per lavarsi le mani. Saponetto o saponetta dicesi il sapone più gentile e odoroso; e saponata quella schiuma che fa l'acqua, dove sia disfatto il sapone. Conoscevano ancora i nostri antichi alcune piante dette *Saponarie*, come l'erba *Lanaria* e la *Saponaria officinalis* di Linneo, e la 1.ª adoperavano i purgatori per purgare le lane; la 2.ª usavasi per decozione, che si univa ancora col brodo di vipera. Anche la corteccia della saponaria indiana, *Sapindus Saponaria* di Linneo, come pure la parte carnosa del suo frutto, servivano anticamente tra noi come il sapone per pulire argenti e biancherie. Plinio attribuisce l'invenzione del sapone agli antichi galli; ma pretendono alcuni scrittori, che sia stata inventata quella mescolanza a *Savona* in Italia, e che di là abbia quella città sortito il suo nome. Pellettier pubblicò una *Memoria* importante sulla fabbricazione del sapone; ed il celebre Chaptal ha indicato un mezzo di preparare dovunque e con pochissimo dispendio alcuni liquori saponosi, atti all'imbianchimento delle tele. Saponi liquidi però preparavansi già da lungo tempo in Italia, e specialmente a Napoli ed a Bologna. L'ogliararo, *Olearius*, è quello che negozia o vende l'*Olio* (*V.*), ed il Morcelli disse i mercanti da olio, *Mercatores Olearii*. L'olio o oglio, *Oleum*, è il liquore che si cava dal frutto dell'oliva o uliva, *Oliva*, *Olea*, simbolo di *Pace* (*V.*), ed i cui rami si benedicono nella domenica delle *Palme* (*V.*). L'olio si adopera negli usi sagri delle *Unzioni*, come pure ne' civili, e per condimento de' cibi ed altre cose. Olio diciamo anche ad ogni altro liquore grassoso e untuoso che si tragga specialmente dalle sostanze vegetabili. Il Nicolai nelle *Memorie sulle Campagne e sull' Annona di Roma*, t. 3, p. 476, riporta un bel novero degli scrittori sugli ulivi, fra'quali: Pietro Vettori, *Lodi e coltivazione degli ulivi*, Firenze 1569. Domenico Grimaldi, *Memoria sull'economia Olearia antica e moderna, e sull'antico Frantoio da olio trovato negli scavamenti di Stabbia*, Napoli 1783. Cosimo Moschettini, *Della coltivazione degli olivi e della manifattura dell'olio*, Napoli 1794.

Giovanni Presta, *Degli ulivi e delle olive*, Napoli 1794. Inoltre l'eruditissimo prelato ragiona dell'olio e degli oliveti, e in quali luoghi dello stato pontificio meglio si producano. Consiglia che dovrebbero piantarsi nell' Agro Romano, e ne dichiara i vantaggi. Discorre della coltura degli alberi, del tempo da raccogliere le olive e modo di far l'olio, sotto la macina detta Montano. Avverte che devesi variare il proverbio: *Che chi vuole tutte le olive, non può avere tutto l'olio*. E dirsi invece: *Che per aver tutto l'olio conviene avere tutte le olive*. Degli antichi pozzi d'olio e granari dell'*Annona* pontificia di Roma, situata nella *Piazza di Termini*, in quest' articolo indicai dove ne parlo. I saponari e gli ogliarari unitisi insieme formarono una università ed un sodalizio, e fra le altre di Roma prendevano parte a festeggiare il passaggio de' Papi ne' loro possessi, apparando un tratto della via percorsa dalla cavalcata. Il Piazza, trat. 9, cap. 32, *Delle confraternite e università di arti*, dice che i saponari ebbero dal capitolo della chiesa di s. Nicola in Carcere, della cui riedificazione e abbellimento tratto nel vol. LXXIII, p. 308, nel 1607 la chiesa di s. Maria *in Vincis* (del quale vocabolo e perchè non si confonda con s. Andrea *in Vincis*, resi ragione nel vol. LXIII, p. 51), quando Paolo V approvò l'università, la quale vi pose un cappellano ad uffiziarla; celebrandovi la festa della ss. Annunziata, antichissimo titolo della chiesa, e quella di s. Giovanni *antè Portam Latinam*, come a loro santo protettore. È situata questa chiesa nel rione Campitelli (il Bernardini la dice dell'università de' mercanti saponari all'Archetto presso piazza Montanara. Dipoi fu detto *Arco de' Saponari*, ed il cav. Rufini nel *Dizionario delle strade di Roma*, crede derivato il nome dall'essere ivi un tempo state le fabbriche di sapone e le botteghe de' saponari per smerciarlo. A me pare più naturale che il nome sia derivato all'arco dalla chiesa data a' saponari, ed esistente in loro proprietà), in quella parte del Campidoglio che guarda verso il fiume; ed era il sito della famosa rupe o sasso Tarpeio, donde erano precipitati i rei di qualche delitto grave, e particolarmente spergiuri. Il Panciroli nel 1600 disse parrocchiale la chiesa di s. Maria *in Vincii*; ed il Martinelli nel 1653 la chiamò *in Caprino monte, Annunciationi B. Mariae Virginis dicatum. Dicebatur in Vincis; ibiq. est Confraternitas laicorum vulgariter Saponari nuncupatorum*. Essendo anticamente vietato a' romani l'abitare sul Campidoglio, nel luogo e particolarmente ne' suoi pendii pascolandovi le capre, da questo lato l'eminenza prese il nome di *Monte Caprino*. Il Venuti la qualifica chiesa di s. Maria in Monte Caprino detta *in Vinchi*, della confraternita de' saponari, passato l'arco; le cui antiche memorie dice conservarsi da' canonici di s. Nicola in Carcere, essendo antica e dedicata alla B. Vergine ed a s. Giovanni Evangelista patrono dell' università, la confraternita dicendola originata nel 1604. Ha due altari, il maggiore col quadro del s. Patrono e suo martirio della caldaia d'olio bollente; l'altro è della ss. Annunziata, oltre il quadretto di s. Francesco Saverio per quanto dirò; nel pavimento sono due antichi monumenti sepolcrali. Nel 1740 si stamparono in Roma: *Statuti dell' università de' mercanti saponari ed ogliarari di Roma*. Leggo nel n.° 1102 del *Diario di Roma* del 1785, che il cardinal Rezzonico camerlengo pubblicò un editto, col quale a norma degli statuti dell'università de' saponari, approvati con breve apostolico da Benedetto XIV l'8 agosto 1742, ordinò che gli spacciatori di sapone debbano avere la loro distanza di 150 canne l'uno dall'altro; e che i medesimi non possano prendere il sapone da rivendere, se non da que' mercanti saponari a cui sono assegnati (eccettuati i pizzicaroli, che godono la privativa di provvederlo ove più

loro aggrada) sotto pena di scudi 50 a'trasgressori, oltre altre disposizioni dirette a prevenire qualunque frode da commettersi da'particolari. Nel 1801 l'università de' saponari e l'università degli ogliarari restarono soppresse con quelle dell'altre arti. Notai nel vol. XLIX, p. 42, che il can. Cardoni o Carboni parroco di s. Angelo in Pescaria aprì un oratorio notturno in s. Maria *in Vincis*, e poi trasferito alla vicina chiesa di s. Omobono de' *Sartori*. Il Costanzi, *L'Osservatore di Roma*, t. 1, p. 229, racconta. Mancava lo spirituale aiuto dell'oratorio notturno nella popolatissima contrada al di là e al di qua di Ponte Quattro Capi, dopo i nuovi fondati dal cardinal Antonelli nella chiesa de'*Muratori*, e in altre ricordate in quel paragrafo; ma vi supplì il zelantissimo can. Carboni, morto poi *in osculo Domini* in Corsica, ivi deportato da'francesi con altri sacerdoti dello stato pontificio, per ubbidire a Pio VII. Egli colle opportune licenze aprì l'oratorio nella chiesa già de'saponari di s. Maria *in Vincis*, e lo pose sotto la protezione di s. Francesco Saverio, e lo fece aggregare a quello del p. Caravita, imitandone interamente le sante pratiche. Buon numero d'instancabili sacerdoti si unì al fondatore per operare sotto la sua direzione nell'esercizio dell'apostolico ministero, non che notabile quantità di divoti secolari si ascrisse al Ristretto per coadiuvare alle funzioni dell'oratorio, onde numerosissimo fu il concorso de'fedeli ad ascoltarvi la parola di Dio, e ad accostarsi al sagramento della penitenza. Aggiunge il Costanzi (che pubblicò l'opera nel 1825), recentemente essersi trasferito l'oratorio nella chiesa di s. Omobono, di più comodo accesso e più spaziosa. Quanto all'istituzione dell'oratorio notturno, nel vol. LXI, p. 41, con altri ne dissi fondatori anche il ven. servo di Dio d. Gaspare del Bufalo, istitutore della congregazione del *Sangue Preziosissimo*, e d. Gaetano Bonanni poi vescovo di Norcia. Notai ancora, che essendo padrone diretto della chiesa il capitolo di s. Nicola in Carcere, nel 1830 ne investì col propinquo fabbricato la confraternita e ristretto dell'Immacolata Concezione e s. Francesco Saverio, il quale la restaurò, ed altre riparazioni si operarono nel 1840. I confrati vestono sacchi, cordoni e mozzette tutto di color nero, e per insegna usano l'immagine di s. Francesco Saverio.

Sartori, *Universitas Sutorum Urbis*. Il sarto o sartore, *Sutor*, *Sarcinator*, *Vestiarius*, è quegli che taglia i vestimenti e li cuce; altrettanto fa la sartora, *Sarcinatrix vel Ornatrix*. L'arte di sartore, *Sutrina Vestiaria*. La sartoría o bottega di sartore, *Officina Sarcinatoria, vel Sartoria*, *Officina Vestiaria*, *Vestiarium*. Il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 9, cap. 5: *Della confraternita di s. Omobono dell'arte de' Sartori, Calzettari e Giupponari*, dichiara. Se dall'antichità delle cose devesi arguire la nobiltà di esse, dovrà certamente dirsi esser quest'arte nobilissima, perchè principiò sino da Adamo ed Eva, allorquando dopo la commessa disubbidienza, vedendosi nudi e vergognandosi di comparire avanti a Dio, tosto con foglie di fico a guisa di veste si coprirono quelle membra che la natura stessa non più innocente abborriva di vedere scoperte, facendosi poi vesti di pelli, come dissi nel paragrafo *Pellicciari*. In seguito Dio comandò a Mosè che i sacerdoti suoi ministri si facessero mutande di lino per coprire le parti vergognose. Al dir di Plinio, i frigi furono i primi a far gli abiti con l'ago, *Acus*, e non isdegnarono d'esercitar l'arte i filosofi medesimi, asserendo crescere la stima dalla necessità dell'uso umano, poichè sin dalle leggi viene annoverato tra le altre cose necessarie col riposo ed il vitto, anche l'abito che serve all'*Uomo*, tanto per necessità che per decoro. Onde disse Cicerone: *Vestis depellendis frigoris causa primo inventa est; postea ad ornatum, et corporis dignitatem*. Riferisce

il Martinetti, *La Diceologia*, t. 2, p. 481 e 482. Questo genere mercenario d'artisti era poco conosciuto, anzi per nulla ne'tempi più semplici, e ne'tempi romani fino al basso impero. Nel cap. 3 della *Genesi* si scorge, che Adamo ed Eva colle proprie mani, *consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata.* Quindi ciascuna madre di famiglia cuciva gli abiti necessari, e ciò ben si dimostra nell'apologo della *Donna forte*, e nella *Tonaca inconsutile* (*V.*) cucita o intessuta dalla B. Vergine pel suo divin Figlio. Se si leggono le dotte fatiche di Rubenio e di Bayfio, *De re vestiaria*, si vedrà bene che costantemente nell'antichità la madre di famiglia e generalmente le donne anche distinte (come riferisce la storia della moglie di Carlo Magno, e della regina Serena di cui parla Claudiano, oltre il riferito nel paragrafo *Lanari*), le donne appunto col mezzo dell'ancelle vestiarie e servi addetti, provvedevano gli abiti alla propria famiglia. Gli abiti erano talari e semplici, e secondo l'età e la classe ciascuna madre di famiglia conosceva il taglio, la forma, ed il colore ch'era sempre uniforme. Nella dissoluzione dell'impero romano e nell'ingresso in Italia di popoli stranieri che recarono i loro abiti succinti, con una mescolanza di varie forme e di vari colori, la gravità romana cedette al capriccio della gioventù, ed all'impegno di coloro che favorivano que'barbari invasori, e si tolse la toga e la pretesta, per sostituirvi l'abito succinto alemanno e longobardo. Fu allora che le donne di famiglia perdendo ogni uso, ed ignare delle nuove forme, a poco a poco s'introdussero dalla necessità uomini e donne mercenarie, che si appellarono sartori o sartrici, *a sarciendo*, o *tailleurs* e *tailleuses* dal taglio degli abiti. Si ponno vedere il Ferrari, *Origine della lingua italiana*, per l'etimologia italiana; ed il Menagio, *Origine della lingua francese*, per l'etimologia francese. Divenne allora un'arte nuova, i di cui doveri si fissarono da varie leggi e statuti parziali, come da vari giureconsulti, tra'quali Sanchez e Diana. Si dice *Moda*, l'usanza nuova e propriamente l'usanza che corre o moderna, massime nelle vesti; ossia l'uso e la consuetudine, il costume, la maniera di vivere e di procedere comunemente alla moderna frequentata e usata: *Consuetudo praesentis temporis mos, Novo modo, Novo more, Novo exemplo, Ornatus incessit in novum modum, Mos novus.* Ciò premesso, dice lo stesso Martinetti, quanto a'modisti: fomentatori furbi, capricciosi e stravaganti, negli abbigliamenti ed in altri usi della vita civile, del deplorabile e immorale *Lusso* (*V.*), idra (siccome è mia questa aggiunta, pe' pochi che non sapessero di mitologia, dirò che tale è il vocabolo col quale si nomina il mostro spaventevole di Lerna, a cui furono assegnate sette o nove o cinquanta teste; ed allorchè se ne tagliava una, tosto ne rinascevano altrettante quant'erano le rimanenti: il veleno dell'Idra di Lerna era sì potente e sottile, che la puntura d'una freccia, la quale ne fosse stata imbrattata, dava infallibilmente la morte. Il mostro poi faceva stragi orribili ne'dintorni della palude di Lerna ove dimorava, col suo alito pestilenziale e mortale. Tale è il lusso, considerato religiosamente e moralmente!) funesta, degradante, pestifera e vorace, che ormai ha pure vanamente invaso e sovvertito anche il mesto e morale *Lutto* (*V.*)! Chi voglia conoscere con dettaglio i modisti e le modiste degli antichi, ne'*calamistriferi, frigi, indusiarii, flammearii, violarii, zonarii, semizonarii, filacisti, strofiarii, limbolarii*, con tutti gl'individui del mondo muliebre antico, menzionati nelle commedie di Plauto, *in Poen.*, act. 1, e nell'*Aulularia*, act. 3, deve leggere l'erudito Guasco, *Delle ornatrici e de' loro uffizi, ed insieme della Superstizione* (*V.*) *de'gentili nella chioma, e della cultura della medesima presso le antiche dame romane;* dotto libro, che in-

sieme all'altro suo, *De' Riti funebri*, ove pure si tratta di vesti ed usi, ragionai in molti articoli. Nota inoltre il Martinetti: Che oggidì le mode appartengono secondariamente al lusso ed al buon gusto (non sempre, perchè talune sono ridicole, come le code degli animali intorno a'gentili volti delle donne! e francamente fo appello al buon senso), ma lo scopo principale (sic) riguarda un esteso commercio che interessa la speculazione di tanti diramatori detti modisti e modiste, li quali hanno posto tra gli artisti, e volontariamente si sono soggettati, quali sudditi (oh! gl' italianissimi indipendenti, che abborrono lo straniero!) e corrispondenti dello stabilimento centrale esistente nella Francia (ora si può aggiungere, che facciamo la scimmia anche all'Inghilterra), ed hanno tanti proseliti, quanti sono i loro seguaci, i loro avventori, e gli associati de'giornali di moda, figurini, almanacchi, disegni e altri simili articoli che gravemente interessano il mondo *fashionnable* (oh! civettino). I francesi ripetono nel secolo XVI il primato o presidenza sulle mode che comiuciò ad accordarsi dall'Inghilterra, dalla Germania e dall'Italia. Sono assai adattati i francesi a questa presidenza, che non può sostenersi senza un ingegno molto fervido, ed amante di varietà e di cose nuove e sorprendenti, come lo sono persino ne'belli cartonaggi de' profumieri, droghieri e farmacisti. Termina il Martinetti il suo dire sui modisti e modiste, con rimarcare: Che il prodotto di questo commercio di lusso è tale, che lord Bolingbrocke, il quale vivea in Inghilterra sotto il ministero francese di Colbert, fece constare che tutte le bagattelle, *futilités* (cose vane, inutili e da nulla!) di Francia, costavano all'Inghilterra 5 in 600 mila lire sterline, ed in proporzione agli altri regni del continente. Ma dell' improprietà delle moderne *Vesti* (*V.*) e *Abiti* (*V.*), ora che dagli uomini si è ripreso l'uso di portare la barba lunga o modificata a piacere, dissi parole al paragrafo *Barbieri*, di quest'articolo; delle vesti poi, abiti e ornamenti antichi e moderni delle diverse nazioni, dignità, gradi e condizioni, non posso ricordarne gli articoli in cui ne tengo proposito o ne parlo, perchè innumerevoli. Non voglio tacere, che nell' articolo *Moda*, del *Dizionario delle origini*, giustamente si osserva, che la moda passò pure nelle mense, nelle cucine, nelle masserizie, ne' divertimenti, negli spettacoli, e fin anco nelle produzioni dell' ingegno e nella letteratura, come nel gusto. Appena trovasi qualche vestigio di quello che ora dicesi *moda* o *moda del giorno* ne'popoli più antichi. Alcuni abiti, alcune armi, alcuni ornamenti preferiti erano presso l'uno o l'altro di que'popoli; *ma non si cambiava così di frequente, come a' nostri giorni, non si sostituivano i più capricciosi abbigliamenti a quelli più comodi e più opportuni, passati in retaggio dagli antenati*, e non si vede che presso i greci o i romani le donne avessero stesa la loro influenza su questo ramo del lusso e del pubblico ornato. Qualche vestigio di moda si osservò ne'bassi tempi tra' grandi e tra le persone di condizione elevata; alcuni generi di ornamenti parvero prediletti, specialmente ne' *Tornei* (*V.*), nelle feste, nelle pubbliche comparse. Siccome per l'altissimo prezzo non era facile il cambiar di sovente le mode, anche femminili, passavano i vestimenti e gli arnesi da'padri a'figli, ed anco si tramandavano a diverse generazioni (anche per la qualità eccellente de'drappi, quanto alla loro consistenza e durata; essenziale prerogativa, di cui con grave dispendio manchiamo). » I racconti e le rappresentazioni di cose attinenti alle Fate, derivate dalle favole e dalla *Superstizione*, frequentissime ed accreditate ne' tempi antichi, dierono forse la prima idea di trasmutazioni e di cambiamenti rapidi di figure, di abiti e di cose di esteriore apparenza, e servirono probabilmente ad istradare il gusto ed a far

nascere il furore delle mode, delle quali facile riusciva la variazione da che erano divenute più compendiose le forme degli abiti, più leggere e meno dispendiose le materie vestiarie, più numerosi e più esperti gli artigiani. Non fu mai alcun popolo presso cui variassero le mode, e sempre se ne producessero di nuove, come presso i francesi. Ma da che si abbandonarono gli antichi costumi, le mode di vestire cambiarono di continuo, e i francesi, per confessione de'loro medesimi scrittori, alla fine di ciascun secolo potevano pigliare in iscambio i ritratti de'loro antenati per ritratti di personaggi stranieri. Sul finire del secolo XV e in tutto il XVI, molte mode passarono dall'Italia in Francia per cagione delle spedizioni che in Italia si fecero da Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, e pel passaggio fatto al trono di Francia della fiorentina Caterina de Medici; nè alcuno si avvisava in que'tempi che l'Italia diventar dovesse un giorno, per quello che concerne le mode, seguace e tributaria de'francesi. Quella mobilità straordinaria negli abbigliamenti, nelle acconciature, insomma nelle mode, mobilità che deriva sostanzialmente, secondo i francesi medesimi, dal carattere stesso della nazione, ricevette un nuovo slancio da'progressi dell'incivilimento e dallo studiato raffinamento del lusso. Sembrerebbe a tutta prima che questo avrebbe dovuto riuscire svantaggioso alla nazione, giacchè il lusso diventa sempre fatale; ma quell'accrescimento di vanità e d'ambizione, quella smania di variare ad ogni istante le mode, è divenuta pe'francesi, e massime per la classe più laboriosa di quel popolo, una miniera feconda di ricchezze". In molte nazioni d'Europa la mobilità per cui si vorrebbe quasi cambiar di moda ogni giorno, si è resa comune. Il notabile perfezionamento dell'arti di lusso e dell'industria in Francia, ha contribuito a guarentire a'francesi l'impero della moda, ed a formare del loro paese la fabbrica generale de' modelli degli abbigliamenti, l'emporio e il centro da cui tutte le mode si diramano negli altri paesi, sul lusso degli abiti e in tutti gli oggetti di pubblica comparsa. Questa digressione si rannoda nel complesso di questo articolo d'arti e mestieri. Scrisse Giovanni Pennacchini, *Nobiltà ed antichità de'sartori cavata da molti autori approvati*, Venezia 1650. Il celebre cardinal *Panciroli* (*V.*), favorito segretario di stato d'Innocenzo X, alla cui esaltazione contribuì, come nato da un semplice sartore di Roma volle conservarne memoria nello stemma, formandolo d'un panno. Nella *Famiglia pontificia* (*V.*) per diversi secoli vi fu l'uffizio di sartore del Papa, e nelle cavalcate incedeva co'primari artisti e famigliari del medesimo, come il *Barbiere* e il *Fornaro*, al modo ricordato anche in que'paragrafi. Nella cavalcata del possesso, esplicitamente lo trovo nominato in quello del 1484 d'Innocenzo VIII: *Sartor Papae cum valisia de scarlatto vel velluto rubro, in qua etiam necessaria pro Pontifice*, posta avanti al cavallo e tutta trinata d'oro, cavalcando innanzi agli *Scudieri del Papa* (*V.*); vestito di cappotto rosso e veste lunga dello stesso colore, di lana guarnita di fascie di velluto cremisino, ossia *Rubonibus de panno rubeo tinctis ex villoso similiter rubro vestiti.* In altri possessi è denominato, *Sarcinatoremque Pontificis*, *Sutor Papae.* Anche l'università de' sartori nella cavalcata del possesso del Papa addobbava un tratto della strada che transitava. Il Fanucci, *Opere pie di Roma*, p. 396, *Della confraternita di s. Omobono e s. Antonio di Padova de' calzettari e sartori*, ed il citato Piazza, narrano della medesima. I calzettari avendo eretta la loro confraternita nella chiesa di s. Caterina della Rota nel 1538, in unione co'giubbonari e bustari, al riferire di Venuti, insorte questioni col capitolo Vaticano, di cui quella chiesa è filiale, ne partirono, passando talvolta ad adunarsi nella chiesa di s. Giuliano pres-

so Monte Giordano. I sartori non aveano compagnia, ma erano uniti in università col consolato dell'arte, sotto la protezione di s. *Omobono* (*V.*), il quale secondochè afferma pure il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, esercitò l'arte di mercante e di sartore, poichè morto il padre e dispensate tutte le sue proprietà a'poveri, per aiutare ulteriormente questi, al dire d'alcuni, si esercitò nell'arte di sarto, ed i sartori ne possєggono un braccio. Bensì tenevano il consolato nella chiesa di s. Andrea de' Nazareni o *de Ursis* degli aragonesi, ora s. Maria di Monserrato della *Spagna*, nel quale articolo la descrissi. Nel 1573 i sartori, unitisi a'calzettari ed a'giubbonari (o giupponari facitori e venditori di giubbe, vesti d'ambo i sessi che in antico si tenea di sotto, e di giubboni vesti strette che cuoprono il busto, al quale allacciavansi le calze e i calzoni: ora fanno e vendono giubbe, calzoni, cappelli e altri oggetti di vestiario per uso de'contadini, e siccome le loro botteghe principalmente trovansi riunite nella via che dalla piazza di Campo di Fiore conduce a quella di s. Carlo a'Catinari, la via prese il nome di *Giubbonari* e corrottamente conserva quello de' *Giupponari*) e formato un corpo solo, dalla confraternita dell' *Ospedale di s. Maria della Consolazione*, *in Portico e delle Grazie*, ottennero la vicina e antica chiesa di s. Salvatore in Portico nel rione Ripa, ed in essa si trasferirono. Era così chiamata, secondo Venuti, perchè sino a questo luogo si estendeva il Portico e la Curia edificati da Augusto in onore di sua sorella Ottavia. Essendo cadente la chiesa, la riedificarono, indi la dedicarono a s. Omobono protettore de' sartori, ed a s. Antonio di Padova patrono de' calzettari e de' giubbonari, la restaurarono, e Gregorio XIII nel 1575 l'eresse nuovamente in confraternita, e le confermò l'indulgenze e privilegi che godevano. Indi vi formarono il contiguo oratorio, per cantarvi nelle feste l'uffizio della Madonna, ed esercitarsi in altre opere di pietà cristiana. Nella chiesa posero un cappellano per l'uffiziatura, celebrandovi le feste de' ss. Protettori, con molto decoro. Stabilirono un medico pe' confrati infermi, e questi visitavano e soccorrevano con limosine, secondo i bisogni; accompagnandoli in morte alla sepoltura, suffragandoli con messe e uffizi. Come altre confraternite nel giovedì santo si recavano in processione alla cappella Paolina del Vaticano, a venerare il s. Sepolcro, e poi visitavano l'adiacente basilica Vaticana, vestiti con sacchi berrettini e sulla spalla coll'insegna de' ss. Omobono e Antonio di Padova. Stabilirono pure dotazioni per le zitelle povere e oneste dell'arte; e di non ammettere nel sodalizio se non sartori, calzettari e giubbonari. Come notai nel paragrafo *Calzettari*, ne' primi anni del secolo decorso si separarono da'sartori, restando questi padroni della chiesa e dell' oratorio, ed uniti all'università de'giubbonari e bustari. In essa si fondò pure l'università de' lavoranti sartori, sotto l'invocazione della ss. Croce, e lo attesta il Bernardini che nel 1744 stampò la *Descrizione de' Rioni di Roma*. Pio VI col moto-proprio *Avendo*, de' 16 maggio 1777, fissò il numero delle botteghe de'sartori, giubbonari e bustari di Roma. Nel 1801 Pio VII sopprimendo le università artistiche, nella chiesa di s. Omobono restò il sodalizio de'sartori, a cui tuttora appartiene. Siccome il giubbonaro Lorenzo Lini avea acquistato per la sua università la cappella di s. Antonio di Padova, con assegnare fondi pel suo culto e mantenimento, e per alcune dotazioni all'oneste figlie dell' arte di scudi 25 quando vi fossero le rendite, così non solamente i giubbonari restarono tra loro in unione particolare con gli uffizi di console, guardiano camerlengo e altri; ma ritenendo la cappella e altare di s. Antonio, nel quale i giubbonari tuttora vi celebrano la festa, per tale ricorrenza si recano nella chiesa di s.

Omobono. Questa ha 5 altari con quadri di buon pennello, compreso quello di s. Antonio, ed il quadro dell'altare maggiore è un'opera di merito di Carlo Maratta, esprimente il Salvatore e la B. Vergine. Nella sagrestia è un s. Gio. Battista del Baciccio. Di recente ebbe qualche restauro, come nella facciata e nel campanile. L'oratorio notturno eretto nella vicina chiesa di s. Maria *in Vincis*, nel principio del pontificato di Leone XII fu trasferito nella chiesa di s. Omobono, e vi restò fino al 1846 circa. Nella medesima chiesa è da qualche anno che vi uffizia il capitolo di s. Nicolò in Carcere, perchè questa collegiata è in riedificazione, e lo narrai nel vol. LXXIII, p. 308, perciò in uno degli altari vi ha collocato la sua effigie. Nel vol. XXXVII, p. 201, ricordai la lavanda de'piedi che nel giovedì santo si faceva in s. Omobono, ed in s. Nicolò in Carcere, ove i canonici davano il pranzo a 12 poveri.

Scarpinelli. V. il paragrafo *Calzolari* di quest'articolo, ed il paragrafo *Ortolani*, per la loro cappella in s. Maria dell'Orto.

Scarpellini. V. il vol. LXIII, p. 51.

Sellari. Il sellaro o sellaio, *Ephippiarius*, è quegli che fa la sella, *Ephippium*, arnese che si pone sopra la schiena del *Cavallo* (*V.*) o d' altro animale per cavalcarlo acconciamente, le briglie pe' medesimi, ed i finimenti pel tiro della *Carrozza* (*V.*) e de'carri. Avendo s. *Eligio*, poi vescovo di Noyon, esercitato l'arte di *orefice* e di *ferraro*, fu preso a patrono da tali arti; e per avere ornato d' oro e gemme due selle per Clotario II re de' franchi, pel nobile artificio destò stupore e benevolenza nel monarca, e poi i sellari lo scelsero a protettore di loro arte. Narrano Fanucci, *Della confraternita di s. Eligio dell'arte de'sellari*, e Piazza, *Di s. Eligio de' sellari a s. Salvatore delle Coppelle*, che l'arte de'sellari unita a quelle degli orefici e de'ferrari, formavano anticamente un medesimo consolato, perchè un tempo il loro numero non era molto grande, e poi si aumentò grandemente dopo l'introduzione delle carrozze. Nel 1404 nel pontificato d'Innocenzo VII fecero una particolare congregazione e consolato, ed istituirono la confraternita nella chiesa di s. Salvatore delle Coppelle, di cui nel vol. LI, p. 247, sotto l'invocazione di s. Alò ossia di s. Eligio loro patrono. Nel seguente anno il Papa avendo creato cardinale Antonio Archeoni o Archionio, ne ottennero la protezione, il quale si mostrò amorevole coll'università, e fra'favori che le compartì, le concesse il proprio stemma col cappello cardinalizio sopra, e formato d'un arcione (come lo riporta il Ciacconio), ch'è la parte arcata della sella o del basto, ma dopo due mesi morì; ed i sellari continuarono a usare tale arme per la loro università, come asserisce Fanucci, indi si separarono dagli *Orefici* e da'*Ferrari*, come ho detto ne'loro paragrafi. Stabilirono di adunarsi in detta chiesa ogni 2.ª domenica di ciascun mese, per assistere alla messa che vi facevano celebrare, e per trattare le cose utili pel sodalizio. Nel seguente lunedì vi facevano cantare la messa de'defunti pe'confrati morti. Ogni anno stabilirono conferire circa 4 doti alle zitelle oneste e povere dell'arte, oltre delle limosine a'sellari bisognosi, visitando quelli infermi; ed in morte de' confrati gli accompagnavano alla sepoltura, recitando l' uffizio de' defunti. Da' Papi ottennero indulgenze e grazie spirituali. Sebbene la festa di s. Eligio celebrasi da diverse università in due giorni dell'anno, il 1.° dicembre, giorno della beata sua morte, ed a'25 giugno, giorno in cui un anno dopo fu trovato il suo corpo con meravigliosa freschezza e come vivo, ed il successore Marziale facendolo portare in processione tra'cantici de'cantori, giunto innanzi alle prigioni, si aprirono prodigiosamente le porte ed i carcerati furono liberati; i sellari la celebrano il 1.° dicembre, e gli orefici a'25 giugno. No-

ta il Piazza che i ferrari e altri preferiscono il 25 giugno per la traslazione del braccio del santo che possegono. Avendo l'università de' sellari fabbricato la propria chiesa nel 1740 presso il *Ponte di s. Bartolomeo* in Trastevere sulla piazza delle Gensole (nome preso o da un albero di tal frutto che ivi fu un tempo, ovvero dall'osteria omonima che ha per insegna la pianta di Gensole), sotto l'invocazione di s. Eligio, in essa da s. Salvatore delle Coppelle trasferirono l'università. Ne fu architetto Carlo de Dominicis, ed il quadro dell'altare con l'effigie di s. Eligio vescovo lo colorì Carlo Mussi. La copertura della sua piccola cupola è di piombo con appariscente eleganza, comechè a squamme di pesce. Riporta il Bernardini nel 1744, che in questa chiesa all'università de'sellari erano allora aggregati i sediari, i baulari, gli stucciari, i brigliozzari, i collarari da carrette. Ed il Cancellieri nella *Storia de' possessi de' Papi*, che in questi l'università de'sellari apparava parte della via da loro percorsa colla solenne *Cavalcata*. Nella *Famiglia pontificia (V.)* vi è il sellaro co'suoi garzoni, ed un sellaro con abito proprio sempre incede appresso alla carrozza del Papa, massime ne' *Viaggi* e nelle *Villeggiature* (*V.*). Nel 1801 soppressa l'università, la chiesa fu data alla pia congregazione degli esercizi spirituali di Ponte Rotto, per istanza del zelante sacerdote Michelini. La restaurò, vi aggiunse due altari laterali, e nella festa vi porta ad uffiziarla i giovanetti delle scuole notturne. Delle benemerenze del prete Michelini per l'oratorio istituito in s. Eligio, e per le opere pie di Ponte Rotto e di s. Pasquale per fare la 1.ª comunione o gli esercizi spirituali, nel 1.° pe'giovanetti e per gli uomini, nel 2.° per le giovanette e per le donne, delle quali parlai ne'vol. XVII, p. 25, LXIII, p. 117 e altrove, ed in questo articolo nel paragrafo *Calzolari*, ragiona il Costanzi, *L' Osservatore di Roma*, t. 1, p. 200 e 201.

Sensali e *Agenti di cambio. V.* i paragrafi *Mercanti Merciari*, *Ortolani* e *Banchieri.*

Setaroli, *Universitas Artis conficiendi Sericum Urbis.* Il setarolo o setaiuolo è il mercante o fabbricatore di drappi di seta, ch'egli fa lavorare per venderli, *Sericorum pannorum venditor, mercator Sericarius.* Il Morcelli disse la fabbrica da vesti di seta, *Officina Promercalium Vestium serici operis;* e la fabbrica di drappi di seta e di tessuti di lana di capra ossia ciambellotti, *Officina textilium Serici et Caprunigei staminis.* La seta, *Sericum*, è quella specie di filo prezioso prodotto da alcuni vermi chiamati volgarmente bachi da seta o filugelli, *Bombycis.* Setería è nome collettivo che abbraccia tutte le mercanzie di seta; e dicesi setificio l'arte di preparar la seta per l'uso delle manifatture, e d'ogni genere di queste parlai a'loro luoghi. Con questo paragrafo si compenetrano quelli de' *Calzettari*, *Tessitori*, *Tintori*, *Mercanti Merciai*, *Trinaroli* e simili. La seta per la preziosità della materia è equiparata all'oro. Un recente rapporto di Dumas stabilisce che il valore delle sete di tutto il mondo sale attualmente a un miliardo 120 milioni di franchi, di cui 415, ossia più che il 3.° in Europa, 425 nella Cina, 200 nell'Indie e nel Giappone; il resto infine, ossia 80 milioni, nell'altre contrade dell'Asia e in alcune parti dell' Africa e dell' Oceania. Questa grande ricchezza nazionale è minacciata e posta in repentaglio nel suo avvenire, per la malattia che ora affligge diversi ricolti d'Europa ne'bachi. Della *Seta (V.)*, de'bachi, delle provvidenze emanate da'Papi a favore de'setaroli, oltre il riferito in principio di questo articolo, ne ragionai al citato, in uno agli scrittori sull'importante argomento, altri molti sul moro gelso e sua cultura, e sui bachi da seta e loro educazione, sono riportati da mg.r Nicolai, *Memorie e leggi sulle Campagne di Roma*, t. 3, p. 477 e 497: *Del moro gel-*

so e de'bachi da seta. Inoltre nel rammentato articolo feci parola degli ultimi *Statuti del Consolato della nobile arte della seta approvati da Benedetto XIV*. Da questi spigolerò alcun' altra nozione analoga a quest'argomento. Prescrivono, che niuno poteva esercitare la ragguardevole arte e il suo importante commercio, senza ottenere dal consolato dell'università la patente proporzionata al suo grado, cioè i cavatori di seta, i tintori, i tessitori, i calzettari, i bottonari e lavoratori di fiocchi o frange, tutti li tessitori di seta della piccola spola o navetta, i manganatori, ondatori, soppressini, rimettini e intorcitori, mercanti o negozianti fondacali di seta, tanto quelli che indrappano, quanto quelli che rivendono la seta indrappata o non indrappata sì di Roma che forastiera; non potevano esercitar la loro arte o commercio senza la patente del consolato, ancorchè la seta sia mischiata o debba mischiarsi con altra sorte di materia non proibita dagli statuti; e se altr'arte o negoziazione ci fosse o s'introducesse poi con altro nome, dove cada fattura o contratto di seteria, debba ciascuno prendere la patente dal consolato della seta, uomini e donne. Il consolato formavasi dal 1.° grado dell'arte, cioè da' primari fondatori del medesimo e dagli altri mercanti, che avevano la qualità d'indrappatori cristiani e cattolici, i quali avendo i dovuti requisiti, erano eletti dalla congregazione generale. Da questo 1.° grado, che solo formava corpo di consolato, si sceglievano gli uffiziali. I mercanti fondacali erano reputati di 2.° grado, e tutti gli altri già ricordati lavoratori o venditori si dissero di 3.° grado, non facevano collegio del consolato, ma doveano esser muniti di patente dal consolato, e uno di essi per ciascuna specie veniva distinto coll' aggiunta di *Capo* del suo esercizio, come di *capo Tessitore, capo Trinarolo* e simili, per facilitare agli uffiziali del consolato il modo di partecipare le sue risoluzioni e sentimenti a tutti li sottoposti esercenti o manifattori. In 4.° e ultimo grado si posero i garzoni o giovani, che servivano o assistevano gli altri patentati, tanto quelli componenti il consolato, quanto quelli che nol componevano. Ed anco questi di 4.° grado aveano l' obbligo di spedir la patente di giovane ossia garzone, in quel rispettivo tenore prescritto dagli statuti. I 5 uffiziali si componevano di 2 consoli, un camerlengo e 2 sindaci, di buoni costumi e fama, sì di probità che di credito commerciale; esclusi quelli ch'erano in competenza del consolato, due fratelli o parenti in 1.° grado computato col diritto canonico, due compagni o soci, nè coloro che cessavano dall'uffizio, dovendo prima trascorrere un anno, tranne il camerlengo che poteva esser confermato. La durata dell'uffizio de'consoli era di due anni, d' uno quella degli altri uffiziali, dovendo restare uno de'consoli antichi col nuovo perchè ogni anno eleggevasi un console. Appena eletti i consoli doveano portarsi col segretario del consolato da mg.r *Uditore del Camerlengato* (*V.*), per sentire se a lui o al cardinal *Camerlengo* doveano prestare il giuramento, per fedelmente ben governare ed esercitar la carica, il cui possesso consisteva nel ricevere dal superiore gli statuti. Doveano i consoli amministrar diligentemente l' azienda del consolato, mantenere la sua giurisdizione e privilegi, far fiorire possibilmente il commercio delle seterie, punire e multare i trasgressori degli statuti, avendo facoltà col camerlengo o con uno de' sindaci di visitar tutte le botteghe o negozi de'soggetti all'arte; ordinare i pagamenti, mantener la concordia nel consolato e in tutta l'arte, ed all'occorrenza invocar l'autorità del perpetuo conservatore e difensore del consolato il cardinal camerlengo di s. Chiesa e di mg.r uditore del camerlengato. Il camerlengo del consolato, prestato il giuramento in mano de'consoli, acquistava la sua autorità e ricevea il gran sigillo del consolato, qual

suo procuratore per le liti, riscuotere e pagare, custodire il denaro, e questo non ispendere senza il mandato de'consoli. I sindaci doveano fare i sindacati per l'esecuzione degli statuti e al rendiconto del camerlengo, e sindacare anche il console al termine dell'uffizio. Il consolato presentava al cardinal camerlengo 3 dottori d'ambo le leggi per l'assessorato del consolato, per difenderne i diritti e l'autorità, e consigliar saviamente i consoli nell'esercizio dell'uffizio. Il segretario dovea esser un notaro matricolato, e intervenire a'congressi particolari e alle congregazioni generali. Eranvi pure l'esattore e il mandataro. Si prescrissero i metodi pe'congressi particolari de'5 uffiziali del consolato, e delle congregazioni generali da tenersi circa 7 volte all'anno; regolamenti pe' venditori de'bocci o bachi da seta; pe'cavatori o tiratori della seta, la cui patente si rilasciava mediante l'attestato di due capaci maestri dell'arte, sull'abilità e integrità loro, dovendo precisare in ogni stagione quante caldaie volevano far lavorare e dove, dipendendo precipuamente da essi la buona o cattiva qualità della seta, perciò si soggettavano ad artistiche prescrizioni sulla lavorazione; altrettanto si impose agl'incannatori d'ambo i sessi, a'filatori, a'tintori, a'tessitori, a'trinaroli e simili. Da' mercanti indrappatori tenendosi il 1.° grado nell'arte e da essi unicamente scegliendosi i membri del consolato, fondatori o ammessi dopo, potevasi liberamente indrappare a proprio conto, essendo vietato agli altri mercanti, non soggetti al consolato, e senza il pregiudizio dell'altre università a cui appartenevano; ma quanto riguardava la seta doveano esser sottoposti al consolato, non commetter frodi, e non ritenere e vendere seterie nostrali indrappate, se non quelle fabbricate da'mercanti indrappatori del consolato. Tutti i venditori di seterie, ancorchè queste non fossero il principal corpo de' loro negozi, erano soggetti al consolato e doveano prenderne la patente. Provvidenze opportune riguardavano i garzoni e giovani, e tutti gli artisti setaroli, sulle loro lavorazioni e passaggi da un maestro d'arte o mercante ad altro. La residenza del consolato e quanto riguardava lo spirituale spettava prescriverlo al cardinal camerlengo. Disposizioni particolari, commerciali e artistiche riguardavano: l'estrazioni, gl'incetti e le sensarie della seta; l'orsoio e altre sete torte; la tinta perfetta de'*colori* della seta, e 1.ª del candido perla; del nero e caffè; del ponsò incarnato, rosa e cremisi fino; de' colori verdi, paonazzi, azzurri e torchini celesti; del palombino, cenerino e somiglianti; del ponsò falso, rosso, amaranto e simili; del color di giunchiglia e d'oro. I regolamenti e le ordinazioni d'arte, a'mercanti indrappatori, per l'indrappare nel somministrar la seta a'tessitori per ordire, dove consiste la maggior sostanza e durata de'drappi; pe'drappi lisci o piani, e 1.ª de' taffettà, nobiltà e spomiglioncini; dell'amuer o tabì, e di quello di capiccuola detto tellettone; delle lame, rasi piani, e saia spina; de'drappi a opera e 1.ª de'damaschi; de'rasi damascati ed altre opere; delle stoffette; de'grisetti e nobiltà in opera; de'velluti piani o col pelo tagliato, e de' velluti senza tagliar il pelo e chiamati velluti ricci; de' velluti rabescati e fiorati; degli altri drappi a opera, che talvolta potevano essere in uso. De' veli e sue diverse specie. Delle trame diverse. De'drappi fuori d'assortimento. Si prescrisse ancora, che le tele ordite si portassero al consolato, per esaminare se erano conformi al prescritto da'saggi statuti, per onor dell'arte e pel vantaggio pubblico. De'drappi del distretto di Roma, anch'essi soggetti al consolato. Delle trine, galloni, fiocchi, fettuccie e simili. Indi gli statuti trattano della giurisdizione del consolato dell'arte della seta, il quale sebbene non esercitava giurisdizione contenziosa, nè formava tribunale, ma ministri esecutori in tutto del cardinal camer-

lengo e di mg.r uditore del camerlengato, procedevano in alcune controversie i consoli come deputati del cardinale. Delle visite delle botteghe e negozi di tutti i soggetti all'arte, per esaminare l'idoneità delle seterie e ordigni per le lavorazioni. Della validità degli atti del consolato. Delle ammissioni al corpo del consolato, e delle qualità che si richiedevano. Delle patenti per l'esercizio della nobile arte della seta di 4 classi: 1.a de'negozianti indrappatori di seta, che componevano il consolato, col pagamento di scudi 25, colla speciale prerogativa di passar da padre in figlio, o moglie, o figlia, o sorella; 2.a de'mercanti che non indrappavano, ma vendevano le sete indrappate tanto forastiere, quanto comprate dagl'indrappatori di Roma, col pagamento di 20 scudi e a vita; 3.a di tutti gli altri sottoposti all'arte, lavoranti e commercanti di seta, non de'drappi, col pagamento di 165 bai. e a vita; 4.a di tutti i giovani, ministri o garzoni col pagamento di 50 bai. la 1.a volta e poi *gratis* passando in altra bottega e padrone. Delle tasse annue pel mantenimento del consolato nello spirituale e nel temporale, da pagarsi da'patentati, e di paoli 6 a quelli di 1.a classe, di 4 per la 2.a, di 2 per la 3.a, e di bai. 15 per la 4.a: i tessitori, comechè i più necessari membri sottoposti al consolato, godevano l'esenzione dalle tasse. I morosi erano soggetti alla *manu regia* e decadevano dalla patente, dovendo rinnovarla. De'rifiuti nell'elezione ad uffiziali, multati. Degli accusatori col premio della 3.a parte della frode, in compenso di loro veridiche denuncie contro i trasgressori degli statuti. Delle pene contro tutti i commercianti o lavoratori di seterie, inosservanti delle prescrizioni statutarie, di multe in denaro a proporzione; e contro quelli che si ricusavano intervenire alle congregazioni e congressi; tutte in benefizio e pel mantenimento del consolato. I falliti dolosi perdevano la patente. De'privilegi di poziorità ne'crediti, a quelli che tenevano in regola i libri de'registri sulle mercanzie e lavorazioni della seta. Degli arbitri dell'arte sulle controversie e contese tra'patentati, e dell'esecuzione del loro giudizio. Dell'insegne delle botteghe e negozi libere a tutti ed a piacere, ma da non potersi contraffare da altri, così i segnali da porsi ne' drappi. Dell'archivio del consolato, la cui chiave custodiva l'assessore a disposizione de' consoli. De' riformatori degli statuti, da eleggersi dalla congregazione generale, nelle persone di 3 del corpo del consolato, incaricati pure di fissare le mercedi agli artisti e massime de' tessitori, e di determinare i cali della seta dal crudo al cotto. Benedetto XIV nell'approvare i discorsi statuti nel 1754, dichiarò dismembrare il ceto de'mercanti indrappatori da qualsivoglia altra università, e specialmente da quella de'*Merciai* e *Mercanti* fondacali, eretta nella chiesa de'ss. Sebastiano e Valentino di Roma; e così separati formò e creò un nuovo e diviso collegio e università, da chiamarsi l' *Università dell'arte della seta e negozianti indrappatori;* volendo che essa godesse di tutte le prerogative e privilegi, che *de jure* e per consuetudine generalmente competono ad altri simili collegi e università legittimamente eretti e approvati, senza pregiudizio della camera apostolica e suoi diritti. A questa pontificia conferma non dovere mai fare ostacolo le disposizioni emanate da Clemente VIII, Urbano VIII, Alessandro VII a favore de'mercanti fondacali e merciai; e neppure il breve di Leone X del 1517, e il moto-proprio di Benedetto XIII del 1727, nè altre costituzioni a favore de'tessitori e loro università; nè finalmente la costituzione di Sisto V del 1586 o altre pontificie prescrizioni a favore degli ebrei di Roma, a tutto ampiamente derogando colla sua autorità, nelle parti incompatibili con questi statuti. Dell'attuale esposizione e premiazione delle sete greggie e de' tessuti di seta, stabilita in Roma dal Papa Pio

IX, come procede nel settembre, lo dice il n.°79 del *Giornale di Roma* del 1857.

Speziali. V. Speziale.

Stampatori. V. Stampa, Stamperia, ed il paragrafo *Librari* di quest'articolo.

Statuari. V. il paragrafo *Scarpellini* di quest'articolo.

Stufaroli. V. il paragrafo *Barbieri* di quest'articolo.

Tabaccari. V. Acquavitari paragrafo di quest'articolo.

Tessitori, Universitas Textorum Urbis. Il tessitore, *Textor*, è quello che tesse; la tessitrice, *Textrix*, è quella che tesse. Dicesi tessere, *Texere*, fabbricare e comporre la seta, la lana, la tela e simili; e tessitura, *Textura*, il tessere; il tessuto, *Textura*, la cosa intessuta. Quindi il tessitore di seta, *Textor Sericarius;* il tessitore di lana, *Textor Lanarius;* il tessitore di tela, *Textor Lintearius.* Pertanto sono comuni a questo paragrafo quelli di *Setaroli, Lanari, Linaroli* (ove parlo anco de'tessuti di cotone) e simili, non che *Sartori.* Il tessitore di drappi a più colori, *Textor Polymnarius.* Antichissimo era presso i primi popoli del mondo l'uso della tessitura, benchè troppo ardua impresa sarebbe il ricercarne l'origine, e il 1.° inventore di questo utilissimo artificio. Certo è che nella s. Scrittura e in tutte le più antiche storie si parla di tessuti, specialmente di lana e di lino. Plinio attribuì il principio dell'ingegnosa arte del tessere agli egizi. Il Piazza loda l'industrioso lavoro de'bigatti o bachi da seta, e la regolata architettura de'ragni nel formare la loro fragile ragnatela, il ragno appartenendo al genere di animali filatori. Precipuamente loda il lino e la canape da'quali si ritrae tante cose comode al vivere e al commercio umano, ridotti a tela da'tessitori e alla perfezione dell'arte, per custodia e pulitezza de'corpi umani, ornamento e civiltà alle mense, splendore e nettezza a' sagri altari, maestà e decoro a'sacerdoti, riparo alla nudità de'poveri, di necessità e comodo a'marinari (massimamente prima dell'applicazione del vapore alla navigazione), di vantaggioso traffico a'mercanti, di stromento d'industriosi e vaghi lavori a molte arti pel magistero de'tessitori. Il p. Bonanni, *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili,* nel cercare perchè essendo la seta più preziosa del lino e della lana, non fosse da Dio ordinata per gli abiti sacerdotali, poichè doveano comporsi di bisso o di lana intessuta col bisso, ne riporta simboliche e misteriose spiegazioni. Poi dice col Sopranis, *De re vestiaria Judaeorum,* che in quel tempo non era in uso la seta, anzi che non si usavano vesti di lana tessuta innanzi l'età di Giob, ma solamente erano in uso per *Vesti* (*V.*) le pelli, anco per le persone reali. Ma ciò veramente non sussiste, perchè Giacobbe, che fiorì molto tempo avanti Giob, fece al suo figlio Giuseppe *tunicam polymitam*, la quale era tessuta con molto artifizio. Quando poi cominciasse l'uso del lino e della lana è incerto, benchè alcuni asseriscono che la 1.ª tessitrice della lana fosse Noemi figlia di Lamech (della cui remota antichità parlai nel paragrafo *Falegnami*), la quale vivea 800 anni dopo la creazione del mondo. Altri vogliono che fosse la figlia di Aron, nata nell'anno del mondo 2461. Il certo si è che l'uso del lino fu antichissimo, come apparisce dal cap. 9 dell'*Esodo,* e forse più antico l'uso del lino che della lana tessuta, poichè se questa fu adoperata prima delle tele fatte di lino, l'uso di essa non fu di lana tessuta, ma della lana unita alla pelle degli animali, usata prima da Adamo e Eva e loro figli. Antichissimo fu l'uso della *Porpora* (*V.*), cioè della lana tinta di *Colore* (*V.*) porporino. Conclude il p. Bonanni, che sembra certo non essersi ordinata la seta per le vesti sacerdotali, perchè l'uso di essa allora non era per anco introdotto, ovvero lo fosse in parti remote e ignorate dagli ebrei; ed il Ferrari asserisce che l'uso della seta cominciò sola-

mente in tempo degl'imperatori romani. Aristotile dichiara che Pamfilia figlia di Platis o Piate fu la 1.ª che trovò il modo di porla in opera. Presso i persiani era in uso all'epoca di Ester, e di Mardocheo il quale uscì vestito *amictus serico pallio atque purpureo*. La 1.ª volta che nella s. Scrittura si fa menzione è appunto nel libro d'*Ester*, che visse nell'anno 3591 del mondo, onde pare che verso quel tempo cominciò l'uso della *Seta* presso gli ebrei. Tanto e con altre osservazioni dissi a tale articolo. In Italia presto divenne in onore e credito il mestiere del tessitore, perchè ne'più antichi nostri scrittori si parla delle bellissime e artificiose tessiture de' panni, dell'orditura e tessitura, degli strumenti dell'arte per condurre la materia del tessimento, il quale lucroso artificio impiegò una classe numerosissima di persone de'due sessi. In seguito in Italia, in Francia e altrove si perfezionarono i tessuti in apposite fabbriche. Seguì l'invenzione di meccanismi e di macchine, con singolari telai che notabilmente diminuirono la mano d'opera dell'uomo e della donna, e sempre progrediente ne fu la perfezione, vieppiù diminuendo così il numero de' tessitori. I Papi favorirono i tessitori, principalmente di *pannilini* e tele per usi sagri, della *lana* e della *seta*, e Leone X con breve de'19 agosto 1517, concesse all'università de'tessitori de'pannilini e tele la chiesa di s. Maria delle Grazie *in Macello Martyrum* nel rione Monti, i quali vi eressero un altare in onore di s. *Agata* vergine e martire, da'tessitori presa per avvocata, per la popolare tradizione, che avendo appresa l'arte di tessere fin dalla sua infanzia, con fare e disfare un velo, qual nuova ma più saggia Penelope, venne ad eludere l'importunità della madre che volea forzarla a prender marito. Il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, p. 181, *De s. Mariae Angelorum confraternitatis Textorum;* e Venuti, *Roma nuova*, p. 78, *Di s. Maria degli Angeli e s. Agata nella via Alessandrina, e della confraternita de' Tessitori;* confermano la concessione di Leone X ad essi, e che vi eressero la propria confraternita. Di questa trattano Fanucci, *Della confraternita di s. Maria degli Angeli dell'arte de' Tessitori*, p. 390; ed il Piazza, trat. 9, cap. 18: *Di s. Maria degli Angeli detta Macello de' Martiri de' Tessitori, a' Pantani vicino a' Monti*. Riferiscono che eretta in tale chiesa la loro confraternita, Leone X l'approvò e le concesse diverse grazie e indulgenze, e formarono statuti e regole. Vi posero un cappellano a uffiziarla, la ristorarono e abbellirono, per maggior decoro del culto divino, celebrando la festa della santa avvocata a'5 febbraio con indulgenza plenaria. Assunsero dipoi sacchi bianchi, ponendo sulla spalla per insegna la figura della Madonna circondata d'Angeli. Fra le pie opere che si proposero, vi fu la visita a'confrati infermi, soccorrendoli col medico e limosine, accompagnandoli in morte alla sepoltura, e suffragandoli; non che la dotazione delle povere e oneste donzelle dell'arte. Sino ad Innocenzo X goderono i tessitori il privilegio di liberare ogni anno un prigione condannato a vita. Co'loro garzoni e lavoranti, l'università apparava un tratto della via, per la quale transitava il Papa nel possesso. Avendo rinnovati gli statuti nel 1571, poscia li confermarono Sisto V e Urbano VIII, altri privilegi ricevendo da Innocenzo XII, Clemente XI e Benedetto XIII. Essendo protettore il cardinal Giovanni Caracciolo, e visitatore apostolico dell'università mg.ʳ Pietro Frangipani uditore di Rota, oltre il disposto da Benedetto XIV pe'*Setaroli*, per utilità dell'arte de' tessitori divisi in 4 corpi, cioè del lino, della lana, della *Seta* e di trina, come toccai in quell'articolo, considerandosi tra le corporazioni di dette arti del lino, della lana e della seta, i tessitori tra' più importanti della medesima; rinnovate alcune disposizioni relative agli statuti, Cle-

mente XIV li approvò col breve *Exponi nobis*, de'23 luglio 1771, *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 348, col quale si riportano i decreti del visitatore. Essi dicono. Affinchè sempre più si perfezioni la maniera di lavorare i drappi, e tutti gli altri lavori sì di seta che di trina, da cui dipende il maggior aumento del traffico de' tessitori, e nello stesso tempo non fosse defraudata l' università delle solite tasse, confermandosi dal visitatore apostolico i decreti emanati, particolarmente nel 1752, cioè a'19 marzo pe' tessitori di trina, ed a'24 settembre pe' tessitori di seta, fu ordinato nel 1757: Che verun maestro tessitore di seta e di trina non potesse tenere a lavorare ne' telari uomini e donne, se que' non avessero il patentino sottoscritto dal visitatore, e poi da mg.r primicerio e dal console dell'arte, col pagamento della solita tassa. Che i lavoranti uomini e donne dovessero nelle feste di s. Agata e di s. Maria degli Angeli pagar la tassa. Che i fattori dovessero munirsi di licenza del prelato e del console dell'arte, per imparare l'esercizio della professione. Il breve contiene pure i seguenti decreti del visitatore, de' 21 settembre 1757. 1.° *Per quello che riguarda in genere i 4 corpi d'arte de' tessitori.* Che non si potesse da veruno alzar telari senza aver ottenuta la patente, e di tenerli in una sola casa, la patente da passar solo da padre in figlio, su ciò riportandosi pe' tessitori di lino e lana al disposto dallo statuto, provvedendosi con altro decreto a' tessitori di seta e trina. Avendo i tessitori di lino formato i loro statuti, doverli osservare, e procurare l'aumento de' tessitori specialmente di opera, essendosi diminuiti e ristretti nelle sole donne facendo lavori lisci e correnti. 2.° *Per l'arte de' tessitori di seta e trina.* Non provvedendo per tali arti gli statuti, fu prescritto di non rilasciarsi patente, se non a chi avrà esercitato 5 anni l'arte del tessitore, e perciò doverne fare istanza alla congregazione de' 13 del rispettivo corpo d'arte, per esaminar se avrà i requisiti necessari, quindi se ammesso pagar 15 scudi per la patente, sottoscritta da mg.r primicerio e dal console, potendo passare solamente da padre in figlio, e in mancanza di questo alla vedova e per 2 telari. Che non si potesse patentare le donne, ma dare la mezza patente alle esercitanti l'arte della seta per 2 telari, pe' soli taffettani e castorini, pagando 75 paoli. Che niun maestro potesse lavorare in altrui telari, tranne la mancanza di lavoro, e previa licenza di mg.r primicerio e del console. Che pe' lavoranti e fattori doveasi osservare il decreto relativo ad essi, vietandosi l'ammissione di donne lavoranti, eccettuate le mogli, figlie, sorelle e nipoti de' maestri. 3.° *Per li tessitori dell' arte di lana.* Non essendovi per essa che pochi decreti, il visitatore stabilì. Che i soli patentati potessero tenere più telari. Chi avea la mezza patente dover tenere un solo telare. Non doversi più concedere quarti di patente, ed i possessori doversi riunire nel lavoro ad altro che abbia simile 4.° di patente. I fattori non potersi tenere se non da que' che aveano intera patente. Che i padroni de' telari doveano settimanalmente ritenere sui lavoranti e fattori tanto per formare la tassa statutaria da pagarsi alla chiesa. Niun padrone poter prendere maestri e lavoranti, senza il benservito del precedente padrone, dal quale non dovea partire che a lavoro terminato e soddisfatti i suoi debiti col medesimo. Il console dover giudicare se giusta la negativa del benservito. Niuno potersi patentare, uomini e donne, senza il fattorato di 4 anni con un maestro. 4.° *Per li lavoranti sì uomini che donne.* Essi rimasero divisi in 4 corpi di arte, confermandosi soggetti alla chiesa e università, pagando bai. 30 a favore della medesima, spettando loro mantener l'altare del ss. Crocefisso, colla messa che dicevasi ogni venerdì, e per la festa dell' Esaltazione della ss. Croce de' 14 settembre, offrire 6 libbre di cera e uno scudo al festarolo. Anch'essi avea-

no i propri guardiani, per l'osservanza de'decreti, senz'altre ingerenze. Nel vol. LII, p. 57, descrissi la chiesa di s. Maria degli Angeli, dicendo che nel 1784 fu donata colla contigua casa da Pio VI all'ordine della *Penitenza de' religiosi scalzetti* (*V.*), che tuttora la posseggono. In conseguenza delle vicende politiche della repubblica del 1798 la chiesa venne chiusa, e fu riaperta nel gennaio 1800, come riporta il n.° 9 del *Diario di Roma*. In esso si legge, che la chiesa di s. Agata in s. Maria degli Angeli de'tessitori alla Suburra, data a' religiosi della Penitenza, questi la custodirono con molto decoro, prestando assistenza a'moribondi degli abitanti circostanti, con caritatevoli consolazioni. Ma l' intruso e tirannico governo repubblicano, nel perseguitare la religione, espulse dalla chiesa i frati e loro la tolse. Dopo essere stata chiusa, per colmo d'iniquità, fu convertita in quartiere di decisi patriotti democratici, il cui capo era un apostata; e questi la profanarono in mille sacrileghe maniere, come ognuno può comprendere. Entrati in Roma i napoletani nel finire del settembre 1799, i religiosi furono rimessi in possesso della chiesa, ed avendola restaurata coll'aiuto di diversi benefattori, domenica 16 gennaio 1800 mg.r Boschi arcivescovo d'Efeso ne consagrò l'altare maggiore, e terminata la funzione fu cominciata la celebrazione delle messe basse, e così ristabilita al culto divino. Nel seguente anno Pio VII nella soppressione delle università, vi comprese questa de'tessitori.

Tintori. Il tintore, *Infector*, *Tinctor*, *Colorium infector*, è quello che esercita l'arte del tingere, *Fullonica*. Dicesi tingere, dar colore, colorare, far pigliar colore, *Tingere*, *Inficere*. La tintoria o bottega del tintore, *Officina infectoris*, *Officina tingentis*. L'arte di tingere sembra aver fatto in alcuni paesi progressi assai rapidi sino da'tempi più remoti. Mosè parla di stoffe tinte in azzurro cilestro, in porpora, in doppia *Porpora* (*V.*), ed in questo modo tingevansi pelli di montone, talvolta ancora in giallo, in color d'arancio o in violetto. Anticamente queste tinture richiedevanò preparazioni molto studiate. I tirii furono probabilmente quelli che meglio di tutti riuscirono nel tingere le stoffe in colòr di porpora; *Colore (V.)* tanto venerato, che in principio era riservato per la divinità; e poi la porpora divenne il distintivo regio e delle dignità più ragguardevoli. Dopochè i principii della chimica furono applicati alla composizione de'colori, all'estrazione delle materie coloranti, ed all' applicazione e combinazione di queste colle sostanze che devono tingersi, l' arte della tintura, la quale in Francia e altrove verso la fine del secolo passato consisteva ancora nell'applicazione pura e semplice delle sostanze coloranti alla superficie de'corpi, fece passi immensi verso il suo perfezionamento. Ma in Italia sino da' secoli XV e XVI si era portata l'arte tintoria ad un alto grado di splendore, massime in Venezia e Firenze; cosa appunto tanto più singolare, in quanto che gli artefici e gli operai, non istruiti ne'veri principii, andavano per così dire a tentone, ma tuttavia aveano migliorata grandemente colle replicate esperienze la pratica della loro manifattura. E certo è pure ch'essi sembravano preludere alle scoperte che si fecero in appresso, praticando e insegnando alcuni metodi che pienamente combinano con quelli da'moderni chimici introdotti, e forse molti di que'metodi passarono anche dall'Italia in Francia e in altre regioni. Monumento glorioso della perizia italiana nell'arte tintoria è il libro intitolato *Plicto*, contenente gl' insegnamenti per formare qualunque sorte di tintura e tingere in diverse materie, pubblicato in Italia sino da' primi anni del secolo XVI. Quanto all'università de' tintori di Roma, che avea i suoi propri consoli e uffiziali, li riguardano i paragrafi *Lanari* e *Setaroli*, non che *Vaccinari* comechè conciatori e tintori delle

pelli. Il Piazza nel 1698, ed il Bernardini nel 1774 affermano, che l'università de'tintori avea la propria cappella nella *Chiesa di s. Onofrio* de'*Girolamini del b. Pietro da Pisa* (*V.*). L'università vi celebrava la festa a'12 giugno, ed in tale giorno teneva chiuse le tintorie e le botteghe.

Trinaroli. V. in questo articolo i paragrafi *Mercanti Merciari*, *Setaroli*, *Tessitori*.

Vaccinari, *Universitas Mercatorum Vaccinariorum*, *vel Lanionum*, *vel Coriariorum*. Il vaccinaro è propriamente il conciatore delle pelli degli animali, *Coriarius*, *Pellium concinnator*. Dicesi concia il luogo dove si conciano i cuoi e le pelli, *Coriariorum officina*, *Officina coriaria*. Da tempo immemorabile il cuoio o pelle d'animale preparavasi colla corteccia di quercia macinata, che da'francesi ricevè il nome di *tan*, donde si formò quello di tanino, ch'è la concia stessa, e del principio tanante o conciante. In apppresso la corteccia di quercia unita coll'erica, modo immaginato nel 1765 dall'irlandese Ranquin, fu il solo di cui per qualche tempo si fece uso per le operazioni di concia. Dipoi si volle far uso della corteccia di molti altri alberi, e particolarmente del castagno, e così pure d'altri vegetabili, e fino dell'acqua in cui si fanno cuocere i cardi e altri simili legumi. In generale tutte le foglie e le corteccie astringenti sono opportune per la concia di pelli, e progressivamente si vanno proponendo da'chimici nuove sostanze di questo genere, che si ponno sostituire alla corteccia di quercia. La pelle degli animali sembra essere stata universalmente adoperata ne'tempi più antichi per cuoprirsi o per far *Vesti* (*V.*), come notai ne'paragrafi *Pellicciari* e *Sartori*, dal che si deduce che verisimilmente non si durò gran tempo a trovare il modo di dare alle pelli le necessarie preparazioni, come di conciarle, di renderle molli e pieghevoli, o dure e sode. Plinio attribuisce quell'invenzione a Tichio di Beozia, ed Omero parla d'un operaio di questo genere, d'un conciatore assai celebre ne'tempi eroici per la sua destrezza nel preparare e nel lavorare i cuoi o pelli degli animali, avendo tra le altre opere fabbricato lo scudo d'Aiace. Colle pelli si formarono *Pergamene* per l'arte della *Scrittura* (*V.*). L'Ungheria si distinse nel preparare il cuoio, con segreto metodo venuto originariamente dal Senegal; segreto che fu trasportato in Francia da Rose sotto Enrico IV. Già però in Italia si conoscevano pressochè tutti i metodi di conciar le pelli fin dal secolo XV, perchè restano ancora diverse antiche masserizie di cuoi lavorati d'ogni maniera, coperture di libri, corami, e prodotti certamente dalle manifatture italiane. A questo serve di luminosa conferma il libro cognominato *Plicto*, di cui parlai nel paragrafo *Tintori*, il quale ha relazione con questo per la tintura di colori alle pelli, che stampato fino dal secolo XVI, tratta non solamente dell'arte tintoria, ma ancora de'diversi metodi di conciare, di preparare, ed anche d'incamozzare le pelli, accennandosi le pratiche e gli usi de'diversi paesi del settentrione. In Italia si raffinò tanto l'arte de'cuoiai e conciatori di pelli, a segno di formarne nobilissime tappezzerie con ornamenti e fiorami d'oro, denominati cuoi dorati. Notai altrove, che fu usó ancora di cuoprire le masserizie delle stanze pontificie e anche le pareti di camere e di cappelle, con tali cuoi e corami. Delle tappezzerie di cuoio dorato si pretendono inventori gli spagnuoli, per averli essi portati in Francia; mentre sostengono molti che gli spagnuoli ne appresero l'arte in Italia, ove anticamente erano esse comuni. In Roma i cuoiai o conciatori di pelli, volgarmente sono detti vaccinari, dalle pelli del bestiame bovino, la cui femmina chiamasi vacca, che pure conciano, e vacchetta si nomina il cuoio del bestiame vaccino. L'antico Foro Romano, in parte divenne Foro Boario, ossia mercato di buoi, indi detto Campo

Vaccino, pel narrato nel paragrafo *Macellari*. La loro università è antichissima sia nel conciare e sia nel tingere le pelli, e prese per protettore s. Bartolomeo apostolo, a motivo del tormentoso martirio da lui sofferto nell'essere scorticato vivo con distaccargli la pelle dal corpo. Di questo riparlai nel vol. LXXV, p. 132. I vaccinari col proprio consolato si eressero in confraternita nel 1552 nella chiesa di s. Paolino alla Regola, del *Terz'ordine*, con approvazione di Giulio III, come narrano, Fanucci a p. 407: *Della confraternita di s. Paolo dell'arte de' Vaccinari*; e Piazza nel trat. 9, cap. 30: *De' ss. Bartolomeo e Stefano de' Vaccinari alla Regola*. Nel 1570 ottennero da s. Pio V l'antica chiesa parrocchiale di s. Stefano protomartire *in Silice*, così detta per essere fondata sul più alto scoglio della ripa del Tevere, per cui non patì le sue inondazioni, al dire di Piazza, verso Ponte quattro Capi nel rione Regola, ove i vaccinari hanno le concie e le abitazioni, alcune essendo anche nel rione di Trastevere. La cura d'anime fu unita dal Papa alla vicina chiesa di s. Maria in Monticelli, ed i vaccinari dedicarono la propria a s. Bartolomeo apostolo, facendovi scolpire sulla porta: *Ecclesia s. Bartolomaei Vaccinariorum ac s. Stephani in Silice* 1570. In appresso la via prese il nome di s. Bartolomeo de' Vaccinari, che tuttora ritiene. Per un tempo continuarono a rimanere in s. Paolino, facendovi celebrare la festa di s. Paolo, e adunandovisi per le congregazioni e per gli esercizi di cristiana pietà. Poi restaurarono e abbellirono la propria chiesa e vi posero un cappellano, spendendo poco dopo per una sola cappella 2000 scudi, come apprendo da Panciroli. A seconda de' loro statuti assunsero sacchi bianchi con l' insegna di s. Paolo sulla spalla, ammettendo nel sodalizio soltanto quelli di loro professione. Si proposero la visita de' confrati infermi, soccorrendoli con limosine, e in morte accompagnandoli alla sepoltura e suffragandoli. La dotazione delle povere e oneste zitelle figlie dell' arte. La celebrazione solenne della festa del loro s. Patrono, e quella di s. Stefano antico titolare della chiesa. Vari Papi concessero loro privilegi e indulgenze. Avendo l'università e sodalizio de' *Cocchieri*, come riportai in tale paragrafo, il diritto privativo della escoriazione delle bestie cavalline, muline e somarine che muoiono in Roma e nelle adiacenze e vigne suburbane; diritto che in uno alla concia di loro pelli affittò in perpetuo all' università de' vaccinari, il che nel 1777 approvò Pio VI; in seguito sciolto il contratto, il sodalizio de' cocchieri cede ogni novennio in affitto il diritto dello scortico, unitamente al suo locale posto a Porta Leone. Clemente XIII, col chirografo *Avendo fatto*, dell' 11 marzo 1761, *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 178, dichiarò. Che avendo fatto ricorso l'università de' macellari di Roma, di essere terminato nel 1761 il contratto per 3 novennii, fra la loro università e quella de' vaccinari, sul prezzo delle pelli pe' bestiami soliti macellarsi in Roma e diviso in 3 classi; soffrendo l' università de' macellari notabilissimo danno dalla prefissione di 3 prezzi, colla norma sino allora praticata dalla tradizione di tante pelli sì d'agnelli che di vaccine macellate e ripartite nelle 3 distinte classi di Pareggio, di Rinterzo, di Raddoppio, ad evitare lunga e dispendiosa lite, l'arte supplicò il Papa ad ordinare un particolare esame sul reclamo, il quale lo commise a mg.r Casali presidente delle dogane e grascia, acciò udisse le ragioni delle due università a lui soggette, sulla compra e vendita delle pelli, per quindi stabilire una nuova tassa del prezzo, insieme alla congregazione a ciò deputata e composta del cardinal Colonna camerlengo, mg.r Negroni uditore del Papa, mg.r Piccolomini decano de' chierici di camera, e mg.r Braselli uditore del camerlengato. La congregazione quindi, soppresso l'antico metodo, nella vendita

e consegna delle pelli d'agnello e vaccina, chiamato di Pareggio, Rinterzo e Raddoppio, con prezzo distinto e separato e non più unito, per le pelli di agnelli e vaccine macellati, stabilì e ordinò: per ogni pelle d'agnello bai. 20 di tassa, e bai. 35 per qualunque decina di libbre delle pelli vaccine macellate. Tutto approvando Clemente XIII, ne ingiunse l'esecuzione alle due università col memorato chirografo. Il Cancellieri nella *Storia de' possessi de' Papi*, dicendo che anco l'università de' vaccinari in quella funzione addobbava parte della via percorsa dalla cavalcata, ricorda le 3 seguenti pontificie disposizioni riguardanti l'università medesima. Di Clemente XIII, *Mons.r Ferdinando*, de' 7 maggio 1768: *Approbatio Concordiae initiae inter Universitates de' Pellari et de' Vaccinari.* Di Pio VI, *Per parte del corpo*, de' 6 settembre 1775: *Praescribitur numerus Tabernarum, in quibus in posterum Ars Coriariorum* (Pellari) *poterit exerceri.* Di Pio VI, *Esposero a Noi*, de' 27 settembre 1775: *Numerus Mercatorum Vaccinari ad 24 coercetur, ac statuitur, ut eam Artem nonnisi per decennium possint exercere cum aliis opportunis ordinationibus.* Si può vedere il paragrafo *Mercanti Merciari*. Della chiesa di s. Bartolomeo, già s. Stefano in Silice, trattano Panciroli, Martinelli e Venuti, e come filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, il Bovio e Fonseca. Martinelli la chiama s. Bartolomeo *Societatis laicorum Vaccinariorum seu Coriariorum Subactariorum, olim s. Stephani in Silice.* Bovio la dice s. *Stefano in Cacaberis et Silicis*, poi di s. Bartolomeo, riferendo che Gregorio XIII colle tenui rendite dell'antico rettore eresse una cappellania all'altare maggiore, e che il cappellano si chiamasse collaterale di s. Stefano, per memoria dell'antica parrocchia; propriamente crede, che Clemente VIII effettuò la concessione della chiesa a' vaccinari o pellari, ma erra per l'iscrizione che riportai col Fanucci e per quanto aggiungerò, lodandoli pel culto che decorosamente vi facevano risplendere, e per averla nel 1723 riedificata da' fondamenti e ornata. Anche Fonseca la chiama *s. Stephani in Cacabariis et in Silice*, dichiarando che s. Pio V nel 1570, col consenso del cardinal Farnese titolare di s. Lorenzo in Damaso, la diè al consolato e università *Vaccinariorum qui animalium pelles perficiunt, illasque redigunt in corium ad hominum usus destinatum*; e che Gregorio XIII nel 1572 eresse nell'altare maggiore due cappellanie sotto l'invocazione di s. Maria *in Candelabro* e di s. Sefano, le cui collazioni concesse al titolare di s. Lorenzo in Damaso e vice-cancelliere. Nel detto altare esservi effigiato il martirio di s. Bartolomeo colorito da Giovanni de Vecchi, *cum columnis et coronide deauratis.* Per conservare la memoria di s. Stefano protomartire, fu dedicata a suo onore la cappella a destra, con cospicuo quadro esprimente la di lui lapidazione; la cappella a sinistra essere sagra al b. Francesco Franchi già conciatore di pelli. Tutto il lacunare della chiesa essere indorato, con varie immagini di santi e altri ornamenti. I moderni col Venuti descrivono la chiesa con 5 altari; cioè l'altare maggiore col detto quadro dipinto sul principio del secolo XVII; quello del 1.° altare a destra l'affresco è di Giacomo Zoboli; il 2.° colla B. Vergine lo dipinse Michelangelo Cerruti, il quale fece pure gli affreschi laterali dell'altare maggiore, ed i quadri degli altari del b. Francesco e di s. Stefano. In questa chiesa annualmente si fa l'esposizione del ss. Sagramento per Quarant'ore.

Vasellari o *Vascellari*, *Universitas Figulorum Urbis.* Il vasaio o vasellaio, *Figulus, Vascularius, Fabrilis, Fictilarius vel Fictiliarius*, facitor di vasi, ed è proprio di que' di terra, come di stoviglie e simili. Dicesi vaso, *Vasum*, in generale tutti gli arnesi fatti a fine di ri-

cevere o di ritenere in se qualche cosa e più particolarmente liquori, come di quelli ricordati al paragrafo *Fornaciari;* di terra o fittili, *Fictilia.* Stovigli e stoviglie universalmente si dice ogni vaso, e particolarmente tutti i vasi di terra per uso di cucina e per mettervi dentro le vivande, *Vasa coquinaria.* Quindi stovigliaro o stovigliaio colui che lavora o vende stoviglie, *Vascularius.* Si usa ancora la voce figulina, per dire dell'arte del vasaio e la sua fabbrica o fornace medesima, *Officina Figlina vel Figulina;* e di figulo, *Figulus*, per vasellaio. La porcellana è una sorte di terra composta, della quale si fanno vasi ed altre stoviglie di molto pregio, *Porcellini operis.* La maiolica è una sorte di vasi di terra e altre stoviglie, secondo alcuni simile alla porcellana, così detti dall'isola di *Maiorica* (*V.*), dove prima si facevano. La maiolica è propriamente una terra comune figulina, smaltata, cioè inverniciata d'ordinario di bianco, e talvolta dipinta a vari colori. Non è dunque vero ciò che dicesi in diversi *Vocabolari*, che la maiolica è quella terra simile alla porcellana, perchè la fabbricazione di questa richiede una particolare combinazione di terre o di pietre, una diversa vernice, e un grado assai maggiore di calore per il cuocimento nella fornace. Vero è bensì che i primi a far uso delle terre figuline in quel modo furono gli abitanti dell' isola di Maiorica; che di là trassero gl'italiani il nome di maiolica, e che ad imitazione di quella fabbricarono le loro prime stoviglie di quel genere in *Faenza* (*V.*), per la qual cosa i francesi applicarono generalmente a quelle stoviglie il nome di *fayence*. Pare che in Faenza si cominciò a fabbricar la maiolica nel 1299. Altri pretendono che *Fayence*, *Faventia*, piccola città o meglio borgo di Provenza, nel dipartimento del Varo, sia stato il 1.° luogo in cui si fabbricasse la maiolica in Francia. Ivi tuttora è una vetraia e una fabbrica di vasellame. I lavori di terra si cuocono nella fornace, *Fornax*, dal fornaciaio, *Fornacator*. In Roma le fornaci e fabbriche di mattoni tegole, vasi e altri materiali di argilla e creta cotta, del suburbio di Roma nel rione Borgo, dierono il nome di *Porta delle Fornaci* e di *Chiesa di s. Maria delle Fornaci*, alla porta Cavalleggieri e alla chiesa de' *Trinitari riformati scalzi del riscatto*, non che alla *Chiesa parrocchiale di s. Angelo alle Fornaci* eretta da'fornaciari: *Ad Fornaces extra Burgi portam Fabricae, a Laterariorum Societate excitatum, est parochiale filiale basilicae Vaticanae*, dice Martinelli. Inoltre i vascellari, fabbricatori e spacciatori d'ogni sorta di vasi di creta e argilla, abitanti nel rione Trastevere, dierono il nome di *via de' Vascellari* a quella in cui principalmente stanziano colle loro fornaci eziandio. Il *Monte Testaccio* si formò da'frammenti de' vasi testacei, ossia di terra cotta, *Vasa Testacea*, che ivi lavoravansi per il comodo dell'acqua del Tevere e del vicino imbarco, sito suburbano del rione Ripa. Il bisogno principalmente di cuocere gli alimenti, condusse gli uomini a grado a grado alla fabbricazione de' *Vasi (V.)* e d'ogni specie di vasellame, prima in pezzi di legno concavi rivestiti di terra grassa e ontuosa, dalla quale applicazione di quello strato di terra derivò poi la formazione de' vasi di sola creta e terra. Così i primitivi vasi di legno fornirono l'idea di modellare la terra, e indicarono la maniera d'impiegarla a diversi usi, l'esperienza avendo insegnato che certe terre resistevano al fuoco. Quest'arte, secondo Platone, in breve fu inventata e fece progressi, non essendovi bisogno del soccorso de' metalli per foggiare i vasi di terra. Egli è probabile che non si seppe da prima dare a'vasi quel grado di cottura e quella vernice che forma il principale merito loro; ed egli è pur certo che sarà passato lungo tempo avanti che siasi trovata l'arte d' inverniciarli, e di ridurli allo

stato in cui si hanno attualmente. L'arte del vasaio era talmente onorata presso gl' israeliti, che si vede nella genealogia della primaria tribù di Giuda una famiglia di vasai che lavorava pel re e stanziava ne'suoi giardini. Agatocle figlio d'un pentolaio, e fors'anche egli vasaio, divenne tiranno e re di Siracusa, pel suo valore nell'armi. Tarquinio Prisco 5.° re di Roma nacque da Demarato celebre artefice di figuline. Nell'occidente si attribuisce l'invenzione del vasellame all'ateniese Corebo, e quel trovato bastò a rendere tra'propri concittadini la sua memoria immortale. Già a' tempi di Porsenna in *Toscana (V.)* facevansi opere di terra cotta, le quali successivamente furono portate a tanta eleganza e perfezione, che sotto l'impero d'Augusto gareggiavano in valore co'vasi d'oro e d'argento. Tuttora i vasi etruschi antichi, anche dipinti, sono tenuti in grandissima estimazione, se ne sono formate stupende raccolte e *Musei* (*V.*); e adornano diverse biblioteche, e le stanze de'grandi e degli amatori dell'antiquaria. In tempi posteriori in Italia si fecero bellissimi vasellami e piatti di maiolica dipinti da valenti pittori come a *Pesaro* (*V.*), *Urbino* (*V.*), *Gubbio*, Castel Durante, ora *Urbania* (*V.*), le cui collezioni sono d'un raro pregio, come quella del tesoro e spezieria della s. Casa di *Loreto* (*V.*). Antichissime e preziose sono le celebri porcellane del *Giappone* e della *Cina* (*V.*): in quelle regioni l'arte di fabbricare la porcellana pare stabilita sino da'tempi più remoti, e la 1.ª volta pare che la portarono in Europa i portoghesi nel 1517. Anche nell'Indie orientali si fabbricarono porcellane. Inoltre nella Cina si fabbricarono stoviglie in una specie di *biscuit* rosso senza alcuna vernice, e queste sono ora reputate preziosissime, come lavorate con moltissimo artificio. In Europa primeggiò nelle porcellane, innanzi tutti la *Sassonia* (*V.*), poi la *Francia* colla fabbrica di Sevres, *Vienna*, *Berlino*, la *Toscana*, *Napoli*, *Pietroburgo*, *Monaco*. Ora sembrano distinguersi in Sassonia *Meissen*, in *Parigi* lo stabilimento di Sevres, nell'impero d'Austria *Vienna*, nel regno delle due *Sicilie* Napoli. Gl'inglesi hanno manifatture di vasi di terra nera della finezza più squisita. De'principali stabilimenti di maioliche, porcellane e altre figuline, ragionai ove sono. Anche i vasai ebbero tra gli antichi romani i collegi e le corporazioni dell'arte. Nel vol. LXIV, p. 135, notai che i vasai facitori di *Urne cinerarie (V.)*, oltre le *Lucerne* (*V.*) e altri vasi funerari e pe' *Sagrifizi*, furono in tanta stima, che Numa 2.° re di Roma fondò 7 collegi di vasai, come vuole Plinio, pel gran pregio in cui i romani tenevano le opere di terra cotta. Per mezzo dell'arte loro divennero importanti diverse città, come Asti, Pollenza, Sagunto, Pergamo, Tralli, Modena, Eritre, Reggio e Cuma; anzi dierono origine a diverse, come si crede di Ficulea nel territorio di Sabina, il cui nome dicesi derivato dalle figuline e fabbriche di pura terra cotta ivi stabilite. Nel medio evo i vasai, detti volgarmente e impropriamente vascellari, formarono università, non però i maiolicari; e ne'possessi de' Papi i vasellari o vascellari di Ripa ornavano parte della via percorsa dalla solenne cavalcata. Alcuni vasellari o vascellari uniti con altri in sodalizio nella chiesa di s. Grisogono in Trastevere, ora de' *Trinitari riformati scalzi del riscatto* (*V.*), formarono la confraternita del ss. Sagramento e di s. Maria *Mater Dei* del Carmine, con propria magnifica cappella, che al dire d'alcuni servì loro anche da oratorio; benchè tanto il Bernardini, quanto il Venuti affermano, che l'oratorio il sodalizio l'edificò incontro la chiesa di s. Grisogono, ove realmente esiste ed è magnifico, contribuendo alla sua erezione il cardinal Scipione Borghese. Di questa confraternita, elevata poi ad arciconfraternita, ne trattano Fanucci, *Opere pie di Roma* a p. 262, e Piazza, *Eusevolo-*

gio Romano a p. 472. La confraternita in s. Grisogono fu eretta nel 1543, insieme alle pie opere che i fratelli si proposero celebrare; cioè la processione col ss. Sagramento in ogni 1.ª domenica del mese, vestiti di sacchi bianchi e mozzette lionate, coll'insegna sulla spalla formata da un calice con l'Ostia sopra, e di accompagnare decentemente il ss. Viatico per gl'infermi; il canto dell'uffizio della Madonna, dopo che il sodalizio si unì a quell'antico di s. Maria *Mater Dei* del Carmine, fondato in detta chiesa da'carmelitani; di far curare dal medico i confrati infermi, visitandoli e soccorrendoli con limosine, in morte accompagnandoli alla sepoltura e suffragandone l'anime, anche con anniversari; di dotare annualmente diverse zitelle oneste con doti di scudi 30 per ciascuna, ed una veste di panno bianco; di andare in processione nel giovedì santo alla cappella Paolina del Vaticano a visitare il s. Sepolcro, e poi la contigua cappella; e di fare solenne processione nella domenica fra l'8.ª della festa di s. Maria del Carmine, la quale si celebra tuttora. Siccome alcuni confusero il sodalizio in discorso, quasi che appartenesse a' vasellari, probabilmente per comprendere alcuni vasellari, come possono i confrati essere d'altre arti, per distinguerlo bene da quello veramente dell'arte figulina, e perchè meglio ciò apparisse volli farne cenno, prima di ragionare della confraternita e già università de'vasellari del ss. Sagramento, di s. Maria Salome, di s. Andrea apostolo e di s. Cecilia. E noterò che questi vasellari di figuline più comuni, differiscono da'maiolicari fabbricatori e spacciatori di figuline più fine. Adunque all'università de' vasellari fu data la chiesa di s. Andrea in Trastevere, che il Panciroli disse nel 1600, già parrocchia, ed allora della compagnia del ss. Sagramento, eretta contemporaneamente alla suddetta di s. Grisogono, che prima stava nella vicina chiesa di s. Cecilia, e tuttora ad essa appartiene. Il Martinelli chiama la chiesa *s. Andreae de Scaphi* (poichè *scaphium* dicesi il vaso per emettere le proprie acque, il quale pure si fa da' vascellari, ed anche il bicchiere fatto a foggia di scala e barchetta; e *scaphus* dicesi il concavo d'un vaso o d'altra cosa), *Trans Tyberim Societatis ss. Sacramenti ecclesiae s. Ceciliae*. Dice pure che fu unita nel 1574 da Gregorio XIII alla chiesa di s. Salvatore a *Ponte Rotto (V.)*; e che già nella *taxa Leonis X*, era stata detta *S. Andreae delli Scacchi. Alibi legitur de Scaphi apud ripam Tyberis juxta cella vinarias, fuit unitum s. Salvatoris Pedepontis*. L'Alveri, *Roma in ogni stato*, p. 399, riferisce, che la chiesa di s. Andrea in Trastevere posta nella via de'Vascellari, nel 1664 era l'oratorio della confraternita del ss. Sagramento, eretta in s. Cecilia nel 1575, vi manteneva il cappellano e l'uffiziava, vestendo i confrati sacchi bianchi e per segno il calice colla ss. Ostia dentro, e che un tempo era stata soggetta alla vicina chiesa parrocchiale di s. Salvatore a piè del Ponte Rotto. Nella chiesa era un altare con l'immagine di s. Andrea dipinta in tavola, ed una lapide che riporta di pia lascita. Con qualche diffusione parlano del sodalizio Fanucci a p. 293, *Della confraternita del ss. Sagramento in s. Cecilia in Trastevere*; e Piazza a p. 494, *Del ss. Sagramento a s. Cecilia in Trastevere*. Riferiscono che Papa s. Pasquale I, non solamente ristorò magnificamente la chiesa di s. Cecilia, ma vuolsi che nell'821 in onore di s. Andrea Apostolo gli edificò vicino la suddetta chiesa. Ad onta che gli fosse stato concesso il prezioso privilegio, celebrandovi la messa, della liberazione di un' anima dal purgatorio, disposta a ricevere la grazia da tali pene, come si esprime il Fanucci; tuttavia, nel decorso de' secoli divenuta per l' antichità cadente e perciò mal custodita, pel suo mantenimento fu destinata per oratorio alla compagnia del ss. Sagramento, nel

1575 approvata con grazie e indulgenze da Gregorio XIII. Noterò, che avendo letto il catalogo dell'indulgenze perpetue accordate a' confrati da Clemente X, non vi trovai l'accennato singolare privilegio sulla liberazione d'un'anima dal purgatorio. Forse sarà stata concessione temporanea. Il sodalizio composto di vasellari stabilì la pratica di diverse pie opere; lo splendido culto del ss. Sagramento, e il suo accompagno in forma di Viatico nella parrocchia di s. Cecilia (cioè quando lo era); la recita nell'oratorio dell'uffizio della ss. Vergine nelle feste; la visita de' confrati malati, i quali faceva curare dal proprio medico, e morendo con carità li seppelliva e poi suffragava. Dice Fanucci, che il sodalizio per la sua uffiziatura edificò un oratorio, oltre che restaurò la chiesa di s. Andrea, il quale fu pure chiamato oratorio del ss. Sagramento. Ma nel 1599 per la restaurazione della chiesa di s. Cecilia, ivi ritrovatosi il suo beato corpo, dichiara il Piazza, in onore del di lei martirio e verginità il sodalizio cambiò i sacchi nel colore rosso con mozzetta bianca, e per insegna l'immagine della santa nella forma in cui si rinvenne giacente. Il Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma* p. 199, ed il Venuti nella *Roma nuova* p. 1037, chiamano la chiesa del sodalizio, il 1.° oratorio di s. Andrea apostolo dell'università de' vasellari, aggregati alla chiesa di s. Cecilia e nella via omonima; il 2.° oratorio di s. Cecilia, sotto l'invocazione del ss. Sagramento, di s. Andrea e di s. Cecilia, usando per insegna l'immagine del ss. Sagramento e quella de' Santi suoi titolari. Questa confraternita dopo il vespero del martedì fra l'8.ª del *Corpus Domini*, celebra solennemente la processione, con magnifico stendardo e molto sfarzo di cera, la quale processione, con volgare e impropria denominazione è detta de' boccaletti, perchè i vasellari che la compongono fanno ancora i boccali o vasi di terra cotta, per uso e misura del vino e cose simili; processione in vigore e alquanto eclatante. Al narrato ora aggiungerò quanto altro da per me volli verificare, come feci con altre università o loro sodalizi superstiti. La chiesa della confraternita del ss. Sagramento di s. Cecilia, ha pure il suo oratorio che serve al sodalizio per l'adunanze. Essa assiste a tutte le solenni funzioni sagre che si celebrano nella chiesa di s. Cecilia, vestiti i confrati di sacchi e cordoni rossi, mozzetta bianca, e ponendo sulla spalla per insegna le immagini di s. Andrea apostolo, di s. Maria Salome e di s. Cecilia. La propria chiesa è antica e fu restaurata dal sodalizio. Ha un solo altare di bei marmi, come lo sono le due colonne pregevoli, con paliotto di coccio dipinto, del quale è porzione del pavimento. Il quadro dell' altare esprime s. Andrea, s. Maria Salome e s. Cecilia, ed è sovrastato da un quadretto coll'immagine della B. Vergine col s. Bambino. Vi si celebra la messa quotidiana, e in tutte le feste si canta l'uffizio della Madonna, onorandosi alla loro volta i protettori s. Andrea, s. Maria Salome e s. Cecilia. Associano i cadaveri de' confrati e gli accompagnano alla sepoltura, celebrando loro de' suffragi. Essendo protettore il cardinal di York, e primicerio mg.r Mantica dell'università de' *Figulorum almae Urbis*, canonicamente eretta in sodalizio del ss. Sagramento nella chiesa di s. Cecilia, si formarono 3 capitoli di aggiunta agli statuti dell'università, e Pio VI col breve *Exponi nobis*, degli 8 agosto 1797, *Bull. Rom. cont.* t. 10, p. 114, li confermò, comprendendoli e pubblicandoli nel medesimo. Essi prescrissero. Che i padroni maiolicari dovessero pagar la loro tassa per ogni cottura di fornace a ragione di bai. 10, come i vascellari di terra rossa, e nell'apertura di qualche fornace di maiolica scudi 25, com'era soggetto qualunque padrone vascellaio, accordando soltanto a que' che allora possedevano la fornace di maiolica la patente *gratis*, da servire per la sola loro persona, ed accor-

dandogli ancora il guardianato e altri onori che godevano gli aggregati. A' garzoni poi de' maiolicari fu imposto il pagamento di mezzo grosso la settimana, come pagavano i garzoni vascellari. Che i bagarini volendo andare vendendo per Roma la roba de' vascellari e de' maiolicari, dovessero pagare mensili paoli 3 e prendere la piccola patente dall'università, senza la quale non era loro permesso venderla; ed in caso di morosità, potesse la chiesa servirsi della mano regia, che usava co' vascellari, contro i maiolicari, orzaroli, spacciatori e bagarini. Nel 1801 Pio VII soppresse le università inclusivamente a quella de' vascellari; nondimeno continuò ad esistere il sodalizio, imperocchè si legge nel n.° 46 del *Diario di Roma* del 1804. Domenica 3 giugno mg.r Atanasio luogotenente civile del vicariato si portò in abito all'oratorio di s. Maria Salome, della confraternita de' vascellari, di cui era primicerio, ed ivi celebrò la messa ad onore della medesima, madre de' ss. Giovanni Evangelista e Giacomo Maggiore apostoli, della quale con vaga pompa si celebrava la festa traslata. Il Martirologio romano registra la festa di s. Maria Salome, cioè la traslazione del corpo in *Veroli* (*V.*) a' 25 maggio, ed in *Gerusalemme* a' 22 ottobre, della quale si legge nell' Evangelo che fu sollecita della *Sepoltura* di Gesù Cristo.

Vermicellari. Il vermicellaro o vermicellaio è il fabbricante di vermicelli e simili pastumi. Vermicelli si dicono certe fila di pasta di farina di grano fatte a quella somiglianza, e mangiansi cotte come le lasagne, *Vermiculi esculenti* chiamandoli Plinio e Cicerone. Lasagna, *Lagana*, è quella pasta di farina di grano, che si distende sottilissimamente sopra graticci, e si secca per cibo; ovvero si taglia a lunghi nastri quando è fresca, i quali ordinariamente si cuocono poscia nel brodo, o nell' acqua per condirli con cacio, butirro o altro. Lasagnaio è quello che fa e vende le lasagne. Diconsi maccheroni, *Pastili esculenti*, *Pastili edules*, quella vivanda fatta di pasta di farina di grano distesa sottilmente in falde o in fili più grossi de' vermicelli, e cotta nel brodo o nell'acqua, nel 2.° modo per condirli con cacio, butirro e altro. I vermicelli, le lasagne, i maccheroni ed altre minestre di pasta le vendono ancora gli *Artebianca* o *Orzaroli*. I vermicellari e maccaronari, co' lavoranti e garzoni de' medesimi formarono università, e furono una di quelle che addobbavano porzione della strada per la quale transitavano i Papi nel recarsi al Laterano a prendere il possesso con solenne cavalcata. Dissi nel paragrafo *Ortolani*, col Bernardini, che nella chiesa e spedale di s. Maria dell'Orto erano aggregate le università de' vermicellari padroni e de' vermicellari garzoni, nella qual chiesa tuttora hanno la propria cappella. Nel 1728 furono stampati in Roma gli *Statuti dell' Università de' Vermicellari.* Narra mg.r Nicolai, *Memorie sulle campagne e Annona di Roma*, che i vermicellari furono da Clemente XI soggettati ad una contribuzione annonaria nel 1719, cioè di pagare bai. 15 per ogni rubbio, ma non andò in esecuzione. Benedetto XIII tra' suoi provvedimenti annonari e per l'agricoltura, vietò a' vermicellari di provvedersi del grano a Campo di Fiore.

Vignaroli. Il vignarolo o vignaruolo o vignaiuolo o vignaio, *Vinitor*, è il custode e lavoratore della vigna. Dicesi vigna, *Vinea*, e vigneto, *Vinetum*, il campo coltivato a viti piantate per ordine con poca distanza dall'una all'altra. Il frutto della vite, *Vitis vinifera*, è l'uva che produce il *Vino* (*V.*), e dal vino stillato si cava lo spirito di vino e l'acquavita. De' doveri de' vignaroli e mezzaroli ragiona il Martinetti, *La Diceologia* t. 2, p. 440. Mg.r Nicolai, *Memorie sulle campagne di Roma*, dottamente tratta nel t. 3. In quali luoghi dello stato pontificio si produca meglio il vino, la maniera di farlo e la cura del medesimo. Delle vigne che riescono bene nell' Agro Romano, operazioni diverse da

farsi nella loro coltura, ed in quali tempi. Della coltura delle vigne meno dispendiosa e più utile. Cagioni per cui suole esser dispendiosa nell'Agro Romano. Che sollevandosi le viti sugli alberi sono più fruttuose e ricercano meno lavori. Dell'ozio, lusso e frodi del vignarolo; de' mezzi per rimediarvi. Indi riporta un bel numero di scrittori sulla coltura delle vigne. Vi aggiungerò di Giacomo Boulay, *Maniera di ben coltivare la vite, di fare la vendemmia ed il vino, e mezzi di prevenire e di scoprire le baratterie de' cattivi vignaiuoli*, Orleans 1712. Mi dice argutamente un sagace conoscitore de' vignaroli; *Vignarolo* devesi definire, *Vigna loro!* Il Piazza, trat. 9, cap. 17; *Di s. Lazzaro e s. Maria Maddalena de' Vignaioli fuori di porta Angelica*, dichiara che il 1.° agricoltore, lavoratore e custode de' campi, orti e giardini fu il nostro proto-parente Adamo, fin da quando fu tale costituito da Dio, del *Paradiso* (*V.*) terrestre; e molto più colle sue fatiche e sudori quando per la sua disubbidienza ne fu cacciato dal medesimo Dio, infettando con sì laboriosa eredità tutta quanta l'innumerabile sua prole. Adunque a dispetto del nostro orgoglio, siamo tutti figli di quel primario agricoltore e ortolano, ch'ebbe in governo il più bello e delizioso giardino, il più ameno e ferace orto. La vigna però dopo il diluvio pel 1.° la piantò Noè, altro nostro proto-genitore. Nell'Evangelo Gesù Cristo è chiamato *vite*, e il suo Padre Eterno *agricoltore*. Anzi il Redentore risorto appena, comparve alla Maddalena, sorella di Lazzaro, in sembianze d'ortolano. Perciò i vignaroli raccoltisi in corporazione nella *Chiesa di s. Lazzaro* (*V.*), che poi coll'ospedale de' lebbrosi prima fu unita a quello di s. Spirito (il quale nel 1856 dal Papa Pio IX, per l'assistenza spirituale de' numerosi infermi del vasto stabilimento, l'affidò all'ottimo ed edificante ordine de' cappuccini, i quali ne presero possesso a' 12 ottobre. Ad essi in parte dell'antica canonica fece fabbricare apposito chiostro per loro abitazione, formato di due piani dall' egregio architetto conte Virginio Vespignani, che seppe dargli forma semplice ed elegante, il quale inoltre diresse i grandi restauri della chiesa dell'ospedale, ed il Papa a' 23 visitò tutto lo stabilimento, al modo narrato da' n.i 235 e 244 del *Giornale di Roma* del 1856) e poi all'*Ospedale di s. Maria e s. Gallicano* (del quale e dell'*Università Romana*, come dirò in quest'articolo, ora fu insigne benefattore il d.r Corsi medico giubilato del medesimo), si costituirono in sodalizio nel 1598, con autorità di Clemente VIII, che gli concesse tutte le grazie e indulgenze godute dalle altre arti; i vignaroli erigendo una cappella a s. *Maria Maddalena* che presero a loro avvocata, comechè fatta degna dell'accennata apparizione, col quadro della santa di buon pennello, provvedendola di tutte le suppellettili e di cappellano, ed esercitandovisi in pie opere. Stabilirono ancora di celebrarvi solennemente la sua festa, e quella di s. Lazzaro nella domenica di Passione; e co' legati de' benefici confrati dispensarono doti alle povere e oneste donzelle di loro condizione, ed aggregandosi all'arciconfraternita del ss. Sagramento di s. Pietro in Vaticano. Di più i vignaroli furono compresi nella congregazione istituita nella chiesa di s. Vitale, il che dissi nel paragrafo *Agricoltura*, il quale con quello di *Ortolani* hanno relazione con questo. Nella chiesa dell'*Ospedale di s. Maria della Consolazione*, i vignaroli ebbero la propria cappella, ch'è la 4.ª dalla parte sinistra dall'ingresso, esprimente il quadro dell'altare s. Gio. Battista. Inoltre l'università de' *Vignaroli* e *Mezzaroli* uniti appartenne ancora all' università degli *Ortolani*, onde nella chiesa di s. Maria dell'Orto hanno la propria cappella tanto i padroni vignaroli, che i mezzaroli.

UNIVERSITA' D'AVIGNONE. Quest'antica e gran città di Francia nella *Pro-*

venza, già capitale della contea del suo nome e del contado *Venaissino* (*V.*), oggi capoluogo del dipartimento di Valchiusa, di circondario e di cantone, sul Rodano, posta in bella e fertile pianura, è distante 159 leghe da Parigi. Pretendono alcuni, che Carlo II conte di Provenza, signore d'Avignone e re di *Sicilia* (*V.*) vi fondò l'università degli studi; ma propriamente l'eresse Papa Bonifacio VIII colla bolla *Conditoris omnium*, data in Anagni il 1.° luglio 1303, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 101: *Erectio Studii generalis in Civitate Avenionis*; per le leggi canonica e civile, per la medicina e per le arti liberali, col privilegio in tali facoltà di crear dottori, perciò una delle più antiche e primitive *Università* (*V.*). Bensì Carlo II ad istanza di Bertrando di Montilis gentiluomo d'Avignone, e di Bernardo di Valbuona parimente avignonese dottore in decreti, inviati al re dalla nuova università nel 1304, con suo diploma l'onorò con ampli privilegi. Tosto l'università fiorì e divenne uno de' principali ornamenti d'Avignone. Imperocchè nel 1305 eletto Papa il francese Clemente V, per le mene del famoso Filippo IV il *Bello* re di Francia, con istrana risoluzione, feconda delle più funeste conseguenze, stabilì la pontificia residenza in Francia; e comechè la s. Sede era signora del contado Venaissino e un tempo anche di parte d'Avignone, per esserne decaduto dalla signoria il conte di *Tolosa* (*V.*), nel gennaio 1309 trasferì la sua stabile residenza in *Avignone* (*V.*). Noterò che forse per tale dominazione temporale della s. Sede il bolognese Tencarani nel 1257 istituì nell'*Università di Bologna* (*V.*) il collegio Avignonese per 8 giovani della diocesi d'Avignone. Nel 1316 ivi gli successe Giovanni XXII, che indirizzò all'università con sua bolla, presso il *Bollario d'Avignone*, il VII libro delle *Decretali*, ossia le costituzioni del predecessore, la beneficò e protesse come già vescovo d'Avignone, sede che ritenne nel pontificato. Indi successivamente furono Papi in Avignone, nel 1334 Benedetto XII, nel 1342 Clemente VI, il quale comprò da Giovanna I regina di Sicilia Avignone nel 1348, nel qual anno ne ritenne il vescovato, ed altrettanto fece Innocenzo VI dopo essergli succeduto nel 1352. Eletto nel 1362 Urbano V, già professore insigne di canoni dell'università, a questa confermò tutti i privilegi che le aveano concesso i Papi e altri principi. Nel 1370 divenuto Papa Gregorio XI, il 7.° de' francesi che successivamente risiederono in Avignone, considerando la papale residenza dimorare fuori del luogo naturale, la restituì a Roma nel 1377 e vi morì nel 1378. In questo eletto Urbano VI, poco dopo gli stessi cardinali francesi che l'aveano eletto, scismaticamente ribellatisi, dando principio al grande e pernicioso *Scisma* (*V.*) d'occidente, osarono creare l'antipapa Clemente VII di Ginevra, il quale recatosi in Avignone vi aprì una cattedra di pestilenza, con *Ubbidienza* (*V.*) di anticardinali e nazioni, le altre co' cardinali veri restando nell'ubbidienza romana de' Papi legittimi. Nel 1394 gli successe nell'antipapato Benedetto XIII, il quale vide sottrarsi dalla sua pseudo ubbidienza diversi popoli, fra' quali la Francia, il cui re Carlo VI mandò truppe in Avignone per costringerlo alla rinunzia dell'antipontificato; ma egli dopo essersi sostenuto, nel 1409 ne partì, e si ritirò in *Paniscola* e in *Perpignano* (*V.*). L'università d'Avignone, che in varie occasioni diè saggio di sua fedeltà e divozione alla s. Sede, appena espulso l'antipapa, dichiarò con solenne decreto doversi ubbidire al Pontefice di Roma. Alessandro V istituì quindi in Avignone un legato rappresentante la s. Sede, ed un rettore temporale pel contado Venaissino. Il successore Giovanni XXIII nell'università vi eresse lo studio generale della teologia, con bolla del 1.° settembre 1414, le accordò altri privilegi, ed a' 13 settembre vi aggiunse ancora tut-

ti quelli concessi da'Papi e da altri principi all'accademie di Tolosa e d'Orleans. Già con bolla del 1.° marzo dell'istesso anno avea Giovanni XXIII esortato l'università a mandare nunzi al sinodo di Costanza, di cui meglio riparlai a SVIZZERA, per l'estinzione dello scisma, che ancora lacerava e teneva deplorabilmente disunita la Chiesa, ed ella puntualmente ubbidì. Tutti i Papi, cioè da Eugenio IV del 1431 fino a Clemente VII del 1523, ebbero in uso di scrivere all' università d'Avignone, partecipando la loro assunzione al pontificato, come si legge in varie bolle e brevi. Il concilio di *Basilea* dopo essere divenuto scismatico e conciliabolo esortò l'università con sue lettere de' 4 febbraio 1438, di mandare in Basilea alcuno de'suoi dottori, il che l'università ricusò d'eseguire senza licenza del Papa Eugenio IV, il quale con diploma dato in Firenze nell' istesso anno, avea notificato all'università d'aver trasferito il concilio di Basilea nella città di *Ferrara;* e però avendola esortata ad inviarvi i suoi oratori, prontamente lo fece, non ostante che il pubblico d'Avignone avesse procurato di frastornare quella traslazione con somministrare gran somma di denaro a'basileesi per far trasportare il concilio nella loro città. Nicolò V esentò gli scolari dell'università dalle taglie e gabelle, con bolla del 1447. Il successore Calisto III con bolla emanata da Roma a'9 settembre 1455, scrisse all' università e a'dottori d'Avignone, partecipando loro la spedizione che apparecchiava contro i *Turchi*, esortandoli ad aiutare con ogni assistenza e consiglio il cardinal Celivo di s. Prassede, da lui inviato in Francia legato *a latere* per promuovere la sagra guerra. Sisto IV non solo elevò la sede vescovile d' Avignone a metropolitana, ma nel 1482 unì l'uffizio della vice-gerenza d'Avignone, tribunale che istituito nel 1412 da Giovanni XXIII pegli oltramontani avea le facoltà di *Uditore della Camera*, all' università degli studi d'Avignone, con tutte le facoltà ed emolumenti inerenti; onde l' università deputò per vicegerente il dottor Pietro Ghiciardi, che esercitò l'uffizio fino al 1493, perchè lo depose Alessandro VI. Questo Papa con sua bolla assegnò all'università, per provvisione de'suoi reggenti, la metà degli emolumenti e delle rendite della vice-gerenza d' Avignone, restituì pienamente tutte le facoltà e prerogative al detto magistrato, separandolo dall'università, e rimettendone come prima l' istituzione alla s. Sede; e colla medesima bolla istituì vicegerente a vita Clemente de Chorcis, dottore e canonico di Marsiglia. Per disposizione di Bonifacio VIII era cancelliere il vescovo d' Avignone, poi arcivescovo, onde il conferimento delle lauree e de'gradi accademici si faceva nel palazzo arcivescovile, l'arcivescovo conferendo il grado e spedendo il diploma. In sede vacante a ciò suppliva il preposto della metropolitana. Il rettore dell'università avea il titolo di primicerio, carica annuale che si conferiva per elezione dell'accademia, sempre a un dottore di legge. Il primicerio precedeva gli altri prelati d' Avignone, e qualunque magistrato nelle funzioni dell'accademia. Da principio godeva limitata giurisdizione, ampliata da Leone X con bolla del 1513, concedendogli la giurisdizione che aveano sui dottori e sugli scolari i rettori di tutte le altre accademie di Francia e d'Italia. Il medesimo Papa con bolla del 1514, prodotta nel *Bollario d' Avignone*, gli concesse non solamente la giurisdizione in 1.ª istanza sopra i suddetti, privativamente ad ogni altro; ma di più ancora, che essendo il primicerio laico potesse sostituire in sua vece un chierico, il quale esercitasse la giurisdizione nelle cause ecclesiastiche, e occorrendo procedesse colle censure nelle cause laiche; prerogativa veramente singolare e maggiore che la podestà del sangue e della vita ch' egli avea sopra gli scolari e i dottori; tuttavia potevano ap-

pellarsi al prelato vice-legato d'Avignone. Il p. Fantoni, *Storia d' Avignone e del contado Venesino*, a p. 34 e seg., riporta una serie de'primiceri dell'università, cioè dal 1430 a tutto il 1672. Dipoi Benedetto XIV col disposto della bolla *Sonorum omnium*, de' 10 ottobre 1745, presso il *Bull. Magn.*, t. 16, p. 324, confermò all'università d'Avignone il privilegio del foro e de'conservatori, che già le avevano concesso Giovanni XXII, Sisto IV e Innocenzo VIII. Fiorì questa università particolarmente nelle leggi, e vi hanno insegnato o vi presero la laurea un gran numero d' insigni professori in tali facoltà, così nativi come stranieri. Tali furono, oltre il nominato Urbano V, il cardinal Pietro Bertrand celebre giureconsulto, Oldrado del Ponte italiano, precettore del rinomato Bartolo, il di cui monumento sepolcrale fu collocato nell' atrio della chiesa di s. Domenico d' Avignone. Paolo di Castro italiano, discepolo del famoso giureconsulto Baldo, chiamato da Decio *il dottore della verità*, e il gran Cujacio diceva: *Qui non habet Paulum de Castro, tunicam vendat et emat*. Paolo de Castro fu l'autore de'notissimi requisiti *del Castrense*, che s'interpretano per i frutti del denaro; ed il suo figlio Giovanni trovò ne'monti della Tolfa l'allume, di che riparlai nel vol. LVIII, p. 130. Altri italiani furono Andrea Alciato, Giasone Mayno, Sanazzaro Ripa, Emilio Ferretti sepolto in Avignone, e Pietro de Ubaldis. Egidio di Bellamera francese, Goveano tolosano, e gli avignonesi Garronibus, Stefano Bertrando di Carpentrasso, Giovanni Gai, Luigi Belli, Ettore de Bellis, Girolamo de Laurentiis, e Tonduti signore di Sanleggiero, tutti chiarissimi per opere dottissime pubblicate. Per prepotenza de're di Francia, Avignone e il contado Venaissino fu temporaneamente tolto alla *Sovranità della s. Sede* (*V.*), come fecero nel 1663 e 1688 Luigi XIV, e nel 1768 Luigi XV; e definitivamente ne fu spogliata colla legge del più forte dalla rivoluzione francese nel 1790; al quale spoglio fu costretto convenire Pio VI nel malaugurato trattato di *Tolentino* (*V.*), contro il quale però altamente protestò il successore Pio VII. Riubita Avignone alla Francia, questa vi stabilì un ateneo, ed altri stabilimenti scientifici e artistici. In Roma nel rione Trevi vi è il vicolo degli Avignonesi, così detto dal quartiere de' soldati avignonesi che ivi fu sino al secolo decorso, presso s. Francesca Romana a Capo le case, il che riporta Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma*, e perciò pare che dal quartiere prendesse nome il vicolo. Non voglio tacere che il cav. Rufini nel *Dizionario delle strade e vicoli di Roma*, crede che la chiesa ivi già esistente e spettante alla nazione avignonese diè il nome alla via, niuna traccia restando della chiesa. Dubito che abbia esistito, e credo probabile la derivazione del nome dal detto quartiere.

UNIVERSITA' DI BOLOGNA, *Archigymnasio Pontificio Bononiensi*. La città che gli è nobilissima sede e che gli recò universale insigne altissima fama, già Felsina *Toscana*, poi colonia romana e principale della Gallia Togata, è antica, grande, ricca e bella per magnifici e numerosi edifizi, anzi pel suo meraviglioso complesso di eminenti prerogative è tale da poter disputare alle italiane capitali il primato. *Bologna* (*V.*), dopo Roma, è la 1.ª città dello *Stato Pontificio*, capoluogo della legazione e provincia del suo nome, ed a'22 novembre 1850 dichiarata dal Papa *Pio IX* residenza, oltrechè del proprio cardinal legato, del commissario per la legazione delle *Romagne*, la quale compose colle legazioni e provincie di *Bologna*, *Ferrara*, *Forlì*, *Ravenna*. La *Sovranità de' romani Pontefici e della s. Sede* (*V.*) sopra Bologna cominciò dalla celebre donazione che Pipino re de' franchi, verso il 755, nel pontificato di Stefano III, fece a s. Pietro; il che rilevasi da una lettera scritta da s. Paolo I

al medesimo re, e dal diploma di Lodovico I il *Pio*, col quale confermò le donazioni dell'avo e quelle del padre Carlo Magno, *Bononiam cum omnibus finibus suis;* altrettanto confermarono Ottone I e Rodolfo I. Per le vicende politiche e il reggimento libero di Bologna, interrotto l'esercizio diretto della sovranità pontificia, Bonifacio VIII la ricuperò, e gli fu eretta una statua ornata del *Triregno* (*V.*), nelle mura esteriori del palazzo pubblico da'bolognesi; da Bologna più tardi Giulio II ne cacciò i Bentivoglio, che l'aveano occupata. Ha i suoi *Tribunali* di appello, di 1.ª istanza e di commercio; ed in Roma ha il proprio *Uditore di Rota*, nel quale articolo parlai del tribunale della *Rota* di Bologna, esistito sino al declinar del secolo passato, ed il proprio *Avvocato Concistoriale;* egualmente sino al detto tempo ebbe Bologna in Roma il proprio *Ambasciatore*, del quale riparlai in più luoghi. Famigerata negli annali delle scienze e delle arti, fu ed è appellata Bologna, *la dotta, la madre degli studi, la sede della giurisprudenza*, e *città turrita* per le sue antiche e superstiti *Torri*, innalzate per segno di possanza e nobiltà. Negli antichi sigilli dell'illustre comune di Bologna e nelle vetuste monete leggevasi: *Bononia Docet. Mater Studiorum. Petrus ubique Pater, legumque Bononia Mater*, e colla sua figura. Non solo la città gode rinomanza per la celebrata sua università degli studi, ma eziandio per l'istituto delle scienze e per le accademie Benedettina e Clementina, l'una delle scienze ripristinata nel 1829 nella sua originaria costituzione da Pio VIII, l'altra di pittura, scultura ec. fu nel principio del corrente secolo rifusa nell'attuale pontificia accademia di belle arti. Il locale della moderna università contiene molti gabinetti scientifici, una biblioteca pubblica, l'osservatorio astronomico ec. L'illustre e antica sede vescovile originata nel III secolo, elevata a metropoli nel 1582 dal suo magnanimo concittadino Gregorio XIII, fino al 1855 ebbe a suffraganee le sedi vescovili di *Modena, Carpi* e *Reggio di Modena;* ma in conseguenza del preventivamente disposto da Gregorio XVI, per la formazione della provincia ecclesiastica di Modena e ad istanza del suo duca sovrano di tali diocesi, verificatosi a' 13 aprile colla morte del cardinal Carlo Opizzoni arcivescovo di Bologna, fu Modena capitale del suo ducato eretta in metropolitana e colle altre due sedi sottratta dalla giurisdizione metropolitica di Bologna; così i vescovi di Carpi e Reggio divennero suffraganei dell'arcivescovo di Modena, al quale inoltre furono soggettate per suffraganee le sedi di *Guastalla*, e di *Massa e Carrara* de'medesimi stati Estensi, da ultimo ampliati con cambi di territorii di *Toscana* (*V.*) e di *Parma-Piacenza* (*V.*). Il tutto si effettuò con bolla de'22 agosto del regnante Pio IX, dichiarandosi invece suffraganei dell'arcivescovo di Bologna i vescovati di *Forlì* e di *Faenza*, ora di *Ravenna*, il che però avrà esecuzione alla vacanza di quest'ultima metropolitana. Di queste nuove circoscrizioni di diocesi ragionai ne' vol. LXXVII, p. 273, LXXVIII, p. 55. Della celebratissima e cospicua città di *Bologna*, mi è di pena non aver potuto descriverla come merita, avendo dovuto al suo articolo limitarmi a quella più compendiosa brevità colla quale procedei negli inizi di questa mia opera in tutti i simili articoli, perciò neppure ne descrissi l'ampia, illustre e fertilissima provincia e legazione; come nol feci per le nobilissime *Ancona, Ascoli, Benevento*, supplito però in tanti articoli, *Camerino*, e *Civitavecchia* per la quale potei farlo nel vol. LVIII, p. 130, trattando di *Roma* e de' luoghi della *Comarca di Roma*, nel quale articolo non li avea descritti; in coerenza al mio metodo poi variato, a istanza di moltissimi amorevoli associati, onde rendere più importante il mio *Dizionario*, che ormai giganteggia quasi enci-

clopedico, ed è presso al fine, pel favore costante de'loro generosi e nobili conforti e per la manifesta benedizione di Dio. Tuttavolta, sia di Bologna, sia delle altre nominate capitali di provincia e sedi arcivescovili o vescovili, come tali ne riparlai in que'moltissimi articoli, colle nozioni che si congiungeranno nell'Indice, e così figureranno più ampi; sistema di cui resi ragione altrove, come nel vol. LXXVII, p. 274, nel rilevare che all'opportunità altrettanto praticai a vantaggio d'altri articoli, quali aggiunte, o per riferire avvenimenti che li riguardano, accaduti dopo la stampa de'medesimi, come delle *Strade ferrate*, de' *Telegrafi* (*V.*), de'quali riparlai a UNIVERSITÀ ARTISTICHE per analogia al commercio. Se poi Dio mi concederà di scrivere le poche vagheggiate *Addizioni*, sempre indispensabili in opere voluminose e di svariato argomento, procurerò di ridurre l'articolo BOLOGNA, e gli altri nominati che ne abbisognano, nelle proporzioni e col sistema degli altri posteriori e più dettagliati dopo l'accennata ampliazione del mio proponimento. Quanto alla città e sede d'Ancona, comechè nella diocesi unita a quella d'*Umana*, in quest'articolo vi soppperii; e quanto a *Camerino*, avendo l'arcivescovo la perpetua amministrazione di *Treia*, in tale articolo riportai diverse notizie sulla sede Camerinese. L'università di Bologna è da molti qualificata: Madre di tutte le altre *Università* d'Italia, principalmente nella *Giurisprudenza*, scienza e fonte di sapere che interpretando le *Leggi* giustamente le applica precipuamente nel *Tribunale*, e perciò in tale articolo tornai a ragionarne. Ne fecero diversi la importante storia, in uno a quella de'professori, e fra gli altri molti che giustamente la celebrarono, ricorderò i seguenti. Mauro Sarti abbate camaldolese, *De Claris Archygimnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, Bononiae Typ. Leliis a Vulpe 1769. Quel dottissimo monaco, per commissione del glorioso Benedetto XIV bolognese, si accinse all'impresa di quest'opera. Egli compì ciò che appartiene a' professori del *Diritto civile* e *canonico*, della *Medicina*, ed in parte delle *Lettere* umane, le quali classi formano quasi tutta la 1.ª parte del t. 1. Distese ancora la serie degli arcidiaconi della chiesa bolognese, a'quali per bolla d'Onorio III fu data la soprintendenza dell'università, e ciò forma l'argomento della 2.ª parte del tomo medesimo, tutto con eccellente metodo. Il p. Fattorini, altro dotto camaldolese, cessato di vivere il p. Sarti, fu incaricato di completare tale storia, ma fuori della prefazione e d'un'aggiunta intorno i professori di *Teologia* e *Filosofia*, con aver disposti i monumenti dal Sarti raccolti, e si leggono nella 2.ª parte, altro non fece, lasciando così abbandonata un'opera, la quale compita avrebbe accresciuto lo splendore de'fasti scientifici dell'antichissima università di Bologna. Benedetto Morandi, *Oratio de Laudibus civitatis Bononiae Studiorum*, Bononiae per Hugonem de Rugeriis 1481. Questo poeta ed oratore colla sua elegantissima orazione fece conoscere la sua dottrina e il suo amor patrio, rammentando in essa i più celebri bolognesi che fiorirono nelle lettere belle. Diè occasione all'orazione l'aver Pio II ammessi in pubblica udienza gli ambasciatori senesi suoi concittadini, prima de'bolognesi; ond'egli per sostenere il decoro patrio con argomenti storici, 7 anni dopo la pubblicò per la celebrazione delle nozze d'Ercole I duca di Ferrara con Leonora d'Aragona, alle quali intervennero gli ambasciatori bolognesi e senesi. Aldo Manuzio la ristampò in Roma nel 1589, ma con variazioni. Nicola Burzio, *Bononia illustrata*, Bononiae ex officina Platonis de Benedictis 1494: *Elogium Bononiae, quo hujus Urbis amoenitas, situs nec non doctorum singulor. atque illustrium viror. monumenta reserantur*, Bononiae 1498. Gio. Nicolò Alidosi Pasquali, *Dot-*

tori bolognesi di teologia, filosofia, medicina ed arti liberali dall'anno 1000 *per tutto il marzo* 1623, Bologna per Nicolò Tibaldini 1623: *Dottori forastieri, che in Bologna hanno letto teologia, filosofia, medicina ed arti liberali*, *con li rettori dello studio dagli anni* 1000 *sino per tutto il maggio* 1623, Bologna pel Tibaldini 1623: *Appendice, dichiarazioni e correzioni al libro de' dottori bolognesi di legge canonica e civile per tutto il* 6 *agosto* 1623, Bologna pel Tibaldini 1623: *Dottori bolognesi di legge canonica e civile dal principio di essi per tutto l'anno* 1619, *con li viventi per ordine del loro dottorato*, Bologna pel Cocchi 1661. Gio. Battista Cavazza, *Cathalogus omnium doctorum collegiatorum in artibus liberalibus, et in facultate medica incipiendo ab anno* 1156, *usque ad ann.* 1664, Bononiae Typ. Monti. Pellegrino Antonio Orlandi, *Notizie degli scrittori bolognesi e dell'opere loro*, Bologna 1714, osserva che il detto catalogo l'avea disposto l'Albertini, mentre altri lo dicono opera del Montalbani. Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna nella stamperia di s. Tommaso d'Aquino 1781. Questa biblioteca degli scrittori bolognesi, critica ed esatta, fu continuata anco colla collaborazione di Francesco Fiori. Ovidio Montalbani, *Clarorum aliquot doctorum Bononiensium Elogialia Cenotaphia*, Bononiae 1640. Gio. Giacinto Vogli, *Tavola cronologica degli uomini illustri dell'università di Bologna*, ivi 1726. Bartolomeo Albertini, *Cathalogus omnium doctorum collegiatorum in artibus liberalibus et in facultate medica, incipiendo ab anno* 1156 *scholarum Bononiensium, editus a Jo. Bapt. Lavatio*, Bononiae Jac. Monti 1664. Narra la *Cronaca della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l'anno* 1530 (strepitoso avvenimento di cui in tanti luoghi ragionai e ricordati nel vol. LXVIII, p. 121), pubblicata dal ch. Gaetano Giordani con preziose erudizioni e documenti, che piacendo a Carlo V si avesse durevole memoria della sua dimora in Bologna, e fosse ricordata con soddisfazione non solo da'bolognesi, ma altresì per mezzo di coloro, che d'ogni nazione concorrono ad imparare le buone scienze, e addottorarsi nell'antico e famoso studio di Bologna, sopra gli altri privilegi, conceduti già in addietro da molti Pontefici, imperatori e re, volle egli pure fornire l'università di Bologna d'un suo onoratissimo privilegio, concedendolo al collegio legale o de'lettori legisti, e volle cioè approvare e confermare i privilegi tutti in precedenza concessi e goduti a benefizio ed onore dell'antiche scuole di questo rinomatissimo studio. Diede quindi a'lettori legisti di collegio, quali aveano facoltà di addottorare, che potessero a loro piacimento crear cavalieri quanti pigliassero, da essi collegiati, le insegne dottorali; e prescrisse che li dottori viventi, in precedenza aggregati al detto collegio e quelli ammessivi o accettati per l'avvenire, senz'altra ceremonia fossero per tale privilegio cavalieri aureati dello *Sperone d'oro* (*V.*) e conti *Palatini* (*V.*), ed avessero per diritto tale grado e potessero molte prerogative usare, le quali venivano concedute nell'amplo e autentico decreto imperiale che fu poi stampato con questo titolo: *Doctores Bononienses collegiati in Jure Pontificio et Caesareo creantur Equites aurati, et Comites palatini, eorumque singulis, ac Collegiis in Universum plura conceduntur privilegia, facultates, et prerogativa ec. Datum Bononiae die* 15 *januarii* 1530. Il Mazzetti aggiunge ancora i privilegi di crear notari, legittimar bastardi, confermare o rimuovere tutori, ed altri confermati da' Papi Paolo III, s. Pio V ec. Si ponno vedere gli opuscoli: *Privilegia Palatinatus Caroli V imperatoris in ampla forma pro Collegiis Pontificii et Caesarei juris*, *Bononiae* 15 *januar.* 1530. Angelo Gaggi, *Col-*

legii Bononiensis Doctorum Pontificii scilicet, et Caesarei juris origo, et dotes, Bononiae 1710, typ. Barbiroli. Inoltre Carlo V a'24 febbraio si degnò concedere e condecorare il collegio filosofico degli artisti, *Doctorum artium et medicinae*, d'un privilegio amplo e autentico, in conformità del concesso all'altro collegio de'legisti, e specialmente che fossero cavalieri aureati e conti palatini, e potessero egualmente far cavalieri quanti da essi in forma pubblica fossero addottorati. Questi privilegi furono confermati da' Papi Paolo III, s. Pio V e Gregorio XIII. Con tali privilegi si confermò a Bologna il glorioso titolo di *Madre degli studi*; onde ben a proposito fu detto, essere di lei speciale prerogativa lo ammaestrare, similmente che il governare ritenevasi fato proprio dell'alma Roma. Allora eravi un rettore dell'università degli scolari oltramontani e citramontani, com'era a quell'epoca essa divisa; comprendendosi nella 1.ª classe o oltramontana 24 nazioni, senza contare la nazione alemanna, che avea rettore e privilegi a se; e 22 nazioni formavano la citramontana o 2.ª, come può vedersi dalle costituzioni stampate. L'università o collegio degli artisti classificavasi nelle nazioni italiana ed esterna. L'italiana comprendeva le classi lombarda, romana e toscana. L'esterna era divisa in due classi oltramontana e oltremarina. Le nazioni aveano un capo o rettore e li priori mensuali; la nazione oltramontana conteneva inoltre due presidenti o procuratori, che stavano in rango dopo i primi. Di tali divisioni può aversi maggior contezza nelle *Costituzioni*, *Leggi e Riformanze* dello studio pubblico, più volte stampate. L'encomiato Giordani nella nota 192 e altrove riporta un bel numero di scrittori che celebrarono Bologna qual prima sede della giurisprudenza, ed illustrarono questa parte dell'italiana sapienza; e di dottori che resero l'università di Bologna sempre magnifica, ricordati nella storia di Panziroli Guidi, *De claris legum interpretibus*, lib. iv, Lipsiae 1721; e circa i legisti più celebri della bolognese università e pegli statuti stampati di questa, è da consultarsi De Savigny, *Histoire du Droit Romain au moyen age*, Paris 1839. Nel 1840 furono pubblicate in Bologna co'tipi di s. Tommaso d'Aquino: *Memorie storiche sopra l'università e l'istituto delle scienze di Bologna, e sopra gli stabilimenti ed i corpi scientifici alla medesima addetti, compilate da Serafino Mazzetti bolognese archivista arcivescovile*. Con questo benemerito scrittore per guida, compendiandolo, tenterò di dare un'idea del vasto argomento da lui egregiamente trattato, con l'aggiunta di qualche nozione, seguendo il suo metodo, sino al presente.

L'università antica di Bologna fu in sì alta fama che vi concorsero a migliaia quanti erano in Italia e in Europa spiriti gentili e desiderosi di civiltà e dottrina. È riverita anche oggidì qual madre universale delle più splendide figlie che illuminano con tanta luce di sapienza Germania, Francia, Inghilterra, Olanda e tutto il Nord dell'Europa. *Dell'origine e de'fatti principali dell'università sino al presente.* L'università di Bologna dicesi fondata dall'imperatore Teodosio II il *Giovane*, ad istanza di Papa s. Celestino I (altri, e lo rilevai a Bologna, nel citare quest'articolo, dicono ad istanza del glorioso vescovo s. Petronio), all'effetto di moderare, render disciplinati e proclivi alla virtù gli animi vigorosi di que'tempi, intenti unicamente a deplorabili continue guerre e intestine discordie di dispute religiose, ed infetti tuttavia delle pestifere massime dell'empia eresia degli *Ariani*. Ciò si vuole avvenuto, come volgarmente credesi, nel 423, ma invece di documenti e dell'autografo diploma del preteso fondatore di essa Teodosio II, che vuolsi perito nell'incendio del 1313 dell'archivio pubblico, si conservano soltanto delle copie mss. e stampate, comunemente però giudicate apocrife. Molti

sono gli autori e le opere che l'accennano originata in tal epoca, ricordati nell'*Informazione storica sullo studio di Bologna*, mss. esistente nell'archivio dell'antico collegio medico; e molti gli altri mss. e gli atti autentici che così concordemente ne trasmisero la memoria sino al presente, che il Mazzetti in numero di 50 riporta a p. 281; oltre gli atti di aggregazioni e statuti de' collegi teologico, legale, medico e filosofico antichi esistenti presso l'archivio arcivescovile di Bologna (di questo ne dà contezza l'opuscolo pubblicato nell'occorrenza del possesso personale preso della sua sede di Bologna dall'odierno degnissimo pastore: *L'Archivio generale arcivescovile descritto dal suo archivista Serafino Amorini*, Bologna 1856, tipografia delle Scienze). Anzi osserva pure, che Carlo V nel discorso diploma ancor egli attribuì a Teodosio II la fondazione dell'università. Malgrado però tante uniformi opinioni, il celebre modenese Muratori, *Dissert.* 34.ª *De' diplomi e carte antiche dubbiose e false*; e 44.ª *Della fortuna delle lettere in Italia dopo l'anno di Cristo* 1100, *e dell'erezione delle pubbliche scuole e università*, come con esso parlando dell'origine e primordi delle *Università* in quell'articolo rilevai, nel ragionare di questa di Bologna, oltre il riferito ne' suoi *Annali d'Italia*, fu del parere, facendone convenire alcuno degli stessi contemporanei dotti bolognesi, che il famoso Irnerio o Warnieri (detto da alcuni milanese, da altri tedesco, ma più verosimilmente bolognese), chiamato per antonomasia *Lucerna Juris*, fosse il 1.° che aprisse in Bologna scuola di giurisprudenza romana, e che da lui avesse principio questo studio generale o università nel 1116 circa, o anche alcun anno prima e verso il 1102, consistente in origine in un solo lettore, e dipoi successivamente accresciuto dell'altre scienze e arti liberali, per cui si formò in progresso una compita università, che portò il vanto di primaria fra l'italiane. Aggiunge inoltre, essere un'impostura del secolo seguente il vantato diploma di Teodosio II, da cui si vorrebbe fondata, ed impugna altresì chi ne attribuì l'istituzione a Carlo Magno. Alcuno non contrasta a Bologna il giusto vanto, che prima d'ogni altra città aprisse pubbliche scuole di giurisprudenza; e quanto alle svariate opinioni e controversie di quelli che scrissero pro e contro al privilegio Teodosiano, il Giordani ne ricorda diversi nella nota 189, tra' quali il libretto di mg.r Marsigli: *Delle prerogative del Cancellierato maggiore dello studio generale di Bologna, carico depositato nell'arcidiacono della metropolitana di essa città*, Bologna, Pisarri eredi 1692. Alessandro Macchiavelli ci diè: *Augustalis Theodosiani Diplomatis apologia pro Archigymnasio*, Bononiae 1726. Ma è censurato, come mancante di critica. Secondo il suddetto catalogo de' *Dottori bolognesi di legge canonica e civile*, di Alidosi Pasquali, fu invece certo Peppo il 1.° che nel 980 circa cominciò ad esporre leggi, e che scrisse alcune glose sopra i testi, di cui fa menzione Odofredo. Da un confronto fatto dal Mazzetti sull'epoca delle fondazioni delle più antiche *Università* (*V.*), sembra la bolognese sia la più antica di tutte, del qual sentimento fu pure Muratori, pel narrato con lui in tale articolo. Nel medesimo feci cenno dell'origine, rinomanza e pregi della bolognese università; dicendo pure che a'tempi d'Onorio III già eravi istituita la cattedra di teologia. Sia comunque, è certissimo che l'università di Bologna giunse a tanta fama dappertutto, che celebrata co' riferiti gloriosi epiteti, tutte le nazioni per molti secoli vi concorsero, molte delle quali vi fondarono collegi per mantenervi i loro studenti, il numero de' quali giunse sino a 10,000, che produssero alla città immense ricchezze, per cagion delle quali potè essa divenir potente, orgogliosa e forte contro tutti i vicini non solo, ma poter combattere e vincere talvolta i veneziani,

i signori di Milano, e persino l'imperatore Federico II, il quale di ciò fortemente indispettito, volle nel 1225 far divieto dello studio generale di Bologna, acciocchè gli scolari si recassero a quello di Napoli, suo dominio, da lui nel precedente anno istituito, con invitar colà insigni professori dell'arti e delle scienze. Alla loro volta i bolognesi si vendicarono, poichè guerreggiando co'modenesi, nel 1247 fecero prigione il di lui figlio naturale Euzio re di *Corsica* e di *Sardegna*, e non vollero mai restituirlo. Avendo Clemente V trasferito la residenza papale in Francia, fece legato di Bologna e Romagna il cardinal Francesco Napoleone Orsini, il quale ritenendosi non guelfo, e non essendo riuscito a ridurre in pace il popolo bolognese agitato dalle fazioni, massime de' *Guelfi* e *Ghibellini (V.)*, si ritirò in *Imola*, donde a'21 giugno 1306 scomunicò i magistrati di Bologna, privò la città dello studio, scomunicando chi vi andasse a studiare; il che fu la fortuna di Padova, a cui passarono quasi tutti gli scolari. A seconda del rammentato nell'indicato articolo, pare che la pacificazione avesse luogo nel 1308. Ma *Bologna* non tardò molto ad insorgere, per quanto narrai in quell'articolo, contro il cardinal Pouget o Poggetto, nel punto che Giovanni XXII si proponeva da *Avignone* recarsi a Bologna ed ivi stabilirvi la pontificia residenza; onde il cardinale costretto alla fuga in *Toscana*, ascese al potere sovrano Taddeo Pepoli, e non avendo potuto Benedetto XII ottenere la ripristinazione della calma nella città, con sua bolla rivocò i privilegi dell'università, ed ordinò sotto pena di scomunica a' professori ed agli scolari di partirsene. Però essendosi sottomessi i bolognesi, protestando che la città e il territorio apparteneva al principato temporale della s. Sede, e facendo diverse promesse, Benedetto XII levò l'interdetto, assolse i bolognesi dalle censure, ristabilì l'università, e dichiarò governatore di Bologna per 3 anni il Pepoli, ca-poparte de' rivoltosi concittadini. Così Taddeo divenne legittimamente signore famoso e magnifico della patria, col titolo di vicario di s. Chiesa a'26 marzo 1340. Lo stabilimento della nazione alemanna agli studi di Bologna, da que'che credono istitutore dell'università Carlo Magno, si vuole derivato dopo che quel principe nel 774 soggiogò compiutamente i *Longobardi*, principali dominatori d' Italia. Qui trovo opportuno di parlare de' memorati collegi fondati in Bologna a comodo degli scolari di varie nazioni. 1.° *Collegio Avignonese.* Nel 1257 Zoene Tencarani nobile bolognese, professore e arciprete della cattedrale, ordinò che fossero mantenuti allo studio di Bologna 8 giovani della diocesi d'*Avignone;* parte della qual città col contado *Venaissino*, di cui era capitale, apparteneva già alla signoria temporale della s. Sede. Papa Eugenio IV abolì il collegio, e ne applicò l'entrate al collegio Gregoriano. 2.° *Collegio Bresciano.* Nel 1326 Guglielmo da Brescia, medico di Clemente V e arcidiacono di Bologna, ordinò a'7 maggio 1326 l'istituzione d'un collegio per mantenervi un certo numero di scolari di qualsivoglia nazione, da eleggersi dall'arcidiacono *pro tempore* di Bologna. Volle che venissero istruiti nella metafisica, e nella filosofia morale e naturale. Fu aperto in una casa acquistata da'Belvisi dirimpetto alla chiesa di s. Barbaziano. Sussisteva anche nel 1434, ed in appresso venne soppresso, e le sue entrate unite al detto collegio Gregoriano. 3.° *Collegio Reggiano.* Nel 1362 Guido Bagnoli di Reggio, medico di Pietro re di Gerusalemme (cioè Pietro I re di Cipro che s'intitolava pure re di Gerusalemme), con testamento de'12 ottobre ordinò che si comprassero tanti beni nel Bolognese pel valore di scudi 1500, e che le rendite di essi venissero distribuite a' poveri studenti reggiani in Bologna. Paolo III con bolla de' 28 marzo 1539, e s. Pio V con altra bolla de'17 gennaio 1566, concessero l'ammi-

nistrazione de'beni medesimi al vescovo *pro tempore* di Bologna, che distribuiva le rendite a'medesimi poveri scolari reggiani. Pretese il vescovo di Reggio d'aver diritto a tale amministrazione e distribuzione; ma il cardinal Lodovico Ludovisi arcivescovo di Bologna in forza delle precedenti pontificie abilitazioni, con decreto de'5 novembre 1624 applicò perpetuamente i beni del collegio al suo seminario arcivescovile, come a quello che fin allora avea sussidiati i detti poveri reggiani. 4.° *Collegio di Spagna.* Nel 1364 il celeberrimo cardinal Egidio Albornoz, già arcivescovo di *Toledo* (nel quale articolo ricordai parte degl'innumerabili luoghi in cui celebrai le sue magnanime gesta e generoso testamento), legato di Bologna, con testamento de' 29 settembre ordinò, che col rimanente de'suoi beni si procedesse alla fondazione d' un collegio in Bologna, col nome di *Casa Spagnuola* e sotto la tutela di s. Clemente I Papa suo 1.° titolo cardinalizio, a comodo di 24 scolari nobili spagnuoli castigliani, compresi 3 aragonesi e un portoghese, da nominarsi alternativamente ogni 8 anni da' prelati e capitoli voluti dal testamento stesso, ed a norma anche del prescritto da Benedetto XIV a'15 novembre 1741. Il testamento è riportato nell' *Historia della vita et gesti del cardinal Egidio Albornotio, di Francesco Stefano rettore del collegio degli spagnuoli di Bologna,* ivi 1590. Ebbe principio a'6 marzo 1365 in alcune case acquistate da'Delfini nella parrocchia di s. Maria delle Muratelle, dagli esecutori testamentari d. Ferdinando Alvaro Albornoz e d. Alfonso Fernando. Condotta a fine la fabbrica del nuovo collegio nel giugno dello stesso anno, venne a preferenza d'altri collegi spagnuoli in Bologna preesistenti, intitolato *Collegio Maggiore,* e ne fu 1.° rettore lo stesso d. Ferdinando Alvaro. Molti danni soffrì il collegio nelle guerre del 1511, che Giulio II collegato cogli spagnuoli e veneti, ebbe con Alfonso I duca di Ferrara suo feudatario e partigiano de' Bentivoglio, spalleggiato da'francesi; poichè il cardinal Alidosi legato di Bologna avendo ceduto tal città a'francesi, questi sospettando che soldati spagnuoli fossero nascosti nel collegio, vi entrarono a forza, vi fecero molti guasti, ed offesero alcuni collegiali. Tra questi fiorirono moltissimi illustri per dottrina, dignità e santità di vita, e fra gli ultimi il b. Magno Alvaro Osorio; e il b. Pietro d'Arbues, in contemplazione del quale tutti i convittori godono la prerogativa d'essere aggregati alla cittadinanza di Bologna. Il collegio in varie epoche accolse ospiti illustri, come Pio VI a'30 maggio 1799, nel suo passaggio allorchè fu condotto in deportazione a Valenza; Lodovico I re d'Etruria a' 10 agosto 1801 nel recarsi in Toscana al nuovo suo regno, colla sposa Maria Luigia, la quale divenuta vedova e reggente, quando fu costretta d' abbandonare il regno vi tornò a' 14 marzo 1807 co'figli Carlo Luigi poi duca di Lucca e indi di Parma, e M.ª Luigia Carlotta, da ultimo defunta in Roma tra il compianto universale, recandosi a Madrid e portando seco il feretro dell'estinto marito. Soppresso il collegio nel 1812 da Napoleone I, e devolute le sue proprietà al monte Napoleone, l'antico e insigne edifizio rimase non curato e corse pericolo d'essere distrutto; ma nel 1814 Ferdinando VII re di Spagna, mediante trattato concluso poscia nel 1819 con Pio VII, ne procurò la restituzione a'ministri di Spagna, con l'assegno d'altri terreni invece de'perduti. Vennero in seguito ripristinati i privilegi e rimessi in vigore gli statuti, con alcuni cambiamenti nell'amministrazione, come la nomina regia a vita del rettore. Il numero de'collegiali variò secondo l'epoche, ed al presente per le vicende politiche della Spagna è sospeso l'invio de' collegiali, non essendovi che un vice-rettore e un cappellano, oltre alcuni inservienti. È sotto la protezione del sovrano di Spagna, e la dipendenza in di lui luo-

go del cardinale più anziano della nazione spagnuola residente in Roma, il quale comunemente si faceva rappresentare dall'arcivescovo *pro tempore* di Bologna, che perciò portava il titolo di comprotettore, avente facoltà di visitare il collegio e rivedere i conti ogni anno, potendo in caso di suo impedimento essere praticata questa visita dal di lui vicario, dall' arcidiacono della metropolitana, e dal priore de'soppressi olivetani di s. Michele in Bosco, come leggesi negli statuti impressi in Bologna nel 1648 co'tipi Benazzi. Era governato da un rettore spagnuolo. Alla metà circa del decorso secolo vi fu unito l'altro collegio pe'poveri studenti, ma non nobili spagnuoli, fondato dal d.r in medicina Andrea Vives d'Alcanzia, e che esisteva sotto la parrocchia di s. Lorenzo porta Stiera nella via Pratello. Abbiamo di Giovanni Pineda, *Proles Aegidiana, seu Catalogus illustrium virorum, qui ex insigni Collegio Majori s. Clementis Ispaniarum Bononiae degentium prodiere*, Bononiae 1624, typ. Longhi. Francesco Savaro, *Descrizione del Collegio Maggiore di s. Clemente di Spagna in Bologna*, ivi pel Monti 1664. Gregorio di Parga, *La Fenice di Bologna in occasione di celebrare l'arrivo di Filippo V in Italia, aggiuntavi una breve descrizione del Collegio di Spagna*, Bologna 1703 pel Monti. La *Cronaca* pubblicata dal ch. Giordani, riferendo la visita fatta dall'imperatore Carlo V nel 1530 (lo visitò pure nel 1539) all'almo collegio reale di s. Clemente de' nobili spagnuoli, parla della fabbrica in foggia d'antico fortilizio, delle sue pregevoli pitture, della chiesa, della ricca biblioteca Albornozziana. L'imperatore Carlo V concesse ampio privilegio al collegio in favore degli alunni che pegli studi fatti nell'università di Bologna, con distinta lode nelle varie scienze si laureavano; cioè ch'eglino godessero de'medesimi privilegi accordati a' laureati delle più celebri università di Spagna. Il Giordani l' illustra con note, cominciando dal riportare un bel numero de'principali scrittori dell'insigne collegio, cavati da quelli pubblicati ne'suoi *Cenni storici dell'almo real Collegio Maggiore de' nobili spagnuoli in Bologna*, ivi 1834: tratta delle rare edizioni e degli scrittori della biblioteca Albornozziana; dice ch'è tradizione che i primi stampatori, essendo inseguiti dalle persecuzioni degli scrittori amanuensi, si rifugiassero nel collegio spagnuolo, e ivi nel 1464 cominciassero a stampare un'opera, mentre nell'altra di Baldassare Azzoguidi bolognese, questi è detto *primus in sua civitate artis Impressoria inventor, Bononiae* 1470. Che i collegiali di Spagna, dopo 5 anni di studio, prendevano laurea dottorale nella facoltà a cui eransi dedicati, di teologia o di leggi civili e canoniche, per godere nella Spagna del privilegio concesso da Carlo V agli addottorati nella bolognese università. Riporta l'iscrizioni esistenti nelle pareti della chiesa del collegio. 5.° *Collegio Gregoriano*. Nel 1371 Papa Gregorio XI (colla bolla *Res sanctissima*, data in Avignone a'18 dicembre 1372, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 340: *Collegium in civitate Bononiensi a se Gregorianum nuncupatum excitat, eidemque dotem assignat, Statutaque, et ordinationes pro bono regimine magistrorum, et scholarium inibi degentium decernit)* ordinò la fondazione d'un collegio, che si appellò del suo nome, a vantaggio di 30 poveri giovani dediti allo studio della medicina e filosofia. Fu quindi comprato da'Pepoli un palazzo nella parrocchia di s. Agata, ove si fondò il collegio, al quale vennero in seguito unite le sostanze di quelli Avignonese e Bresciano. Il famoso cardinal Cossa legato di Bologna, già arcidiacono della cattedrale e dottore ne'due diritti, poi Giovanni XXIII, per avversione al fondatore, vendè il collegio e ne cacciò gli alunni; ma tal vendita riuscì di niun valore, poichè il collegio esisteva anco nel 1437, e l'unioni ad esso de' mentovati

due collegi eseguite da Eugenio IV lo comprovano. Fu soppresso indi circa alla metà dello stesso secolo XV, e nel 1452 il suo palazzo fu acquistato da'domenicani, i quali nel 1474 lo venderono a' Pepoli, e questi nella scala vi fecero dipingere le gesta del famoso Taddeo Pepoli signore di Bologna. 6.° *Collegio Ancarano.* Nel 1414 Pietro di Gio. Cola d' Ancarano celebre giureconsulto l'istituì in Bologna sotto la protezione del duca di Parma (veramente non era ancora ducato, ne godeva l'alta signoria la s. Sede, e Giovanni XXIII ne avea investito i Fieschi; in seguito certamente sarà stato protetto da' duchi Farnese), pe'poveri scolari parmegiani. Fu aperto nella casa del fondatore in Val d'Aposa. Nel 1532 venne trasportato nel borgo della Paglia, ove di presente sono le scuole d'elementi di figura e d'incisione. Nel 1739 fu traslocato nel palazzo Zauchini presso la chiesa di s. Andrea degli Ansaldi, e nel 1780 fu abolito. 7.° *Collegio Fieschi.* Nel 1508 mg.r Emanuele Fieschi ne ordinò l'erezione, a comodo de' poveri giovani genovesi suoi concittadini, e si chiamò col suo cognome. La di lui volontà si riscontra nel testamento del 1361 e nel codicillo del 1364 (temo anacronismo o errori numerici di stampa) del conte Pepiniano Fieschi suo nipote ed esecutore. Il Fantuzzi lo dice fondato nel 1508. Era situato nella via del Pratello. Siccome stava nell'arbitrio degli alunni il portarsi più in una università che in un' altra, così deviarono da questa di Bologna, per cui ne venne che gli eredi e successori del fondatore conti Girolamo e Giacomo Fieschi genovesi, ottennero nel 1776 di poter alienare al conte Giuseppe Pallavicini il locale del collegio, e nel 1794 di vendere a Vincenzo Galazzi gli altri beni di esso, rimanendo però i relativi prezzi da investirsi a benefizio sempre de'medesimi poveri scolari. Qui il Mazzetti memora il beneficio a utile de'poveri studenti genovesi lasciato da Giovanni Brondi di Sarzana, il quale con testamento del 1818 ordinò che l'annuo fruttato del capitale di lire 6000 venisse passato a quel giovane sarzanese che ne fosse giudicato più meritevole, e in caso che non ve ne fossero di Sarzana, beneficò quelli del ducato genovese. 8.° *Collegio Vives.* Perchè nel collegio di s. Clemente di Spagna non venivano ammessi che i nobili, così il rammentato Andrea Vives per comodo degli altri spagnuoli poveri, con testamento del 1528 ordinò la creazione di questo collegio, di cui volle che fossero protettori il gonfaloniere di giustizia e il decano del senato di Bologna. Fu aperto nel 1538 in una casa acquistata da'Lini nella parrocchia di s. Martino della Croce de'Santi. Nel 1657 venne traslocato nella via del Pratello, e alla metà del secolo scorso soppresso, ed unite le sue sostanze a quello di s. Clemente o Albornoz, coll'obbligo di mantenere l'unico alunno superstite vita sua naturale durante. 9.° *Collegio Illirico-Ungarico.* Nel 1537 mg.r Paolo Sondi vescovo Rosonense o di Risano suffraganeo di Ragusa e canonico di Zagabria ne ordinò l'erezione a comodo de' canonici di Zagabria e de'gentiluomini ungheresi, da nominarsi da quel capitolo. Nel 1781 per disposizione dell'imperatore Giuseppe II venne trasferito in Zagabria. Il locale del collegio si comprò dalle monache terziarie scalze, le quali soppresse, divenne caserma, e nel 1821 vi si stabilì l'attuale collegio Venturoli, fondato dall' architetto Angelo Venturoli bolognese, di cui nel 1827 fu stampato in Bologna l'*Elogio* dal marchese Bolognini Amorini, a vantaggio de'giovani studiosi di belle arti. 10.° *Collegio Ferrerio.* Nel 1541 ne fece la fondazione il cardinal Bonifacio *Ferrerio* o *Ferreri* d'Ivrea piemontese, vescovo di Porto e legato di Bologna, chiamato col suo cognome, e anco della *Viola* dal nome portato dal luogo allorchè era delizia de'Bentivogli signori di Bologna, a comodo de'giovani piemontesi da nominarsi dalla casa del fondatore, alla quale

successe la famiglia de'principi di *Masserano*. Cessò il collegio per le turbolenze e politiche vicende al fine del secolo scorso. 11.° *Collegio Montalto*. Nel 1586 ne ordinò l'erezione Papa *Sisto V* (nella quale biografia resi ragione perchè detto di Montalto, sebbene nato a Grottammare) a comodo di 50 poveri giovani della *Marca*, invece del collegio che pe' tedeschi voleva istituirvi l'immediato predecessore Gregorio XIII. Venne aperto nel 1588 nel convento e chiesa del priorato di s. Antonio in s. Mammolo, col nome di *Montalto* sua patria, e sotto la protezione d'un cardinale *Piceno*, al modo riferito in quell'articolo, e nel vol. LXXV, p. 228, sulle disposizioni di Pio VI. Del collegio parlai a BOLOGNA. Qui solo aggiungerò, che fiorì assai e diè un bel numero d'illustri, dotti e dignitari, e valga per tutti a cagion d'onore il Papa Pio VIII. Esso pure cessò per le note politiche vicende sul finire del secolo passato. Quanto a Sisto V noterò, che istituendo o ampliando la congregazione cardinalizia sull'*Università Romana*, e sopra l'altre *Università*, fra quelle che le ingiunse proteggere, vi comprese la bolognese. 12.° *Collegio Sinibaldi*. Nel 1605 lo fondò Agostino Sinibaldi nobile lucchese, pel mantenimento di 9 giovani nobili di Lucca, da nominarsi da quella repubblica. Fu aperto soltanto nel 1681 in una casa a lato della chiesa dell'arciconfraternita dell'Angelo Custode, e cessò egualmente per le deplorabili vicende che deturparono il termine del secolo XVIII e tutto posero a soqquadro. 13.° *Collegio Palantieri*. Nel 1610 ne ordinò la fondazione Alessandro Palantieri con testamento de' 10 marzo, pel mantenimento di 4 giovani di sua famiglia di Castel Bolognese, e in mancanza di questi, d'altrettanti a scelta della medesima, sotto la protezione de' senatori assunti dal governo. Il cardinal Ginnasi esecutore della volontà del testatore acquistò una casa, che dagli alunni venne per qualche tempo abitata, ma in seguito atteso la scarsezza delle rendite, fu permesso, senza legittima autorizzazione, agli alunni di vivere nelle proprie case, corrispondendosi loro una mensile prestazione. Diminuite ulteriormente le rendite, con beneplacito apostolico del 1759 di Clemente XIII, proseguirono gli alunni a starsene fuori di collegio: allora erano 3 soli, ad ognuno de' quali si passavano annui scudi 48. Tuttora colle rendite del medesimo sono sussidiati gli studenti determinati dal fondatore. 14.° *Collegio Jacobs o de' Fiamminghi*. Nel 1650 lo fondò Giovanni Jacobs orefice in Bologna, con testamento de' 15 settembre, pel mantenimento ed educazione nello studio della teologia e dell'arti liberali di giovani della città di Brusselles, capitale del Brabante nella Fiandra. Ebbe principio nella casa del fondatore, situata nella strada del Pratello, nella quale l'effigiò il bolognese Guido Reni. Indi nel 1660 fu traslocato nella parrocchia di s. Barbaziano, e nel 1680 in Cartoleria nuova. I giovani devono essere eletti dall'Università degli orefici di Brusselles. È governato dal rettore e da 3 eredi fiduciari, due de' quali membri de' collegi legale e medico filosofico, e l'altro nobile. I suoi statuti furono impressi in Bologna pe' tipi Pisarri e Primodì nel 1756. De' discorsi collegi fondati in Bologna per giovarsi dell'università, danno notizie, fra gli altri, il citato Fantuzzi, e Pompeo Vizzani nella *Descrizione della città, contado e governo, ed altre cose notabili di Bologna*, ivi 1602. Questi è pure lodato autore de' *Dieci libri dell' Historie della sua patria*, Bologna pegli eredi di Gio. Rossi 1596: *I due ultimi libri*, ec., Bologna 1608. Osserva il Giordani, che molti de' suddetti e altri collegi furono soppressi e distrutti per diverse circostanze, e particolarmente per le mutazioni politiche successe negli ultimi tempi (parlava nel 1842). Dice che erano allora in attività, oltre quello reale di Spagna e il fiammingo tra gli antichi, i moderni collegi Poe-

ti, Comelli, s. Luigi e Venturoli. L'avv. Castellano, *Lo Stato Pontificio*, nella sua interessante descrizione di Bologna, celebrando l'università che d'ogni lato d'Europa attirò gli studiosi fino dalla 1.ª istituzione, e che diè origine a vari collegi particolari, dichiara che molti ne furono soppressi, ed esistere appena quello di s. Lucia, che nel 1775 da' gesuiti passò a' barnabiti, i quali dirigono pure il collegio di s. Luigi, fondato nel 1645 dal conte Carlo Zani; e il collegio aperto nel 1579 dal capitano Teodosio Poeti e ristabilito nel 1774, che per rimembranza ne conserva il nome.

Tornando a'fatti principali dell' università di Bologna, dalla sua origine a'nostri giorni, narra il Mazzetti, che ad essa molti Papi, imperatori e altri principi accordarono amplissimi onori e privilegi, a preferenza di qualunque altra università. Lotario II imperatore scelse Bologna all'insegnamento del gius romano; e Federico II imperatore, dopo avere ricuperato dalle mani degli arabi l'opere di Aristotile, le indirizzò allo studio bolognese perchè vi s'insegnassero pubblicamente. I Papi (Alessandro III appena eletto nel 1159 partecipò con enciclica all'Episcopato la sua esaltazione, e poi anche l'intrusione dell'antipapa Vittore V, ed altrettanto fece con Gerardo vescovo e i canonici di Bologna, i dottori e magistrati della città, onde rimarca il Tiraboschi, nel t. 3 della *Storia della letteratura italiana*, che con ragione si può affermare essere stata l'università di Bologna la 1.ª fra tutte onorata di lettere da un Papa) Gregorio IX le inviò i 5 libri delle *Decretali*, fatte raccogliere da s. Raimondo di Pegnafort, perchè si usassero nelle scuole e ne'tribunali; Bonifacio VIII (a suggerimento dell'università di Bologna, che gli mandò a questo fine Jacopo da Castello mansionario della cattedrale, ed uno de'più eloquenti professori dell' università stessa) avendo raccolto e pubblicato il 6.° libro delle *Decretali*, ne mandò una copia all' università; Giovanni XXII le inviò il 7.° libro ossia la raccolta delle costituzioni del predecessore Clemente V, da lui pubblicata col nome di *Clementine* (ma il Novaes nella *Storia di Clemente V*, dice che Giovanni XXII non già all' università di Bologna mandò le *Clementine*, come falsamente fu messo nelle stampate, ma sì all'università d' *Avignone*, come si vede nell'originale della bolla di pubblicazione del 1317. Aggiungerò, che Clemente V nel concilio di *Vienna*, fra le 5 primarie università in cui ingiunse che vi fossero professori delle *Lingue* arabica, ebraica e caldaica, vi comprese quella di Bologna); e Benedetto XIV mandò all'università le sue costituzioni, lettere, decretali ed encicliche. Di più questo Papa stabilì con breve de' 18 settembre 1748 la giubilazione a'professori dell'università dopo il servigio di soli 30 anni; mentre l'altro bolognese Gregorio XV con bolla dell' 11 agosto 1621 l'avea accordata dopo il servigio di 40 anni. Tale diritto, con alcune variazioni a norma dell' anzianità, l'approvò Leone XII nel 1826. Diversi Papi, imperatori, re e repubbliche hanno in differenti tempi richiesto il parere di questo studio generale in cause di gravissima importanza, e per ultimi Leone XII e Gregorio XVI. Le autorità, i tribunali e altri vanno poi continuamente ricorrendo all' almo collegio medico per pareri in cause egualmente gravissime. Dal seno dell'università uscirono quegli uomini insigni in ogni genere di scienze e di cariche, che si sparsero per tutto il mondo, illustrati dagli scrittori già riferiti e riportati eziandio dal Mazzetti. Le sue leggi o costituzioni furono pubblicate nel 1432 e impresse nel 1561 da Alessandro Benacci, ed altre successivamente furono o modificate o aggiunte nel 1586, nel 1602, nel 1639 e stampate nel 1641 dal Benacci e pegli stessi tipi anco nel 1713; nelle quali si esortarono i collegi de' legisti, artisti e medici a non laureare alcun giovane che non

avesse studiato almeno 5 anni conforme le antiche disposizioni confermate da'Papi. Distinguevasi lo studio generale di Bologna in due università, in quella de'giuristi e nell'altra degli artisti. Ne'tempi antichi però i maestri e gli scolari se ne stavano divisi e sparsi per la città. Il sopravvenuto bisogno di riunirsi e di formarsi in corpo o società per difendersi contro la prepotenza d'alcune famiglie, diè moto anche alla scolaresca di seguire l'esempio, e di crearsi un capo che fu detto rettore. L'unione di essa poi venne approvata da Onorio III nel 1217 e nel 1220, ed il luogo di sue adunanze era la chiesa di s. Procolo. Probabilmente le nazioni più numerose aveano ciascuna il loro rettore. Distinto e regolato lo studio in dette due università de'giuristi e degli artisti, ognuna ebbe il suo rettore. Cessata affatto nella scolaresca questa carica sul principio del secolo XVII, il cardinal legato *pro tempore* divenne il rettore perpetuo d'ambedue l'università, i di cui priori avanti di lui si estraevano dopo la festa di s. Caterina protettrice dello studio. Oltre a'priori, la carica de'quali durava un mese, ad eccezione de'priori estivi, che continuavano dal 1.° maggio sino al termine delle scuole, ogni università avea due presidenti e due consiglieri, e veniva servita da due bidelli e da un cancelliere. L'università de' giuristi distinguevasi nelle due nazioni oltramontana e citramontana, la 1.ª comprendeva 24 altre nazioni, e 22 la 2.ª Avea le sue particolari costituzioni, stampate dal Benacci nel 1561. L'università degli artisti classificavasi nelle nazioni italiana ed esterna; l'italiana comprendeva le nazioni lombarda, romana, toscana; e l'esterna l'oltramontana e l'oltremarina. Dessa pure avea le sue particolari leggi, che furono riformate nel 1609, ed approvate nel 1611 e nel 1612 da'cardinali legati, stampate nel 1612 dal Benacci. Le due università godevano molti onori e privilegi ad esse concessi da' Papi Martino V, Eugenio IV, Nicolò V, Paolo II, Innocenzo VIII, Paolo III e Giulio III. Concorreva altresì ad illustrare questo studio la nazione alemanna, la quale avea due presidenti o procuratori, che tra le due università stavano in rango come i priori, a'quali seguivano i presidenti, indi i nazionali alemanni, e in fine i consiglieri. Godeva molti privilegi concessi da Carlo Magno, e confermati da più Papi e imperatori. Era sotto la protezione pontificia e del s. romano impero. Le sue costituzioni stampò il Sassi nel 1750. Tanto poi le due università de'giuristi e degli artisti, che la nazione alemanna, tra'molti privilegi aveano anche quelli di proporre a'collegi un promovendo gratis per ogni corpo, per concessioni di Nicolò V, Paolo II, Giulio II, Paolo III, Pio IV, Gregorio XIII, Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII, Innocenzo X e Clemente XII. L'università degli artisti, che non si era valsa di tal beneficio da lungo tempo, fu causa della cessazione del diritto; reclamando, nel 1776 fu decretato dal cardinal legato, che i collegi dovessero concedere gratis la laurea a un povero e dotto studente; privilegio ampliato da Leone XII nel 1824 a favore degli scolari poveri, esemplari per contegno, e distinti per istruzione e profitto. Le leggi comuni a tutti gli scolari furono riformate nel 1552, e confermate da Giulio III. Alla reggenza dello studio vennero destinati un senatore, un cavaliere, un nobile, un cittadino e un mercante col titolo di riformatori dello studio, e con facoltà di dispensare le cattedre. Questi riformatori si eleggevano ogni anno dal magistrato degli anziani, col consenso del cardinal legato. L'arcidiacono della cattedrale poi metropolitana era il cancelliere maggiore, ovvero la 1.ª dignità dello studio, avente diritto d'insignire della laurea nelle facoltà canonica, civile, medica e filosofica, in virtù di bolla d' Onorio III del 1219; diritto che lo stesso Papa con bolla del 1221 accordò al capitolo di detta

metropolitana,in caso però d'impedimento o di mancanza dell'arcidiacono. Il diritto di decretare e conferire la laurea nella facoltà teologica per la bolla d'Innocenzo VI del 1360 spettava al vescovo o suo vicario. Non è facile stabilire qual fosse ne' secoli più remoti l'assegno pel mantenimento dell'università, e da dove precisamente provenisse. Talvolta gli scolari tra loro quotizzandosi, conducevano a leggere qualche insigne maestro, e lo stipendiavano; tal altra vi contribuivano alcuni nobili e ricchi cittadini, per amore alla patria e alle scienze. Tal provvedimento ne' tempi antichi fu sufficiente, ne'quali per la scarsezza dell' *Università* (*V.*) in tutta l'Europa, e per la celebrità de'maestri quivi leggenti, influì anche a mantenere numerosissimo il concorso degli scolari; onde può dirsi che l'università di Bologna quasi da se medesima senza l'altrui aiuto allora sussistesse. Insorto poi lo scisma nella Chiesa per opera degl'imperatori della casa di Svevia, i quali allo scopo d'abbattere l'università di Bologna, fedelissima alla s. Sede, altre università eressero o favorirono nell'Italia e fuori, a studiar nelle quali con severissime leggi richiamarono gli scolari di nazione germanica e di fazione imperiale, fu in questa fatal circostanza, che il consiglio generale della città, che allora si governava a popolo, scelse provvidamente per il mondo i più celebri maestri, e stipendiandoli col pubblico denaro, richiamò gli scolari che altrove andavano. Dal ruolo pubblicato nel 1384 rilevasi, che allora i professori pagati a carico della camera o reggimento di Bologna aveano l'onorario gradatamente, a norma probabilmente de'rispettivi meriti, dalle lire 25 sino a fiorini di camera 325, corrispondenti a più di 500 lire bolognesi, ch'era il massimo, oltre altre solite propine, che loro venivano pagate dagli scolari. Le perniciose calamità dell'interne guerre e discordie, e le frequenti mutazioni di dominio produssero molto danno all'università, perchè erogandosi il denaro in altre più pressanti bisogna, lo fecero scarseggiare e mancare talvolta anche affatto. Quindi provenne lo scadimento e l'abbandono delle cattedre, la dispersione della scolaresca, la conseguente mancanza del profitto e la rovina dell'università. Il che consideratosi attentamente da' 16 riformatori dello stato di Libertà, che con approvazione pontificia erano succeduti nelle facoltà del generale consiglio, con decreto de'28 marzo 1416 determinarono d'assegnare per stipendio de'lettori i proventi de' dazi del folicello, del pesce, e de'contratti di compre e di doti, incaricando il tesoriere della città a pagare questi prodotti nelle mani del depositario eletto da'detti lettori, il quale in determinate epoche a'medesimi ne faceva il riparto. Ma o l'assegno non fu bastante, o non si osservò il decreto, mentre nel 1433 lo studio ricadde ne'precedenti inconvenienti. Perciò mg.r Marco Condulmero vescovo d'Avignone, governatore di Bologna e della Romagna, con potere di legato *a latere* decretò, che stante la fama, l'onore e la gloria che lo studio avea recato, recava e recarebbe alla città di Bologna, meritamente chiamata Madre degli studi, e stante il detrimento che produceva allo studio la morosità e cessazione nel pagar gli onorari a'lettori, si dovessero conservare gli assegni de'dazi suddetti, aggiungendo inoltre quello delle mercanzie, ed intimando al tesoriere di passar tutto nelle mani del depositario. Che se i dazi assegnati non fossero stati al mantenimento de'lettori sufficienti, assegnò pure a compimento dell'occorrente somma lire 1000 di bolognini ogni mese sul dazio del sale. Quali assegni furono confermati con bolle, nel 1437 da Eugenio IV, nel 1448 da Nicolò V, nel 1465 da Paolo II, nel 1509 da Giulio II, nel 1513 da Leone X, nel 1523 da Clemente VII, nel 1567 da s. Pio V, nel 1586 da Sisto V. Anzi Giulio II, ad eliminar ogni frode a danno de' lettori, concesse

l'amministrazione de' suddetti dazi, conosciuti sotto il nome di gabella grossa, a 6 dottori del collegio canonico, civile e medico. I 4 memorati Papi successori ratificarono quest'amministrazione, e nell'approvarla Gregorio XIII vi aggiunse altri 6 dottori di detti collegi, ciascuno de' quali eleggeva 4 sindaci tra loro. I 6 seniori sostenevano il priorato ogni bimestre. Dipoi pretese il senato di Bologna contrastare tale amministrazione per volervi anch'egli ingerenza, onde nel 1603 riuscì ad ottenere da Clemente VIII, che 7 senatori si aggiungessero a' sindaci; aggiunta che fu causa di gravi controversie, per la distribuzione degli stipendi a' lettori e loro elezione. Pel buon governo della gabella furono stampati analoghi regolamenti, e poi anche il catalogo de' sindaci sino al 1796, in cui per le malaugurate politiche vicende, venne abolita a benefizio dell'università siffatta amministrazione, ed i governi *pro tempore* pensarono invece, come ora, a mantenerla co' denari del pubblico erario, nel quale rimasero per sempre erogate le rendite della gabella. Questa in principio avea prodotto 16,000 scudi, somma rilevante a que' tempi, ma ne' due ultimi secoli avea patito notabili diminuzioni. Passata l'università a carico dell'erario, soggiacque a norma di sue ristrettezze a sensibilissima riforma, e nel 1799 non importava che 12,000 scudi. Dimenticata e negletta, valutati poi dal governo i suoi antichi privilegi e la sua grande utilità, nel 1802 riprese splendore per l'assegno annuo di 30,000 scudi, che più o meno si continuò sino alla caduta del regno Italico nel 1814. Ripristinato il governo pontificio nel 1815 e limitati gli onorari a' professori alla somma di scudi 400, si ridusse l'annua spesa a scudi 28,000 circa, finchè il magnanimo Leone XII nel 1824 aumentò gli assegni sino a scudi 30,000, oltre agli straordinari per acquisti di stabili e altre sue occorrenze. Siccome il numero delle cattedre era divenuto senza limite, contandosene talvolta più di 170, così Nicolò V con bolla del 1.° agosto 1451 ridusse il numero delle letture ordinarie a 44; cioè 6 di decretali, due per la mattina, tre per la sera e una pe' dì festivi; una de' decreti per la mattina; 7 di gius civile, due per la mattina, tre per la sera e due pe' dì festivi; una del Sesto e delle Clementine; una degli atti autentici; una delle Istituzioni; una dell'uso de' feudi; 5 di medicina ordinaria, due per la mattina, due per la sera e una pe' dì festivi; una di medicina pratica per la mattina; una di chirurgia; una di astronomia; 4 di filosofia ordinaria, due per la mattina e due per la sera; una di filosofia straordinaria; una di filosofia morale pe' dì festivi; 4 di logica, due per la mattina e due per la sera; 2 di rettorica e poesia; 2 di grammatica; 2 di aritmetica e geometria; una di musica; ed una di notaria. Le cattedre che vennero aggiunte in seguito furono le seguenti. Dal ruolo del 1465 se ne vedono 5 di lettere greche. Nel ruolo del 1473 se ne rileva una di lettere ebraiche. Dal ruolo del 1513 ne appariscono 2 di metafisica e una di teologia. Nel ruolo del 1523 si vede la cattedra di lettere umane. Nel ruolo del 1579 una di s. Scrittura. Le ordinazioni pubblicate nel 1641 dal cardinal Durazzo legato prescrissero, che a termine del summentovato concilio di Vienna, oltre le cattedre di lingue greca ed ebraica suddette, vi dovessero essere anche quelle di lingua arabica e caldea. Nicolò V alle ridotte 44 cattedre assegnò a ciascuna l'onorario annuo di lire 500, o al più 600, dichiarando però che tutti que' cittadini laureati che volessero leggere fossero tosto assunti alle cattedre e stipendiati secondo la discrezione de' riformatori dello studio, a' quali venne anche data facoltà di stabilire co' professori forastieri i loro stipendi. Clemente VII con bolla del 1523 stabilì pe' detti laureati cittadini che volessero leggere, l'onorario di lire 100: Gregorio XIII lo portò a 200, il che fu confermato anco nel 1694 con

senatoconsulto, a riserva però de' claustrali, a' quali non venivano passate che lire 100, e qualche aumento dopo parecchi anni di lettura. E tuttociò oltre alle solite propine che venivano pagate a' professori dalla scolaresca. Per maggior decoro dello studio fu stabilito con convenzione del senato nel 1549, di nominare 4 professori, che chiamaronsi Eminenti, uno di legge, uno di medicina, uno di filosofia, uno di lettere umane, purchè fossero famosi ed avessero letto 20 anni continui in uno degli studi più accreditati d'Italia, i quali nelle ricordate ordinazioni del cardinal Durazzo, si dichiarò esser quelli di Padova, Pavia, Napoli, Pisa, Messina, Perugia e Torino. Per ottenere questi rinomati soggetti convenne prescindere dalla legge dell'onorario, siccome vi venne con opportune facoltà derogato in più circostanze non solo a favore de' forastieri, ma anche de' lettori cittadini. Molti esempi ne riporta il Mazzetti a p. 28, ed i maggiori onorari furono di scudi annui 350, 400, 465, 760, 1000 ch'è la somma massima assegnata ne' decorsi secoli a un lettore eminente; onorari tutti che in que' tempi si considerarono di molta rilevanza, e che comparati colla carezza de' viveri e cogli usi e bisogni sopravvenuti (e che creò pure la vanità e il fatale lusso), in causa delle passate vicende, eccedono di molto gli assegni attualmente in corso. Gli onorari non si distribuivano a rate mensili come si fa adesso, ma in 4 eguali rate trimestrali dette quartironi. Ad onta del disposto di Nicolò V le cattedre aumentarono nuovamente, poichè rilevasi da' ruoli che nel 1579 erano pervenute a 82, nel 1589 a 91, nel 1599 erano tornate a 82, nel 1609 erano 88, nel 1619 giunsero a 104, nel 1629 a 105, nel 1649 diminuite a 99, nel 1659 aumentate a 142, e di più nel 1669 con 166 cattedre, indi calate nel 1679 a 137, nel 1689 a 107, e successivamente diminuendo, nel 1737 se ne determinarono 72, che aumentarono dipoi oltre le 100 e in questo numero rimasero fino al 1796, oltre a' maestri di grammatica, aritmetica e calligrafia, che non erano considerati veri lettori, ed alle letture destinate pegli scolari, che previa una disputa aveano dato saggio di se. Erano questi 11, sei pe' legisti e cinque pegli artisti. L'onorario relativo serviva agli scolari per laurearsi. Allorchè si trovavano vacanti, come lo erano quasi sempre, lo stesso onorario andava a profitto de' collegi in compenso delle lauree che doveano conferire gratis. La maggior parte de' professori usava di dar lezione nelle proprie abitazioni, e si portavano al pubblico archiginnasio soltanto per unirsi alla scolaresca e condursela con loro. Dopo l'invasione de' repubblicani francesi, avvenuta nel giugno 1796, aboliti gli antichi onori e privilegi dell'università, con decreto del 1797 si abolirono ancora le cattedre di gius canonico, di teologia e di qualunque scienza sagra, e dipoi anche i collegi da' quali si conferivano le lauree e gradi, a cui si sostituirono particolari commissioni e facoltà nominate dal nuovo governo repubblicano, il quale da' professori volle il giuramento con quella forma da alcuni ricusata, e perciò perderono la cattedra. Ne riporta il Mazzetti gli onorevoli nomi a p. 294. Nel 1798 si pubblicò un piano generale di pubblica istruzione, dietro il quale l'amministrazione centrale e dipartimentale del Reno con decreto de' 5 febbraio 1799 limitò le cattedre dell'università a 59, cioè 22 legali, 21 di medicina e chirurgia, e 16 di matematica, logica e storia, coll'onorario rispettivo dagli scudi 40 sino a' 280 ch'era il massimo. Mercè le vittoriose armate austriache, nell'anno stesso ritornate le cose politiche nel grado anteriore, l'amministrazione dell'imperatore Francesco II, a' 23 settembre 1799 ordinò la ripristinazione dell'università, come si trovava innanzi l'invasione francese, essendosi già a' 19 agosto restituiti in carica tutti i professori che non aveano giurato. Però i collegi non poterono ottenere la ri-

pristinazione dell'assegnamento della gabella, il privilegio del cavalierato e altri. In seguito della battaglia di Marengo, avvenuta a' 14 giugno 1800, ristabilitosi di nuovo il repubblicano governo, l'amministrazione del Reno con proclama de' 14 dicembre riorganizzò l'università in via provvisoria, distribuendone gli studi in 3 classi, nella filosofica di 7 cattedre, nella medica e chirurgica di 8, ed in quella di giurisprudenza e belle lettere di 7, in tutte determinando 22 cattedre, numero che in confronto dell'antico rese manifesto a qual grado di avvilimento fu ridotta una celebre e benemerita università, per aver voluto sostenere i propri diritti. Nondimeno poco durò sì misera condizione, poichè sistemate le cose governative, il corpo legislativo della repubblica italiana residente in Milano pubblicò a'4 settembre 1802 i decreti sulla pubblica istruzione, l'articolo 5.° de'quali stabilì due università per tutta la repubblica italiana, l'una a Pavia e l'altra a Bologna, con 30 professori almeno per ciascuna, a' quali venne accordato l'onorario d' annue lire 3000 milanesi, e lire 400 di più per quelli che non avessero domicilio nel comune ove risiedesse l'università, oltre ad un aumento di lire 500 ogni 5 anni di servigio. Dopo di che Napoleone presidente di quella repubblica con decreto de'25 dicembre 1802 passò alla destinazione de'professori delle 3 classi stabilite dal piano, chiamate la 1.ª di fisica e matematica con 20 cattedre, la 2.ª di morale e politica con 7, e la 3.ª di letteratura con 5. A'31 ottobre 1803 il vice-presidente della repubblica Melzi approvò il piano degli studi, nel quale erano fissate 33 cattedre. Fu in tal anno e circostanza che l'università venne traslocata dalla sua antica magnifica residenza eretta sotto Pio IV nel 1562, essendo legato di Bologna il nipote cardinal s. Carlo Borromeo, situata nella piazza della Pace detta del Paviglione, al luogo attuale del palazzo dell'Istituto delle scienze (le antiche scuole bolognesi ebbero stanza nel guasto degli Andalò, dove furono già i palazzi Carbonesi e Dolfi; e la ebbero anche in certe case sulla strada verso porta s. Mammolo, entro a tante camere per quest'effetto prese a pigione da'pubblici lettori), i professori del quale si unirono in parte e concentrarono con quelli dell'università, e quindi di due pubblici studi se ne formò uno solo, partecipe de'comodi e dell'utilità dell'uno e dell'altro. A que' professori che per questa riforma restarono esclusi, venne accordata una pensione ragguagliata sull'anzianità del reso servigio. Affinchè l'università quivi stabilita avesse in vicinanza gli stabilimenti botanico e agrario, fu l'8 ottobre 1803 fatto acquisto dell'antico locale del già collegio Ferrerio detto della *Viola* co'sottoposti terreni, ove nel 1804 venne impiantato l'orto botanico, colla direzione del prof. Giosuè Scanagatta (dell'antico abbiamo: di Ovidio Montalbani bolognese lettore di filosofia e matematica, *Index omnium plantarum quae in Horto publico Bononiae alebantur anno* 1617-18-19-20, Bononiae 1624, typ. Ferroni. Giacinto Ambrosini bolognese lettore di botanica, *Hortus studiosorum, sive catalogus arborum fructicum, suffructicum, stirpium et plantarum, quae anno* 1657 *in studiosorum Horto publico Bononiae coluntur. Accessit* XIII *plantarum hactenus non sculptarum historia*, Bononiae, typ. Ferroni 1657. Gaetano Monti bolognese lettore di botanica, *Indices Botanici plantarum etc. cum Horti Bononiensis historia*, Bononiae 1753, typ. Lelii a Vulpe. È un rimpasto dell'opera pubblicata nel 1719 dal celebre botanico Giuseppe suo padre), e nel 1805 sotto quella del celebre prof. Filippo cav. Re, l'orto agrario. E perchè l'università mancava ancora di molti comodi, l'imperatore Napoleone I con decreto de'25 giugno 1805, eguagliandola negli onori a quella di Pavia, volle mettere a sua disposizione la tenuta Torre di Cocceno, di provenienza de'soppressi monaci olivetani di

s. Michele in Bosco, acciò col ricavato di sua vendita si mandasse a compimento l'elaboratorio chimico, il giardino botanico, gli anfiteatri inservienti alle pubbliche ostensioni, per arricchire di oggetti l'osservatorio, ed i gabinetti di meteorologia e di fisica, ed in generale per fornire di comodi opportuni i locali inservienti all'università. La qual vendita non si effettuò, essendosi supplito a tutte le dette occorrenze colle rendite annue della tenuta, le quali poscia servirono eziandio in buona parte a soddisfare il prezzo del palazzo già Malvezzi Lupari da s. Sigismondo, acquistato nel 1827 per l'ampliamento dell'università dal suo arcicancelliere cardinal Opizzoni; e servono ancora le rendite stesse a sollevare l'erario per altri bisogni dell' università. Stabilitasi essa nel palazzo dell' Istituto, il suo antico locale nel 1808 fu dal principe Eugenio Napoleone vicerè d' Italia posto a disposizione della municipalità, la quale in appresso lo destinò alle scuole normali. Nel 1840 vi si collocò la copiosa biblioteca comunale, lasciata a comodo pubblico e istruzione dal benemerito ab. Magnani bolognese (come a beneficio comune fu legata quella di mg.r Francesco Zambeccari o biblioteca di s. Lucia presso i pp. barnabiti); non che il gabinetto lasciato dagli altri benemeriti bolognesi professor Giovanni cav. Aldini, e prof. Valeriani, per le cattedre e scuole di disegno, di fisica meccanica, di chimica applicata alle arti, ed altre istituzioni a maggior incremento de' buoni studi, per onore e gloria del nome bolognese e italiano. Per regolare poi definitivamente il sistema della pubblica istruzione, il vicerè nel 1808 riformò le cattedre legali, cambiandone i titoli e riducendole a sole 6, conservandoin via provvisoria quella di numismatica. Levò la cattedra di lingue orientali, che conservò all'altra di Padova. Tolse ancora quelle di lingua e letteratura greca, d'eloquenza latina e italiana, d'analisi dell'idee, e di storia e diplomazia; laonde le cattedre si ridussero a 28. I professori restati senza impiego ebbero una pensione. Caduto il regno italico, ed avendo provvisoriamente occupato Bologna con due dipartimenti Gioacchino Napoleone re delle due Sicilie, con decreto de' 28 aprile 1814 ripristinò nell'università 4 di dette cattedre, cioè quelle d'eloquenza, di lingua greca, di lingue orientali e di storia. Accordò in aumento alle dotazioni de' gabinetti la rendita annua di lire 10,000 in beni demaniali, oltre a lire 10,000 similmente in beni demaniali da vendersi per costruire il teatro anatomico, il chimico, e per nuovi lavori di cui abbisognavano il teatro fisico, ed i gabinetti di storia naturale e di ostetricia. Quali assegni non ebbero effetto per la breve durata del suo governo, e in seguito si provvide a tutti i bisogni de' ricordati stabilimenti colle rendite della tenuta Torre di Cocceno. Debellate l'armi napoletane dall'austriache, con decreto del provvisorio governo imperiale, nel dicembre 1814 vennero ripristinate 3 cattedre sagre, cioè di teologia scolastico-dogmatica, di teologia morale, e di diritto canonico. In conseguenza del congresso di Vienna, restituite alla s. Sede le legazioni, compresa quella di Bologna, per forza cedute nell'infausto trattato di *Tolentino* (*V.*), il cardinal Consalvi segretario di stato con editto de' 5 luglio 1815, in nome di Pio VII pubblicò le provvisorie disposizioni sul nuovo impianto governativo, nelle quali venne affidata la sorveglianza dell' università al prelato Giacomo Giustiniani delegato apostolico, che con decreto de' 30 ottobre riformò le cattedre e i professori. Ristabilì dunque primieramente la facoltà teologica, alla quale assegnò 7 cattedre, comprese le 3 già ordinate dal governo austriaco, la legale con 9, la medico-chirurgica con 12, e la filosofica con 8, in tutto con 36 cattedre, e coll'annuo onorario di scudi 400 per ognuna, a riserva de' due clinici, a cui furono assegnati, in vista della maggior loro occupazio-

ne, scudi 600. Nel 1816 approvò il regolamento provvisorio da eseguirsi pegli esami da farsi nelle rispettive facoltà presiedute dal reggente dell' università, ed aventi ciascuna per capo un sindaco. Quindi nel 1822 compilato d'ordine del Papa dal collegio e facoltà teologica il piano pegli studi sagri, con questo l'università procedè il suo esercizio a tutto l'anno scolastico 1824. Leone XII seguendo l' intenzioni del predecessore Pio VII, colla bolla *Quod divina Sapientia*, de' 28 agosto 1824, riformò il piano degli studi per lo stato papale, stabilendo due primarie università, oltre ad altre 5 secondarie, una in Roma e l'altra in Bologna, con 38 cattedre per lo meno in ciascuna, deputando ad arcicancelliere di questa l'arcivescovo *pro tempore* di Bologna. Ordinò che vi fosse un rettore e un vice-rettore; istituì i 4 nuovi collegi teologico, legale, medico-chirurgico, e filosofico-matematico, assegnando al 1.°, 2.° e 4.° 12 membri per ciascuno, ed al 3.° 18 compresi 6 chirurghi, ognuno de' quali collegi col suo presidente, cioè il rispettivo decano, mentre l'ultimo membro esercita le funzioni di segretario. Con altra disposizione della *Congregazione cardinalizia degli studi*, a'31 luglio 1825, istituì pure un 5.° collegio, che denominò filologico, componendolo di 12 membri colle dette prescrizioni. L'ufficio de' collegi medesimi è quello di far gli esami de' professori, del conferimento delle lauree e de' gradi, e di premiare gli scolari alla fine dell' anno scolastico. Tanto il rettore, che i professori e collegiati sono di nomina sovrana. In esecuzione di detta bolla, si devenne in seguito, con approvazione della memorata congregazione, alla determinazione e distribuzione delle cattedre. Alla facoltà teologica se ne assegnarono 6, alla legale 12, alla medico-chirurgica 14, alla filosofica 9, in tutto 41 comprese quelle tollerate fino alla morte del rispettivo professore, ed escluse dalla detta bolla, cioè d'economia pubblica, di storia naturale e di agraria. In tale riforma il cardinal Carlo Opizzoni arcivescovo di Bologna e 1.° arcicancelliere dell'università, di questa si rese assai benemerito, sia nel sostenere gli stabiliti assegni a' professori, sia nell'ottenere che rimanessero ferme le dotazioni a' gabinetti e musei, pel mantenimento e incremento di loro suppellettili, sia nel giovare i cessati professori e addetti; venendo assai coadiuvato dalla capacità e zelo del celebre rettore e professore mg.r Camillo Ranzani, il corso degli studi condusse a quel preciso fine che prescrivea la bolla. Nel riferire il contenuto della bolla, massime riguardo all'*Università Romana*, in questo articolo ne farò il compendio, ed il suo contenuto, tranne alcune particolarità, è comune alle altre *Università* (in questo generico articolo ancora riportai le nozioni principali della bolla Leoniana, riguardanti tutte le università de' dominii della s. Sede, e perciò pure della bolognese) dello stato pontificio e segnatamente di questa di Bologna; non che parlerò degli abiti collegiali de' rispettivi collegi. Di più nel medesimo articolo riporterò i principali decreti e disposizioni contenuti ne' 3 tomi della *Collectio Legum et Ordinationum de recta Studiorum ratione*, della s. congregazione degli studi, riguardanti anche l'università di Bologna, ed altresì le altre università dello stesso stato papale. Essendo i locali clinici molto angusti, il cardinale con autorizzazione della congregazione degli studi nel 1825 acquistò la casa propinqua all'ospedale Azzolini, che dal 1808 serviva appunto per le cliniche, parte della quale dipoi unì a comodo e per l'ampliazione delle medesime, e segnatamente per rendere più vasta la sala destinata alle operazioni chirurgiche, che in appresso venne fornita d'analogo anfiteatro di legno. Nel 1826 la stessa congregazione permise il libero esercizio della professione, premessi i prescritti studi biennali, a' flebotomi, ostetricanti, semplicisti, dentisti, veterinari e brachierari. Dispose l'unione

all'università delle scuole degl'ingegneri; ed istituì la 5.ª facoltà di studi denominata filologica, alla quale destinò le 4 cattedre di lingue greca e orientali, d'archeologia, d'eloquenza e poesia, di storia antica e moderna; le prime 3 separandole dalla facoltà legale, alla quale appartenevano, l'altra erigendo di nuovo, prescrivendo il corso e metodo de' relativi studi. Aumentandosi notabilmente il corredo scientifico de'gabinetti e musei, nè bastando a ciò i locali dell'università, mercè l'indefesse cure del cardinal Oppizzoni, coll'entrate della tenuta acquistò nel 1827 con pontificia approvazione il suddetto vicino palazzo Malvezzi e adiacenze per 16,000 scudi, in un locale pianterreno del quale fu impiantato lo stabilimento di clinica veterinaria, con annua dotazione. Poscia nello stesso palazzo fu stabilita la residenza de' collegi, e più tardi quella del rettorato e sua cancelleria; ed alcune camere superiori si unirono al gabinetto d'anatomia umana. Aboliti dalla bolla di Leone XII gli antichi ripetitori ad ogni cattedra, e surrogati in luogo di essi pochi professori sostituti, a'quali riuscendo impossibile il carico di tutte le lezioni loro destinate, indi cessarono; procurò il cardinale migliorare questa parte d'istruzione tanto necessaria, e quindi con autorizzazione della congregazione degli studi, nel 1827 pubblicò un regolamento sulla scelta, ordine e metodo de'ripristinati ripetitori, i quali poi nel 1833, come dirò, si generalizzarono per tutte le cattedre come prima. Insorta parte del popolo, spinta a sommossa dalla *Setta* de'liberali a'4 febbraio 1831, mentre si credeva continuar la sede vacante, ed ignoravasi che in Roma a'2 era stato eletto Gregorio XVI, fu istituito un governo provvisorio. Il presidente di questo, avv. Giovanni Vicini, a'19 decretò che l'università dovea dipendere dal suo dominio, destinandone a reggente il prof. Gio. Battista Lapi, e che le lezioni di gius pubblico ecclesiastico, testo canonico, ed istituzioni venissero esercitate nel seminario arcivescovile, e non fossero d'obbligo pe'legali. Con altri decreti del 1.° marzo, istituì la cattedra d'ideologia, e abolì la prestazione del giuramento. Indi a'3 eresse la cattedra di diritto pubblico e delle genti, dietro le quali preliminari disposizioni, venne dal reggente Lapi denunziata la riapertura dell'università. Cessato questo rivoluzionario governo a'21 marzo, caddero con esso le sue disposizioni, e le cose dell'università ripresero il primiero loro ordine. L'effetto che produsse tanto fatale sommossa si fu, che Gregorio XVI per la congregazione degli studi dichiarò con decreto de' 12 settembre 1831, chiuse tutte l'università dello stato, ordinando a' rispettivi arcicancellieri e cancellieri di destinare de' luoghi separati, dove i professori dovessero dare le loro lezioni ne'giorni e ore stabilite dal calendario, a comodo degli studenti locali. Di più ordinò che tutti gli altri scolari si rimanessero nelle rispettive città e luoghi, per istruirsi sotto maestri approvati, riservando però sempre alle sole università il diritto di conferire le lauree e i gradi, a norma della bolla di Leone XII. Questa disposizione venne in seguito per benigna indulgenza di Gregorio XVI, grado a grado variata, col permettere l'ammissione agli studi dell'università de'giovani anche non provinciali, e nell'anno scolastico 1839-40 si concessero le lezioni quasi tutte nel locale della medesima. Per conseguenza della suddetta insurrezione, con decreto della congregazione degli studi, confermato da Gregorio XVI a'2 settembre 1833, vennero smembrate e tolte dall'università e dalla facoltà filosofica le cattedre del corso elementare, vale a dire quelle di logica e metafisica, di etica, e di elementi di algebra e geometria, permettendone lo studio sotto la direzione di maestri da approvarsi dalla congregazione stessa. Col medesimo decreto vennero aboliti i professori sostituiti, ed in loro luogo ripri-

stinati i ripetitori per tutte le cattedre. A'professori delle cattedre soppresse venne accordata una pensione.

Procedendo sempre col Mazzetti, passo a riferire i fatti principali de' collegi dell' università di Bologna, dell' istituto delle scienze unito alla medesima, della biblioteca e de' gabinetti. *Fatti principali del Collegio di sagra teologia.* Fu fondato da Innocenzo VI colla bolla *Quasi lignum vitae*, data in Avignone a' 21 giugno 1360, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 323: *Institutio Cathedrae Theologicae in Studio generalis civitatis Bononiae.* Vi contribuì s. Pier Tommasi, ed è il 1.° che venne eretto in Italia, cioè dopo l'*Università o Studio della Curia Romana o Scuole Palatine* (*V.*). Osserva il Novaes nella *Storia* di quel Papa, che l'università di Bologna, la più famigerata allora d'Europa pel concorso degli scolari e pel gran numero di grandi uomini che avea prodotto nel diritto civile e canonico, non avendo tuttavia la facoltà teologica, Innocenzo VI la fondò co'medesimi privilegi di cui godevano le altre facoltà nella medesima università. Aggiunge che il successore Urbano V arricchì di molti diritti e privilegi l'università. Bonifacio IX con bolla de'28 ottobre 1392, confermò e decorò di privilegi, e cogli onori stessi goduti dall'*Università* di Sorbona, la facoltà teologica di Bologna. Venne stabilito che ne fosse il cancelliere l'ordinario, e vice-cancelliere il di lui vicario, aventi diritto di conferire la laurea. Le sue costituzioni furono impresse dal Sassi in Bologna nel 1726, e riformate nel 1783, in cui pure videro la luce co'tipi di s. Tommaso d'Aquino. Il numero de'collegiati restò per 3 secoli senza limite, e soltanto nel 1663 fu determinato a 36, cioè 24 numerari o seniori e 12 soprannumerari o giuniori. Avea un notaro per la spedizione degli atti, ed un bidello inserviente. Tra' suoi antichi membri registrati nel *Diario ecclesiastico e civile* degli anni 1785 al 1789 e seguenti, sino all'epoca di sua soppressione summentovata, numeransi 6 Papi, 31 cardinali, 75 tra vescovi e arcivescovi, un santo, 7 beati e altri illustri personaggi, riferiti con copioso catalogo dal Mazzetti a p. 295. Soppresso il collegio nel 1797 e nel 1800, piacque a Leone XII nel 1824 d'erigerlo di nuovo al modo già detto, colle stesse facoltà di laureare e conferire i gradi come avea prima. I suoi novelli statuti compilati nel 1827, furono approvati dalla congregazione degli studi nel 1836. I nomi de'membri del nuovo collegio dal 1824 al 1840 il Mazzetti li riporta a p. 217. *Fatti principali del Collegio legale.* Questo era anticamente diviso ne'due collegi di gius canonico o pontificio, e di gius cesareo o civile. I due collegi sono di remotissima origine, potendosi affermare, che lo studio delle leggi in Bologna fosse esclusivamente a lei dovuto, a preferenza di tutte le altre scuole d'Italia, mentre la Costituzione di Giustiniano I, le Chiose per le spiegazioni delle leggi, la compilazione delle leggi feudali a istanza dell'imperatore Federico I, e la pubblicazione delle Decretali, che si fecero da Bonifacio VIII, sono opera del collegio di gius civile: e però il famoso Accursio, soprannominato il *Carroccio della Verità*, meritamente asserì, che la supremazia del gius civile risiedeva in Bologna, che altri insigni autori nominarono *Nutrice delle Leggi.* Il collegio di gius canonico avea 14 membri numerari e 3 soprannumerari; il gius civile 20 numerari e 4 soprannumerari. Narrai di sopra i nobili privilegi concessi da Carlo V e confermati da'Papi. Clemente XIII con breve de' 19 ottobre 1765, revocando la costituzione di Benedetto XIV de'2 settembre 1744 a favore della Sapienza di Roma o *Università Romana*, e del collegio degli avvocati concistoriali, dichiarò che i laureati nell'una e nell'altra legge nell'università di Bologna, si avessero come laureati nel collegio di detta Sapienza, e cogli stessi privilegi a questa già

concessi. Da questi collegi si nominarono 3 soggetti del loro corpo per la scelta da farsi dal Papa dell'avvocato de' poveri, in virtù del breve di Clemente VIII de'9 luglio 1599. Otto di essi, cioè 4 per ogni collegio, erano sindaci della pubblica dogana, ed un altro presidente del monte di pietà, come rilevasi dallo statuto del monte del 1514. L'arcidiacono era il cancelliere perpetuo d'ambo i collegi, col diritto di promuovere e conferire la laurea. I suoi statuti furono di nuovo compilati nel 1591, ed esistono nell'archivio arcivescovile di Bologna, preceduti dal catalogo di tutti i collegiati dal 1317 sino alla loro soppressione nel 1800, tra' quali, oltre altri distinti e insigni soggetti, si annoverano nel collegio canonico 4 Papi, 24 cardinali, 34 tra vescovi e arcivescovi, 7 arcidiaconi, 4 uditori di Rota, 5 del s. Palazzo, 12 referendari di Segnatura, un suddiacono apostolico ed altri prelati. Il Mazzetti riporta il catalogo degli aggregati al collegio di gius canonico a p. 340. Nel collegio civile si contano 4 Papi, 26 cardinali, 35 tra vescovi e arcivescovi, 8 arcidiaconi, 4 uditori di Rota, 2 del s. Palazzo, 11 referendari di Segnatura, un abbreviatore del parco maggiore, un protonotario, altri prelati e 3 avvocati concistoriali. Anche di questi il Mazzetti pubblicò il catalogo a p. 357. Ambedue i collegi in virtù del testamento di mg.r Dionigio Ratta del 1597 nominarono, come nomina ora l'attuale collegio legale, 4 zitelle alle quali è assegnato il dotale sussidio di scudi 20 per ciascuna, pagato dagli eredi del testatore. Il priore del collegio canonico, pel testamento del conte Francesco Paselli del 1623, avea il diritto d'eleggere una zitella del conservatorio di s. Maria del Baraccano, alla quale assegnava per sussidio dotale i frutti d'un capitale di scudi 1000. Il medesimo collegio pel testamento di Pier Gaspare Giannotti del 1788 distribuiva ogni anno la rendita netta di sua eredità ad una zitella figlia d'un dottore del medesimo collegio, e in mancanza di questa ad una figlia d'un dottore del collegio civile; il quale beneficio Pio VI estese anche alle nipoti de' collegiati ex filio, in mancanza delle figlie proprie, o delle nipoti ex fratre, e colla preferenza sempre a quelle de' dottori del collegio canonico. L'attuale collegio legale è succeduto ne' diritti di nomina dell'antico collegio di gius canonico. Questo e il collegio di gius civile aboliti nel 1798, ripristinati nel 1799, si tornarono ad abolire nel 1800. Leone XII nel 1824, in luogo di tali collegi, eresse l'attuale collegio legale, colle stesse facoltà di laureare e conferire i gradi, variando però il numero de' suoi membri, che limitò a 12 solamente. Da Leone XII nel 1825 fu onorato dell'incarico d'esaminare i codici civile e criminale, e di compilare quello di procedura criminale. I suoi statuti compilati nel 1827, approvò la congregazione degli studi nel 1836. Da questo collegio e da quello medico e filosofico si estrae uno de' suoi membri all' amministrazione del collegio Jacobs. I nomi del nuovo collegio legale dal 1824 al 1840, sono riportati dal Mazzetti a p. 222. *Fatti principali de' Collegi di medicina e filosofia.* Sono d'antichissima istituzione, mentre i loro statuti furono compilati o riformati nel 1156, modificati nel 1358 e nel 1507, ed in questo approvati da Giulio II e poi da molti altri Papi. Quelli separati del collegio medico furono anche impressi dal Monti nel 1664. Co'loro brevi, Giulio II nel 1507, Leone X nel 1517, Gregorio XIII nel 1583 e Benedetto XIV nel 1741, esistenti nell'archivio arcivescovile, affidarono e confermarono al collegio medico la polizia sanitaria conosciuta sotto il nome di Protomedicato, concernente l'abilitazione a' diversi rami della medicina, la vigilanza su quelli che l'esercitano, la punizione de' contravventori, il giudizio sulle competenze de' medici, chirurghi ec., l'ispezioni sulle farmacie, drogherie ec.; attribuzioni che vennero tolte dopo l'invasione francese del 1796, ed affidate a

particolari commissioni dal governo istituite, delle quali riuscirono inutili i tentativi per la ripristinazione. Nel 1650 per la retta amministrazione del detto Protomedicato furono pubblicate per le stampe del Benacci l'analoghe leggi. Godeva il collegio medico per tali attribuzioni l'annuo assegno di scudi 200 sulla rendita della gabella, oltre a scudi 40 per la visita delle farmacie de' castelli, le quali due somme venivano distribuite da'due protomedici a' loro coadiutori e ministri addetti. De'privilegi concessi da Carlo V e confermati da' Papi, già parlai. Benedetto XIII nel 1727 dichiarò che i laureati in medicina nell' università di Bologna, si avessero come laureati nell' archiginnasio della Sapienza di Roma, e che potessero esercitare la loro professione tanto entro lo stato pontificio che fuori di esso. Benedetto XIV nel 1741 confermando tal privilegio l'estese anche a'chirurghi, farmacisti, ostetricanti e agli altri licenziati ed abilitati all'esercizio dell'arte medica nell' università bolognese. Inoltre con altro breve del 1749, dopo avere ringraziato il collegio medico pel parere a lui trasmesso, dichiarò ch' esso poteva servir di norma nel giudicare certe cause, e massime le matrimoniali. L'arcidiacono della metropolitana era di questi collegi il cancelliere perpetuo, avente diritto per promuovere e decretare i laureandi. Ambedue i collegi si distinguevano per membri numerari e soprannumerari. I numerari del collegio di medicina erano 12, e 10 quelli di filosofia. I soprannumerari del 1.° tre, dell'altro cinque. Erano sindaci 4 di essi della pubblica dogana o gabella grossa. Il catalogo de'rispettivi collegiati dal 1156 fu impresso dal Monti nel 1664; indi proseguito mss. sino all' anno 1800, interamente il Mazzetti lo produce a p. 374. Contansi tra essi, Benedetto XIV, 3 vescovi, ed una quantità d'insigni filosofi, poeti, artisti e letterati, che contribuirono alla celebrità della bolognese università. Soppressi i due collegi nel 1798, ripristinati nel 1799, tornarono a sopprimersi nel 1800. Leone XII nel 1824 eresse di nuovo il collegio medico-chirurgico, colle stesse facoltà di laureare e conferire i gradi, fissando il numero de'suoi membri a 18, con 12 medici e 6 chirurghi. Gli statuti compilati nel 1825, la congregazione degli studi approvolli modificati nel 1836. Egli è ritenuto uno de' corpi scientifici più accreditati d' Europa, al quale nel 1839 Gregorio XVI commise l'esame di certa *China Pitaya* per conoscerne, sperimentarne e riferirne l' utilità a pro degl' infermi. Per questo fine lodevole, il Papa la diè ad analizzare anche al prof. Giacomo d.r Folchi, il quale pubblicò: *Lettera al d.r Giuseppe De Mattheis, sopra una nuova specie di China-China, denominata Pitaya, donata dalla repubblica di Columbia al Pontefice Gregorio XVI*, Roma 1833. Lo stesso Leone XII nel 1824 eresse di nuovo anche il collegio filosofico, componendolo di 12 membri. I suoi statuti compilati nel 1827, li approvò la congregazione degli studi nel 1836. I membri del nuovo collegio medico-chirurgico dal 1824 al 1840, il Mazzetti li registra a p. 228, indi a p. 233 riporta quelli del nuovo collegio filosofico di detto periodo. *Collegio filologico*. Leone XII per organo della congregazione degli studi fondò questo 5.° collegio nel 1825, assegnandovi 12 membri nella forma degli altri riferiti. I suoi statuti compilati nel 1826, la detta congregazione li approvò nel 1836. Di questo collegio filologico fanno parte egregi letterati, e parecchi d'italico nome. I membri dal 1824 al 1840 si leggono nel Mazzetti a p. 237. *Fatti principali dell' Istituto delle scienze*. Il famoso Istituto delle scienze e arti di Bologna, lo celebrai tra le principali *Accademie* e altrove, con altre notizie eziandio. Deve la sua origine e fondazione al magnanimo e generoso bolognese il generale Luigi Ferdinando conte Marsili, il quale dopo aver fatto lunghissimi viaggi, acquistate este-

sissime cognizioni, e raccolta una gran quantità di libri, macchine, istrumenti, suppellettili ec., in cui impiegò quasi tutto il suo ricco patrimonio, introdusse in casa propria due accademie, l'una detta de' *Filosofi Inquieti*, nata nel 1690 per opera del celebratissimo Eustachio Manfredi, dalla quale poi Benedetto XIV trasse l'ordine de' pensionati dal suo nome detti *Benedettini*; l'altra de' *Pittori, Scultori* e *Architetti*, di cui fu principale Gio. Pietro Zannotti, che cominciò le sue regolari convocazioni in casa del general Marsili a'2 gennaio 1710 nel pontificato di Clemente XI, onde poi prese il nome d'*Accademia Clementina*, anche per aver il Papa fatte non poche donazioni all'istituto. Nella seduta dell'accademia di s. Luca di Roma de' 22 aprile 1710 fu partecipata l'erezione dell'accademia delle belle arti di Bologna, per cui il Missirini pubblicò gli atti della comunicazione a p. 172 delle sue bellissime *Memorie per servire alla storia della romana accademia di s. Luca*. Per la perpetuità dell' utilissimo stabilimento il Marsili propose al senato di Bologna la donazione della sua raccolta per aprire un luogo alla pubblica istruzione, e collo scopo che la studiosa gioventù, e chiunque bramasse d'apprendere le scienze pratiche, potesse anche praticamente vedere quelle materie, che nel pubblico studio o non si trattavano in modo alcuno, o si trattavano teoricamente. Accettata a' 18 maggio 1711 questa proposizione, il senato dopo avere riportato da Clemente XI la facoltà di vendere tanti Luoghi del Monte Sussidio secondo, per la somma di scudi 25,000, onde servirsene per la fabbrica del novello istituto, a'5 dicembre acquistò per 5000 scudi dalla famiglia Poggi Banchieri, succeduta alla Cellesi, l'attuale palazzo, uno de' più pregevoli di Bologna per la sua nobile archittettura, quasi tutta del famoso Domenico Tibaldi, e per gli sparsivi dipinti di antico mirabil gusto del Primaticcio, di Nicolò dell' Abate e di Pellegrino Tibaldi. Quindi con solenne atto dell'11 gennaio 1712 ebbe esecuzione la donazione del general Marsili al senato, il quale fece tosto distribuire in appositi armadi gli oggetti suddetti; costruì la biblioteca, la chimica, la scuola de' pittori e l' osservatorio astronomico, destinando a norma del convenuto col munifico donatore, che in certi giorni determinati facessero i loro esercizi un astronomo, un matematico ossia architetto militare, un fisico sperimentale, un istorico naturale, un chimico e un bibliotecario, col titolo di professori. Vi venne anche destinato un presidente, da cui dipendessero i professori, e un segretario, come pure fu fatto un custode del palazzo. Le sue costituzioni de' 12 dicembre 1712, furono approvate da Clemente XI a' 12 gennaio 1715; e venne riportato il loro tenore in una 2.ª donazione che il generosissimo general Marsili aggiunse alla 1.ª a'24 marzo 1727. Furono concentrate nell'istituto le due accademie suddette. Nell'unire l'accademia filosofica si stabilì, che essa dovesse governarsi colle proprie leggi, senza dipendere dal presidente dell'istituto, ma bensì dal suo proprio, e si volle chiamare *Accademia delle Scienze dell' Istituto*, con questo però che il segretario di lei fosse quel medesimo soggetto, che dal senato veniva eletto a segretario dell'istituto. Venne anche disposto, che tanto il presidente quanto i professori di esso, dovessero far godere a quest'accademia de' comodi dell'istituto, assistendola e compiacendola in tutto, senza però derogar mai alle costituzioni del medesimo. Per l'unione delle due accademie divenne l'istituto non solo una scuola aperta alla pubblica istruzione, ma ancora un asilo destinato al progredimento delle scienze e arti, al quale scopo, espresso ufficio del segretario era di tener aperto carteggio coll'accademie oltramontane, a nome dello stabilimento, per la reciproca comunicazione delle ricerche utili e nuove scoperte. L'a-

pertura solenne dell'istituto avvenne a' 13 marzo 1714, recitandovi elegante orazione il p. d. Ercole Corazza olivetano. L'amministrazione delle rendite assegnate pel mantenimento dello stabilimento e la cura del medesimo, fu commessa ad un'assunteria composta di senatori. Clemente XI a memoria del nuovo istituto fece coniare una medaglia, il cui conio è nella *Zecca* pontificia di Roma, colla sua effigie con triregno e piviale, e l'iscrizione: *Bonarum Artium Cultui et Incremento.* Nell'esergo è l'epigrafe: *Instit. Scient. Bonon.* Nel rovescio si vede la facciata esterna dell'edificio dell'Istituto. Nel 1724 in virtù di donazione del benemerito concittadino Marc'Antonio Collina Sbaraglia, crebbe all'istituto il gabinetto di geografia e di nautica col relativo professore. Mg.r Lambertini, poi Benedetto XIV, nel 1725 fece abbellire e dipingere la cappellina dell'istituto, e continuò nel cardinalato le sue beneficenze. Natale Parisini con testamento del 1736 ordinò che da'suoi eredi fiduciari il p. guardiano di s. Francesco, ed il più anziano de' governatori dell'opera de' Vergognosi, si fondasse nelle camere dell'istituto una libreria legale, spendendo per essa ogni anno 1000 lire finchè fosse compita, con 200 lire annue al custode. Per la scarsezza de'rinvenuti fondi non potendosi effettuare il disposto dal Parisini, nel 1780 fu assegnato all'istituto tutto il capitale disponibile. Nel 1740 si adattò all'osservatorio una camera atta a ricevere il quadrante murale, e lo strumento de'passaggi, che insieme con un quadrante mobile erano stati ordinati in Inghilterra al Sisson, in occasione della buona somma spedita da Clemente XII a profitto dell'istituto. Nel 1742 e 1743 passarono ad aumentare il corredo dell'istituto i due famosi musei d'Ulisse Aldovrandi e di Ferdinando Cospi già da essi donati al senato, il quale sin dal 1600 li conservava nel pubblico palazzo. Nel 1742 inoltre Benedetto XIV a sue spese ordinò l'introduzione d'uno studio in cera d'anatomia col suo professore; istituì una scuola di chirurgia a cui donò un assortimento d'analoghi ferri a lui regalati dal re di Francia, e ingiunse al professore di far le sue lezioni ne'due grandi spedali della Vita e della Morte, per potere aver comodi i cadaveri, e che fosse considerato come professore dell'istituto. Altre sue beneficenze all'istituto sono: di aver ornato l'antiche camere e fornite di macchine pegli sperimenti fisici, d'istrumenti astronomici, di molti ricchi e rari oggetti di storia naturale; e d'aver fatto risarcire e compiere, secondo l'applaudito disegno di Pellegrino Tibaldi, il cortile e la loggia del palazzo dell'Istituto. Di più Benedetto XIV nel 1745 soppresse il collegio fondato nel 1585 da Francesco Pannolini, per non essersi distinti i convittori nelle lettere, e ne applicò le rendite all'istituto per aumentare gli stipendi a' professori e bibliotecari, in acquisto di libri e altro, però con alcuni pesi, fra'quali il pagamento annuo di lire 2400 a 24 accademici dell'istituto, che formarono una classe a parte e si denominarono *Accademici Pensionati Benedettini*, pe' quali prescrisse particolari leggi. Co' suoi doni generosi acquistò l'istituto nel 1747 tutta la suppellettile ottica del celebre Giuseppe Campana, nominandosi un apposito custode. Egualmente per magnanimità del gran Benedetto XIV, si separarono dalla biblioteca i capi d'antichità da lui regalati, e di essi se ne formò un gabinetto a parte, ch'ebbe pure il suo separato professore. Donò anche la maggior parte delle statue che formavano la copiosa galleria, la quale cominciò allora ad aver bisogno di custode. Nel 1751 applicò all'istituto l'eredità della contessa Leona Dosi Garzoni, la quale nel 1697 l'avea destinata pel mantenimento de'giovani del collegio Dosi, e in difetto di essi, per una casa di ritiro per 3 vedove nobili. Comandò che si erogasse l'entrata, per due terzi a vantaggio della

libreria, e per altro 3.° a beneficio de' giovani delle 3 case Casali, Guastavillani e Muzzarelli, ed in caso dell'estinguimento di esse, a profitto della stessa libreria. Il giovane beneficato dovesse godere 8 anni le rendite, ed applicarsi in Roma allo studio delle leggi. Nel 1753 Benedetto XIV assegnò all'istituto circa 10,000 scudi, provenienti dall' eredità del cardinal Pompeo Aldovrandi, a comodo però dell'accademia Clementina, la quale fu surrogata a quella di Arti Liberali e degli Arazzi ordinata da detto cardinale. Questo fondo servì per aumentar la scuola del nudo. Continuò Benedetto XIV finchè visse le proprie beneficenze all' istituto, arricchendo i gabinetti di preziosi oggetti. Nel 1758 a sue spese acquistò la suppellettile necessaria per dare un corso completo d' ostetricia, aumentando un professore. All'amplo edificio della biblioteca, per la cui costruzione Clemente XII avea contribuito con ragguardevole sussidio, Benedetto XIV diè il maggior lustro, perfezione e ampliamento, colla formazione delle attuali maestose scansie, col dono de' suoi copiosissimi e rarissimi libri; e col procurarle inoltre il legato degli altri pure sceltissimi del cardinal Filippo M.ª Monti, ascendenti a 12,000, ed all'istituto la di lui quadreria, colla serie de'ritratti de'cardinali più celebri da Alessandro III a Benedetto XIV, ciascuno con un breve elogio delle loro gesta, pubblicando tali encomi con isplendida edizione. *Elogia S. R. E. Cardinalium pietate, doctrina, legationibus ac rebus pro Ecclesia gestis illustrium, a pontificatu Alexandri III ad Benedictum XIII, apposita eorum imaginibus quae in Pinacotheca Philippi cardinalis de Montibus spectantur*, Romae 1751. Pio VI per concorrere al decoro e progresso dell'istituto, nel 1780 gli assegnò annui scudi 1000 sulle rendite della gabella grossa. Il Mazzetti riporta pure le rendite che a tale epoca godeva l'insigne stabilimento, inclusivamente all'annuo assegno di lire 2505 fatto da Benedetto XIV, sulla camera apostolica; ed a'censi d'annue lire 486 relativi al capitale di lire 10,235 lasciato nel 1785 dal duca di Curlandia Pietro all'accademia Clementina, investito nella negoziazione de' veli, pel premio Curlandese, che tuttora si dispensa dall'accademia di belle arti successa a detta accademia. Narra il sullodato Missirini, che appena fu costituita l'accademia Clementina di Bologna, bramò d'essere aggregata all'accademia di s. Luca di Roma, la quale subito assicurò gli accademici bolognesi d'indivisibile e cordialissima reciprocanza. In processo di tempo l' accademia Clementina scrisse altra lettera all'accademia romana di s. Luca per una più stretta alleanza perfetta. Pertanto l'accademia di s. Luca a'3 aprile 1782 volle mandare ad effetto la cercata unione e aggregazione. A tal fine assicurò di tale unione il principe e accademici dell'accademia Clementina, colle stesse condizioni che si osservavano nell' aggregazioni del collegio Veneto di pittura coll'accademia di s. Luca; cioè che quella di Bologna assumesse in accademico di merito il proprio principe marchese Ferdinando Raggi prof. d'architettura, con ispedirgli la dovuta patente, e l'accademia di s. Luca accettasse per suo accademico di merito il prof. di pittura Giuseppe Becchetti, principe dell'accademia Clementina, coll'invio della rispettiva patente; e che in mancanza d'uno de' due soggetti accettati reciprocamente per accademici e con patente decorati, abbia per sempre a succedere in luogo suo il principe pro tempore dell'accademia, che soffre una tal perdita. Indi a' 12 maggio nel 1782 seguì l'unione dell'accademia Clementina delle belle arti di Bologna coll'accademia di s. Luca, e fu ordinata la patente pel prof. Becchetti, che si legge nel Missirini. In essa si dice che per l'incremento con mutuo accordo de' vantaggi delle buone arti, si dichiarava accademico di s. Luca nella classe di pittura

il prof. Becchetti, non solo accordandogli l'accesso nell'adunanze accademiche, ma altresì il voto nelle congregazioni. Allora le due accademie si comunicarono i loro statuti, e all' accademia di s. Luca piacque riscontrare alcune provvidenze utilissime nella costituzione bolognese, e degne d' imitazione per la loro moralità e virtù religiosa, fra le quali mi piace rilevare quelle di esser buon cattolico, di non dipingere o disegnare oscenità o caricature ingiuriose ad alcuna persona, o cose vietate dalla moralità cristiana, sotto pena agli accademici di perdere il luogo nell'accademia, e agli altri d'esserne perpetuamente esclusi. Senza ritornare nell'argomento, ricorderò che il Missirini riprodusse ancora il dispaccio del cardinal Pacca camerlengo di s. Chiesa e delle due accademie Clementina e Romana zelantissimo protettore, dell'11 dicembre 1819, relativo all'intima unione di questi due illustri stabilimenti dell'arti italiane, e loro reciproca relazione. Concorsero ad illustrare questo stabilimento dell' Istituto i molti notabilissimi acquisti fatti da'suoi senatori assunti; i doni preziosi ricevuti dalla munificenza de' Papi, principi, cardinali, nobili, cittadini, stranieri e da ogni classe di benemerite persone. Le posteriori vicende, cui soggiacque pe' frequenti mutamenti di governo, e più poi la sottrazione di molti preziosi oggetti, fecero se non mancar affatto, diminuire sensibilissimamente le generosità, le quali con minor frequenza si rinnovarono, allorchè l'istituto fu nel 1803 incorporato all'università, benchè non mancarono benemeriti concittadini a beneficare ulteriormente gli attuali gabinetti. L'invasione francese del giugno 1796 anche all'istituto recò molto danno, poichè a'5 luglio i commissari di quel governo levarono dalla biblioteca e da' gabinetti di storia naturale, d'antichità e di fisica, que'vari libri, macchine e oggetti rarissimi, registrati con distinta dal Mazzetti a p. 410 e seg. Cessato però il governo italico e ripristinatosi il pontificio, mercè le premure e mediazioni del celebre e sommo scultore Canova, del benemerito conte Luigi Salina, e del presidente dell'accademia delle belle arti, vennero nella maggior parte restituiti gli accennati capi preziosi, insieme a molti mss. delle cessate corporazioni religiose, concentrati e uniti dal governo alla biblioteca dell' Istituto, non senza difetti e deformità. A' 22 novembre 1797 dall'amministrazione dipartimentale del Reno venne pubblicato un decreto del general Napoleone Bonaparte, il quale fissava in Bologna un Istituto Nazionale della *Repubblica Cisalpina*, incaricato di raccogliere le scoperte, e perfezionare le scienze e arti. Esso non si allontanava dallo scopo del Marsili, onde fu quasi una conferma d'erezione. I successivi rapidi e politici trambusti non dierono luogo ad eseguire alcuna disposizione in proposito a danno dell'istituto di Bologna, il quale proseguì ne'suoi esercizi sino al 1802, in cui a norma della costituzione proclamata ne'comizi di Lione a'16 gennaio, essendo stato messo in attività l'Istituto Nazionale, cadde quello di Bologna, il quale in seguito del piano generale di pubblica istruzione de' 4 settembre, del vicepresidente della repubblica Melzi, l'8 stesso passò co' suoi gabinetti a formar parte e ad unirsi coll'università di Bologna, e quindi di due stabilimenti se ne formò uno solo, i quali parteciparono de'comodi dell'uno e dell'altro, come già notai. Dopo quest'unione, nel seguente 1803 l'università fu trasferita al palazzo dell'Istituto, che da indi in poi si denominò dell'Università. Così il famoso Istituto delle scienze ed arti fu commutato in Università degli Studi. La detta legge de'4 settembre conservò però all'istituto la proprietà delle sue particolari sostanze, dichiarando che quelle ch'erano a carico della nazione, venivano compensate dal governo col sostenenere il peso del mantenimento dell' uni-

versità, ed accordando a' professori dell'istituto e dell' università, che in questa riforma rimasero privi d'impiego, una pensione al loro servizio proporzionata. Stabilì ancora che le doti ed i corredi scientifici di proprietà comunale o dipartimentale, addetti ed uniti all'università, restassero di proprietà de'rispettivi stabilimenti o comuni a cui appartenevano. In forza della stessa legge venne separata dall'istituto l'accademia Clementina de' pittori, in luogo della quale il governo istituì l'*Accademia di Belle Arti*, che nel 1803 fu collocata nel vicino edifizio di s. Ignazio, un tempo noviziato de'gesuiti introdotti in Bologna nel 1546 per la pietà di Violante Casali, generosa e benefica, vedova del celebre conte Camillo Gozzadini benemerito della patria, che contribuì alla cacciata de'Bentivoglio e alla rovina in Bologna del palazzo loro, che reputavasi il più bello e più magnifico d'Italia. Il locale appartenne ancora alla congregazione della Missione, secondo il ch. Castellano. Questi celebra la magnifica sala, che serve alla distribuizione de' premi, e al di sopra la ricca Pinacoteca, ritenuta una delle più cospicue d'Europa, ove tutti sono raccolti i migliori quadri, pitture pregievolissime tratte dalle chiese e conventi soppressi, de'quali il famoso bulino di Francesco Rosaspina ha pubblicato le più importanti incisioni. Di queste l'accademia ha una scelta collezione di stampe antiche e moderne di classici autori. Nè alcuno ignora quale sia stato in genere d'arti il vanto della scuola Bolognese, detta anche Lombarda, di cui devesi a'Caracci il 1.° onore, noverandovisi il Guercino, Guido Reni, il Domenichino, Albani, e cento altri di non minore riputazione. Possiede ancora bellissime statue antiche e moderne, ed altre sculture pregevoli; l'Oploteca o pregiatissima raccolta d'armi antiche offensive e difensive, con altri arnesi attinenti all'architettura militare; non che la propria biblioteca, destinata ad uso de'professori e comodo degli allievi dell' accademia, doviziosa d' opere di belle arti, d'architettura militare, di erudizione, di poesia ec. Può vedersi *Felsina Pittrice, Vite de' pittori bolognesi del conte Carlo Cesare Malvasia, con aggiunte, correzioni e note inedite del medesimo autore, di Gio. Pietro Zanotti e di altri scrittori viventi*, Bologna 1841 tipografia Guidi. *Guida per la Pontificia Accademia delle Belle Arti in Bologna pubblicata da Gaetano Giordani ispettore della Pinacoteca Bolognese* ec., Bologna tipografia Sassi 1846. Opera degna di tanto eruditissimo scrittore, laborioso e infaticabile, come si apprende da'3 cataloghi riportati in fine dell'encomiato opuscolo, d'opere stampate, di opere inedite pubblicate a sua cura, e di opere inedite da pubblicarsi. Nella *Cronaca* da lui dottamente illustrata ricorda di Giacomo Rossi, *Orazione inaugurale dell'Accademia di Belle Arti. Bologna 20 gennaio* 1804. Gli accademici delle scienze detti Benedettini pensionati, proseguirono le loro unioni ed esercitazioni a tutto l'anno 1803-04, pel quale ottennero nel 1805 il riparto della somma che rimaneva in avanzo dell'eredità Pannolini. L'imperatore Napoleone I con decreto de'25 dicembre 1810, determinò che l'Istituto Nazionale, già di Bologna, prendesse il titolo d'*Istituto di Scienze, Lettere ed Arti*, e che avesse la sua residenza in Milano, con 4 sezioni in Venezia, Bologna, Padova e Verona, prescrivendo il numero de'suoi membri a 60, coll'annuo assegno di lire 1200, oltre agli altri membri onorari senza numero determinato. Nella sezione di Bologna vennero aggregati alcuni accademici Benedettini, e tutti gli altri esclusi proseguirono privatamente le loro riunioni ed esercitazioni in modo che l'accademia Benedettina non cessò in fatto di sussistere, benchè inanimata, negletta e priva di mezzi. Accordò pel mantenimento del detto istituto l'annuo fondo di lire 120,000, ed incaricò il segretario alla pubblicazione de'

suoi atti. Comandò in pari tempo la riforma di tutte l'altre accademie scientifiche, che volle fossero denominate col titolo d'Ateneo, dipendenti dall'istituto in discorso. Sospese per tali disposizioni le facoltà e le funzioni dell'accademia delle scienze incorporata all'Ateneo del dipartimento del Reno, però le vennero conservate le poche sostanze amministrate come ora da un discendente del promotore dell' istituto Marsili, finchè cessate le vicissitudini d'Italia e ripristinatosi il governo pontificio, per le cure indefesse dell' arcicancelliere cardinal Oppizzoni si venne da lui per decreto di Pio VIII, de'4 maggio 1829 ed eseguito a' 17 giugno, a ristabilire l'accademia delle scienze suddetta, ritenendo a principale base di sua riorganizzazione il moto-proprio di Benedetto XIV de'22 giugno 1745. Essa dividesi in 4 classi, la 1.ª de' pensionati o Benedettini in numero di 24 coll'annuo assegno di scudi 30 per ciascuno, purchè nel corso delle sessioni ordinarie recitino o mandino all'accademia nel giorno designato dall'albo, una memoria d'argomento scientifico, che contenga qualche nuova indagine, come lo prescrive il regolamento; la 2.ª de' non pensionati o di semplici accademici pure di 24; la 3.ª di accademici corrispondenti, il cui numero non è limitato dal regolamento, ma che nel 1840 ascendeva a 90, cioè 60 italiani e 30 stranieri; la 4.ª degli alunni, che non debbono esser più di 6. Il suo scopo è di coltivare e promuovere le scienze esatte e naturali, quindi non ponno essere eletti accademici se non quelli che le coltivano. Que'professori dell'università che coprono le cattedre di fisica, chimica, storia naturale, astronomia, anatomia umana, ed operazioni chirurgiche, hanno il diritto alla classe de'pensionati. Noterò, che secondo l'istituzione di Benedetto XIV, i 14 membri dell'istituto che aveano diritto d'essere in tal classe, erano il presidente, il segretario, l' architetto militare, lo storico naturale e suo sostituto, il fisico e il seniore de' suoi sostituti, l' astronomo e il suo sostituto, il chimico e il suo sostituto, il prof. di geografia e nautica, l'anatomico, e il dimostratore dell'operazioni chirurgiche. L'accademia delle scienze ha un presidente e un vicepresidente dell'ordine de'pensionati Benedettini, che durano in carica un anno, e il segretario di nomina della congregazione degli studi su terna d'accademici pensionati. Sono addetti all'accademia uno scrittore e un bidello custode dell'edifizio e delle suppellettili. La sua residenza è nel palazzo antico dell'Istituto ora dell'Università, come fu stabilito nella 1.ª fondazione in seguito della donazione del general Marsili. All'epoca però della sua ripristinazione l' accademia fu collocata nel vicino palazzo già Malvezzi, nel quale essendosi nel 1839 trasportate le residenze ed uffizi del rettorato e della cancelleria, venne dato luogo a restituire l' accademia delle scienze nell' antico palazzo dell' Istituto, ed in quella parte di esso che comprende la bellissima sala e le camere dipinte dal Tibaldi. Tiene 24 sessioni ordinarie ogni anno, in ciascun giovedì dopo la festa di s. Carlo e sono private, indi sulla fine dell'anno accademico ne tiene una o due semi-pubbliche. Il Mazzetti parla ancora delle sue rendite, del legato Aldini pel premio d' una medaglia d'oro a chi presenta una memoria d'importante scoperta relativamente al Galvanismo ed a' mezzi per estinguere gl' incendi, ammettendo anche quelle degli esteri. Lo stesso Aldini donò anche all'accademia gran parte de' mss. del celebratissimo suo zio prof. Luigi Galvani. Le regole dell' accademia stabilite nel 1829 alla sua ripristinazione, furono approvate dalla congregazione degli studi nel 1838, e colla valida mediazione del cardinal arcivescovo protettore dell'accademia, del celebratissimo poliglotto cardinal Mezzofanti, e del nipote di questo mg.r d. Giuseppe Minarelli, rettore perpetuo dell' università

e cameriere segreto soprannumerario di Gregorio XVI, gli accademici ottennero da quel Papa di potersi fregiare nelle pubbliche funzioni d'un distintivo, cioè una medaglia d'oro colla sua effigie. Per la 1.ª volta l'usarono a'7 marzo 1840, nella circostanza dell'intervento loro alla festività di s. Tommaso d'Aquino protettore attuale dell'università di Bologna, celebratasi nell'oratorio de'pp. dell'oratorio detti della Madonna di Galliera, il quale di presente serve a comodo dell'università medesima, ed in luogo di quello che fino alla deplorabile insurrezione del 1831 godette nell'edifizio di s. Ignazio, ora dell'accademia delle belle arti. Questa dopo la restituzione de'suoi dominii alla s. Sede, fu confermata e riabilitata dal delegato apostolico mg.r Giustiniani per ordine di Pio VII, e meritò il titolo di Pontificia. Nel 1825 Leone XII riordinò e confermò la pontificia accademia di belle arti; altre conferme le ricevette da Pio VIII e da Gregorio XVI. Quest'ultimo di suo particolare peculio inviò del denaro per alleviare l'accademia del dispendio occorso ne' notabili restauri fatti all' edifizio, co'quali vieppiù la rese nobile e decorosa stanza dell'arti gentili e pacifiche. L'atrio o ingresso all' accademia fu reso ornato al modo narrato dal ch. Giordani. Esso ha suo limite per un'imposta di cristalli architravata, che sorregge il busto in marmo di Gregorio XVI, egregia opera e dono del valente scultore cav. Cincinnato Baruzzi bolognese, professore della medesima. L'accademia è congiunta all' insigne e pontificia accademia romana di s. Luca. Ha 9 professori, cioè il segretario e 8 cattedratici per le scuole d'architettura, pittura, scultura, prospettiva, ornato, elementi di figura, incisione, anatomia pittorica. A'professori delle classi d'architettura, di pittura e di scultura, si aggiungono supplenti. Il corpo accademico spedisce i diplomi agli accademici, avente in fronte la medaglia incisa col ritratto di Lodovico Caracci e col motto *Fons Ingeniorum*. Scrisse il pittore Mengs, che i Caracci furono grandi ingegni, e che ad essi devesi il restauramento della pittura. L'Algarotti chiama Lodovico restauratore e quasi 2.° padre della scuola bolognese. Lo Schiassi lodando Lodovico osserva, che se a'primi pittori cedea nel pregio proprio di ciascuno, vinse nel raccogliere in se i pregi di tutti. Dividesi il corpo accademico in due classi. 1.° Di 30 accademici, e sono i professori dell'accademia e gli artisti più distinti, o coltivatori dell'arti del disegno domiciliati in Bologna. 2.° Di soci onorari senza voto, ad indeterminato numero, tratti dagli artisti, cultori, promotori, mecenati di belle arti o cittadini o esteri, non avuto riguardo al domicilio loro. La nomina de'primi dev'essere approvata dal governo: la seconda viene a pluralità di voti conferita dagli accademici. Mi reputo a singolare onorificenza di appartenere a codesta cospicua e illustre accademia quale socio d'onore. Il Mazzetti a p. 241 riporta il catalogo de' membri della celebre accademia delle scienze dell' istituto di Bologna, ripristinata da Pio VIII, dal 1829 al 1840, di 1.ª classe o pensionati Benedettini, di 2.ª classe o semplici accademici, di 3.ª classe accademici esteri o corrispondenti e di stranieri, di 4.ª classe o accademici alunni. A p. 84 ci dà il Mazzetti alcune notizie sulla biblioteca, delle quali col medesimo in parte discorsi. Benedetto XIV nel 1755 obbligò tutti i tipografi dello stato pontificio a passare una copia di ciascun'opera per essi stampata a questa biblioteca; prerogativa interrotta dalle politiche vicende, e reintegrata da Pio VII nel 1816. Del resto il Mazzetti ragiona delle librerie ad essa riunite, de'benemeriti della medesima per donativi fatti di libri, disegni, stampe, e persino di busti e ritratti di sovrani e uomini sommi, il marchese Camillo Pizzardi avendo donato il busto in marmo di Gregorio XVI, scolpito dal valente concittadino prof. Adamo Tadolini. Possiede più

di 150,000 volumi, ed il Mazzetti riferisce il nome de'bibliotecari dal 1800 al 1840, fra'quali risplendono i nomi di Aldini e Mezzofanti. Di tal periodo di tempo a p. 89 tratta il ch. Mazzetti delle cattedre dell'università di Bologna, con alcune notizie sui gabinetti, per quelle che l' hanno; ed a p. 145 riporta la classificazione delle cattedre da lui descritte, per ciascuna delle 5 facoltà degli studi, 1.° *Facoltà teologica*. Eloquenza sagra. Sagri canoni e allora diritto pubblico ecclesiastico nella facoltà legale. S. Scrittura. Storia ecclesiastica. Teologia dogmatica. Teologia morale. Teologia polemica. 2.° *Facoltà legale*. Codice Napoleone comparato col diritto romano, cattedra abolita nel 1814. Diritto civile che nel 1809 cambiò il titolo con quello di Codice Napoleone, allora denominata Testo civile. Diritto criminale, cattedra che dopo la legge del settembre 1802 prese il titolo d'Istituzioni criminali. Diritto delle genti e pubblico, cattedra abolita nel 1808, ripristinata dal governo provvisorio rivoluzionario a' 3 marzo 1831, e nello stesso mese abolita di nuovo a'21 col cessare di tale intruso governo. Diritto pubblico interno del regno nel 1808 sostituita alla precedente, e abolita nel 1814. Diritto di natura e delle genti, e filosofia morale. Diritto pubblico ecclesiastico. Economia pubblica, cattedra abolita nel 1828. Istituzioni canoniche. Istituzioni civili. Istituzioni criminali. Storia de'costumi e delle leggi, istituita nel 1800 e abolita nel 1802. Testo canonico. Testo civile. Testo civile altra cattedra. 3.° *Facoltà medico-chirurgica*. Anatomia comparata e fisiologia, cattedra divisa in due nel 1815: l'anatomia ha il suo gabinetto, ch'è uno de' più ricchi e rinomati d' Europa, e uno stabilimento clinico eretto nel 1827. Anatomia umana e clinica chirurgica, cattedra che nel 1823 venne divisa in due; l'anatomia umana ha il suo gabinetto eretto a spese specialmente di Benedetto XIV colle opere d'Ercole Lelli autore di bellissime preparazioni, e poi aumentato con quelle d'Anna Morandi e di altri. Botanica, cattedra con orto e copioso semenzaio, non che iscelta analoga biblioteca. Chimica generale, cattedra con anfiteatro e gabinetto. Chimica farmaceutica, cattedra con anfiteatro, gabinetto ed elaboratorio comune con quello di chimica generale; il gabinetto molto si accrebbe co'doni della contessa Vittoria Caprara. Chirurgia teorica ed ostetricia, cattedra con gabinetto eretto pe'doni di Benedetto XIV. Clinica chirurgica, cattedra che trovavasi unita all'anatomia umana, da cui venne separata nel 1803, con anfiteatro e assortimento d'analoghi ferri donati da Benedetto XIV, a'quali altri ne vennero aggiunti di quando in quando a spese del governo. Clinica medica. Fisiologia, cattedra ch'era unita a quella d'anatomia comparata, dalla quale venne separata nel 1815. Materia medica, cattedra con gabinetto. Medicina legale, cattedra che trovavasi unita alla patologia, da cui fu divisa nel 1824. Medicina teorico-pratica. Patologia, cattedra con gabinetto patologico. 4.° *Facoltà filosofica*. Agraria, cattedra tollerata, con orto e gabinetto. Algebra e geometria, cattedra abolita nel 1833. Architettura civile e militare, cattedra smembrata dall' università nel 1815, e che avea il suo gabinetto, ora presso l'accademia delle belle arti. Astronomia ed ottica, cattedra con gabinetto e specola; molto grido onorevole gode l'astronomia di Bologna per la continuata compilazione delle sue *Ephemerides motuum caelestium, ad Meridianum Bononiae supputatae*. A comodo dell'osservazioni astronomiche, col disegno di Giuseppe Antonio Torri, venne dal senato nel 1712 cominciata l'erezione dell'attuale magnifica torre, che per mancanza di mezzi restò sospesa fino al 1725 in cui venne alla fine compita. Possiede l'astronomia molti strumenti, macchine di nautica, ed una particolare libreria. I benemeriti dello stabilimento, come de-

gli altri, sono celebrati dall'accurato Mazzetti. Calcolo sublime. Etica, cattedra abolita nel 1833. Fisica generale o teorica, cattedra che nel 1815 fu concentrata in quella di fisica generale e particolare. Fisica sperimentale, cattedra che nello stesso 1815 venne concentrata nella fisica generale e particolare. Fisica come s'insegna attualmente, che tiene luogo delle due precedenti, cattedra con gabinetto e anfiteatro: il gabinetto, come diversi altri, deve il suo iniziale impianto al general Marsili, e quasi di bel nuovo fondato dall'inesauribile patria beneficenza di Benedetto XIV, indi accresciuto da altri generosi cittadini, e da altri ancora con l'acquisto del famoso museo Cooperiano, fatto in Firenze nel 1790 a principal premura e spesa del camaldolese cardinal Giovanetti bolognese, arcivescovo di sua patria; generosi ch'ebbero successivamente altri virtuosi imitatori. L'anfiteatro fu costruito nel 1815. Introduzione al calcolo sublime. Logica, metafisica ed etica, cattedra da cui nel 1824 si separò l'etica, ed abolite ambedue nel 1833. Matematica elementare, nel 1840 era introduzione al calcolo. Matematica applicata, poi meccanica e idraulica. Nautica e geografia, cattedra privata e gratuita, con gabinetto ora presso la specola. Principii del disegno, cattedra che passò all' accademia di belle arti. Storia naturale, cattedra con gabinetto eretto nell'impianto dell'Istituto delle scienze nel 1714, e tanto aumentò e crebbe successivamente, che può stare a fronte de' più doviziosi d'Europa; ed al quale nel 1825 co'fondi dal governo accordati pel suo mantenimento, venne unita la voluminosa raccolta di rare conchiglie de' nobili Marescalchi. Molti furono i benemeriti di doni, tutti giustamente encomiati dal ch. Mazzetti. 5.° *Facoltà filologica.* Analisi dell'idee, cattedra abolita nel 1809, ripristinata dal governo intruso nel marzo 1831, e dal legittimo nello stesso mese di nuovo soppressa. Archeologia e numismatica, ossia antichità, antiquaria ec., cattedra con gabinetto. Questo museo ebbe origine dalle rare suppellettili raccolte e donate dal general Marsili; essendo unito alla biblioteca, fu separato nell' unirvi il famoso museo Cospiano e pe'doni di Benedetto XIV. Gli acquisti successivamente fatti dal senato, e segnatamente quelli delle medaglie imperiali di Canonici, dell'altre medaglie d'oro greche e imperiali di Zanetti, di quelle d'oro e d'argento fatto dal conte Carlo Aldovrandi, d'una raccolta di medaglie urbiche acquistata dal marchese Massimiliano Angelelli, e di tanti altri acquisti fatti co'fondi dell'istituto e del governo, furono cagione del notabilissimo incremento e ricchezza del museo, che per altre particolari donazioni alle due primitive sale dovette aggiungerne altre 5. Clemente XIII, Pio VI, Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI colle medaglie pontificie, e quest'ultimo con quelle anche di molti suoi predecessori antichi, fornirono al museo una ricca serie di cui mancava. Diversi altri sovrani, principi, fra'quali il duca di Curlandia, cardinali e cospicui bolognesi, tutti nominati dal Mazzetti, e l'accademia Clementina de'pittori, co'rispettivi loro pregevoli doni influirono ad accrescere notabilissimamente gli oggetti più rari di questo museo, descritto nella *Guida* del celebre prof. d. Filippo Schiassi, stampata in Bologna nel 1814, il quale scrisse nel 1835 le cose aggiunte posteriormente in un inventario. Eloquenza latina e italiana, cattedra che prese il titolo d'eloquenza e poesia. Eloquenza e poesia. Lettere greche e storia antica e moderna, cattedre per ora insieme unite. Lingua e letteratura greca, cattedra che nel 1815 fu unita a quella di lingue greca e orientali. Lingue orientali, cattedra che nel 1815 venne unita a quella di lingua greca. Lingua greca e orientali, cattedre riunite in una sola, restate vacanti dopo la promozione alla porpora dell' insigne cardinal Mezzofanti, occupandola il marchese Massimiliano

Angelelli. Storia e diplomazia, cattedra abolita nel 1815. Storia antica e moderna, cattedra che fu unita nel 1838 alle lettere greche. Il Mazzetti a p. 150 riporta la serie de'rettori o reggenti dell'università di Bologna dal 1800 al 1840; alcuni ebbero l'addiettivo di *Magnifico;* ed a p. 155 l' elenco ragionato de' professori e supplementari della stessa università dal 1800 e 1840. L'indice delle persone nominate ne'diversi catalogbi, e l'indice delle materie coronano la bell'opera del benemerito Mazzetti, di cui ho profittato con ammirazione e gratitudine. Si ponno inoltre leggere: conte Paolino Mastai Ferretti, *Notizie storiche dell' accademie d' Europa*, p. 53. Giuseppe Gaetano Bolletti, *Dell'origine e de' progressi dell'Istituto delle scienze di Bologna e di tutte l' accademie ad esso unite*, Bologna 1751. Gio. Francesco Zannotti, *Storia dell'accademia Clementina di Bologna*, ivi per Lelio della Volpe 1739. *Notizie dell' origine e progresso dell'Istituto delle scienze di Bologna e sue accademie, colla descrizione di tuttociò che nel medesimo conservasi*, Bologna 1780, tipografia dell'Istituto delle scienze. Questo libro è una riproduzione di quello del Bolletti, con aggiunte del marchese Giuseppe Angelelli. Indi venne di nuovo riprodotto con variazioni dal prof. Gaetano Lenzi e col titolo: *Descrizione dell'Istituto delle scienze di Bologna, novero dell'accademie*, ec., Bologna tipografia Bortolotti 1841. Marsigli, *Atti legali della fondazione dell'Istituto delle scienze di Bologna*, ivi 1728. De Limier, *Histoire de l'Académie appellée l' Institut de Bologne*, Amsterdam 1728.

Aggiungerò io alcune altre notizie sino a oggi. Nel t. 3 della *Collectio*, a p. 7, è la circolare del cardinal Gizzi segretario di stato de' 28 aprile 1847 a' presidi delle provincie, colla quale viene confermata la disposizione che tutti i tipografi dello stato pontificio debbano trasmettere alla biblioteca dell'università di Bologna un esemplare di ciascuna opera stampata co' loro torchi, a seconda del decretato da Pio VII nel 1816, richiamato in vigore dalla circolare della congregazione degli studi de' 14 maggio 1835. Nella facoltà di filologia trovavasi riunito in una sola persona l'esercizio delle due cattedre di storia e di letteratura greca, e ciò dal 1838. Furono divise di nuovo nel 1847, per affidare l'insegnamento della storia al prof. Antonio Montanari, rimanendo quella di lingue e letteratura greca al marchese prof. Angelelli che occupavale in precedenza entrambe. Dopo la morte del marchese successe il prof. Gaetano Pelliccioni, attuale professore di lingua e letteratura greca. Nel novembre 1848 furono istituite le due cattedre d'economia pubblica, e di diritto commerciale: si pubblicarono gli avvisi di concorso, ma per le vicende politiche di quell'infausta epoca e successiva repubblica, rimase senza effetto il concorso, e senza valore l'istituzione. Tali vicende le narrerò a UNIVERSITA' ROMANA, insieme alla chiusura di tale università e di quella di Bologna, e le altre tutte nel 1849, non meno alle disposizioni emanate sulle medesime dalla s. congregazione degli studi. Nella *Collectio*, t. 3, p. 44, è il dispaccio del cardinal Vizzardelli prefetto di detta congregazione, al cardinal Oppizzoni arcicancelliere della pontificia università di Bologna, in risposta ad alcuni dubbi dal medesimo proposti sulle nuove disposizioni contenute nelle circolari de' 10 settembre 1850, delle quali ragionerò nel ricordato articolo, sugli esami degli studenti; mentre le risposte sui dubbi d' alcune tasse, relativamente al contenuto delle medesime circolari, si leggono a p. 47 della *Collectio*, col dispaccio del cardinal Vizzardelli al cardinal arcicancelliere di Bologna. Leggo nel n.° 258 del *Giornale di Roma* del 1850, che a' 4 novembre in Bologna ebbe luogo la funzione sagra pel riaprimento della pontificia università. Alla messa dello Spirito Santo celebrata nel-

l'oratorio della congregazione spirituale degli studenti assistè, oltre i collegi e corpi universitari, il cardinal Oppizzoni arcicancelliere dell'università, davanti il quale i professori emisero la consueta professione di fede. Trovo nel *Giornale di Roma* e nella *Civiltà Cattolica*, 3.ª serie, t. 3, p. 440, de'26 luglio al 9 agosto 1856, che l'università di Bologna era stata arricchita d'un museo di storia naturale, dono de'nobili fratelli conti Francesco e Agostino Salina, i quali si piacquero d'interpretare così l'intenzione liberale del loro defunto genitore conte Camillo. Coltivando egli studiosamente i vari rami della storia naturale, e specialmente la mineralogia, ne procacciò a grandi spese una doviziosa collezione, la quale ora bellamente disposta in una sala per ciò convenientemente allestita, onora la generosità de'donatori e lo zelo del municipio. Di più si riferisce dalla *Civiltà Cattolica*, t. 6, p. 232, che la pontificia biblioteca, onde onorasi la celebre università di Bologna, ebbe per lungo a bibliotecario il celeberrimo sullodato cardinal Mezzofanti, che nel patrio ateneo ebbe pur cattedra di lettere greche e orientali. Ed essendo giusto che in quella biblioteca sorgesse un monumento all'uomo che tanto avea onorato col suo prodigioso sapere la patria, perciò il ch. d.r Liborio Veggetti bolognese, presidente del collegio de' filologi e bibliotecario dell'università, fin dal 1838, quando il Mezzofanti fu innalzato alla porpora, volle a tutte sue spese lasciare un durevole monumento della sua ammirazione e gratitudine al celebre suo predecessore e benefico protettore, adornando di egregi lavori in legno e di belle pitture e busti, e ogni altro acconcio ornamento (essendo ogni cosa lavoro d'illustri artisti bolognesi), la sala della biblioteca dove ordinariamente sedeva l'illustre porporato, e dove si conservano i mss. fra'quali ve ne ha ben 1000 orientali tra ebraici, arabi, turchi e persiani. Nella sala poi così adornata vedesi ora il busto del Mezzofanti, da cui la sala è intitolata, sì che, grazie alla generosa gratitudine e amor patrio del d.r Veggetti, è ora dato d'ammirare in Bologna un degno monumento eretto al sommo poliglotto. Tra le *Università* dello stato pontificio, rilevai in quell'articolo che le più frequentate sono quelle di Roma e Bologna, riportando il numero degli scolari dell'anno scolastico 1855-56, classificando le facoltà a cui si dedicarono, quanti e quali conseguirono i gradi accademici. Nelle *Notizie di Roma* del 1857 per la 1.ª volta è stato pubblicato l'attuale stato delle università di Bologna e di Ferrara, ed i nomi de'cancellieri e rettori di quelle di Perugia, Macerata, Urbino, Camerino. Ecco quello di Bologna. Arcicancelliere E.mo cardinale Michele Viale-Prelà arcivescovo di Bologna. Rettore mg.r Pietro Trombetti. Vice-rettore avv. Francesco M.ª Chierici. I collegi teologico, legale, medico-chirurgico, filosofico, filologico. Professori pubblici e cattedre. *Facoltà in sacra teologia*. Eloquenza sagra, storia ecclesiastica, sagra Scrittura, teologia morale, sagra teologia. *Facoltà in legge civile e canonica*. Istituzioni del gius di natura e delle genti con coadiutore, testo canonico, istituzioni civili, testo civile, istituzioni criminali, istituzioni del gius pubblico ecclesiastico vaca. *Facoltà di medicina e chirurgia*. Chimica generale, anatomia comparata e veterinaria, medicina politico-legale, clinica, farmacia, botanica, anatomia umana, patologia generale, chirurgia teorica e ostetricia, chirurgia clinica, igiene terapeutica e materia medica, fisiologia, coadiutori alla clinica medica e alla clinica generale. *Facoltà di filosofia e matematica*. Introduzione al calcolo, zoologia, mineralogia e geologia, meccanica idraulica, ottica e astronomia, fisica, calcolo sublime, agraria. *Facoltà filologica*. Arte oratoria e poetica, archeologia, storia, lingua greca. Professori emeriti 4. Direttori de'gabinetti: della clinica medi-

ca, della clinica chirurgica, del museo anatomico con due assistenti, del museo patologico, del museo chimico, del museo di farmacia, del museo di materia medica, del museo d' ostetricia, del museo anatomico comparato con due assistenti, del museo zoologico mineralogico e geologico assistito dall'operatore di zoologia, del museo di fisica, del museo d'antichità, dell' osservatorio astronomico con astronomo aggiunto, dell'orto botanico; ed il prefetto della biblioteca con due aggiunti e tre assistenti. Per ultimo, co'n.i 147, 148, 153, 157 del *Giornale di Roma* del 1857, mi gode l'animo di aggiungere sugli stamponi un cenno sull' avventurosa dimora, che mentre scrivo sta facendo il sommo Pontefice Pio IX in Bologna, onorandola e rallegrandola di sua augusta presenza, della sola parte cioè riguardante il discorso argomento. In questo fausto e memorabile soggiorno, facendo tutti a gara per rendere al Papa i doverosi omaggi di venerazione e di sudditanza, a'27 giugno li rassegnò l'intero corpo universitario, in luogo del cardinal arcicancelliere impedito da mal ferma salute, condotto da mg.r Pietro Trombetti rettore magnifico, cameriere segreto soprannumerario di N. S., preposto della metropolitana, presidente del collegiò teologico e professore di s. Scrittura, alla testa de'dottori collegiati e di tutti li professori; non che l'accademia Benedettina, e la benemerita società medico-chirurgica. Il prelato umiliò al Papa con faconde e riverenti parole la divozione e la gratitudine della bolognese università, raccomandandola alla pontificia e sovrana protezione, onde pel costante favore papale si serbi e cresca nell'antica sua fama. Il Pontefice benignamente si degnò rispondergli: Che non mai sarebbe mancata ogni più viva cura del governo pel maggior bene di sì illustre stabilimento, segno precipuo all'affetto del suo paterno cuore, cui sperava ognor corrisposto dagl'insegnanti e dagli allievi; perchè, sotto i comuni sforzi, crescesse la studiosa gioventù a bei frutti di religione e di dottrina, utile a se, vantaggiosa alla patria, di decoro allo stato. Il Papa accolse quindi la Benedettina accademia delle scienze, la quale, nata nel passato secolo sotto gli auspicii del gran Pontefice concittadino, che le diede il nome, crebbe ognor favoreggiata dalla s. Sede a nobilissimo segno. Di essa pure, per organo di chi le era a capo, il Papa gradì l'ossequio sincero ed ascoltavane i voti; cui rispose con benigni accenti, e coll'effusione di protettore e di padre, promettendo allo scientifico consesso il sovrano favore. Indi entrambi i corpi ammise poi al bacio delle sagre mani, congedandoli consolati dell'apostolica benedizione. Nel ricevere in udienza l'encomiata società medico-chirurgica, alle sue espressioni di divoto attaccamento e di viva riconoscenza pel largheggiato sovrano favore, rispose il Papa clementissime animatrici parole, che nuovamente attestarono quanto sì vantaggiosa istituzione gli sia in benevolenza ed amore. Il 6 luglio sarà sempre per l'università di Bologna giorno solennissimo e di eterna memoria. Primo fra' romani Pontefici, Pio IX fece liete di sua augusta presenza le sedi attuali di quest'antico santuario delle scienze, onde vennero a Bologna i ricordati predicati di *Dotta* e di *Madre degli studi*. Il magnifico palazzo cui innalzava nella città il bolognese cardinal Giovanni Poggi, e la lunga sequela di annessi fabbricati, che il palazzo già Malvezzi formavano, e che la munificenza del governo acquistava, sono come già dissi l'odierna stanza, di dove un'eletta di docenti cresce la gioventù alle scienze, in ogni loro ramo. Qui si recò la maestà del Pontefice, confortando professori ed allievi di una desideratissima visita. In nome del cardinal arcicancelliere ricevette il Santo Padre il rettore mg.r Trombetti; ed erano con esso a fare le più divote accoglienze mg.r Camillo Amici commissario straordinario per

la legazione delle Romagne e pro-legato di Bologna, col marchese Luigi commendator Da Via senatore, insieme al magistrato municipale. Venivano dietro a questi i collegiati dottori delle varie facoltà, con alla testa i rispettivi presidenti, i professori insegnanti, i membri dell'illustre Benedettina accademia delle scienze, detta dell'Istituto, che pur quivi ha stanza, non che gl'impiegati primari della cancelleria. Giunse Sua Santità insieme alla pontificia corte poc'oltre la decima ora del mattino, e tosto discesa di carrozza, e benignamente graditi gli atti di profondo omaggio degl'ivi raccolti personaggi, salì alla grande aula della biblioteca, nobilissima ed amplissima sala, ornata di convenienti addobbi, e dove era eretto il pontificio trono. Erano già qui accolti ed in bel numero gli studenti, tutti lieti del grande onore in sì bel giorno impartito dalla sovrana benignità, e confortati da quell'amabile sorriso, che sempre regna sulle paterne sembianze. Piacque ivi a Sua Beatitudine udire con attenzione benevola e con aperti segni di gradimento un'allusiva orazione latina, degnamente scritta e pronunziata con commosso accento da mg.r Giuseppe Canali, cameriere segreto soprannumerario del Papa, dottor filologo collegiato e professore d'oratoria. Il Santo Padre amorevolmente si degnò rispondere: Compiacersi delle manifestate espressioni, con tanta dignità espresse nella lingua del Lazio, la quale di assai viva guisa raccomandò agli studiosi. Parlò dell'incremento di gloria del già celebre bolognese Ateneo, promettendo a ciò tutto mai il sovrano proteggimento in tutte le circostanze che pure lo consentissero. Ripetè quindi quanto più amplamente avea discorso nella visita fattagli dal corpo universitario, cui di nuovo con pieno cuore impartiva la benedizione apostolica, ammettendolo quindi al bacio del piede. Al finire, condiscendendo all'avanzate suppliche, piaceva al Santo Padre di visitare tutto quanto l'amplissimo luogo. E prima cominciò dalle secondarie aule della biblioteca, ove tanti e così preziosi volumi sono conservati; e fra l'altre ammirava l'aula in che gli orientali mss. sono posti, la quale dall' illustre cardinal Mezzofanti s'intitola, a lui dedicata per concetto di un cuore riconoscente, che quell' eterna memoria volle dedicata al poliglotto famoso. Accedette appresso il Papa ne'molti fra gl'innumerevoli gabinetti delle varie facoltà, e ne lodò la meravigliosa ricchezza; esternando singolarmente la più alta sovrana compiacenza in quelli, veramente superbi, d'anatomia comparata, ed in tanti altri prodigando a'singoli direttori, che tutti a se chiamava, chiedendone spiegazioni, e seco loro lungamente e dottamente ragionando, il conforto dell'indulgentissima sua approvazione. Nel gabinetto di fisica piacquesi poi di vedere taluno sperimento di diverse macchinette elettro-magnetiche, provvedute recentemente, non che i singolari effetti della bilancia giroscopica di Fessel, perfezionata da Plucker, mostrando in tutto il più benigno gradimento. L'Ateneo bolognese fu lieto per ben 3 ore della pontificia presenza; ciò che abbastanza dice quanto esso mai sia fornito a dovizia di scientifici oggetti, tali da rendere costantemente illustre la bolognese università, che pel munifico governativo auspicio serbasi degno dell'europea e antica sua fama. Confortati i presenti tutti col più soave eloquio e con indulgentissime espressioni, moveva il supremo Gerarca per partire circondato dalla dotta corona, che rinnovava gli omaggi di profonda riconoscenza; quando ne colpiva gli sguardi una marmorea lapide, intanto posta a ricordare il desiderato avvenimento, riprodotta dal *Giornale di Roma.* Gradito il gentile pensiero e confortato con nobilissime parole, partì il Papa, in tutti i cuori lasciando di se la più grata memoria, e di un giorno per cui i fasti del patrio Ateneo cotanto s'illustrarono, giorno in cui non mancava che la perso-

na di quell'amorosissimo e zelante porporato arcicancelliere, che tanto lo ha in cura ed amore, la quale avrebbe resa vieppiù compiuta la lietezza della bolognese università. Quelle arti del disegno, che in Bologna esercitate, occupano sì degno e nobil posto nella storia dell'arti italiane; quell'arti che mercè la protezione de'Papi, eminentemente in Roma fiorirono e fioriscono, e fecero prove sì belle nello stato pontificio, e massimamente in Bologna, ebbero a'10 luglio nuova illustrazione e incoraggiamento nella confortevole visita che il Pontefice Pio IX si degnava fare nel santuario, ch'è lor sede fra' bolognesi. La pontificia accademia di belle arti fu lieta di un tanto onore, e per essa sarà grata ed eterna la memoria di tal giorno; poichè nell'attuale sua sede, in cui la dimora risale al cominciar del presente secolo, si compiaceva entrare il padre e il sovrano. Alle ore 10 del mattino vi giunse il Santo Padre, e pieni di profondissimo ossequio lo accolsero il presidente col consiglio accademico e il segretario, cui era unito l'intero corpo degli accademici professori insegnanti e di quelli con voto. Erano pure presenti, a rendere omaggio, le autorità civili, municipali e militari. Non appena scesa dalla carrozza Sua Beatitudine, salutata dal plauso della folla d'ogni ceto di persone, ed entrata nella porta messa a solenne parato, ammirava l'atrio da non molti anni degnamente ornato e disposto, e quale conviensi ad artistico luogo, il quale crebbe all'attuale decoro pel grazioso sostegno e gl' incoraggiamenti del cardinal Vannicelli-Casoni, mentre era legato di Bologna, valido intercessore presso il cardinal Giustiniani camerlengo. Fu pel favore di questi che tramutò la sembianza dell'atrio meschino e quasi negletto, riducendolo allo stato presente, tutto pulitezza e venustà. E a questo dispendio munificamente degnavasi concorrere con cospicuo dono del privato peculio la sa. me. di Gregorio XVI, per cui più bello si rese l'operato restauro; il quale benefizio ricorda un'apposita iscrizione al limite estremo dell'atrio, con quanto altro narrai di sopra. Entrato il Papa nelle sale dette di Curlandia, tosto ammirò il monumento eretto alla memoria del fondatore, lodando l'opere ivi esposte, frutto degli annuali concorsi; e quindi si degnò sedere in trono, per ammettere al bacio del piede il presidente e gli accademici da esso presentati con indicarne i nomi, tutti ricevendo benevole espressioni. Passò indi il Santo Padre nella galleria delle statue e nelle scuole diverse dello stabilimento, trovando in quella di pittura, cui adornano le opere prodotte dagli annui governativi concorsi, una esposizione di opere del pennello de'già allievi dell' accademia bolognese, riusciti a lodato segno, così da vedersi quasi tutti ascritti per titolo d' onore al corpo accademico. Cotali opere meritarono tutti i sovrani elogi e taluna n'ebbe singolarissimi. Onorato lo studio del professore di pittura, salì il Papa al piano superiore, entrando nell'altre scuole, dappertutto chiedendo spiegazioni, che dal presidente o dal segretario erano umiliate; informandosi de'bisogni, e di tutto mostrando di prendere interessamento. Visitò poi la residenza, gli uffizi, la biblioteca artistica, ove accettò una copia degli atti accademici del 1856, umiliata dal segretario; dopo essere stato nell'Oploteca, entrò nella Pinacoteca, ricca d'opere degne, cospicue, celebratissime, nella più parte opera di sommi artisti bolognesi. E qui l'interessamento del Pontefice e la sua dottrina in materia apparvero in luce assai viva, e col dotto ispettore benignamente intrattenendosi, chiedeva or di questo or di quell'autore bolognese, mostrandosi pienamente istruito nella storia artistica della scuola bolognese. In una delle maggiori aule trovò un'opera insigne di Nicolò da Foligno, dalla sua munificenza donata alla Pinacoteca, con analoga commemorativa iscrizione. Inoltre in

una delle sale, fra gli altri capolavori, Sua Santità ammirò la famosa s. Cecilia dell'immortale Raffaello, lodando insieme un polacco che per l'imperatore delle Russie ne avea egregiamente tratto copia. Nel percorrere i luoghi diversi, il Papa degnossi osservare diversi lavori intrapresi d'ampliamento, i quali cresceranno l'attual galleria delle statue, come pure nel piano superiore le sale della Pinacoteca; lavori che nacquero e proseguono per sovrana munificenza. All'uscire della Pinacoteca, si compiacque il Santo Padre fermarsi alquanto per incoraggiare con graziose parole parecchi de'giovanetti alunni, ivi accoltisi a rendergli omaggio. Compiuto il giro dello stabilimento degno d'una Bologna, e confortati gli accademici della maggior pontificia bontà, promettendo per sempre il governativo favore, con benedire i presenti, lasciò il Pontefice la bolognese stanza dell'arti belle, animate per l'augusta presenza a novella più luminosa e splendida carriera. Lasciata il Papa l'accademia, transitò pe'vicini orti agrario e botanico, ove l'ossequiarono il celebre cav. Giuseppe Bertolini professore emerito di botanica dell'università di Bologna, ed il figlio suo, che emulo della paterna fama, oggi copre con tanto onore quella cattedra. Ammirata al passaggio la superba tenuta di que' luoghi universitari, entrò il Papa nel vicino istituto di educazione di s. Dorotea.

UNIVERSITA' o STUDIO DELLA CURIA ROMANA o SCUOLE PALATINE. *V*. UNIVERSITA' ROMANA.

UNIVERSITA' GREGORIANA. *V*. COLLEGIO ROMANO, SEMINARIO ROMANO, UNIVERSITA' ROMANA, UNIVERSITA', ZELADA.

UNIVERSITA' DI LOVANIO. Lovanio o Leuven, *Lovanium, Luvonium*, città del regno del *Belgio*, nella provincia del Brabante meridionale, capoluogo di circondario e di cantone, sulla Dyle, all'ingresso del canale del suo nome, distante 5 leghe dalla capitale Brusselles. È sede di tribunali di 1.ª istanza e di commercio, e di altre magistrature. Il circuito murato è vastissimo, ma i giardini e anco i campi ne occupano la maggior parte. Le strade sono regolari, ma generalmente le case non sono bene fabbricate. Lovanio offre pochi monumenti, però sono rimarchevoli la chiesa di s. Pietro, collegiata sino alla rivoluzione francese e dipoi parrocchiale, il palazzo pubblico, bell'edifizio di gusto gotico, e l'ospedale pubblico rifabbricato nel 1843 è un altro bell'edifizio. Al tempo dell' occupazione francese esisteva ancora il rimarchevole spedale degl'invalidi, che poteva ricevere 2500 persone. Vi sono 7 chiese parrocchiali e vari oratorii pubblici di corporazioni religiose; 8 spedali, il collegio reale, e l'università che la rese particolarmente celebre. Il Cancellieri, *Notizie sopra le campane e gli orologi*, riferisce che in Lovanio, oltre l'orologio dell' abbazia di Park, si annoverava fra'più esatti e più armoniosi orologi, quello dell'altra abbazia di s. Geltrude, egregiamente lavorato da Wanderghen, il migliore artista di tutto il Belgio, di questa sorte d'istrumenti, e che godè a giusto titolo somma riputazione. Considerabilissime erano le sue fabbriche di tele e stoffe di lana, di cui si faceva un commercio così florido nel principio del secolo XIV, che vi si contavano quasi 100,000 individui impiegati in tali manifatture, sotto Giovanni III duca di Brabante; ma questo traffico venne quasi a cessare ad un punto per la rivoluzione del 1380, contro Venceslao duca di Brabante, nella qual circostanza gli operai che entrarono nella rivolta furono quasi tutti messi a morte o banditi, per cui Lovanio rimase quasi spogliata d'abitanti, nè mai più si rialzò al suo pristino stato. La fabbricazione di merletti è quivi un ramo assai attivo; ma la sua principal industria consiste nelle birrerie numerosissime, che somministrano una birra rinomata, della quale se ne asportano annualmente più di 150,000 botti.

Vi sono anche distillatoi d'acquavite, tintorie pe'merletti, una stamperia sul cotone, filatoi di cotone, raffinerie di zuccaro, mulini da olio, conciatoi ec. Vi si commercia di grani, luppoli, sementi di trifoglio, olio di navoni, rape e cavoli, detto colza, ec. Nella 1.ª domenica di settembre vi si tiene ricca fiera per 10 giorni, con istraordinaria affluenza di forastieri. Il canale di Lovanio permette a'navigli di 150 tonnellate d'arrivare sino a questa città. È patria di Bernardo Wan-Hespen, famoso canonista, rinomato per dottrina e talento, ma pe'suoi pessimi principii, i di lui scritti giustamente furono compresi nell'*Indice* de'libri proibiti; di Liberto Hennebel teologo, e di molti altri dotti. Lovanio è antichissima, e secondo alcuni Giulio Cesare ne fu il fondatore; altri pretendono che prima di lui l'edificò certo Lupus. Sia comunque, esisteva nel secolo VI di nostra era, ma nell'885 non era che un semplice borgo. Verso tal epoca Lamberto II duca di Brabante le concesse privilegi e franchigie commerciali. Il duca Goddifredo la fece cingere di mura nel 1165. Già l'imperatore Arnolfo dell'887 ne avea cacciato i normanni che vi erano accampati, l'avea ingrandita e fattovi costruire un castello. In questo nel 936 vi fu assassinato l'imperatore Enrico I, e dove i duchi di Brabante per lungo tempo fecero residenza. I gueldresi avendovi posto l'assedio nel 1542, furono costretti a levarlo. Altrettanto avvenne, nel 1572 al principe d'Orange, nel 1635 agli olandesi uniti a'francesi, e quest'ultimi soli nel 1706. Essi poi per uno strattagemma vi entrarono nel 1710, sotto il comando di Moulin, ma furono respinti da'borghesi. I francesi se ne impadronirono tuttavia anche nel 1756 e nel 1792. Caduta in potere degli austriaci l'anno seguente, e ripresa da Kleber, nel 1794 questa città fu riunita alla Francia, e divenne il capoluogo d'un circondario del dipartimento della Dyle: le sue fortificazioni furono demolite nel 1804. Ritolta alla Francia nel 1814, fece parte del regno de'*Paesi Bassi* (*V.*), e dal 1830 appartiene al regno del Belgio.

La celebre *Università di Lovanio*, ad istanza di Giovanni IV duca di Brabante, del preposto, scolastico e capitolo della chiesa di s. Pietro, non che del borgomastro, scabini e comune di Lovanio, l'eresse il Papa Martino V colla bolla *Sapientiae immarcescibilis*, de'9 dicembre 1425, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 456: *Institutio Studii generalis in oppido Lovanii, tunc Leodiensis, nunc Mechliniensis dioecesis et ducatus Brabantiae cum privilegiorum, et gratiarum elargitione, ac nonnullorum statutorum praefinitione.* I privilegi accordati a' professori ed agli scolari, furono confermati e aumentati dal successore Eugenio IV e da altri Papi. Narra Novaes nella *Storia di Nicolò V*, che questo Papa con bolla de' 23 luglio 1455, presso il Martenne, *Collectio Anecdot.* t. 4, p. 1193, trasferì il collegio Aincuriense alla città di Lovanio. Altri privilegi e prerogative concessero all'università di Lovanio, Sisto IV, Leone X, Adriano VI e Clemente VII. Raccontai nel vol. LXXVIII, p. 21, che Adriano Florenzi d'Utrecht, applicò agli studi a Lovanio in uno di que' collegi i quali in numero di 43 servivano d'abitazione alla maggior parte degli studenti, i principali de' quali portavano i nomi di collegio del Lilio, del Porto, del Falcone, del Papa, di Maria Teresa, dell'Alto Colle, di Drintio, dello Spirito Santo e tanti altri. Pe'suoi meriti divenuto vice-cancelliere dell'università di Lovanio, cominciò a fondarvi un nuovo collegio, ove altri studenti poveri ricevessero il beneficio ch'egli avea ricevuto; fu allora chiamato *Adriano* e poi *Pontificio*, quando come dottissimo teologo e profondo giureconsulto creato cardinale, per le sue virtù a' 9 gennaio 1522 fu sublimato al pontificato col nome d'*Adriano VI*. Di questo insigne Papa, poco conosciuto e assai calunniato, da per tutto ne propugnai l'eccelse

virtù, e nel luogo citato più particolarmente confutai quanto con raffinata malizia gli venne apposto, quale professore dell'università di Lovanio, su certe opinioni che si pretese aver sostenuto anche da vescovo di *Tortosa*, da cardinale e da Papa. Inoltre nel Belgio fu eretta altra università in Douai o Douay, dal Papa Pio IV nel 1559 a norma di quella di Lovanio, e ad istanza di Filippo II re di *Spagna* sovrano de'Paesi Bassi. Douai, *Duacum*, città forte, allora facente parte della Fiandra, ed al presente della Francia, dipartimento del Nord, capoluogo di circondario e di cantone, situata sul fiume Scarpa che la divide in due parti, e comunica colla Deula a mezzo d'un canale, a più di 5 leghe da Cambray. È sede di tribunale di 1.ª istanza e di magistrati, di società d'agricoltura e arti, e dell'università. E' grande e bene fabbricata, le strade assai ben distribuite, ed i bastioni offrono bellissimi passeggi. Le sue fortificazioni sono irregolari e fiancheggiate da torri. E' pure difesa da un forte situato sulla riva sinistra della Scarpa, quasi ad una lega da Douai. Gli edifizi più degni di rimarco sono la chiesa di s. Pietro, il palazzo pubblico e l'arsenale. Possiede un collegio, scuole d'artiglieria, di disegno e di musica, biblioteca con circa 28,000 volumi, museo di quadri e d'antichità, gabinetto di storia naturale, giardino botanico, teatro, spedale civico e altro spedale, prigione militare, orfanotrofio, fonderia di cannoni, arsenale, fabbriche, manifatture, ed ha un considerabile deposito di lino, grande essendovi l'attività commerciale. Douai vanta i suoi illustri e dotti, e tra gli artisti Giovanni di Bologne celebre scultore e allievo di Michelangelo. Secondo Giulio Cesare fece Douai parte della Gallia Belgica, ed era abitata da' *Caluaci*, essendo già molto importante sotto i primi conti di Fiandra. Filippo IV il *Bello* re di Francia, malcontento del conte Guido, se ne impadronì nel 1297; ma il re Carlo V il *Saggio* nel 1368 la restituì al conte Luigi II. Nel 1667 Luigi XIV re di Francia la fece occupare, e dopo alternate vicende di possesso, l'assicurò alla Francia il trattato d'Utrecht nel 1713. I cattolici d'*Irlanda*, di *Scozia*, d'*Inghilterra*, di *Olanda* vi ebbero i loro collegi. Essi fiorirono al modo riferito negl'indicati articoli. Il grande propugnatore dell'*Irlanda*, contro *Inghilterra* (*V.*), Daniele O'Connel, fu educato nel collegio irlandese o inglese di Douai, i cui alunni studiavano nell'università, così gli altri, com'anche un gran numero di scolari divenuti insigni. Il collegio degli scozzesi era diretto da'gesuiti, con molto zelo e successo. Il collegio degli olandesi era destinato per le missioni, e s'intitolava di *Propaganda fide*. Del collegio degl'inglesi diretto da' monaci anglo-benedettini, si legge a p. 344 del *Giornale di Roma* del 1849. » Lo stabilimento de'benedettini inglesi a Douai ricevè in quest'anno utili restauri e ampliamenti, poichè vi si termina presentemente al 2.° piano un vasto dormitorio rimpetto alla biblioteca, e vi si livella simultaneamente il chiostro, alle cui estremità un ricco visitatore inglese fece un dì costruire una galleria coperta sorretta da colonne. Una splendida cappella gotica, illuminata da varie finestre con arco diagonale e prolungatissime, giusta lo stile anglicano, è già compita e forma il piano superiore d'un dormitorio fabbricato a pian terreno, sullo stesso stile. Questo stabilimento posto sotto la direzione di preti cattolici inglesi dell'ordine di s. Benedetto, conta da 60 a 70 pensionari, quasi tutti delle principali famiglie della Gran Bretagna. Vi si veggono nondimeno un piccolo numero di giovani francesi, che vengono in questo collegio a fine di perfezionarsi nella lingua inglese. Antecedentemente alla 1.ª rivoluzione, la città di Douai possedeva 5 stabilimenti; i benedettini furono i soli che poterono alla restaurazione ritornare alla loro casa che non era stata alienata". Poco dopo l'i-

stituzione dell'università di Doumi, in quella di Lovanio il suo famoso professore Michelangelo Bajo di Malines disseminò l'empia sua dottrina del *Bajanesimo(V.)*, e turbò l'università e le coscienze de'fedeli. Furono questi i primi semi di quella pestifera zizzania, che nel secolo seguente fatalmente infettò i puri campi della Chiesa col riprovevole *Giansenismo(V.)*. L'*Università* della Sorbona condannò gli errori di Bajo; e s. Pio V colla bolla *Ex omnibus afflictionibus*, del 1.° ottobre 1567, soppresse il nome dell'autore dalle sue erronee opere, condannò 79 proposizioni di Bajo, e per prudente moderazione dall'arcivescovo di Malines fece privatamente notificare la bolla all'università di Lovanio. Non cessando tuttavolta Bajo dalla sua audacia, Gregorio XIII pubblicò solennemente la bolla del predecessore, e l'inserì nella propria, *Provisionis nostrae*, de' 29 gennaio 1579, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 426, confermandola solennemente. Informato il Papa de' disagi e dell' angustie che pativa l'università di Lovanio e i suoi lettori, per la vicina guerra di Fiandra, mandò loro con amorevolissime esortazioni e offerte un dono di 3000 fiorini. Già Gregorio XIII avea emanato la bolla *In praecelsa Militantis Ecclesiae*, del 1.° marzo 1572, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 86: *Confirmatio privilegiorum universitatis studii generalis Lovanien.* Quindi lo stesso Papa col breve *Nuper cum*, dell' 8 settembre 1573, *Bull.* cit., t. 4, par. 3, p. 265: *Statuit, quod de cetero nominationes ad beneficia vel officia ecclesiastica per collatores universitatis studii generalis Lovaniensis, vigore literarum Sixti IV facien., quae intimandae erant Ordinariis, intimentur per affixionem ad valvas locorum, ubi ipsi collatores resident, et restituit ejus privilegia in pristinum adversus quascumque revocationes*. Gregorio XIII ottenne per mezzo del celebre p. Toledo, il primo gesuita che meritò il cardinalato, l'abiura di Bajo di tutti i suoi errori; e vi contribuì pure l'altro gesuita ven. Bellarmino (poi amplissimo cardinale, per le cui virtù, riconosciute in grado eroico, pronunziò in favore della beatificazione la congregazione de'riti a'27 luglio 1727), il quale avendo compito i suoi studi in Lovanio, vi pronunziò i voti solenni e fu ordinato sacerdote. Il ven. Bellarmino ottenne immensi successi a Lovanio nel pulpito pe' suoi sermoni e nella scuola pel suo insegnamento. Vi restò 7 anni con intimi rapporti coll'università e co' suoi professori. Gli *Annali delle scienze religiose*, nel t. 12, p. 266 e seg., riprodusse la corrispondenza epistolare tra l'università e il ven. cardinal Bellarmino. Quanto a Bajo, non essendo stata sincera la sua ritrattazione, sostenendo nuovamente molte delle proposizioni condannate, a segno che giunto a Brusselles nel 1584 il nunzio apostolico Bonomo vescovo di Vercelli, intese che le divisioni nelle scuole di Lovanio crescevano di giorno in giorno, si trasferì in questa città, e ricevette le accuse de' cattolici contro di Bajo; il quale oltre ad altre maligne interpretazioni, che contro la bolla pontificia andava arditamente fabbricando, e riferite da Bernino nell'*Historia di tutte l' eresie*, spargeva altresì furbescamente, non richiedersi altro dalla bolla apostolica, che un *rispettoso silenzio*, ch'è l' empio ripiego, che in simil caso fu dipoi abbracciato da'*giansenisti* in Francia. In Lovanio, Levino Torrentius, designato arcivescovo di Malines, fondò il collegio de' gesuiti; ed ivi oltre i memorati collegi eranvi quelli: per gli alunni d' *Irlanda*, che dipendeva dalla congregazione di *propaganda fide*, per mezzo del nunzio di Brusselles, fondato da Urbano VIII, e co' capitali superstiti si mantengono in Lovanio i giovani che vi spediscono gli ordinari d'Irlanda; per gli alunni d'*Olanda*, e già istituito in Colonia nel 1610 e poco dopo trasferito in Lovanio, denominato Altocollense; per gli alunni della dio-

cesi d'*Harlem*, chiamato di s. Pulcheria, il cui 1.° presidente fu Giacomo Giansenio, uomo erudito e savio, il quale divenne vescovo di Gand in Fiandra; nipote di lui fu Cornelio Giansenio d'infelice fama, parimente presidente di quel collegio, il quale fatalmente imbevuto degli errori di Bajo, divenne autore dell'erroneo e lagrimevole giansenismo, che turbò specialmente l'università di Lovanio, la Chiesa e la fede cattolica, come rilevai nel vol. L, p. 162 e altrove. Occupata Lovanio da'francesi, l'università venne da essi soppressa nel 1797, ed in parte fu ristabilita nel 1814 al cessare della dominazione loro. Istituito il regno de' *Paesi-Bassi*, si trattò della soppressione de' seminari vescovili, e dell'istituzione d'un collegio filosofico, che avrebbe facilmente aperto l'adito alle false dottrine de'*Protestanti*. Inutilmente da' saggi vescovi e dal zelo del rappresentante della s. Sede si mossero giuste querele al re Guglielmo I, e per tali e altre commozioni religiose si vennero a preparare gli avvenimenti che separarono il *Belgio* da'*Paesi-Bassi*. Ad onta pure delle gravi rimostranze di Leone XII, nondimeno all'università di Lovanio successe il collegio filosofico, aperto ivi a'17 ottobre 1825, senza riguardo alcuno alla contrarietà de'zelanti belgi cattolici. Questo fu un'istituzione teologica sotto la denominazione di collegio filosofico, per l'educazione de' giovanetti che si dedicavano allo stato ecclesiastico, e venne quindi frequentata da un 300 studenti. Il malcontento fu pubblico e generale, massimamente a Brusselles, Lovanio e Gand. Fu allora che il re inviò a Roma nel 1826 l'ambasciatore conte di Celles per venire ad un accomodamento o concordato. Per questo Leone XII nominò plenipotenziario il dotto e sagacissimo cardinal Cappellari, nelle stanze del quale fu sottoscritto a'18 giugno 1827. Non solo fui testimonio di tutto, ma il cardinale, come in tutti gli affari molteplici e gravissimi della s. Sede da lui trattati, si servì per esso e sempre della materiale mia penna; a segno tale, che a mia gran confusione dipoi m'implorò e ottenne dal Papa Pio VIII il segreto del s. *Offizio*, e divenuto egli Papa si degnò confermarlo. Il concordato tra Leone XII e il re de'*Paesi-Bassi*, lo riportai in quest'articolo, e ne ragionai ne'relativi, riguardando particolarmente la circoscrizione delle diocesi, l'insegnamento, l'istituzione de' seminari ec.; e con questa penna scrissi la lettera al re, s'intende sottoscritta dal cardinale, di ringraziamento per la scatola d'oro col suo ritratto contornato di brillanti, dal re con sua lettera donata al porporato, inviata per segno di particolare stima e soddisfazione. Tosto i protestanti impugnarono il concordato, ed il protestantismo de'consiglieri del re risvegliò il suo, che però gli costò poi la perdita del fiorentissimo regno del Belgio. Pretese il re di difendere il collegio filosofico, come approvato da Leone XII, mentre questi non avea mai fatto parola d'istituzione sì anti-cattolica; soltanto avea prudentemente lasciato d'insistere per la sua soppressione, onde non interrompere le intavolate negoziazioni. Dopo la formazione del regno del Belgio, il collegio filosofico di Lovanio restò di conseguenza soppresso, e si convenne da'vescovi cattolici del Belgio alla istituzione dell'*Università* (*V.*) cattolica di Malines, ivi inaugurata nel 1834, e nel 1835 trasferita a Lovanio, negli edifizi accordatigli dalla città, ove prospera, quale università cattolica primaria del Belgio. L'approvò Gregorio XVI, già cardinal Cappellari, con somma soddisfazione del suo grande animo, per tutto quanto avea alacremente operato pel bene spirituale e morale della nobilissima nazione Belgica. A'4 novembre 1834 si fece l'apertura dell'università cattolica del Belgio in Malines, ed il rettore della medesima Rev.° De Ram, alla presenza de'vescovi, del clero, d'una moltitudine di cattolici, tutti giubilanti di religiosa e pura gioia, pro-

nunziò quel discorso eloquente latino, che pubblicò il t.1 degli *Annali delle scienze religiose*, a p.146 e 305. Indi nel t. 2, p. 260, si rende contezza de' discorsi pronunziati all'università cattolica da Malines trasferita a Lovanio, nella sua istallazione e apertura degli studi, il 1.° dicembre 1835, e successivamente. Il 1.° di questi discorsi fu del Rev.° De Cock vice-rettore dell'università e professore di filosofia morale, in lingua francese, durante la messa celebrata pontificalmente da mg.r Engelberto Sterckx arcivescovo di Malines, poi creato cardinale del titolo di s. Bartolomeo all'Isola da Gregorio XVI, nella chiesa di s. Pietro. Il Rev.° De Cock tolse ad argomento del suo discorso una materia la quale gli si affacciava alla mente da per se, e si può dire era quasi all'ordine del giorno. Dopo di aver tributato alcuni elogi a' vescovi del Belgio ed a' maestrati del luogo, l'oratore parlò dell' antica università di Lovanio, de' suoi successi e della gloria sua. Venne facendo una minuta relazione intorno a questo proposito, e discorse successivamente le varie facoltà di quella celebre università, rammemorandone i vantaggi, che n'erano derivati, e il metodo che vi si teneva nello studiare e nello insegnare le scienze. Indi passò agli avanzamenti odierni fatti dalle scienze, e mettendo a riscontro queste due università, l'antica e la nuova, ne dedusse essere grandi gli obblighi, a'quali quest'ultima deve adempire. Ma notò ch'essa confida ne'lumi celesti e nella divina assistenza, ed altamente bandisce essere ufficio de'professori il *ristaurare e mantenere mai sempre la unione tra la Religione e le Scienze*. Diede fine al suo discorso coll'indirizzare una esortazione a' professori ed agli studenti, e con invocare il patrocinio della B. Vergine sull'università cattolica. Il 2.° discorso fu recitato da Vanbockel, borgomastro di Lovanio. Esso fu tutto consagrato alla memoria dell'antica università di Lovanio, e alle speranze avvenire della nuova. Questo discorso pieno di fuoco e d'un savio patriottismo, mostrò d'aver compreso gl'interessi della città e quelli dell'insegnamento. Gli altri 4 discorsi furono pronunziati all' apertura delle lezioni da' professori Moeller, de Cazalés, de Coux, ed Arendt: il 1.° tutto religioso intorno la storia; il 2.° sugli studi classici; il 3.° sulla politica economia; il 4.° sulle antichità romane. Il compilatore degli *Annali*, il dotto ab. De Luca, ora degno arcivescovo di Tarso e nunzio di Vienna, sebbene fece alcune eccezioni nel ragguaglio de'medesimi discorsi, dopo le sue particolari osservazioni, li dice notevoli e commendevoli per un carattere comune, cioè per uno spirito totalmente religioso. E conclude: Sarà bene agevole il vedere che i professori, i quali li pronunziarono, appartengono ad una università, donde è stata sbandita l'anarchia delle opinioni e de' sistemi. Alla università cattolica, un professore non renderà sterili le lezioni d'un altro, non distruggerà l'opera d'un altro suo collega; l'insegnamento avrà quell'unità, senza la quale è difficile il progresso, e non si seconda l'interesse della scienza. Questi discorsi sono altresì un argomento della dottrina e dell'ingegno de' professori, e pare che siano stati favorevolmente giudicati da'lettori. Nel t. 11 degli *Annali*, a p. 91, si rende ragione delle calunnie de' miscredenti contro l' università cattolica di Lovanio, confutate del tutto; poichè il gran capo d'accusa contro la medesima è ch' essa gode la fiducia delle famiglie! Si fa il confronto della protezione accordata dal consiglio provinciale del Brabante all'università libera di Brusselles, fondata dal partito liberale e irreligioso e dalle logge massoniche, che mostrandosi coerente alla sua origine, fu giudicata ne' suoi capi, i quali si qualificarono come agenti del liberalismo francese. Essa fu inaugurata nel 1834. Nel t. 16, p. 452 degli *Annali* si riporta la circolare de' 27 gennaio 1843, da leggersi in pulpito

nelle chiese, del cardinal Sterckx arcivescovo di Malines, e degli altri vescovi del Belgio, cioè di Liegi, Bruges, Tournay, Namur e Gand, al clero e a' fedeli delle loro diocesi, intorno all'università cattolica di Lovanio, e fa ben conoscere lo stato di quest'importante istituto, dal quale la religione e le scienze attendono i frutti più felici. È accompagnata da un quadro delle iscrizioni e ammissioni degli studenti degli anni accademici 1834-1842 delle cattedre di umanità, della filosofia, delle scienze, della medicina, del diritto, della teologia; il numero totale ascendendo a 3694; non che della statistica di 7 anni degli studenti dell'università approvati dagli esaminatori, il numero totale sommando 971. Si ringrazia la Provvidenza divina dello stato di sempre crescente prosperità dell'università, dacchè ne furono gettate le fondamenta; si loda il buono spirito degli alunni, il zelo loro negli studi e per la disciplina, ed i loro progressi; si encomia l'impegno e lo zelo de' professori e del benemerito loro capo, e che alla loro capacità e perfetta unione si deve, dopo Dio, la riuscita d'un'impresa sì grande, la quale già godeva altissima stima anche ne' paesi stranieri. Si aggiunge che questa santa opera formava l'allegrezza di Gregorio XVI, come la speranza di tutte le cristiane famiglie del Belgio; loro essere l'opera, prodotto dell' offerte e delle liberalità del clero e fedeli del Belgio, e sussistere per essi. Essere però necessaria la continuazione delle collette e soscrizioni annuali, e le prime nelle chiese ne' giorni stabiliti, alle quali doversi per la maggior parte l'esistenza della cattolica università; perciò vivamente raccomandare il proseguimento delle questue e dell' offerte volontarie e spontanee; affinchè un'impresa principiata con felici auspicii, fosse condotta a buon fine, onde serva dappertutto di novella prova, che la nostra s. Religione è l'amica delle scienze e il centro della vera luce. La *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 4, p. 315, dice che nel 1851 l'università di Lovanio contava 600 allievi assai rispettosi e buoni; che molti erano veramente pii, ed ascritti ad una congregazione di spirito. Le altre tre o quattro università del Belgio non avere sì gran numero d'allievi; nel regno numerarsi 622 case religiose, e 9250 fra religiosi e religiose. Nel t. 5, p. 581 della 2.ª serie, dopo avere la *Civiltà* parlato della legge dell'insegnamento secondario ne' collegi del Belgio, destinati a' figli di cattoliche famiglie, cioè che i negoziati riguardanti il concorso del clero in collegi dello stato riuscirono finalmente a tutelare nello stesso tempo la libertà del governo, dell'episcopato e de'comuni; osserva che volgendo il 4.° lustro l'università cattolica di Lovanio, dagli autentici documenti riportati nel suo *annuario* si ricavava, ch'essa nel 1854 trovavasi in progresso ognor crescente d'allievi, d'autorità e di veri servigi alla patria per la dotta educazione delle sue più care speranze. Nel volgere di tal periodo d' anni più di 1000 vi studiarono la sagra teologia, e buon numero di essi con singolar profitto. Or chi conosce la valentía di que'professori e l'assiduità de'candidati nello studio della scienza divina (i quali non sottostanno certamente agli studi di qualsiasi più fiorente università) non può a meno di non allietarsi della certezza, che piante così rigogliose non falliranno di produrre copiosissimi frutti. L'ultima statistica degli scolari dell' *Università*, la riportai a quell'articolo con altre. Essa è sotto la direzione dell'Episcopato Belgico, ed è la sola che abbia la facoltà teologica. Nel t. 10, p. 587, la *Civiltà* ragionando delle opere del can. Beelen, e di sua pubblicazione delle lettere di s. Clemente, col testo siriaco, accompagnandolo di traduzione e di commenti eruditi, sotto gli auspicii di Papa Pio IX; notò che nell'università di Lovanio sono molto in onore gli studi orientali, e che il can. Beelen v'istituì una tipografia orientale, do-

ve si trovano i caratteri siriaci, arabi, ebraici ec., opinando che in breve essa sarà in tal genere tra le migliori fornite. Tra'professori della facoltà teologica contavasi fino al dicembre 1848 il canonico d. G. B. Malou, il quale dopo aver studiato teologia e preso la laurea in esso collegio romano de'gesuiti nel 1835, fu promosso alla cattedra di teologia dogmatica nella nuova università cattolica di Lovanio. Uomo, che oltre ad essere fornito di precoce e sveglialissimo ingegno e di vasta erudizione, impiegò 12 anni d'indefesso lavoro a promuovere la scienza sagra e difenderla da' novatori, non solo acattolici, ma anche da que'cattolici i quali sedotti da metodi nuovi e lusinghieri, non professano la debita riverenza verso que'sommi che ne' tempi a noi anteriori versarono negli studi sagri: e tali sono appunto tutti i seguaci, sebbene ravveduti, del famoso Lamennais, di deplorabile ricordanza, per quanto dissi nel vol. LXXXIII, a p. 313. Durò il can. Malou infaticabile e imperturbabile nella sua cattedra, finchè il Papa Pio IX nel concistoro dell'11 dicembre 1848, tenuto in Gaeta, lo preconizzò vescovo di Bruges nel Belgio, chiesa che tuttora con zelo saviamente governa. Sue opere sono: *De la lecture de la Bible en langue vulgaire. Récherches historiques sur l'auteur de l'Imitation, Thomas a Kempis. De la liberté de la Charité en Belgique. De la manière de représenter l'Immaculée Conception. L'Immaculée Conception considerée comme dogme de Foi.* L'ultima delle quali opere è dedicata al regnante Pontefice che gloriosamente definì l'Immacolato Concepimento. Nelle radunanze perciò tenute in Roma, il vescovo di Bruges si fece ammirare per eloquente dottrina ecclesiastica, in quegl'imponenti consessi de'vari vescovi accorsi pel memorabile decreto nella città eterna. Tutto questo non è certamente piccola gloria per la novella università cattolica di Lovanio, che si gloria averlo contato tra' suoi professori. Da più di 22 anni, dacchè fu istituita l'università, gli studi sempre vi fiorirono sia pel zelo e scienza de'professori, sia per l'alacrità de' giovani studenti. Nel t. 12, p. 121 degli *Annali delle scienze religiose*, si dice ricavarsi dall'*Annuaire de l'Université Catholique* 1841, che l'università cattolica di Lovanio proseguiva con un successo sempre più lieto a portare il frutto che se ne sperava. L'insegnamento è ordinato a conciliare in vicendevole concordia la fede religiosa colle diverse diramazioni delle scienze umane. E perchè più facile tornasse il conseguimento d'un tale lodevole fine, fu eretta una *Società letteraria*, annessa alla stessa università cattolica. Un rapporto recitato da Perin vice-presidente, nella tornata de'23 ottobre 1840, intorno alle fatiche intraprese da' membri della società dopo il cominciamento di essa, ci dà un sugoso riassunto delle dissertazioni lette o inviate, dal 1839 in poi. Indi si passa a parlare di quelle che concernono direttamente le scienze ecclesiastiche, e si conclude dagli argomenti svolti, sui due sistemi che dominano nelle scuole filosofiche, il *Cattolicismo* e il *Razionalismo*; sul *Panteismo* base delle dottrine umanitarie; sull'economia politica ostile a'*Dogmi* religiosi; sulle cause che generarono la pretesa *Riforma* religiosa; sull'origine dell'*Islamismo*; sui rapporti dell'amena *Letteratura* col cristianesimo: che questa società letteraria di Lovanio, tuttochè nell'infanzia, non contando che un anno e mezzo d' esistenza, risponde all'inteso oggetto, che si proposero i zelanti e dotti suoi fondatori. Anche nella 2.ª serie degli *Annali delle scienze religiose*, compilati dal ch. prof. Arrighi, in alcuni tomi si dà ragguaglio delle adunanze della società letteraria di Lovanio. Nel t. 9, p. 474, della 2.ª serie di tali *Annali*, si dà ragguaglio dell'*Annuario dell'Università Cattolica di Lovanio pel* 1851. Quest' annuario fa conoscere: 1.° coloro che dirigono l'università sotto la

sorveglianza episcopale del Belgio; 2.° il personale de'professori in numero di 47, e gli ufficiali in numero di 6; 3.° i collegi dell'università in numero di 3; in fine la biblioteca, ed i gabinetti di fisica, di chimica, di anatomia, di zoologia, d' istrumenti di chirurgia ec., ed il giardino botanico. Vi si trovano ancora i discorsi rapporti sui lavori dell'anno precedente delle differenti società formate da'professori e dagli studenti, cioè la società letteraria, la società di letteratura fiamminga, e la società di carità di s. Vincenzo de Paoli. Vi sono inoltre de'prospetti indicanti il numero degli studenti in ciascuna facoltà, il cui totale era di 556, come ancora di coloro che hanno conseguito i gradi innanzi al giurì nazionale d'esame. La 2.ª parte dell' *Annuario* contiene il regolamento generale dell'università, ed alcuni regolamenti particolari, tra gli altri quello dell'istituto filologico per l' istruzione di coloro che si consagrano all'insegnamento delle belle lettere. Compiesi l' *Annuario* con un'appendice che contiene parecchi documenti riguardanti l'antica e celebre università di Lovanio, e quell'attuale ristabilita nel 1834 da'vescovi del Belgio coll' approvazione della s. Sede. In Roma fiorisce il collegio ecclesiastico Belgico, di cui parlai nel vol. XLII, p. 57; e siccome nel vol. XXXVIII, p. 205, dissi le notizie del già collegio Liegese Lambert d' Archis, colle cui superstiti rendite si mantengono in Roma agli studi alcuni giovani, qui aggiungerò che uno di essi è destinato ad apprendervi la pittura o la scultura, o l'incisione o l'architettura ec., coll'annua pensione di scudi 340 per 5 anni, dovendo esser fornito il pensionato di que'requisiti espressi nel *Giornale di Roma* del 1855 a p. 44.

UNIVERSITA' ROMANA o ARCHIGINNASIO DELLA SAPIENZA, *Universitas Sapientiae Urbis*, *Archigymnasio almae Urbis*, *Romano Archigymnasio Sapientiae*, *Archi Lyceo;* ed il Morcelli, *Lyceum Sapientiae*, *Lyceum Leonianum;* mentre disse il rettore, *Gymnasiarcha idemque Rhetor;* il professore o lettore, *Doctor decurialis Lycei Leoniani*. Questa è l' *Università (V.)* e l'Arci Liceo degli studi primario di *Roma*, e con l' *Università di Bologna (V.)* dello *Stato pontificio (V.);* scuole pubbliche, di cui è arcicancelliere il cardinal *Camerlengo di s. Chiesa (V.)*, e destinate agl' insegnamenti delle civili e sagre dottrine. Nel vol. III, p. 304, ricordai il libro che tratta della giurisdizione e podestà del cardinal camerlengo (di cui riparlai a UDITORE DEL CAMERLENGATO, sull'attuale suo stato) nella dignità di arcicancelliere. Dichiarò un moderno scrittore, Roma è il centro della sapienza filosofica e religiosa, retaggio inalienabile del cattolicismo. Si chiama *Archiginnasio*, dalle parole greche, *capo*, *primo*, *ginnasio*, primo ginnasio, prima università di Roma. Non si denomina *Sapienza*, dalla sentenza scritturale, o versetto del salmo 110, scolpita sulla cartella marmorea che sovrasta la finestra posta sopra la porta principale: *Initium Sapientiae est Timor Domini;* come pretese Venuti, e ripeterono Vasi, Rufini e altri; ma per quanto poi dirò a suo luogo. Ivi pure dirò che prese il nome di *Sapienza* anco l'adiacente via. Però propriamente di fatto tale maggiore ingresso è sulla *piazza di s. Eustachio*, ne'limiti della parrocchia e rione omonimi, centro e ombelico dell'abitato di Roma. Quest'antica e celeberrima università, ad onta delle diverse vicende de' tempi, per le quali talora illanguidita e fors'anco quasi estinta, sempre però ripullulò con nuovo splendore in ogni genere di utili scienze e di sublimi discipline, e gareggiò talvolta colle più famose; quindi si serbò in vigore fino a noi per le provvide cure vivificanti e benefiche de' Papi, come si apprende da'suoi fasti letterarii, a vantaggio e istruzione della gioventù studiosa, a decoro della dignità di Roma, per la magnanima e incessante pontificia protezione, ad essa accordata

dalla grandezza d'animo di molti Papi. Università di studi di quella Roma destinata dalla divina Provvidenza ad esser prima per le armi, e poi per la religione, per le leggi, per le scienze, per le lettere e per le arti liberali la regina delle città tutte, in cui *nullum sine nomine saxum*. Di quella Roma, la quale per alto suo destino in qualunque tempo, o in un modo o in un altro meravigliosamente si elevò sopra ogni altra città d'Italia e del mondo, che dopo il ristoramento delle lettere per nobil cura e munificenza de' sommi Pontefici segnalossi singolarmente tra tutte le città in copia di mezzi e di presidii alla coltura degli studi, in moltitudine immensa d'uomini dotti nel suo seno o nati o domiciliati, in varietà e grandezza di eccitamenti e di premi alle persone studiose proposti e compartiti. E in essa tuttora accorrono a studiare non solo que' delle provincie dello stato pontificio e di altre città d'Italia, ma altresì d'oltremonte o d'oltremare. Siccome non vi è città al mondo in cui gli studi severi di filosofia e teologia siano così coltivati come in Roma, oltre quelli d'altre scienze sagre, così non vi è città in cui siano sì frequenti quegli atti pubblici in cui si manifesta non meno lo studio de' giovani che la valentia de' loro maestri. Nel secolo XV l'università romana salì ad alto grado di splendore e di celebrità, onde potè gareggiare con qualunque più illustre d'Italia; che anzi ne' per lei fortunati e lieti tempi di Leone X, giunse quasi a superarle tutte per copia ed eccellenza di professori famosi, che allora in essa insegnavano, illustrati dal dotto ab. Gaetano Marini colla *Lettera al ch. mg.r Giuseppe Muti Papazzurri già Casali, nella quale s'illustra il Ruolo de' professori dell' Archiginnasio Romano per l'anno* 1514, Roma 1797. Sebbene nelle successive età, secondo l'epoche e circostanze politiche, or più or meno ella fiorisse, nondimeno si mantenne l'università romana, e conservò le trac-ce di sua rinomanza, trovandosi ora quale l'ammiriamo e celebrerò. Ne scrisse la storia il benemerito p. d. Giuseppe M.ª Carafa di Nola teatino, professore di storia ecclesiastica nella medesima, e poscia vescovo di Trivento (nel quale articolo per fallo tipografico dicesi fatto vescovo nel 1734, ma deve leggersi 1754) e di Mileto: *De Gymnasio Romano, et de ejus professoribus ab Urbe condita usque ad haec tempora, libri duo, quibus accedunt Catalogus Advocatorum sacri Consistorii, et bullae ad ipsum Gymnasium spectantes*, Romae 1751. Avea Prospero Mandosio, di cui meglio parlerò a suo luogo, pubblicato in Roma nel 1682-90: *Bibliotheca Romana, seu Romanorum Scriptorum Centuriae.* Da alcuni opera lodata e divenuta rara, ma dessa non contiene che alcune centurie di romani scrittori. Il decano degli avvocati concistoriali e rettore dell' università, Carlo Cartari, autore egregio d'opere edite ed inedite, tra quest'ultime lasciò mss. quella intitolata: *Athenaeum Romanum*, concernente i professori dell' università romana sino al suo tempo. Di essa si giovò il p. Carafa, allorchè gli fu affidata la compilazione della storia dell'università da' reggitori della medesima, facendolo aiutare da altri in raccoglierne i materiali; e riuscì chiara ed elegante, e importantissima anche pe' documenti pubblicati. Per tuttociò, sebbene il ch. Renazzi ne corresse gli abbagli e supplì alle sue ommissioni, nel profittarne giustamente ne fece i dovuti encomi. Il p. Carafa è anche autore del libro: *De Capella Regis utriusque Siciliae.* Della storia dell'Archiginnasio Romano, il celebre gesuita p. Zaccaria, che per un tempo ne fu professore, dell'opera del p. Carafa nella *Storia letteraria d' Italia*, t. 5, p. 298, ne pubblicò un sugoso estratto, lodandola per eruditissima, e rilevando che il capitolo degli avvocati concistoriali è stato con maggior diligenza degli altri trattato. Nondimeno dagli altri non fu trovata

completa e perfetta, per cui il dotto giureconsulto, professore per 40 anni circa di diritto criminale nell'università stessa, l'eruditissimo e infaticabile scrittore avv. Filippo M.ª Renazzi, animoso ed a fronte di sua inoltrata età, ne intraprese la storia più esatta e copiosa, dopo averne diligentemente raccolto le memorie, ed esposto i suoi fasti con pregevoli illustrazioni, ed il tutto volle arricchire con preziosi documenti nella più parte inediti, ad ulteriore vantaggio de' buoni studi, e per decoro e risalto alla rinomanza dell'archiginnasio. Considerando poi che tale storia faceva parte della letteratura romana, pe' rapporti dell'una coll'altra, anche di essa e delle sue glorie volle ragionare, cioè dal secolo XIII sino al declinare del XVIII, delineandone con fioritissima erudizione un bellissimo saggio storico. Oltre la storia dell'Ateneo Romano e sue vicende, scrisse quelle degl'illustri professori che in ogni tempo lo fecero risplendere, non meno le gesta de' grandi uomini che dimorando in Roma, per pontificia munificenza vi goderono onori e non di rado vissero nell'opulenza. La stampò in Roma nel 1803-1806 in 4 tomi in foglio, dedicati il 1.° a Pio VII, gli altri al cardinal Borgia, a mg.r Lante tesoriere, agli avvocati concistoriali, col titolo: *Storia dell' Università degli Studi di Roma detta comunemente la Sapienza, che contiene anche un saggio storico della letteratura romana dal principio del secolo XIII sino al declinare del secolo XIV*. Che il benemerito e sapiente storico con felice successo raggiunse pienamente l'intento nel suo vasto e laborioso proponimento, ne resero bellissima testimonianza competenti giudici, quali furono un Francesco Cancellieri e un Gaetano Marini, ambedue incaricati dell'esame e approvazione, come deputati dal p. maestro del s. palazzo, dichiarandola molto più interessante, piena e accurata, in confronto di quella del p. Carafa; un libro sommamente glorioso alla celebrità dell'università degli studi di Roma e della letteratura romana; una storia dotta e laboriosa, ricca ed elaborata, ricolma di squisita erudizione e di pregevoli notizie di memorabili eventi, utile e dilettevole al pubblico, e gloriosa non meno all'autore, che a Roma e alla sua famosissima università; e tuttociò oltre altri elogi quale autore di parecchie opere (e diverse di esse nel giovarmene le celebrai a' luoghi loro), fra le quali i celebratissimi *Elementi di Gius Criminale*, che hanno avuto il merito d'essere più volte ristampati e tradotti in molte lingue, per avere utilmente giovato alla giurisprudenza criminale. Inoltre l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1806, della *Storia dell' Università*, a p. 96, 104 e 112 con 3 ragionati articoli ne dierono ragguaglio, e fecero splendidi e giusti elogi dell'importanza e pregi dell'opera di questo giureconsulto filosofo ed elegante scrittore latino. Meritò il celebre Renazzi dal magistrato di Roma in contrassegno di solenne pubblico gradimento, per averne chiarito ed esaltato la gloria letteraria, d'essere ascritto alla nobiltà romana, con onorevolissimo diploma, in uno alla sua famiglia, *liberos, posterosque tuos*, da lui pubblicato nel t. 2, p. XIV, e passato a miglior vita nel 1808 fu sepolto nella chiesa di s. Eustachio, con magnifico epitaffio scritto dal Cancellieri e pubblicato con l'elenco di 15 delle opere dell'illustre defunto, nel suo: *Elogio dell'avv. Filippo M.ª Renazzi inserito nel Diario di Roma* n.° 54, Roma 1819, 2.ª edizione accresciuta della traduzione francese. Abbiamo ancora: *Elogio dell'avv. Filippo Maria Renazzi romano, letto nell'adunanza generale di Arcadia del 7 di luglio* 1836 *da Eliodoro Pelopeo*, Roma 1836. Il gran Bettinelli chiamò il Renazzi, esattissimo storico, scrittore felicissimo, filosofo incomparabile, riconoscendo altresì in lui l'erudizione e il talento dell'uomo enciclopedico. Io tenterò di ricavare un estratto possibilmen-

te breve di sì applaudita storia, vi aggiungerò qualche erudizione, e procurerò di proseguire sino ad oggi, con cenni generici, le nozioni più principali e importanti dell'inclita e cospicua università dell'Archiginnasio Romano. Però io con un articolo di *Dizionario* quasi enciclopedico, non posso e non intendo di seguire in tutto l'encomiato scrittore, cioè non in tutte le rilevanti notizie de'romani e forastieri professori dell'università romana, e molto meno in tutte quelle de' più celebri letterati patrii o stranieri che illustrarono Roma, vale a dire nel saggio storico della letteratura romana, poichè altrimenti non basterebbe un volume, e perciò eccessivamente riuscirei troppo prolisso; ed anche per l'analogo già riferito in tanti articoli e in quelli che ricorderò, ed eziandio per propormi di dare piuttosto un fugace cenno preliminare sulla *Scuola* degli studi, e delle *Scuole di Roma* sino al secolo XIII, epoca in cui il ch. Renazzi comincia la sua bella e magnifica storia, anche spigolando que' due miei articoli, che si rannodano all'origine dell'*Università* degli studi, nel quale pure vi raccolsi relative notizie, come delle scienze che s'insegnano nell' archiginnasio e in altre università. In ciò fare, qua e là brevemente ne aggiungerò altre a miglior schiarimento dell' argomento, col benemerito gesuita Andres, *Dell' origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, col p. Carafa citato, ed altri scrittori, cioè precipuamente ragionando della letteratura e dello studio delle scienze degli antichi romani, loro origine, progresso e decadenza in Roma, come pure dell'Ateneo Romano e sue mirabili leggi. Imperocchè quanto alle scienze sagre, che nate colla cristiana religione, ebbero in Roma sempre più o meno degna sede, massime negli articoli Teologi e Teologia ne tenni proposito, dicendo de'diversi rami che abbraccia quella sagra sublime scienza, e ne'quali tracciai altresì i luoghi ove parlai delle altre scienze sagre insegnate in Roma, come della *Giurisprudenza* canonica, sino al detto secolo XIII, mentre della *Giurisprudenza* civile e criminale che diè tanta rinomanza a'numerosi *Tribunali di Roma*, in quest'articolo tornai a riparlarne. E questo almeno servirà per dare una semplice idea di quanto precedette in Roma il principio del suo antico Ateneo e dell'odierna università romana, come pure e nell'indicato modo procurerò in fine di ampliare le notizie de' pontificati di Clemente XIV e Pio VI, e de' primordi di quello di Pio VII, non che di riempire la notabile lacuna che corre dal 1806 al 1857. Questo però è forse un debole compenso, a quanto con sommo dispiacere debbo ommettere per l'esposte imponenti ragioni, e tanto maggiore in me è la pena di tale preterizione, in quanto che leggo nell'approvazione del t. 4 della discorsa *Storia*, di Cancellieri, il cui nome è elogio, queste notabili parole. » La descrizione del grand' albero frondoso e fruttifero dell'Archiginnasio della Sapienza, non poteva ricevere l'innesto d' un germe più bello e più vago di quello della storia de' più celebri letterati fioriti in questa augusta metropoli fino al tramontar dello scorso secolo". Delle scienze e delle arti fiorite in *Roma* (nel quale articolo riportai un bel numero di autori che le illustrarono, insieme a'loro professori e cultori in essa fioriti) e altrove, e particolarmente della *Storia*, di cui la *Cronologia* è l'occhio destro, della *Teologia* che abbraccia tanti rami di dottrina, come deve dirsi della *Filosofia*, della *Giurisprudenza* anche del *Tribunale*, della *Medicina* e scienze annesse, dell'eloquenza della *Lingua* anche sagra nella *Predica*, delle *Lettere belle*, della *Poesia* anche del *Teatro*, dell'*Erudizione* o filologia; dell'arti liberali del disegno *Pittura*, *Scultura*, *Architettura*, impiegate massime nell'edificazione del *Tempio*, del *Teatro*, delle *Terme*, e di altre arti che si costituirono in *Università artistiche di Roma*, come di altrove,

della *Musica*, e per non dir d'altre, tra le meccaniche ricorderò la mirabile *Stampa*: in una parola, di tali scienze e arti liberali, e di tant'altre e colle loro *Università*, per ogni dove, oltre i qui memorati articoli, come per la mia pochezza si poteva e nelle proporzioni d'articoli eruditi di voluminoso *Dizionario*, ne ragionai non poco, anzi ancora ne'molteplici articoli che vi hanno relazione, toccando pure con molteplici nozioni le gravi scienze esatte. Rammentando dunque che a ROMA, ed a SCUOLE DI ROMA, nel celebrarne lo splendore de'gloriosi fasti letterarii ed artistici, rammentai i tanti luoghi in cui ne parlai con qualche proposito, riferendo i nobilissimi titoli antonomastici co' quali eminentemente fu onorata la maestosa metropoli dell'universo, a cui la natura colle cime de'suoi famigerati 7 *Monti di Roma*, sembra averle formato intorno una vivente corona immortale; pel suo primato anche nelle scienze e nelle arti, il suo scientifico e artistico insegnamento, e gli stabilimenti successivamente fondati nell'alma città per ogni genere di pubblica istruzione, e de' più recenti ne parlerò nel fine; e le accademie erette per la loro cultura e incremento; e quanto incessantemente operarono i Papi per la pubblica erudizione e in accrescimento degli utili studi d'ogni maniera, non solamente in Roma, ma per tutto il cristianesimo, procedendo concordemente co' principi e co'vescovi a fondare una moltitudine di scuole di elevato sapere, e di *Università* di studi, ed in favorire gli *Ordini religiosi* e *Monastici*, atenei di scienze e seminari di sapienti e letterati. Erano già passati più secoli da che la *Grecia* coltivava ogni sorta di scienze, e i romani non aveano ancora rivolto ad essa il pensiero, occupati per 5 secoli in continue guerre ad altro non aspiravano che alla gloria dell' armi e a dilatare con conquiste vieppiù i loro dominii, senza punto curarsi della coltura delle scienze, nè degli onori letterari. Finalmente al termine del V secolo di Roma, entrando le vittoriose armi de' romani nella Magna Grecia e nella *Sicilia*, cominciarono ad aprirsi i loro occhi, ed a riscuotersi dal vergognoso sonno. Il Moyne nelle *Considerazioni sull'origine e sui progressi delle belle lettere presso i romani, e sopra le cagioni della loro decadenza*, incomincia la storia della letteratura romana da Romolo, il che da' critici è qualificato paradosso. Il p. Carafa dice, che re Numa, successore di Romolo, fu l'introduttore delle scienze in Roma, e tale lo dimostrano i 12 libri da lui scritti sulla filosofia, secondo Plutarco, e il nuovo corso ch' egli stabilì nell' *Anno* lunare, dopo avere abolito il Romuleo, regolando il *Calendario*. Si vuole ancora che qualche vestigio di nascente poesia si avesse fino da'principii di Roma, ed i sacerdoti salii istituiti da Numa, nello stabilimento delle cose religiose, cantavano versi nelle pubbliche processioni; e le leggi delle XII Tavole, compilate da'decemviri dopo la cacciata de' re, vietano impiegar la poesia negl'incantesimi, e per iscreditare il prossimo. Che scuole di fanciulle esistevano nel 304 di Roma, lo dissi nel vol. LXIII, p. 55. Trattando i romani co' greci, presero diletto della poesia ne'loro *Teatri* (inoltre i romani dalla *Toscana*, come notai in quell'articolo, ossia dagli etruschi, appresero i ludi scenici, l'arte mimica e la teatrale, perchè da'loro paesi facevano venire gl'istrioni; di più dagli etruschi appresero l'arte della guerra e altre cose. Dice il ch. commend. Folchi, nel *Discorso d' encomio del commend. Canina.* » Ognun sa come dalla Grecia venissero poi le arti belle in Roma, che fin allora erasi giovata dell' indigene arti etrusche, o italiche che fossero; con quanta avidità si ricevessero nella capitale dell'impero; e con quanta profusione e sontuosità si commettessero le riproduzioni delle più superbe moli nelle loro più belle forme, e co'più squi-

siti intagli, onde e pel numero e per la grandezza Roma dimostrò quanto essa fosse, e quale impero tenesse nel mondo), e meravigliati dell'universale loro sapere, risvegliò ne'romani il gusto della letteratura. Livio Andronico, Nevio, Ennio e altri greci trasferiti a Roma, accesero il primo amore delle lettere nel cuore de' romani, prima colla poesia nelle rappresentanze teatrali; indi si dimostrarono valenti mediante Plauto, Terenzio, Lucrezio, Lucilio, Orazio, Persio, Giovenale, Properzio, Tibullo, Catullo, Gallo, Ovidio. Il 1.° maestro di grammatica, al dire di Plutarco, in Roma fu Spurio Carbilio, liberto di quel Carbilio, che mostrò il 1.° tra' romani l'esempio del divorzio: aprì egli scuola dopo la 1.ª guerra punica; Svetonio però riferisce, che tra la 2.ª e la 3.ª guerra punica pel 1.° insegnò in Roma grammatica Crate Mallote. Da quel tempo 20 scuole di grammatica fiorirono in Roma. L'eloquenza romana non può contare tanti nomi famosi, quanti ne vanta la poesia, ed in essa si distinsero Antonio Crasso, Ortensio, Giulio Cesare, l'incomparabile Cicerone più di tutti (il quale in vecchiaia si pose ad ammaestrare la gioventù), Plinio il *Giovane*. La storia fu trasmessa con dignità da T. Livio, Sallustio, Giulio Cesare, Cornelio Nipote, Tacito, Floro, Q. Curzio, Svetonio, Giustino, Velleio Patercolo, Valerio Massimo; e Pomponio Mela trattò degnamente la geografia. Nè sconosciuta fu a' romani la filologica erudizione; principalmente in essa fiorirono Varrone, Aulo Gellio, Quintiliano, Boezio, Macrobio, Petronio Arbitro satirico. In tutte le classi che le belle lettere ponno riguardare, gli antichi romani vantano uomini illustri, ma nelle parti che costituiscono più soda letteratura, e in que'rami che spettano alle scienze, non ponno gloriarsi che di pochi nomi. La rettorica presso i romani in principio ebbe cattiva fortuna, ed i professori di questa facoltà due volte furono cacciati da Roma, nel consolato di C. Fannio Strabone e di M. Valerio Messala, l'anno 593 di Roma, ed in quello di G. Domizio Enobarbo e di L. Licinio Crasso verso l'anno 659. Ma da' greci oratori furono poi i romani grandemente stimolati a coltivare questa preclara arte dominatrice de' cuori, e il 1.° che pubblicamente l'insegnò fu L. Plozio Gallo (si può vedere il vol. LXIII, p. 55). A Roma notai i principali maestri delle scuole e i dotti che fiorirono negli ultimi tempi della repubblica e sotto l'impero. La dignità romana, la profonda politica e il diritto pensare della nobile ed eroica nazione, sembravano più adatti agli studi severi e alla sublimità della scienza, che all'amenità delle belle lettere, per cui fa meraviglia il vedere trascurate e neglette le scienze, e con ardore coltivate le belle lettere. Lo studio della geometria e generalmente delle matematiche, appena furono delibati da quegli acuti e sublimi ingegni, che sì giustamente sapevano pensare in ogni materia. Tuttavia trovasi che Sesto Pompeo impiegò l'eccellente suo ingegno nella perfetta intelligenza della geometria e della stoica filosofia; C. Gallo, dilettandosi d'astronomiche osservazioni giunse a saper predire l' eclissi; Varrone nella sua enciclopedica erudizione diè pure onorevole ricetto alle materie matematiche. Sopra tutti merita distinta menzione Giulio Cesare, portentoso genio, che alla scienza di governar gli eserciti e la repubblica, univa come per trastullo lo studio d' ogni sorta di letteratura, ed estese pure furono le sue cognizioni nella meccanica, come dimostrò col ponte da lui fatto innalzare sul Reno, e le macchine militari da lui inventate: perito nell'astronomia, come *Pontefice Massimo*, riformò il *Calendario* romano, e regolò l'anno solare, coll'aiuto dell'astronomo Sosigene fatto venire d'Alessandria, anno solare che prese il glorioso nome di *Giuliano*. Non devesi confondere col *Periodo Giuliano* (nel quale articolo per fallo tipografico la citata

pag. 232, devesi leggere 252), numero de' 3 cicli e periodi d'anni, ch'ebbe nome dal suo autore Giuseppe di Giulio Scaligero. Giulio Frontino e Vitruvio, benchè non dedicassero i loro studi alle matematiche speculazioni, dierono saggi della romana geometria. La filosofia che conoscevasi in Roma era tutta de'greci, ma veniva poco curata. Ebbe qualche nome Sestio, fu erudito filosofo Nigidio; Catone, Bruto, Varrone e altri studiavano i filosofi greci; Cicerone fu il più nobile filosofo de'romani e il 1.° che riducesse la loro lingua, e si rivolgeva allo studio delle filosofiche questioni de' greci, come sollievo e aiuto dell'oratorie sue fatiche. Lucrezio cercò materie alla sua vena poetica nella filosofia d'Epicuro. Manilio espose a' romani in versi facili, nozioni elementari d'astronomia. Seneca e Plinio sono gli scrittori latini che più chiamarono l'attenzione de'filosofi, e più onorata memoria hanno ne'fasti della filosofia. Era Seneca un gran filosofo stoico morale. La storia naturale di Plinio il *Vecchio* o naturalista, è un prezioso tesoro d'ogni sorta d'erudizioni. La medicina in Roma al principio fu abborrita, e quando poi per opera d'Asclepiade cominciò ad essere senza avversione riguardata, la praticarono i soli greci, ripugnandone a'romani l'esercizio. Celso però, fornito d'universale erudizione, l'illustrò co' suoi scritti e l'esercitò. Più tardi Vegezio coltivò la medicina del bestiame o veterinaria. Di recente il ch. cav. Agostino d.r Cappello lesse nell'accademia romana di archeologia una sua dissertazione, colla quale esaminata la storia della filosofia italiana e specialmente di quella professata dalla famosa scuola italiana di Pitagora, venne a parlare in particolar modo della medicina, additando con opportune riflessioni quanto, fin da 500 anni avanti l'era volgare, si dovesse riconoscere superiore alla greca la dottrina e il metodo tenuto nell'arte salutare da quegli antichissimi maestri che da Italia passarono a professarne in Grecia la scienza e la pratica. L'agricoltura colle cose georgiche più efficacemente chiamò a se lo studio de'romani, come dimostrò Columella di essa benemerito; si può aggiungere Virgilio. Opera classica e codice delle leggi architettoniche per tutte le nazioni e per tutte l'età, è l'opera dell'architettura di Vitruvio. Frontino, Vegezio e altri dierono bei lumi per la tattica della milizia, gli acquedotti e altre materie. Ma quella che può propriamente dirsi la scienza de'romani e nata in Roma è la giurisprudenza. Nobili e principali famiglie ne facevano pubblica professione, e lo studio legale in Roma osava porsi a confronto dell'arte della *Milizia* del *Soldato,* non che dell'oratoria. Già fino da'vetusti tempi di Roma, Sesto Papirio dovette essere giureconsulto, avendo compito un codice di leggi conosciuto col nome di Papiriano, nel quale egli riunì in un corpo le leggi di Romolo, di Numa, di Servio Tullio e degli altri re di Roma (si può vedere il vol. LXIII, p. 56). Ma la vera professione legale ebbe principio ne' tempi della repubblica, quando i dotti e prudenti romani si dierono a far commenti e spiegazioni alle leggi, e a dar consigli e risposte a'clienti: i giureconsulti divennero l'oracolo della repubblica. Osservandosi poi che tal sapere era stimato da tutti, e quanta fama, onori, ricchezze e vantaggi producesse, si avvisò di renderlo più facile e comodo a chiunque lo volesse abbracciare; perciò fin dal principio del V secolo di Roma, Tiberio Coruncano pel 1.° ne tenne aperta pubblica scuola, nella quale insegnava e interpretava le leggi. Terasson ci diè l'insigne *Storia della giurisprudenza romana*. Magnifici elogi fecero alla scienza legale Catone il censore, T. Livio, Tullio Cicerone. Questi altamente ne lodò Q. Muzio Scevola, il quale visse ancor dopo morto nelle sue opere e ne'suoi discepoli, che nuovo splendore recarono alla scienza. Principalmen-

te va ricordato Servio Sulpizio, il quale allo studio delle leggi aggiunse, oltre l'equità e il buon senso, lo spirito filosofico, e la romana giurisprudenza mise nel vero suo lume. La romana giurisprudenza, nobile e chiara ne'tempi della repubblica, sotto il governo degl' imperatori pervenne al più alto grado di lustro e splendore. Sotto Augusto ne furono illustri campioni Antistio Labeone e Anteio Capitone, i quali formarono due scuole che posero la giurisprudenza in più forza e vigore; ond'è che nell'universal scadimento delle lettere in Roma, quella scienza fu l'unica a sostenere la romana dignità. I grandi uomini che ne'posteriori tempi fiorirono, Papiniano, Ulpiano, Paolo, Modestino e altri, non solo accrebbero la scienza legale, ma conservarono la purità e la nobiltà della lingua de'felici tempi. Cocceio Nerva viene lodato, nelle divine e umane leggi erudito. Generalmente il diritto pontificio era da'romani quasi egualmente coltivato che il civile. La letteratura fu affatto greca, e solo si distinse nel linguaggio. I romani ne seppero così profittare che divennero emuli de'greci nella poesia, nell'eloquenza, nella storia, nelle scienze, senza però servilmente in tutte seguirli; tranne che nella filosofia e matematiche, e nella medicina. Non deve tacersi, che rapido e vivace fu il genio de' greci, lento e tardo quello de'romani; tuttavolta questi collo studio perseverante giunsero alla fine a cogliere il bello, e allora Orazio e Virgilio bearono co' loro canti il latino Parnaso. Decadute però le belle lettere tra'greci, dopo l'impero d'Alessandro il *Grande*, non pertanto fiorirono molti autori eccellenti, anzi le matematiche comparvero in vigorosa e florida maturità, coltivandosi indi più delle belle lettere. Ma appena tra' romani cominciò a depravarsi il buon gusto, la letteratura romana più non vide un valente scrittore sostenere la caduta nobiltà ed eleganza làtina. Dice il p. Carafa, che le scuole in Roma ebbero colle scienze comune la sorte loro, poichè siccome queste solo dopo alcuni secoli furono introdotte nella città, così ancora assai tardi vi si aprirono le scuole, a riserva di quelle di leggere e di scrivere, che antichissime furono (della *Lettura* e della *Scrittura*, oltre tali articoli, si ponno consultare: T. Borgetti, *Prolusione sulla lettura*, Macerata 1856. H. Hugonis, *De prima scribendis origine*, Antuerpiae 1617). Ne discorre eruditamente, e insegna quale maniera fosse da' romani usitata d'ammaestrare nelle scienze i giovanetti. Il Zaccaria scrisse la *Dissertazione sulle scuole degli antichi romani*, e la diè al Gori per le sue *Simbole letterarie*. Sotto gl'imperatori gentili varia fu la fortuna delle scienze in Roma. Poichè primieramente tra quest'imperatori non pochi ve n' ebbero, i quali studiosissimi furono e in parecchie facoltà versati, come oltre Giulio Cesare, Ottaviano Augusto, Tiberio, Vespasiano, Traiano, Adriano, M. Antonino filosofo e altri. Quindi meraviglia non è, ch'eglino molto godessero d' un famigliare intertenimento co'dotti uomini. Così ad Augusto caro fu Arco filosofo, e altri sapienti; Tiberio molto favorì Trasillo matematico; furono in grande onore, presso Vespasiano, C. Muronio Rufo; presso Nerva e Traiano, Dione Grisostomo; presso M. Antonino, Frontone, Procolo e Giunio Rustico. Assai volte ancora andavano gl'imperatori alle pubbliche scuole o per ascoltare i professori ragionanti, come di Pertinace narra Capitolino e d'Alessandro Severo afferma Lampridio, o ancora per proporre loro dubbi, e disputare con esso loro, siccome d'Adriano è noto. Questo stesso imperatore, al riferire d'Aurelio Vittore, una università costituì in Roma, nell'anno 135 di nostra era, che detta fu *Ateneo romano*, in quella parte di Roma, dov'è oggi la *chiesa di s. Maria d' Araceli* (nulla però ne dice il suo storico p. Casimiro da Roma), presso il *Campidoglio*, per insegnarvi nelle

sue scuole le scienze pubblicamente a tutte le nazioni, come e meglio dissi nel vol. XXXVIII, p. 192 e altrove. L'Ateneo romano era pure convegno de' dotti, e di quelli che al pubblico volevano leggere l'opere loro. Altri imperatori, altre scuole eressero in Roma e nelle provincie, pensando altresì di provvedere di buoni salarii i professori. Di Vespasiano l'abbiamo da Svetonio, d'Antonino Pio e d'Adriano da Sparziano, d'Alessandro Severo da Lampridio. Concedettero ancora gl'imperatori a' *maestri* delle più nobili facoltà molte esenzioni, delle quali parla Modestino giureconsulto. Da tanti benefizi allettati i dotti uomini, fiorirono in Roma grandemente le lettere, come si ha dal tit. 10 del *Digesto*. Il p. Carafa fa un erudito novero d'insigni letterati, i quali sotto gl' imperatori gentili illustrarono colla loro dottrina le città capitali del mondo. Ma avendo accennato che sotto de' medesimi ebbero le lettere le loro vicende, è noto che Caligola era alieno dalle scienze e nemico de' giureconsulti. Narra Filostrato, che Nerone si fece a perseguitare i filosofi; di che però niente ci dissero nè Svetonio, nè Dione, comechè diligenti raccoglitori delle gesta di lui. Ma se sospetto è tal racconto, certa cosa è che Vitellio esiliò di Roma i matematici, e Vespasiano i filosofi stoici. Domiziano pure dimostrossi lontano da ogni amore di letteratura, anzi *Philosophos urbe, Italiaque submovit*, come abbiamo da Svetonio. Niun riguardo agli studiosi ebbe Antonino Caracalla, e peggio ancora trattolli il figlio Eliogabalo. Però il più fiero nemico degli uomini scenziati fu Licinio, il quale gli oratori principalmente e i filosofi riputava esser veleno e peste della repubblica, ed in certo modo avea ragione, poichè sapendo egli appena scrivere, quanto bastava a segnare col suo nome i decreti, non poteva da coloro non esser alieno, che tanto a lui erano dissomiglianti (delle stampiglie usate in vece della *Scrittura*, nelle sottoscrizioni, e dello spacco della *Croce*, in vece di esse, in tali due articoli ne trattai). Nello scadimento dell'antica letteratura, la *Religione* ne fece sorgere un nuovo ramo in Roma e nelle principali città dell'impero, non prima conosciuto nè da'greci nè da'latini, ma che ottenne poscia presso i medesimi la maggiore celebrità. La religione gentilesca non era giunta a formare col suo *Sacerdozio* una scienza, che occupasse lo studio e le speculazioni degli uomini letterati. I filosofi contemplavano la natura de'numi, le loro gesta si abbandonavano a'poeti, da'quali si è presa la mitologia, la quale serve di sussidio alla nostra poesia e aprì glorioso campo all'erudite ricerche degli antiquari. Una *Teologia*, una scienza della religione, uno studio de'suoi dogmi e misteri non conoscevasi dagli antichi, come osserva l'Andres. Anche la religione cristiana s'introdusse e si sparse da principio col mezzo della predicazione e de' miracoli; ma poco dopo cominciò a farsi oggetto di deplorabili questioni e di funeste dispute, e quindi ad occupare l'attenzione e lo studio de'dotti, ed a formare così una parte della letteratura. *Le Persecuzioni* che gl'imperatori gentili fecero a'cristiani, e le calunnie di cui ricolmarono gli stessi cristiani, la loro vita e dottrina, i filosofi ed i bei spiriti obbligarono gli eruditi dottori del cristianesimo a rispondere alle mal fondate accuse, ed a formare l'apologia di loro religione. Così fin dal principio del secolo II Quadrato e Aristide presentarono apologie del cristianesimo ad Adriano imperatore, e servirono a fare sospendere le persecuzioni. Nè molto dopo s. Giustino martire, Atenagora e Tertulliano agl' imperatori, al senato, al mondo tutto offrirono le più valide difese e le più eloquenti apologie della cristiana dottrina. Della scuola di Roma istituita da s. Giustino, alla quale recavansi tutti que'che bramavano apprendere la dottrina, e della sospensione della persecuzione che ottenne per la sua robusta apologia da Antonino, parlai ne'

citati articoli. Notai nel vol. LXIII, p. 105, nel celebrare Quintiliano, che il Baronio dice 1.° lettore e maestro pubblico di Roma, che nelle crudelissime persecuzioni de'cristiani giammai impiegò la sua meravigliosa eloquenza, che con tanto successo insegnava. Egli fu veramente il 1.° che aprì in Roma scuola metodica, verso l'anno 70 della corrente era, dividendo in varie classi gli studenti, e separando gli uomini dalle donne. L'*Eresie*, le false dottrine, gli *Scismi* e gli errori degli stessi cristiani, prodotti dalle dispute religiose, dierono nuova materia d'attento studio e d'erudite fatiche a'veri cristiani zelatori della purità de' dogmi e dell'integrità e illibatezza della religione. Primi eresiarchi furono Simon Mago, Cerinto, Valentino ec.; e primi impugnatori de'loro errori furono s. Giustino, s. Ireneo, Tertulliano ec. Siccome i malvagi professori dell'eresie violentemente interpretavano i testi della *Scrittura sagra*, ad appoggio di loro falsità, così i ss. Padri all'incontro commentando sul vero senso i sagri libri, a difesa e prova della cattolica fede li fecero servire, in che si distinsero dopo Teofilo, Panteno e s. Clemente Alessandrino, il celebre Origene che fu il 1.° poliglotta comparso nella Chiesa; in altri generi primeggiarono s. Cipriano e s. Dionisio Alessandrino. La propagazione dell'Evangelo, le vicende della Chiesa e le gesta degli eroi del cristianesimo, meritavano bene che se ne conservasse presso i fedeli la memoria: Egesippo fu il 1.° che diè l'esempio di scrivere *Storia ecclesiastica*. Le questioni insorte anche intorno all'ecclesiastica disciplina, tenendo vivo lo studio de'cristiani dottori, fornirono materia a sottili ricerche e ad erudite scritture. Ed ecco in qual guisa cominciò a prender piede ed a vieppiù propagarsi l'ecclesiastica letteratura, a segno di poter degnamente occupare lo studio delle persone di più alto ingegno per molti secoli. Vi contribuirono la celebrazione de'*Sinodi* e de'*Concilii*, nelle quali assemblee il senno e la dottrina trovò una palestra illustre, e furono l'oggetto degli studi de'dottori più illuminati. Con essi ebbe quindi principio lo studio del *Diritto Canonico*, che una parte costituisce della letteratura. Poichè si pensò a fare un corpo di leggi ecclesiastiche, e prendendosi gli statuti da'vari *Canoni* de' concilii, formossi un codice di canoni della Chiesa universale, poi accresciuto e arricchito. Le chiese mantenevano private *Scuole* per allevare gli ecclesiastici e istruirli nelle scienze divine e umane; e oltre di queste parecchie erano le pubbliche scuole destinate a formare valenti atleti a difesa della cristiana religione, contro i gentili e i cavilli degli eretici e de' giudei. Per secondare l'istruzione delle scuole, e dare ogni aiuto al clero studioso, il sagro *Tempio* avea la propria *Biblioteca*, che de' più opportuni libri veniva arricchita. Questi furono i primi albori e principii dell'ecclesiastica letteratura, che principalmente fiorì in Roma, e furono l'aurora delle scienze sagre: il pieno suo lume apparve soltanto nel secolo IV, e fu il secolo d'oro dell'ecclesiastica letteratura e della Chiesa. Aprirono felicemente il secolo Arnobio e Lattanzio co' loro scritti eleganti, pieni di dottrina e d'eloquenza, che portarono in trionfo la religione e le lettere. Seguirono Eusebio di Cesarea, l'invitto s. Atanasio, s. Ilario, Ottato Milevitano, s. Basilio, s. Gregorio Nisseno, s. Gregorio Nazianzeno, s. Epifanio, s. Ambrogio, s. Girolamo, s. Agostino, s. Giovanni Crisostomo. Anche nel IV secolo furono ridotte le muse a farsi cristiane, venendo costretta la poesia cogl'*Inni* ed altre composizioni di diverso *Ritmo*, ad apprendere il linguaggio della vera religione. Pel 1.° fiorì Giovenco, quindi Papa s. Damaso I, s. Paolino di Nola, Prudenzio; e fece tali progressi la poesia sagra, che potè comparire con reputazione a fianco della profana. Costantino I il *Grande*, almeno apertamente 1.° cristiano imperatore, non lasciò di favorire gli studi

in Roma e altrove; imperocchè promulgò la legge nella quale a' professori e a' medici raffermò i loro privilegi, e sagre dichiarò le loro persone; ordinò pure che fossero loro pagati gli stipendi. Una terribile scossa ebbero sotto Giuliano l'*Apostata* le scienze e le pubbliche scuole, massimamente quelle di di Roma, avendo l'empio imperatore vietato a'cristiani l'insegnare, anzi pure lo studiare le belle lettere. Ma sotto gl'imperatori Valentiniano I, Valente, Graziano e Teodosio II rifiorirono le lettere. Stabilì il 1.° un savio regolamento pegli studenti in Roma, e gli altri ottimi ordini e leggi, fra le quali a provar quanto si sia sempre creduto necessario il vegliare sulla probità de'costumi ne' discepoli dell' università, sono da ammirarsi quelle fatte per l'Ateneo romano, le quali riportai nel vol. LXIII, p. 106. Se sempre e dovunque si fossero seguite le tracce segnate da sì provvide disposizioni, da'successivi dominanti, anche moderni, non si sarebbe pianto in altre epoche ed a' nostri giorni sopra i danni cagionati in più stati dagli scolari dell'università, e si sarebbero anzi tratti frutti vantaggiosissimi dagli usati incoraggiamenti. Pretende Gottofredo, che la legge di Teodosio II riguardi le sole scuole di Costantinopoli, pur tuttavia e quantunque Treboniano l'abbia inserita nel codice di Giustiniano I col titolo: *De Studiis liberalibus Urbis Romae et Constantinopolis*, è verosimile che l'imperatore l'avesse fatta anco per Roma; tanto più che non sembra probabile aver Teodosio II nelle sole scuole di Costantinopoli avuto impegno, e le romane non curate, le quali i predecessori suoi aveano avute in sì gran conto. Sia comunque di questa legge, non può dubitarsi che Giustiniano I non la distendesse dipoi alle scuole di Roma. Gli stessi romani imperatori e altri confermarono ampiamente a' medici ed a' maestri di Roma i privilegi che già godevano e gli assegnati stipendi. Quanto per tanti favori imperiali fossero in fiore le scuole di Roma, quanti da tutte le parti del mondo ivi accorressero a studiare le scienze, quali insigni maestri l'insegnassero, facile cosa è l'immaginare, ed il p. Carafa con certe testimonianze lo dimostra. Ma col finire del secolo IV cominciò a languire la sagra letteratura. Nel seguente secolo risplendette Papa s. Leone I il *Magno*, chiamato per antonomasia l' *Omero della sagra teologia*, e il *Tullio della facoltà ecclesiastica*, versato nelle sagre e profane scienze; e di quando in quando altri campioni illustri; ma non più si potè godere per diversi secoli dell' intero splendore delle sagre lettere. Anche le altre scienze vieppiù decaddero per la strepitosa mutazione della condizione politica di Roma, che nel governo civile produssero le feroci irruzioni de' barbari. Tuttavolta nella dominazione de'*Goti* la scuola romana si mantenne in qualche splendore; i re Teodorico e il successore Atalarico singolarmente si studiarono di mantenerla nella 1.ª metà del VI secolo. In quell'epoca fiorirono due uomini eminentemente illustri, Cassiodoro e Boezio, *i quali* altamente presero a cuore di coltivare le lettere e di promuovere negli altri lo studio, comechè ambedue forniti di molteplici scientifiche cognizioni. Qualche splendore d'eleganza negli scritti in prosa e in verso, conservarono Ennodio e Venanzio Fortunato. Ma sopravvenuti i *Longobardi*, verso il 568 in *Italia*, le generali barbarie e il professare essi l'arianesimo, come i goti, tolse e distrusse ogni amore per le lettere, e rese rari gli uomini scenziati e d'un merito distinto. Nella fine dello stesso secolo VI governò la Chiesa universale s. Gregorio I *Magno*, eloquente, sapiente e scrittore insigne. Fornito di dottrina, di erudizione e di facondia superiore a'contemporanei, la sua corte e *Famiglia pontificia* era formata de'più eruditi chierici e de' monaci i più religiosi; e le scienze e le arti si fabbricarono un degno tempio nel *Pa-*

lazzo apostolico Laterano. La scienza della *Liturgia* e de'*Riti*, co' *Sagramentari* di s. Leone I, di s. Gelasio, e di s. Gregorio I cominciò a fare progressi. Il gran Pontefice fu calunniato d'odiare le scienze profane, d'aver eliminato l'insegnamento della filosofia e delle lettere umane, imputandogli pure che al fuoco dannò, *Scripta Palatinus quaecumque tenebat Apollo*, cioè distrutto la *Biblioteca* Palatina presso il *Tempio d' Apollo*. Ma il suo diligentissimo biografo Giovanni Diacono nulla ne dice, anzi riferisce che nelle dette scuole il Papa volle che colle scienze sagre s'insegnassero le profane, come avea desiderato Cassiodoro dall'eruditissimo s. Agapito I, di deputare cioè maestri pubblici per spiegar le divine Scritture a'fedeli e agli ecclesiastici, essendo necessaria la dottrina teologica a meglio combattere e convincere gli eretici; e lo ricordai nel vol. LXIII, p. 57, ove riparlai dell'operato da s. Gregorio I e del migliorato *Canto ecclesiastico*, da lui insegnato nella sua scuola per l'*Uffiziatura della Chiesa*. La scuola del patriarchio Lateranense, eretta da s. Gregorio I o aumentata notabilmente, per le scienze sagre e profane, ancor durava nel secolo IX, e da essa uscirono i Papi s. Gregorio II, col quale cominciò il principato temporale della Chiesa romana, dotato di somma dottrina, Stefano III, s. Leone III erudito, eloquente, amatore e premiatore de'letterati; Stefano V, Valentino, Sergio II, Benedetto III, Stefano VI insigne in dottrina, ed altri. Cassiodoro, Boezio e s. Gregorio I furono nel VI secolo i sostenitori dell'ecclesiastica letteratura e di altre scienze in Roma e nell' Italia. Il Renazzi parlando degli studi sacri specialmente introdotti da s. Gregorio I nel *Patriarchio Lateranense*, ovvero *Scuole Palatine*, dice che in esso viveasi in comune secondo l' introdotto costume, che i vescovi co'loro chierici nell'episcopio presso la cattedrale menavano vita regolare e quasi monastica. In esse s. Gregorio I raccolse il fiore degli ecclesiastici più dotti per istruirvi il clero nelle sagre discipline e nelle scienze umane allora più in voga e disegnate co' nomi di *trivio* e *quadrivio*, cioè la grammatica, la rettorica, la dialettica, la musica, l'aritmetica, la geometria e l'astronomia. Così per s. Gregorio I, Roma divenne il domicilio di tutte le scienze sagre, e una fioritissima scuola d'ogni sorta di seria e di amena letteratura, la quale continuò sotto molti de' suoi successori. Di più osserva il Renazzi, che sebbene maestri pubblici, e scuole di filosofia e di belle lettere totalmente non erano mai mancati in Roma, anche nella decadenza e scioglimento dell'impero d'occidente, operato dagli *Eruli* nel 476, pure non vi si era a tal epoca introdotto l'uso di scegliere e destinare professori, che insegnassero singolarmente agli ecclesiastici le scienze riguardanti la religione, poichè le cose sagre per lo più venivano apprese a mezzo della tradizione che dagli uni agli altri fedelmente si tramandava. Le principali cagioni dell'ultima decadenza delle lettere, furono la divisione degl'imperi d'*Oriente* e d'*Occidente*, che troncò il commercio fra'greci e latini, e privò gli uni e gli altri de'vantaggi della mutua comunicazione de' lumi. I latini singolarmente, che come privi di libri magistrali in tutte le scienze, aveano d'uopo di ricorrere a'greci fonti, risentirono il maggior danno da quella funesta separazione. La lingua greca divenne loro quasi straniera e poco conosciuta, quindi le scienze sembrarono bandite dall' occidente, e se taluno per rarità d'ingegno o per istraordinaria applicazione alcune nozioni attingeva a'primi elementi esposti ne'libri latini, veniva celebrato colle lodi della più vasta e sublime erudizione. La penuria di carta o di papiro egiziano, cagionata per detta separazione, fu pure cagione di decadimento, poichè costretti a scrivere sulle *pergamene*, il prezzo loro tratteneva molti dal trascrivere i libri; anzi pe'

libri di chiesa si cancellavano in molte pergamene le dotte opere d' antichi autori. Dall'invasione de'barbari, la *Lingua* latina col miscuglio di voci e di frasi strane si corruppe. L'agiografia ossia la *Vita* degli eroi del cristianesimo, i *Venerabili* servi di Dio, fu un genere di letteratura, che cominciata da' *Protonotari*, *Suddiaconi*, *Notari* o *Scriniari* co' *Martirologi*, progredì coll'eloquenza di s. Girolamo, di s. Gregorio I e del venerabile Beda, e co' *Leggendari*; indi fiorì splendidamente pe' monaci e altri dotti biografi, nello stesso *Medio evo*, ed in seguito precipuamente per altri religiosi. Le continue guerre tenendo occupati gli animi, impedirono il dedicarsi alle lettere. I laici o rivolti al militare esercizio, o distratti a riparare le perdite che recava loro il furore degl'invasori, abbandonarono agli ecclesiastici la briga di coltivare la religione e le lettere. Ne' secoli bassi tutto il sapere era riservato alla Chiesa, anzi tutto può dirsi era rinchiuso ne' *Monasteri*, che furono i depositari del sagro fuoco delle scienze, e la ragione canonica co' decreti de' Papi si custodivano in Roma dagli *Scriniari* nell' *Archivio della s. Sede*. L' incredibile rozzezza de' laici dispensava da faticosi studi gli ecclesiastici, poco loro bastando a diventar superiori nell'erudizione a'laici, che doveano istruire, ed a rendere rispettabile la loro mediocre dottrina. Lo zelo che animava alcuni santi prelati di far ben cantare gli *Uffizi divini*, potè contribuire anch'esso a render meno pregevole lo studio delle lettere: veniva stimato erudito e da molto, chi meglio avesse imparato il canto ecclesiastico. I vescovi eransi ridotti a interpellare i preti, se sapevano leggere bene; i monaci però col copiare alcuni monumenti degli uomini dotti dell' antichità, ne conservarono la scienza che poi servì al risorgimento delle lettere. Alcuni pochi, che ne' penetrali delle scienze più s'inoltravano, a' primi elementi formavansi colla loro erudizione. La scarsezza de' *Libri*, la penuria de' maestri, l'universale barbarie, il corrompimento de' costumi, e fino la pace della Chiesa, non però agitata dalle tempeste dell'eresie, tutto contribuiva a tenere, tranne Roma, l'occidente in un profondo sopore e in una cieca ignoranza. Ad onta che l' imperatore Carlo Magno, nel quale s. Leone III rinnovò l'impero d'Occidente, promosse le lettere e la fondazione di scuole, e sebbene alcuni successori l'imitarono nello zelo, scarso frutto se ne ricavò, e pochi in que' tempi lasciarono nome di erudizione. Carlo Magno avea condotto da Roma in Francia alcuni cantori per insegnare o ristabilire o correggere il canto ecclesiastico, ed alcuni maestri di grammatica, e dell' arte di computare o aritmetica, e libri ancora trasportò a tali usi da Roma. In questa avea de' cultori le nominate arti liberali, oltre le scienze sagre, ed allorchè Carlo Magno, distrutto il regno de' longobardi, si recò a Roma nel 774, fu incontrato *Scholas puerorum, qui pergebant ad discendas literas*, come narra Anastasio Bibliotecario. Papa Eugenio II nel sinodo romano dell'826, severamente ordinò l'istituzione d'una specie di *Seminarî* vescovili, cioè scuole nelle chiese episcopali, nelle pievi e ove fosse bisogno, con maestri delle lettere e arti liberali, e che almeno non mancassero maestri nella s. *Scrittura* e degli *Uffizi divini*. Mentre Lotario I imperatore avea ordinato in 9 città l'apertura di scuole, probabilmente per la grammatica, la poesia, l'oratoria e la storia, in Roma non erano del tutto spente le lettere, come narrano i pochi scrittori coetanei. Ad onta di tante cure de' Papi e degl'imperatori, anche de' concilii, le lettere caddero in profondo letargo; decadde sempre più la poesia, e la sana critica, la buona filosofia furono affatto sbandite, restando in totale abbandono gli studi sagri. Roma fu turbata dalla prepotenza delle fazioni e dall'ambizione di diversi possenti cittadini, non meno dalla malevolenza degl' imperatori

d'Oriente, che dall' esigenze e influenza di quelli d'Occidente, cause tutte che depressero il fervore degli studi e le scuole palatine, alterate dalle dissensioni, dagli scismi e dallo strepito dell'armi. Ne' secoli IX e X chiamati ferrei, di piombo, oscuri, aggravaronsi le tenebre dell'ignoranza in Italia, e pochissimi alcuna cosa sapevano. In Roma tuttavia, a fronte del detto per malevolenza nel conciliabolo di Reims del 992, dal dotto Arnoldo vescovo d'Orleans, qualche avanzo era rimasto di letteratura, e lo provò lo stesso Arnoldo, quando in altro concilio di Reims, poco appresso tenuto da Leone legato apostolico, trovossi con incredibile forza di dottrina confutato e convinto; e Papa Gregorio V eletto nel 996, per la sua rara erudizione e virtù fu detto *Gregorio il Minore*. Intanto avendo gli arabi *Saraceni* invaso parte della *Spagna* e della *Sicilia*, ed altre regioni, l'influenza di loro letteratura cooperò al risorgimento dell'europea, poichè vari letterati si recarono a studiare le scienze ne'domini signoreggiati dagli arabi. Il 1.° filosofo fiorito colla rinnovazione delle lettere è il famoso Gerberto, pel suo sapere vasto sollevato nel 999 alla suprema dignità pontificia col nome di *Silvestro II*, degno d'eterna memoria ne'fasti letterari. Alla sua disciplina si dovette principalmente la dissipazione delle foltissime tenebre che aveano coperto i secoli IX e X, questo segnatamente; poichè egli alla dialettica congiunse gli esercizi delle matematiche scienze, e così provocò l'acutezza degl' ingegni. Comunemente si dice, ch'egli frequentò nella Spagna le scuole degli arabi, d'Andalusia e di Siviglia, dalle quali attinse le matematiche e le fisiche cognizioni. Altri ciò negano, ammettendo che bensì nella Spagna apprese le scienze, ed osservano che niuno de' suoi avversari gli rinfacciò d'essersi fatto discepolo de'saraceni; d'altronde è noto che nella Spagna allora si coltivavano le scienze apprese da' libri de' maomettani dominatori di buona parte della penisola. Gli arabi, oltrechè nelle matematiche, influirono nello studio della medicina. Insomma essi tennero il deposito delle scienze abbandonate in Europa, come ad essi diversi attribuiscono l'introduzione della carta di bambagia, colla quale si sopperì al difetto del papiro egiziano per l' arte della *Scrittura;* alla cui imitazione in Italia si prese a formare la carta di lino, altri attribuendo l'invenzione alla Spagna ove sono i lini più eccellenti. La gloria però d'aver fatto risorgere la sepolta letteratura si deve senza contrasto attribuire all' *Italia*. Nel pontificato dunque di s. Silvestro II, sebbene breve, in Roma si riebbero le lettere, e progressivo ne fu l'incremento; ivi precipuamente egli le promosse, e fu gran cercatore di codici e mss. Il romano Gregorio VI fu assai dotto, e il suo discepolo Ildebrando nel 1073 divenne il celeberrimo e magnanimo s. Gregorio VII, il quale colla sua dottrina, vasta mente, robusta eloquenza e imperturbabile fermezza propugnò i diritti della s. Sede, contro gli sforzi del potente Enrico IV, e combattè gli eretici e gli scismatici che desolavano la Chiesa. Egli però vinse tutti, sottrasse nuovamente la Chiesa dallo Stato, rese di nuovo il Papa indipendente dall' Imperatore, il potere spirituale superiore al temporale. Nel concilio romano ordinò s. Gregorio VII, che *omnes Episcopi artes litterarum in suis Ecclesiis doceri facerent*. Perciò va ritenuto, che scuole di sagre discipline in qualche guisa esisterono in Roma ne'secoli XI e XII, in cui fiorirono alcuni dotti. Nel secolo seguente Eugenio III del 1145, amò la gente studiosa, premiò i dotti, ravvivò lo spirito dello studio, fece rinascere l'emulazione nelle scienze, diè nuova forma alle scuole di teologia e di legge, ed a lui si attribuisce l'istituzione de'gradi accademici nelle lauree di *baccelliere*, *licenziato* e *dottore* nell'università, con privilegi. Di grande letteratura fu Alessandro III, morto nel 1181, bene-

merito della diffusione delle scuole e degli studi ecclesiastici. Nel concilio generale di Laterano III da lui celebrato, decretò che ogni cattedrale avesse il maestro di *scuola*, e le metropolitane un *teologo*, ciò che meglio stabilì Innocenzo III. Laonde è credibile, che se Alessandro III zelò a vantaggio delle chiese del cristianesimo, perchè avessero maestri per istruire gratuitamente i chierici e gli scolari poveri, con più di ragione l' avrà pure eseguito in Roma, capo e maestra di tutte le altre chiese.

Roma sino dalla prima fortunata aurora del nascer suo, destinata ad essere per sempre la più famosa e invidiata città del mondo, dopo le diverse sue strepitose vicende degli antichi romani, per la religione cristiana divenuta metropoli di tutto il cristianesimo, e per la *Sovranità de' Romani Pontefici della s. Sede* (*V.*), capitale illustre di florido e nobilissimo dominio, trascorsi i secoli di prepotenti usurpazioni, principiò nel declinar del XII a goder di nuovo giorni alquanto tranquilli, i quali produssero il rifiorimento delle scienze. Nel 1198 fu sublimato alla cattedra apostolica Innocenzo III, versato in ogni genere di letteratura sagra e profana, facondo ed eloquentissimo, e profondo teologo, filosofo e giureconsulto singolarmente nella ragione civile e canonica, quale lo celebrai nella biografia e in molti articoli che lo riguardano. Per tanti letterari e scientifici pregi che congiuntamente in lui splendevano, trasse a se l'ammirazione de'contemporanei e de' posteri per le sue gesta e opere. Grande fu il suo impegno per ravvivare in Roma la coltura degli studi, che agli ecclesiastici sono più necessari, e che nella capitale del cattolicismo devono più che altrove in singolar maniera essere in pregio e vigore. A tal effetto, nel suo acuto accorgimento, prese la via più sicura e spedita per ottenere il suo lodevole intento. Persuaso che i semplici esempi e le sterili esortazioni sono di poco valore per accendere gli animi a intraprendere animosi la laboriosa carriera degli studi, si propose adescarne l'emulazione co' premi, qual mezzo veramente efficace e d'infallibile riuscita. *Quis enim virtutem amplectitur ipsam, Proemia si tollas?* Quindi non accordava il suo favore se non agli studiosi, nè compartiva gli onori pubblici e le dignità della Chiesa, fuorchè a coloro che facevano non volgari progressi nelle scienze e fossero di dottrina forniti. In tal guisa Innocenzo III richiamò in Roma d'ogni parte uomini per ingegno e sapere cospicui, e rifiorir vi fece l'amore e il coltivamento degli studi. Alle sagre discipline promosse precipuamente l'applicazione in Roma stessa, ordinando alle chiese capitolari di essa l'assegno di rendite per lo stipendio d'un precettore per insegnar a'chierici la grammatica, e d'un teologo per spiegar loro la s. Scrittura, ed istruire il clero del necessario a sapersi nella spiritual cura de'fedeli. Per la Chiesa universale, Innocenzo III nel 1215 col concilio generale di Laterano IV confermò e aumentò le prescrizioni del precedente. Il Papa singolarmente protesse in Roma gli studi della teologia e del gius canonico, il quale era a'suoi tempi in gran voga, massime nell'*Università di Bologna*, la più antica e più famosa di quante allora fiorivano in tale facoltà. Innocenzo III premiò col cardinalato Gregorio *Crescenzi*, Stefano *Langhton*, Roberto *Curson*, Pietro *Morra* di Benevento per quella scienza che dichiarai nelle biografie. Nè secondo la condizione de'tempi mancava in Roma nel pontificato d' Innocenzo III chi coltivasse le amene lettere e dassero in queste saggi di valore, e Gaufrido di Vinesaux gli dedicò la sua *Poetica* o *Poetria nova*, come rilevai a Scuole di Roma, nelle quali egli confessò d'aver fatto progressi nelle lettere; fu il Papa pure mecenate di Tommaso del *Vescovo* e Raniero *Capocci*, aggregati da lui al sagro collegio, il 1.° elegante scrittore in prosa e in versi, il 2.°

perito nella poesia latina e nell'innografia. Nel 1216 gli successe Onorio III di rara dottrina, che per amore dell' istruzione esentò i beneficiati dall'uffiziatura ne'capitoli, se studenti delle scienze ecclesiastiche o professori di teologia; ed ingiunse agli scolari romani, toscani e della provincia di Campagna, che formavano una specie di corporazione nell' università di Bologna, d'uscir da tale città perchè i bolognesi li volevano costringere a giurare di non passare in altre scuole. Prendendo a cuore Onorio III lo studio in Roma delle sagre discipline, eccitato da s. Domenico fondatore dell'ordine de'*Predicatori* (*V.*), nel 1218 rinnovò e stabilì nel *Palazzo apostolico* (*V.*) le scuole palatine, per spiegarsi da' professori *Lettori del palazzo apostolico* (*V.*) la s. Scrittura e le più astruse questioni teologiche, massime a vantaggio de' chierici palatini, e di quelli de' cardinali e prelati che frequentavano il *palazzo apostolico di s. Sabina*. Questa fu l'origine delle celebri *Scuole palatine*, che successero a quelle del *Patriarchio Lateranense* interrotte da gran tempo, ove i chierici attendevano agli studi sagri, ed in progresso chiamate col nome di *Studio* o *Università della Curia*, si aumentarono di numero e crebbero in gran reputazione. Il Papa ne affidò la direzione a s. Domenico, che dichiarò *Maestro del s. Palazzo apostolico* (*V.*), ed a'suoi religiosi, autorevole uffizio tuttora nel medesimo ordine esistente, con altre gravi e letterarie incumbenze, colla presidenza altresì del collegio teologico dell'università romana. Quanto a'lettori mentovati, a'quali soprintendeva il p. maestro del s. palazzo, essi nelle scuole palatine insegnarono successivamente la s. Scrittura, la teologia, le leggi, la medicina ec. Dappoichè le scuole palatine tosto furono rese pubbliche all'ammaestramento di tutti, specialmente del clero romano, quindi si moltiplicarono i professori e stabilite furono le lezioni di tutte le scienze sagre, e di ciascuna parte di loro più essenziale e degna d'essere separatamente trattata. Queste scuole palatine nel pubblico insegnamento della teologia e d'ogni altra ecclesiastica facoltà, per l'autorità e patrocinio de'Papi, per la santità della dottrina de'destinati a insegnarvi, presto acquistarono gran celebrità, e divennero dappertutto note e famose. Gregorio IX versato in ogni scienza e letteratura, fiume d'eloquenza Tulliana, protesse la scuola teologica istituita da s. Domenico nel pontificio palazzo, e dalla celebre *Università* di Parigi chiamò in Roma e decorò del cardinalato i due profondi teologi Giovanni *Halgrin* e Jacopo da *Vitriaco;* ed eguale onore conferì all' insigne canonista Sinibaldo *Fieschi,* da cui lo studio della giurisprudenza canonica ricevesse in Roma ornamento e sostegno; non che *Goffredo* da Trani (meglio sembra cardinale d' Innocenzo IV), uno de' tanti allievi dell'università bolognese, profondo nella scienza del diritto canonico, autore d'un sugoso compendio delle *Decretali;* la cui nuova e più perfetta collezione Gregorio IX commise al domenicano s. *Raimondo* di Pennafort suo *penitenziere,* il quale coordinò le 5 precedenti collezioni, riducendo a sistema il corpo delle leggi canoniche in 5 libri. Mentre la scienza del diritto civile era risorta nel secolo XI e insegnata a Bologna con tanto lustro, pure in Roma lo studio pubblico delle scienze civili aveasi allora quasi per profano, per le dispute e contese forensi, e non doversi i chierici, applicati alle sagre discipline, mischiarsi negli affari e liti secolaresche. Anzi per l'abuso che ne aveano fatto alcuni chierici ed alcuni monaci, fu loro con rigore proibito da diversi Papi, e colla scomunica da Alessandro III e Onorio III, per impedire che s'immergessero nello studio legale trascurando le sagre discipline, presso i quali erane rimasto vestigio nella decadenza universale delle lettere. Perciò mancava nelle scuole palatine chi inter-

pretasse ed esponesse la scienza del diritto civile, e fors'anche perchè lo studio de' canoni non era ancora in Roma ridotto a metodo e ad arte, nella guisa che, a somiglianza del diritto civile, erasi già fatto in alcune università e singolarmente in Bologna. Nel 1243 sublimato al seggio apostolico il Fieschi col nome d'Innocenzo IV, protesse le scienze, fece risorgere in Roma gli studi legali in più ampio modo e la canonica giurisprudenza, di cui fu illuminato amatore e benefico mecenate, come quello che l'avea appresa e poi pubblicamente insegnata in Bologna; onde e per l'operato nel concilio generale di Lione I, e per l'esistenti università che fiorivano, alle quali concesse onori e privilegi, il suo nome risuona celebre ne' fasti letterari, legislatore supremo e insieme profondo dottore. Egli ebbe singolarmente a cuore che nella curia romana viepiù si coltivassero gli studi delle scienze, almeno i più interessanti e necessari, e che vi fossero maestri e professori per pubblicamente insegnarle e interpretarle, precisamente come costumavasi nell'università di Bologna e in altri studi generali. Fu egli che alle scuole della s. Scrittura e di teologia del palazzo apostolico, aggiunse quelle di leggi civili e canoniche, acciocchè gli addetti alla romana curia, e quelli che d'ogni parte vi venivano per affari, potessero comodamente istruirsi nella sagra e profana giurisprudenza. Le sue provvidenze per fare fiorire in Roma lo studio del diritto canonico e civile, espresse nel cap. *Cum de diversis*, 2 *de Privilegiis in* 6, fecero credere al p. Carafa che ad Innocenzo IV debbasi la gloria d'esser 1.° fondatore dell'università romana, resa più illustre da Bonifacio VIII con ogni facoltà, per aver concesso alla cattedra o accademia da lui stabilita in tale disciplina i privilegi dell'altre università, acciocchè a queste in nulla fossero inferiori le scuole romane, abilitandola a conferire i gradi accademici, e gli studenti a percepire i frutti de'loro benefizi quantunque assenti dalla loro residenza. Fra'scenziati da lui creati cardinali, merita nominarsi Ugo di s. *Caro*, insigne maestro di teologia. Derogatosi dunque da Innocenzo IV a'decreti d'Alessandro III e Onorio III, contro lo studio legale da apprendersi da' chierici, pel giovamento ch'egli ritenne dover loro recare la scienza delle leggi civili e quanto fosse connessa a quella de' sagri canoni, ne ordinò il pubblico insegnamento nella curia romana a comune istruzione, reputando disdicevole che in Roma, ove confluivano le genti da tutte le parti della cristianità, non si coltivasse e insegnasse pubblicamente con ispecial cura il diritto canonico, la cui scienza credette anzi propria e peculiare di tutte le persone addette alla s. Sede. Dileguate così le sfavorevoli prevenzioni verso gli studi legali, sursero poscia in Roma vigorosamente, e tuttora godono universale riputazione, e fioriscono per l'impegno e singolar diligenza cui sono coltivati. Il Renazzi fa distinzione dello *Studio della Curia romana*, dallo *Studio di Roma*, il 1.° de' quali seguiva i Papi ovunque andavano a risiedere. Perciò confuta l'asserto del p. Carafa, che con altri erroneamente si persuase che l'odierna *Università romana* o *Archiginnasio* debba l'origine ad Innocenzo IV, per cui la chiamò *Studio Innocenziano*. Quindi prova che le scuole palatine, ove s'insegnava l'uno e l'altro diritto, fu lo *Studium Curiae Romanae*, e si distinsero affatto anche ne' tempi posteriori, dall'università propria di Roma o archiginnasio, che per distinzione si chiamò *Studium Urbis*, come in seguito meglio dirò. Le gravi e ostinate contese insorte tra l'università di Parigi e gli ordini *Mendicanti*, procurarono a Roma il vantaggio di vedervi venire e soggiornare per qualche tempo, quali lettori del palazzo apostolico, i due più risplendenti luminari dell'ordine de'predicatori e delle sagre discipline, il b. *Alberto Magno* e s. *Tommaso d'Aquino* suo

discepolo. Papa Alessandro IV che sentenziò a favor loro contro gli avversari, volle che il b. Alberto pubblicamente esponesse la s. Scrittura, con indicibile plauso di tutta la curia romana. Essendo tornato a Parigi s. Tommaso, Papa Urbano IV, d'elevato ingegno, lo richiamò in Roma perchè vi spargesse la sua gran dottrina, che ammirava tutta Europa; nel qual soggiorno e ad insinuazione del Papa compose la maggior parte di quelle insigni e profondissime opere, che gli meritarono il glorioso titolo di *Dottore Angelico*. Di più Urbano IV elevò al cardinalato i dottissimi Annibaldo degli *Annibaldeschi* ed Enrico *Ostiense*. Non solo Urbano IV rinvigorì in Roma gli studi sagri e l' ecclesiastiche discipline, ma pel 1.° ivi e in Italia fece risorgere la filosofia, che da molti secoli giaceva negletta e oscura, accettando la dedica d'un libro sopra la *Sfera* di Giovanni Campano novarese suo cappellano, a cui diè agio di perfezionar le sue opere astronomiche e matematiche. E mentre s. Tommaso esponeva le s. Scritture, il Papa gl'ingiunse d'illustrare ancora co' suoi commenti tutta la filosofia d'Aristotile, ed il santo nell'ubbidirlo superò la maggior parte de' commentatori greci e arabi. Urbano IV fu amatore e rimuneratore de' filosofi, perciò godeva d'averli seco a mensa, e dopo lungamente si tratteneva con essi in eruditi discorsi, proponendo loro a discutere e sciogliere problemi. Dopo la sua morte diminuì il fervore degli studi in Roma, per la brevità del pontificato de' successori, o per aver dimorato altrove, o per altre circostanze; bensì annoverarono al sagro collegio alcuni grandi e dottissimi uomini, come s. *Bonaventura* dottore della Chiesa, Latino *Frangipane Malabranca Orsini*, Roberto *Kiluvarbio*, Ugone *Atrato* celebre medico e teologo, Ugo *Billomo*, Matteo d' *Acquasparta*. Nel 1294 creato Papa Bonifacio VIII Caetani d' Anagni, di vasta mente, sommo giureconsulto, di pronto ingegno, amò e propagò gli studi, protesse e rimunerò liberalmente gli scenziati, e ad esso il Renazzi ascrive la gloria d'aver in Roma fondato l'*Università degli studi* ossia l'*Archiginnasio romano*, mediante le bolle *In supremae praeminentia dignitatis*, emanata dal Laterano a'20 aprile 1303, presso il Renazzi; ed *In Supremae praeminentia dignitatis*, data in Anagni l'8 giugno 1303, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 100: *Institutio Studii Generalis in alma Urbe, cum privilegiis pro doctoribus et scholaribus*. La diresse all'abbate della *Chiesa patriarcale di s. Lorenzo fuori delle mura* (della quale anco nel vol. LXXV, p. 213 e 225), al priore della basilica di *Sancta Sanctorum* (*V.*), ed all'arciprete della *Chiesa di s. Eustachio di Roma* (della quale riparlai nel vol. LXXIX, p. 173), per l' esecuzione della bolla e suo decretato. Inoltre Bonifacio VIII da'dottissimi canonisti *Mandagot*, *Fredol* e *Petroni*, poi da lui fatti cardinali, fece raccogliere i decreti emanati da' predecessori dopo Gregorio IX, ed a'suoi 5 libri aggiunse il *Liber Sextus* delle *Decretali*, perchè avessero pubblica autorità e formassero corpo del diritto canonico. Il Papa ebbe ancora gran cura, che abbondasse Roma di valenti maestri in teologia, e vi chiamò fr. Remigio da Firenze domenicano, ch'era pubblico professore di tal facoltà in Parigi, e di lui si prevalse nelle clamorose controversie insorte per le *Decime* e *Immunità* de'chierici col re di *Francia* Filippo IV il *Bello*; creò cardinali gl'insigni teologi *Minio* da Morrovalle e *Gentile Partino*. Avendo sommamente a cuore, che ogni sorta di studi si coltivassero in Roma, specialmente delle discipline ecclesiastiche, per incoraggiarvi i romani e tutti gli addetti alla corte pontificia, onorò in ogni guisa e premiò gli uomini dotti e studiosi, fra'quali meritano singolar menzione Jacopo *Gaetani* ed Egidio *Colonna* che creò cardinali. Bonifacio VIII fondò l'università degli studi di Roma pel riflesso,

che dovendo frequentemente per le turbolenze de' tempi i Papi abbandonare Roma e fare altrove soggiorno, sia per loro sicurezza e decoro, sia per accudire a' bisogni della Chiesa universale, seguendoli colla curia romana le scuole palatine o studio pubblico della medesima, Roma restava perciò priva non solo del suo supremo pastore, ma anche del pubblico necessario insegnamento, restando i romani senza pubbliche scuole, mentre parecchie città a lei di lunga mano inferiori allora già con esse fiorivano a vantaggio de' propri cittadini e con gran concorso di forastieri. Niun Papa avea ancor a ciò posto mente, nè erasi presa cura di stabilire in Roma scuole fisse e permanenti, le quali non dipendessero da' fortuiti eventi delle pubbliche cose e dalle critiche circostanze, in cui potesse trovarsi involta la s. Sede. A Bonifacio VIII pertanto si deve ascrivere il vanto d'aver propriamente fondato in Roma il pubblico studio o sia l'archiginnasio della Sapienza, perciò degno d'eterna memoria a' romani, ed anco a' forastieri che successivamente vi appresero le scienze. Stabilì questo studio generale colle scienze d'ogni facoltà, e a' professori e scolari concesse tutti i privilegi ed esenzioni, di cui godevano quelli che insegnavano e studiavano nell'altre università. Contansi principalmente tra quelle l'immunità d'ogni sorta di pubblici dazi, e il diritto pe' chierici di percepire tutti i frutti de' loro benefizi, fuorchè le quotidiane distribuzioni, qual diritto competente secondo il gius comune soltanto a coloro che attendono allo studio della teologia o de' sagri canoni. Inoltre Bonifacio VIII a' professori ed agli scolari accordò il privilegio del foro, onde nè civilmente nè criminalmente potessero essere chiamati in giudizio nella curia Capitolina del *Senatore di Roma*, se non se quando rei d'omicidio; e che loro si dasse l'opzione d'esser convenuti *coram Domino aut Magistro suo, vel praedicto Vicario* (Urbis) *juxta legitimam super hoc editam sanctionem*. A somiglianza poi di tutte l'altre università, anche in questa di Roma volle il Papa, che da' professori e dalla scolaresca venisse liberamente e senza dipendenza o autorità d'alcuno, eletto il rettore, cui compartì la giurisdizione nelle loro cause civili, la podestà di correggere le lievi mancanze degli uni e degli altri, e di giudicare i medesimi *in criminibus levioribus*, riserbando ne' gravi delitti la giurisdizione sopra entrambi al *Senatore di Roma* se laici, e al *Vicario pontificio* se chierici fossero i delinquenti. Finalmente si provvide da Bonifacio VIII, istruito forse dall'avvenuto nel giubileo del 1300 da lui promulgato pel 1.°, alle frodi e avanie che i locandieri di Roma usar potevano co' forastieri, i quali concorsi sarebbero a studiare nella nuova università. Che però prescrisse, che vi fossero due deputati a tassar le pigioni delle case, scelto uno da' professori e scolari, e l'altro nominato dal comune della città, e che alla tassa d'un 3.° da eleggersi da' professori, se quelli tra loro non convenivano, onninamente stare si dovesse. Essendo poi stile, che si commetta da' Papi l'esecuzione delle loro costituzioni a persone collocate in dignità ecclesiastica, perciò Bonifacio VIII ingiunse d'eseguire la sua bolla di fondazione dello studio romano a' detti abbate, priore ed arciprete. Quanto a quest'ultimo, osserva Renazzi, potersi congetturare, che sino dal principio dell'università nel *Rione di s. Eustachio*, e nel quale ora esistono vicino alla chiesa e nella piazza omonima, si collocassero le pubbliche scuole, vedendosi all'arciprete di quella chiesa diretta la bolla esecutoriale dell' erezione. Congettura che acquista gran peso dalla circostanza, che gli originali delle surriferite due bolle furono riposti nella sagrestia della chiesa di s. Eustachio, che sembra perciò esser servita come d'archivio del nuovo studio romano. Ivi restarono per lungo tempo dimenticati, finchè ritrovati circa la metà del secolo

XVI, con alcune sagre reliquie, furono pubblicati, premessa la relazione del loro rinvenimento, nella collezione di bolle pontificie stampata da Blado nel 1559, che ricordai nel vol. LXIX, p. 227. Di più è rimarchevole, che una casa già esistente nella piazza di s. Eustachio chiamata la *Scuola*, tale denominazione probabilmente dopo la metà del secolo XIV le provenne dall' aver servito ad uso di scuole, le quali non poterono essere se non che quelle del pubblico studio da Bonifacio VIII fondato nel principio del medesimo. Risulta da un documento, che nel 1376 Tizio Veczosi della regione di s. Eustachio vendè una casa posta nella piazza di tal nome, *quae vocatur la Schola*, confinante con quelle di Cola de Aleria e Giovanni Fontana. Quantunque Bonifacio VIII comunicò al nuovo studio di Roma i privilegi degli altri studi generali, non gli concesse però la facoltà di conferire il magistero o dottorato, e gli altri gradi accademici; mentre nel 1.° luglio dello stesso 1303 erigendo l'*Università d'Avignone* (*V.*), a questa concesse il privilegio di crear dottori nella facoltà legale, nella medicina e nell'arti liberali. La ragione di tal singolare differenza tra l'uno e l'altra, deve essere stata, che reputandosi a quel tempo la podestà di conferire i gradi accademici straordinario e insigne privilegio, il quale a pochi studi accordavasi, non sembrò al Papa convenevole cosa di decorarne il nuovo studio di Roma, per conservare allo studio o università della curia, che allora esisteva nel palazzo pontificio, la doverosa maggioranza. Conferendosi in fatti nell' università della curia i gradi accademici in qualsivoglia facoltà, si sarebbe scemato il pregio di tale splendidissima prerogativa, se nell' istessa città si fosse pure resa comune coll'altro pubblico studio, che ivi erigevasi. Le bolle di Bonifacio VIII furono subito eseguite, e immediatamente fu eretto lo studio romano da lui ordinato, ed il Renazzi ne produce le prove; come pure che la facoltà legale sin dal principio fu in maggior lustro d'ogni altra, tanto civile che canonica, e continuò a fiorirvi vigorosamente a malgrado dell'infelicità de' tempi. Circa però la teologia non è ben chiaro, se nel principio per la medesima furono pure istituite cattedre nello studio romano. Breve assai fu il tempo che sopravvisse Bonifacio VIII alla bolla esecutoriale per la fondazione dello studio generale di Roma, poichè morì l'11 ottobre. Quanto al regime, all'elezione de' professori ed alle rendite dello studio romano subito dopo la sua fondazione, pare che i magistrati romani rivolgessero le loro cure a provvedere alla sussistenza e buon regolamento del medesimo. Infatti ne' più antichi statuti di Roma si ordinò che a que' dottori i quali non continuassero o intermettessero le lezioni loro ingiunte, senza giusta e ragionevole causa, si dovesse *in simplum* defalcare il salario *pro rata temporis* delle rispettive mancanze. Circa il rettore eletto indipendentemente da chiunque, da' maestri e scolari, dal medesimo si esercitava su loro giurisdizione nelle cause civili e ne' leggieri delitti, e al medesimo dovea spettare altresì la direzione degli studi, e il buon regolamento delle scuole, tutte cose essenzialmente inerenti all' uffizio. Da un documento rilevasi, che l'istituzione e destituzione de' dottori, appartenevano a' rettori e sindaci *Romanae fraternitatis*, in vigore di privilegi concessi dalla s. Sede e dal popolo romano. La romana fraternita era un collegio di scelte persone ecclesiastiche, cioè di canonici e di parrochi delle diverse chiese di Roma, desunte dal corpo del clero non palatino, che avea i suoi uffiziali, fra' quali erano principali i detti rettori e sindaci, e ne parlai nel vol. LI, p. 246 e altrove. A' medesimi rettori e sindaci, che facevano corpo, era affidata la soprintendenza delle cose del pubblico studio, e l'amministrazione delle rendite ad esso assegnate. Queste pel suo mantenimento e per quello de' pro-

fessori, sin dal principio furono stabilite sul censo o tributo, che dal comune di *Tivoli* si pagava annualmente al popolo romano, e sui proventi che si riscuotevano dalla rocca o castello di Rispampani nel territorio o appartenenze di *Viterbo*, e da'gabellieri o investiti de'dazi che si riscuotevano pel comune di Roma sulle derrate o mercanzie che approdavano o scaricavansi sulla Ripa del Tevere. Dopo il breve pontificato di Benedetto XI, succeduto a Bonifacio VIII, per artificio de' cardinali fautori di Filippo IV il *Bello* re di Francia, a'5 giugno 1305 fu eletto Papa il francese Clemente V arcivescovo di Bordeaux, il quale con istrana risoluzione volle restare in Francia, con danno immenso di *Roma* e fatale ancora al coltivamento delle lettere. Chiamati i cardinali e tutti i diversi ordini della *Curia romana* in *Lione*, passò con essi a *Poitiers* e poi stabilì la sua residenza in *Avignone* (*V.*). Ivi furono dismessi in gran parte gli antichi venerandi usi della s. Sede, alterate le massime di reggere, variata la foggia di condursi e di vivere; ed ancora introdotte nuove costumanze in ogni genere, più proprie d' una corte secolaresca, che adatte a'sagri uffizi e ad ecclesiastici ministeri. Anche le scuole palatine o studio della curia romana soggiacquero al deplorabile trasferimento in Avignone; laonde innanzi di proseguire colla narrazione delle vicende dell'università romana, dovrò col Renazzi in breve provare ulteriormente la diversità de'due studi. E invero, costretti i Papi per le lagrimevoli vicende, cui fu sottoposta ne'secoli XIII e XIV la s. Sede e la curia romana, a mutar spesso stazione e a trarre dimora in *Rieti*, *Soriano*, *Anagni*, *Velletri*, *Perugia*, *Asisi*, *Monte Fiascone*, *Orvieto*, *Viterbo*, e poi in *Avignone*, oltre altre città, venivano eglino, dovunque andassero a risiedere, seguiti da'loro uffiziali, con tutti i rispettivi attrezzi e bagagli, sino d'un ospedale portatile pel bisogno de'medesimi, tenuto in cura da' *Canonici regolari di s. Antonio di Vienna* (*V.*), avendo pure cura de'medicamenti occorrenti e facendo ancora da *Speziali* (*V.*); e colà trasferivansi tutti gli ordini della curia romana, e insieme con questi altresì le scuole palatine, e i professori e maestri che nelle medesime insegnavano. Per cui quando Clemente V nel 1311 nel concilio generale di Vienna decretò che si aprissero in alcune più illustri università pubbliche scuole di *Lingue* (*V.*) orientali, per l'intelligenza delle divine Scritture, non nominò egli già l' università di Roma, che in tal città era stabilmente necessaria e sempre permanente; ma disse bensì: *ubicumque Romanam Curiam residere contigerit, nec non in Parisien. et Oxonien. Bononien. et Salmantin. Studiis.* Dal qual modo di dire chiaramente rilevasi, che Clemente V parla precisamente delle *Scuole Palatine* o *Studio della Curia*, che seguiva il Papa dovunque andasse a risiedere. La romana università infatti per quasi due secoli dopo la sua 1.ª fondazione non ebbe cattedre e maestri di lingue orientali, ed i primi professori delle dette lingue nell'università romana, che s' incontrano presso il p. Carafa, appartengono alla metà del secolo XVI. Passa indi il Renazzi a dimostrare con particolari dettagli, corroborati dalla storia e da documenti, la diversità de' due studi e il traslocamento delle scuole palatine da Roma, ovunque i Papi si recassero, ma io dovrò contentarmi d' accennare il più essenziale. Gli ordini regolari più cospicui tennero studio aperto presso la curia romana, ed anco un *Procuratore generale* (*V.*) per trattare i loro affari. La ragione per cui tennero gli ordini regolari, particolarmente de'mendicanti, gli studi loro generali presso la curia romana, avvenne perchè in que'tempi si avea per assai rara e ardua cosa il conseguire il magistero in teologia, e la collazione de'gradi accademici era riservata alla s. Sede, da cui se non se dopo lungo corso di lettura pubblica non solevansi

quelli concedere. La sola università di Parigi ebbe nel principio del secolo XIII il privilegio di crear maestri in teologia, Bologna nel 1360 da Innocenzo VI, e grandissime furono le feste fatte a Firenze quando pochi anni prima fu concesso a quell' università; finalmente nell' intero secolo XIV fu reputato specialissimo privilegio quello del generale de' predicatori, di creare nel capitolo generale un solo maestro di teologia. Laonde gli ordini religiosi perchè potessero i loro alunni esser promossi a'gradi accademici e specialmente al magistero, procuravano di far loro fare il corso di teologia o in Parigi o presso la curia romana. Quindi tenevano i loro studi generali aperti in ambedue i luoghi, e i lettori che vi leggevano erano considerati come parte, però subalterna, di quelle università; e dipendendo ancor essi dalle medesime, in conseguenza appartenevano o allo studio generale di Parigi o della curia romana. Il che è tanto vero, che talvolta i camerlenghi pontificii, come quelli al cui uffizio era annessa la suprema ispezione sull'università della curia romana, eleggevano e deputavano coll'oracolo del Papa i reggenti o lettori, che ne'rispettivi studi degli ordini mendicanti presso la detta curia dovessero a' loro frati insegnare. Nel 1287 celebrandosi il capitolo generale degli agostiniani romitani, si stabilirono 4 studi generali, e quello della curia seguisse il Papa ove facesse residenza; quindi stabilitosi s. Celestino V a Napoli, ivi si recò lo studio della curia de'romitani; e da tal città passando in Roma Bonifacio VIII, che gli successe, ritornò in Roma lo studio. Recatosi Benedetto XI a Perugia, lo seguì lo studio de'romitani, donde si trasferì ad Avignone, ove avea fissato la dimora Clemente V. Ciò che fecero i romitani, dagli ordini de' mendicanti si praticò, come i carmelitani, i frati minori ch'ebbero molti lettori del palazzo apostolico da Nicolò III alla metà del secolo XIV, sebbene piuttosto furono lettori solamente in curia. Quindi i lettori di curia degli ordini religiosi non si devono confondere co'lettori del s. palazzo, i quali si assumevano per lo più dall'ordine de' predicatori, nè co' lettori dello studio di Roma o archiginnasio romano, equivoci in cui col p. Carafa incorsero parecchi altri scrittori. Dovunque fosse la curia romana, seco avea le scuole palatine o sia il suo studio generale, e se nella città eravene altro, in un tempo si trovavano due università, come avvenne in Avignone e altrove. Quindi è che, restituita a Roma la residenza pontificia colla curia romana, dagli scrittori si distingue lo studio della curia, dallo studio di Roma. Nelle scuole palatine o studio della curia Innocenzo IV aggiunse alle scuole di s. Scrittura e alla facoltà teologica, le narrate scuole del diritto civile e canonico, co'privilegi propri degli studi generali, inclusivamente al conferimento de'gradi accademici. Rifugiatosi il Papa in Lione, per evitare le persecuzioni di Federico II, ivi lo seguirono le scuole palatine, e fu allora propriamente che ad esse aggiunse la facoltà legale dell'uno e dell'altro diritto; le quali lo seguirono ancora quando portossi a Napoli, ove morì, dimorando nello stesso palazzo apostolico. Non mancano monumenti e memorie de' gradi accademici di baccellierato e dottorato, nell'uno e nell'altro diritto, conferiti tanto in Roma che fuori, nello studio della curia romana; ed i professori della medesima più esperti patrocinavano le cause in concistoro, perciò descritti nel catalogo o matricola degli avvocati concistoriali; anzi Martino V ordinò che non si ammettesse alcuno nel cospicuo collegio degli *Avvocati concistoriali* (de'quali riparlai in tanti luoghi, come nel vol. LXXXII, p. 216), e per *Uditore* delle cause del palazzo apostolico, se prima per un triennio non fosse stato pubblico professore di giurisprudenza, o non avesse insegnato leggi almeno per 3 anni. Che anzi la qualità di pubblici pro-

fessori legali, che ricercavasi allora negli avvocati concistoriali, come preesistente e necessaria, produsse che il *Camerlengo di s. Chiesa* gran cancelliere e superiore dello studio della romana curia, a cui perciò spettava il diritto di conferire i gradi accademici (e talora li conferì anche nella sua residenza nel palazzo apostolico Vaticano solennemente, come nel 1433 e intitolandosi: *Studii generalis Romanae Curiae Cancellarius*), nel commettere l'esame de' candidati legali a persone dotte ed esperte, per lo più o con altri dottori, o anche soli, si servisse dell'opera degli avvocati concistoriali, come pubblici professori di leggi. Infatti tra gli altri abusi, cui fu proposto di dare riparo nel famoso *Sinodo* di Costanza, uno fu appunto quello di stabilire, che per l'avvenire niuno più si dovesse per bolla o altro pontificio rescritto crear dottore *ex gratia*, quali perciò chiamavansi volgarmente *dottori bollatici*, ma bensì che in curia romana dopo rigoroso esame ricevessero i gradi. Quindi la qualità di pubblici professori diè luogo alla consuetudine, e fece in progresso agli avvocati concistoriali privativamente attribuire la facoltà di esaminare i promovendi al dottorato nell'uno e l'altro diritto, di cui tuttavia gode il loro collegio, divenuto immediatamente uno de' più ragguardevoli e illustri della curia, e che può non impropriamente dirsi rappresentare in tal parte l'antico studio della curia suddetta, come disse lo Staffileo nel *Defensor redivivus*, e ripetè il De Rossi, *De praerog. Expect. inter Tract. Magn.* I professori legali che insegnavano nello studio della stessa curia, formavano collegio e corpo. Però non sembra che gli studi legali conseguissero nelle scuole palatine quella rinomanza, che in esse ottennero le scienze sagre, queste vantando maestri insigni per dottrina, opere pubblicate e santità di vita, ad eccezione del celebre giureconsulto Oldrado da Ponte che spiegò leggi nelle scuole palatine d'Avignone circa il 1330. Dopochè s. Domenico promosse l'apertura delle scuole palatine, e pel 1.° fu destinato a spiegarvi le divine Scritture, si proseguì poi sempre a scegliere nel di lui ordine chi presiedesse alla direzione degli studi sagri nelle stesse scuole pubbliche, il quale insegnava anch'esso e avea l'esercizio nella scuola di teologia, eleggendolo e deputandolo il Papa con breve apostolico, venendo chiamato *Magister Curiae in Theologia*, o *Magister Scholarum sacri Palatii in Theologia*, ed anche *Magister Regens in Scholis Theologiae sacri Palatii apostolici*, finchè nel secolo XV gli restò costantemente fissato il titolo di *Magister Sacri Palatii*, che tuttavia conserva. In una istruzione scritta nel 1409 sugli uffizi palatini, da me riportata nel vol. XLI, p. 202, è dichiarato quello del p. maestro del s. palazzo. Nella riforma della curia di Pio II nel 1458 nuovamente s'inculca l'esercizio della carica, e gli si commettono altre ispezioni, donde avranno tratto la 1.ª origine l'uso e il diritto che gli compete della revisione, censura preventiva e approvazione de' *Libri* e *Stampe (V.)* che s'imprimono o s'introducono in Roma, e d'invigilare sulle dottrine che s'insegnano e si propugnano. Oltre il detto maestro domenicano, vi erano nelle scuole palatine altri lettori nella facoltà teologica, con quelle regole e graduazioni che si osservavano negli studi generali più rinomati. Vi si esponeva la Bibbia, vi si spiegavano i libri delle Sentenze di Pietro Lombardo da diversi professori, perciò i primi detti *Biblici*, i secondi *Sentenziari*, a tenore della distinzione tra' maestri di teologia introdottasi nel secolo XIII, e vi s'insegnava l'intero corso teologico. La maggior parte de' professori o *Lettori del s. Palazzo* erano domenicani, e ne' ricordati articoli celebrai i più illustri, con avvertire che taluno li confuse co' *Maestri del s. Palazzo*, e quelli minoriti *francescani*, nelle biografie de' cardinali riferendo le

notizie di que'lettori e *Maestri del s. Palazzo*, oltre la loro serie riportata in tale articolo, che meritarono il cardinalato. Similmente gli agostiniani romitani somministrarono lettori alle scuole palatine, fra'quali fr. Giacomo da Orte, già baccelliere dell'università di Parigi, in cui avea letto con gran plauso le Sentenze, da Benedetto XI ammesso nel 1304 nella stessa facoltà, *in Aula nostri Palatii Lateranen.*, sotto fr. Egidio Colonna generale degli agostiniani e arcivescovo di Bourges, e previ i giuramenti soliti prestarsi da' pubblici lettori dell' università di Parigi, nelle mani del cardinal Gentile Partino da Montefiore. Dall' ordine pure de' carmelitani solevasi alle volte prendere i lettori di teologia per le scuole del pontificio palazzo: nel pontificato di Giovanni XXII nelle scuole d' Avignone insegnò teologia fr. Guidone da Perpignano generale dell'ordine; e sotto Clemente VI fece altrettanto fr. Pietro de Bereto pure carmelitano. Tuttavolta non erano le letture di sagre discipline nell'università o studio della curia del tutto esclusivamente addette a'religiosi de' riferiti ordini, poichè le insegnarono anche individui non regolari a piacere de' Papi. Come nella facoltà legale così ancora nella teologica si conferivano i gradi accademici nell'università del palazzo apostolico o studio della curia romana; singolare onore e privilegio in que'secoli rarissimo, come notai. Di che però era ben conveniente che decorate fossero quelle scuole, che a pubblica istruzione tenevansi aperte nell'istessa residenza del supremo capo della Chiesa; ed il camerlengo pontificio cancelliere dello studio, soleva delegar l'esame de'candidati al p. maestro del s. palazzo, da effettuarsi convocandovi ancora gli altri professori teologi, e altresì costumava per lo più commettere al medesimo la collazione de'gradi, come reggente delle scuole palatine di teologia, il che risulta dalle lettere patentali che si spedivano dal camerlengo o suo luogotenente. Frattanto erasi concesso al p. maestro del s. palazzo il privilegio di promuovere indipendentemente da ogni delegazione, due soggetti al baccellierato in teologia; privilegio che dal camerlengo nel 1434 fu esteso ad altri 15 soggetti, egualmente in favore del p. maestro. A questo inoltre Eugenio IV, tra l'altre onorificenze e diritti, compartì in perpetuo ancor quello di conferire i gradi accademici in sagra teologia a chiunque *habito* prima *proborum Magistrorum privato examine*, avessero giudicato meritevole di conseguirli. E siccome nell' esame ingiunto da Eugenio IV, secondo l'antico uso convocavansi i pubblici professori palatini di teologia, così in seguito pel medesimo effetto si formò il collegio teologico, che poi appartenne all' università romana, fondato da Pio IV, o secondo alcuni da Sisto V. Si compose in seguito il collegio teologico, oltre il p. maestro del s. palazzo qual capo, dall'agostiniano *Sagrista* del Papa, da'lettori pubblici di teologia e s. Scrittura, e da'procuratori generali de'primari ordini mendicanti, forse perchè da tali procuratori anticamente si sceglievano i professori di teologia per le scuole palatine, che per ragione del loro uffizio continuamente dimoravano presso la curia romana, e la seguivano ovunque andasse a risiedere; ed anche dopo cessata l'università palatina, era in uso di chiamarsi per esaminare i promovendi al magistero, come ben avvertì il p. Carafa. Meritamente lo studio della curia ebbe il nome e l'onore di università, perchè oltre le facoltà e scuole teologiche e legali, n'ebbe dell'altre, come delle scuole delle lettere latine e greche, e delle lingue araba, armena, siriaca, caldaica ordinate da Clemente V e subito formate. Di esse pure se n'ebbe ragione nel concilio di Costanza, perchè si ripristinassero e fiorissero nello studio della romana curia; così eranvi pure in detto studio le scuole di filosofia, dovendo servire le di-

scipline filosofiche di preparazione e quasi di chiave alla teologia e alla scienza legale, conferendosi anche le lauree nelle arti e filosofia. Non vi mancarono scuole di *medicina* necessarie al compimento d'una pubblica università, e lo rilevai in quell'articolo, dicendo pure che presso il palazzo apostolico esisteva un orto di semplici e custodito da un semplicista. Formavano i dottori o professori in medicina nello studio della curia, ceto o corpo tra loro, come lo formavano i lettori palatini di leggi sin dal tempo della residenza del Papa e della curia in Avignone. Quindi sembra che il successivo collegio de'medici di Roma in origine non fosse che il ceto o corpo de'pubblici professori di medicina dello studio della curia romana, a cui dal suo cancelliere e camerlengo di s. Chiesa, o dal suo commissario si soleva per lo più commettere l'esame de'postulanti la laurea medica. Tal consuetudine venne nel 1471 convalidata da Sisto IV, che il 1.° concesse al collegio de'medici la facoltà privativa d'esaminare i laureandi in filosofia e medicina, come lo stesso Papa accordò al collegio degli avvocati concistoriali per simile motivo. Adunque le cattedre d'ogni più insigne e necessaria facoltà, la collazione de'gradi accademici, anche in sagra teologia, formavano delle scuole palatine una compiuta università. Nè mancava di ministri subalterni e bidelli, per servigio de'professori e delle funzioni scolastiche, secondo l'uso degli altri pubblici studi. I professori che insegnavano nello studio della curia romana erano comunemente chiamati *Lectores sacri Palatii*, i quali erano o professori ordinari, o straordinari che leggevano ne'giorni festivi e in cui da quelli feriavasi. Godevano i lettori cospicui stipendi che loro si pagavano dalla camera apostolica. L'impiego di lettore del sagro palazzo giustamente aveasi in somma considerazione nella curia e corte de'Papi, venendo ammessi nel numero de'loro famigliari e continui commensali, distinzione assai decorosa e allora poco comune; anzi dal corpo di essi di frequente si presero i soggetti da promuoversi alla dignità cardinalizia. I Papi per lo più permettevano a'superiori degli ordini mendicanti la scelta de' lettori di sagre discipline, tra' quali con gran vigore fiorivano gli studi delle medesime, ed eranvi religiosi i più idonei a insegnarle pubblicamente. Nell'ordine de'predicatori più ordinariamente i lettori del s. palazzo si sceglievano ne'capitoli generali; alcune volte però i Papi li scelsero da per loro, quelli cioè che reputavano più degni dell'onore di ascendere nelle cattedre del proprio palazzo. Mentre i Papi erano in Avignone colla loro curia, ne' registri camerali trovansi delle spese fatte per ampliare o restaurare le scuole palatine, nel palazzo da loro abitato presso la cappella pontificia. Quando Gregorio XI nel 1377, come vado a dire, si restituì in Roma colla curia, lo seguirono le scuole palatine; e quando Martino V, eletto nel concilio di Costanza, prima di recarsi in Roma si fermò in Firenze, ivi oltre la curia romana ebbe pure le scuole palatine o università degli studi della medesima. Nel pontificato di Paolo II sussistevano ancora le scuole del s. palazzo, sempre col nome di università e studio della curia romana, così in quello del successore Sisto IV del 1471, come si prova con documenti, e sempre affatto diverse da quelle dell'università di Roma, ed egualmente con differenti professori; mentre il Passerini, il Carafa, il Tiraboschi e altri confusero le due distinte università in una, come i loro diversi lettori, incontrastabilmente e con diffusione provandolo il benemerito Renazzi, il quale ritiene che le scuole palatine sussisterono circa per tutto il secolo XV. Narra il p. Carafa, che Leone X per liberare il palazzo apostolico dal rumore che producevano le dispute delle scuole palatine, queste abolì, e co'loro lettori le trasferì e riunì allo stu-

dio della città di Roma o archiginnasio romano, da lui ristorato e amplificato. Tale fu il sentimento ancora del p. Fontana e del cardinal Garampi. Perciò sembra convenire anco il Renazzi, che o poco prima o circa i tempi di Leone X del 1513, cessate affatto le scuole palatine, svanì l'università della curia romana, coll'incorporarsi allo studio o università propria di Roma. Convien dire, che fissatasi di nuovo stabilmente in Roma la residenza pontificia e la permanenza della curia, e scorgendo i Papi fiorire l'archiginnasio romano, stimassero superflue le scuole palatine, e che non fosse ulteriormente d'uopo l'esistenza di due pubblici studi o università in seno alla medesima città di Roma. Ma rimane ancora oscuro il poter fissare l'epoca precisa e sicura, da qual Papa, in qual anno e in che modo si abolissero le scuole palatine per unirle al pubblico studio in Roma, alla storia del quale fo ritorno.

Morto Clemente V, nel 1316 gli successe Giovanni XXII, il quale subito dichiarò che in Avignone dovea risiedere il Papa colla curia romana. Il popolo romano spedì in Avignone i suoi ambasciatori per prestargli ubbidienza, supplicandolo a tornare in Roma, e di confermare l'indulto concesso dal fondatore Bonifacio VIII a' dottori e scolari dello studio romano, di percepire i frutti de'loro benefizi, quantunque assenti dalla residenza. A quest'ultima istanza annuì il Papa colla bolla *Oblata nobis*, de'4 marzo 1317, presso il Renazzi, diretta a'maestri e scolari dello studio romano, deputandone esecutori gli stessi soggetti già nominati da Bonifacio VIII, cioè l'abbate di s. Lorenzo fuori le mura, il priore di *Sancta Sanctorum*, e l'arciprete di s. Eustachio. Quest'ultimo in tal qualità, nello stesso anno, ingiunse a' canonici d'Arezzo, che dovessero pagare interamente i frutti di sua prebenda ad un loro collega, che faceva il corso degli studi nella romana università; la quale lettera ingiuntoria dell'arciprete di s. Eustachio, in originale lesse il cardinal Garampi nell'archivio capitolare d'Arezzo. Frattanto i romani delusi della promessa fatta da Giovanni XXII al cardinal Napoleone Orsini, di recarsi in Italia, restarono in preda alle domestiche discordie e alle irruzioni straniere. Prevalendo contro i *guelfi* la fazione de'*ghibellini*, questi aprirono le porte di Roma a Lodovico V il *Bavaro*, imperatore non approvato dal Papa, anzi scomunicato, il quale ivi fece eleggere l'antipapa Nicolò V. Irritato giustamente Giovanni XXII, sottopose Roma all'ecclesiastico interdetto, ed i romani doverono soffrire ancora non lievi danni dalle armi del cardinal Gio. Gaetano Orsini, che il Papa avea spedito legato in Italia per opporlo al Bavaro. I nuovi Papi Benedetto XII del 1334, e Clemente VI del 1342, lasciarono inesaudite le preghiere de'romani perchè tornassero tra loro, rimanendo in Avignone. Roma fu quindi lacerata da sanguinose turbolenze, precipuamente e più clamorosamente per la fanatica audacia dell'ambizioso Cola di Rienzo, di cui riparlai nel vol. LXXVI, p. 172, che perì nel 1354 nel pontificato d'Innocenzo VI. A questi nel 1362 successe Urbano V, che stimando come esiliata al di là da'monti la dignità pontificia, mentr'era in Avignone, commosso dalla desolazione in cui giaceva Roma sua propria e vera sede, vi si recò nel 1365 con tutti gli ordini della curia: ma per sopravvenute circostanze con essa tornò in Avignone nel 1370, e poco dopo ivi morto gli fu sostituito Gregorio XI, che tosto dichiarò la proto-basilica Lateranense essere la sede principale del sommo Pontefice. Persuaso da que'personaggi, che diffusamente raccontai altrove, fra'quali Renazzi pone anche il celebre giureconsulto Baldo stato già suo maestro in Perugia, stabilmente restituì a *Roma* la pontificia residenza, a'17 gennaio 1377 (Renazzi dice a' 15 gennaio

1376: non pare) facendovi il suo ingresso con tutta la curia. Non ebbe Roma, dopò le pompe meravigliose de'suoi superbi *trionfi*, giorno più memorabile e più giulivo. Però passato a miglior vita nel 1378 nel palazzo Vaticano, quivi tenutosi il conclave, ne uscì eletto Urbano VI. Poco dopo i cardinali francesi ribellatisi, elessero l'antipapa Clemente VII, che recatosi in *Avignone*, vi stabilì una cattedra di pestilenza, divise l'unità de'fedeli con l'*Ubbidienza* (*V.*) di Roma e con l'*Ubbidienza* d'Avignone, e diè principio al grande, lungo e funestissimo *Scisma* (*V.*) d'occidente, che lacerò la Chiesa. Dopo un burrascoso pontificato, ad Urbano VI nel 1389 successe in Roma Bonifacio IX, il quale colla curia dovè esulare per diversi anni da Roma, per gl'irrequieti romani e per le mene dell'altro antipapa avignonese Benedetto XIII. In mezzo a tante continue orribili calamità e strane rivoluzioni d'ogni maniera, in cui Roma fu agitata e oppressa per tutto il corso del disastroso secolo XIV, non poterono le lettere e le scienze fiorirvi, i di cui studi si alimentano in seno all'abbondanza e alla pace, e s'invigoriscono sotto la benefica ombra d'un saggio e giusto governo e della comune tranquillità. Non è dunque a sorprendere se il Petrarca deplorò, che in Roma non eranvi in quel secolo chi sapesse la lingua greca. Nota però Renazzi, che tuttavia non cessò in esso a Roma affatto ogni amore e coltura agli studi, che anzi per quanto lo permisero le critiche circostanze de'tempi, non mancò la premura di mantenerli e rinvigorirli; come non mancarono nè indigeni, nè forastieri che vi si distinsero per qualche merito letterario, le cui notizie riferisce Renazzi, insieme a quelle d'alcuni romani a quell'epoca infelice rimarchevoli nella letteratura. Fra'cardinali romani ricorda Jacopo *Gaetani Stefaneschi*, Nicolò *Capocci*, Giovanni *Colonna*, Filippo *Ruffini* o Gezza. La coronazione eseguita in *Roma* (ove ne riparlai) sul Campidoglio colla corona poetica di Francesco Petrarca, il maggior poeta e il più dotto di sua età, che tanto avea vagheggiato pel suo entusiasmo per Roma primaria città del mondo, sino a preferirla a quella che l'università di Parigi aveagli decretato, in altri tempi avrebbe mirabilmente eccitato i romani al coltivamento delle lettere; che però con tale strepitosa dimostrazione dierono saggio dell'amore e stima che facevano della gloria letteraria, ch'è la più imperitura. Giunto nella basilica Vaticana trionfante, Petrarca toltasi di capo la corona d'alloro (questo a lui tanto prediletto pel riferito nel vol. LXXV, p. 133), l'offrì sulla gloriosa tomba di s. Pietro, e per memoria dell'atto pio e religioso, fu quella tosto appesa alla volta dell'augusto tempio. Non poteva l'università o studio di Roma essere istituito in tempi più luttuosi e deplorabili, e meno apportuni a fargli prendere più stabile forma, onde farlo progredire e conservarlo lungamente in florido stato. Fu dunque meraviglioso che a fronte d'un complesso di strane vicende, nullameno prese vigore e in qualche guisa si mantenne quasi sempre nell'agitato e tempestoso secolo XIV. Nata appena l'università romana, terminò di vivere il suo munifico fondatore; seguì la malaugurata traslazione della papale residenza dalle fortunate rive del *Tevere* (*V.*) a quelle del Rodano, che le cagionò lunghissimo ostacolo per prosperare e perfezionarsi; nel qual periodo atroci guerre esterne e intestine, la peste, la carestia, seguite dalle tristi vicende dello scisma, congiurarono a suo danno. Ecco le memorie restateci dell'università in tale sciagurato lasso di tempo. Dissi che Bonifacio VIII nel prescrivere l'erezione dello studio generale in Roma *in qualibet facultate*, avea omesso di fregiarlo del precipuo ornamento e privilegio dell'altre università, cioè di crear dottori, perchè l'altro studio generale del palazzo apostolico o università della cu-

ria romana, già preesistente, conservasse la preminenza sul nuovo studio romano, e solo godesse in Roma la cospicua prerogativa. Ma trasferitasi poi l'università palatina con tutti gli ordini della curia romana in Avignone da Clemente V, il successore Giovanni XXII, di vasta scienza e di profondo ingegno, avendo statuito di non restituirsi a Roma, perchè ivi potessero i cittadini e forastieri, che nel pubblico studio attendevano a istruirsi nella giurisprudenza civile e canonica, conseguire i gradi accademici e fors'anche per compensare in parte i romani degl'immensi danni cui soggiacevano per la seguita traslazione della pontificia residenza, si mosse ad arricchire lo stesso studio del privilegio di conferirli in ambedue le facoltà, colla bolla *Dignum duximus*, del 1.° agosto 1318, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 169: *Ordinatio Studii in Urbe, ejusque privilegiorum confirmatio.* E nello stesso giorno, colla bolla *Inter caeteras*, l'accordò allo studio di Perugia, limitato alla scienza dell'uno e dell'altro diritto. Il Papa nella bolla per lo studio romano, dopo aver esplicitamente dichiarato averlo fondato Bonifacio VIII, facoltizzò il suo vicario in Roma, come il più degno suo rappresentante, di conferire i gradi accademici nello studio pel diritto canonico e civile, premessi i debiti esami; poichè al camerlengo di s. Chiesa, cui per ragione d'uffizio dovea spettare tal collazione, incombeva dimorare in Avignone. Nel Renazzi si ponno vedere la forma da osservarsi nell'esame e promozione al dottorato o magistero nelle leggi, dopo aver compiuto il corso di 6 anni di studio legale pel gius civile, e 5 nel diritto canonico, secondo il decretato da Onorio III; il modo pel conferimento della licenziatura nelle leggi dopo 3 ovvero 4 anni di studio legale. Pare che l'università si conservasse in vigore per tutto il lungo pontificato di Giovanni XXII, da sufficiente scolaresca frequentata; e per la considerazione con cui tal Papa la teneva, dal suo vicario vi fece pubblicar la bolla che dichiarava eretico chiunque asserisse: *Christum et Apostolos in speciali non habuisse aliqua, nec in communi.* Nel 1334 Roberto re di Sicilia deputato dal Papa a senatore di Roma, ordinò per gli onorari de' professori di giurisprudenza e fisica: *Doctoribus autem Romani Studii tam in Jure, quam in Fisica de dicto censo, Tiburis Ripae Fluminis ac Portae Raspanae et Montis Romani ad rationem de florenis aureis 400 vel circa anno quolibet, juxta solitum et sicut fuit opportunum.* Malgrado le continue variazioni di governo e le vicissitudini di Roma, il pubblico studio se non prosperò si mantenne saldo, e sussisteva nel 1350, nel 1354, nel 1369 come provasi da' documenti. Da questi si apprende, che lo studio era fornito di diverse cattedre, oltre quelle di gius canonico e civile, della grammatica e della logica; che i professori legali erano parecchi in numero; che le lezioni si davano nel mattino e nel tempo vespertino, le une ordinarie e le altre straordinarie; che la scelta de' professori più non apparteneva a' rettori e sindaci *Romanae Fraternitatis*, ma l'aveano già assunta a loro i magistrati della città, come lo dice del senatore in un breve Innocenzo VI; finalmente, che la pubblica rappresentanza e la superiorità nello studio romano del camerlengo di s. Chiesa si riconobbe e spiegò appena si trovò presente, in occasione della venuta d'Urbano V. Imperocchè l'una e l'altra erano appartenenze del suo principalissimo uffizio, destinato a rappresentare ed esercitare i supremi diritti temporali de' Papi e della Chiesa romana, tra' quali diritti deve contarsi la giurisdizione sui pubblici studi, e la collazione de' gradi accademici. Quindi per la presenza del camerlengo, cessando ogni ispezione e autorità del vicario pontificio sulle cose dello studio, per la stabile assenza di tal primario ministro da Roma nel dimorare in Avignone, il medesimo camerlen-

go con lettere dimissoriali deputò alcuni professori pubblici dello stesso studio, delegati ad esaminar e presentar i candidati, a promuoverli colla sua autorità nel pubblico studio di Roma alla laurea dottorale. Conferivasi questa allora con gran pompa e solennità, che il laureando dovea spendervi 3000 turonesi d'argento, corrispondenti al valore di 270 zecchini romani, somma ragguardevole per que' tempi, in cui non si era ancora scoperta l'America e le sue miniere d'oro. Inoltre dovea il promovendo giurare non solo l'osservanza degli ordini e statuti dello studio romano, secondo l'uso di tutte le altre università, ma ancora: *quod in antea fidelis erit Domino nostro Papae, et Ecclesiae romanae, et Successoribus suis romanis Pontificibus.* Renazzi parla d'alcuni professori che ne'primi tempi della fondazione dello studio vi aprirono e tennero pubblica scuola, fra'quali il celebrato lodigiano Oldrado da Ponte, che poi la tenne di leggi anco in Avignone nell'università della curia, benchè avvocato concistoriale, il quale collegio ricevette più ordinata a stabile forma da Benedetto XII, come pure da esso l'ebbe l'altro collegio de' *Procuratori di Collegio* (*V.*). Vedasi il Cartari nel suo *Syllabum Advocatorum s. Consistorii*, opera pregevole per le molte notizie estratte dagli archivi della s. Sede, di cui era prefetto, la quale anche pe'monumenti insertivi, fu utilissima non meno al p. Carafa che al Renazzi, nell'ordinare e rischiarare la storia dell'università romana. Ma tale opera, l'*Athenaeum Romanum*, e altre del benemerito Cartari, come quasi tutte le scritte nel secolo XVII, mancano di critica e talvolta con documenti alquanto estranei all'argomento. Dopo il detto tempo i professori di diritto civile e canonico che leggevano nello studio romano, erano per lo più insieme avvocati concistoriali, e tra questi ordinariamente si presceglievano. Anche ne'tempi posteriori, nell'università vi furono, anzi vi sono pure al presente, professori di legge che nell'istesso tempo godevano la rispettabile qualifica dell'avvocatura concistoriale, ben congruente a'pubblici maestri della civile ed ecclesiastica giurisdizione. Siccome nel turbolento secolo XIV, sconvolte anche altre città e benchè meno di Roma, si chiuse e cessò il pubblico studio, e poi si riaprì e risorse con maggior lustro, restituite a'cittadini la calma e la tranquillità, altrettanto avvenne a quello di Roma. Mantenutosi in vigore in mezzo al tumulto delle guerre esterne e dell'interne frequenti dissensioni, anch'esso risentì gli effetti pregiudizievoli dell'infelice condizione de'tempi, cioè dopo la partenza da Roma d'Urbano V, onde dopo il 1370 si chiuse e restò sospeso. Di ciò fanno fede gli statuti di Roma riformati e rinnovati dopo tal anno, però in epoca incerta, probabilmente nel pontificato di Gregorio XI. In tali statuti il popolo e magistrati di Roma ebbero la lodevole cura di ristabilire le pubbliche scuole, cessate a quel tempo per mancanza di professori, mediante la rubrica e capitolo: *De Studiis Generalis Urbis Romae*, nel quale ancora si dichiara istitutore del medesimo Bonifacio VIII. In primo luogo si determina in esso, che i conservatori, maestri giustizieri, i loro consiglieri *una cum XIII Bonis Viri* di ciascun *Rione* (che tanti erano allora), da eleggersi segretamente e sotto giuramento, avessero a scegliere 3 eccellenti dottori, i quali dovessero risiedere e insegnare nel *rione di Trastevere*, allora il più popolato di Roma, e dov'era domiciliata buona parte delle famiglie romane. Si capisce quindi perchè la summentovata casa nella piazza di s. Eustachio, denominata la *Scuola*, fosse contrattata e alienata in uso privato nel 1376. A'professori s' ingiunge il peso di fare nel detto rione le loro lezioni dalla festa di s. Luca Evangelista sino a quella de'ss. Pietro e Paolo, il qual periodo di tempo formava allora l'anno scolastico. Al 1.° di essi

viene prescritta la lettura del gius canonico, cioè in un anno le Decretali e in altro le Clementine alternativamente. All'altro fu ingiunto di leggere il gius civile, interpretando a vicenda il Codice e il Digesto. Si dà poi facoltà agli elettori o XIII *Buoni Uomini*, o cittadini scelti da ciascun rione, e agli altri mentovati, d'assegnar ad ambo i dottori sino a 200 fiorini d'annuo onorario. Il 3.° dottore dovea legger medicina, a cui da'medesimi elettori si potessero fissare per onorario sino a 150 fiorini. Oltre tali 3 dottori, dovea scegliersi un maestro di grammatica e di logica coll'onorario di 40 fiorini l'anno. I quali onorari doveansi prendere dal dazio pagato da'tiburtini al senato. Che se i futuri dottori tralasciassero le lezioni, venissero multati negli stipendi non più *in simplum*, ma *in duplum*. A'conservatori s'ingiunge d'invigilare su ciò, e d'informarsi dalla scolaresca, se adempissero puntualmente al proprio dovere; e di cautelarsi con sicurtà nel dar a'dottori la 2.ª rata degli stipendi, che avessero compite l'annue lezioni, poichè in que' tempi gareggiando l'università in togliersi i maestri e dottori, talvolta per migliori condizioni essi abbandonavano quella da cui erano stati pagati, per avidamente pigliarsi un altro onorario. Da ciò nacque l'uso di stipularsi tra'professori e reggitori dell'università contratti con fideiussori, per garantirne l'osservanza, ordinariamente stipulandosi per un biennio l'obbligo di leggere in una università. Di più prescrissero gli statuti di Roma l'elezione de'professori nel maggio, previo giuramento de'magistrati ed elettori d'eleggere i più idonei, ma sempre forastieri. Siccome anco il *Senatore di Roma* (*V.*) dovea esser forastiere, come i magistrati civici d' altri luoghi, acciò non favorisse una delle fazioni in cui erano divise le potenti famiglie, così forse si sarà temuto d'affidar l'istruzione della gioventù romana a'cittadini, nel timore che potessero istigarla a tentar novità e ad abbracciare qualche partito. Si può forse credere che gli statuti in cui si ordina il riaprimento delle pubbliche scuole nel rione Trastevere, formaronsi nel pontificato di Gregorio XI, che con plauso universale da Avignone si trasferì in Roma colla curia, perchè la sua immagine fu dipinta in una sala del presente archiginnasio tra' ritratti de' suoi più insigni benefattori, probabilmente per averle colla sua autorità giovate e favorite. Certo è che nel 1380 e nel turbolento pontificato d'Urbano VI sussisteva lo studio romano, il di cui dotto *medico* Casini v' insegnava la medicina; leggendovi il diritto canonico e il gius civile Pietro e Angelo degli Ubaldi o Baldeschi, fratelli del celeberrimo giureconsulto Baldo perugino. Però è dubbio se Angelo propriamente insegnasse nello studio romano, o nelle scuole palatine, università della curia che nuovamente colla corte papale avea sede in Roma. Dirò una mia opinione sul trasferimento delle scuole in Trastevere. Gregorio XI nel recarsi in Roma non andò ad abitare il patriarchio Lateranense rovinato, ma il *palazzo apostolico Vaticano*, a cui è vicino il rione di Trastevere, e da questo palazzo Urbano VI passò ad abitare il *palazzo apostolico di s. Maria in Trastevere*. Forse perciò si trovò più conveniente la traslocazione delle pubbliche scuole romane vicino all'abitazione pontificia, per la quale le vicine regioni di Trastevere e della *Città Leonina* naturalmente divennero popolatissime. Conosco bene che si può obbiettare, che la casa a s. Eustachio fu venduta nel 1376, e che Gregorio XI si partì d'Avignone in tale anno; ma fo osservare, che avendo già il predecessore Urbano V ristorato e poi abitato il palazzo Vaticano, era facile congettura, ovvero si sapeva, che anco Gregorio XI sarebbe andato al Vaticano. Il pertinace e fiero scisma, i diversi partiti favorevoli o contrari a Urbano VI e all'antipapa, furono fatali in Roma alla coltura delle let-

tere e alla sussistenza dello studio romano, il quale nel finire del secolo XIV cessò e totalmente si disperse, nè più potè risorgere sino al seguente secolo. Nell'aprir di questo, non era estinto ne' romani lo spirito fazioso e belligero, e Bonifacio IX, cui riuscì ridurli a soggezione, pagò il comun tributo all' umanità nel 1404. Innocenzo VII, che dato gli fu a successore, ad onta de' benefizi fatti al popolo romano, questo nuovamente tumultuò e sconvolse il governo della città, a suggestione dell'ingrato e ambiziosissimo Ladislao re di Sicilia. Costretto il benigno Papa a fuggire in Viterbo, i romani si pentirono poi di loro ribellione e lo supplicarono a ritornare in Roma. Allora fu che Innocenzo VII profittando della ristabilita tranquillità, pensò a secondare il suo genio per le scienze, e a rendersi accetto al popolo romano, con ristabilire in Roma il pubblico studio. Sono veramente magnifiche l'espressioni da lui usate nella bolla, *Ad exaltationem Romanae Urbis, et Curiae Nostrae decorem*, del 1.° settembre 1406, presso il Renazzi. Espose l'ardente suo desiderio di fare rivivere in Roma gli studi d'ogni maniera per lunghissimo spazio di tempo intermessi; cioè quanto al fervore di studiare, da molti anni addietro cessato, mentre le pubbliche scuole non erano mancate che circa il fine del precedente secolo. Dice d'aver provveduto per insegnare egregi professori e maestri di teologia, di diritto civile e canonico, di medicina, di filosofia, d'eloquenza e di lingua greca; invitando perciò tutti a giovarsi alacremente di sì segnalati comodi per profittar nelle scienze e nell' ingenue discipline. E perchè è certo che il famoso Manuele Grisolara pel 1.° fra'dotti greci, è stato pubblico professore nello studio romano rinnovato da Innocenzo VII, insegnando la propria lingua e spiegandone gli scrittori; e perchè a lui si dà il merito d'aver suscitato in Italia il gusto della greca letteratura e filosofia, quindi è pregio singolarissimo della romana università d' aver avuto tra'suoi professori il primario ristoratore de'greci studi in Italia. Si può inoltre credere, che in compagnia di Grisolara a professar eloquenza nello studio romano, Innocenzo VII deputò il mordace Leonardo Bruni aretino e Poggio Bracciolini fiorentino, due celebri letterati già dal Grisolara istruiti nella lingua greca in Firenze, ed anch'essi contribuirono alla diffusione della greca erudizione. Il 1.° fu fatto *Segretario apostolico*, il 2.° *Scrittore apostolico* (*V.*) e poi anch'esso segretario di più Papi come l'altro. Mentre era desiderabile che un Papa come Innocenzo VII, anche a vantaggio del maggior stabilimento e lustro dell'università, avesse goduto vita più lunga, se ne morì nel 1406, e con esso nuovamente cadde nel languore e si estinse lo studio di Roma. L'eletto Gregorio XII fu di più bersaglio all'imperversante scisma, poichè nel 1409 adunatosi il famoso *Sinodo* pisano, fu deposto coll'antipapa Benedetto XIII, e invece eletto il dottissimo Alessandro V. Così la Chiesa e i fedeli, che volevano venerare un sol capo, si trovarono divisi nell' ubbidienza in 3 che per tali si trattavano. Se nulla potè fare Gregorio XII pel ristabilimento dello studio di Roma, molto meno fu permesso ad Alessandro V, cui la morte seguita in Bologna nel 1410 impedì di recarvisi, e dove tosto gli fu dato a successore Giovanni XXIII. Questi si portò in Roma, ma agitato dal lacerante scisma, fu costretto per terminarlo convocare il il famigerato concilio di *Costanza*, in cui i dottori delle *Università* (*V.*) commisero audacemente attentati contro la pontificia podestà. La desolazione e le peripezie di *Roma*, in quell'articolo le descrissi: vi ripullularono tutte le calamità che l'aveano desolata nel secolo precedente, onde fra l'agitazione e il disordine il suo studio restò affatto dimenticato. Intanto a a Costanza Gregorio XII virtuosamente rinunziò il pontificato, Giovanni XXIII

e Benedetto XIII furono deposti, e per comun consenso l'11 novembre 1417 restò eletto il romano Martino V Colonna, con estremo giubilo de'suoi concittadini e della Chiesa universale. Sebbene Martino V era impaziente di recarsi in Roma per riparare alla sua abbiezione, le circostanze ne ritardarono l'effetto sino al termine del settembre 1420, epoca contrastata quanto al giorno e ritardata da Renazzi al settembre 1421, tra la comune esultanza. Tosto si accinse a ristorare Roma dal suo squallore, riordinando le cose pubbliche, in modo che la città riprese l'antica sua maestà e splendore. Allora il senato e popolo romano rivolsero i loro pensieri alla ripristinazione del pubblico studio, su più solide basi acciò non tornasse a perire; ma non si effettuò nel pontificato di Martino V, il quale benchè d'animo grande ed eruditissimo, nulla fece per fare fiorire le scienze in Roma, tranne una più esatta forma nell'esame d'ammissione a'collegi degli *Uditori di Rota* e degli *Avvocati concistoriali*, i quali doveano aver prima professato pubblicamente la facoltà legale, almeno per un triennio. Nel 1431 eletto il virtuoso Eugenio IV, protettore de'letterati e degli onesti, premiatore degli eruditi da lui stimati e temuti potentissimi, perchè se disprezzati o soverchiati a torto, potevano e ponno vendicarsi colla penna, arma che se ferisce ne resta la memoria imperitura; perciò non poteva il senato e popolo romano incontrarsi in Papa migliore, perchè ponesse in atto le loro risoluzioni decretate ne'pubblici e privati consigli, e colla sua pontificia autorità stabilisse la rinnovazione del tanto necessario pubblico studio, confermando altresì le prese determinazioni per provvedere alla sua permanente sussistenza. Tali furono le istanze che umiliarono a Eugenio IV i conservatori di Roma co'capo-rioni, per cui alle loro suppliche colla bolla *In Supremae*, de'10 ottobre 1431, presso il Renazzi, rinnovò lo studio generale di qualunque facoltà in Roma, e approvò i provvedimenti presi dal senato e popolo romano per la sua sussistenza. Di più dichiarò che i professori e scolari dovessero godere i privilegi degli altri studi generali, e specialmente quello del foro; laonde senza loro consenso non potessero essere convenuti nella curia Capitolina; e riferendo quasi per intero la bolla del suo 1.° fondatore Bonifacio VIII, concesse a'medesimi il libero diritto d'eleggersi il rettore a proprio piacere, cui spettasse la cognizione delle cause civili, e la correzione di loro lievi mancanze, specialmente d'uffizio; e confermò altresì a favor loro l'esenzione da tutte le taglie, imposizioni e gabelle, sì sulle robe che sulle persone. Approvò ancora la determinazione convenuta nel pubblico consiglio del popolo romano, sull'accrescimento del dazio sul vino forastiere, che in Roma s'introdurrebbe, perchè il denaro da ritrarsi da tale addizione, e da durare finchè sussistesse lo studio, dovesse erogarsi negli onorari de'professori, e nell'altre spese necessarie al mantenimento del pubblico studio, nè giammai potesse convertirsi in altro uso. A'romani dunque è la lode d'aver rinnovato e provvisto d'opportune rendite nell'augusta lor città il pubblico studio; e al Papa Eugenio IV devesi la gloria d'averlo colla sua suprema autorità stabilito e approvato, che inoltre con ogni guisa di mezzi munifici ed efficaci lo pose in voga e splendore. Perchè l'aumento del dazio sul vino forastiere, assegnato per dote fissa del pubblico studio, venisse fedelmente erogato negli stipendi de' professori e nell' altre occorrenze, volle il senato romano e il Papa prescrisse, che il denaro ricavato s'impiegasse con intelligenza e per ordine del rettore e de'riformatori. Il 1.° rettore fu Giovanni le *Jeune* di Picardia, lettore in giurisprudenza, e pel suo distinto merito dopo varie cariche Eugenio IV lo creò cardinale: il rettore era un magistrato accademico scelto da' professori e dagli

scolari, per rappresentare il corpo dell'università e vegliare sui di lei regolamenti. I riformatori dello studio erano 4 primari gentiluomini romani, ed a questi il senato romano commise la presidenza, amministrazione e cura del medesimo, detti anche *Provisores deputati super Studio almae Urbis, Officiales et Praesidentes*. Governavano essi lo studio e ne amministravano le rendite congiuntamente al rettore, ed a loro spettava la scelta e deputazione de' pubblici lettori. Il 1.° di tali riformatori fu Paolo della Valle, già *medico* eccellente d'Alessandro V e Martino V. L'autorità poi e la rappresentanza della podestà pubblica, ossia sovranità nello studio di Roma, era inerente al camerlengo di s. Chiesa qual cancelliere di esso e delle scuole palatine. Pertanto il camerlengo è stato sempre il primario e universal superiore del pubblico studio, che su di esso esercita i diritti e la rappresentanza della pubblica podestà, e la di cui suprema giurisdizione si estende non solamente sui professori e gli scolari, ma abbraccia ancora i magistrati subalterni, preposti all'interno regolamento e alla soprintendenza quotidiana del medesimo, siccome dichiara Renazzi. Egli aggiunge, che tutti gli scrittori che hanno trattato delle università e de' diritti e privilegi accademici, uniformemente asseriscono il cancelliere essere appunto quello, che in esse rappresenta le parti del principe, e che vi esercita in di lui vece la sovrana autorità, onde tutti al medesimo sono subordinati in qualunque rango o maniera appartengano alle pubbliche accademie. Quanto al camerlengo di s. Chiesa, vi è espressa legge e pontificia sanzione di Gregorio XII (zio d'Eugenio IV), il quale colla bolla *Apostolicae Camerae*, de' 15 giugno 1407, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 400: *Facultas S. R. E. Cardinalis Camerarii avocandi ad se causas quascumque Cameram Apostolicam quomodolibet tangentes;* tra le altre amplissime facoltà gli attribuì anche la giurisdizione su tutti gli studenti, a'quali il fare ragione e amministrare la giustizia, volle che fosse particolar cura e diritto del camerlengo. Quindi appena ripristinato lo studio romano, trovasi aver il camerlengo usato di sua superiorità. Poscia Eugenio IV, interessandogli sommamente che a riformatori venissero deputate persone savie e intelligenti, per vantaggio e decoro del pubblico studio, ad istanza de' conservatori e capo-rioni di Roma, a'7 febbraio 1432 promulgò corrispondente bolla. In essa si determina, che ogni anno nel mese di dicembre si debbano eleggere dal senato 12 de' più ragguardevoli cittadini romani, tra'quali sianvi ancora alcuni dottori legali; e che il camerlengo, a cui gli eletti saranno presentati o al di lui luogotenente, 4 ne scelga a proprio arbitrio, includendovi sempre un dottore legale, i quali nel prossimo futuro anno abbiano ad essere riformatori. Così pure di 3 notari, contemporaneamente eletti dal senato, e presentati al camerlengo, uno da questo o dal suo luogotenente si scelga per essere notaro de' riformatori in ogni anno. Inoltre Eugenio IV colla bolla attribuì a' riformatori l'amministrazione delle rendite assegnate pegli onorari de' professori e per le altre spese occorrenti dello studio; ingiungendo, che sopravanzando denaro, debbasi erogare nella fabbrica d'un collegio, in cui si mantengano scolari poveri romani ansiosi di attendere alle lettere. Avendo pure prescritto che il ricavato dall' aumento del dazio sul vino, destinato per gli effetti suddetti, si depositasse presso uno de' più sicuri mercanti, ebbe quindi origine l'offizio di depositario della gabella dello studio; uffizio che divenne onorifico e lucroso a segno, che talvolta lo conferì il Papa, come fece Paolo II. Finalmente Eugenio IV dichiarò nella bolla, che il notaro e riformatori durassero nell' uffizio un anno, compito il quale debbano a' conservatori, con 3 capo-rioni, e un uomo

probo deputato dal camerlengo o suo luogotenente, rendere esatto conto di loro amministrazione. Da questa bolla ancora si deduce quanta fosse sul pubblico studio la superiorità e giurisdizione del camerlengo, della quale parlarono alcuni scrittori, con individuarne anche gli atti principali d'eleggere i pubblici professori, emanar editti e regolamenti intorno le cose dello studio, deputarvi ministri e inservienti; tra'quali il Zecchi, *De Repub. Eccles.* tit. *de Camerar.*, il quale nota che i *Camerarii maxima est auctoritas...: Idem etiam curam habet Studii Urbis simul cum civibus romanis, et eligere habet doctores legentes* etc. Affinchè le cure del senato e le provvidenze d'Eugenio IV, per la ripristinazione e stabilimento dello studio romano riuscissero perfettamente compite, era necessario che le pubbliche scuole non fossero tra loro divise e per Roma disperse; ma che unite insieme avessero sede fissa in luogo comodo e frequentato della città. Si provvide anche a questo, poichè le scuole furono collocate nel rione s. Eustachio, dove al presente ancora decorosamente esistono, tra l'insigne parrocchiale antichissima chiesa e diaconia cardinalizia dedicata a tal santo, già nobilissimo romano, e quella posteriormente fabbricata di s. Giacomo della nazione di *Spagna (V.)*, l'altro prospetto esterno della quale corrisponde nella *piazza Navona*. Forse a scegliere tal sito contribuì la memoria che ivi intorno assai probabilmente fossero le scuole state aperte la 1.ª volta sotto il suo fondatore Bonifacio VIII. Il Renazzi crede, che senza dubbio il principal motivo fu, che il rione di s. Eustachio già sin d'allora essendo quasi nel centro di Roma, assai accresciuta di fabbriche e d'abitanti, situato nel prossimo Campo Marzo e verso il Vaticano ossia Borgo, in esso le pubbliche scuole venivano ad essere per chiunque le frequenterebbe, comode e facilmente accessibili. Negli statuti di Roma, pubblicati nel pontificato di Paolo II, chiaramente si enuncia, che le case nel detto rione furono comprate a tempo d'Eugenio IV *pecuniis dicti Studii*, cioè col ritratto dell'accrescimento del dazio sul vino forastiere, imposto per stabilire e mantenere lo studio. Eugenio IV per ampliare la fabbrica dello studio, diè una casa che apparteneva al monastero di s. Paolo, da lui acquistata, per cui a' 9 settembre 1433 s'intimò dal camerlengo di partirne a Teobaldo monaco che l'abitava e nel qual giorno era stato eletto vescovo di Seez, come apprendo dagli *Archiatri pontificii* di Marini. Può credersi, che non potessero subito ridursi le dette case a edifizio per lo studio, e che in tutte vi fossero stabilite le scuole delle diverse facoltà, le quali frattanto in vari altri pubblici luoghi saranno state collocate interinalmente, anzi ve ne sono le memorie che riprodusse l'accurato storico Renazzi; e presso la chiesa di s. Biagio della Pagnotta, ora degli *Armeni*, il bresciano mg.r Domenico de Domenichi d'ordine d'Eugenio IV tenne pubblica scuola di teologia, facente parte dello studio romano, non ancora abbastanza ampio per darvi ricetto a tutte le scuole delle diverse facoltà. Bensì è certo, che sino da Eugenio IV tutte le funzioni accademiche e gli atti pubblici si facevano nella prossima chiesa di s. Eustachio (ove il benemerito storico fu tumulato, ed io suo riverente compendiatore, continuatore con minori proporzioni, e illustratore in alcuna parte, nello stesso nobile tempio ho scelta la mia sepoltura, nella cappella di mio padronato, della quale riparlai in questo stesso vol. LXXXIV, p. 65, il che avrà effetto se piacerà a Dio, abitando ora a fianco del maestoso edifizio dell'*Università Romana*, nel *Palazzo Carpegna*), o nella sagrestia della medesima, Si osservò tale uso per lungo tempo, perchè nella primitiva fabbrica, non molto ampia e piuttosto umile, d'un solo piantato al piano terreno, non eravi luogo abbastanza vasto e capace per contenere tut-

ta la scolaresca, e la moltitudine d'estranei, che fosse per intervenire alle solenni accademiche funzioni. Leggo nel ch. Ratti, *Notizie della chiesa dell'Archiginnasio*, che questo mancò del suo indispensabile oratorio o cappella, per adempiersi le pratiche religiose e tenersi gli atti pubblici della medesima, dalla sua fondazione sino al pontificato di Leone X. »Supplivasi a tale mancanza, e ciò fu per lo spazio di più di due secoli, colla prossima chiesa di s. Eustachio, nella quale perciò nel giorno festivo di s. Luca si recitava l'orazione degli studi, si faceva la lettura del ruolo de' professori, si conferivano nel corso dell'anno i gradi e le lauree dottorali, tenevansi le pubbliche dispute degli studenti, non che le conclusioni de'nuovi uditori di Rota e degli avvocati concistoriali, che presentemente si tengono nel *palazzo della Cancelleria*. Credo, che questo fosse il motivo, per cui ne' più rimoti tempi uno de' presidenti all' università, che in seguito ebbero il nome di riformatori dello studio, era l'arciprete di quella chiesa, della qual cosa ci dà contezza la bolla di Bonifacio VIII de'2 giugno 1303, colla quale vari privilegi si concedono agli scolari studenti, indirizzandola il Pontefice *dilectis filiis Abbati monasterii s. Laurentii extra muros, et Priori basilicae ad Sancta Sanctorum, atque Archipresbytero ecclesiae s. Eustachii de Urbe*". Per quanto dirò poi col medesimo scrittore, nella chiesa di s. Eustachio si continuarono a fare diverse funzioni, fino al compimento dell'attuale chiesa dell' università romana. Tale era la preminenza di stima nella curia e corte romana del rettore dell'università, che nel 1499 essendosi tenuta nella chiesa di s. Eustachio pel nuovo uditor di Rota la disputa o conclusioni, avendo tra gli altri qualificati soggetti argomentato anche il rettore dello studio e il governatore di Roma, su questi ebbe l'altro la precedenza nell'argomentazione. Del conferimento delle lauree in s. Eustachio, delle solenni dispute e *Conclusioni* (*V.*) ivi tenute dagli uditori di Rota e dagli avvocati concistoriali, già trattai ancora nel vol. LXXXII, p. 232 e altrove. In mezzo però a sì fausto e prosperoso rinnovamento dello studio romano, non mancò d'insorgere qualche grave ma passeggiera vicenda. Avendo militato per Eugenio IV, Nicolò Fortebraccio perugino, colla sua banda d'armati, non contento di quanto erasi preso colla violenza, arditamente domandò al Papa i suoi stipendi, e n'ebbe in risposta dovergli bastare il tolto. Del che altamente sdegnatosi, colla sua masnada diè il guasto alla Campagna di Roma, per cui molto denaro proveniente dal dazio assegnato al pubblico studio, invece d'impiegarsi a vantaggio di questo, lo volle il Papa a sua disposizione; tuttavia si ha dal Cartari, che Eugenio IV approvò il pagamento di 4443 fiorini di camera pel detto motivo nel 1433 sborsati a'riformatori dello studio del ritratto dalla gabella. Ma i romani mal soffrendo le patite depredazioni, i bestiami rapiti o uccisi, se ne querelarono col veneto camerlengo cardinal Condulmiero nipote del Papa, che rispondendo stranamente: I veneziani viver bene senza greggi e più civilmente di loro; inaspriti gli animi de' ricorrenti, ed aizzati da'Colonnesi, insorsero con quel fiero tumulto, a salvarsi dal quale Eugenio IV precipitosamente fuggì da *Roma* a' 14 giugno 1434 in *Toscana*. Nella generale perturbazione che seguì, niuno più pensò alle pubbliche scuole, o potè di loro prendersi cura. In breve rimessi in dovere i tumultuanti, dall'armi del prelato Vitelleschi, questi a' 26 ottobre ristabilì nella città l' autorità del Papa e la comune tranquillità, onde tosto riprese vigore il pubblico studio, e fiorì ne' successivi anni. Il *Millini*, poi cardinale, nello studio romano sostenne parecchie dispute pubbliche legali, e fu insignito della laurea dottorale con istraordinaria magnificenza, assistito da due bidelli

dell'università con veste talare, berretta in testa e mazza in mano. Nel pontificato d'Eugenio IV cominciò veramente a propagarsi in Roma l' ardore pegli studi e il gusto per le lettere; e l'università che con fervoroso impegno egli e il senato romano vi aveano ristabilito, diè moto e vigore al letterario fermento. Eugenio IV inoltre contribuì a dilatarlo colla stima e protezione che accordava largamente a' dotti, e quanti ne conobbe gl'impiegò in corte. Dopo la celebrazione del concilio di Firenze, tornato il Papa a risiedere in Roma nel 1443, seguito da dottissimi personaggi, si sparse sempre più tra'romani l'amore e il coltivamento delle lettere, a cui il pubblico studio dava a chiunque adito e agio di poter attendere comodamente e di farvi i più lieti progressi. Efficacemente vi contribuì a propagare l'amore pegli studi il celebre greco *Bessarione* di *Trebisonda*, da Eugenio IV creato cardinale, nella cui casa si formò una fiorentissima accademia, per rinnovare e spandere la filosofia di Platone, come in Firenze avea fatto Cosimo de Medici; per cui la letteratura romana dilatossi mirabilmente e salì ad alto grado di rinomanza. Incoraggiò Eugenio IV le scuole palatine o università della curia, con elevare al cardinalato fr. Giovanni di *Torrecremata* maestro del s. palazzo. Il pontificato del successore Nicolò V riuscì splendidissimo per la romana letteratura, poichè tenne gli scenziati e gli eruditi in luogo de'parenti, e ne fu amante e munificentissimo mecenate. Egli primeggia fra'Papi che si presero cura per la coltura e incremento delle scienze, e le fecero fiorire grandemente, con illuminato discernimento. A Nicolò V per aver magnificamente accolto i dotti greci fuggiti dall'eccidio di *Costantinopoli*, conquistata da'*Turchi*, per l'immense spese impiegate nel fare raccogliere ovunque e tradurre i più preziosi codici, la letteratura romana gli deve quel sublime grado d'incremento e di splendore a cui allora pervenne. Roma per lui risorse all'antica sua maestà, la corte pontificia divenne il centro dell' onestà e del sapere, ed il palazzo apostolico Vaticano un emporio di dottrina pel raccolto nella *Biblioteca Vaticana* (*V.*), doviziosamente ricca di preziosi codici; e siccome ad essa poi fu aggiunta la celebre *Stamperia*, in quest' articolo diffusamente ne riparlai, in uno alla mirabil arte della *Stampa*, introdotta in Roma con tanto successo per l'agevolamento degli studi. Tosto in Roma, dopo il rinnovamento dello studio, fiorirono dottissimi romani, e fra'cardinali Giordano *Orsini*, Giuliano *Cesarini*, Domenico *Capranica*, fondatore in Roma dell'almo *Collegio Capranica* esistente, e ne riparlai nel vol. LXX, p. 227: sepolto il cardinale in s. Maria sopra Minerva, nell' anniversario di sua morte si recitava solenne orazione funebre in lode di sua beneficenza, coll'intervento del magistrato romano. Il Piazza nell'*Eusevologio Romano*, trat. 13, cap. 26: *Della Biblioteca Capranica*, la celebra per ricchezza, copiosità e rarità, raccolta dal cardinale a pubblica utilità. Non essendosi effettuata l'istituzione del collegio, designato da Eugenio IV pe'poveri scolari romani, l' effettuò il cardinal Capranica nel suo proprio palazzo e co'propri beni, ed essendo vescovo di Fermo fu denominato ne'primi tempi, *Collegio della Sapienza Fermana*, e si riguardò come specialmente addetto all'università e quasi parte di essa. Nelle costituzioni composte dal cardinale e approvate da Nicolò V, ponendo il collegio sotto la protezione di s. Agnese vergine e martire, prescrisse che tranne la teologia, tutte le altre scienze doveano studiarsi nella pubblica università. Dalla corte del cardinal Capranica uscirono il cardinal *Ammannati* e *Pio II* dottissimi, oltre altri scenziati. In questo tempo era in vigore la libera scelta de' professori e scolari circa il loro rettore; ma in seguito i Papi, per togliere forse gli abusi e le gare in tali ele-

zioni, ne avocarono a loro stessi la deputazione, come poco a poco era avvenuto con altri pubblici uffizi. Del resto Nicolò V confermò allo studio romano tutti i privilegi ed esenzioni già concessi da Bonifacio VIII, e con sua bolla v' introdusse un nuovo ordine e metodo di studi, assai migliore del precedente; e pare specialmente riguardante la filosofia e l'eloquenza latina e greca, le quali facoltà col ritrovamento e colle traduzioni di quasi tutti gli antichi scrittori, aveano acquistato nuovo lustro e maggior estensione. Di più per più ampia e onorevole ricompensa alle fatiche de' suoi professori, e per la diuturna conservazione dell'università, gli aumentò i proventi con applicarle in perpetuo diversi redditi; onde vi fosse più opportuna maniera di dare onorari corrispondenti al merito delle più dotte persone, che si fossero anco da altri luoghi e università fatte venire per insegnarvi. Per tuttociò non potè non prosperare lietamente l' università, e non abbondare di scelti dottissimi professori. I dotti greci, che per l' invasione de' turchi furono costretti ad abbandonare la patria, e a procacciarsi in Italia un asilo e il sostentamento, contribuirono nell' università romana a ravvivarvi e propagarvi i filosofici studi, e dopo contrasti tra'greci stessi, a preferenza della filosofia di Platone, introdussero nelle scuole romane quella d' Aristotile vigorosamente, con gran copia di erudizione e numeroso concorso di uditori. Nicolò V avendo fatto tradurre dal greco in latino l'opere d'Aristotile, in quell'età sembrò riportare trionfo sulla filosofia Platonica l'Aristotelica. Quantunque all' epoca in discorso abbondasse l' università romana di eccellentissimi professori, pure gli studi teologici non tanto in essa fiorirono, quanto quelli di altre facoltà. Non mancavano nell' università scuole teologiche, ma o perchè sussistendo ancora le scuole palatine o università della curia romana nel palazzo pontificio, i migliori maestri di teologia, scelti negli ordini regolari, in essa la professassero, onde sopra gli altri fiorivano gli studi teologici, e di preferenza vi concorrevano gli studenti; o perchè il gusto sopraffino, con cui le lettere umane già insegnavansi nelle pubbliche scuole di Roma, chiamasse ad apprenderle la gioventù, che le frequentava, e la ritraesse da' teologici studi, tuttavolta involti nell'incoltezza e sottigliezza scolastica; ella par cosa manifesta, che nella romana università non vi fosse in gran voga la teologia, e con maggior ardore e concorso vi si coltivassero le altre discipline; il che pare, secondo il Renazzi, che altrettanto avvenne in appresso, e ciò per le altre scuole teologiche, che in Roma furonvi quasi sempre. Non mancarono però nell' università romana insigni professori di teologia, celebri per dotte opere date alla luce. Non vi fu poi forse circa la metà del secolo XV e sino al di lui termine università in Italia, che gareggiar potesse con quella di Roma negli studi delle lingue e dell'eloquenza greca e latina, quantunque non vi mancassero in ogni altra facoltà dotti e accreditati maestri, massime nella giurisprudenza e nella medicina. Nel 1455 colla morte di Nicolò V, le lettere e i letterati perderono il loro più valido sostegno. Calisto III, che gli successe, tutta la sua cura applicò a frenare le conquiste de' turchi, e nell' ingrandimento de'*parenti*. Seguivano i riformatori dello studio ad essere gratuitamente gentiluomini romani, ma i 3 del 1457 ricorsero al Papa, esponendogli le gravi e continue fatiche a pregiudizio delle loro cose domestiche, e lo pregarono d'assegnar ad essi e successori un annuo onorario sulla gabella dello studio per compenso, e Calisto III accordò a ciascuno 25 fiorini d'oro di camera annui, e dipoi fu accresciuto a 35 fiorini. Anche de'riformatori Renazzi ne raccolse le notizie biografiche. Sembrava che Pio II Piccolomini, che gli fu surrogato nel 1458, per la sua va-

sta dottrina, elevatezza d'ingegno e opere composte, dovesse superare Nicolò V in proteggere le scienze e in premiare i letterati; pure ben poco frutto ne ricavarono i dotti, e quasi niun vantaggio ne risentì la romana letteratura, probabilmente per essere anch'egli tutto quanto preoccupato in apprestar la guerra contro *Turchia*. Conferì il rettorato a Stefano de Bottigelli, derogando specificamente al diritto d'elezione, competente a'professori e scolari dell' università; e siccome trovavasi assente il camerlengo, lo nominò anche vice-cancelliere della medesima. Una serie di soggetti per natali e dignità distinti, scelti da'Papi ad esercitar il rettorato, molto servì ad accrescere il lustro e le prerogative di tale impiego. Renazzi ne riporta le notizie. L' ordine degli studi, il regolamento delle scuole, la distribuzione delle lezioni interamente dipendevano dal rettore. Esercitava la sua giurisdizione sui professori, scolari e uffiziali dell'università in tuttociò che concerneva il servigio pubblico della medesima, le loro mancanze nell'uffizio e delinquenze minori. Quindi come tutti gli altri magistrati e uffiziali pubblici era due volte la settimana ammesso all' *udienza* fissa del Papa. Nondimeno si deve a Pio II l'istituzione del collegio de'70 *Abbreviatori*, nel quale ascrivendosi i più eruditi d'ogni nazione, così recò in qualche modo vantaggio alla letteratura romana; e l'elevazione al cardinalato de' dotti fr. Alessandro *Oliva* e Jacopo *Ammannati*. Parecchi scenziati chiamati in Roma da Eugenio IV e Nicolò V, facendo parte de' collegi de' *Segretari apostolici* e degli *Abbreviatori di parco maggiore*, benchè variate le circostanze, e stabiliti nell'erudito e magnifico soggiorno di Roma, non seppero risolversi ad abbandonarlo, continuando il loro efficace alimento e presidio alla letteratura romana. Questa patì grave sciagura, quando Paolo II sciolse la famosa accademia romana, benemerita per lo studio delle antichità, e dalla quale derivò poi il rinnovamento del *Teatro* (*V.*), che fomentò ne'romani l'amore e la coltura delle lettere; e più tardi la pontificia *Accademia romana d'Archeologia* fiorente, che in tanti luoghi celebrai. Istituita dal dottissimo Giulio Pomponio Leto professore dell'università romana, il Papa per gravi sospetti di pretesa congiura fece torturare gli accademici e poi loro restituì la libertà. Accusati pure di congiura gli abbreviatori, Paolo II ne soppresse il collegio senza alcun compenso. Però è falso l'asserto di Platina, irritato per essere uno de' perseguitati, che Paolo II fu nemico degli studi e degli studiosi, e che esortasse i romani a non permettere a'figli di perdere il tempo alle scuole letterarie, bastando che sapessero leggere e scrivere; poichè di genio erudito fu amantissimo raccoglitore di medaglie, statue e altri monumenti antichi, adunò gran copia di codici prestandoli a chiunque; generosamente favorì le lettere, ed ebbe singolar cura dell' università romana e de'suoi professori. Frattanto sotto Paolo II fu introdotta in Roma l'arte della *Stampa*, meravigliosa per propagare il regno delle scienze, facilitarne la cognizione, e assicurarne la perpetuità (inoltre viene considerata oggidì, quanto a quella de' *Giornali*, come nel maggio del corrente anno dichiarò in Londra nella camera de'lordi il ministro lord Panmure, come l'organo e la guida della pubblica opinione). Pel favore del Papa rapidi e vasti ne furono i progressi che in Roma subito fece, contribuendovi la nobilissima famiglia de'Massimo, che nel *Palazzo Massimo* le diè ricetto. Così nuovo lustro e maggiori comodi e presidii colla moltiplicazione de' libri s' accrebbero alla romana erudizione per l'organo della stampa. Vacato il camerlengato cancelliere generale dell'università, nel 1464 il Papa deputò soltanto a esercitarne le funzioni col titolo di commissario del camerlengato, il nipote Marco Barbo poi cardinale, e col detto titolo con-

tinuò ad amministrarlo. Paolo II fece tener scuola di teologia dallo spagnuolo Giovanni della Brixa, nella chiesa di s. Marco, contigua al suo *Palazzo apostolico di s. Marco*, ed egli stesso intervenne a sentire qualche di lui teologica lezione, e lo pose tra'suoi famigliari, con vitto e vestito per lui e un domestico, oltre 100 ducati d'oro papali che percepiva dalla dogana dello studio. Paolo II seguendo l'esempio del zio Eugenio IV nel favorire e proteggere l'università romana, nulla più ebbe a cuore quanto che i professori ricevessero ampi e generosi stipendi, e che questi fossero loro puntualmente pagati. Parecchi letterati allora famosi vennero a Roma, chiamati per occuparvi le cattedre, che riuscirono all'università di singolare ornamento. Il senato romano, rinnovati gli statuti della città, ordinò la conservazione dello studio generale nelle case a tal uopo destinate nel rione di s. Eustachio, col consenso di Paolo II. Fioriva felicemente la romana università e ormai gareggiava co' più rinomati studi d'Italia, e tale era il concorso che la sua località era divenuta angusta, per cui erasi querelato Pomponio Leto in vedere i suoi uditori affollati e costretti a star fuori all' aperto, onde reclamò al senato perchè volesse destinare all'insegnamento più ampie sale. Dipoi Pomponio come il 1.° tra'professori di belle lettere, tornò a insegnare nell'università, e per 40 anni fu l' ammirazione de'suoi discepoli, molti recandosi in Roma soltanto per conoscere e udire la sua feconda dottrina. Pare che l' accademia di Pomponio si rinnovasse nel 1483. Nel 1471 colla morte di Paolo II, l'università fu vicina a perdere ogni lustro acquistato, e poco mancò che del tutto non perisse. Il successore Sisto IV dottissimo, niuna cosa oprò a favore di essa, e tutto il suo amore pose nel perfezionare le disposizioni di Nicolò V per la *Libreria Vaticana*, nell'accrescerla magnificamente, e nel renderla pubblica, e sempre aperta a comune comodo e istruzione; deputandone a custode il Platina, che ne formò l'inventario, e dotandola di rendite copiose pel suo mantenimento. Dedito alle guerre, non dubitò per esse più volte convertire le rendite assegnate pel pubblico studio, e vendendo il suo notariato che il senato ricomprò; aggravò di pesi gli stipendi a'professori, per fare la strada che da Castel s. Angelo conduce al Vaticano, e giunse a negar loro la promessa mercede. Quest' avversità fu inconcepibile, poichè uno de'riformatori gli fece osservare: Che essendo stato egli pubblico professore di filosofia e di teologia nell'università di Padova, Bologna e altre città, sembrava che più d'ogni altro avesse dovuto proteggere coloro, che travagliavano per la pubblica istruzione; e se non premiarli, come avriano meritato, almeno non togliere ad essi la doverosa retribuzione di loro fatiche! Perciò parecchi abbandonarono le cattedre, comechè pregiudicati nel convenuto stipendio, ed altri restarono scoraggiati, fra'quali il celebre Francesco Filelfo da *Tolentino*, che se ne partì, con grave danno del pubblico insegnamento. Sisto IV colla bolla *Divina aeterna*, del 1478, rinnovò il collegio degli abbreviatori delle lettere apostoliche; e con altra bolla sulla facoltà privativa degli avvocati concistoriali, loro commise d'esaminare, ovunque fosse la curia, i promovendi al dottorato e licenziatura ne'due diritti, dichiarò che il camerlengo dell'università o studio, e della curia di Roma *Cancellarius generalis existit*, e che nella podestà di crearvi dottori *Apostolica et Imperiali fungitur auctoritate*. Sin da quel tempo i camerlenghi solevano deputare un soggetto col titolo di luogotenente, il quale facesse le loro veci nella collazione delle lauree dottorali; uso che si conservò colla destinazione che fecero d'un prelato romano *Uditore di Rota* (*V.*). Allora i cardinali camerlenghi in ogni cosa esercitavano la loro autorità libera e piena nell'università

romana. Spedivano i loro ordini e mandati al rettore e a' riformatori dello studio; e a'depositarii della gabella assegnata pel mantenimento di quello, ingiungendo loro il pagamento delle spese occorrenti e la soddisfazione degli stipendi a'professori. Anzi il camerlengo sceglieva ancora e deputava i pubblici professori, assegnando loro conveniente stipendio, indi comandando al rettore e riformatori d'ammetterli all' esercizio della lettura, e di far loro pagare lo stabilito onorario. Anche Sisto IV nominò il rettore dell'università, in Orso Orsini vescovo di Teano, ed il suo fratello Battista poi cardinale fu vice-rettore della stessa. L'università romana nel 1484, per la morte di Sisto IV, evitò il pericolo che le sovrastava di totalmente disperdersi. Sotto Innocenzo VIII cominciò essa a respirare e a riprendere in gran parte il vigore e il primiero lustro. Il Papa lasciando intatti i redditi all'università assegnati, volle che i professori prontamente e interamente ricevessero i loro stipendi, facendo supplire dalla camera apostolica quando non erano sufficienti gl' introiti della gabella del vino. Quindi il senato potè scegliere idonei e meritevoli soggetti, e Innocenzo VIII si prese il pensiero di provvederne alcuno di maggior grido. Anzi avea concepito la bella idea, d' abbattere l' angusto e rovinoso edifizio del pubblico studio, e innalzarne altro vasto e magnifico; in procinto d' intraprendere l' opera, la morte l' impedì. Favorì e si mostrò propenso co' dotti, ed accolse in Roma il famoso Giovanni Pico della *Mirandola (V.)*, ove si recò a far mostra solenne e a dar pubblico saggio del suo eminente e universal sapere nella teologia, nella metafisica, nella fisica, nella dialettica, nella matematica, nella morale, nella cabala e nella magia naturale, e della sua immensa erudizione secondo quell'epoca; ma le sue proposizioni giudicate astratte, sterili e frivolissime, in numero di 13 furono anche condannate dal Papa. Niuno avrebbe creduto che salito al pontificato nel 1492 Alessandro VI, la romana università gli fosse debitrice di sua miglior sorte e più nobile collocazione; perchè immerso nell'amore de' *parenti* e nelle guerre, non ebbe gran fatto in pregio gli scenziati, nè cercò di promuoverli e di premiarli. Ma non ritardò mai, nè tolse gli stipendii a'pubblici professori, come avea fatto Sisto IV, che anzi ordinò che si somministrassero congrui e convenienti. Essendo le case del pubblico studio d'umile struttura e senza simmetria insieme congiunte, considerando Alessandro VI quanto disdicesse ciò al decoro d'una Roma, eseguì il grandioso disegno del predecessore, d'ampliare il locale e d'erigere un maestoso edifizio, corrispondente per l'ampiezza e magnificenza alla gravità e dignità dell'uso a cui si destinava. Pertanto con suo moto-proprio de' 17 dicembre 1497, ordinò che s'intraprendesse il nuovo edifizio, ingiungendo al camerlengo e al tesoriere di somministrare a tale effetto al rettore e a' riformatori 1000 ducati. Da altro moto-proprio de' 16 novembre 1498 rilevasi il pagamento d' altri 1000 ducati a Sante e Andrea Fiorentini architetti e muratori dello studio, e perchè la nuova fabbrica s'innalzasse con ogni maggior cura e diligenza, avea deputato a presiedervi tre commissari, cioè il governatore di Roma Isualles, Nicolò Orsini vescovo di Nola rettore dell'università, e Podacatero suo segretario e fors'anche medico. Il contemporaneo e romano Paolo Cortese segretario e protonotario apostolico, lodando il consiglio d' Alessandro VI in far preparare finalmente alle scienze una sede degna di loro, nel suo libro *De Cardinalatu*, riferisce che dal medesimo per le spese della nuova fabbrica era stato assegnato il denaro, che la camera apostolica ritraeva da'tributi degli ebrei. Se però la costruzione non riuscì solida e durevole, nondimeno apparve di bella forma e di grandioso e magnifico disegno.

L'altro scrittore contemporaneo Andrea Fulvio, *De Antiquitatibus Urbis*, lib. 2, ne fece in versi la seguente descrizione. *Decursis aliquot deinde lustris, Alexander VI ampliato loco, nova illic aedificia excitavit, porticibus, ambulacris, subdialibusque diaetis cum atrio, et cavedio designatis more veteris Academiae auspicatus, nec absolvit. - Nec vos Pieridum reboantia tecto silebo, - Hic ubi Gymnasium media spectatur in Urbe, - Musarum, Phoebique, ac Palladis artibus ingens, - Eugenii Quarti auspiciis et munere primum - Fundatum, cui Roma stipis dedit annua dona - Collecto magnis ex vectigalibus auro, - Persolvenda sacras illic profitentibus artes. - Haec loca Alexander Sextus renovavit et auxit, - Adjungens aedes spatio majore propinquas, - Amplaque porticibus designans atria magnis.* Di Alessandro VI benefattore del pubblico studio di Roma, non rimase memoria alcuna, fuorchè un'arme di pietra conservatasi in mezzo alle rovine della fabbrica da lui cominciata, la quale fu collocata in una stanza terrena dell'odierno edifizio. Quantunque Pio III Piccolomini, che gli successe a'22 settembre 1503, visse nel pontificato soli 26 giorni, pure in sì breve spazio di tempo non lasciò di far scorgere quanto avrebbe fatto a pro dell'università romana, se di più avesse vissuto; poichè ordinò subito la continuazione della fabbrica intrapresa dall'antecessore; ed essendosi terminata la costruzione d'una scuola al pianterreno, dove poi si formò il laboratorio chimico, vi fu sopra collocato il di lui stemma gentilizio, che vi restò sino al declinar del decorso secolo. Sembrava che il genio guerriero da cui era animato il gran Giulio II, eletto a successore di Pio III, dovesse far incorrere l'università ne'pericoli cui l'avea fatta soggiacere Sisto IV di lui zio, comechè giustamente intento a ricuperar colle armi gli stati tolti alla s. Sede, e a difendersi da potenti nemici. A suo tempo l'università dacadde dal suo precedente splendore, perchè sebbene non negasse a' professori gli stipendi, questi erano ben tenui e scarsi, e difficilmente potevansi esigere per le gravi spese di guerra. Non potè perciò allora l'università venir più fornita di maestri accreditati e famosi, i quali erano ansiosamente ricercati per le fiorenti università italiane, coll' offerta di copiosissimi e sicuri onorari. In quel tempo nello studio romano i pubblici lettori erano di poca vaglia e di minor rinomanza. Alla mediocrità de'maestri, si unì l'incuria di que'che doveano vegliare sull'università e al progresso degli studi, distratti dagli strepiti guerreschi. Quindi poco a poco le scuole divennero deserte, ed i professori scoraggiati dalla mancanza de'discepoli e difficoltà di scarsi onorari, trascurarono e poi ommisero le rispettive lezioni. Nonostante l'immense spese per la guerra, e quelle per la riedificazione del sontuosissimo tempio Vaticano, Giulio II fece proseguire la fabbrica del *Palatium et Gymnasium publicum*, e sull'ingresso d'una stanza terrena a fianco della moderna chiesa si legge inciso il nome di Giulio II, e sino al terminar del passato secolo eravi pure la sua arme marmorea, sicuramente con altre distrutte dal vandalismo repubblicano. A' 28 marzo 1512 con bolla confermò Giulio II le due costituzioni d'Eugenio IV a favore dello studio romano, e siccome nella 2.ª erasi statuito che il rimanente del prodotto della gabella sul vino forastiere s' impiegasse in un collegio di poveri giovani romani, ed in vece erasi erogato in superflue spese; il Papa ad istanza del senato e popolo romano permise di applicare tale residuo nel risarcimento delle mura di Roma, in gran parte rovinose, ed in riparare gli acquedotti dell'acqua Vergine, pure bisognosi di pronti restauri, non che assegnò annui 50 ducati d'oro per celebrare dal senato con maggior pompa la festa de' Palilii a' 21 aprile, anniversario giorno natalizio

di Roma, poi e tuttora solennizzato dall'encomiata accademia romana d'archeologia e al modo narrato nel vol. LVIII, p. 182 e altrove. I privilegi e l'esenzioni dell'università concessi allo studio romano da Bonifacio VIII e confermati da Eugenio IV, si mantenevano in vigore; e nel 1503 il rettore spedì lettere monitoriali sottoscritte da' bidelli dell' università, e munite del sigillo della medesima. Allora in tutti i giorni tanto feriali quanto festivi erano nell'università sempre aperte le scuole per la pubblica istruzione; uso più o meno mantenuto costantemente. Quindi la divisione delle lezioni in ordinarie e straordinarie, e la diversa denominazione de'professori, i quali si nominavano ordinari e straordinari. Le lezioni ordinarie si facevano ne'giorni feriali, ed erano le maggiori per numero e varietà delle materie e delle scienze le più copiose. Assai minori contavansi le lezioni straordinarie, essendo pochi i dì festivi a paragone de'giorni feriali; nè s' insegnavano tutte le facoltà in tali giorni, ma soltanto alcuna, e segnatamente qualche parte della giurisprudenza e della medicina. Laonde scarsi in numero erano i professori straordinari, molti all' incontro i professori ordinari. Il passaggio tra loro più comunemente avea luogo dalla lettura straordinaria all'ordinaria, benchè talvolta successe diversamente, cioè con insegnar ne'soli dì festivi. Le vacanze delle lezioni ordinarie doveano essere assai numerose, giacchè nell'università si osservavano le feste del palazzo apostolico, vale a dire tutte quelle ch'erano osservate in esso vacando l' *Udienze* (*V.*) del Papa, e ne'*Tribunali di Roma* (*V.*). Sul fine del secolo XV l'enumerò con elegia Mancinelli professor di lettere umane, col titolo: *Sacri Palatii, et Rom. Gymnasii Festi dies*. Si può leggere nel Renazzi. Giulio II decorò colla porpora Marco *Vigerio* savonese suo parente e di Sisto IV, il quale da professore di teologia nello studio di Roma l'avea fatto vescovo di Sinigaglia: questi è il 1.° tra'professori dell' università romana fregiato della dignità cardinalizia, mentre l'università della curia ne vantava molti.

(Continua l' articolo nel volume seguente).

FINE DEL VOLUME OTTANTESIMOQUARTO.